HIST. A

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL' UMBRIA

QUINTA SERIE.

TOMO X. — ANNO 1892

25-2919
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1892

DG
401
47
ser. 5
t. 10

Se il Castrum Aprutiense *delle lettere di S. Gregorio Magno fu l'odierna* Teramo *e se la voce* Aprutium *servì nel primitivo Medio Evo a denominare la città di Teramo, ovvero solo il suo territorio.*

Dissertazione storico-critica.

Sommario. — § 1. Condizione storica della città nel primitivo Medio Evo conosciuta per le lettere di S. Gregorio Magno. — 2. Se il *Castrum Aprutiense* di queste lettere sia lo stesso che *Aprutium*. — 3. Opinioni degli storici su quest'ultimo nome. — 4. Serie degli argomenti a favore di *Aprutium* nome della città: *a*) Argomento tratto dalle dizioni di S. Gregorio: *b*) dalla frase *Opportunum de Aprutio*: *c*) dalla menzione della città di *Abrutium* dell'Anonimo di Ravenna: *d*) dalle date *Actum in Aprutio* dei più antichi documenti: *e*) dalle date di altre città in documenti coevi: *f*) dalla frase *Civitas Abruptia* usata in Codici del secolo XII: *g*) dalle menzioni di *Interamnes* e di *Castrum* come esistenti in *Aprutio*: *h*) dal citarsi *Aprutium* insieme ad altri luoghi della regione aprutina. — 5. Serie degli argomenti a favore di *Aprutium* nome di territorio e loro confutazione: *a*) si combatte il primo tratto dall'analogia di *Praetutium* con *Aprutium*: *b*) dall'intendere l'*Aprutium* delle date come nome di territorio: *c*) dalla distinzione del *loco Interamnes* fatta ne' più antichi documenti patrii: *d*) dal comprendersi sotto il nome di *Aprutium* vasti territorii. — 6. Conclusione.

1.° È nota presso i nostri storici la questione sul nome di *Aprutium*, se cioè questo nell'alto Medio Evo debba attribuirsi alla città ora detta *Teramo* ovvero al suo territorio soltanto.

Volendo anche noi dare su questo proposito il nostro quale che siasi giudizio, crediamo utile, prima di entrare nel vivo della materia, dir qualche cosa sulla condizione storica della nostra *Interamnia* ne' tempi, a cui si dee riportare la controversia. A far ciò validissimo aiuto ci porgeranno le lettere di S. Gregorio Magno scritte alla fine del

secolo VI ed al principio del VII (1). Or siccome la sincerità del testo delle medesime è di sommo interesse per la presente trattazione, così ci è d' uopo fermarci prima un momento, dando qui notizia delle varie lezioni che de' nomi *Aprutium* e *Castrum Aprutiense* si veggono nelle diverse edizioni di quelle lettere. Esaminiamole dunque. Una delle più antiche dev' essere quella citata dal Muzii, sebbene senza indicazione di luogo e di anno, ove, come vedremo più innanzi (§ 2.°), si trovano le frasi « *de Civitate Aprutina* » e « *Aprucium Civitas* ». Ma vediamole originalmente e per prima quella veneta del 1504 « per Lazarum Soardum » (2). Ivi al libro X lett. XIII si legge: « Gregorius « Passivo episcopo firmano. Bene novit fraternitas vestra « quam longo sit tempore *Aprutium* pastorali solicitudine « destitutum etc. ». Alla lett. XII: « Anio comes castri « *apertiensis* firmensis territorii etc. ». La lettera XIV è così indirizzata: « Gregorius oportuno de *Aprutio* ». Nell' edizione romana « Ex typographia Vaticana MDXCI » (3) le lezioni e l' ordine dei libri e delle lettere sono identiche alle precedenti della stampa veneta, tranne la lettera XII del lib. X, ove si ha: « Anio comes castri *Aprutiensis*, « Firmensis territorii etc. » Ed ora alla grande edizione de' Maurini del 1705 (4), ove le lettere e i libri sono disposti con diverso ordine. Alla lett. 68.ª del libro X si legge « Gre- « gorius Opportuno de *Aprutio* » e subito in nota le seguenti varianti « In Vaticanis (codicibus) A et E: Opportuno de « *Abrutio*. In Vatican. B et uno e Colbert: Opportuno Epi- « scopo de *Abrutio*. In Vatic. D et duobus Teller: Oppor-

---

(1) S. Gregorii Magni Op. omnia; Parisiis 1705, vol. IV in fol., tom. II. Epist. libri XIV. Citeremo inoltre l'ediz. incompiuta dell'Ewald-Wattenbach e il Reg. del Jaffé-Ewald.

(2) S. Greg. Magni Epist. Per Lazarum Soardum qui obtinuit a dominio Veneto A. D. MDIII, quod nullus possit imprimere etc. Die XVIII Dec. MDIIII, senza luogo.

(3) S. Greg. Magn. Epist. Romae, ex Typographia Vaticana MDXCI.

(4) S. Greg. Magni, Op. omnia. Parisiis 1705 (Tom. II, Epistolar.)

« tuno Abati ». Quindi alla lett. 11.ª del lib. XII s' incomincia: « Anio Comes Castri *Aprutiensis,* Firmensis terri-
« torii, etc. ». Da ultimo la lett. 12.ª dello stesso libro contiene la seguente frase: « quam longo sit tempore
« *Aprutium* pastorali solicitudine destitutum », e in nota la variante: « vel *Abrutium,* ut est in Turon. et Vatic. A ». E qui ora sarebbe il luogo, ove riportare le lezioni delle lettere gregoriane nell' accuratissima recente edizione dell' Ewald (1), se questa non si fosse arrestata ai primi 4 libri per la morte del dotto editore e per interruzione del Wattenbach, che gli successe nella cura della stampa, e quindi contenesse le tre summentovate lettere. La lezione dell' Ewald ci sarebbe riuscita utilissima, giacchè egli avea fatto per quella edizione profondi studii nell'archivio lateranense in Roma sui tre migliori e più antichi codici (non autentici però) esistenti delle lettere gregoriane, pubblicandone poi il risultato in una dotta rivista tedesca (2). Non pertanto si può esser quasi sicuri che la lezione ewaldiana, tratta dai codici stessi visti dai Maurini, sarebbe stata identica a quella da noi riportata di questi ultimi. Frattanto non sarà inutile, per meglio conoscere la cronologia di queste lettere, riportar qui il nuovo ordine in cui sono poste nel reputato Registro del Jaffé-Ewald (3). Eccole:

« Ann. 598. Nov. Dec. Ind. I, n.° 1596 (1442) Passivo
« Episcopo Firmano « Anio Comes » Reg. IX, 71 (in
« *Monum. Germ. histor.*), XII, 11 (Maurin.)

« Ann. 601, oct. Nov. Ind. IV, n.° 1855 (1443) Passivo
« Episcopo firmano « Bene novit Fraternitas » Reg. XII, 4
« (*Mon. Germ. hist.*) XII, 12 (Maurin.)

---

(1) S. Greg. I, Registri libb. I-IV, Epistolarum Tom. I, Pars I (Berolini 1887) in *Monum. Germaniae historica.*

(2) Ewald (Paul), *Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I* nel *Neues Archiv der Gesellschaft fuer aeltere deutsche Geschichtskunde.* Drittes Band. Hannover 1877. Da pag. 431 a p. 625.

(3) Jaffé-Ewald, *Regesta Pontif. Roman.* Lipsiae 1885, Veit. Tom. I.

« Ann. 601. Oct. Nov. Ind. IV, n.° 1856 (1444) Op-
« portuno de Aprutio : « Pervenit ad me quia » Reg. XII, 5
« (*Mon. Germ. hist.*), X, 68 (Maurin.)

Si noti che in questo Registro del Jaffé-Ewald la lettera ad Opportuno è posta all' anno 601 e quindi in ordine posteriore a quello de' Maurini. L' Ewald nei citati suoi studii non sa comprendere la ragione di questa trasposizione dei detti Padri (tanto più, soggiungiamo noi, che nelle edizioni antecedenti [veneta del 1504 e romana del 1591] essa lettera è pure messa dopo le due al vescovo Passivo di Fermo) sebbene dica che a loro un confronto tra la X, 68 e la XII, 12 fece apparire la prima anteriore di uno o due anni alla seconda. Egli anzi riflette, che precisamente l' incontrarsi della XII, 12 e della X, 68 vale molto per sè e rende chiaramente nota la persona di Opportuno nella XII, 12 e soggiunge che le due lettere sono riportate nel Registro indistintamente sotto i mesi di Ottobre e di Novembre (1). La ragione, che indusse i PP. Maurini alla detta trasposizione, dovett' essere il considerare che la lettera ad Opportuno, come a figlio, cioè non ancora Vescovo, dovea precedere di qualche anno quella a Passivo, con cui esso Opportuno era promosso a Vescovo. Ma nulla vieta di credere, opponiamo noi, che l' epistola di conforto e d' incoraggiamento ad Opportuno accompagnasse quella che lo faceva degno dell' episcopato, come mostrano le date identiche di ambedue nel registro gregoriano corretto.

Ma è tempo ormai di tornare al nostro tema, che è di vedere quanto lume possano darci le lettere di S. Gregorio sulla condizione storica della nostra città alla fine del secolo VI. Nella prima dunque diretta al vescovo Passivo di Fermo (2) si legge la seguente frase : « Anio comes Castri

---

(1) Ewald, *Studien* cit. « Gerade das Zusammentreffen von XII, 12 und X,
« 68 hat viel für sich und macht die Person des Opportunus in XII, 12
« recht kenntlich. Beide Briefe sind im Register gemeinschaftlich unter
« October, November eingetragen.... ».

(2) Ibidem. Lib. XII, Epist. XI e Jaffé-Ewald, *Reg. Pont. Rom.* n.° 1596.

« *Aprutiensis,* Firmensis territorii ». Importantissima per la nostra storia sì ecclesiastica che civile è la citata lettera, siccome quella che, con le riferite parole, ci dimostra che il *Castrum Aprutiense* (l' odierna Teramo, come proveremo qui sotto) facea parte del territorio fermano ed era retto da un Conte e finalmente che costui era romano, siccome mostrano e il nome *Anio* prettamente latino, e le relazioni amichevoli che teneva col santo Pontefice sì infenso, come si sa, ai Longobardi. Non apparteneva egli quindi a quest' ultima nazione, siccome giudicò il Delfico (1) seguìto dal Palma (2). Ora esaminando le parole gregoriane « *Castri Aprutiensis* » sorge spontanea la domanda: Perchè l' antica e florida Interamnia, città capitale del Pretuzio prima e dopo i Romani, qui non si appella *Civitas* ma soltanto *Castrum?* Noi sappiamo in generale, pe' documenti pubblicati dal Troya (3), che il Piceno (di cui facea parte il Pretuzio) sullo scorcio del secolo VI fu devastato e poi lasciato libero dai Longobardi, e in particolare per le espressioni dell' altra lettera di S. Gregorio al Vescovo Passivo (4): « quam longo « sit tempore *Aprutium* pastorali solicitudine destitutum » che *Aprutium* avea patita una lunga vacanza vescovile per le desolazioni longobarde: tale devastazione mostra ancor meglio il rinvenirsi, ne' varii scavi di fondamenta in Teramo, due strati di avanzi edificati l' uno soprapposto all' altro, come riferisce anche il Palma (5), testimone *de visu;* indizio sicuro di due successive distruzioni, quella di cui parliamo e l' altra notissima seguìta nel secolo XII per opera del normanno Conte di Loretello. Per questi fatti noi cre-

---

(1) Delfico G. B., *Interamnia Pretuzia;* pag. 17.

(2) Palma, *St. di Teramo,* vol. I, pag. 74 (citiamo sempre la prima edizione).

(3) Troya, *Cod. diplom. longob.,* docum. n.° 255.

(4) Greg. Mag.; Lib. XII, Epist. XII. Jaffé-Ewald, Reg. n.° 1855.

(5) Palma, Op. cit., vol. I, pag. 70. Noi stessi abbiamo visto nell' anno 1889 questi varii strati nello scavarsi le fondamenta della nuova fabbrica dell' Ospedale fuori Porta Melatina.

diamo che la ragione, per la quale S. Gregorio scrive *Castrum* in luogo di *Civitas,* sia appunto la ruina patita dalla nostra città per le armi longobarde, dopo di che i nostri antenati si dovettero ridurre nella parte della medesima già fortificata o che essi stessi fortificarono in que' frangenti e che si nomò *Castrum.* Ma si rifiuti anche cotesta nostra ipotesi; sempre però si dovrà ammettere che la voce *Castrum* in que' tempi serviva a denotare anche una città. Odasi come il nostro Antinori (1), confutando il Goussanville (2) che interpreta « *Castri Aprutiensis* » delle lettere gregoriane per *Oppidi,* dimostra quell' uso: « La voce *Castrum* vera-
« mente a quei tempi non sempre è usata in significato di
« *Oppidum,* ma spesso di Città, anche grande, qualora
« aveano, o erano *Fortezza.* In un Placito dell' anno 725 (3)
« segnò tra gli altri Teodoro detto del re Liutprando *Epi-*
« *scopus nostri Castri,* che secondo ogni apparenza, come
« vi notò lo Jannetti (4), s' intende Pavia, portando a quei
« tempi il nome di *Castrum,* come Fortezza de' Re longo-
« bardi. Sulla stessa significazione scrissero delle Città e
« Castelli di Formiano, Montebello, Buxeto, Persiceto, Bo-
« logna, Verallo, Osimo ed altri, occupati da quel Re nel-
« l' anno 728, Paolo Diacono (5), che le chiama « Castra
« Aemiliae », e Anastasio Bibliotecario (6): « Aemilia Ca-
« stra.... Verablum cum suis Oppidis.... et Auximana Civi-
« tas ». Nell' anno 759 il Papa Paolo (7) si lagnò col re Pip-
« pino della ostilità de' Longobardi » in castro nostro quod
« vocatur Valentis ». – Se non che a sommo conforto della nostra sentenza abbiamo nelle stesse lettere di S. Gregorio

---

(1) Antinori, *Mem. mss. nella Bibl. prov. di Aquila* (Vescovi di Teramo ad an. 601).

(2) Goussanville, *Oeuvres de S.t Grégoire,* ap. Antinori cit.

(3) Muratori, *Ant. Ital.,* Dissert. 74, ibid.

(4) Jannetti, *Regn. de' Longob.* l. 5, n.° 35; lib. 6, n.° 48, ibid.

(5) Paul. Diac. *De Gestis Longob.;* lib. VI, cap. 49. Ibid.

(6) Anastas. Bibliot.; *Vita Gregorii II.* Ibid.

(7) Antinori, *Mem. mss. nella Bibl. Provinc. di Aquila* (Vescovi di Teramo, ad an. 1027).

un argomento apodittico, quando egli dà il nome di *Castrum* all' antichissima e allora vescovile città di Cuma: « Quia « igitur Cumani castri Sacerdos » cioè « Episcopus (1) ». Che meraviglia dunque che *Aprutium* si dicesse *Castrum Aprutiense* come appunto *Cumae* lo stesso scrittore chiamò *Cumanum Castrum?* Ma di questa dizione stessa noi, svolgendo le lettere gregoriane, possiamo trovar la ragione in quella diretta nel 598 (2) al diacono Antemio e riguardante l' antica città di Miseno distrutta due anni innanzi dai Longobardi, a quanto narra il Mazzella (3). Con la medesima egli destina una somma di danaro « pro costruendo illic « Castro ». Dunque questa notizia, riannodata all' altra che si riferisce al *Castrum Cumanum* ed anche, se vuolsi, a quella sul nostro *castrum Aprutiense,* ci dimostra che gli abitanti delle romane città ruinate da quei feroci invasori si riunivano e riedificavano alla meglio un luogo fortificato, perciò detto *castrum,* con l' aiuto di quel grande Pontefice, che godeva in quel tempo somma influenza sulle sorti della desolata Italia. E così si spiega anche meglio, che non faccia l' Antinori, l' origine del nome di *castrum* dato allora alla nostra città e si conferma mirabilmente ciò che noi abbiam supposto de' nostri antenati, che, distrutta dai longobardi la loro patria, si rifecero il *castrum* menzionato da S. Gregorio (e chi sa forse non anche col sussidio di quest' ultimo), che prendevasi tanta cura del nostro povero *Aprutium.*

2.° Se non che, prima di procedere innanzi, dobbiamo ancora un po' fermarci su questo *Castrum Aprutiense,* al che ci costringe il Troya (4) il quale sostiene con gran lena essere il medesimo non già *Aprutium* (l' attuale Teramo), bensì un castello del territorio e della diocesi di Fermo. Per venire a siffatta conclusione, egli si appoggia sulle pa-

(1) S. Greg. Epist.; lib. II, Epist. XLV. (Ediz. maurina).
(2) S. Greg. Epist.; lib. IX, Epist. LI.
(3) Scip. Mazzella, *Sito et antichità della città di Pozzuolo.* Napoli 1606.
(4) Troya, Op. cit.; note ai n.i 250 e 251; pagg. 517-521.

role dell' or citata lettera « Firmensis territorii » e sulle altre che seguono poco appresso: « tuae Dioceseos, in qua « visitationis impendis officium » e termina invitando i dotti di Fermo a trovare qualche memoria su questo castello andato in oblìo dopo il 598 (data, giusta l' Ewald, della lettera di S. Gregorio). Esaminiamo a nostra volta le riferite frasi e, incominciando dalla prima, vi scorgeremo il *Castrum Aprutiense* posto nel territorio fermano; ciò non dee recar maraviglia, giacchè *Aprutium* (l' attuale Teramo) facea allora parte del Ducato di Fermo e continuò per lunghissimo tempo, cioè fino alla conquista normanna, a dipenderne: difatti il Gattola (1) pubblica un diploma del 1047 dell' imperatore Enrico III, in cui si pongono i Contadi Pennese, Aprutino, Ascolano, Fermano ecc. « in ambobus Ducatibus, « scilicet Spoletino et Firmano, seu infra omnes fines nostri « Italici Regni ». Anzi lo stesso Troya prova ciò e dice che il Ducato fermano estendevasi dal Musone all' Aterno (ora Pescara), citando le parole del settimo Concilio Romano convocato da S. Gregorio VII nel 1080: « Pars Marchiae « Firmanae » indicanti la parte aprutina di essa Marca usurpata prima da Roberto Guiscardo e poscia concessa a costui da quel Pontefice. Ma a prova inconcussa di ciò, noi possediamo nelle memorie manoscritte dell' Antinori (2) due estratti di documenti del Cartolario perduto della Cattedrale di Teramo. Il primo è una donazione fatta nel Marzo del 1027 da Giovanni prete e Canonico di quella Chiesa e figlio di Roccia, di nazione longobarda, « all' Episcopio di S. Maria « nel luogo di Interamne nel territorio Apruziense » consistente nella « Chiesa di S. Silvestro sita in quel territorio « nel luogo denominato Ponziano al vocabolo di Acquaviva.... « con le dipendenze nel territorio stesso e nel Contado Fer- « mano ». Tra i confini segnati son da notarsi il mare, il Tronto e Cisterna sul fiume Salino. L' altro è pure una

---

(1) Gattola, *De Orig. et Progr. Mon. Cassin.*, c. 149.
(2) Antinori, *Mem. mss. ad an. 1101.*

donazione del novembre del 1101, con cui Odemondo e Rimo di Landolfo largiscono alla Chiesa aprutina « i loro beni « in Abruzzo e nel territorio Fermano nelle pertinenze di « Colonnella e di Tortoreto ». Si noti quell' *in Abruzzo* che nel testo del Cartolario dovea dire senza meno *in Aprutio.* Non si può dunque dubitare che la nostra regione non sia stata un tempo soggetta al Marchesato di Fermo. Ora, ciò ammesso, nulla ci vieta d' intendere nelle parole *firmensis territorii* l'estensione intera del Ducato o Marchesato di Fermo, sendochè latissima è la significazione di questa parola ed ancora oggi noi diciamo: territorio italiano, territorio francese ecc., comprendendo sotto queste voci vaste nazioni. In quanto poi alle parole « tuae dioeceseos, in qua visita- « tionis impendis officium » riferentisi alla diocesi aprutina e che al Troya appaiono provare indubitatamente (con quel *tuae*, diretto a Passivo Vescovo di Fermo) non potere alludere se non alla diocesi fermana, noi osserveremo che quel pronome possessivo non deve meravigliare quando venga attribuito ad una Diocesi data in amministrazione, come diremmo oggi, ad un Vescovo di un' altra Chiesa, perocchè la prima, provvisoriamente sì, ma pur sempre canonicamente, viene governata dal Vescovo amministratore come la sua propria. Tale è pure la sentenza de' PP. Maurini nelle loro note alle lettere di S. Gregorio. Difatti essi, riferendo questa epistola a Passivo, annotano (1) che costui era Vescovo proprio (cardinalis) di Fermo e visitatore apruziense, questa seconda diocesi appartenendo a lui solo come a Vescovo sussidiario; e alla frase « tuae dioeceseos, in qua visitationis impendis

(1) S. Greg. Ep. XI, lib. XII, nota 1; ove si dice: « Passivus erat Epi- « scopus Cardinalis Firmanae Ecclesiae et Visitator Aprutiensis jam a longo « tempore orbatae Pastore, ut significat Epistola sequens. Ad hunc itaque « Episcopum pertinebat dioecesis Aprutiensis, non quidem ut ad proprium « Sacerdotem, sed tamquam subsidiarium cui huius Ecclesiae cura et solli- « citudo erat demandata. De commendata Passivo hac ecclesia dubitare non « sinunt haec et sequens epistola, proinde nihil hic superabundat, ut sobolet « Gussanvillaeus ».

« officium », soggiungono, confutando il Goussanville, che volea espungere le parole « in qua visitationis impendis « officium » come contraddittorie alle precedenti « tuae « dioeceseos », che le prime parole vi si trovano per ispiegare in qual senso *Aprutium* era diocesi di Passivo, cioè affidata a lui siccome a visitatore e Vescovo commendatario (1). Ma tornando al nostro discorso, diremo che l'argomento più valido a pro di questa nostra sentenza noi lo troviamo nella successiva frase: « in qua visitationis impen- « dis officium ». Si sa che il Santo Pontefice adoperavala ogni qualvolta trattassesi di diocesi commessa alla cura temporanea di un vescovo di un' altra sede; ed indarno il Troya vuol supporre che qui trattisi della ordinaria visita, che i vescovi sogliono e solevano fare nelle loro proprie Diocesi. Chi non vede difatti la superfluità di quella frase nel caso si parlasse delle ordinarie visite pastorali di Passivo nella sua propria diocesi? S. Gregorio volle dunque sicuramente con quell' inciso alludere alla Chiesa aprutina affidata alla provvisoria guida del Vescovo fermano. Ma se questo discorso non persuade abbastanza, possiamo agevolmente pescare tra le lettere gregoriane un bel novero di esempii che provano a meraviglia l' assunto nostro, cioè che quel Papa usava la suddetta frase nel senso da noi qui sopra dichiarato. Eccone dunque alcuni che fanno più al caso nostro. Scrivendo egli a Crisanto Vescovo di Spoleto gli affida la diocesi di Bevagna e gli dice: « Mevaniensis Ecclesiae Visitationis « deputaveramus officium (2) ». Agli Ortonesi, dopo la morte del loro Vescovo, narra che « curae nobis fuit destitutae « Ecclesiae visitationem fratri et Coepiscopo nostro Barbaro

---

(1) S. Greg. Ep.; loc. cit.; nota 2 « Suadebat Gussanvillaeo contextus « epistolae haec verba delere (in qua visitationis impendis officium), quod « pugnare viderentur cum iis *in tuae dioeceseos*. At additum existimo, *in* « *qua visitationis* etc., ut explicetur quo sensu Aprutium erat dioecesis « Passivi. Nimirum ad eum pertinebat, non quod esset eius Episcopus Car- « dinalis, sed quia ipsus erat Visitator et Episcopus veluti Commendatarius ».

(2) S. Greg. Epistolae, lib. III, Epist. LXIV (Ediz. maurina).

« solemniter delegare (1) ». A Gaudenzio poi Vescovo di Nola impone, dopo l'avvenuta morte del Vescovo Fusco di Capua, « ut memoratae Ecclesiae Visitator accedas (2) » e nel tempo stesso al Clero di Capua ingiunge il maggior ossequio e la più umile ubbidienza al suddetto Gaudenzio incaricato della « destitutae Ecclesiae (*di Capua*) visitatio- « nem (3) » Costantino Vescovo di Narni s' udì ricordare « Fraternitati vestrae Ecclesiae Teramnanae (*di Terni*) Visi- « tationis operam nos olim mandasse recolimus (4) », come Severo Vescovo di Ancona dovè leggere l'ordine che all'osimana « Ecclesiae ex more Visitator accedas (5) ». E finalmente al Vescovo Venerio S. Gregorio scrive: « Visitatio- « nis destitutae Ecclesiae (*Tauriana ne' Bruzii*) operam « solemniter delegamus » comandandogli di scegliere il Vescovo « inter Clericos ipsius Civitatis, in qua visitationis « impendis officium (6) » frase interamente identica alla nostra qui dibattuta. E che più dunque per dimostrare che questa frase gregoriana vale ad indicare una diocesi data in amministrazione ad un Vescovo di un' altra e, nel caso nostro, la diocesi aprutina affidata al governo del Vescovo di Fermo? E poi a che rimandarci ai dotti fermani, come fa il Troya, acciò cerchino nel loro territorio il *Castrum Aprutiense,* quando noi gli potremo dimostrare invincibilmente l'esistenza tra noi di questo Castello? – Il predicato *Aprutiensis* è usato comunemente nelle nostre antichissime carte per le Chiese ed i luoghi del nostro territorio, come vedremo nel corso di questa trattazione (§ 5.°, c). Ma vogliamo qui citare un documento di tempi ancora più prossimi a quelli di S. Gregorio Magno, ed è un Atto del 767 (7), in cui si parla del territorio *Aprutiense* sul fiume

(1) Idem, Lib. IV, Epist. XLI.
(2) Idem, Lib. V, Epist. XIII.
(3) Idem, Lib. V, Epist. XIV.
(4) Lib. IX, Epist. LXXII.
(5) Lib. IX. Epist. LXXXIX.
(6) Lib. X, Epist. XVII.
(7) Cfr. Fatteschi, *Mem. de' Duchi di Spoleto* (1801) pag. 270.

Trottino o Tordino. In quanto poi più specialmente al nostro *Castrum* avremo opportunità qui innanzi di riferire una carta del X secolo dell' antico Cartolario della Cattedrale di Teramo con la data « in Aprutio..... in loco qui dicitur *Castro* ». Non è dunque da cercare più lontano il nostro *Castrum Aprutiense*. Si noti anche da ultimo che il *Castrum Aprutiense* di S. Gregorio andava soggetto e dava il titolo ad un Conte; ed i Conti allora godeano la giurisdizione di vasta estensione intorno alla loro sede; e difatti il nostro *Aprutium* ebbe sempre un Conte da' più remoti tempi e con un territorio assai largo. Ma dove fu mai presso Fermo una Contea di sì vasta giurisdizione? È forse possibile che di essa non avanzi infino a noi nessuna memoria, quando invece di quelle ascolana, fermana, aprutina o *Apruziense* sopravvivono tanti ricordi? Ci pare dunque evidente per tutt' i lati che questo *Castrum Aprutiense* altro non sia che il nostro *Aprutium* o tutt' al più, se credesi, il *Castrum* di questa città. Vogliasi dunque in ciò seguire l' opinione de' PP. Maurini (1) e del Gallicioli nelle loro note alle lettere di S. Gregorio (2) del Catalani (3) del Di Meo (4) del Delfico (5) e del Palma (6), ai quali tutti il Troya non ragionevolmente, come ci sembra di aver provato, si oppone.

3.° Ciò detto intorno al *Castrum Aprutiense,* veniamo ora a quello che propriamente forma il tema della presente dissertazione; la controversia sul nome *Aprutium*. Questa poggia principalmente sulle tre lettere, nelle quali S. Gregorio Magno provvede alle nostre bisogne religiose; nelle due prime si accenna al Conte « *Castri Aprutiensis* » (7)

---

(1) S. Greg. Epist. (Ediz. maurina); lib. XII, Ep. XI; in nota.
(2) Gallicioli, *Ad litteras S. Greg Magni* etc.
(3) Catalani, *De Ecclesia Firmana;* pag. 102.
(4) Di Meo, *Annali di Napoli;* I, 228-229.
(5) Delfico G. B., *Dell' Interamia pretuzia;* pag. 17.
(6) Palma, *St. di Teramo:* vol. I, pag. 69.
(7) S. Greg. Ep.; lib. XII, Ep. XI, e Jaffé-Ewald, Reg. n.° 1596.

e ad « *Aprutium* » privo del Vescovo (1) e la terza è diretta « Opportuno *de Aprutio* » (2).

Sentiamo ora su quest' argomento l' opinione degli eruditi, sia estranei alla nostra regione e sia a questa appartenenti. L' Olstenio nelle note alla Geografia di Carlo da S. Paolo (3), parlando dell' ultima citata lettera (la XIII) di S. Gregorio, scrive: « Interamnia, Aprutium olim dicta », e Camillo Pellegrino (4) disse già: « Praecutiorum Inte-« ramnia dicta labentibus annis quoque est Aprutium, quod, « praeteritis aliis, discere est ex Ostiensi » (lib. 1 cap. 36; et lib. 11, cap. 26).

I PP. Maurini, i dottissimi ordinatori delle opere di S. Gregorio Magno, nel riportare la lettera ad Opportuno *de Aprutio,* a questa voce annotano (5): « Aprutium in « Samnio (qui è evidente l' errore, giacchè nel Sannio tro-« vasi Termoli e non Teramo) dicitur *Interamna* vulgo *Te-« ramo* quod inter amnes Turdinum et Viciolam positum « est ». Vero è poi che in altro luogo alla Vita di S. Gregorio per Giovanni Diacono, riferendo le parole gregoriane « quam longo sit tempore Aprutium etc. », appongono questa nota (6): « Aprutium non civitas est sed regio Italiae, cuius « Episcopi Sedes est urbs Interamnensis, vulgo *Teramo,* ut « observat Bollandus ». Ora tra queste due note a prima vista sembra esservi contraddizione; giacchè una volta *Aprutium* si dice città ed un' altra regione. Ma quel contrasto può agevolmente torsi, quando si pensi che nella seconda nota la denominazione di *Aprutium* regione si riferisce al nome moderno e non all' antico de' tempi gregoriani. Possiamo noi quindi porre i Maurini nel novero di quegli eruditi che sti-

---

(1) Ibidem, Epist. XII, e Jaffé-Ewald, Reg. n.° 1855.

(2) Ibidem, Lib. X, Ep. LXVIII; e Jaffé-Ewald, Reg. n.° 1856.

(3) Olsten, *In Picen. suburbic*, § Interamnia.

(4) Pellegrini, *Fines Ducati Beneventani ad Meridiem.* Dissert. V; pag. 43 e 44.

(5) S. Greg. Op. omn. Vol. II; Epist. lib. X, Ep. LXVIII; in nota.

(6) Id. vol IV, *Vita S. Greg.* lib. III, cap. 11; pag. 90, nota 6.

mano l'*Aprutium* dell'alto Medio Evo essere stato l'attuale città di Teramo. – Taceiamo poi del Camarra (1), il quale riconobbe l'*Aprutium* « in propinquam Urbem Interamnam « in Praecutinis ». A' nostri tempi il dottissimo Carlo Troya in più luoghi del suo « Codice diplomatico longobardo » (2) disse: « Aprutium o Teramo ». In quanto poi alla sentenza dei nostri storici, diremo che questi si dividono in due schiere, l'una che stima *Aprutium* nome della città e l'altra che lo crede dato solo alla regione. Alla prima appartengono il Muzii, l'Antinori ed il Delfico (G. B.), ed alla seconda il Brunetti ed il Palma (seguìto al solito dal fratello Pancrazio) (3). – Il Muzii in una sua rarissima opera (4), ragionando dell'uso antico e moderno della Corte Romana di chiamar Teramo *Civitas Aprutina*, scrive: « Sono molti « i Brevi, Bolle et altre scritture apostoliche da me veduti, « che così nominano questa Città: ma io per inchiuderle « tutte ne vo' apportar sol due; una antica di S. Gregorio « Magno, che appare in una sua Epistola (lib. 12, epist. « 12), registrata nel Decreto (Distin. 62 c. bene voluit) (5) « et una moderna di Papa Clemente Settimo. La prima così « comincia: – Gregorius Passivo Episcopo Firmensi de Civi- « tate *Aprutina* diu suo Pastore viduata –: poi segue: « Bene « novit fraternitas vestra quam longo tempore *Aprucium* « Civitas (6) pastorali solicitudine sit destituta etc. – E ben- « chè una volta dica *Aprutina* et un'altra *Aprucium*, si può « rispondere che indeferentemente la Città era così chia- « mata; e ciò dico per haver letto nel fine d'una scrittura

---

(1) Camarra, *De Teate antiqua;* lib. II, cap. VI.

(2) Troya, *Cod. dipl. longob.*, Docc. n.i 250, 251, 267.

(3) Palma Pancr., *Comp. della St. civ. del Pretuzio* (Teramo 1850) pagg. 56-59.

(4) Mutio de' Mutii, *Dialoghi curiosi, utili et dilettevoli, di varie lettioni.* Parte prima (Chieti per Isidoro Facij 1612) Giornata I.

(5) Il testo canonico delle Decretali ha qui: Dist. 61 cap. 18.

(6) Si noti qui, dalla citazione del Muzii, che nelle antiche edizioni delle lettere gregoriane, dopo la parola *Aprutium*, si leggeva *Civitas*, il che non seguiva certo senza una qualche ragione.

« del Registro da me un' altra volta allegato (1) : *Actum in* « *Aprutio anno Incarnationis Domini Nostri Iesu Christi* « *millesimo, Imperante Domino Otone gratia Dei Impera-* « *tore Augusto : anno Imperii sui in Italia quarto feliciter* « *etc.* ». – E da ultimo cita una lettera di Clemente VII, senza data ed indirizzo, che parla della Chiesa delle Grazie in Teramo, posta « prope muros Civitatis Aprutinae ». Nel qual tratto appare con altrettanta semplicità quanta convinzione l'opinione del Muzii, che l'antico nome di Teramo era in que' secoli *Civitas Aprutina* e *Aprucium*.

L'Antinori, parlando dell' antica « Interamnia Pretu- « ziana » (2), scrive ch' essa « ne' tempi mezzani detta « *Apruzio* e *Città Aprutina* senza lasciare però in tutto il « nome primiero, si era venuta ad alterare in quello di Città « *Interrana*, poi *Teramnense* e poi *Teramense*, finalmente « in *Teramo*, come fu registrata circa quest' anno (1148) ». In altro luogo poi lo stesso Autore (3) dimostra a lungo che il nome della città dal secolo VI all' epoca dei Normanni fu *Aprutium*, siccome dal classico *Praetutium* provenne il medievale *Aprutium* e da *Interamnia* Teramo.

Più diffusamente ancora si esprime l'Antinori nelle sue memorie manoscritte (4), ragionando della citata lettera di S. Gregorio ad Opportuno *de Aprutio*. « Dalle menzioni, « scrive egli, della Città Apruzia o Apruzio molti ànno sti- « mato d'essere stata la prima ad avere il Vescovo in queste « regioni e che fosse per antonomasia titolato Aprutino il « Vescovo, ed Apruzia, ed anche Aprutina la città. Non fu « approvata dal Muzii (5) sì fatta opinione, perciocchè « tanto la Città quanto i Vescovi erano in essere prima del « nome di Apruzio e di Aprutino. L'opinione cominciò

(1) Qui il Muzii parla dell' antico Cartolario della Chiesa aprutina.

(2) Antinori, *Raccolta di mem. stor. degli Abruzzi*. Napoli 1782, vol. 4, in 4.°, al vol. II, pag. 69.

(3) Antinori, Vol. IV, pagg. 434-440.

(4) Antinori, *Mem. mss. citt.* (*Mem. di Teramo*, ad an. 600).

(5) Muzii, *St. di Teramo* ms.; Dial. 4.° ap. Antinori, ivi.

« ne' tempi posteriori quando il nome di Apruzzo si era « dato a tutta la Provincia, cioè nel secolo XII. Ne' tempi « presenti non era così, ma tutto il paese circondato dal « Mare ad oriente, all'occidente dall'Appennino, dal No- « mano a mezzogiorno, ed al settentrione dal Tronto, come « era anticamente denominato Agro Pretuziano o Precutino, « o anche Pretutico, s' era già cominciato a variare e ad « adolcire in Aprutio e Aprutino; onde la Città principale, « e capo di quell'Agro si cominciava a dire Città aprutina, « o semplicemente Apruzio, ed anche Apruzia; conseguen- « temente il Vescovo, che prima s'era detto de' Pretuziani, « oppure Pretuziense e Precutino, si cominciò a titolare « degli Aprutini o Apruziense e finalmente Aprutino ».

Giamberardino Delfico, dopo aver discussa sopra documenti ed a lungo la questione (1), conchiude col dire che *Aprutium* fu il nome di Teramo dai tempi almeno di San Gregorio Magno, dal principio cioè del secolo VII, insino alla fine del XII, quando appunto si rinnovò l'antico d'*Interamnia* modificato poscia in quello di *Teramo*.

Passiamo ora all'altra schiera; il Brunetti (2), citando l'antico ma oggi smarrito Cartolario della cattedrale di Teramo, scrive: « Ibi enim semper legitur: *donat Episcopio S. Marie,* « *site infra territorium Aprutiense et in loco qui nominatur* « *Interamnes..... Actum in Aprutio,* et quandoque additur « *in loco qui dicitur* Castro, vel alio. En Interamnes, en « Aprutium differunt. Et in enfiteosi concessa a Guidone « Episcopo anno 1154 quorumdam bonorum legitur, sitorum « *in Civitate Teramnensi* et in calce apponitur *actum in* « *Aprutio.* Et in donatione Fantolini et aliis offerendis « habetur: *donat S. Marie Teramnensi, que est caput Epi-* « *scopatus Aprutini*, et alibi *que est Sedes.* Sic Ecclesia « Major Aprutina in Interamnia sita erat, sed vocabulum

(1) G. B. Delfico, *Dell'Interamnia Pretuzia* (Napoli 1812) pagg. 13-26.

(2) Brunetti, *Fragmenta mss.* lib. III, ap. Palma, *St. di Teramo,* vol. I, p. 77.

« Aprutium omnem Praecutinorum Regionem complecteba-
« tur, et Castrum ac alia loca, ubi in eu Regione contractus
« celebrabatur, demonstrat ». Simile sentenza sostiene il Palma, e strenuamente e a fondo (1) combatte quella suesposta del Delfico. Non ci stenderemo qui a produrre i suoi argomenti, giacchè di questi terremo or ora discorso, trattando partitamente la questione.

Esposte fin qui le varie opinioni nella controversia, entriamovi adesso direttamente, annoverando in prima gli argomenti a pro di *Aprutium* nome della città ed in secondo luogo quelli a favore di quel nome attribuito soltanto alla regione aprutina; e facciamo insieme seguire questi ultimi dalla nostra confutazione, il cui giudizio lasceremo al lettore.

4.° *Ragioni a pro di* Aprutium *Città;*

a) Si tragga la prima dalle tre menzionate lettere di S. Gregorio Magno scritte negli anni 589-601 intorno alle cose nostre, e che sono appunto i più antichi documenti che nominino *Aprutium.* Ripetiamo dunque per chiarezza della bisogna le citazioni gregoriane. In capo alla prima di queste lettere (2) si legge: « Anio Comes Castri *Aprutiensis* » nella seconda (3): « Aprutium pastorali solicitudine « destitutum » (in alcune edizioni poco corrette si dice: « Aprutium Civitatem – lezione per altro che mostra l'interpretazione comune della voce *Aprutium);* e la terza finalmente è diretta « Opportuno de Aprutio » (4). Queste dizioni a noi fanno credere che allora l'antica *Interamnia* si appellasse *Aprutium.* E difatti, a chi per poco accolga l'ipotesi di *Aprutium* nome di una regione, dovrà apparire

---

(1) Palma, Op. cit.; vol. I, pagg. 77-80. - Potremmo annoverare tra gli scrittori favorevoli all'opinione, che fa *Aprutium* nome solo della regione, anche il Faraglia; ma siccome costui accetta semplicemente, e senza discuterla, la sentenza del Palma (*Arch. stor. napol.* an. 1891, fasc. II, pag. 432), così noi ci contentiamo di farne questo cenno in nota.

(2) S. Greg. Ep.; lib. XII, Epist. XI (Ediz. maurina del 1705). Jaffé-Ewald, n.° 1596.

(3) Ibidem, Epist. XII; Jaffé-Ewald, Reg. n.° 1855.

(4) Ibidem, lib. X, Ep. LXVIII; Jaffé-Ewald, Reg. n.° 1856.

improbabile che in tre lettere trattanti de' più gravi affari di una città vescovile, questa non mai si mentovi, neppure quando si parla del suo castello (*Castri Aprutiensis*) e ciò senza tener conto della variante « Aprutium Civitatem », la quale, se non fosse così dubbia, dirimerebbe affatto la questione.

b) La seconda ragione appare nel titolo « Opportuno de Aprutio ». Quel « de Aprutio » indica senza dubbio il luogo di nascita; ora questo si determina sempre in una città o castello e non mai in una vasta regione. Perciò, quando altro non si opponga, deesi adottare il senso ovvio e naturale e ritener quindi *Aprutium* qual nome di città.

c) Un altro valido argomento traesi dall'Anonimo geografo di Ravenna (1), vissuto nel secolo VII, e, sebbene rozzo, di grande autorità, il quale annovera *Abrutium* tra le città del Piceno.

d) I documenti nostri dei secoli IX, X, XI e di una parte del XII, o contenuti nell'antico Cartolario della Cattedrale e citati dal Delfico (2), ovvero altrove riferiti, terminano tutti con l'«Actum in Aprutio ». Essendo cotesto argomento di capitale importanza per l'assunto nostro, è uopo citare questi documenti che noi qui divideremo in due serie; quella delle carte del suddetto Regesto e l'altra degli Atti riportati da provati autori. – E incominciando dalla prima diremo, che finiscono con l'« Actum in Aprutio » nel Cartolario e riportati dal Delfico (3) i seguenti: un cambio dell'891 (data che il Palma (4) con buon fondamento corregge nell' 894) tra « Alberto Comes de Aprutio » e « Ioannes Episcopus « Sede Sancte Aprutiensis Episcopii »; le donazioni dell' 899 e del 926 fino al 1050. Il Palma poi (5)

---

(1) *Anonymi Raven. De geographia,* libri quinque; Parisiis 1678; IV, 31.

(2) G. B. Delfico, Op. cit. pagg. 21-25.

(3) Ibidem., Op. cit.; pagg. 21-22.

(4) Palma, Op. cit.; vol. I, pag. 100.

(5) Ibidem, pagg. 115-117.

da un estratto ms. del Cartolario compilato dall'Antinori cita ben sei donazioni al nostro Vescovo Pietro II degli anni 1007, 1018, 1026, 1027, 1029 e 1036 tutte con la stessa data « Actum in Aprutio ». Un Placito di Papa Vittore II del 1056, un cambio tra Teudaldo di Sansone ed il Vescovo Pietro III del 1058 e finalmente le cessioni, le donazioni, i cambii ed i placiti (tra cui uno del 1065 trovato dal Palma (1) tra le schede del Brunetti) registrati nel Cartolario e che vanno dal 1062 al 1101, chiudonsi tutti con la medesima formola. Inoltre, avendo avuto agio di consultare le riordinate memorie storiche dell'Antinori (2) in Aquila, noi possiamo qui schierare in bell'ordine una numerosa serie di documenti tutti estratti dal Cartolario e tutti terminanti con la data « Actum in Aprutio ». Ne citeremo soltanto gli anni, chè tanto basta all'uopo nostro, notando insieme che il Palma ne vide solo una parte, fino a quelli cioè del 1065, tra le allora confuse schede dell' Antinori. Essi sono i seguenti: 894, 926, 940 (che il Palma (3) corregge in 948), 959, 1000, 1007, 1018, 1026, 1027, 1029, 1036, 103.... (senza data, posto dall'Antinori tra il 1036 e il 1041 e datato dal Palma (4) col 1077), 1041, 1056, due del 1057, 1058, 1061, due del 1062, due del 1062, tre del 1065; due del 1076; 1080, 1086, 1100, tre del 1101; 1103, 1105. Gli altri documenti, da quest' ultimo anno al 1154, non hanno indicazione di luogo, mentre al 1154 un enfiteusi del Vescovo Guido II porta per l'ultima volta la data « in Aprutio ».

Veniamo ora ai documenti noti fuori del Cartolario. Un placito intorno ad una permuta del 976 tra Adamo abate di Casauria e Pietro I Vescovo Aprutino finisce con

---

(1) Palma, pag. 124.

(2) Antinori, *Mem. mss. nella Bibl. provinc. di Aquila* (Vescovi di Teramo agli anni cit.).

(3) Palma, *St. di Teramo*, vol. I, pag. 105.

(4) Id. vol. I, pag. 129.

l'« Actum in Aprutio feliciter » (1). Le tavole di fondazione del Monastero di S. Niccolò a Tordino del 1004 hanno in fine questa frase: « hanc cartulam scripsit Ego Ioanni « notari die istius mensis per indiccione suprascripta in « Aprutio feliciter » (2) Con l'« Actum in Aprutio feliciter » termina pure una donazione di Teutone all'altro Monastero benedettino di S. Giovanni a Scorzone del 1005 (3). Simile data portano le donazioni del 1010 di Gisone, del 1011 di un altro Gisone, del 1012 di Ardemanno e la vendita del 1013 di Pietro, tutte a favore dei Benedettini del Monastero di S. Angelo *ad Puteum* presso Tartoreto (4). Così pure le due donazioni de'fratelli Gisone, Giovanni e Conone e del prete Pietro ai Monaci di S. Angelo a Marano del 1018 (5) e quella di Azzolino agli stessi del 1020 (6). Finiscono con l' « Actu in Aprutio feliciter », le donazioni di Albo di Ardemanno del 1021 al Cenobio di Montecassino (7) e quelle di Leone e di Gisone figlio di Sifrido del 1022 e due altre dell'anno seguente, tutte e quattro a vantaggio del suddetto S. Angelo a Marano (8). Una donazione del 1023, riguardante S. Lorenzo a Salino, chiudesi così: « Actum in « Aprucio per manus Egidii Iudicis » (9). La medesima terminazione hanno le donazioni di Adelberto del 1046 e di Raimondo del 1047 al celebre monastero di S. Clemente a Casauria riportate dal Muratori nelle giunte al *Chronicon Casauriense* (10). Così pure finalmente finiscono una dona-

---

(1) Cfr. *Chronicon Casauriense*, ap. Muratori RR. II. SS., in Append. c. 965.

(2) Gattola, *Hist. Cassin.*; pagg. 196 e segg.

(3) Ibidem, pag. 203 e Palma, op. cit.; vol. IV pag. 302, che trasse la donazione da un'antica copia già esistente nel Monastero di S. Giov. di Teramo.

(4) Gattola, Op. cit.; pagg. 326 e 327.

(5) Ibidem., pagg. 321 e segg.

(6) Ibidem, pag. 141.

(7) Gattola, *De Orig. et Progr. Mon. Cassin.*, pag. 108.

(8) Gattola, *Hist. cassin.*; pagg. 321 e segg.

(9) Ibidem., pag. 316.

(10) Muratori, *Rer. Ital. Script.*; par. II, tom. II, coll. 995 e segg.

zione del 1050 di Corbone al Monastero de' SS. Benedetto e Mauro al Tronto (1) ed una concessione del 1078 del Vescovo e Abate Trasmondo di S. Clemente a Casauria (2).

Ora, finita qui l'infilzata di tante carte, facciamoci sopra le più ovvie osservazioni. Ognuno sa che gli atti simili ai precedenti sono stati in tutt' i tempi datati con l'indicazione precisa di un luogo, siccome città o castello, e non con una vaga di provincia o regione. Sorge poi spontanea la domanda: Come mai è potuto avvenire che in questa lunga serie di documenti del secolo IX al XII nessuno (giusta l' opinione alla nostra contraria) abbia la data della città e tutti invece l' abbiano della regione? Qual' è dunque il motivo, perchè *Interamnes* non si trovi mai nelle date? E perchè invece in quella del qui sotto citato documento del 964 si nomina un piccolo luogo siccome la Villa Paterno e la città nostra, capo di una vasta contea (a' tempi normanni era la più grande del Regno) e di una antichissima diocesi, neppure una volta in tanta congerie di atti è scritta nelle date? È forza dunque conchiudere che non regge l' ipotesi degli avversarii e che quindi è uopo tener per certo che sotto il nome di *Aprutium* è indicata l' antica *Interamnia* e la presente *Teramo*.

e) Quanto sia vera cotesta nostra induzione, confermeranno gli esempii che qui addurremo di documenti, nelle cui date, quando vogliasi nominare la regione, si fa al nome di questa seguir sempre quello del luogo, ove propriamente l' atto fu compilato. Così ad esempio un documento farfense del 767 (3) volendo indicare e la regione Sabina e il luogo preciso di questa, in cui era il Monastero di Farfa, dice: « Actum in Sabinis, ad S. Mariam ». Un altro che ci riguarda più da vicino, un diploma cioè del 964 dell' Imperatore Ottone I, a favore di Monte Cassino (4), prova pure

(1) Gattola, *De Orig. et Progr.* etc.; cc. 146 e 147.
(2) Muratori, Op. cit.; col. 1002.
(3) Cfr. Fatteschi, *Mem. istor. topogr. del Ducato di Spoleto;* App. 20.
(4) Gattola, *De Orig. et Progr.;* p. 71.

il nostro assunto ed insieme con quanta esattezza si segnavano gli atti nelle nostre contrade anche in que' rozzi tempi. Esso infatti si chiude: « Actum in Villa Paterno in Comi- « tatu Pennensi, feliciter Amen ». Ma più di ogni altro fa al caso nostro quel documento del venerando Cartolario aprutino, letto dal Palma (1) in un estratto fattone dall'Antinori e che contiene una composizione del nostro Vescovo Pietro III del 1058 con questa chiusa: « Actum in Aprutio, « in loco Castri ad Sanctum Flavianum » cioè Castel S. Flaviano, ora Giulianova. Vedremo più innanzi (§ 5.°, d) come il nome del capoluogo *Aprutium* valga talvolta, appunto siccome l' *in Teate, in Asculo, in Pinne,* a designare altresì la regione che ne dipendeva. – Resta dunque provato che l' *in Aprutio,* posto assolutamente a piè de' documenti, serve ad indicare la città e non la regione.

f) Ma ecco una prova diretta e di sommo valore che noi traiamo da due documenti del secolo XII riferiti dal Polidori (2). Il primo è un Evangeliario donato « per « Widonem Episcopum Abruptiensem, Maiori Ecclesie Ci- « vitatis Abruptie »; il secondo è il Necrologio della Chiesa maggiore di S. Flaviano (ora Giulianova), ove si parla « Guidi Episcopi qui refecit Abruptiam desolatam a Roberto « Comite Loretelli ». Indarno il Palma (3), che quantunque contrario alla sentenza di *Aprutium* nome di città, pur con lodevole lealtà riporta gli accennati documenti, indarno, diciamo, tenta poi invalidarli col dire, che non dee « darsi « peso all' espressione di due rozzi vergatori..... che crede- « rono doversi chiamare *Abruptia* la principale, o piuttosto « unica Città del Vescovato, e della Contea *Abruptiense* ». Ma, ciò scrivendo, il nostro valente critico non tenne conto dell' importantissima circostanza di tempo e di luogo sì prossimi ai « rozzi vergatori ». Era forse necessaria ad un

---

(1) Palma, Op. cit.; vol. I, pag. 128.
(2) Polidori, *Antichità frentane;* lib. II, cap. ult.
(3) Palma, Op. cit.; vol. I, pag. 80.

Giuliese d' allora molto o poca erudizione per sapere il nome della città sì a lui vicina e per giunta capitale civile e religiosa della sua terra? Alla stregua di simili argomentazioni i più chiari e contemporanei documenti non avranno più valore: noi quindi, tenendone il debito conto, ce ne varremo come di un' altra prova a favore del nostro assunto.

g) Un altro argomento crediamo poter noi trarre da quegli atti del Cartolario di sopra citati (§ 3.°), ne' quali, parlandosi di *Aprutium,* si determina questo ora « in loco « qui nominatur Interamnes » ed ora « in loco qui dicitur « Castro ». Ora queste due dizioni dimostrano, a parer nostro, che nell' antica città, detta allora *Aprutium,* v' erano due siti speciali, diremo così, e notevoli; uno in cui s' era ristretta l' antica denominazione *Interamnes* e trovavasi la Cattedrale e l' altro detto *Castrum* (1) ov' eransi ridotti gl' Interamniti, giusta la nostra ipotesi precedente (§ 2.°) e che richiama alla memoria il *Castrum Aprutiense* delle lettere di S. Gregorio Magno. Questo specificare i luoghi di una città è per noi una novella prova della esistenza di *Aprutium* Città.

h) L' ultimo argomento possiamo noi trarre da una frase del tante volte citato Cartolario aprutino, riferita dall' Antinori (2), quando dà un ampio transunto di una donazione fatta *in Aprutio* nel Marzo del 1065 da un Azzolino

---

(1) Questo *Castrum* potea ben essere l' antico castello o cittadella (*Cittarella* tuttora chiama il volgo il luogo di esso) di Teramo, che stette in piedi fino al 1430 in circa, allorquando Giosia d' Acquaviva Duca d' Atri e Signore di Teramo l' abbandonò per costruirne un altro più vasto a Porta S. Giorgio. - Il Palma (op. cit.; vol. II, p. 111) a sua volta stima « verosi- « mile che sul luogo della Cittadella stato fosse il Pretorio de' Romani in « Interamnia, della quale esso formato avrebbe l' estremità a Maestro. Ma « prolungata la Città nel secolo XII verso Ponente, la situazione della Cit- « tadella perdè ogni vantaggio di dominazione o di aria. Se ne riconosce la « superficie sopra Porta Vezzola nella parte più elevata del mio Orto (ora « del Sig.r Pancrazio Palma), e nella parte più settentrionale del Largo, detto « corrottamente della Cittarella ».

(2) Mss. nella Biblioteca di Aquila, vol. 50.° Vescovi di Teramo; all' anno 1065.

« all' Episcopio Apruziense, son le parole dell' Antinori, di « S. Maria e alla Chiesa di S. Flaviano di varii suoi sta- « bili in Abruzzo, in Sorlata, in Carpia e in Carpeneta, « colti ed incolti sino alla somma di trecento moggia. Ne « segnò i confini: il rivo fra Conca e Sorlata ecc. ». Si noti l' importantissima frase « in Abruzzo, in Sorlata » ecc., che nell' originale dovea leggersi certamente « *in Aprutio* » ecc. Ora qui salta agli occhi di ogni leggitore che l' « *in Aprutio* » essendo seguìto immediatamente dall' « in Sorlata » ecc. ch' era un luogo (oggi distrutto) vicino al mare ed al Salino e non quello posto nell' antico feudo di Melatino (1), deve attribuirsi non alla vasta contea aprutina, ma proprio alla città e tutt' al più al breve territorio che le si stendeva intorno, giacchè que' paesi trovavansi a circa 16 miglia da Teramo e nel caso *Aprutium* avesse indicata la regione e non la città essi doveano esser compresi appunto « in « Aprutio ». Dunque si concluda che Teramo è qui indicata sotto il nome di *Aprutium,* giacchè in tale donazione era proprio il caso, se veramente allora la nostra città portava il nome d' *Interamnes,* di citarla sotto quest' ultima denominazione. Dobbiamo intanto avvertire che il Palma (2), riportando appunto dall' Antinori siffatta carta, scrive che la donazione era di « varj stabili in Sorlata, Carpia e Car- « peneta » saltando a piè pari la frase che si è chiarita per noi sì importante: « in Abruzzo ». Fu questa mera inavvertenza, oppure una piccola industria del caldo sostenitore dell' opinione, che « Aprutium » fosse stato allora il nome della regione e non della città di Teramo? Ne lasciamo il giudizio al lettore, tenendoci noi intanto paghi all' avere addotta quest' ultima e valida prova del nostro assunto.

---

(1) Ved. Fr. Savini, *I Signori di Melatino,* Firenze 1881, pag. 57. Invece un Atto del 1058, riferito dall' Antinori (loc. cit. ad an. 1058), prova che la Sorlata di questo Atto del 1065 esisteva presso il mare adriatico e il fiume Salino.

(2) Palma, *St. di Teramo* (v. 1, pag. 129).

5.° *Ragioni a pro di* Aprutium *regione e loro confutazione.*

a) Il primo argomento adoperato dal Palma, gran campione di questa sentenza, è tratto dalla maggiore probabilità del cambiamento, nel Medio Evo, di *Praetutium,* nome latino del territorio della nostra città, in *Aprutium* e d' *Interamnia* in *Teramo,* nomi della città, anzichè del mutamento della parola *Interamnia* in quella di *Aprutium* (1). Ma noi qui subito osserveremo che tale argomento avrebbe qualche valore se la questione fosse meramente filologica (sebbene anche in tal caso potrebbe da altri, siccome fece il Camarra (2), trovarsi l' origine di *Aprutium* nel latino *abruptum,* precipizio), ma essa è propriamente storica e da questo lato è uopo quindi dibatterla. E difatti non si tratta qui del come la voce *Aprutium* sia valsa nel più buio del Medio Evo a chiamare l'antica *Interamnia,* ma se realmente essa sia stata una volta il nome della nostra città. Bisogna dunque prima provare l' assunto con documenti; e poscia si potrà, se si crederà opportuno, intavolare la questione filologica e risolverla nel senso giusto. Ma finchè ciò non si faccia, noi avremo diritto per quel d' Orazio « Sed nunc non erat his locus » di rigettare il ragionamento del Palma, siccome fuor di proposito.

b) Il costante uso di porre nelle date degli atti l' « Actum in Aprutio », che a noi è servito tra le migliori prove a favore dell' attribuzione alla città del nome *Aprutium,* vale invece al Palma come argomento per dimostrare che tal nome fu dato solo alla regione. Egli infatti adduce a tal fine varii esempii tratti dall' Ughelli e dal Brunetti e appartenenti non solo a Teramo, ma altresì a Penne ed a Chieti (3), ed i quali ci è qui d'uopo annoverare per meglio combattere il senso attribuito loro da quello storico. Un placito del 986, celebrato « in territorio Aprutiensi in ipso

---

(1) Palma, Op. cit.; vol. I, pagg. 77-80.
(2) Camarra, *De Teate antiqua;* lib. II, cap. VI.
(3) Palma, Op. cit.; vol. I, pagg. 79 e 80.

« Plano de Ancariano » (ora Piancarani), termina con l' « Actum in Aprutio », e così pure finiscono quattro altri tenuti nel 989 a Campora, nel 990 presso il fiume Tordino a Becino (ora Bozzino ?), nel 1056 nel Castello *de la Vetice* (oggi le Vetiche presso Putignano) e nel 1065 a Castel S. Flaviano (ora Giulianova). A questi il Palma (1) fa seguire altri esempii tolti dal Muratori (2). « Actum in Pinne » portano le donazioni e le permute fatte in Penne e « Actum « in Pinne » segnano sei Placiti celebrati dal 910 al 1028 in varii luoghi della Contea di Penne. Così pure « Actum « in Teate » termina un Placito tenuto « inter Civitatem « Teatinam » siccome un altro compito « in territorio « Teatense, in ipso Plano de Piscaria iuxta via Salaria ». Eppure questa prova, che sembra al Palma di sì inconcusso valore, può annullarsi con alcune semplici osservazioni. Notisi dunque in prima che tutti questi documenti contengono placiti, ossiano pubblici giudizii, i quali teneansi ordinariamente in luoghi aperti, come mostra il tenore di quelle stesse carte (3). Quindi, postochè la data indichi chiaramente il luogo abitato prossimo a quello ove fu adunata l' assemblea del placito, è mestieri conchiudere che questo, celebrato in aperta campagna, fu poi steso in pergamena a miglior agio in quel vicino luogo abitato. Ed in prova di ciò esaminiamo uno de' riferiti placiti, quello tenuto nel Piano della Pescara e datato da Chieti. – Perchè, di grazia, questa differenza tra il luogo della celebrazione del giudicato e quello della data? Perchè invece del mero « Actum « in Teate », non si dice più specificatamente « Actum in « territorio Teatense, in plano de Piscaria » nello stesso modo appunto, in cui nel contesto era stato indicato il luogo del placito? A chi ciò ben considera dee apparir chiaro che uno sia stato il luogo (aperto qui come nel più de' casi

(1) Palma, Op. cit.; vol. I, pag. 79.
(2) Muratori, *Rer. Ital. Script.*; Append. ad *Chron. Casaurien.*
(3) Cfr. Muratori, *Antich. ital.*; Dissert. 31.ª ove si ragiona de' Placiti.

simili), ove radunossi il comizio giudiziario ed un altro (più comodo) ove rogossi l' atto del medesimo. È regola principale d' ermeneutica che nell' interpretazione de' vocaboli bisogna attenersi al loro senso ovvio e naturale, e non forzarlo per estenderlo ad uno scopo prefisso. Nella data in discorso si dice: « in Teate » assolutamente; e perchè dunque devesi intendere il territorio e non la città? Ma non si scorge che l' estensore dell' atto, ponendo una volta il territorio ed un' altra la città, ha dovuto avere, per far ciò, le sue buone ragioni? e che queste non possono essere altre fuor di quelle d' indicare la prima fiata il sito del placito e la seconda quello dell' atto? Se vuolsi anche una conferma del nostro detto, cioè che quando nelle date si voleva indicare la regione, al nome di questa tosto si facea seguire quello del luogo preciso dell' atto, si legga il già citato (§ 4.° e) placito del 1058, che termina: « Actum in « Aprutio in loco Castri ad Sanctum Flavianum » (1).

c) Eccoci ora all'argomento, adoperato insieme dal Brunetti e dal Palma, che poggia sulla distinzione fatta ne' documenti del Cartolario del « loco Interamnes » e di « Aprutium ». Riferiamo questi tratti siccome si trovano nel Delfico (2), donde li tolse il Palma (3), e ciò per restituire loro il vero senso. In una carta dunque del 926 dicesi: « In ipsa Ecclesia S. Marie que sita est in territorio Apru- « tiense in loco ubi Interamnes vocatur ». In un'altra: « Episcopium quod edificatum est in Comitatu Aprutiensi « in loco qui Interamnes vocatur ». In una donazione poi del 1101 si legge: « In Episcopio S. Marie de Aprutio,

---

(1) Notiamo qui di passaggio che il Palma (op. cit. v. I, p. 128), adducendo per la sua sentenza questo placito, dice ch' esso « finisce a dirimere la questione » a pro di *Aprutium* nome del territorio. Ma egli, ciò scrivendo, non considera che l' *Aprutium* posto in siffatto modo nelle date cioè in precedenza immediata al luogo preciso dell' Atto, vale (e in questo caso soltanto) a designare la regione, siccome appunto l' in Teate, in Asculo, in Penne di simili carte; di che diremo appresso.

(2) Delfico G. B., Op. cit.; pagg. 21-25.

(3) Palma, Op. cit.; pagg. 77 e 78.

« qui est edificato in loco qui Interamne vocato ». Entrato il secolo XII (che fu per noi quello delle metamorfosi onomastiche, come vedremo qui innanzi (§ 6.°) ne' documenti del Cartolario comincia a scorgersi il nome di « S. Maria « Interamnensis », siccome leggesi in una donazione del 1114 « ed anche « Teramnensis » siccome in un' altra del 1122 che principia: « Dedi et tradidi Ecclesie S. Marie Teram- « nensi, que est caput Episcopatus Aprutini ». Anzi nella già citata (§ 3.°) enfiteusi del 1154 si dice a dirittura: « in Civitate Teramnensi ». Tutti questi Atti poi terminano con l'« *Actum in Aprutio* ». A prima vista siffatte locuzioni sembrano mostrar vero l'assunto del Brunetti e del Palma, ma ben considerandole e conferendole tra loro e la data *in Aprutio,* emergerà quella distinzione de' luoghi di *Interamnes* e di *Castrum* nella stessa città di *Aprutium,* che abbiam visto apparire più indietro (§ 4.°, d, g). Ma se vogliasi ancora una più chiara spiegazione delle riportate frasi, leggasi la seguente argomentazione del Delfico intorno alla donazione del 1101: « Il luogo ove è stipulata questa « concessione è l' *Aprutium,* come le tante altre di sopra « enunciate; la Chiesa a cui si dona, è l' Episcopio di « S. Maria *de Aprutio,* e l'Episcopio *est edificato in loco* « *ubi Interamne vocato.* Se dunque la Chiesa di S. Maria, « e l'Episcopio sono edificati nel luogo, che si chiama *In-* « *teramne,* e la stessa Chiesa è di S. Maria *de Aprutio,* « non rimane più a dubitare, che la Città di Teramo fu « quella, la quale ne' tempi *medii aevi* fu chiamata *Apru-* « *tium* ». Fin qui il Delfico (1), e noi, facendo nostro il suo ragionamento, terremo per fermo che, mentre in que' secoli la nostra Città si disse *Aprutium,* un luogo della medesima, ove sorgeano la Cattedrale e l'Episcopio, serbò, mercè, possiamo supporre, la nota costanza della Chiesa nel mantenere le vetuste tradizioni e locuzioni, l' antico nome *Interamnes* (corrotto medievale del classico *Interamia*) sic-

(1) Delfico G. B., Op. cit.; pag. 25.

come abbiam veduto (§ 2.°, § 4.°, g) che un altro punto della medesima ebbe la denominazione di *Castrum* col predicato di *Aprutiense* fin dai tempi di S. Gregorio Magno. Ciò valga pei documenti più antichi; in quanto poi all' enfiteusi del 1154, in cui si parla della *Civitate Teramnensi*, ed alla carta più sopra citata (§ 3.°) del 1148, ove appare *Teramum*, diremo che questi non fanno al caso, giacchè si riferiscono all' epoca nella quale il nome *Teramum* apparisce chiaramente siccome, per darne un esempio, accade nel catalogo dei feudi normanni, compilato, secondo la recente e dotta illustrazione fattane dal Capasso (1), fra il 1154 ed il 1161, e dove si legge che il nostro Vescovo Guido « tenet « in Aprutio Teramum ». Ecco dunque nella metà del secolo XII comparire il nome di *Teramum* senz' alcun dubbio, nè quindi deve arrecar meraviglia che nell' enfiteusi addotta dal Brunetti si parli della città *Teramnensi*. Piuttosto il medesimo, che pur nominando nel mezzo la *Civitate Teramnensi,* termina col solito « Actum in Aprutio » ci dee ammonire che la sua data del 1154 segna appunto, a parer nostro, il momento storico della transizione del nome della città da *Aprutium* a *Teramum;* sendochè mentre nel contesto si tien discorso della città teramnense, pur si continua a datare (i vecchi usi sempre si smettono a stento) da *Aprutium.* Vogliamo ancora notare che più il tempo si avanza verso di noi e più la distinzione di questi due nomi appare evidente nelle nostre carte e davvero si scorge ciò che troppo remotamente hanno voluto vedere il Brunetti ed il Palma, vale a dire l'attribuzione della voce *Aprutium* alla regione e di quella *Teramum* alla città. Vediamone un esempio in una locazione del 1232, già da noi pubblicata per intero altrove (2); essa, che termina « Actum Terami », ha nel

---

(1) Capasso, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle province napoletane sotto la dominazione normanna* (Napoli 1870) pagg. 35-42.

(2) Fr. Savini, *I Signori di Melatino* (Firenze 1881); Docum. III, pag. 370.

contesto una frase che mirabilmente chiarisce la distinzione tra *Aprutium,* nome del territorio e *Teramum* della città e che suona così: « Qui *(i signori di Melatino)* habitare « tenentur in Civitate Terami, et si moriemini per Apru- « tium etc. ». Dunque possiamo dire che dal principio del Medio Evo insino al secolo XII il nome di *Aprutium* servì a denotare la nostra città, e non il territorio di questa, nel senso inteso dai due ora citati scrittori.

d) Passiamo ora all'ultimo argomento, che al Palma sembra forse il più valido e ch' ei trasse da quei documenti (da lui riferiti) (1), ne' quali sotto il nome di *Aprutium* vanno compresi territorii vastissimi e perfino castelli e villaggi, selve e fiumi. Eccone le prove. In una donazione dell'894 si dice: « in Aprutio, in Casali quod nominatur « Fonte Coperta ». In un' altra del 926: « de rebus pro- « prietatis mee.... in supradicto Aprutio, in locum qui no- « minatur Scapriano, cum castro qui nominatur Vitice ». In una simile del principio del 1000 si cita: « terram « quingentorum circiter modiorum, et cum omnibus omnino « sibi pertinentibus in toto Aprutio ». Ora queste citazioni a chi non è perito dello stile delle antiche carte dovranno apparire di gran momento, giacchè sarebbe follia credere una città si piccola capace di tanta estensione di terre, di villaggi ecc. Eppure nulla è più facile che lo sfatare siffatto argomento, purchè si rilevi poggiare il medesimo su di un equivoco. – Chiarito questo, quello cadrà da sè: cioè quando si dimostrerà che sotto il nome di *Aprutium* talvolta (ed allorchè il contesto mette fuor di dubbio tal significato) s' intende anche il territorio, il che segue pure di Ascoli, Penne e Chieti nostre vicine. Tale dimostrazione è facilissima mercè esempii tratti da documenti coevi appartenenti a dette città. Così una donazione del X secolo (2) di un nobile Trasmondo cede a Monte Cassino « de omni

(1) Palma, Op. cit.; vol. I, pag. 78.
(2) Leo Ostiens., *Chron. Cassin*; lib. II, cap. XIII.

« pertinentia sua in Penne, et Aprutio cum Ecclesia S. Pauli « et S. Ioannis de Bosseta et curtibus per diversa loca, « terram modiorum mille et centum ». Veggasi dunque quanta estensione di terre dovrebbe contenersi in Penne secondo l' ermeneutica del Palma, se tal nome non si dovesse qui applicare anche al territorio della città. Un diploma ancora più antico, del IX secolo cioè, e dell' Imperatore Ludovico II (1), conferma a favore del celebre monastero benedettino di S. Angelo a Baregio presso il Sangro « omnia « quae tam in circuitu suo, quam et in pago (*Pagus,* giu- « sta il Muratori (2) abbraccia molte castella e ville) Mar- « sorum, atque Balva, Teate quoque; et Penne, atque Apru- « tio; nec non et Asculo multipliciter possedisse antiquitus « videbatur ». Chi non vede qui che sotto i nomi di Chieti, Penne, Ascoli ecc., sono compresi i loro territorii? e che i grandi possedimenti di quel ricco monastero non poteano essere nelle città, sibbene nei loro contadi? Un altro diploma di Ottone I del 964 a favore dello stesso cenobio (3) parla dei « finibus Aprucii usque in Firmo »; e certo tali confini toccavano il territorio e non la città di Fermo. Ottone II nel 981 confermò a Monte Cassino (4) i beni posti in varie contee, tra cui si mentovano « in Aprutio..... in Asculo.... ». Ma basta di tali citazioni, di cui si potrebbe fare una filza interminabile, e noi abbiamo prescelto quelle, ove con *Aprutium* sono nominate le prossime contrade, acciò tale unione rendesse più provato il nostro assunto. Dal qui detto si trae dunque invincibilmente che le menzioni qui riferite di *Aprutium* non servono per nulla alla dimostrazione del Palma, ma per contra valgono a confermare la nostra, cioè che sotto quel nome (nel caso che il contesto dichiari la cosa) talvolta s' intende il territorio di *Aprutium* città.

---

(1) Leo Ostiens., *Chron. Cassin.;* lib. II, cap. XIII.
(2) Muratori, *Antich. ital.;* Dissertaz. X.
(3) Ap. Gattola, *De Orig. et Progr.;* cc. 72 e 76.
(4) Ibidem, c. 77.

6.° *Conclusione.*

Arrecati gli argomenti pro e contro l'opinione che vuole *Aprutium* sia stato nel più remoto Medio Evo il nome della città, che ora appellasi *Teramo,* e appoggiati i primi e combattuti gli altri, non resterebbe qui altro ad aggiungere. Se non che a mo' di conclusione ed epilogando il già detto, vogliamo accennare al lento svolgimento che, attraverso i lunghi secoli del mezzo tempo, subì il nome della nostra città. In que' primi secoli, come a dire ne' V e VI dell'èra volgare, ci siamo imbattuti in *Aprutium* e *Castrum Aprutiense,* il quale ultimo sembra quello stesso mentovato più tardi nel secolo X (§ 4.°, g), cioè quale un luogo fortificato della città di *Aprutium,* siccome appunto l'altro sito di questa, ove sorgevano ne' secoli X, IX e nel principio del XII la Cattedrale e l'Episcopio, comparisce col nome antico d' *Interamnes.*

Nel cominciamento poi del secolo XII si principia a dire, invece del solito *S. Maria Teramnensis* ed anche *Teramnensis,* finchè nella metà di quel secolo si scrive addirittura *Civitas Teramensis* e in fine spiccatamente *Teramum.*

E tale è il nome che, formatosi per naturale svolgimento dal classico *Interamnia,* siccome seguì dell' *Interamna* di Terni e di altre città omonime, servì d' allora in poi a denotare la *Teramo* degli Abruzzi.

Teramo. FRANCESCO SAVINI.

CARLO V A SPIRA NEL 1544

DA DOCUMENTI CONTEMPORANEI.

Dopo l'inutile assedio di Landrecy, l'Imperatore Carlo V, che aveva atteso invano l' opportunità di venire a giornata campale col Cristianissimo, disperando dell' esito si ritirò nei quartieri d'inverno per salvare l'esercito, durante i rigori della stagione, da una certa e compiuta rovina (1). Egli se ne venne a Brusselles, e dopo aver ottenuto dagli stati generali nuove promesse d'aiuto per la guerra che si doveva riprendere alla prossima primavera, il 2 di gennaio del 1544, a ore venti, partì alla volta di Spira (2). In questa città era stata convocata una Dieta, e vi fu realmente tenuta, poichè l' Imperatore ebbe abbandonato l'idea di trasferirla a Colonia (3); bisognava procurarsi a ogni modo l'alleanza e il concorso di tutti i Principi dell'Impero per la imminente lotta coi Turchi e coi Francesi. Cesare non era molto tranquillo ed aveva per questa Dieta una seria preoccupazione; sapeva che gli Stati tedeschi non erano troppo propensi ad una guerra in pro' dell'Impero e già nel novembre aveva avuto notizia che, presso gli Elettori Re-

---

(1) *Mémoires de* Bellay, 405. - Robertson, *Storia del regno dell'Imperatore Carlo V*, Libro VII. - De Leva, *Storia documentata di Carlo V in relazione all'Italia*, Volume III, pag. 402.

(2) *Lettere di Germania* di Mons. Gio: Battista Ricasoli Vescovo di Cortona *ambasciatore di Cosimo I de'Medici a Carlo V dal 1543 al 1545*, mss. in R. Archivio di Stato di Firenze, Archivio Mediceo, filza 4301. Il 2 di gennaio 1543 (st. fior.) scrive da Brusselles: « S. M. parte in questo « punto che siamo alli dui a hore xx per a Spira, et questa notte se ne va « a Lovania con un bellissimo tempo ».

(3) Druffel A., *Kaiser Karl V und die römische Curie*, 1544-1546. Aus den Abhandlungen der k. bayer. Akademie der Wiss., München 1877. Erste Abtheilung, s. 4.

nani specialmente, regnava una gran freddezza a proposito dell'aiuto da concedersi contro i Turchi (1). Comprese però che non era quello il tempo di offendere lo spirito geloso de' Protestanti sostenendo con tono elevato l'autorità e le dottrine della Chiesa, ma convenirgli, se ne voleva il concorso, blandirli con concessioni nuove e ampliarne i privilegi religiosi (2). Questa ragione ci spiega assai chiaramente perchè Carlo V non seguì il consiglio del fratello che avrebbe voluto fosse invitato alla Dieta anche il Legato del Papa (3). Con tali intendimenti, adunque, si mise in cammino verso Liegi, d'onde, proseguendo per Colonia, sarebbe venuto a Spira. A Liegi si trattenne alcuni giorni per metter ordine a certe faccende (4), poi giunse a Colonia d'onde partì il 15 di gennaio a mezzogiorno. Di qui avrebbe potuto, seguendo il corso del Reno, venire per la via più diritta a Spira, ma perchè sapeva che i Principi tedeschi arrivavano al luogo del convegno assai alla stracca, non volle precederli per attendere poi la loro venuta; adducendo però prima il pretesto dei ghiacci che rendevano poco sicura la via lungo il Reno, e, pervenuto che fu a Worms il 23 di gennaio, deliberando di trattenersi alcuni giorni alla caccia (5), tanto indugiò che non fece il suo ingresso in Spira prima del 30 di gennaio (6). Presso a Worms s'era incontrato col Cardinal Farnese, legato mandato dal Papa per procurare la pace con Francesco I, ma dopo tre udienze non vennero a

---

(1) Druffel, op. cit.

(2) Robertson, op. cit., Lib. VII.

(3) Druffel, op. cit., s. 17. *Der Reichstag zu Speier.*

(4) Vedi Doc. I, nota I.

(5) Mons. di Cortona il 25 di gennaio scriveva da Worms al Duca Cosimo: « S. M. da Colonia doveva andare a Spira il 15 e consultò quale do« vesse prendere dei varii cammini, non potendo per li gran ghiacci cha« valcare per la ripa del Reno qual è il diritto camino, talchè da Confluentia « prese la strada del monte ». E dopo aver detto che arrivò a Worms il 23, aggiunge: « S. M. parte domani; si tratterrà tre giorni alla caccia e il 28 « sarà in Spira ». Ma non vi fu che due giorni dopo, e il Cortona stesso ne avvisava il suo Signore con lettera del 31 gennaio da Spira: « S. M. « entrò iersera in Spira, essendosi trattenuta 5 giorni a caccia ». Archivio Mediceo, filza 4301.

(6) Su questo secreto intendimento dell'Imperatore cfr. Druffel, op. cit., s. 21.

capo di nulla e il Farnese tornossene in Francia (1). Per quanto Cesare avesse indugiato, non trovò in Spira che il Duca Enrico di Brunswick; gli altri Principi vennero nella prima settimana di febbraio in numero discreto e finalmente, il 18 del mese, anche l'Elettore di Sassonia (2). La Dieta, che non era stata ancora aperta, specialmente per causa della malattia di Mons. di Granvela (3), fu solennemente incominciata il 20 (4), col concorso degli Elettori, dei Principi, degli Arcivescovi e Vescovi di Germania, degli oratori dei Duchi, Marchesi e Signori tedeschi che non erano intervenuti e di settantrè inviati delle città imperiali (5). E perchè la cerimonia fu molto solenne, ci pare opportuno descriverla con le parole di un testimone (6): « Alli 20 S. M.tà fece dire la messa del « spiritu santo per dar principio alla Dieta. La messa si cantò « nella chiesa maggiore, dove erano parate due seggie co- « perte d'oro, l'una per S. M. et l'altra per il Re de'Romani; « et da poi erano parati li sedili degli Elettori tutti d'un « panno d'oro. Fu tolta via la detta seggia per il Re, quando « S. M. si pose a sedere, et non vi sedette il commesso de « detto Re, come si pensava da molti. La messa la cantò il « Vescovo d'Augusta, Principe d'Imperio. Era avanti a S. M. « un tedesco grande con una spada sfoderata in mano, et « quattro araldi coperti dell'armi di S. M. fra le due mazze « imperiali. Sedevan sotto S. M. de man dextra il Cardinal « Maguntino, l'Arcivescovo di Colonia, il Vescovo di Treveri,

---

(1) Per quel che riguarda l'incontro del Legato con Carlo V vedi il Doc. I e la nota 3.

(2) Druffel, op. cit., s. 21, 22.

(3) Mons. di Cortona ne parla nella lett. del 14 febb. e dice che gli si cavò sangue: osserva che la Dieta, già lenta di per sè, ebbe a patirne indugio.

(4) « La Dieta cominciò alli 20 con questo modo et ordine che la ve- « derà per la inclusa scritta di mano del Sig. Angullo, non havendo tempo ». Mons. di Cortona al Duca, da Spira, 22 di febbraio. Archivio Mediceo, fil. 4301.

(5) Tanto rilevasi dalla lista che riferiamo appresso.

(6) È la lettera di Andrea Angulo, segretario del Cardinal di Ravenna, di cui si parla alla nota 4. Molte notizie sulla convocazione della Dieta, sulla disposizione dei membri dell'impero verso Cesare e sulle avversità dell'Elettore di Sassonia e del Langravio contro il Duca di Brunswich, si trovano nell'opera del Janssen, *L'Allemagne et la Réforme*, trad. par E. Paris. Tome III, chap. XX, pag. 573, « Diète de Spire ». Paris, Plon, 1892.

« l'Agente del Conte Palatino Elettore, l'Agente del Marchese
« Brandeburg et dapoi il Duca Federico Palatino. Dall' altra
« mano sedevano il Vescovo di Patavia, agente del Re dei Ro-
« mani, il Duca di Branzuich, il Vescovo Hildesmen (*sic*), un altro
« Conte Palatino detto Alberto et altri commessi di diversi
« principi, i quali si nomineranno sotto. Finita la messa, S. M.
« andò alla casa pubblica della città, dov' è la camara d'Im-
« perio. Alla porta della scala stava il Cardinale Magun-
« tino et il Agente del Brandeburg, i quali raccolsero S. M.
« la quale, montata in sala, trovò il Duca di Saxonia et Lun-
« gravio. Il Duca di Saxonia li fece una gran riverentia et
« S. M.tà pigliò quel spadone, che era stato avanti di lui
« nel dir della messa, et celo dette in mano. Il Duca baciò il
« pugno della spada et preselo con gran desenvoltura et sello
« pose sulla spalla. Langravio, doppo fatta la sua riverentia,
« se n' andò in camara imperiale, et perchè v' era grandis-
« sima calca all' intrare, per essere la detta camara imperiale
« un piccolo salotto, dov' è una stufa, ch' era parata benissimo
« di panni d'oro, ogni volta che si fermava S. M., il Duca li
« voltava il viso et se levava la spada dal collo et tenevala
« dritta in mano. Intrò S. M. et tutti i Principi et posornosi
« a sedere del modo che in la copia alligata si vede (1). Dopo
« che S. M. fu seduta et tutti gli altri ordini, il secretario del
« imperio, detto Ioannes Obembergh, lesse in tedesco una gran
« diceria, la quale contenea questo in somma (2): Prima si
« scusava d' esser tardato tanto S. M. et allegò le cagioni della
« tardanza; da poi disse loro che era venuto per veder con
« il consiglio et il poter loro di remediare a tanti tumulti et
« dissensioni che erano in Germania, nel che venendo, oltra
« che si farebbe servitio a Dio et al Imperio et a loro stessi,
« ne seguirebbe grandissimo utile et honore, essendo loro il
« nervo della Christianità; però che li pregava come capo et
« padre loro, l'exhortava come fratello et un membro di loro,
« li comandava come Cesare loro, non dovessino mancarli et
« del consiglio et favore et aiuto loro per questa santissima

(1) È la lista citata alla nota precedente.

(2) Il discorso d'apertura è pubblicato nei *Frankfurter Reichstagsacten*, tom. LV, fol. 77-85 cit. dal Janssen, op. cit.

« opera, nella quale acciò venissi a buona conclusione, non « mancherebbe spendervi anco S. M.tà et l'authorità et forze « sue che potessi commodamente impiegare. Li fu risposto « dal Duca Federico Palatino, che ringratiavano S. M. infini- « tamente d'essersi dignato personalmente venir a tal Dieta, « et che non mancarebbono, come devoti et fideli del Sacro « Imperio, far quello che giudicassero esser benefitio della Ger- « mania. Da poi si levò un agente del Duca di Branzuich con « esso Duca et si querelò contro Lantgravio de Hassen, che li « teneva occupato il suo stato (1); però che pregava S. M. « provedessi a tal cosa. S. M. li rispose che non mancarebbe, « ma che era necessario prima proveder alle cose generali et « dapoi alle particulari. Langravio al'hora saltò su et disse, « che havea tolto lo stato al Duca in defensione sua et però « credeva fussi ben tolto, ma che si maravigliava molto che S. M. « admettesse detto Duca in quel loco non essendo degno Prin- « cipe de Imperio. Il Duca al hora lo guardò fisso et pose la ma- « no sul pugnale. S. M. fece cagliare tutti doi, et così si uscirno. « I Catolici, per quel che si sente, non si sentono troppo sa- « tisfatti di questa propositione di S. M.tà fatta a questa guisa, « et harien desiderato che s'havessi dichiarato più particolar- « mente et anco comandato loro como Cesare, et non chiesto « il consiglio, perchè vedeno che questo parturisce dilatione « et la dilatione parturisce grandeza et autorità alli Luthe- « rani (2). Iddio faccia che succeda bene alcuno, perchè for-

(1) Il Duca Enrico di Brunswick inquietava con incursioni il popolo di Goslar, città che faceva parte della Lega di Smalkalda, e che, per aver sequestrato le entrate ecclesiastiche ne' suoi dominii, s'era attirata un decreto della Camera Imperiale. Ferdinando concesse la sospensione del decreto, ma Enrico, bigotto all'eccesso, non se ne dette per intesa. Allora l'Elettore di Sassonia e il Langravio d'Assia, perchè non fosse oppresso un membro del Corpo smalkaldico, radunarono le forze, dichiararono formalmente la guerra ad Enrico, e, spogliatolo in poche settimane de' suoi dominii, l'obbligarono, qual esule tapino, a rifuggirsi presso la Corte di Baviera. ROBERTSON, op. cit. Lib. VII.

(2) Chi più d'ogni altro fra i Principi protestanti si mostrava sicuro del fatto suo era il Langravio, che non lasciava di far predicare ogni mattina secondo la forma e il rito di Lutero. L'Imperatore ne prese dispiacere e ordinò che non tenesse pubblicamente chiesa propria, ma avendo il Langravio minacciato d'andarsene se non gli era permesso di vivere secondo il

« temente si dubita del contrario; et questo quanto è seguito « insino ad oggi che si trovaranno insiemi.

« Da Spira alli 22 di febbraio 1544 ».

Unita alla lettera qui riferita dell' Angulo è questa lista di tutti gl' intervenuti alla Dieta:

Caesar (1).

Maguntinus (2).
Coloniae (3).
Treviri (4).
Dux Sassoniæ.
Orator Comitis Palatini.
Orator Comitis Marchionis Ioachini Brandiburgensis.
Orator Regis Romanorum Episcopus Pataviensis (5).
Orator Archiepiscopi Salzburghensis (6).
Archiepiscopus Bramensis (7).
Magister ordinis Teutonicorum.
Dux Federicus Bavariae Comes Palatinus.
Dux Ericus Bransuih.
Dux Iohannes Bavariae.
Filippus Langravie.
Filippus et frater Dux Brandisburgi.
Orator Ducis Gulielmi et Ludovici Bavariae.
Orator Ducis de Wittimber.
Orator Marchionis de Badien.
Orator Ducis Luneburgensis.
Orator Ducis Clevensis.

---

rito e modo suo, Cesare dovette portare in pace che, contro il suo comandamento, continuasse. Lo scrive Mons. di Cortona in lett. del 14 e 18 di febbraio e se ne mostra scandalizzato: « Mi ero quasi scordato scrivere come « il buon Arcivescovo di Colonia, in conspettu Caesaris, non mancha di au« dare continuamente alle prediche di Lantgravio ». E altrove dice del Langravio: « Da questi Alemanni è tenuto il loro Idio, nè si ha da sperare « debba ritornare al vero sentiero, perchè col mutar religione di povero « signore è diventato ricco et potente ». Lett cit. Archivio Mediceo, fil. 4301. Cfr. anche De Leva, op. cit., vol. III, pag. 498.

(1) Parecchi di questi nomi sono scritti così scorrettamente, che non m' è riuscito identificarli; ho creduto bene stamparli come sono.

(2) Albert II Markgraf von Brandenburg. Cfr. per questo e gli altri nomi: Gams, *Series Episcoporum*, e, August Potthast, *Wegweiser durch die Geschichtswerke des Europäischen Mittelalters;* Berlin, 1868.

(3) Hermann V Graf von Wied.

(4) Iohannes IV Ludwig von Hagen.

(5) *(Passau)*, Wolfgang I Graf von Salm.

(6) Salisburgensis. Ernst Herzog von Baiern.

(7) Bremensis, *(Bremen* e *Hamburg)*. Christoph. Herzog von Braunschw. Lüneb.

Episcopus Spirensis (1).
Episcopus Hilismensis (2).
Episcopus Augustinus (3).
Orator Episcopi Herbipolensis (4).
Orator Episcopi Wormaciensis.
Orator Episcopi Detitensis (5).
Orator Episcopi Argentoratensis (6).
Orator Episcopi Monasteriensis.
Orator Episcopi Leodicensis (7).
Orator Episcopi Ratisponensis.
Orator Episcopi Phrisiensis (8).
Orator Episcopi Hosnobriensis.
Orator Episcopi Tridentini.
Prelati Abbates Regolen et impimalis (9).
Abbatisse.
Orator Marchionis Albertus Badensis.
Orator Marchionis Marduonis.
Orator Marchionis Marduonis Brandiburgensis.
Orator Ducis Pomaraniae.
Orator Ducum de Mehelemburgo.
Orator Pricipis Uanhele.
Orator Lanzgravii de Literbrech (10).
Comites de Monfortes.
» Fluctimbergh.
» Lictesten.
» Messan (11).
» Solmus (12).
» Renedi (13).
» Versterbich.
» Isaunborh.
» Ona.
Barones XXIIII.
Nuntii settuaginta tres civitatum imperialium.

Dopo l'apertura della Dieta i Principi si congregarono tre volte senza l' intervento di S. M., ma non ci fu verso che si mettessero d'accordo Luterani e Cattolici, specialmente per la superbia del Langravio (14). Cesare allora incominciò a blandire

---

(1) Philipp II von Flersheim.
(2) Probabilmente Hildeshemensis, *(Hildesheim)*, Walentin von Teuttleben. Cfr. pag. 3.
(3) Augustanus, Augustensis *(Augsburg)*, Otto Truchsses.
(4) Wirzeburgensis (*Würzburg*).
(5) Forse Eistetensis (*Eichstädt*).
(6) *(Strassburg)*.
(7) Probabilmente Leodiensis, (*Lüttich*).
(8) Frisingensis?, *(Freising)*.
(9) Cosi il testo, forse per *regales et imperiales*.
(10) Forse *Landgraf von Leuchtenberg?*
(11) Forse *Nassau*.
(12) *Solm*.
(13) *Rienek*.
(14) Lett. di Mons. di Cortona del 27 di febbraio.

l'Elettore di Sassonia e il Langravio stesso, capi del partito protestante: tollerò che tenessero chiesa propria, rinunziò ad alcune cose, promise liberalmente parecchie altre, e in modo speciale al secondo il comando supremo dell'esercito nella futura impresa contro i Turchi, tanto che si pose al coperto da qualunque pericolo d'opposizione per parte loro. Assicurato questo punto importante, Carlo V s'avventurò di dirigersi alla Dieta con maggior libertà, e come la forma con la quale l'avea aperta non poteva essere nè più stringente nè più opportuna, insistè specialmente su questi due punti: Che l'ambizione del Cristianissimo avea fatto andare a vuoto tutte le sue pietose premure per ottenere un Concilio generale, onde comporre le dissensioni religiose che dilaceravano la Germania; e che la sua intenzione di affrontare in persona il Turco era stata sempre attraversata da Re Francesco, il quale non avea temuto di unire i gigli di Francia con le mezzelune di Maometto contro la croce di Savoia inalberata sulle torri di Nizza. Così logica era la conclusione che gli Stati dell'Impero lo aiutassero contro il Re intimandogli guerra (1). E i Principi persuasi anche dai ministri imperiali, che gagliardamente soffiavano nel fuoco, incominciarono ad accordarsi su questi due punti: Collegarsi contro il Turco, e scoprirsi nemici del Re di Francia (2).

Finalmente, il 10 di marzo, il Langravio si levò in piena Dieta e fece una così bella orazione che parve lo inspirasse lo Spirito Santo (3); parlò in favore dell'Impero, della patria e di Cesare, e in obbrobrio e vituperio del Re di Francia esor-

---

(1) De Leva, op. cit., Vol. III, Cap. VIII, *passim*. - Robertson, op. cit, Lib. VII.

(2) Mons. di Cortona scrive in un duplicato del 10 di marzo, che Don Ferrante gli ha detto come i Principi Luterani si accorderanno in due cose: 1.° Lega difensiva e offensiva contro il Turco, contribuendo danari e gente; 2.° Si scopriranno nemici al re di Francia. E aggiunge: « Se ben ogni giorno « si congregano non hanno risoluto nè risposto cosa alcuna alle proposte « di S. M.tà continuando a discutere fra loro. Si pensa si scalderà il negozio « per la venuta del Re dei Romani ». Arch. Med. fil. 4301.

(3) Mons. di Cortona il 13 di marzo scrive: « Tornando a parlar di « Lantgravio, dicono, et così si debbe credere, che quella mattina parve lo « Spirito Santo l'inspirassi et li prestassi bontà, dottrina, iustitia et elo- « quentia, talmente parlò in favor del suo imperio et della patria et di Ce- « sare et in oprobrio et vituperio del Re », l. c.

tando tutti i Principi, così cattolici come protestanti, a prendere animosamente le armi contro al Cristianissimo ribelle di Dio e della fede, proponendo che fosse pubblicato per nemico dell'Impero come se fosse Turco. Aggiunse che non era possibile attendere unitamente all'impresa contro Solimano, impresa non solamente gloriosa ma necessaria, se prima non si dava una buona battuta al Re di Francia per non aver timori da quella parte (1). Il giorno appresso si radunò novamente la Dieta e si mise a partito la proposta del Langravio, che fu vinta, onde gli Elettori, Principi e Stati risolsero di avere e pubblicare per nemico il Cristianissimo e mandarono a S. M.tà che si risolvesse quanta gente voleva contro il Re e quanta contro il Turco, profferendosi pronti a servirla con 20 mila fanti e 4 mila cavalli (2).

Le conclusioni della Dieta furono presentate in iscritto a Carlo V il 15 di marzo, e quanta gioia ne provasse l'Imperatore lo diede a vedere mostrandosi tanto allegro, che i suoi dicevano che mai per vittoria alcuna era stato così lieto e contento (3). Terminata questa pratica non tardò a farsi innanzi la questione della pace religiosa e della Camera imperiale; ma ormai Cesare aveva ottenuto quello ch'era il principal fine a cui mirava; però ebbe ricorso a quelle buone parole che nessuno meglio di lui sapeva usare e, per allora almeno, mise d'accordo Cattolici e Protestanti (4).

---

(1) Più tardi si vide che questo entusiasmo del Langravio muoveva anche un po' dall'interesse proprio. Ecco quel che si legge in lettere del Giovio al Duca Cosimo del 7 giugno 1544, citata dal Druffel, op. cit., pag. 30 nota 26: « E questo recesso di Spira, pieno di veleno, ha lasciato « in coda molta peste; per lettere de 26 si vede che cattolici protestano e « protestanti riprotestano sopra le promesse di gente, denari, aiuti contra « Francia; e quel marraiuolo del Landravio, quale s'era sbracato contra « Francia per aver la sentenza in favore contra Brunswich, ora avendola « avuta in barba, ammotinato disturba ogni cosa, di sorte che pare dif- « ficultarsi la impresa contra Francia ».

(2) Cfr. Doc. III e lett. del Cortona del 13 di marzo, in cui è detto che « avea ritratto da luogo sicuro che i Principi Cattolici e Luterani offeri- « rono all'Imperatore per quell'anno 2000 fanti e 4000 cavalli, ma che a Ce- « sare parevan pochi e ne voleva 24000 e 5000 », l. c.

(3) Lett. del Cortona del 20 di marzo, l. c.

(4) De Leva, op. cit., Vol. III, pag. 501.

Della convocazione della Dieta e di quanto successe nei primi tempi di essa in Spira sono molti particolari nei documenti che pubblichiamo. Sono tre lettere con firma autografa di Giulio Cybo-Malaspina dirette al Cardinale Innocenzo suo zio, che però non solo non sono scritte di sua mano, ma neppure composte o dettate da lui. Le scrisse, invece, come risulta dalla forma della scrittura corrispondente a quella di altre lettere, e le compose Don Primo Juan Ruiz de Gaona, agente del Card. Cybo a Roma, che era venuto in Germania. Che non siano di Giulio ma del Gaona si rileva da molti luoghi che notiamo opportunamente. Per es. subito nella prima lettera si legge: « Alli 2 Genaro.... scrissi la mia giunta in Spira alli XX de « Xmbre ». Qui è il Gaona che parla, perchè Giulio in quel tempo era alla Corte d'Inghilterra insieme con Don Ferrante. In fine all'ultima lettera si legge: « Del modo che questi eser« citi sarano compartiti.... le scriverò se io prima non sarò « partito di costà ». E anche quì è il Gaona, che partì ai primi d'aprile, come rilevasi da lettere di Giulio di quel tempo, e non Giulio stesso del quale sono molte lettere al Cardinale fino all'agosto del 1544 (1).

I documenti che pubblichiamo si conservano nel R. Archivio di Stato in Massa, Archivio Ducale, Carteggio del Cardinal Cybo, ad annum.

LUIGI STAFFETTI.

---

(1) Queste lettere sono pubblicate in fine al mio lavoro *Giulio Cybo Malaspina, Marchese di Massa,* uscito testè nel vol. I della IV Serie degli Atti della R. Dep. di stor. patria per le provincie modenesi.

DOCUMENTI

I.

R.mo e Ill.mo S.re,

Alli 2 de genaro, per la via del maestro delle poste de Spira, scrissi a V. S. la mia giunta in Spira alli xx de xbre et la lettera andava indriciata alo S re inbassator di Genova; dubito che non sia andato male, come è sola lettera venturiera, anchor ch'io la condenai in dui iuli; però replicarò quanto in ella contineva.

Alla mia arivata in Spira trovai molti gentilhomini spagnuoli et italiani, che per la posta erano giunti in Spira, per passare a sua M.tà, che stavano fermati per havere havuto nuova che sua M.tà partiva da Bruxella allj xxvj de x.bre et veniva di longo in Spira. Persuaso di loro, me fermai ancora io. Sua M.tà non partì per insino alli dui del presente, et ha demorato più de quello si pensava, rispetto ch'in una cità detta Lieja (1) ha fatto far iustitia de viiij principali homini per tratato de tradimento con re di avere quella terra, ch'uno di loro fu scoartato et li otto descapitati. Questo fu alli viiij.

De Colonia vene in Lieja; dico il contrario che di Lieja vene a Colonia, dove fece fare iustitia di tre, rispetto che nel fare li alogiamenti dissero allj furrierj parolle iniuriose contra sua M.tà ete. Questo fu alli xvj. In Colonia sua M.tà hebbe nova dell'arivata del

(1) Liegi. L'Imperatore si trattenne due giorni in questa città anche per un'altra ragione. Il vescovo di Liegi volle rinunciare liberamente all'episcopato in favore di Don Giorgio d'Austria, arcivescovo di Valenza, figliuolo di Massimiliano, « volendosi il prefato vescovo maritare per esser senza « posterità et di gran casa; et a simili non mancano mille dispense ». Ora l'arcivescovato di Valenza, che valeva 18 mila ducati, si voleva trasferire in Mons. D'Aras; ma seguì soltanto la cessione del vescovato di Liegi, e di quello di Valenza si dispose altrimenti. Cfr. *Lettere di Germania* di Mons. di Cortona già citate. Lett. del 2 e del 15 gennaio 1543 (st. fior.).

Legato (1) in Brusella et che risolveva venire a Spira doppo l'intrata de sua M.tà iiij° dì. Sua M.tà s' [è] intertenuto tanto in Colonia et per la via, che il legato lo giunse alli xx in una terra, che se dice Mignes (2) lontan de Spira x leghe. Sua M.tà lo fecce honorare nella sua intrata con tutta la sua Corte, etc. Hebbe il detto legato la prima audientia in una terra che se dice Mignes alli xxj, et al altro dì venero a Vromacia, dove sua M.tà fermò perinsino alli xxvij per dar spedicione al Legato et ebbe dua audiciencie (*sic*) in quella terra, ch' in tuto sono tre. Nelle prime dua volta che ven'in palazo, sua M.tà vene sempre fuora per insino a la scala; nella tercia volta non se parti de camera.

---

(1) Il Cardinal Farnese venne in Germania per trattare, a nome del Papa, la pace fra l'Imperatore e il Cristianissimo. Ma Carlo V non volle sentirne parlare e non gli piacque nemmeno che il Legato fosse presente alla Dieta, perchè temeva che, sollevandosi la quistione religiosa, non avrebbe potuto venire a capo de' suoi disegni. Per le relazioni di quel tempo fra Carlo V e Paolo III cfr. la cit. op. del Druffel, *Kaiser Karl V und die Römische Curie,* s. 17 und volg.

(2) L'incontro del Legato con Cesare doveva avvenire a Magonza; ma perchè l'Imperatore dovette mutare strada, lo incontrò a Crucino, sei leghe lontano da Worms. Tanto rilevasi da lettera di Mons. di Cortona del 15 e del 25 di gennaio. In quest'ultima, scritta da *Wormes,* al Duca Cosimo si legge: « S. M.tà gli diede (al Farnese) lunga udienza, riservandosi di rispondergli « a Wormes, dove arrivò il 23. Ieri fu per 3 ore, (Farnese), con S. M.tà e « dopo la conclusione del negozio prendè licenza, e domani parte ritornando « in Francia con cavalli ordinari, finchè esca d' Alemagna e poi prenderà la « posta. La pace non si farà, lo ha detto il Nunzio, e Cesare è inanimito per « esser quasi sicuro che il Turco non lo molesterà ». In un' altra lettera del 31 di gennaio, da Spira, il Cortona scrive: « I particolari della pace sono: Il « Re si contentava che l'Imperatore gli desse Milano, riservandosi le fortezze « e buona parte delle terre di là dal Po, ovvero libero tutto il Piemonte e « la Savoia, obbligandosi dare uno stato in Francia al Duca; prometteva « dare al Principe di Savoia la Principessa di Navarra, già promessa al Duca « di Cleves, ma poi ha mutato mantello. Se Cesare accettava un dei due par- « titi, il Cristianissimo rinunziava a tutte le ragioni che avesse sul regno di « Navarra e alle cose di Fiandra. Quando il Legato ebbe proposto queste cose, « Cesare rispose ringraziando Nostro Signore dell'ufficio, concludendoli che, « per essersi tante volte trattato fra loro la pace senza alcun buon effetto, « giudicava non essere rimasto cosa indietro la quale non fosse venuta in « considerazione; però che non vedeva modo di potersi fidare del Re, che « tante volte gli avea mancato sotto le tregue, e qui con assai parole biasimò « e vituperò gli andamenti e modi di quel Principe. Lasciasse il Re, se volea « far pace, quanto teneva in Italia ». Arch. Med. f. 4301. Nella filza stessa è una scrittura che ha questo titolo: « La risposta che dette l' Imperatore al « R.mo Cardinale Farnese in Wormatia alli 25 di Zenaro 1544 ».

Giunto il detto Legato, subito fu la nova in Spira, et è in questa terra un cavalier spagnolo, venuto di Roma per la posta, col quale accordai da currere, anchorch' io non avesse di fare col Legato et arivamo allj xxiiij. Alli xxv, udendo la comodità, parlai a sua M.tà o, per meglio dire, reportaj al' memoria quanto a sua M.tà fu parlato l'anno passato della deferencia che verte fra lo S.re Lorenzo et la S.ra Marchesa, sovra lo privilegio che sua M.tà fecce al S.re Lorenzo a contemplacione de papa Clemente (1) etc., et sua M.tà si recordò d'ogni cosa; de più regoagliai a sua M.tà quanto di novo s'era intesso fra loro. Come sua M.tà hebbe inteso il tuto, promesse fare di bona voglia ogni provisione posibil, che lor Signorie s' achietassero con la pace et ordinome che comunicasse col Granbella. Io fecci il medesmo officio col Granbella et tanto si fecce nuovo delle nove diferenze, che quasi forzato s'arecò credere; però *liberali animo* promisse tute le posibile provisioni.

Domandai al detto Granbella lo previlegio del consenso de sua M.tà per il Conte de Fiesco, per asicuramento della dotte della S.ra Lionora (2). Sua Ex.a m'ha detto ch'è stato spedito et mandato.

Ne resta solo solecitare l'habito de S.to Iacobo per lo nepote de M. Vincenzo de Bovio (3).

Non lasserò avissare V. S. come ho inteso, et de bona banda, che, non so *quo spiritu motus,* sua M.tà [ha] parlato al Legato ch'al R.mo Ravena e V. S. sua S.ta lasse stare dove stano perchè esisteno al suo servitio etc. et in questo passo sono versate grande parole (4).

---

(1) Lorenzo Cybo, fratello del Cardinale Innocenzo, era in discordia con sua moglie Ricciarda Malaspina, che voleva governare da sola negli Stati di Massa e Carrara. Ella, fin dal 16 di luglio del 1529, aveva ottenuto dall'Imperatore un diploma d' investitura per sè e pel suo primogenito; ma Lorenzo, col mezzo di papa Clemente VII, ottenne un altro diploma sotto il dì 21 di marzo del 1530, col quale veniva dichiarato compadrone del feudo colla Marchesa e in mancanza di lei assoluto signore. Ricciarda però non si dette per vinta e riuscì ad ottenere la derogazione del suddetto diploma il 26 di settembre del 1541. Frutto delle contese gravissime fra i due coniugi furono le dolorose vicende di Giulio Cybo, loro primo figliuolo.

(2) Eleonora Cybo, figliuola di Lorenzo e di Ricciarda, aveva sposato Gian Luigi Fiesco, Conte di Lavagna, che dovea poi così miseramente finire la notte del 2 di gennaio del 1547. Di lei è a vedersi quanto ha scritto il Reumont in *Beiträge zur italienischen Geschichte,* IV Band, Berlin 1855.

(3) Messer Vincenzio Bovio era agente del Cardinale Innocenzo Cybo a Bologna. Di lui sono varie lettere nel carteggio del Cardinale stesso, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Massa, Archivio Ducale.

(4) Il Cardinal Cybo, che non andava punto d'accordo con papa Paolo III, poco dopo l' elezione di lui a pontefice avea lasciato Roma e non volea più

Il R.mo Legato ha parlato de V. S. honoratamente quanto harebbe possuto fare per papa Paulo, et ha certificato sua M.tà et promisso, che da sua Beatitudine V. S. sarà carezzato più di Car.le del Colegio etc. et sopra questo ha fatto larga promissione; dil che tuti li servitori de V. S. restano alegrissimi, perchè la oppinione del vulgo andato molto reverso de quello sentiamo al presente, che sempre sia laudato Dio.

De Ravena ha parlato in altra maniera, videlicet ch'è pazzo e scandaloso et de ligare, ch'è stato caggione della morte de dua nobile persone, che se ne va vantando esser comissario generale nella Lombardia per sua M.tà, per fare provisione contra le cose turchesche et che sua S.tà vuole ne vada a Roma stare a ragione, dove sua Beatitudine goardarà sua iustitia, etc. (1).

---

tornarci a niun modo, adducendo per scusa la sua poca salute. Quanto al Cardinale di Ravenna, che stava in Firenze per fuggire la persecuzione di Paolo III, fu preso a proteggere dal Duca Cosimo, che ordinò al suo Ambasciatore Mons. di Cortona di pregare S. M. a incaricarlo de' suoi affari in Toscana e dargli così un titolo di non tornare a Roma. L'Imperatore aderì alle istanze del Duca e deputò il Cardinale suo agente in Toscana. Di tutte queste pratiche sono ampie notizie nelle cit. lettere di Mons. di Cortona. Per le cause dello sdegno di Paolo III con l'Accolti è a vedersi il recentissimo libro dell'avv. Enea Costantini, *Il Cardinal di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III*, Pesaro, tip. Federici, 1891.

(1) Il Costantini, op. cit., pag. 404 scrive: « Già fin dal sette dicem-« bre 1541 egli (Paolo III) aveva invitato il Cardinale a recarsi a Roma per « conferire su argomento di tanta rilevanza (la riconvocazione del concilio); « ma l'Accolti aveva fatto orecchie da mercante. Nuovi inviti del papa do-« vettero pervenirgli nel dicembre del 1543, poichè troviamo una sua let-« tera di quel mese, nella quale si scusa di non potere intraprendere il « viaggio per essere cagionevole di salute ». Sul desiderio che aveva papa Paolo III che Cybo e Ravenna tornassero a Roma, ecco quanto scriveva Averardo Serristori al Duca il 13 di ottobre del 1543: « Il R.mo Santi Quattro « alli giorni passati mi disse come voleva che i R.mi Cibo et Ravenna ve-« nissino a Roma, et in caso di disubidientia procederebbe contro di loro « alla privatione, sopra di che io gli dissi che, ancor che S. S.tà lo dicessi, « non pensavo che poi fussi per venire a questo atto, perchè non farebbe « per casa Farnese introdurre questa usanza, et che questa era una cosa « che porterebbe seco l'interesse di tutti i Cardinali, però che S. S. R.ma non « volessi manchare come servitore di S. S.tà et buono amico di V. Ex. et « delli prefati R.mi et interesse di tutto il Collegio et suo proprio, non sa-« pendo alcuno quello habbi da essere, farci quello offitio che per tutti « questi conti doveva; promessimi di farlo in buona forma ». Arch. Med. filza 3265. Ravenna andò poi a Roma, cfr. Costantini, op. e pag. cit.; ma Cybo rimase a Carrara finchè Paolo III non venne a morte.

Questo che segue è una copia de un capitulo che sua M.tà ha scritto al suo oratore in Roma sopra il parlamento de V. S. et Ravena et fu spedito alli xxvj a tre hore de notte.

« Despues s'ha hablado por escusar los Car.les Cibo y Ravena « de yr a Roma segun el Clamann.to de su Santidad echo atodos « los Car.les por ser d uno y otro nrõs Señores y ocupados en cosas « de nuestro servicio, y del Cibo ha dato muchas escusas y certifiado « nos che el papa lo quiere bien y de el sera muỹ bien visto y « honrrado como es mucha razon, y desto el dicho Car.al Fernes « nos ha' querido ser fiador.

« De Ravena nos ha dicto que es un mal hombre desbaratado « y loco perenal, que ha seydo causa de la muerte des les nobles « personas, que se va vantando ques es comis.° gen.al nrõ de la « Lombardia, para las cosas turchescas, por eximirse de yr a Roma « a justificar sus maldades, y que su Sanctitad quiere che vaya « star en razon y le serà guardato su justicia serà bien que hagais « por los dichos Car.les respectivamente la diligentia conforme ala « intencion dellos ».

La sustancia dellj capituli portati di Franza per contratar la pace et lo Legato ha proposto è de tal sentencia:

Che sua M.tà renda Milano o vero in scambio la Fiandra, vuole restare col stato dal Duca di Savoya et al Duca dar un altro stato in Franza verso la parte della Borgogna et che sua M.tà contribuisca con Re, dando delle sue terre per rata acziò il Duca sia sodisfatto. Et se questi capituli parrà duri a sua M.tà se ne contentate remetere in mano del Papa et darli autorità che toglie come sua Beatitudine restarà servita e satisfacia Re di Navarra.

Il R.mo Legato partete di Vormacia alli xxvij et torna in Franza non per la posta, che fecce comperare cavalj et porta resposta de tal sustancia. Prima parla della poca fede che ha in Re, ancor che la pace se conseguenze dar per ragione che li ha sempre rotto la fede el specialiter fa mencione de quella de Niza etc. Del rendere Milano non fa gran conto se iudicasse che tanto Milano non cercasse occuppare il resto d'Italia, della contributione del stato per lo Duca di Savoia quando la diferencia restasse lì, non fugirebbe pero ch'in altro consisteno le differenze de questa guerra. Concluse che, se Re vuol la pace prima che ad altro s'attenda, restituisca tuto quello ne tiene occupato non essendo suo, nè rompa la confederacione del turcho et de ogni altro infidele, mande via l'armata turchesca et sua congregata in danno de la Ytalia, paghe ogniuno de quello ne deve, restituisca li dani datti con soi eserciti et armata tanto a particulari come a terre, ville etc., et come Re harà questo fatto se praticarà il resto.

Sua S.ria R.ma ne va con questa resolucione con poca speranza

della pazze, ma alguni discurreno che, ancorchè li capituli della una et altra parte in scritto ne sono come sopra in petto del Car.le, siano più largui capituli che altrimenti sua S.ria R.ma non sarebbe tornato in Franza.

Discorresse sopra che sua Mag.tà non ha voluto che il Legato vegna in Spira come qui ne seguirà.

Lo Sfondrato (1) fecce la via drita in Alemania et la prima visita fecce, dopo quella del vescovo di Trento, alo arcevescovo di Augusta, cui portò un breve de sua Beatitudine per la quale li concesse piena autorità di levare e agiungere come li paresse delli capituli che sua S.tà [ha] mandato per tratare nella dietta circa il concilio futuro, et li stete, col detto arcevescovo, le feste di Natale; poi ha visitato il detto Sfondrato tuti li principi d'Alemania et pregato et persuaduto per instrumenti della pace et comunicato la intencione de sua S.tà con loro. Molti principi detti o la maggior parte stano sospetti che Francia non sia sbatuta, temendo alora serebbe alle spalle loro et parimente temeno tutte queste terre franche et s'ha murmurato che detti principi sono per persuadere argutamente lo pace con Franza ecc. Intendo che sua M.tà [è] stato informato de tutti li andamenti del Sfondrato et della dispositione dellj principi, et questa è la causa che non ha voluto sua M.tà al Legato in questa dieta, aczio no habbia temere de pratiche di Franza nè d'altra regione.

Partete sua Mag.tà de Vromacia alli 27 et mando che la Corte et casa, salvo li archierj et camera, venessero in Spira et privatamente andò sua Magestà trovar li principi palatini che stavano alogiati in una terra lontan de Spira quattro milie todesche, che se dice..... (*è in bianco*) et lì stato per insino allj xxx, che quel dì vene et fecce l'intrata in questa città tanto privata a mezza hora di notte, come s'ella non imperatore ma che fusse stato privato Signore; vero è che una goardia de 500 cavali, a mio judicio, era con sua M.tà

Li principi d'Alemani sono tuti chi vicini, il che più preso a quatro leghe et il che più lontan a vij leghe: sono la casa palatina, la casa Raniera, la casa Sassonia, la casa Brandaburch, la

---

(1) Il Cardinale Sfondrato era Nunzio apostolico in Germania, e avea seguito la Corte insieme coll'Ambasciatore di Firenze, che il 5 di febbraio scriveva da Spira al suo Signore: « Lo Sfondrato resta qua Nunzio a per« suadere a questi principi cattolici, in nome di S. S.tà, la pace esortandoli « a operare con S. M. che voglia per bene della repubblica cristiana con« discendervi e rimediare all'impeto della rabbia turchesca ». Lett. cit. di Mons. di Cortona, Arch. Med. filza 4301.

casa Vertinberch, la casa de Langravj, il Gueler, li arcivescovi Maguncia, Colonia, Treverense et il Vescovo de Agusta. De qualunche casa sovra detta ce più principi che spere con la prima li manderò li nomi d'ogni uno.

Don Ferrante (1) andò n' Inglaterra per tratare li capituli della guerra et s'è nova ch'è venuto a Brusellas et lì sta o attende alli conti della spesa de la guerra passato col Francesco Duarte, et da ordini alle provisione della guerra che se spere; per certissimo se tiene ch'ha fermato la guerra col Re d'Inglaterra in danno di Franza et nelle spese contribuirano pro medietà tra l'Imperatore et Inglaterra, et li doi principi se ne troverano in persona in questa guerra. Dico che Re non passerà il mare, dico Inglaterra, Fiandra et Borgogna danno gran soma da denarj per questa guerra, ma la vera soma non si sa; parlasi da doi miglione et de meno.

Le terre de Fiandra se fortificano a soma diligentia et si fano inspugnabile. Cambrai, terra franca, è stato preso in sospetto dell'afectione di Franza et sua M.tà fu resoluto de ponere otto milia Alemani in guarnisione supra la terra. Sopra ciò sua M.tà mutò consilio et fa far una fortezza a spesa della città onde la franchigia cominciata rompere. Questi d'Alemania considerano questo esemplo.

Lo duca d'Alburcheche, duca de Nagerera, et lo arcevescovo de Santiago si sono andati in Spagna contenti al usanza. Lo conte de Fiera ha mandato sua casa in Spagna et sta quì con x o poco più persone, et come sua M.tà tornarà in Fiandra verrà la volta de Italia per passar in Spagna; però vuole andare a Venesa, Roma et Napoli per vedere tuto questo si fa et si farà a spese del vescovo de Iaen, che resta solo con tavola posta perchè questi canaglieroti li sarano a le spale, et dubito lo farano falire.

Lo S.re Ipolito Palavisino fratello del Sforzino Palavisino, sta quì et procura condota de sua M.tà per lo Esforzino, che vuole lassare il servicio di Re de Romani.

---

(1) A rendere più efficace la cooperazione del Re d'Inghilterra, l'Imperatore mandò a lui il vicerè di Sicilia Don Ferrante Gonzaga, e in breve fu convenuto che Enrico VIII entrerebbe nel mese di giugno in Francia con trentacinquemila fanti e settemila cavalli. Cfr. De Leva, op. cit., Vol. III, pag. 496. Tornato d'Inghilterra, Don Ferrante il 1.° di febbraio arrivò a Spira, dove dette relazione a Cesare del buon esito della sua ambasceria. Il Cortona seppe da lui che il Re d'Inghilterra, volendo fargli onore, gli mostrò « tutte « le sue delitie excetto che il tesoro, vergognandosi delle infinite spoglie si « vedono in epsq delle Chiese ». Lo rimandò con un ricco dono che importava ottomila ducati, e gli dette anco cavalli e cani bellissimi. Lett. cit. del 5 di febbraio 1543 (st. fior.).

Il detto Re di Romani non è ancor iunto nè s'intende per quando si aspetta (1). Li alogiamenti sono fatti et el alogiamento suo è in rimpetto de quello del Imperatore. La Duchessa de Lorena s'aspetta ch'è quella ch'era Duchessa de Milan; sua sorella la Contessa Palatina è quà. Don Ferrante è arrivato il primo di gennaio et stato presentato del Re de Inglaterra d'argento laborato per soma da 1000 Δ^ti^. Lo Castaldo per 500 Δ^ti^. Il detto Don Ferrante è il *totum continens* de sua Maestà, nè essa M.tà adora *inter humanos* altro idolo che sua Ex.a

Don Francesco de Aste (2) arrivò in Spira allj 2 de febraro grasso et fresco. Paga o vero domandano per la taglia del marchese de Saluci 5000 Δ^ti^. Lo duca di Ferrara [ha] mandato a sua M.tà Bartholomeo Sala per solecitar la liberatione del prefato Don Francesco, et arivò in Spira il proprio dì che il Don Francesco. Su M.tà hali confirmato li cavalj.

Il S.or Iulio nostro venne col Sig.r Don Ferrante (3). Bene, Dio gracia, et è cresuto et fatto complesso, Dio lo goarde; parimente ha butato da se la scorza putesca et se vestitosi de quella de homo in tal maniera che prometo a V. S. la fede mia io me remasto ingannato, et in poche parole li dico che fra mille homini si trovarebbero rarj che havessero le bone et laudande parte ch'ha luj. Sopra di me V. S. po'stare alegremente che sua S.ria spenda denarj per il mondo, perchè V. S. troverà che sarano ben spesi et perchè spero in breve partirmene di quà per dirli a bocca, non serò più longo.

---

(1) Mons. di Cortona scrive il 31 di gennaio da Spira: « Cominciano a « comparire i Signori Alemanni. Il Re de' Romani non ci sarà che alla fine « di febbraio ». Ma poi indugiò fino all'11 di marzo, come rilevasi da lett. del Cortona del 10 di marzo in cui si legge: « Il Re dei Romani domani « entra in Spira con due figli, Massimiliano e Ferdinando ».

(2) Don Francesco d'Este, capitano de' cavalli leggeri, era stato preso dai Francesi durante la guerra contro Landrecy. Cfr. De Leva, op. cit., Vol. III, pag. 492. Mons. di Cortona, nella cit. lett. del 5 di febbraio, scrive: « D. Francesco d'Este tornò di Francia a patti che operasse il Marchese di « Saluzzo fosse liberato, o egli tornasse prigione. Sarà rilasciato il Marchese ».

(3) Giulio Cybo-Malaspina, Marchese di Massa, giovane di appena diciotto anni, era stato messo da' suoi al servigio di Carlo V come gentiluomo della bocca. Accompagnò Don Ferrante quando andò ambasciatore al Re d'Inghilterra. Tanto risulta dalle sue lettere allo zio Cardinale Innocenzo che si conservano nel R. Archivio di Stato in Massa, Archivio Ducale. Da questo passo della lettera è chiaro che, sebbene abbia la firma di Giulio, non fu scritta da lui, come abbiamo già detto.

[1] Francesi hanno soccorso Lucenburgo ch'era asediato de 700 *(sic)* mila Spagnoli (1) et dettero il soccorso con XV mila hominj. Una nave che partì de Fiandra per andar in Spagna con 200 soldati spagnoli, s'è somersa a vista de terra et perita la gente senza scampar uno. Don Luis Davila ne va in Spagna con il Duca di Nagera et d'Alburcheque et ne va per tornare presto. Delli VIJ mila spagnoli che se n'è parlato che sua M.tà faceva venire de Spagna non si parla più niente; però tenendosj per certo d'in questa guerra sua M.tà non se ne vuole servire de fanteria italiana, afermasi per oppinione che verranno indubitatamente.

Ogi, che siamo alli 5, li principi d'Alemania non son venuti nè si parla di loro cosa (2).

Post scritta s'offerto lo capitaneo Io. Angelo venire costì et mene stenderò un poco più ch'altrimente harebbe fatto.

Dico che lo imperatore, Granbella et Idiaquez estano voltati per le promissione et parole del Legato che V. S. R.ma possa andare a Roma; tuta via sua M.tà ha tenuto forte che lassin stare a V. S. o costì o in Genova, dove più a V. S. piace, però caso che S. S.tà facesse venire con lei in altri termini, laudano il andar V. S. a Roma. Già per tante et tante maniere s'intende che sua S.tà non porta con lej colera.

Delli parlamenti sopra detti si vede come il Legato punto per punto ha detto a sua M.tà quanto disse alla Marchesa (3) et a me.

Per il capitulo della lettera de sua Maestà V. S. vede che Io. de Vega ha comisione de pigliare la difesa de V. S. per quanto serà la voluntà de lej; però, se li occorre qualche cosa, ella facia parlare al Io. de Vega che non mancherà. Lo Legato ne va molto pregato del Granbella che agiute al Ravena et lo Legato promesso fare quanto ne potrà; però caso che sua S.tà non reste servita da non cercare per hora più, il Legato ha detto che li despiacerà che V. S. si metta con Ravena etc. potendo andare etc. come s'he detto.

---

(1) Questo è un errore evidente; forse volea dire 7000.

(2) Mons. di Cortona nella lett. del 5 febbraio tante volte citata scrive: « I Signori Alamanni cominciano a comparir lentamente: fra due giorni si « aspetta Lantgravio e Sassonia; si stima che non prima che per tutto il « mese saranno in ordine per dar principio alla Dieta, nella quale questi « che intendemo non n'hanno molta speranza ».

(3) Ricciarda Malaspina, Marchesa di Massa, stando alla Corte di Roma in relazione co' più autorevoli personaggi, trattava in favore del Cardinale suo cognato meglio che un espertissimo agente diplomatico. Lo provano le molte sue lettere al Cardinale Innocenzo Cybo, che si conservano nell'Archivio di Stato in Massa.

Qua me [ha] mostrato una lettera lo agente de Ravena (1) scritta del suo S.re che le scrive che la Marchesa [ha] fatto un errore grande de recercare il breve et maggiore ancora in havere redito a sua Santità le parole che Io. de Vega disse ala S.ra Marchesa che furono che non doveva venire V. S. o andare a Roma nè per brevj nè per promessa, perchè il Papa rompeva la fede al Imperatore et a lei romperebbe ancora etc. (2). Io in questo non starei al parere de Io. de Vegha perchè l'interessato una della casa, l'altra per la difessa ch' ha preso di Ravena, che li pare che se ella non va a Roma le cose di Ravena harano bona ditta o migliore che simpliciter, voglio dire che ella non si risolva per resolucioni de niuno salvo che in uno foglio di carta per l'una parte metta tuti li periculi che ci sono nel andar, nell' altra parte quelli che sono nel non andare. Considere più la fine che si può aspettare andando et parimente non andando et racomandandosi primo a Dio risolvasi in quel modo che per ragione paya possa aspettare meglio, fine che el spiritu santo lo ilumine per quella via che più in suo servicio et sotisfatione et honore di V. S. sia.

Qua non se aspetta havere nè per Ravena nè per voi più della provisione fatta, cioè la comissione al Imbax.re et tornato più s'ha rafredato el Imperatore quanto più stato certificato che V. S. non sarà offeso et s'il Legato non impetra gracia de sua S.tà per Ravena, non li resta altro salvo venirsene a la Corte et già estano con li ochi aperti supra questo punto; onde non resta qua per noi altro salvo impetrar lettere de sua M.tà a lo oratore, che specialiter le

---

(1) Costui era Andrea Angulo suo segretario, uomo tristissimo nel quale l'Accolti riponeva molta fiducia. Cfr. Costantini op. cit. pag. 403. Nella filza medicea 4301, fra le lettere di Mons. di Cortona, ce n' è una dell'Angulo in cui è minutamente descritta la cerimonia dell'apertura della Dieta.

(2) Nell'ottobre del 1543 il Papa voleva che il Cardinal Cybo andasse a ogni modo a Roma. Ricciarda mandò al Cardinal Farnese un suo fido, per pregarlo che facesse opera presso S. S.tà affinchè lasciasse il Cardinale in Lunigiana per quell' inverno, anche per causa dell' indisposizione sua e della malaria di Roma. Ma ebbe in risposta, che S. S.tà voleva a ogni modo andasse a fargli obbedienza. Allora la Marchesa, per avere certezza della sicurtà che era promessa al cognato quando avesse obbedito, chiese che il Papa gli concedesse un' assolutoria di tutti i peccati fuor che del *crimen lesae maiestatis*. Di tutte le pratiche di Ricciarda ci dà notizia una sua lunga lettera autografa, scritta da Roma il 29 di novembre del 1543 al Cardinale, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Massa, Archivio Ducale, Carteggio del Cardinal Cybo, ad annum. Non si mosse però il Cybo, come altrove abbiamo già detto.

cose de V. S. abracie et faccia per lei quanto per essa, sarà ordenato, et già lo S.re Iulio [ha] parlato al Granbella (1) et sua Ex.tia ne darà quanto noi li domanderemo, et per bon rispetto pensano fare mentioni in la lettera de tute le previsione ch'ha fatto quà il Legato etc. et de più quello li parrà al S.re, et con questa expeditione io verrò de V. S. poi che qua non c'è che fare. Altro non occorre. Humilmente baccio le mani de V. S. In Spira alli 5 de febraro 1544.

Di V. S. R.ma S.re et Nipote

JULIO CIBO MALASPINA.

Al R.mo e Ill.mo S.re e patrone
mio osser.mo il S.re Car.le Cibo
a Carrara.

II.

R.mo e Ill.mo S.re,

(Copia d'un' altra mandata per Hieronimo de Tempesta de Massa, che partì allj 20 del presente).

Alli 4, per via de Firenze [con lettere] indriciate al Guiducio, alli 6 per lo Capitano Io. Angelo, alli xv per via de Roma [ho] scritto a V. S. commo lo R.mo Legato fu spedito di trornaci alli xxvij del passato et tornò in Franza per la via che vene per giornate con poca speranza de la pace et che la resolucione che de sua M.tà portano era che Re restituisse quanto d'altrui per forza tenea occupato, rompesse la confederatione del Turco et de ogni altro infidele, l'armata Turchesca et sua unita in dano de Italia la licenciasse et disarmasse, quello che era debitore pagasse, facesse sotisfacione de tuti li dani dati a particulari et comunij col suo exercito et armata, e che per contra Re domandava de sua M.tà Milano o in cambio la Fiandra et tuto il Piamonte per insino Alexandria, promettendo rendere recompensa al duca di Savoya in Borgogna et che contentasse al duca de Labrit delli interessi de Navarra. (*Omissis*)

Di novo che alli 4 furono spediti memoriali di conduta de cavalli de cavalli de numero largo cioè per quanto potrano fare per il Conte de S.ta Fiore et Sforzino Palavicini; li loro agenti cercano fanteria con li canali per quanto egli dicano ma penso che il recerco loro sia più presto da denaij.

---

(1) Anche da questo passo rilevasi che Giulio non è quello che ha scritto la lettera.

Alli 6 sua Magestà mandò al marquese del Goasto 200000 Δ^ti per le guerre de Italia, et è detto che mandano 100000 alemani et condutore Andalo, et hora si parla de 4000 Alemanj et condutore un altro, ma altri afermano al Andalo.

Lo principe de Salmona è junto in questa città per venirsene in ela Lombardia et è recascato et se dubita che suo mal se ne divertirà in ethica; un altro suo fratello andò in Ingleterra col Don Ferrante et resto malato, n'altro se ne sa di luj. Langravj principe alemano et capitaneo delle terre franche è de etta da xxij annj et de corpo justo, la faccia sua n'ha della similitudine del sig. Canino quando era in Bologna al tempo che Borbone era a Bologna: intrò a Spira allj 8 con 300 cavalli in circa, visitò sua M.tà alli x, menò goardia 200 archibusieri con soi archibusi. Sua M.tà li vene in contro fuor de sua camera et posta suo ginocio in terra bacciò la mano a sua M.tà Le prime parole che disse a sua M.tà furono « V. M.tà non vede che me fatto spagnolo », et mostrolj un par de stivaletti (1) a la spagnola che portava nelle gambe. Fu con soa M.tà circa una hora et torno a sua estancia et fecce publicare per soi trombetti ogniuno che volessi andare mangiare in casa sua imitava volantier (2). Poi intervenuto un caso de un Senes al detto Langravi. Il Senese o che ha sognato o l'è stato datto intendere che nostro Signore voglia andare in danno de Senesi; tandem egli se n'è impressionato et sovra ciò ha fatto una oracione narando la iniusta impresa de sua Beatitudine et l'interesse del imperio a Siena per essere de la camera del Imperio fidel et nobile etc. Langravi non prese in burla et nel meglio segno li rispose che

(1) « I borzacchini alla spagnuola ». Nota di mano del Marchese Alberico Cybo Malaspina nipote del Cardinale Innocenzo.

(2) Ecco quello che Mons. di Cortona dice del Langravio d'Assia: « Il « Lantgravio entrò in Spira l'8 febbraio con circa 300 cavalli, dei quali « 200 vennero armati con le lancie su la coscia. L'11 andò a visitare « S. M.tà con la quali dimorò poco, e li donò mezza dozzina di falconi ac- « compagnandoli con queste parole: Ancora che io veda la M.tà Vostra volta « del tutto alla guerra et non a piaceri, mi è parso presentarli questi uc- « celli, i quali potrà donare alla Regina. L'imperatore, ringraziatolo, gli entrò « sullo stato di Bransvich ». Lett. del 14 di febbr. da Spira. Descrive poi il « suo modo di vivere con queste parole: « Il Lantgravio se ne sta in sua « casa con assai canaglia a magnare et bere. Ha speso in provision di vini « 6 mila fiorini, et ogni volta ch'el si mette a tavola suonan le trombe, « acciò, dicon questi suo, che a quel segno richo et povero di qual si voglia « conditione, volendo, vadia in sua casa a mangiare ». Lett. cit. Arch. Mediceo, fil. 4301.

era pronto de seguir tal impresa se sua M.tà li concede litera et che altra cosa da lui non era più desiderata che aver litera, andar contra su S.tà, et confortò al Senese parlare a sua M.tà Hora non s'intende altro; publicamente se dice in questa corte ch'il Langravi habbia offerto a sua M.tà 30,000 fanti et 12,000 cavali in dano del papa etc.

Alli 8 intro la duchesa de Lorena (1) con comitiva da 150 cavali poco più o meno in una letica coperta de beluto nero col chiavazone dorato; la seguitavano nove damiselle a cavalo in belissime achince, poi la seguitava una matrona in un'altra letica coperta di corame nero et dopo la predetta matrona erano 3 alre damisele. Detto di intro anchora la contesa Palatina in brevibus senza pompa. Sua M.tà visitò anche dua sorelle nel alogiamento de detta duchesa alli viiij. La duchesa partete alli xij. Dicesi per cosa certa che detta duchesa habbia presentato su M.tà de xii camisie, xii facioleti, xii scoffie; et sua M.tà essa duchesa de uno coletto a la portoguesa laborato da perle de valuta da 5000 ducati (2).

De lo inbassatore de sua M.tà che esta in Inglaterra sua M.tà havuto aviso che re de Inglaterra alli 21 de marzo si troverà in Cales de quà del mare et che il suo esercito si troverà in terra ferma alli xv d'aprile. Tuti li Principi d'Alemania sono intrati salvo il Sassonia et Palatino; aspettavosi de hora in hora. Tenete in opinione che subito che sarano quì cominciarà la dieta; altri sono d'oppinione che s'aspettarà lo re di Romani de cui venuta non c'è nona (3).

(1) Cristierna, figliuola di Cristierno II Re di Danimarca e d'Isabella sorella dell'Imperatore, sposò in prime nozze il Duca di Milano Francesco Sforza. Dopo la morte di lui si unì in seconde nozze col figlio del Duca di Lorena.

(2) Ecco in che modo racconta la visita Mons. di Cortona: « La duchessa « già di Milano, oggi moglie del figlio del Duca di Loreno, alli 8 entrò in « Spira venuta come nipote a far riverenza a S. M. e specialmente per farsi « pagare certa pensione sullo Stato di Milano. Cesare l'ha visitata due volte « in sua casa e donatoli un collare fatto alla portoghese di valore di 3 in « 4 mila ducati e lei ha presentato una dozzina di camicie e tanti asciugatori « e moccichini, e il 13, fioccando gagliardamente, se ne è tornata dal suo « marito. Se per il passato fu tenuta bella, di presente è interamente al con- « trario, con il corpo assai grande ». Lett. cit. del 14 di febbraio.

(3) Mons. di Cortona il 14 di febbr. scriveva nella lett. cit. « Gli altri Si- « gnori sono comparsi o vicini eccetto il re de'Romani, che verrà l'8 o il 10 « di di Marzo ». Entrò difatti l'11 di quel mese. Vedi pag. 52, nota 1.

Lo memoriale per la liberatione delli frutti de Mesina del donativo etc. (1) è in man de Don Hieronimo Vrias segretario della spedicione da Sicilia et li consultori sono in forma la cui copia sarà quì inclusa.

Post scritta hebbi la sua de xviij del passato et ho in man la suplica fatta la cui copia sarà ancor quì. Non ho datta perchè non ho hauto modo in questi 4 dì dare al Don Ferrante per trovarsi tuto il dì impedito con questi principi et humilmente baccio la mano de V. S.

In Spira alli 17 de febbraio 1544.

Ogi che siamo alli xviij lo duca de Saxonia visitato sua M.tà et intrò heri con maggior comitiva che Langravi. È de età da 40 annj incirca grande instremo modo grosso quanto quello fiorentino de Bartolini et le gambe de quel altro fiorentino de Corsinj erano per niente al paragone delle sue. Condusselo don Ferrante; al tempo che giungessero in palazo su M.tà era al principio de la sua messa pubblica: il duca come sepe sua M.tà era alla messa si messe in una stuffa comuna ch'è in palazo. A sua M.tà fu detto ch'il duca era junto piantò la messa et andò a sua camera et fecce intendere al duca che venesse su. Su M.tà vene fuor de la camera et il duca volendo mettere un ginocio in terra per baciar la mano a sua M.tà di tropo legiero andò in terra per traverso; sua M.tà lo agiutò levare. Il duca se ne rideva a boca aperta, ma sua M.tà mai se rise, e stetero insieme mezza hora et il duca tornò a casa sua acompagnato da Don Ferrante (2).

---

(1) Si tratta di affari privati del Cardinal Cybo, che era Arcivescovo di Messina.

(2) « Il Duca di Sassonia questa mattina è entrato molto bene accom- « pagnato sendoli andato incontro più d'una lega l'Arcivescovo di Colonia « et Lantgravio ». Lett. di Mons. di Cortona del 18 di febbraio, da Spira. La visita all'Imperatore è descritta nella lettera di Andrea Angulo, segretario del Cardinal di Ravenna, data in Spira il 22 di febbraio, che ricordammo a pag. 54, nota 1. Eccone un passo: « Il Duca di Saxonia intrò in questa « città alli 18, et alli 19 andò a baciare le mani a S. M.tà, la quale l'andò « incontro insino alla mità della sala, et il Duca subito che vide S. M.tà selli « fece inanzi con una riverentia tanto bassa che pose il ginochio in terra, « et volendosi levare non potè, ma cascò per esser tanto grasso, del che esso « Duca con un strillo et riso grandissimo se rallegrò; al fine introrno in « camera et il Duca si scusò con S. M.tà della tardanza sua et s'offerse « bravissimamente a suo servitio in quel tutto che poteva, et S. M.tà accettò « l'iscusa et lo ringratiò; et cosi se parti ».

De gentil homini che sono con lui non dico niente, perchè son tanti ch'a mio judicio passano da 150.

Non havendo V. S. ordinatome quello ho far non perda più tempo perchè sua M.tà se ritiene ch' a la fin de marzo se partirà de quà et io non penso passare più..... (1) perchè poi al ritorno serebe assassinato. Che de questa cità in là et an..... in questo delle terre franche non sono segure.

De V. S. R.ma e Ill.ma S.re et Nepote

JULIO CIBO MALASPINA.

Al R.mo e Ill.mo S.re e e patrone mio Os.mo

il S.re Car.le Cibo etc.

Pagare per tuto a Carrara.

Replico che s'aferma che Andalo ne va fare 10,000 Alemanj.

Post escritta ogi che siamo allj xx sua M.tà con li catolici Alemanj ha audito messa del spiritu sancto nella matre chiesa et finita che s'è detto con solennità de musica s'è andato nel palacio publico della terra proporre sua intencione et dar principio a la dietta (2). Restame ancora dire ch' il duca de Sassonia et Langravj non hanno voluto la gracia del spiritu santo per la messa, ma doppo fu sua M.tà nel palacio dello Venero con lor guardie però quella del Imperatore ha caciato fuora quella di loro. Re di Romani s'aspeta fra x giorni. Don Ferrante anderà a Fiandra, anderà a la fine di marzo. La dieta durarà per tuto marzo.

III.

Ill.mo et R.mo S.re,

Ultimamente allj xxvij del pasato scrissi a V. S. per la via de Genova indriciato al S.re Imbas.re et per la via de Roma indriciate alla S.ra Marchesa et avisai V. S. R.ma de quanto per insino quello giorno quà se era inteso delle faccende et negocii de sua M.tà et mandaj le copie della proposicione ch' essa M.tà ha datto allj electorj, principi et statj per consultare in questa dietta. Un' altra copia de una proposicione fatta per un imbasciatore de re di Franza allj Sguizari alli 4 de febraro et un' altra copia de una lettera venuta de Spagna a sua M.tà de la intrata et sponsa-

(1) Il testo è lacero.

(2) L'apertura della Dieta è ampiamente descritta nella lettera citata dell' Angulo.

lici de la principessa et principe de Spagna. Hora me occorre avisarla del successo del araldo quale fu liberato senza male et mandato compagnato de quatro archieri de la guardia de su M.tà per insino sarà fuora del territorio del Impero (1). Per quanto s'intende et per cosa certa detto araldo portò dua littere una a su M.tà l'altra allj electori, principi et stati et recercava che se ne contentassino da dar licentia et salvocondotto che uno imbassatore di re possa venire a questa dietta. Ma le lettere ancor che se stima siano viste, pur il detto araldo reporta in Franza con eso lui et se non sono stato viste hanno lo exhamine di esso araldo.

Sua M.tà allj XXVIJ partete a la campagna, alla cacia et tornò sabbato sera l'ultimo et mandò inanti de si due carra di cervi et salvagiume che havevano amazzato.

Domenica doppo disnare venero in palazo parte delli principi et Signori della dietta per parte de tuta la dietta, videlicet lo Arcevescovo di Maguncia alias Cardinale de Maguncia, lo Arcevescovo di Colonia, lo Arcevescovo Treverensi, Conte Palatino, Marchese Brandaburch, Ducca di Branjvj, Cleves et altri, et a sua M.tà proposero li capi che ne segnerano quì successive.

Prima V. S. haverà visto nel nono et decimo capitulo della detta proposicione videlicet nel nono, che su M.tà tiene che il resto che de la Ungria resta da essere preso del Turcho e sta in evidente periculo che non sia preso, et che come essa Ungaria sarà pessa, il Turco ha in animo conquistare la Germania etc. Nel decimo capitolo prega con istancia a detti electorij, principi et stati che facciano provisione bene et presta contra il detto Turco tale che non solo sia per havere deffendere ma per offendere l'enemico, et perchè la cosa non patisse dilacione, sua M.tà ha questa cosa ricercato senza dilation, et che de la lor deliberacione aviseno sua M.tà quanto [più] presto potrano fare. Li sopra detti circa questo capo hanno resposto a sua M.tà che la tal provisione li S.ri de la dietta farano et la resolverano in una hora, però che detti Signori

(1) Francesco Milarte, araldo del Re di Francia, era venuto in Spira per rivolgere l'animo dei Principi dalla deliberazione di muover guerra al suo Signore. Entrato nella casa dove stava Cesare, fu arrestato da Don Ferrante Gonzaga e sottoposto al giudizio del Consiglio di S. M. Si pensava che avrebbe avuto la morte, perchè la sua non era una missione diplomatica, ma piuttosto quella di un subornatore. Nondimeno fu mandato senz'altro ai confini dell'Impero. Ne parla distesamente Mons. di Cortona nelle lettere del 27 febbraio e del 13 marzo: a quest'ultima va unita la « Risposta del « Consiglio della M. Cesarea al Araldo del Re di Francia, Francesco Mi- « larte ».

desiderano ante omnia essere in dua cose resoluti: una se sua M.tà vuole hora ponere in effecto quello ne promete nel 14 capto circa la visitacione et reformacione del iudicio de la camara del Impero; l'altra che detta dietta vuole che fra li Principi del Impero si faccia una tregua generale per insino che la guerra contra il Turco sia finita, et in questo mezo chi ha se tegna.

Sua Maestà rispose che pensarebbe su et li responderebbe; questo he quanto per insino ogie che siamo allj 3 s'intende della detta dietta.

Per un'altra scrissi a V. S. como il giorno del principio della dietta che sua M.tà propose, che fu allj xx il duca da Branjvy, presente l'Imperatore et tuti principi, haveva posto mano al pugnale; poi ho presa informacione vera et la cosa è vera. La causa ne fu che il detto duca di Branjvj propose a sua M.tà et Principi come estava privo del suo stato, perchè il Langravj l'haveva tolto et rovato, et domandò restitucion etc. Langravj si levò et rispose dicendo che quello estato era suo et lo haveva con iusto titulo perchè luj era impeditore della guerra contro il Turco, ma che se faceva mirolo che li principi de Alemana tenenesseno in sedici fra loro uno estrangero et che non fusse principe, volendo inferire che essendo egli duca de Branivj o possedendo egli il ducato, altro duca di Branjvj che esso Langravj per duca non si dovesse amittere nelle congregacioni de Principi in Alemania. Il Duca inteso le parole si levò in piede et tenendo la man al pugnal rispose che egli era principe de Alemania et del suo loco era meritevole più che il Langravj del suo et questo li farebbe cognoscere con l'arma in man. Langravj se ne fecce mostra da ridere a queste parole del Branjvj et la cosa fermo in questo (1). Recercare la tregua generale fra principi et che chi ha in man si tegna se crede che sia opera del Langravij per godersene il detto ducato di Branjvj.

Hogie che siamo allj 3 ho parlato a sua Maestà et suplicato per parte de V. S. reste servita di farle gracia del parere suo circa quello ella debia fare caso che sua S.tà restarà duro en el volere che ella vada a Roma. Ha respostosto graciosamente che se sua S.tà non vorrà cessare senza che ella vada a Roma, ch'ella ne può andare securamente che non vede per lei periculo et de questo lo legato ha fatto tanta promissione che basta.

Per le duplicate del xxvij scrissi che li ministri de Ravena havevano de sua M.tà havuta la gracia che detto Ravena potesse venire quì o in Spagna et Angulo così me disse; però poi ho meglio

---

(1) Vedi la descrizione di questo episodio nella lettera dell'Angulo riportata in principio.

informacione et la resolutione de sua [M.tà] fu che non si devesse movere, intanto che sia inteso la risposta del legato et poi si proderebbe qualche cosa ma non si dechiarò nel animo suo se restava servita che venisse o no; ma detti ministri hanno ben scritto a Ravena che ne vegna sanza aspettar altro.

Lo memoriale sopra il donativo de Mesina ancor che dua altra siano in mano del Granbella et Don Hieronimo Urrias vedendo la lor longuezza questa matina io dotto in man propria a su M.tà et essa ha datto Adrian de la camar con orden che li tornasse a dare come ella fusse in camera che saremo resoluti o in qualche cosa o in nulla.

La provisione de iustitia per Mesina è comissa al presidente del Consiglio che faccia iustitia et al consiglio colaterale, et che per castigar con iustitia qualunche persona de la jurisdictione ecclesiastica diano al vicario quanto favor li sarà necessario per castigare quelli che meritano essere castigati etc.

(Di mano di Giulio). *Ho inteso hora per una dell'Abate Guiduzzio* (1) *il caso della buona memoria della S.ra Marchesa* (2) *del che ho preso dispiacer grande; altro non ho che dirgli se non baciargli le mani.*

Di Spira il dì sette di março MDXLIIIJ.

S.re et Nipote Julio Cibo Malaspina.

Poscritta. Sua M.tà non fa quaresima; mangia retirato, si fa servir de quelli de la camera nè quelli de la bocca se impaciano nè vuole essere iusto de loro, et sempre ne porta cativa cera. [Il] re di Romani se aspetta infalantemente fra otto dj.

Post scritta. Ogi che siamo allj 9 sono stati condoti 18 capitanj alemanj gueldreschi et magontini quali havevano da Re ottanta milia ducati et facevano in Maguncia et Colonia gente in secretto per detto re. Essi sono in Spira in pregioni et tenere per certo sarano occisi. Li ottantamilia ducati sono stato presi.

Detto dì Langravj fecce alla dietta una bella oracione exhortando per raggione ben fundate che Re sia publicato per nemico dell'Imperio come il Turco et sua M.tà agiutato contra detto re come s'egli fusse Turco etc.

---

(1) L'Abate Giovan Francesco Guiducci era segretario ed agente del Cardinal Cybo.

(2) Allude alla morte di Lucrezia Estense Malaspina, madre della Marchesa Ricciarda, e Governatrice degli Stati di Massa e Carrara, avvenuta il 20 di gennaio 1544. Cfr. *Raccordi di* M. Tomaso Anniboni *di Aiola*, publ. da G. Sforza in *Cronache di Massa di Lunigiana*, Lucca 1882, a pag. 75.

Alli XI fu radunato detta dietta et la prefata proposta del Langravi fu posta al partito et la fu vinta onde li elettori, principi et stati hanno resoluto per inimico et publicato detto re et hanno mandato dire a sua M.tà ch' ella si risolva che gente vuole contra re et quanta contra lo Turco che egli sono prompti per servirla con le persone et posibilità. Hogie che siamo alli XIJ è intrato Re di Romani: persona non è andata in suo scontro et è intrato essendo ogniuno in letto per non havere cerimonie. Hora s' attenderà alla reparticione dellj eserciti contra re et Turco. Stimati che la provisione contra detto Turco sarà non più de quanto indicarono che bisogne ala difessa de Viene et tuta la forza metterano contra re che sè Dio non lo agiuta questo anno patirà conflitto. Del modo che questi eserciti sarano compartiti come sarà fatta la resolucione li screverò se io prima non sarò partito per costà (1). Per Genova s' è fatta spedicione de 4 mila fanti alemanj et sono tuti d' Agusta et de incontorno; il nome de lo coronello che li condusse non so. Detto Langravi ha offerto sua persona contra re dicendo che detto re li domanda cento mila ducati quali mandò al detto Langravi a effetto che agiutasse mettere a casa sua al duca de Vertinberg contra re di Romani; et hora havendoli spesi secondo la comissione, li domandava et desiderava andarsene in persona per pagarli de tale monetta com' egli merita.

Baccio le man etc.

Alli XII di Marzo 1544.

Di V. S. R.ma

S.re et Nepotte ut supra.

Al R.mo et Ill.mo S.re e Patrone oss.mo

il S.re Car.le Cibo etc.

Pagate per tuto a Carrara.

---

(1) È il Gauna, che allude alla sua prossima partenza, e non Giulio, come indica una nota marginale di mano d' Alberico scritta 60 anni dopo, di questo tenore « infelicissima partita per l' infelicissimo ».

UN CRONISTA POPOLANO DEI TEMPI DELLA DOMINAZIONE FRANCESE

IN TOSCANA

I.

Il recente libro di Apollo Lumini *La reazione in Toscana nel 1799,* (1) ed un bello studio del Masi *Il 1799 in Toscana,* (2) confermando quanto siano importanti e desiderate le ricerche intorno a quel tempo memorabile, e richiamandovi l'attenzione degli studiosi, m'inducono a sperare che non riuscirà affatto inutile ed inopportuna la notizia di questa *Cronaca*, o piuttosto *Diario* delle cose occorse in S. Miniato al Tedesco, (3) anche perchè rappresenta le opinioni ed i giudizi non di un uomo addottrinato e partecipe de' pubblici affari, di un prete, di un nobile, di un professionista; ma di un popolano comodo ed operoso, che vive oscuramente in un angolo di una piccola città di provincia, e che ha poca o punta cognizione precisa degl'ideali e de' grandi fatti contemporanei. Indi gli effetti della grande rivoluzione sono apprezzati da un punto di vista esclusivamente popolare, toscano, provincialesco e samminiatese. Ed è curioso, o m'inganno, udir quasi la parola viva di questo popolano narrare le impressioni genuine dell'animo suo, ed è importante conoscere in modo schietto ed immediato che cosa pensarono nei

---

(1) Cosenza, Aprea editore, 1891.

(2) *Nuova Antologia,* 16 genn. 1892.

(3) Mi venne fatta conoscere dall'egregio sig. Antonio Vensi di S. Miniato, indefesso raccoglitore di memorie paesane, il quale ne trasse anche una copia, e mi fornì utili schiarimenti, talchè ora gli debbo pubbliche grazie.

più umili centri, nella quiete sonnolenta delle più piccole città, nelle borgate, nelle campagne i più umili sudditi di Ferdinando III, e cioè il maggior numero, sebbene il più trascurato dagli storici ed il meno illustrato dai documenti, dinanzi allo spettacolo di vicende che turbavano spesso gl'ingegni più vasti, gli uomini più esperti e potenti; vedere partitamente il concetto che il popolo fra noi si era formato della grande rivoluzione.

E poichè a questo proposito il materiale è assai scarso, dacchè se conosciamo a sufficienza quanto accadde ne' centri principali, ignoriamo quasi totalmente ciò che avveniva nei secondari, (1) valga questo tenue contributo almeno come eccitamento ad investigare con miglior successo nelle memorie e fra i documenti dei piccoli comuni, talora così neglette pur troppo, anche nella colta Toscana, dalle stesse autorità municipali, che sembrano perfino ignorarne la importanza per la storia della nazione. La storia non sdegna o respinge alcun fatto, verun particolare: « non ci sono piccoli avvenimenti nella umanità, nè foglie piccine nella vegetazione » (2).

II.

I *Ricordi del nuovo governo francese in Toscana,* o anche *Notizie di San Miniato,* (così l'autore l'intitola) vanno dal febbraio 1798 al 9 luglio 1809; e sono preceduti da una breve notizia, della quale or ora diremo.

Dal 22 giugno 1799 al 25 agosto dello stesso anno, per la mancanza di un foglio, esiste una lacuna nel manoscritto, del quale ci limitiamo a porgere notizia possibilmente accurata,

---

(1) Lo Zobi (*Storia civile della Tosc.* to. III) limitava infatti ai centri principali il racconto; il Brigidi (*Giacobini e Realisti o il Viva Maria,* Siena, 1882) dava notizia di qualche centro secondario; ma del senese e dell'aretino principalmente; il Lumini (op. cit.) illustra in special modo le vicende di Arezzo; il Masi (loc. cit.) aggiunge notizie nuove su Livorno. Naturalmente A. Franchetti nel suo importante lavoro *Storia d'Italia dopo il 1789* non poteva indugiarsi sui particolari della reazione toscana. Anche il Cantù nelle *Corrispondenze di Diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia,* non offre particolari in proposito.

(2) V. Hugo, *I Miserabili,* III, 1.

riportandone i passi più notevoli, con qualche parola di spiegazione e di collegamento, e resecandone il troppo ed il vano. L'autore, avversissimo ai giacobini, non si palesa; ma sappiamo per altro che fu Niccola di Tommaso Gagliardi, nato e vissuto in S. Miniato dal 1777 al 3 gennaio 1856, giorno della sua morte. In gioventù tenne dalle 50 alle 100 filatrici, ed impannava mezzelane, frustagni, eppoi cotoni; si pose anche a vender cera, ed in ultimo fu paratore di chiese. Vivono ancora i suoi figli (1).

Un cenno sulla venuta in S. Miniato del generale Buonaparte fa quasi da proemio al lavoro, e merita proprio qualche osservazione preliminare. È noto che durante la immortale campagna del 1796 Napoleone, colla divisione Vaubois, per Parma, Modena e Reggio calava in Toscana, e, toccata Pistoia e traversato l'Arno a Fucecchio, si recava a Livorno. Di qui andava a Firenze, proseguendo per Bologna. Appunto nel viaggio da Livorno a Firenze si fermava a pernottare a S. Miniato, ed anche di questo gli storici han voluto dire e saper le ragioni. Il Marmont, che gli era compagno, nelle sue *Memorie* scriveva: « la famille Bonaparte est originaire de Toscane; « une branche y était restée, elle était alors représentée par « un chanoine demeurant a S. Miniato, petite ville entre Pise « et Florence; nous, nous y arretâmes et nous couchâmes « chez lui; il jouissait vivement de l'éclat que son cousin « donnait à son nom; mais il voyait d'un autre oeil que nous « cette gloire de la terre, et il aspirait à la voir prendre ses « racines dans le ciel. Un Bonaparte avait été déclaré bien- « heureux par je ne sais quel pape, c'était le premier pas « vers la canonisation; le chanoine aspirait à le voir sanctifié; « il prit le général en particulier pour le supplier d'employer « son influence, supposée sans borne, pour obtenir ce titre de « gloire pour la famille. Bonaparte rit beaucoup du desir de « son cousin, qu'il ne satisfit pas, et il aima mieux obtenir « du pape, dans les négociations postérieures, quelques milions « et quelques tableaux de plus, que le droit de bourgeoisie dans

(1) Da loro, ai quali rendo le debite grazie, e dal sig. Vensi ho attinte anzi queste notizie.

« le ciel pour un homme de sa maison » (1). Dal granduca però ottenne pel canonico una commenda di S. Stefano, che molto lo soddisfece (2). Il Marmont narra questo aneddoto samminiatese del Buonaparte per dimostrare ch' egli serbò sempre affezione per i fatti e le persone che gli ricordavano i principii della sua grandezza. « Tutti i nomi di quel tempo, « e di un' epoca anteriore (così il maresciallo) non hanno mai « perduta la loro efficacia sopra di lui ». Ne inferisce che la natura gli aveva dato un cuore riconoscente e benevolo, ed anche sensitivo, e che ingiuste sono le opinioni contrarie. Invece il Michelet insinua che il padre di Napoleone scoprisse il ricco e credulo canonico di S. Miniato, e lo persuadesse a riconoscerlo per parente, procacciandosi in tal guisa patenti di antica nobiltà fiorentina. Poi Napoleone, « pour faire sa cour « aux prêtres, alla voir ce bonhomme de chanoine dont il disait « être parent, et comme lui descendu d' un saint du moyen- « âge. Cela pouvait avoir un bon effet en Italie, en France, « dans tout le parti retrograde » (3).

L'Anonimo Samminiatese, autore di una *Storia Genealogica dei Buonaparte,* aggiunge che il canonico di nome Filippo si trattenne a lungo coll' illustre parente, « mostrandogli tutte « le carte e diplomi gentilizi dell' agnazione, dei quali Napo- « leone mostrò di fare gran conto; ma quelli sopra cui il « rispettabile canonico maggiormente mostrò il suo particolare « interesse, furono i comprovanti le virtù eroiche cristiana- « mente praticate dal venerabile Fra Bonaventura cappuccino, « loro antenato, che viveva col declinare del secolo decimo- « sesto... soggiungendogli ch' esso generale doveva le sue vit- « torie, i suoi trionfi, la sua salvezza all' intercessione di questo « servo di Dio » (4). Secondo lo Zobi, i Samminiatesi avrebbero pubblicamente festeggiato il Bonaparte; ma di feste nei do-

---

(1) Marmont, *Memoires,* to. I, p. 194-195.

(2) Zobi, op. cit. III, p. 188.

(3) *Directoire et Origines des Bonaparte,* to. I, p. 347-48 e 420.

(4) *Storia Genealogica della Famiglia Bonaparte scritta da un Samminiatese,* p. 91. Firenze, 1846. Era il nobile sig. Damiano Morali. Il canonico Filippo morì il 24 dicembre del 1799, instituendo eredi universali i poveri della sua parrocchia dei SS. Michele e Stefano, e quelli della parrocchia di S. Lucia a Calenzano.

cumenti non trovo menzione alcuna, se non vuolsi ammettere come tale lo stanziamento della somma di 871 lire, fatto dal Comune il dì 28 luglio del 1796, per il passaggio delle truppe francesi la sera del dì 29 giugno, mentre di lì a poco, essendo frequente il passo di quelle milizie, si elegge un Commissario comunale, il sig. Prospero Badalassi, per provvedere ai danni dati (1). Infine la tradizione orale, omai languidissima, ricorda solo che il Bonaparte, di notte, con molti generali, fra i quali il Murat, smontò alla casa del canonico, essendo la piazza tutta piena di soldati. La casa, ora Gazzarrini, sorge presso la piazza Bonaparte, già S. Sebastiano, e vi fu apposta ai giorni nostri un' epigrafe.

Tornando al nostro Diarista, pel quale i giacobini sono poco meno del diavolo, ei si compiace tuttavia che la famiglia Buonaparte o Bonaparte sia originaria del suo paese. « Era oriunda « samminiatese, perciò nel ritorno che il generalissimo fece da « Livorno (son sue parole) passò di S. Miniato che fu nel fine del « mese di Giugno del 1796, circa le ore 11 della notte (29-30 « giugno) con carriaggi e cassa militare, accompagnato da « alcuni generali, e da circa 50 soldati a cavallo, e andò a « smontare al palazzo del molto reverendo Sig. Canonico Buo- « naparte, suo parente; nel giorno dopo ripartì, e andò a « Firenze ». Questa testimonianza circa la origine dei Bonaparte, data come cosa nota e certa in S. Miniato, assai prima che si accendessero le dispute intralciatissime dei genealogisti, ha certamente un valore, e conferma le conclusioni dell' Anonimo, che pur non la conobbe, e che sostenne samminiatesi di origine i Bonaparte di Corsica (2), contro il Gerini ed il Passerini, che a dir vero almanaccò molto, con poco o nulla concludere, perchè li vuol derivati dai Cadolingi conti di Fucecchio, eppoi da Sarzana, negando o interpretando un po' arbitrariamente memorie autorevoli. Anzi ricordo che il com-

---

(1) Zobi, Op. cit. III, p. 188. Protocollo delle Deliberaz. comunali, 28 luglio 1796; e 31 agosto dello stesso anno. Arch. del Com. di S. Miniato.

(2) *St. genealogica* sopra cit. Gerini, *Memorie di Lunigiana*, e Passerini, *Le Armi dei Municipi Toscani illustrate*. Firenze, 1864, p. 105; e *Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, to. III, P. II, e to. IV, P. I. V. anche to. X, P. I. Replicò l' Anonimo con un' *Appendice alla Storia genealogica*. Firenze, G. Mariani, 1862.

pianto Cesare Guasti, da me interpellato sull' argomento, notava che il Passerini stesso finì per non essere molto persuaso delle sue stesse osservazioni, e che negli ultimi tempi si era quasi affatto ricreduto. Certo si è che in S. Miniato abbiamo una serie di documenti comprovanti la esistenza dei Bonaparte, dal 1272, anno nel quale Guidoletto notaio del fu Ildebrandino di Buonaparte, sindaco del Comune di S. Miniato e capo dei ghibellini fa la pace col vicario angioino, fino al secolo XVIII ed al canonico Filippo. Le tombe poi della famiglia erano nella cattedrale fino dal secolo XIV (1), e nel convento di S. Francesco. Gli stessi Bonaparte, come risultava dalle carte domestiche, si ritennero sempre originari di Toscana (2), e più

---

(1) Il documento ov' è ricordato Guidoletto è una pergamena autentica che si conserva nella nobile casa Ansaldi di S. Miniato. Il prop. G. Conti, il quale si proponeva d' illustrare con documenti la storia genealogica dei Buonaparte, trascrisse due epigrafi mortuarie, ch' ei dice sussistevano nella cattedrale samminiatese: ecco la 1.ª: *Jacobus de Bonapartibus a S. Miniate - Nobilis miles atque Pretor - qui obiit XV Maii MCCXCI - Hic. jacet.* La 2.ª, nell' Arch. del Capitolo, è la seguente: *Sepulcrum vetus a majoribus de Bonapartibus - Suis heredibus relictum. A. D. MCCCXII.* Il sepolcro fu restaurato nel 1709 dal proposto Francesco Buonaparte, che faceva apporre una nuova epigrafe, ed infine dal prop. G. Conti nel 1864, con sussidi ottenuti dallo imperatore Napoleone III. (Da manoscritti del prop. G. Conti). La tomba è a piè del presbiterio, nel primo luogo di onore della cattedrale. Nel Libro dei Ribelli del Com. di S. Miniato, all'anno 1431, è un Lionardo di Antonio di Moccio Buonaparte (G. Conti, *Storia del SS. Crocifisso.* Appendice, p. 103). Inoltre nella Riforma degli Statuti di S. Miniato del 1494 è ricordato fra gli statutari Jacobus Baptista Vectoris Bonaparte, il quale fu pure fra quelli che compilarono i Capitoli del Mulino del Comune del 1498, e tra i riformatori del 1503. (Arch. di Stato di Firenze. *Statuti* di S. Miniato, n.º 98). Nè basta. Nelle *Riforme* del 1544 ebbe parte Giovanni Battista Jacobi de Bonaparte (Arch. di Stato di Fir. *Statuti* di S. Miniato, n.º 634); e fra le carte della Curia vescovile abbiamo una scritta di affitto di una casa fra le monache di S. Paolo e Pier Francesco Buonaparte, stipulata il dì 8 marzo 1587 (Filza di Atti contenziosi del 1593, n.º 96); una lettera di Jacopo di Giovanni Buonaparte, del dì 12 luglio 1588, ed un atto di presentazione alla chiesa di Calenzano emesso dal sig. Giov. Batt. Buonaparte sotto il dì 16 Aprile 1766. (Atti, Filza del 1766, n.º 8). Negli Statuti sopra citati i Buonaparte sono della parte *Podiighisi,* essendo allora la città divisa in due parti; proprio dove abitava il canonico Filippo.

(2) Un Gius. Buonaparte scriveva da Ajaccio (20 Aprile 1703) al canonico Carlo di S. Miniato: « derivar noi senza fallo dallo Stato del serenissimo « Granduca... il ceppo è lo stesso, e noi procediamo dallo stesso fonte, come

specialmente di S. Miniato e di Firenze (avvertiamo che molte famiglie nobili samminiatesi vennero fatte partecipi della nobiltà fiorentina e viceversa), e Napoleone, se da generale visitò il canonico, da imperatore a Gino Capponi, che gli veniva presentato a Parigi, disse tra francese ed italiano: « ch' egli aveva « toscana origine, e che i suoi erano signori di Samminiato. « Trovarono, soggiunse, alla biblioteca una commedia scritta « da un mio antenato, e volevano ripubblicarla; ma io non « volli per esser lubrica » (1). Il figlio della rivoluzione francese teneva forse a discendere da una famiglia di giudici, legisti e sacerdoti, di antica e provata nobiltà? Ripensò egli talora con affetto, come vuole il Marmont, a que' suoi oscuri parenti, e forse nell' isola sconsolata del suo esiglio ricordò le verdi colline ov'ebbe il suo nido la tragica prole?

III.

Mi si perdoni la digressione, e passiamo al vero principio del Diario ed alla sua prima notizia importante. « Il dì 26 « Marzo 1799 nel Salone del Sig. Carlo Gucci furono incomin- « ciate dai giacobini le sessioni e le adunanze, dove si trat- « tava di soppressioni di conventi, e vendette degli uni contro « degli altri, e d' ingrandimento dei giacobini colle sostanze « delle chiese, e conventi e possidenti ». Nove erano in S. Miniato i principali giacobini, fra i quali un Simone Cardi Cigoli, discendente del pittore, del quale il Bracciolini scriveva: « tuo pennel parla, e la mia lingua tace ». Il dì 31 marzo ognuno « si messe con gran sollecitudine la coccarda di tre « colori, rossa, turchina e bianca. Alcuni di S. Miniato del « partito francese proposero di piantare l' albero prima che

---

« so per fama dai miei antenati ». (*Appendice alla Storia genealogica*, p. 36). Carlo, padre di Napoleone, addottoratosi a Pisa, veniva nella laurea qualificato per nobile patrizio fiorentino. samminiatese e di Aiaccio (*Appendice* cit. p. 166). Vero è che Giuseppe nella supplica al Granduca del 1789, crede il suo ramo derivato da Sarzana; ma là trasferitosi dal fiorentino. (*Stor. gen.*, p. 90-92, e p. 171); e P. Vigo, *Genealogia storica*, in fine. Del resto oggi il Lanfrey (*Hist. de Napoléon*, T. I), ed il Taine, *Origines de la France contemp.*, fanno samminiatesi i Buonaparte.

(1) *Scritti editi e inediti*, I, p. 20.

« alcun francese venisse. Infatti il 2 Aprile, giorno di mercato, « fecero cavare nelle grotte presso il convento di S. Martino « un alloro colle barbe e frondi; e lo piantarono in mezzo « alla piazza di S. Domenico, dove piantato che fu il cittadino « Michele Buonfanti fece al popolo, che vi si era affollato per « la curiosità, un breve discorso in lode della libertà ed egua- « glianza, e del suddetto albero, chiamato da quelli scellerati « giacobini l'albero rigeneratore, con molte altre cose contro « dei principi chiamati col nome di tiranni ». Preparato debitamente il terreno a dì tre aprile, ecco apparire cinque ufficiali francesi, fra i quali un Giuseppe Buonfanti di S. Miniato, ed un certo Canesi di Livorno, che aveva parenti nel paese, ed eccoli ordinare che s'innalzasse un altro albero sulla piazza del Seminario. « Lo stesso giorno fu mandato ai conventi l'or- « dine che il dì appresso, in occasione dell'alzamento dell'al- « bero facessero delle generose elemosine ai poveri, come pure « che si atterrassero e che si mettessero in pezzi tutti gli « stemmi ed armi... ed il tutto fu atterrato in poche ore, e « questo fu fatto subito atteso le minaccie e terrore che ave- « vano incusso ad ognuno i suddetti francesi e giacobini ». Innanzi si erano aboliti anche i titoli « che però o poveri o « ricchi tutti egualmente erano cittadini ».

« Inoltre fu da Michele Vannini ed altri giacobini, sotto « la presidenza dei cittadini Simone Cardi e Dario Mercati, « atterrata e messa in pezzi la statua di marmo che stava in « mezzo alla piazza del Seminario: la legarono per il collo con « una grossa fune, e la tirarono a terra con gran forza ». Rappresentava Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II dei Medici, generosa benefattrice dei Samminiatesi. Erasi infatti adoperata affinchè la terra, ch'era di suo appannaggio, divenisse sede di un vescovado, e fosse dichiarata città. L'avea visitata amorevolmente, ricevuta ed ossequiata dai nobili e dal popolo, mentre il Gonfaloniere, certo Anchise Seragoni, che avea preparato un fiorito discorso, soffocato dalla commozione, ruppe in un pianto dirotto, nè seppe pronunziar parola. Vi si era trattenuta due giorni, dimorando nel palazzo Grifoni (ora Catanti), concedendo udienze, erogando sussidi in opere di beneficenza, e liberando carcerati. La statua, opera della riconoscenza, era stata scolpita dal fiorentino Susina, il quale effigiò la granduchessa collo scettro nella

destra, e colla sinistra posata su di un leone, emblema della città, sostenente colla zampa levata lo scudo mediceo (1). Ora qual mutazione di tempi! La immagine della benefattrice fu spezzata a ludibrio di popolo, ed i rottami rimasero poi lungamente buttati in un canto, entro una specie di cantina o di magazzino, nè so bene se vi si trovino ancora. « Fu messa in « pezzi anche la colonna della Berlina, situata in fondo alle « scalinate che conducevano al Tribunale », dove sorgono adesso la Sottoprefettura e la Pretura. La sera vi fu « illumi- « nazione per tutta la città ». Dov' era la statua, si attese il dì 4, al piantamento dell' albero, « ordinando che ognuno ador- « nasse le finestre e gli usci di rami di alloro, e che ognuno « ne portasse un ramo al cappello; ed infatti in meno di due « ore tutta la città sembrava un bosco di alloro, poichè ognuno « andò nelle ragnaie de' padri Agostiniani e del Grifoni, a ta- « gliare senza discrezione, nè i padroni potevano impedirli « perchè *dicevano che tutto era in comune, e ch' era libertà « di fare ciò che volevano* ». Finalmente, alle 10 del mattino, « fu piantato un grosso e lungo albero tinto a tre colori, ed in « cima vi era un *berrettone alla militare,* con due bandiere « e lance tricolori, al suono di violini ed altri strumenti, « ed al canto di alcune canzonette chiamate patriottiche », mentre « tutti i giacobini, ed altre poche persone che per « timore figuravano di essere giacobini, si davano dei baci, e « ballavano molto intorno al detto albero, come tanti matti ». In tale occasione il cittadino Giuseppe Buonfanti « fece al po- « polo un energico discorso in lode della nuova repubblica e « della libertà ed eguaglianza e dell' albero chiamato da quelli « scellerati e sacrileghi *albero sacro,* col quale discorso incul- « cava odio alle monarchie » Fu tanto energico, che l' oratore « per essersi tanto affaticato stette 24 giorni in letto colla « febbre ». Verso mezzogiorno terminava la cerimonia dell' albero, ed il popolo si affollò alle porte dei conventi per l' elemosine. De' conventi in S. Miniato ve n' erano tanti, nonostante la soppressione di Pietro Leopoldo, che debbono essere state co-

(1) *Documenti* raccolti dai signori A. Vensi e Giov. Turri. Deliberaz. del Municipio nell' Arch. Com.

piose. Alcuni conventi fecero una distribuzione di pane, ed altri dettero ai poveri una crazia a testa: spesero 15 scudi per ciascuno. La sera « gran festino nella Cancelleria, e generale « illuminazione con gran concorso di popolo ». Nè basta. I giacobini vollero anche il *Te Deum*, e già fino dai giorni innanzi gli ufficiali francesi, fra i quali (così il diarista) un ebreo, erano stati dal vescovo affinchè lo facesse cantare in Duomo, « col suono di tutte le campane », sempre in onore e gloria dell' albero, ed « in ringraziamento » della sua erezione; dell' albero, che dovea certamente stupire, americano di origini e giacobino di costumi, di tutte quelle feste e pompe cattoliche. Strani e curiosi contrasti! Mentre da noi certi rivoluzionari del popolo (il Vannini ed altri erano popolani) ragionavano presso a poco come il Babbeuf ed i *Comunardi*, gridando « che tutto « era in comune, e ch' era libertà di fare, ciò che volevano », non sapevano poi fare a meno di mendicare, secondo le inveterate abitudini alle porte dei conventi, e volevano, come la plebe napoletana, far giacobini i Santi, il Duomo e le campane, piuttosto che rinunziarvi. Se non che il pio scrittore si affretta ad osservare « che questi Francesi entrarono in chiesa al *Te* « *Deum*, celebrato il dì 5, e andarono al posto destinatogli (*sic*), « senza aver fatta alcuna genuflessione; ma appena si cava- « rono il cappello, poichè vi vennero per una pura apparenza « esterna ».

S' intima la consegna delle armi « sotto la pena pei disob- « bedienti di esser fucilati come nemici della patria »; eppoi, mescolando sempre le prepotenze, le minaccie e le provocazioni colle feste, un altro festino in Cancelleria, dove « un uffi- « ziale francese di nazione ebrea (*sic*) s' innamorò di Elisabetta « Gori samminiatese, tanto che, terminato il ballo, andarono « a sposare attorno all' albero della libertà all' uso della nuova « repubblica francese, e senza veruna cerimonia della chiesa, « e la mattina partirono tutti i Francesi insieme colla detta « Gori ». E forse non fu quello il solo *matrimonio repubblicano* in S. Miniato. « Tutta la facciata del muro esterno del Tri- « bunale era ripiena di stemmi dei vicari che vi erano « stati, all' uso antico. Perciò il magistrato detto dai Fran- « cesi la Comune (il Municipio riformato da loro) messe la « mattina del 6 Aprile cinque muratori... e levarono tutti « li stemmi ed armi, risarcirono il tutto e lo imbiancarono.

« Per fare il detto lavoro vi messero quindici giorni (1). « A tutte le piazze fu dato un nuovo nome », e così « la « Piazza del Seminario si chiamò Piazza Nazionale, quella di « S. Domenico della Rigenerazione; quella del Grifoni della « Libertà; quella di S. Sebastiano della Eguaglianza; e quella « di S. Agostino dell' Ospedale ». Si aprirono le inscrizioni volontarie « alla truppa nazionale »; ma, se diamo retta al Diarista, molti si dettero in nota « con animo, quando fossero « chiamati a prender le armi, di scappare per le campagne « e boschi ».

È innegabile che in S. Miniato la baraonda e le provocazioni dei giacobini furono assai gravi, e che alcuni credevano o dettero appiglio a far credere ch' *eguaglianza* e *libertà* suonassero licenza e facoltà di appropriarsi l' altrui. È tradizione che uno di loro, un popolano, già vagheggiasse di prendersi una villa, ed a questo allude la strofa di una canzone riazionaria riferita dal nostro:

« Libertà lui la gradìa
Perchè ben gli convenia
Villeggiare alla Bastia;
Ma sbagliò proprio il furfante
Il disegno, l' andò errante
Sui villaggi in Paesante » (2).

Ora è più facile immaginare che descrivere l' effetto di simili provocazioni sugli animi di persone, nate e vissute nelle pacifiche casette fra una chiesa ed un convento, e sui contadini, tenaci conservatori de' sentimenti e delle pratiche avite; in un paese quieto, agricolo, raccolto, devoto, com'era Samminiato co' suoi nobili ed i suoi frati. Qual meraviglia che, trovandosi a disagio, e come fuori dell' ordine suo naturale, fra quei tripudi e scenate liberalesche, alla minima occasione, ad ogni più lieve indizio, anche senza ammettere una cospirazione ria-

---

(1) Anche in Empoli si tolsero gli stemmi degli antichi potestà, e il chiavistello ch' era appeso sulla porta del pretorio, e che la tradizione narrava essere stato dagli Empolesi rapito dalla rôcca di S. Miniato come trofeo di vittoria. Era il chiavistello cantato da Ippolito Neri nel suo poema *La Presa di Samminiato*. Ved. Lazzeri, *Storia di Empoli*. Empoli, 1873.

(2) È una campagna boscosa nelle adiacenze di S. Miniato.

zionaria, insorgesse, e direi quasi ritrovasse se stesso? Se cospirazione in quei moti della Toscana vi fu, com'è accertato dai documenti; in molti luoghi, in buona parte i moti furono anche l'effetto del sentimento popolare, spontaneo, irrefrenabile, e questo mi pare che si dimentichi un po' troppo negli ultimi studi su quegli avvenimenti, tutto o quasi attribuendo ai preti, ai settari, e perfino a Pio VI, ch'era, o m'inganno, in condizioni tali, nella dimora a Siena, da non volere, nè potere, e forse da non avere interesse di farsi centro di agitazioni e d'intrighi. Il Brigidi, credo pel primo, affermò le mene pontificie, senza darne prove concludenti, ed altri, non so come, lo seguirono; ma torniamo a S. Miniato, dove la sollevazione contro i Francesi fu più che altro moto spontaneo di popolo e sopratutto dei campagnuoli.

IV.

Se prestiam fede al diarista, la sommossa avvenne due giorni prima di quella celebre di Arezzo. Sia un errore, una svista? Dal contesto e dal seguito del racconto non mi sembra, talchè può ritenersi il primo sintomo de' fatti gravissimi che si andavano maturando. Ebbero dunque S. Miniato, o meglio il suo contadiname e tutta la regione circostante il primato cronologico nei moti riazionari del '99 in Toscana? (1). Il fatto si è che « la sera del 4 maggio la campagna che si « scorge da S. Miniato pareva un'illuminazione... si sparse « la voce che l'imperatore colla sua armata era vicino a « Firenze, perciò, nata una sorprendente sollevazione contro « i Francesi, in meno di un'ora si adunarono in S. Miniato « più di 6000 contadini tutti armati, chi con forconi, chi

(1) Ho detto tutta la regione circostante, perchè sino dal 4 maggio fatti consimili avvennero in Empoli, Fucecchio, S. Croce, Castelfranco Pontedera, Lari, S. Gemignano, Pistoia e Prato. Si credevano prossimi i *Tedeschi;* ed in Empoli si fece una processione, e furono collocati di nuovo ai soliti posti le armi del Granduca, e il noto chiavistello. Ved. Lazzeri, Op. cit., p. 70 e segg., nonchè il nostro Diarista, il quale sembra attribuire il moto « ad « una ciarla sparsa per la campagna dai contadini.... per potere riavere i loro « schioppi », sequestrati pochi giorni prima.

« con accette, pennati, bastoni ed alcuni schioppi ch' erano « stati sotterrati, allorchè i Francesi fecero la requisizione « delle armi, ed in tre colpi di accetta atterrano i due « alberi della libertà, quali furono con fischiate trascinati per « tutta la città, e ridotti in pezzi ed abbruciati sulla piazza « dell' Ospedale ». Poi nuove illuminazioni, e fuochi di gioia fin sul poggio della rôcca, « e per tutta la notte un continuo « girare al suono dei tamburi e violini, gridando: - viva l'im- « peratore, viva Ferdinando III, viva l' armata austriaca - ». Si corre alle case dei giacobini « per ucciderli ed abbruciarli « i loro beni; ma essi al primo lampo della rivoluzione scap- « parono, e si rifugiarono alcuni per le macchie di campagna « come le volpi, ed alcuni che non furono a tempo a scappare « si rifugiarono sopra i tetti, e palchi morti delle case ». Il popolo « non potendo sfogare la sua rabbia contro di essi, si « pose ad abbruciare usci e finestre, tavolini, seggiole e quanto « trovava », talchè « non restarono che le muraglie delle « case ed i tetti ». Al Cardi però, per le preghiere di due sacerdoti della famiglia, non ruppero che le vetrate; nè grave danno fecero alla casa Buonfanti. Insomma anche in questo caso i ricchi furono risparmiati, ed i poveri ebbero la peggio.

« Non può descriversi a pieno lo spettacolo ed il gran fuoco « ch' era per le piazze e per le strade, e la quantità grande del « popolo con fiaccole e granate accese, talmentechè non si po- « teva passare per le strade; verso le ore 10 della sera comin- « ciò a calmare un poco il chiasso ed il tumulto per un acci- « dente... entrarono cioè 25 dragoni a cavallo, e si schierarono « in piazza del Seminario ». Simili per la montura ai Toscani il popolo li credè austriaci, e si serrò loro attorno, acclamandoli: essi rispondevano agitando il fazzoletto, e gridando *evviva*. Chi sa quanto durava l' equivoco, quando « un certo marchese « Alli-Maccarani nizzardo, stanziato da qualche anno in S. Mi- « niato, e che si credeva sospetto di giacobinismo », si accostò ai dragoni, e in francese disse loro che partissero, perchè potevano correre pericolo di esser fatti a pezzi. Non se lo fecero dir due volte, e fuggirono. Quando il popolo gridò: « son francesi, « ammazziamoli », e corse loro dietro, essi « fuggivano da « disperati ». Sotto Cigoli smarrirono la strada; infine la ritrovarono; ed era troppo tardi per inseguirli.

I contadini reclamavano le armi, già consegnate ne' giorni precedenti; dapprima non si volevano rendere; ma bisognò cedere. Nella notte molti di loro rimasero a guardia di S. Miniato, e il dì seguente (5 maggio) ingrossati di numero, tornarono alle case dei giacobini, e finirono di saccheggiarle. Se non seppero fare a meno del vescovo e delle sacre funzioni i giacobini, immaginate questi altri! Anzi il vescovo fece scuoprire l'immagine del Crocifisso, la più venerata dai Samminiatesi, nella chiesa di questo nome, e scese sul balaustro della chiesa, predicando « la pace, la religione e la mansue- « tudine ». Era monsignor Brunone Fazzi, dotto e pio veramente, e che, fra tanti preti faziosi ed intolleranti, seppe rimanere al suo posto, presso i suoi altari, intento solo al suo divino ministerio ed all'opera benedetta della conciliazione. Tra gli spari di moltissimi schioppi ed il suono delle campane, diè la benedizione, e i contadini meno inferociti cominciarono a girare per la città con stemmi e bandiere granducali, e « con gran festa e gioia ». Abbruciate tutte le coccarde francesi, uomini e donne si misero coccarde gialle e nere, e anche granducali, bianche e rosse.

Il 6 maggio, mentre in Arezzo faceva la fatale comparsa la carrozza misteriosa, occupata Empoli dai Francesi, il Vicario vescovile, ch'era un Migliorati, il can. Cardi, il cav. Giuseppe e il sig. Filippo Morali, trepidanti per la città natale, andavano a chieder perdono pel popolo, insinuando ch'erano stati i contadini, e non i samminiatesi autori del tumulto. Il comandante di Empoli rispose netto che non poteva perdonare, e che si rimettesse l'albero. Si affrettarono ad obbedire, innalzando però « un puro stile e piccola bandiera ». Si riprese anche la coccarda di Francia, e i giacobini tornavano a farsi vivi, fra i quali il Buonfanti, che andava dicendo: « dove sono questi « guerrieri della fede, dove sono questi ladri della religione, « che rubano per la fede e per la religione? I Francesi non « fanno queste cose ». Il vicario di governo, certo Leoni, fu destituito « perchè non era andato a calmare il popolo la sera « della rivoluzione ». I Francesi, esasperati dal vacillare della fortuna, non rispiarmarono a S. Miniato contribuzioni, requisizioni e processi. Presero in ostaggio il vicario vescovile Migliorati, un dott. Caponi ed i signori Giuseppe e Filippo Mo-

rali; (1) « nè si può descrivere il rincrescimento ed i pianti « di tutte le persone dabbene per la perdita dei suddetti si- « gnori ». Nè basta; da S. Miniato, ch'è quasi a metà strada tra Firenze e Livorno e tra Firenze e Siena, passavano di frequente soldati; ed il Diarista nota che si ponevano ad alloggiare pei conventi, e che sfondavano gli usci delle cantine e dei refettori, mangiavano e dormivano a ufo, cacciando i frati dalle celle, e portandovi le proprie mogli. Il 19 maggio si piantò di nuovo e solennemente, alla presenza della magistratura municipale, di tutti gl'impiegati, di una banda militare e di una schiera di dragoni a cavallo, « l'albero scellerato « detto da loro sacro ». La cerimonia ebbe luogo sulla piazza del Seminario « adornata di setini e di festoni di alloro », e costò al municipio più di 100 scudi « perchè il comandante « francese volle molti zecchini per aver fatto il discorso ». Il nuovo vicario fu « un certo Carminiani del Piano di Pisa, « giovane di gran talento e politica; ma giacobino perfettissimo ». Si volevano feste ed applausi, ed alla povera gente si portava via il pane di bocca. Una volta accadde che, giunto l'ordine che dentro due ore si portassero viveri per 2000 soldati, che poi non si videro, « molti paesani che non trovarono il pane « per le botteghe se ne dovettero andare a letto senza cena ». Non è dunque a meravigliare che i volontari arruolati in S. Miniato trovassero varie scuse al momento della partenza, chiedendo aggiornamenti ed indugi « chi per gl'interessi di « casa, chi per il padre, chi per la moglie... chi per andare « a riscuotere denaro da un contadino ». Il Buonfanti, che forse amava di farsi onore coi comandanti francesi, dovè partire con soli tre di quei volontari per forza, ed anche di questi uno, vicino ad Empoli, si allontanò con una scusa, e tornò a casa, talchè di 25 che dovevano andare a Firenze, ve ne arrivarono due, i quali, il giorno dopo, imitarono i compagni. Si ordinò pure la *banda nazionale,* ed anche il nostro Gagliardi vi fu ascritto.

---

(1) Lo Zobi, che non parla affatto dei moti dei S. Miniato, enumerando gli ostaggi delle varie città toscane, omette fra quelli di S. Miniato un Morali (to. III, nota a p. 314).

V.

Nel Diario abbiamo qui la lacuna già notata; passando dall'una all'altra mano il foglio andò perduto, nè mi è stato possibile di ritrovarlo; non pare che vi si descrivessero orrori di reazionari, perchè, a quanto mi è dato conoscere, in quel brevissimo perimetro cronologico, non ne abbiamo alcuna memoria, onde, fino a prova in contrario, amo credere, che la rivoluzione contadinesca del 4 maggio sia stata l'unica in S Miniato, che pare non imitasse le gazzarre abbominevoli, le selvaggie atrocità che funestarono Arezzo, Siena ed altri luoghi della Toscana. Il vescovo Fazzi ebbe forse in questo la sua parte di merito, e parte ve l'ebbe e molta il giusdicente, il quale, come vedremo, dispose a che la *berlina* non fosse occasione di stragi.

Atrocità non si commisero, ma non mancarono rappresaglie, scherni e crudeltà pei giacobini, de' quali sembra che i principali si fossero dati alla fuga. Nel giorno del Santo Patrono (S. Genesio, 25 agosto) di quell'anno terribile « si portarono col maggiore scorno per la città due fantocci che « rappresentavano Giuseppe Buonfanti e Michele Vannini, al « suono di violini e tamburi, ed in piazza di S. Domenico si « abbruciarono fra gli scherni e le grida del molto radunato « popolo. Si fece girare su di un carro trionfale l'arme del « granduca, e si celebrò una processione col SS. Crocifisso, e « con tutte le fraterie e compagnie della città per le grazie « ricevute »; vi furono discorsi, sonetti, grande illuminazione; « e le case del Sig. Carlo Gucci (già sede del *club*), del ca« nonico Stefani, dell'Ansaldi e del can. Buonaparte pote« vano stare in Pisa la vigilia di S. Ranieri! ». L'ospite di Napoleone che festeggia la ruina delle armi di Francia!

Si fecero parecchi imprigionamenti e bandi, coi quali s'imponeva « che nessuno temesse che il nemico tornasse ad infa« stidirci, essendo impossibile che la sua armata superasse « quella dell'imperatore e de' suoi alleati; che se alcuno spar« gesse notizie in favore dei Francesi, fosse subito arrestato, « sentenziato militarmente, eppoi impiccato ».

Dalla Scala, fermata di posta, appiè dell'altura di S. Miniato continuavano a passar soldati, ed in quei giorni erano i Russi che

richiamavano l'attenzione del nostro popolano. E sfido a non badarvi! Picchiavano di santa ragione i vetturali dai quali si facevano accompagnare per lunghi tratti di via, perchè non riuscivano ad intenderli, talchè mentre ordinavano una cosa, i poveri vetturini ne facevano un' altra. « I Russi non bevono « punto vino, perchè, se bevessero vino quanto copre un fondo « di bicchiere, subito li fa ubriacare, che non conoscono nè « pure il loro comandante dal gran calore che li mette; il « suo (*sic*) vitto è pane di semola e di biada della peggio che « si trovi, il bere è acqua delle fosse; per minestra ogni 25 « o 30, hanno due libbre di riso, che lo mettono in una cal- « daia di quell'acquaccia a bollire un poco, eppoi un morso di « pane, ed una romaiolata di quel brodo di riso senza punta « carne. Lungo la strada i campi di rape che vi erano fu- « rono consumati dalla loro voracità; sbarbate che le hanno, « le scuotono dalla terra, e così crude le mangiano, come « se fossero pere preziose. Per dormire non si servono di « paglia; ma dormono sulla nuda terra ancora che piova, « come le bestie ». Passano i Tedeschi, e chiedono barrocci; ma i barrocciai, sapendo di « esser picchiati forte » fuggirono tutti, « e i famigli del vicario non trovarono nè vetturali, nè « proprietari che avessero barroccio ». Il giorno dopo (era l' Ognissanti) tornano i barrocciai; « ed il vicario fa loro sa- « pere che facessero la solennità in casa; però il giorno dei « morti dovessero andar tutti in segrete ». Del resto bastava molto meno per compromettersi. Una signora, certa Prassede Gori-Buonfanti, di sera, da una finestra della propria abitazione confortò a voce alta i prigionieri che stavano nel noviziato di S. Domenico: « stessero allegri (le scappò detto); che « i Francesi eran vicini ». Fu subito catturata, di notte; ma, dopo otto o nove giorni fu liberata « con ordine venuto da Fi- « renze ». Era mutata bandiera, ma non sistema; e le requisizioni di lenzuola, coperte, letti erano continue; le fornivano i frati ed i possidenti.

Seguono le notizie delle condanne inflitte ai giacobini samminiatesi, alcune in contumacia, pronunziate dalla terribile *Camera Nera* del Cremani, sì dotto penalista sulla cattedra, sì iniquo nel tribunale. Trentotto furono in S. Miniato i processati, de' quali dieci vennero assolti, mentre per uno, il nobile Carlo Gucci, si dichiarò non esser luogo a procedere. Giuseppe e Mi-

chele Buonfanti vennero condannati in contumacia ad un' ora di berlina, a tre anni di pubblici lavori ed all' esilio perpetuo; Michele Vannini, che fu preso, ad un' ora di gogna, a tre anni di Falcone a Volterra, all' esilio perpetuo ed al risarcimento dei danni dati al Comune; Giuseppe Marchionni alla gogna ed a tre anni di pubblici lavori; Matteo Bianchini ad un anno di Falcone ed all' esilio perpetuo; Ascanio Franchi e Giuseppe Fiorini a tre anni di lavori pubblici ed all' esilio perpetuo; Dario Mercati e Leopoldo Bianchini a sei mesi di carcere ed all' esilio perpetuo; Simone Cardi a tre anni di confine a Volterra. Zaccaria Brogi ebbe l' esilio a beneplacito dei magistrati; un Bulleri sei mesi di esilio dal vicariato samminiatese; il dott. Girolamo Rimbotti 15 giorni di sequestro in casa. La punizione del canonico Stefani venne rimessa all' ordinario; e così pure quella del dott. Carlo Lottini, destituito dall' ufficio di maestro di belle lettere. Nè vennero rispiarmiate le donne. La Prassede Buonfanti ebbe l' arresto in casa fino a nuovo ordine, e Maddalena Mercati due anni di reclusione nelle Malmaritate; ma era fuggita coi fratelli.

Brutto giorno per S. Miniato il 28 dicembre; vi fu l' orrida scena della gogna inflitta al Vannini e ad altri. « In questa mattina a ore 9 e fino a ore 10 sono stati messi alla « berlina i soprannominati soggetti; il popolo che sapeva « dal giorno avanti che sarebbero stati messi alla berlina « fece gran folla; vi erano quattro squadre di birri; e non « vi fu modo di potersi accostare. Furono messi a mezzo la « scalinata del guardiolo, con una campanella al muro, e a « questa legati; avevano il suo cartellone al petto, e dal vicario « fu fatto il foglio e affissato, che non fossero molestati, che « se non vi era quest' ordine, e non vi fossero stati tanti sbirri, « non sarebbero tornati in prigione, perchè i contadini li « avrebbero ammazzati, e in questa loro penosissima ora fu- « rono tacciati delle più infami villanie, fischiate, battiture di « mani, come il loro merito si richiedeva... Perfino gli tira- « rono una paniera di castagnacci, e un contadino vidde che « avevano la coccarda imperiale e toscana, disse che non erano « degni di portare quel segno, e vedendo li sbirri che non « potevano più contenere quella moltitudine, corse uno a le- « vargli quelle coccarde. Il Vannini Michele non potendo stare « più ritto, chiese una seggiola che gli fu portata, ma il po-

« polo cominciò a strepitare, e convenne levargliela, e stare « ritto ». Che ora di agonia pei poveri condannati!

I giacobini erano vinti, umiliati, oppressi; trionfava la *buona causa;* ma il danno e le vergogne duravano, ed aumentavano pur troppo. Lo stolto contadiname che imperversava intorno alla berlina, pativa la carestia. « A dì 16 di « Gennaio sul mercato di Empoli fu venduto il grano di prima « sorte L. 42 il sacco; il vecciato L. 27; il grano siciliano 26; « le fave 32; la saggina dalle 16 alle 17 lire; e il pane valeva « fino a 4 crazie la libbra (28 centesimi). Questo fu il ricordo che « ci lasciarono i Francesi (esclamava il Diarista), quando ven- « nero in Toscana, perchè non venendoci loro, non avrebbero « avuto luogo di venirci le truppe imperiali; e il gran numero « dei soldati, e la raccolta scarsa ci portò a questo prezzo il « vivere. Il magistrato elesse due per spianare il pane a conto « della Comunità, e pensò di comprar grano a Livorno, dac- « chè i poveri braccianti si trovano in grandi miserie ». Poco li consolava certamente lo spettacolo di fraterie e compagnie che visitavano il Sacramento « esposto in cattedrale perchè « rendesse vittoriose le armate del nostro benefico imperatore « Francesco II ».

In piazza del Seminario fu innalzata su di un piedistallo, a perpetua memoria, una ben adornata croce, dove era stato posto l'abborrito albero della libertà, *l'odiosissimo emblema,* dopo una processione solenne col vescovo, la compagnia della misericordia, i magistrati cittadini, e tutto il clero secolare e regolare. La piazza era parata con tappeti alle finestre, e vi era un altare e un pulpito per la predica (1). Nei reazionari è continua speranza ed ansietà di fauste notizie. Si vedono fuochi sui monti di Pistoia, verso Pisa e verso Lucca; si crede presa Genova, e si accendono subito anche in S. Miniato. Ben presto parve confermarsi la voce della capitolazione del Massena, talchè il 6 giugno (1800) nella vasta e pittoresca campagna che si scorge da S. Miniato, nel Val

---

(1) L'abbiamo a stampa, ed eccone il titolo: *Sentimenti del prete Cristiano Baldacci Priore di Pino.* Firenze 1880. È un'invettiva contro i giacobini e le giacobine, alle quali si rimprovera come inaudita sfacciataggine *il vestire alla guigliottina.*

d'Arno di Sotto, nella Val di Nievole, « dovunque si volge-
« vano gli occhi pareva un palazzo tutto illuminato ». Indi
solenne *Te Deum* perchè, « si erano allontanati dalla Toscana
« questa setta d' iniquità e di ladri ». Ma ecco il rovescio della
medaglia. Sul più bello corre voce « che erano entrati i Fran-
« cesi in Milano ». Molti impauriscono; ed esclamano col nostro:
« tornati i Francesi in Toscana guai a noi »! Poi venne la
nuova ch'erano stati battuti, morti moltissimi, ed il resto
serrati nel Milanese da non potere tornare indietro. I sammi-
niatesi fedeli a Ferdinando III fidavano nel Conte Mari, « uomo
dabbene ». Speravano in lui, mentre, fra le altre, si ordinava
al capitano della Piazza di S. Miniato, Prospero Badalassi, di
fare scrivere nei suoi tre vicariati di S. Miniato, Empoli e Fu-
cecchio 6 compagnie di soldati, 2 di cacciatori e 4 di semplici
fantaccini « per tirare il confine della Toscana ». Ma ecco
un altro fulmine a ciel sereno. Cattiva nuova, nota il Diarista,
si dice che il Generale Melas sia stato attaccato dal generale
Buonaparte in tre punti, « e che ne abbia toccate: quanto
prima si saprà il certo ». Reca un po' di conforto sapere che
il Buonaparte, ritrovatosi a Milano nel giorno del *Corpus
Domini,* « fosse andato colla torcia a processione, » e che
strapazzò i giacobini, che avevano rizzato l'albero dov'era
posta la « croce dei realisti. Anzi fece atterrare l'albero, e
« rimettere la croce ».

« Passarono dalla Scala 4 mila Tedeschi... che sono i
« primi dei 1000 ch'erano sotto Genova; sono sbandati e
« considerati come ribelli; perchè, essendo sotto Genova, e
« gli comparve il nemico, e non fecero alcuna resistenza.
« Sono ignudi e ammalati, e dalla fame che avevano patito
« avevano mangiato perfino del cavallo, e tanto sudici che
« molti ne morirono, e sparati gli trovarono ancora del cuoio
« in corpo ». Ecco poi come si comunicavano le notizie in
provincia. Siamo al 1 luglio: già da 15 giorni la vittoria di
Marengo aveva coronato il Buonaparte di nuova gloria, e
il nostro Diarista scriveva: « oggi sappiamo essere avvenuta
« una battaglia sanguinosa per tutte e due le parti tedesca e
« francese; il 1.° giorno il general Melas attaccò il general
« Bonaparte, e perse fra morti, prigionieri e feriti 15,000 te-
« deschi; il 2.° giorno si riattacarono, e vi restarono 20 mila
« francesi, e poca quantità di tedeschi; il 3.° giorno si riat-

« taccarono, e nessuno perse il suo posto; il nemico era re-
« stato in maggior numero. Il general Melas si sarebbe attaccato
« di nuovo colla poca armata che aveva; ma il general Buo-
« naparte disse di cessare questa strage di uomini, e che cre-
« deva che già l'imperatore avesse sottoscritta la pace come
« avevano fatto in Campoformio ». Il curioso si è che quì Napoleone è appunto quello che vuol cessare la strage guerresca, e che verso di lui, nè ora, nè dopo, il Diarista, sì arrabbiato coi giacobini, ha parole di biasimo, ma piuttosto di lode, tanto chè sembra ch'ei non potendo avere il granduca, si adatti fin d'ora e volentieri al *Generale*. Del resto « in questi giorni, tempo
« di armistizio, seguì una gran babilonia di ciarle, che neppure
« potei pigliare tutti quei ricordi che sentivo, perchè appena
« saputa qualche nuova, dopo pochi momenti non era più vera », Così possiamo spiegarci la strana versione della battaglia di Marengo, che non mi meraviglia punto, dacchè pochi anni prima, nel 1796, perfino in Firenze, corse la voce stranissima che Napoleone fosse vinto, portato gravemente ferito nel palazzo dell'ambasciatore di Francia; e che quivi fosse morto, e sepolto nascostamente nel giardino! (1).

Dopo i poveri soldati imperiali sudici ed affamati passò dalla Scala una regina austriaca, la quale fuggiva anch'essa come loro. « Alli 11 Luglio, alle ore 8 di questa mattina, nota il
« Diarista solennemente, si seppe la nuova che alle 5 dopo
« pranzo sarebbe passata la regina di Napoli, che andava verso
« Firenze. Il popolo di S. Miniato scese alla strada maestra;
« i Fucecchiesi vennero con due bande... Dalle ore 5 ch'erano
« stati ordinati i cavalli, passò alle 10... lungo la strada maestra
« erano accesi grandi fuochi ». Faceva un caldo insopportabile. Giunta alla Scala, quella maestà, (che descrive il Capponi per
« una vecchiona di aspetto non bellamente maschile (2) ») cinque volte si affacciò alla carrozza, e riveriva; mentre « il
« popolo gridava evviva e batteva le mani. Nel tempo che
« facevano la muta dei cavalli, diede alla banda di Fucecchio
« sei rusponi, che formano 35 scudi toscani, e ad una donna

(1) Zobi, Op. cit., III, p. 198-199.
(2) *Scritti editi e inediti*, I.

« della *Scala,* che le regalò un mazzetto di fiori, diede due « rusponi. Le carrozze erano otto... mi è stato detto che aveva « seco tutta la sua corte ».

Il paese giubilava per l'imminente ritorno degli ostaggi, e per la pace; ed i giacobini erano sempre più in ribasso. Nel villaggio di Cigoli accadde anzi una scena comica in proposito. Un fervido giacobino, di nobile ed antica famiglia, quel Simone Cardi, confinato già dalla Camera Nera per tre anni a Volterra, lo troviamo adesso nel luogo di origine de'suoi antenati, a tenere un discorso: « facendo conoscere che, sebbene si fosse « dimostrato partitante francese, e andato a ballare intorno « all'albero, e intervenuto ai festini patriottici, tutto avea fatto « esternamente, e non internamente, e per non essere gasti- « gato o mandato in esilio ». Indi, finita così edificante parlata, « si mise in ginocchioni, baciò la croce e chiese perdono a tutti, « e dichiarò di essere e di essere stato sempre fedele al suo « principe ». Comprava a tal prezzo l'impunità, come l'altro nobile, Carlo Gucci, quel dal *club,* era andato immune di pena forse per le valide protezioni, mentre il povero Vannini, colpevole solo di aver troppo credute le chiacchiere di quei giacobini da commedia, poco mancò non fosse accoppato alla gogna. Ma qual berlina era peggiore, quella del Bargello, o quella volontaria del nobile di Cigoli?

Di nuovo passano dalla Scala i Francesi (1801), e con loro *nuovi tormenti* e *nuovi tormentati.* Se i Russi e gli Austriaci picchiavano i vetturali, questi « vicino a Empoli ammazzano « due contadini »; ma oramai l'anarchia è in via di cessare; una mano ferma e risoluta regola la disciplina; per questo omicidio vengono trattenuti in Empoli duemila soldati, in attesa di ordini da Firenze; indi ne vengono fucilati due, e *legnati* tre o quattro. « Non vi son fatti da prender memo- « rie se non miseria; il grano di raccolta costa L. 35 e 36 il « sacco; l'olio 140 lire la soma; non è vile che il vino, es- « sendone stato in abbondanza; vale L. 11 e 12 la soma il ra- « gionevole ».

Passa il cadavere di Pio VI, « alle 9 del mattino ». « Nella notte era stato nella chiesa di S. Romano, nella « quale avevano tirato il carrettone colla cassa, e quei frati « con alcuni preti di Castelfranco di Sotto avevano cantata « la messa di requiem ». Il carro colla cassa « era tirato

« da quattro cavalli e coperto di tele incerate: il seguito « consisteva in due carrozze, ov'erano uno o due cardinali, « un vescovo ed altri segretari con servitori, ed era scortato « da 10 dragoni a cavallo ». Infine, a dì 23 maggio del 1804, il Diarista può appuntare: « per lettere, gazzette e chiacchiere « si dice assolutamente che il Buonaparte sarà re di Francia ».

VI.

D'ora innanzi il manoscritto che son venuto spigolando, diviene meno importante. In quell'epopea napoleonica di grandi battaglie, di regni creati o distrutti, di prefetti, di gendarmi, di soppressioni di conventi e di coscrizioni, l'autore poco forse si raccapezzava, eppoi dev'aver lasciato senz'altro e forse anche riposto il suo lavoro, senza più riprenderlo, o disgustatosene o distolto da altre cure. Le ultime pagine sono quasi appunti. Si nota la partenza della regina di Etruria « ch'è stata un « atto di tragedia »; una festa celebrata in S. Miniato nel 1808, quando il padre Aglietti francescano « fece un discorso a onore « e lode dell'immortale Buonaparte... e fu data una rappre- « sentazione gratis al nuovo teatro ». Ricorda che una commissione di cospicui cittadini andò a Firenze ad implorare « un sottoprefetto, la posta e la permanenza dei conventi, es- « sendo S. Miniato una città povera », e che fu esaudita solo in parte la domanda; ma i conventi vennero o permutati o soppressi. E quì la enumerazione delle soppressioni e delle permute, simili a quelle che Napoleone faceva delle nazioni e degli stati. Segue una notizia che forse può interessare i frugatori di archivi e di biblioteche. Il 21 giugno 1808 « il governo ha « mandato un prete ch'è pubblico lettore a Pisa, a vedere se « nelle librerie di questi conventi vi fossero dei libri di qualche « valore o importanza storica, come sarebbero descrizioni di « guerre successe, memorie di monarchi, fatti di principi. Ha « fatto lo spoglio, e messi in disparte quelli che ha creduto, « ne ha mandati due barrocci al Prefetto ».

Vengono per ultime le feste del 15 agosto « per l'ono- « mastico del grande eroe, del magnanimo imperatore Buona- « parte ». Cominciate, al solito, col *Te Deum,* terminano col veglione al Teatro, e la visita del Prefetto di Livorno, dal quale S. Miniato, con strano sovvertimento delle condizioni

geografiche, delle tradizioni e della storia, allora dipendeva. Il Prefetto fece pagar cara la visita; celebrò in Cancelleria solennemente la triste cerimonia della coscrizione, e si portò via tredici giovinotti.

Al Diario segue una lunga poesia contro i giacobini, primo ed ultimo pensiero, e quasi l'incubo del Cronista. È una specie d'imitazione o di parafrasi del *Dies Irae,* storpiato per la circostanza; di sopra ne riferimmo un piccolo saggio; eccone ora il principio e la fine:

Die illa (sic), dies illa
Giacobini vanno in villa,
Nena, Assunta e la Sibilla.
Se ne van per l'aria scura,
Che son pieni di paura
Di trovarsi in sepoltura.
. . . . . .
Gran bontà della natura,
Che la pera è già matura,
Or vi vedo in sepoltura.
Lacrimosa dies illa
Al sovrano il cuor ne brilla
Di mandarvi tutti in villa,
Dove diace la Sibilla.

Faccio grazia volentieri delle allusioni e delle invettive personali, delle folgori nè olimpiche nè poetiche di questo anonimo vate da strapazzo, pago di segnalare come fra tanti fatti, persone, sentimenti e circostanze ricordate o rivissute in queste pagine, la repugnanza, l'aborrimento contro i giacobini prevale e campeggia sempre dal principio sino alla fine, vivace ed irrefrenabile.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

DEI BATTEZZATÓI O BATTEZZATÒRII

NEGLI ANTICHI FONTI BATTESIMALI

(a proposito dei versi 16-21 del Canto XIX Inferno)

Dalla *Bibliografia* dei più recenti Scritti intorno a Dante, compilata con molta diligenza dal valente prof. Michele Barbi e fin qui apparsa nel *Bullettino* della Società dantesca italiana (1), non resulta che alcuno abbia in questi ultimi anni trattato delle due sopra indicate terzine, le quali pur contengono uno dei più notevoli tra i rari accenni a se stesso, che Dante abbia lasciati nella *Commedia*. Avendoci io pensato sopra più volte ed a lungo, e fattone anche oggetto di particolari ricerche, ho volentieri acconsentito ad esporne qui i resultati; premettendo però che io non intendo per nulla di dare per risoluta la grave ed intricata questione, ma solo di richiamarvi sopra novamente l'attenzione degli studiosi di Dante e dei cultori di archeologia sacra e di erudizione ecclesiastica.

Nel settembre adunque del 1889, trovandomi presso Pisa, volli rivedere il paese e l' amenissima valle di Calci, dove avevo già villeggiato alcuni anni della mia adolescenza. Ero solo; ma arrivato lassù, trovai tal compagno, che non mi sarei mai aspettato: niente meno che Dante.

La principal chiesa del paese, già pieve dedicata a sant'Ermolao, oggi prepositura col titolo di san Giovanni

(1) Vedi i numeri del *Bullettino* suddetto, sino a quello inclusive del 5-6 Settembre 1891

Battista, è un edifizio notevole, che era consacrato e compiuto nei primissimi anni del dodicesimo secolo. Un'antica iscrizione infatti, in caratteri gotici, posta in uno dei pilastri del coro, ricorda che quivi è il corpo di santo Ermolao, póstovi dal venerabile Pietro, arcivescovo di Pisa, al tempo di papa Pasquale secondo, l'anno millecentoundici; il che non toglie, come ognun vede, che la chiesa possa essere anche più antica (1). Del resto l'interno, restaurato e ammodernato, poco ha di notevole, se non fosse un antico fonte battesimale, che occupa quasi intera la prima cappella della navata sinistra. Grosso monólito di rozzissima pietra e di forma quadrata, ha uno dei lati, quello prospicente l'ingresso della cappella, ornato di sculture, certo importanti molto alla storia dell'arte. E perchè presso gli scrittori più reputati di essa non ho potuto trovare menzione alcuna di questo singolar monumento, perciò credo non sarà discaro ai lettori che io ne offra qui un poco di prospetto, ancorchè la parte che veramente importa al proposito nostro sia propriamente la interna, quella cioè che la fotografia non può rendere (2).

Il monumento cui ci troviamo dinanzi, il lettore se ne è certamente già accorto, è senza dubbio anteriore all' età di quei sommi artisti pisani, onde mosse il rinascimento della Scultura. Per questo rispetto però esso vuole essere diviso in due parti: una inferiore, comprendente il fonte o vasca propriamente detta; l'altra superiore, cioè l' urna da versare l'acqua nel fonte. L'occhio stesso, per poco esperto che sia, dice subito che questa seconda parte è apposizione moderna; come conferma una data in moderni numeri arabici (1711, P.°), non senza difficoltà leggibile sotto quell'*Opae*, che si vede nella base dell'urna suddetta, e che si ha da intendere dell'Opera della Primaziale pisana, patrona al

(1) Nella parte esterna della chiesa, lato di ponente, è un'altra antica iscrizione, pure in caratteri gotici, che io non potei leggere, e per l'altezza a cui è murata e per lo stato nel quale è ridotta.

(2) Ved. la tavola fototipica annessa alla presente Memoria.

antico di questa Pieve di Calci (1). Ciò premesso, passiamo ad esaminare la parte interna, e per noi più importante, del fonte. Sorge nel mezzo un pilastro, su cui posa l'urna moderna, ma il pilastro stesso non sembra, per quel che si può giudicare, moderno, e credo sostenesse altra volta un compimento diverso da quello che oggi si vede. Dal mezzo dell' altezza di ciascuno dei quattro lati movono internamente due scalini per lato, tagliati nella pietra medesima, e pei quali si scende, quasi per mezzo di scalei, nel piano del fonte (2). Ai quattro angoli poi si veggono quattro piccole vasche, di figura semicircolare, cavate esse pure nella pietra, e in tutto simili a quelle pile che si mettono sotto le cannelle per ricevere acqua.

Ed ora, prima di andare più oltre, conviene riportare per intero i notissimi versi di Dante. La terza bolgia dell' ottavo cerchio, nel quale sono puniti i Simoníaci, ha il fondo e le coste di una pietra oscura, *livida* come dice il Poeta; e per il fondo e per le coste si veggono, aperte nella pietra stessa, certe buche di forma rotonda e tutte larghe egualmente, nelle quali stanno capofitti i dannati, con fuori i piedi soltanto. E per dare al lettore più esatta idea della misura e della forma di cotesti fóri, come il Poeta li chiama, si aggiunge:

Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni,
Fatti per loco de' battezzatori;
L' un de li quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che drento v' annegava:
E questo sia suggel che ogn' uomo sganni.

Questi versi, pur così chiari nella dizione a chi una prima volta li legga, sono in realtà pieni d' insormontabili difficoltà storiche e, se posso dir così, topografiche. La questione, trattata più volte e da molti, dei quali tutti io credo di conoscere gli scritti, vuole essere, a parer mio, affrontata

(1) Quanto a quel *P.º*, credo non possa sciogliersi altrimenti che *posto*.

(2) Anche nel Battisterio antichissimo, che altra volta sorgeva in faccia alla Pieve di S. Appiano in Val d'Elsa, il fonte conteneva questi interni scalei. L'insigne monumento, dell'ottavo secolo, fu barbaramente distrutto nel 1805, per non restaurare i danni prodottigli dal terremoto di quell'anno.

sotto questi due aspetti. Quali e dove erano questi fóri nel san Giovanni fiorentino, ai quali le buche della terza bolgia sono assomigliate da Dante? E come si ha propriamente ad intendere quello schiarimento che il Poeta soggiunge, cioè che quei fóri suddetti fossero fatti « per luogo dei battezzatori »?

Io parlo qui agli studiosi di Dante, ai quali mi convien supporre sia noto abbastanza quello che scrissero gli antichi Commentatori intorno a queste terzine. Chi per caso non lo avesse presente, potrà ricorrere al commento dello Scartazzini, dottissimo e diligentissimo, dove troverà accennate, come si può in una nota, le spiegazioni della più parte dei contemporanei del poeta e dei più vicini ai suoi tempi. Ciò premesso, e premesso altresì che il fonte dei tempi di Dante più non esiste, come tutti sanno, barbaramente atterrato nel 1576, perchè non ingombrasse il corteggio d'un battesimo granducale, io vengo dirittamente a questa doppia conclusione finale, che in verità non è poi che una sola: essere cioè materialmente impossibile che i fóri dei quali parla Dante fossero quelli stessi che anche oggi si veggono nell'interno degli antichi fonti battesimali; e ripugnare non meno alla verità e alla ragione, che i fóri dei quali parla Dante avessero a servire di stallo ai sacerdoti battezzatori, per ministrare il battesimo, come la più parte dei Commentatori antichi concordemente asseriscono. Perocchè da questo dilemma non s'esce: O i fóri contenevano acqua, sì che potesse annegarvi persona, e allora non potevano starvi dentro i sacerdoti a battezzare; o vi stavano dentro i sacerdoti a battezzare, e allora non potevano i fóri contenere acqua nè fare annegar le persone.

Quanto alla prima delle due conclusioni, dirò semplicemente che egli è forza venirvi col metro alla mano. Oltre a quello di Calci, non stato per l'innanzi notato da altri, anche a Pisa e a Pistoia sono fonti battesimali non meno antichi (1). Quel di Pistoia, anteriore, credesi, al duodecimo

(1) Ed altri ancora ve ne saranno altrove: ma io ho veduto questi tre solamente, e però di questi solamente discorro, pur tenendo conto della descrizione rimastaci di quello di S. Appiano in val d'Elsa.

secolo, ha le vasche o pilette conformi a quelle di Calci, salvo la forma che è circolare: quello di Pisa, della fine del dodicesimo secolo (1), ha quattro buche laterali, alte quanto il fonte, ma così strette, che non può capirvi persona. Di ambedue questi fonti possono vedersi i disegni, esterni però, nel terzo volume della ricchissima edizione del solo *Inferno*, fatta nel 1865 per cura e a spese del benemerito lord Vernon. Io potrei del resto addurre qui la misura precisa delle buche o vaschette o pilette, che si abbiano a dire, di ciascuno dei fonti; ma a che pro, se ci restano quelle dei fóri stessi che erano altra volta nel fonte del bel S. Giovanni? Quell'insigne scrittore che fu Gio. Battista Gelli, trovatosi anch' egli alle prese, nella nona lezione della sua settima lettura sopra la Commedia di Dante, con questi versi tormentatori, ebbe anch' egli ricorso all'*ultima ratio* del metro. E trovato che quei fóri o tondi del fonte, il quale nel 1561, quando egli scriveva, era in piedi tuttora, erano di diametro « circa a uno braccio (58 centimetri), « e affondi circa a braccia uno e uno quarto » (sui 70 centimetri), concluse ch' ei non erano capaci « che vi stessi un bambino, non che un uomo », come gli antichi Commentatori, da lui pure seguíti, farebbero credere: e tanto meno capaci « ch' e' vi potessi affogare uno, perch' e' non « v' entrerebbe mezzo; ed entrandovi, sarebbe facil cosa « il cavarnelo, senza avere a romper la buca, come il poeta dice che fece (2) ». Così, confessando di non intendere tal cosa, lasciò il buon Gelli strigarsela tra loro i Commentatori antichi, che davano a credere d'intenderla: ed accennato il dubbio, che ai tempi di Dante le cose stessero altrimenti che ai tempi di esso Gelli mostravansi, passò senz' altro al rimanente del testo.

Ma se ciò può concedersi a chi prenda ad illustrare l'intero poema, non sarà egualmente concesso a chi se ne

---

(1) La costruzione del battistero di Pisa cominciò il 1153.

(2) Vedi *Letture edite e inedite di G. B. Gelli sopra la Commedia*, per cura di C. Negroni. Firenze, 1887, vol. 2.° pag. 170 e segg. La lettura fu fatta nel 1561, e in quell'anno stesso per la prima volta stampata.

proponga lo schiarimento d'un singolo tratto. Lasciando stare adunque che le parole proprie di Dante non suonano già che i fóri fossero dentro del fonte, ma solamente dentro il suo bel san Giovanni, soggiungerò che anche degli antichi Commentatori non ve n'è in verità che uno solo, il Della Lana, il quale dica espressamente che il Poeta intese parlare « delli forami che sono nella pila grande con otto « cantoni (ottagona): vi s'entra per di sopra, e lo prete « battezzatore stavvi sino alla corregia (cintura) ». Salvo dunque il Lanèo, così esplicito, gli altri Commenti antichi, che interpetrano come lui, si tengono al largo, o dicendo che i fóri erano *nel* bel san Giovanni, o che *intorno* al fonte battesimale. Il Buti poi spiega quelle parole « fatte per luogo « de' battezzatori », come una dichiarazione « a che sieno « fatti quelli tondi che sono nel san Giovanni di Firenze, « cioè per li preti che battezzano, che stieno più presso « all'acqua del battesimo »: e poco appresso, con grave contradizione, soggiunge che Dante ruppe uno di quei medesimi fóri per salvare un fanciullo che « vi si era rinchiuso « dentro sì che vi spasimava, o veramente vi *annegava,* « perchè v'era acqua ». Ma dunque questi benedetti fóri contenevano acqua o persone? Quanto poi al dubbio, che quella duplice supposizione del Buti potrebbe far nascere, cioè che il verbo *annegare* si abbia da intendere in altro significato che il proprio, vedremo più tardi.

Ed ora è tempo di parlare del canonico veronese monsig. Iacopo Dionisi, troppo a torto spregiato da alcuni studiosi di Dante, e che altri disse a ragione « il più diligente e il più dotto Dantista del tempo suo » (1). Il Dionisi adunque fu il primo a notare la spiegazione, tutta diversa da quella degli altri antichi Commentatori, contenuta in quello anonimo commento, che gli Accademici della Crusca designano col titolo di *antico* per eccellenza, e con quelli, ben meritati del resto ed anche più insigni, di *buono* e di *ottimo*. Cotesto antico commentatore adunque, il quale, chiun-

(1) Carlo Negroni, nel suo « Discorso critico sui *lessi dolenti* dell'Inferno e sul testo della Divina Commedia. » Novara, 1884, pag. 8.

que egli siasi, fu certamente contemporaneo di Dante, e gli parlò e lo conobbe e ne udì e ne riferisce dei detti, dà di questi versi una tale spiegazione, da render lecito il supporre ch'ei li udisse pronunziare dalla voce stessa di Dante. Intorno a quel verso « fatti per luogo de' battezzatori », l' Ottimo dice che Dante « fa comparazione della grandezza « di questi fóri a quelli che sono in certi battezzatòrii nella « sua chiesa maggiore di S. Giovanni in Firenze, li quali « sono circa nel mezzo della chiesa: sono di marmo, e sono « stretti di tale ampiezza che uno garzone vi entra, e una « volta entratovi non ne è potuto uscire, e si è convenuto « rompere la sponda di esso. E l' autore stesso dice che « egli medesimo ne fece rompere uno, perciocchè uno gar- « zone entratovi dentro non se ne poteva trarre altrimenti: « la forma del quale luogo si scrive per li forestieri, che « ciò non avessino veduto ».

Notata dunque per il primo questa spiegazione, così diversa e singolare da tutte le altre, il buon Dionisi propose inutilmente che nella futura Edizione critica della Commedia, di cui fin d' allora parlavasi, non più *battezzatóri* ma *battezzatòrî* si avesse a stampare, intendendo cioè che i fóri dei quali parla Dante non fossero fatti già perchè servissero di luogo, di stallo, ai preti battezzatori, ma fatti in cambio, in vece dei luoghi dove si battezzava. E sin qui monsignor Dionisi aveva, a senso mio, non una ma centomila ragioni; tanto è vero che il Tommasèo, e poi la quinta impressione della Crusca registrarono il vocabolo *battezzatòrio*, italianissimo, sull' unico esempio dell'ottimo Commentatore, additato dal Dionisi. Ma io non vo d'accordo con quest' ultimo nel credere che per *battezzatòrio* si abbia da intendere la vasca principale del fonte, e pei fóri dei quali parla Dante e che ne facevan le veci e in un dei quali sarebbe annegato colui, le vaschette o buche o pilette nell'interno degli antichi fonti battesimali. Perocchè resta sempre la difficoltà del metro. Come poteva infatti *annegarvi*, comunque la parola s' abbia da intendere, sia pure anche un fanciullo, ma per sempre di tale età, come è forza di credere, da potervisi arrampicare da sè?

Per me i *battezzatòi* o *battezzatòrî*, come dovrebbe scriversi e stamparsi e pronunziarsi questa ultima parola del verso, sono le vasche o fòri o tondi o pilette che si abbiano a dire, e cui più propriamente appartiene tal nome, perchè servivano al battesimo per immersione degl' infanti, che era naturalmente il più comune e il più frequente d' ogni altro a ripetersi. Alle testimonianze addotte dal Dionisi si aggiunga che nelle pilette del fonte di Calci ho veduto io medesimo il fognuolo per la uscita dell' acqua, che una volta dunque dovevano contenere. La vasca del mezzo, cui soltanto si appartiene il nome più solenne e più generale di fonte (1), di cui questi *battezzatòrii* erano parte, si empiva soltanto quando vi fossero da battezzare catecumeni adulti. Quelli scalini interni da me notati nel fonte della pieve di Calci, e che sappiamo essere stati pure in quello, oggi distrutto, di S. Appiano, dovevano pur servire a qualche uso; cioè a dare accesso nella vasca ai preti battezzatori perchè immergessero nei battezzatòrii i bambini. I fòri adunque dei quali parla Dante, e da un dei quali, rompendolo, egli salvò colui che dentro vi si annegava, erano fuori del fonte, ma nel bel san Giovanni, per servire in vece e in supplemento dei battezzatòrii, quando questi non bastassero al numero grande dei battezzandi nei solenni battesimi che si tenevano due volte all' anno, o per quelle altre ragioni che io lascerò indagare ai dotti di archeologìa sacra e di erudizione ecclesiastica.

Quanto al significato poi di quel verbo *annegare*, se si abbia cioè da intendere nel senso proprio di perire nell'acqua, o in senso figurato e traslato, io dirò soltanto che le parole dell' ottimo commentatore non escludono certamente, senza però esplicitamente affermarlo, che colui cadesse nel fóro quando non eravi acqua. Ma nessuno ha notato, quale strana bizzarria e quanto fuori di luogo sarebbe stata quella di adoperare figuratamente il verbo *annegare*, parlando di un

---

(1) Così lo chiama anche Dante, Paradiso, XXV, 8-9. Il Villani (*Cronica*, I. 60) usa il plurale: « Feciono fare le fonti del battesimo in mezzo del tempio, ove si battezzavano le genti e fanciulli ».

luogo destinato a contenere acqua, e nel quale per conseguenza si poteva annegare davvero. Nè io ne conosco esempi in questo senso figurato, non ammesso dall'uso moderno, che pure ammette nello stesso significato *soffocare* e *affogare;* e non ne conosce esempi la Crusca nella sua quinta impressione, la quale anzi, nel significato neutro di *perdere la vita delle acque,* riporta unico e solo, quasi da valere per molti, l'esempio di questo verso istesso di Dante: « Rupp' io per un che dentro *vi annegava* ».

Quanto poi al Della Lana, al Buti e a Benvenuto da Imola, i quali concordemente asserirono esservi stati negli antichi Battisteri dei luoghi o stalli pei sacerdoti battezzatori e per le ragioni che essi Commentatori ne assegnano, io dubito facessero qualche strana confusione, tramandatasi poi dall'uno all'altro con la facilità che suole l'errore. E qui io mi arresto, sembrandomi aver detto più che abbastanza al mio scopo, che è di richiamare l'attenzione degli studiosi di Dante sulla grave ed intricata questione. Forse l'ultima parola, se pur mai sarà detta, è da aspettarsi, come accennavo sopra, dai cultori della sacra archeologìa e della erudizione ecclesiastica. Certo è che il fatto, accennato in quelle poche parole, ha assai dello strano; e se fosse narrato da qualche Novelliere, anzichè con tanta solennità dal Poeta medesimo, si reputerebbe quasi una favola. La curiosità poi ne è accresciuta da quella gravissima clausola, « E questo « sia suggel che ogni uomo sganni », la quale prova che del fatto stesso si parlò molto e in varie maniere, e che presso certe anime soverchiamente timorate il Poeta dovè passare per più paterino ancora di quel che lo spacciassero poi alcuni suoi illustratori moderni. Forse le ulteriori ricerche potrebbero essere agevolate dal nome di colui che fu salvato da Dante; Antonio di Baldinaccio di Cavicciúli, un nome che ricorda Filippo Argenti, e che pur trovasi registrato in un antico Commento. Tutto ciò ho voluto accennare, se altri volesse ancora tornare sull'argomento, e dirne più e meglio che non ho saputo dire io.

Firenze. A. Virgili.

LA SOCIETÀ COLOMBARIA DI FIRENZE

NELL' ANNO ACCADEMICO 1891-92

Rapporto letto dal segretario prof. Augusto Alfani nell' adunanza solenne del 26 maggio 1892.

I " Monti „ *della Repubblica di Siena* furon subietto allo studio (1) col quale il collega prof. Cesare Paoli inaugurava la serie delle nostre letture in questo anno accademico. In pagine brevi e nutrite, e con la sua lucidità consueta, che è sempre arte fine e difficile, quando per lungo e sapiente esercizio non sembri divenuta, come nel Paoli, natura, descriveva il nascere ed il procedere tutto speciale di siffatte fazioni, le quali, nonostantechè derivate da una, direm così, evoluzione democratica progressiva, fecero parte o *monte* ciascuna da sè, onde il nome di *Monti* a queste fazioni che anche Ordini si appellarono. Ripetere che furon cinque: il *Monte dei gentiluomini,* i quali governarono il Comune soli, e poi col popolo nel primo periodo della vita comunale e che furono espulsi nel 1277; il *Monte dei Nove,* democrazia dei mercatanti guelfi, che tenne il governo prosperamente sino al 1355; il *Monte dei Dodici,* democrazia borghese inferiore, intrigante e turbolenta, che ebbe il governo dal 1355 al 1368; il *Monte dei Riformatori,* democrazia ambiziosa, che ebbe tanti buoni divisamenti quanto vita travagliata sino al 1385, anno in cui cadde; il *Monte del Popolo,* di gente minuta recata al governo dalla reazione borghese in quest' anno medesimo contro i Riformatori; ripetere minutamente ciò, e tutte le molte altre cose importantissime che il Paoli ci disse, ove anche potesse ciò farsi bene, lo che non è punto, apparirebbe oggi superfluo, mentre non punto superfluo, ma doveroso per fermo si è rammentare a titolo di onore le molteplici difficoltà che egli ebbe ad incontrare ed a vincere, per diffondere o aggiunger lume di ordine e di certezza a questa non lievemente intricata parte di storia.

(1) Letto nell' adunanza solenne del 28 maggio 1891. Pubblicato nella *Nuova Antologia,* fasc. del 1.° agosto 1891.

Alla lettura inaugurale del Paoli altre due ne sono succedute in quest' anno; poche, invero, se al numero solo si guardi; ma, oltrechè anno eccezionale è stato questo per noi e pieno d'impedimenti, abbiamo ragione di compiacenza nel potere, per questi tre lavori qui letti, ripetere quel che il Manzoni ebbe a dire dei versi del Torti; non senza augurarci che in progresso, come negli anni decorsi, alla bontà delle letture vada di conserva l'abbondanza del numero.

Intorno alla *Madre di Francesco Petrarca* (1) leggeva una monografia Gius. Odoardo Corazzini, nel fine lodevole di rivendicare ad Eletta Canigiani la gloria ed il vanto di aver dato sì gran figlio all'Italia. Nel 1863, il Fracassetti, pubblicando la sua traduzione delle *Lettere familiari* del Poeta, scriveva madre di lui essere Niccolosa di Vanni Sigoli, e non Eletta Canigiani, com'erasi creduto fino a quel giorno. Fondamento alla sua affermazione un atto notarile del 1331, col quale la Sigoli, vedova di Ser Petracco, nomina procuratore suo un Quaratesi a ricever per lei *tenutam et corporalem possessionem* di tutti i beni e possessi del marito; onde il Gamurrini e Pier Antonio dall'Ancisa, che videro ai tempi loro quel documento, lasciarono scritto che la Sigoli fu seconda moglie al nostro notaio.

Il Fracassetti, però, ad escludere questa opinione recava tre argomenti che il Corazzini fedelmente riproduceva, ed ampiamente confutava, contrapponendo a ciascuno di essi ragioni e argomenti di fatto, a parer mio incontrastabili. Brevissimamente riepilogo gli uni e gli altri, valendomi fin dove io possa, delle stesse parole dell'egregio contradittore.

Quando si suppone morta nel 1326 l'Eletta Canigiani (diceva il Fracassetti), ser Petracco avrebbe avuto 73 o 74 anni. A questa età non si ripiglia moglie, nè, stando ad Avignone, massime nei secoli fa, si sposa una fiorentina.

Ser Petracco, rispondeva il Corazzini, dallo stesso suo figlio è detto più giovane di Dante (2); dunque nel 1326 non aveva passato la sessantina; e a 60 anni non sarebbe stata una singolarità se avesse ripreso moglie, perchè non sarebbe stato caso unico l'averla ripresa a settanta. Il padre, poi, della Sigoli era di parte bianca: dunque, non improbabilmente trovavasi ad Avignone coi fuorusciti.

A Ser Petracco (così il Fracassetti) furono nel 1302 confiscati i beni; risultando ora dal documento sopra citato che la Sigoli aveva

---

(1) Adunanza ordinaria del 29 novembre 1891. Questa memoria è pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano,* Serie V, to. IX, p. 297 e segg.

(2) Lettera 15, lib. 21 delle *Familiari.*

una ipoteca *(tenutam)* per le sue doti sui beni del marito, dovè questa nascere prima del 1302.

Ser Petracco (ribatteva il Corazzini) non ebbe confiscati i beni, perchè non fu ribelle, ma solamente ebbe il confine ed il bando, i quali non portavan confisca di beni di chi non era chiarito tale, ed egli appunto non fu; tanto è vero che il nome di lui non è registrato nel libro del Chiodo. Il Petrarca ci narra che a sette mesi, nel 1305, fu condotto all' Incisa *paterno in rure,* dunque non erano stati a suo padre confiscati i beni nel 1302. Inoltre, sei anni dopo, nel 1308, fu Petracco riconosciuto innocente, e da quel tempo almeno potè, se volle, acquistar beni ed ereditarne. Nè basta. Morendo, lasciò beni immobili; e la Sigoli infatti ne domandò in possesso, per pagarsi delle sue doti, di che il noto documento fa fede. E poi, *habere tenutam* non voleva dire avere ipoteca; *habere et recipere tenutam* significava avere o ricevere il possesso; e nel Villani e nel Sacchetti, e più nelle filze delle tenute del nostro Archivio di Stato ne abbiamo esempj abbondanti e precisi.

Ser Petracco, ed ecco l' ultimo argomento del Fracassetti, dovè premorire alla moglie, perchè il Poeta scrive di aver lasciato lo studio della giurisprudenza e la città di Bologna quando fu divenuto *sui juris,* cioè dopo la morte del padre; e siccome il Petrarca fu presente, com' egli scrisse, alla morte della madre, non potè quella avvenire se non dopo ch' egli aveva lasciato Bologna, ed era tornato ad Avignone, ove appunto la madre morì.

Il Petrarca (opponeva il nostro collega) lasciò Bologna nel 1326: ciò sappiamo con sicurezza; ma egli non scrisse mai d' aver lasciato quella città appena divenuto *sui juris,* sì solamente scrisse *studium illud omne destitui, mox ut me parentum cura destituit.* Ora, queste parole non significano che fosse morto il padre; e se volessero dire morte di chi aveva cura del Poeta, dovrebbero ritenersi morti ambedue i genitori (*parentum*), quand' egli abbandonò lo studio della giurisprudenza. In questo caso la Sigoli, che viveva nel 1331, non potè davvero essergli madre. Nè era punto necessario ch' ei si trovasse ad Avignone per esser presente alla morte della madre sua, perchè essa seguì di certo il figliuolo in Valchiusa, e probabilmente a Montpellier ed a Bologna. E se anco fosse morta in Avignone, è naturale che il figlio, sapendola malata, si recasse colà, e la vedesse morire, anche prima di aver lasciato Bologna e lo studio del diritto.

Francesco Petrarca, poi, chiama egli stesso sua madre *Electa Dei tam nomine quam re.* Dunque, il suo nome fu Eletta. Il Fracassetti suppone, è vero, che ella avesse più nomi; che in famiglia, cioè, la chiamassero Eletta, e negli atti pubblici Niccolosa; ma a quel tempo, non erano in uso i doppj nomi; si usavano, anzi, i nomi tronchi e i soprannomi, e con quelli e questi, così in famiglia come nei pubblici atti e solenni, chiamavansi le persone.

Il Panegirico *in funere matris* termina così: *Versiculos tibi nunc totidem quot praebuit annos Vita damus, ec.* Ora, componendosi il panegerico di 38 versi, ne consegue che la madre del Poeta morì a 38 anni. Simone Quaratesi col suo testamento del 20 maggio 1363 lasciò a Niccolosa Sigoli un legato; dunque in quel giorno essa era viva; ma vivendo nel 1363, se fosse stata madre del Petrarca nato nel 1304, era impossibile che ella avesse 38 anni quando morì.

Nè vale opporre che il numero dei versi debba riferirsi agli anni di Francesco quando morì sua madre; perchè, se questa fosse stata la Sigoli, alla morte di lei, che indubbiamente accadde dopo il 20 maggio 1363, il Petrarca avrebbe avuto almeno una sessantina d'anni. Dunque la Sigoli non fu madre al Cantore di Laura.

E così il Corazzini, non solo adempiva in bella guisa l'ufficio di critico, arguto sempre, di tanto in tanto mordace, ma esercitava altresì degnamente il ministero di *avvocato pietoso* restituendo a una madre il suo proprio figlio, del quale altri, pure animato dall'amore del vero, ma sedotto da lusinghiere apparenze, l'aveva, con sacrificio di amore e di legittimo orgoglio, privata.

In altra adunanza il collega Enrico Ridolfi ci parlava di *Due ritratti* di Raffaello in un suo studio accurato (1), del quale tento qui riprodurre le linee principalissime.

Dei non pochi ritratti creduti della donna da Raffaello amata e da lui stesso dipinti, uno solo, oltre i caratteri proprj, ebbe attestazione per ogni lato così sicura ed esplicita dell'esser suo, da doverlo tenere per assolutamente veridico. Quest'unico ritratto era posseduto da Matteo Botti, mercante fiorentino, non molti lustri dopo la morte del Sanzio, e quando poteva esser sempre vivente la bella, dolce e modesta creatura che aveva saputo avvincere a sè il cuore di lui. Attestazione dell'autenticità di questo ritratto ce la porge il Vasari, ed è da considerarsi inoppugnabile, per esser di tempo vicinissima alle origini del ritratto medesimo, e per esserci pòrta nel modo più determinato e assoluto. La stessa attestazione faceva il Borghini nel suo *Riposo* edito il 1584, e Francesco Bocchi nel suo libro *Le Bellezze della città di Firenze,* che nel 1591 affermava trovarsi in quell'anno in casa Botti un ritratto di giovane di bel sembiante e leggiadro, dipinto da Raffaello, opera nobile e famosa appresso tutti. Grave abbaglio, pertanto, prendeva Tommaso Puccini, direttore della Galleria di Firenze, quando propalava di aver fatto una scoperta luminosa, di aver cioè ritrovato che il ritratto della donna amata da

---

(1) Lettura fatta il 14 gennaio 1892. Edita nell'*Archivo Storico dell'Arte*, e in un opuscolo a parte col titolo: E. Ridolfi, *Di alcuni ritratti delle Gallerie Fiorentine.* Roma. Tip. dell'Unione Coop. editr., 1892.

Raffaello, e posseduto un tempo da Matteo Botti, ammiravasi nella Galleria degli Ufizj, ed era un ritratto bellissimo di donna veduto sino alla cintura, che col braccio destro ignudo regge una pelle di pantera sulla spalla sinistra; il qual ritratto designavasi allora come opera di Giorgione. Le prove? Due principali, a parer suo, ma che il Ridolfi mostrò non avere di prove che il nome; a quel modo che certe poesie, ad apparir tali, non han talvolta che il metro e la rima, quando non facciano addirittura di meno anche della rima e del metro.

La data del 1512, asseriva il Puccini, segnata nel quadro toglie quella mezza figura di donna dal numero delle opere di Giorgione, nissuno storico avendo a lui protratto la vita al di là del 1511. Quel quadro è la vera immagine della Fornarina, già posseduta dal Botti, e intendeva il Puccini dimostrarlo con notizie che diceva dovere al Galluzzi, il quale le trasse dall'Archivio Mediceo. Il Galluzzi (ei proseguiva) asserisce che il figlio di Matteo Botti fatto Guardaroba di Cosimo lasciò, morendo, al suo signore col titolo di legato la metà delle sue suppellettili; " ed ecco, concludeva, la via che tradusse la bella Fornarina dalla casa del Botti alla Galleria di Cosimo "; giacchè (son sue parole) " ghiotto com' egli era de' bei monumenti, sarebbe stato assurdo immaginare che in detto legato non volesse comprendere tale insigne capolavoro ".

Queste asserzioni, però, trovan contrasto nel libro del Bocchi, il quale nel 1591 scriveva quello che abbiamo udito, mentre Cosimo I aveva cessato di vivere fino dal 1574. Anche gl' Inventarj della Galleria, notava a sua volta il Ridolfi, dovevano fare accorto del suo errore il Puccini, e provargli che se quel ritratto bellissimo fosse anche stato di Raffaello, non poteva però essere quello stesso del Botti di cui parla il Vasari, perchè nell' Inventario della Tribuna del 1589 trovasi già registrato, dicendosi di mano di Raffaello, e quindi doveva essere già in possesso dei Medici da qualche tempo. Or come avrebbe potuto esser quello medesimo dal Vasari descritto e affermato in casa dei Botti, e che ivi era pure nell' anno 1591? Così le asserzioni del Puccini non valsero che ad accrescere le incertezze e i dispareri, quantunque i fatti che infirmavano la scoperta famosa di lui, noto per altri abbagli famosi, non isfuggissero ad alcuni eruditi contemporanei, mentre andava celebrata la Fornarina della Tribuna per le stampe e nelle storie dell' arte.

E il Ridolfi ci guidò allora con mano esperta attraverso l' intricato sentiero degli avvisi contradittorj di eruditi pur valorosi; dal Missirini fino al Passavant, con l' opera del quale aprivasi una serie nuova ed amplissima di ricerche intorno alle opere del Sanzio, a correggere gli errori degli storici precedenti e a lumeggiare la verità sulla vita e le opere del Pittore; ma ciononondimeno la questione del vero ritratto dell' amica di lui rimase fino ad oggi insoluta.

Il Passavant osservava come nella Galleria dei Pitti si conservasse un ritratto di donna bellissima, di fisonomia assolutamente romana, guardando il quale siamo colpiti dalla rilevantissima somiglianza con la *Madonna di San Sisto,* senza che, però, possa supporsi, a suo avviso, che Raffaello prendesse a modello per quel tipo ideale di Vergine la donna ritratta nel quadro di cui si parla. Intorno al quale anzi aggiungeva che, sebbene non registrato nell' Inventario della Tribuna del 1589, pure venivagli assicurato che in un antico catalogo era notato come opera dell' Urbinate, e che a lui sembrava possibile fosse quel ritratto medesimo che prima dal Vasari, poi da altri affermavasi in casa del Botti. Questo dipinto, però, sebbene bellissimo, non gli pareva scevro di mende, sicchè in conclusione opinava che il ritratto dei Pitti fosse una copia. Tutti i critici d'arte più segnalati presero in esame dopo di lui quel ritratto ignoto della Galleria Palatina, che dal panno onde ha coperto il capo fu designato con l'appellativo di *Donna velata,* o *La Velata,* manifestando pur essi opinioni assai disparate; per il che il Ridolfi domandavasi se, davvero, di fronte a giudizj così contrarj rispetto ai varj dipinti additati come ritratti dell'amica di Raffaello, dovevamo concludere col dubitare circa la esistenza di un vero e proprio ritratto di lei eseguito dall' artista divino; o se piuttosto dovevamo credere di possederlo tuttavia in uno di essi.

Prima che il Morelli avesse dichiarato di assentire, quanto al ritratto della Tribuna, alla opinione di chi lo attribuisce a Sebastiano del Piombo, eclettico e imitatore di Raffaello, aveva intrapreso il Ridolfi ricerche accurate, e teneva che nella *Velata* dovesse ravvisarsi quel ritratto dell' amata di Raffaello, che il Vasari attestò esser di lui; quel ritratto che Matteo Botti comprò e conservò come opera indubitata del Sanzio, finchè se ne sperse la traccia; e così egli, il Ridolfi, diedesi a investigare se qualche memoria della famiglia Botti si avesse, per cui il suo convincimento acquistasse certezza. Le indagini del collega sortirono esito fortunatissimo; sicchè potè scagionare il Galluzzi dall' accusa di sognatore lanciatagli dal Morelli per avere affermato trovarsi nell' Archivio Mediceo i documenti del lascito di un Botti a Cosimo, onde il naturale trapasso della *Velata* da casa Botti nella Galleria Palatina; dappoichè abbiasi veramente di questo legato splendidissimo una serie numerosa di atti nell' Archivio Notarile ed in quello Mediceo. Solamente il Galluzzi, avendo esaminati quei documenti, non potè mai avvisarsi, come erroneamente intese il Puccini, di parlare di Cosimo I e di un figliuolo di Matteo Botti, di cui ragiona il Vasari, ma di Cosimo II e di un più tardo discendente di quello. Matteo Botti, pronipote del ricco mercante, istituiva infatti nel 1619 erede universale di tutte le sue sostanze il granduca Cosimo II, e nel caso di sua morte, i figliuoli e discendenti di lui, non avendo il Botti eredi necessarj, com' egli dichiara in un suo testa

mento autografo, consegnato al notaro in presenza di testimoni. Ed enumerando il Ridolfi quasi tutti gli oggetti della cospicua eredità, trova appunto fra i quadri un ritratto muliebre di mano di Raffaello, che nelle note sue corrisponde esattamente alla *Velata,* e nel cui margine è scritto: " Si trova in Palazzo Pitti, ma non fu stimato ".

Questo è, adunque, il ritratto della donna di Raffaello, di che ragiona il Vasari, e del quale parlano il Borghini ed il Bocchi; poichè resulta in modo evidente che il ritratto della donna da Raffaello amata da casa Botti passò immediatamente nel Palazzo Mediceo. Di qui trasportato, secondo alcuni, nella Villa del Poggio Imperiale, e indi riportato a Firenze nella Galleria, e rimasta per più di due secoli sconosciuta la persona in esso rappresentata, dimenticati coll'andare del tempo anche la provenienza del dipinto e il suo autore, non ebbe quella continuazione di celebrità che gli competeva; e solo a circa un terzo del nostro secolo fu dubitato del vero essere suo, e posto il quesito se esso fosse o non fosse opera di Raffaello, a cui i critici risposero in modo vario.

Onde a ragione e con giusto compiacimento conchiudeva il Ridolfi come ora venisse restituita l'opera con certezza al suo autore, additando senza più dubbio alcuno nella *Velata* il vero ritratto, che gli storici asseriscon dipinto dal Sanzio, di quell' affettuosissima donna, de' cui candidi bracci gli fu sì dolce il nodo e la catena. E rilevate le singolari bellezze del quadro, e pur non dissimulati i difetti di esso notati anche da altri, soggiungeva, terminando essere alle piccole imperfezioni ed ai guasti di quel dipinto compenso larghissimo le grandi bellezze che esso presenta ancora, tali da fare nell'animo del riguardante la più viva impressione con la meravigliosa vita che spira, con la larghezza della maniera, col grandissimo rilievo ottenuto senza oscuri, con quella forza e con quella ricchezza di toni singolarissime, qualità che farebbero della *Velata* una delle più preziose opere di Raffaello, quando pur non avessimo la certezza, che or la fa preziosissima, della persona raffigurata in quel dipinto mirabile. Della quale persona potrà restar dubbio se sieno veridici quei ritratti in cui par di vedere la tecnica di Raffaello, ma esserne affatto assente il pensiero; non rimarrà, però, dubbio alcuno che rappresenti con ogni verità l'amata sua donna quello che ci si mostra, appunto dal suo pensiero reso ricco di espressione e di vita, e che troviamo poi sublimato e trasfigurato dal genio dell' artista in una delle più elette sue opere, la Madonna di San Sisto, con la quale ha somiglianza rilevantissima, come fu anche notato dal valente critico Passavant. E se Firenze non potrà conservare quind' innanzi il nome di *Fornarina* al bellissimo ritratto della Tribuna, additerà, però, l'unico autentico ritratto che esista dell' amata del Sanzio nella *Velata* della Galleria Palatina.

Ed ecco che a quel modo che il Paoli per virtù di ricerche sapientemente condotte dava ordine e luce a una parte involuta, e pure così importante, di storia nostra; a quel modo che il Corazzini per vigore di argomentazione spigliata compieva una pietosa rivendicazione di diritti materni; il Ridolfi con virtù di critico e magistero di artista facevaci assistere ad un prezioso riscatto, e, quasi non dissi, ad una vera resurrezione.

Magistero e virtù che almeno per brevi istanti vorrei fossero a me pure concessi, ora che per debito triste e caro di ufficio m' incombe di fare appunto rivivere innanzi alla memoria del cuore le immagini di quegli egregi che la Colombaria ha nel volgere di questo anno perduti. Perchè al doloroso rimpianto aggiunse in me rammarico sempre la povertà della parola, che vorrebbe essere meno inadeguata e non sa, più efficace e non può; quasi raggio modesto ma caldo, che movendo dall' animo affettuoso incontri come nube importuna nella espressione manchevole, la quale ne ammorzi di un tratto il calore, o ne renda più fioca la luce.

Dura tuttavia, o Signori, l'eco grata e gagliarda di quelle voci le quali nella nostra Firenze e in aule diverse levaronsi, anco testè, a commemorare Ubaldino Peruzzi, che fu Colombario anch' egli, quantunque ai lavori nostri non potesse, distratto da cure molteplici, partecipare. Quelle voci che ne lo ritrassero uomo politico, patriotta, amico e cultore di ogni studio gentile, di ogni cosa bella e di ogni utile istituzione promotore indefesso, echeggiano ancora negli animi nostri, da quando, fra le altre, nell' aula dei Georgofili per Augusto Franchetti e nella sala dei Duecento per Isidoro Del Lungo segnatamente, la immagine del fiorentino antico e del nuovo cittadino d'Italia ci venne in modo magistrale ritratta. A quelle parole nulla potrei aggiunger di nuovo, nulla saprei di quelle ripetere senza offenderne la bellezza e menomarne il valore. La Società Colombaria fa dunque suoi quegli elogi che due suoi Soci artisti, insigni della parola, pronunziarono a commemorare Ubaldino Peruzzi, il cui nome qui ripetesi primo nel numero di coloro che l' albo nostro onorarono, ed a cui rese debito onore la Colombaria.

Nostri Urbani (o Residenti) come il Peruzzi, e com' esso oggi mancatici, furono il cav. Felice Berti, il professore Gaetano Bianchi, e il conte Eugenio Riva Sanseverino: il Berti, degno ispettore della Accademia fiorentina di Belle Arti, socio colombario da 40 anni, e, per doppio titolo, anziano; il Bianchi, celebrato restauratore di antichi dipinti, del che possedeva, come ognun sa, l' invidiato segreto. E dire, o Signori, che questo infaticato ripristinatore di antichi capolavori, o cancellati dalla insidiatrice ala del tempo, o diso-

nestamente offesi pur troppo anche dalle mani degli uomini, cominciò (e questo forse non tutti sanno) la sua vita di lavoratore dal distruggere, per mestiere, opere d'arte! Perchè, allogato fanciullo dal padre nell'antica cartoleria Pistoi in Condotta, il suo principale destinava il Bianchi al lavoro vandalico di cancellare con acidi apposta le scritture ed i fregi da pergamene antiche, le quali al Pistoi da alcuni inservienti degli Archivj toscani venivano vendute nientemeno che a peso; per guisa che queste pergamene, lavate e ridotte a cartapecore naturali, erano poi adoperate nel far culatte a registri ed a filze!

Nel distrugger, pertanto, così larga copia di miniature belle nacque in Gaetano Bianchi, quasi per reazione provvidenziale, e crebbe e si dilatò l'amore per le cose artistiche antiche; e spesso, anche negli anni più tardi, diceva a' suoi cari di provar tuttavia acuto rimorso per tanti delitti che era stato condannato a commettere, distruggendo colle sue stesse mani dei veri capolavori. All'insaputa della famiglia si licenziò dal Pistoi, e corse all'Accademia di Belle Arti; ma scoperto dal babbo, che voleva a ogni costo fare di lui un cartolaro, a furia di cignate lo riaccompagnò dall'antico padrone; al quale, però, come in ammenda del male commesso e fatto commettere dal suo innocente garzone, riuscì insiem con lui di persuadere quel babbo ritroso a consentire che il fanciullo studiasse negl'intervalli di tempo all'Accademia; dove sotto l'abile direzione del Benvenuti e del Bezzuoli, l'uno benemerito per essersi adoperato a liberar la pittura dai lacci del barocchismo, l'altro esimio insegnante ed esecutore e colorista valente, fece in breve progressi notevoli.

Uscito di là con la medaglia d'oro, guadagnata con un acquerello d'invenzione al concorso triennale, si consacrava tosto principalmente all'arte difficile del restaurare gli antichi affreschi, nel che si parve davvero tutta la sua nobiltà. I numerosi lavori condotti nella sua lunga carriera di artista segnano altrettante orme nel cammino della perfezione; come, a tacer di altri molti, il restauro delle cappelle Peruzzi e Bardi dipinte da Giotto, e la restituzione all'antica maniera dell'arco maggiore con la crociera che volta alla Sagrestia nella Chiesa di Santa Croce; il riordinamento dell'antico Convento di San Marco; i restauri alla Loggetta del Bigallo; i ripristinati affreschi di Giovanni Mannozzi, o da San Giovanni, nella Chiesa di Monsummano; il restauro all'Archivio di Stato in Pisa; le decorazioni di stile antico nel Castello di Vincigliata; le opere egregie nel Palazzo Pubblico di Udine; le storie insigni della Casa Malaspina nel Castello di Fosdinovo; i lavori nella Villa reale della Petraia, in quella di Stibbert a Montughi, e nel Palazzo del marchese di Montagliari in Via Cavour (pel quale diresse specialmente la costruzione e decorazione di una magnifica sala da pranzo nello stile del secolo

decimosesto, e che mostra quant' egli valesse anche in un genere tanto diverso da quello che è universalmente considerato come suo proprio); il restauro del vestibolo ed atrio del Palazzo Pretorio di Scarperia; le decorazioni a buon fresco nella classica cappella e i degni lavori nella Villa delle Corti, per commissione di quel mecenate delle arti, non saprei se più munificente, più affettuoso o più abile che tutti noi conosciamo ed amiamo, ma che io non vo' nominare per non incorrer gli sdegni della sua proverbiale modestia. E quando fu decretato di ricondurre alla primitiva bellezza il nostro Palagio del Podestà (il Bargello) e furono al Bianchi affidate tutte quante le decorazioni, ei le condusse con sì grande maestrìa e con tanta parvenza di antico, da meritare parole di altissimo encomio da Massimo d' Azeglio in una sua relazione al Governo del Re.

Ma chi di noi, discorrendo di Gaetano Bianchi, non associa spontaneamente a questo nome, gli stupendi restauri di Palazzo Vecchio? Gli affreschi nel cortilino monumentale gli ha ripuliti e restaurati lui, ed egli pure ha eseguita la decorazione degl' imbotti nella sala dei Duecento, accordandola mirabilmente cogli arazzi che ne adornano le pareti (1).

---

(1) Negli anni 1872-73 entrato il Comune di Firenze in possesso di Palazzo Vecchio, pose mano ad adattarlo per la sua residenza. A tale scopo destitnò la Sala *dei Dugento* per le Adunanze del Consiglio, e fu savia la scelta, perchè quella sala così nei tempi Repubblicani come sotto il Principato ebbe eguale destino. Si pensò allora alla sua decorazione con *Arazzi* e già facevasene la *ricerca a caso* quando venne in mente all'egregio pittore Prof. Cosimo Conti che dovevano sempre esservi le *Tappezzerie* fatte tessere espressamente da Cosimo I per essa, e dopo avere egli verificato che trovavansi nella Guardaroba della R.ª Galleria, lo fece noto al Sindaco Onor. Peruzzi, il quale ringraziandolo, lo pregava di compiere le ricerche, e quindi gli affidava l'incarico di dirigere ed eseguire la decorazione delle pareti della Sala.

Messosi all'opera, e trovati dieci grandi Arazzi della Storia di Giuseppe insieme ad altre parti decorative che completavano l' assieme, ebbe non poca pena a disporli a misura ed in ordine cronologico, ma più ancora per adattare i due che stavano e tuttora stanno a contorno delle Porte Architettate da Baccio d'Agnolo, in quanto che non tornavan più coll'attuale disposizione della Sala.

A ciò pose rimedio con grandi aggiunte dipinte a imitazione, e siccome altre parti decorative erano perdute, così fece lo stesso per alquanti *pilastri* e *soprafinestre*. che ora si confondono con i veri Arazzi. Giunto finalmente, dopo quasi un anno di lavoro, al termine, consigliò all' Assessore De Fabris la decorazione a *Postergali* di noce sotto gli Arazzi, e lo persuase che le imbotti delle finestre appena imbiancate non potevano rimanere

Nella sala di Giovanni delle Bande Nere (ci racconta l'ingegnere Emilio Bardi espertissimo) l'equilibrio era interamente rotto; un angolo di due muraglioni imprudentemente vuotato in servigio di un apparecchio di riscaldamento, e altri vuoti nei muri di perimetro avevano talmente scollegato il piano di appoggio della volta, che questa si era deformata, sciolta, rotta in più punti, e le aggiunte decorative ne erano distaccate, e già cominciate a cadere. Ebbene, il valente artista incoraggiò il suo giovane amico (come questi ci narra in una bella lettera a Giuseppe Conti genero affettuosissimo al Bianchi, e della quale io mi son valso avendomela egli favorita cortesemente), incoraggiò il Bardi io diceva, ad eseguire, i lavori di riconsolidamento, anche nei sodi ov'era necessario toccare alle parti dipinte; e con la esperienza e l'occhio sicuro di artista provetto e pronto ai compensi immediati, riuscì a dargli modo di ricostruire e ricollegare con nuovi sodi e muramenti in breccia le ossature della sala, senza che nemmeno un centimetro quadro di quelle decorazioni preziose venisse tolto dal suo posto o comunque deteriorato. Dopo di che il Bianchi seppe riparare i gravi danni patiti da esse decorazioni per i cretti fittissimi e larghi, per gli spostamenti dei muri e degl'intonachi e per le deformazioni dei piani apparenti, fermando tutto, assicurando tutto, e mettendovi solo del suo quel tanto di colore, di plastica e di doratura che valesse a fare sparire gli stacchi e le brutture, rispettando sempre di ogni cosa la impronta, la forma ed il sentimento, e velando le indispensabili aggiunte per guisa da dare ad esse l'aspetto di antiche, e da formare con la massa conservata un tutto omogeneo di un solo getto e di un carattere solo.

E il raro valore di lui si mostrava non meno nel restauro della sala di Clemente VII (oggi la stanza del Sindaco), per la qual sala l'opera sua non si limitò a far in modo che tutti i lavori necessarj a riparare quei danni fossero eseguiti senz'alcun deterioramento delle decorazioni, e neppure si limitò alla pulitura e al ritrovamento degli affreschi del soffitto, malamente velati da strati di nero prodotti dalle affumicazioni copiose e prolungate delle stufe, dei lumi e dei sigari; ma quando furono denudati gli affreschi delle pareti dalle tappezzerie, di cui con pudore selvaggio erano stati goffamente ve-

---

in tal guisa, facendo un meschino contrasto colla ricchezza delle pareti. Vennegli allora domandato se avesse potuto prender l'incarico di decorare anche quelle, ma siccome rimanevagli ancora ad ultimare una parte del lavoro affidatogli e urgendo di inaugurare la sala, consigliò al Prof De Fabris di chiamare il Prof. Gaetano Bianchi, il quale infatti con due lavoranti *in poco più di un mese* egregiamente decorò questa parte.

stiti, e ne apparvero i guasti e le ferite; e quando specialmente si vide l'affresco fra i due terrazzi che danno su Via della Ninna, ridotto una gran macchia informe di nero untuoso, per aver servito di parete (sembra incredibile!) ad un'ampia gola di stufa, il vecchio artista con vigor giovanile fece animo a tutti, e si impose, non di rifare, ma di ritrovare, o Signori, le opere nascoste e mutilate, e restituirle a Firenze tali e quali trovavansi avanti che quelle atroci ingiurie patissero. Egli promise e mantenne; chè ritrovò le particolarità più minute nel grande affresco rappresentante l'*Assedio,* ripulì e rese evidenti gli altri, e, ciò che è più mirabile ancora, ritrovò l'affresco fra i terrazzini con quel risultato che tutti abbiamo veduto; riuscendo a togliere tutta l'untuosità del nero fumo, senza punto attaccare nè alterare le tinte dell'opera insigne.

E lo stesso avveniva nel restauro delle sale di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, scollegate, torturate, mutilate, orribilmente guaste nelle decorazioni, per sacrilega infissione di ferri, di staffe, di telaj, di palchetti, e per sovrapposizione di carta da parati, e da lui restituite tali quali furono immaginate e condotte dagli artisti di tre secoli fa; e mentre il Bianchi a ciò alacremente attendeva, non lasciava al suo caro compagno di lavoro d'esser largo di efficacissimi consigli ed aiuti ne' bei restauri che esso compiva nel quartiere d'Eleonora da Toledo e degli Elementi, nei lavori sul soffittone della sala dei Cinquecento, nella riapertura del ballatoio di Arnolfo, nel ritrovamento del soffitto nella sala delle Bandiere, e in altri lavori delicatissimi.

Nè in mezzo a tante occasioni e ragioni di onesto orgoglio superbì mai il nostro artista, il quale ebbe indole e aspetto di quei vecchi maestri dell'arte che all'Italia assicurarono in questa il primato. Il Bianchi nei molti onori conseguiti si conservò sempre uomo alla buona, e mantenne inalterata la sua spontanea affabilità, resa più grata dalla copia di erudizione acquistatasi con lo studio diuturno. E come nell'arte sapientemente operava, così dell'arte parlava sapientemente; ma nella parola e nell'opera la scienza pareva studiasse nascondersi; era, anzi, nascosta sempre in quella natural veste di schietta semplicità che torna sì cara in tutto ed in tutti, e che è la virtù inseparabile, e quasi l'essenziale profumo, del merito vero.

La qual verità può giustamente ripetersi per Eugenio Riva Sanseverino, di Reggio d'Emilia, gentiluomo di stampa antica, degli studj letterarj e storici singolarmente erudito, autore pregiato di accurate monografie, taluna delle quali lesse alla Colombaria con plauso. Fornito di una memoria mirabile, la sua compagnia riusciva più che mai piacevole e ambita; chè alla naturale giocondità, alla lepidezza gaia ma contenuta pur sempre nei termini di non compassato decoro, alla vena di osservazioni sottili onde il racconto di

storici avvenimenti sapeva adornare, accoppiava con felice facilità la nota curiosa di molteplici aneddoti, per il che il suo erudito conversare riusciva di ammaestramento non solo, ma di ricreazione signorilmente festiva.

Carattere dolce fu il suo, non disgiunto da salda tempra, la quale trae sua virtù da profondità di persuasioni morali e civili, specchiata inalterabilmente negli scritti e nell'opere; questa saldezza di propositi, anzi, coll'umile sentimento che il Riva ebbe sempre di sè, fu, credo, una delle cagioni che gl'impedirono di sollevarsi a quel segno maggiore a cui avrebbe avuto forza e diritto di pervenire. Non credè mai il conte Riva che a formare il carattere nazionale si avesse a rompere bruscamente il filo delle nostre tradizioni, nè che avessimo a correr vie nuove e sconosciute dietro il bagliore di ideali impossibili. Credè, per contrario, che, lasciate le pericolose utopie, dovessimo sì nella vita civile, sì nelle discipline letterarie, rifarci sull'esempio dei padri nostri, i quali furono così civili e così potenti perchè seppero mirabilmente associare la politica alla morale, la scienza alla pratica, la contemplazione del vero alla affettuazione del bello; e la letteratura e l'arte vollero nutrite dall'affetto, e dalla fede educate.

Queste o somiglianti parole, con le quali ho ricordato in compendio i criterj letterarj e morali d'Eugenio Riva, si trovano in fronte agli *Scritti biografici* di Benedetto Prina di Milano, socio colombario corrispondente, rapito in quest'anno alla nostra letteratura civile, di cui fu singolare ornamento; che il ministero delle lettere esercitò come un sacerdozio, e che a questi criterj conformò la sua vita costantemente.

Io non posso toccare del Prina se non con speciale commozione, perchè, se da un lato debbo rimpiangere con quanti sono cultori dei buoni studj lo spegnersi di un ingegno onesto, lucido, eletto; debbo altresì deplorare la perdita di un impareggiabile amico, col quale ebbi lunga fraterna consuetudine, e dal quale tanti esempj mi furono porti di ogni gentilezza e virtù. La presenza di lui sempre mite e sereno, quantunque dal dolore continuamente percosso con la donna angelica che gli fu compagna amantissima, e ne' due ultimi anni quasi suora di carità al letto de' suoi spasimi atroci, edificava e rendeva migliori; l'animo nostro riposava sicuro nel suo, perchè nel viso e negli occhi leggevasi il cuore; e in mezzo a così grande convenzionalismo di forme, o, per dire più esatto, a tante e sì svariate forme di convenzionalismi, non è scarso elogio che ad uomo si faccia.

Benedetto Prina, mentr'ebbe il governo della vera modestia, sentì alta la dignità di sè stesso, servo solo al dovere, onde visse amando, senz'odj e senza altezzosità, quanto più burbanzose tanto più grame e più miserabili.

Pensando al Prina, sempre mi occorse spontanea la immagine di altro uomo venerato, la immagine di Luigi Venturi; perchè in queste due intelligenze, in questi due cuori, in queste due vite, scòrsi sempre singolari rassomiglianze. Come il Venturi, fu il Prina nutrito di studj fecondi, ed ebbe anima temperata a quella abituale equanimità che concilia simpatia insieme e rispetto. La parola, la figura, il contegno, lo stile, la stessa calligrafia, nitida e non studiata, rivelano in entrambi ugualmente la ordinata natura dell' animo schietto, vago sempre di tutto quanto è bello ed è buono. Cresciuto il Prina alla scuola di Alessandro Manzoni, ne seguitò i criterj con sapiente libertà, e così con efficacia e profitto nelle opere degne; dove non un accento mai di sconforto gli sfugge, nè mai troppo vibrata la nota della mestizia. Perchè dolcemente mesta fu sempre la nota di lui prosatore e poeta, il cui sguardo parve costantemente mirare ad un punto, a un punto ognora sospirare il suo cuore: ai figli perduti, nei quali egli aveva con la virtuosa compagna riposto ogni terrena consolazione, e, quasi non dissi, la ragion della vita.

« . . . . De' miei sogni la gioconda schiera
Poi che sparir vid' io,
E la sventura, come dea severa,
S' assise al fianco mio;
E tutti, ad uno ad uno, a più ridenti
Plaghe spiegaro il volo
I miei cari angioletti, ed io dolente
Quaggiù rimasi e solo;
Fuggir gli estri animosi, e sulla lira
L'allegro canto tacque,
E più dei versi che la gioia ispira,
Mesta armonia mi piacque ».

Così tutte le opere sue, e di prosa e di verso, trassero ispirazione dalla fede, dall' amore, dal dolore principalmente: fine di esse furono sempre intendimenti alti e civili: dalle biografie del Manzoni, del Berchet, dello Sclopis, del Carcano, del Duprè, ai suoi Saggi critici; dalle versioni poetiche alle poesie originali, dove tutta s' impronta la soave bontà del suo spirito, tutta si afferma la virilità del suo ingegno.

Ond' è che dal primo all' ultimo dei suoi scritti sembra, per l'alito che vi spira, quasi un unico scritto, pur nella grande varietà degli argomenti trattati dal nostro gentile poeta lombardo, come Antonio Stoppani, amicissimo al Prina e della sua mente estimatore autorevole, si compiaceva chiamarlo; e la veste è ornata sempre, bella di civile formosità, elegante e severa, degnissima sempre dei pensier elevati e delle immagini vereconde.

È ovunque e sempre quella esemplare conformità dello scrittore con l'uomo, dell'uomo interiore coll'esteriore, del pensiero coll'opera, del sentimento con la parola; conformità che è sì degna cosa, e dalla quale si prescinde agevolmente, e forse talvolta anche troppo, nel giudicare e pregiare, separando quel che non può separarsi; per guisa che l'animo umano si decomponga o si spezzi, quasi in sale anatomiche, nelle accademie e nei circoli, nelle assemblee e nelle conversazioni, all'ingegno e non ad altro badando, alla scienza, all'abilità, non all'uomo intero guardando e plaudendo; crei questo ingegno l'*Abele* del Duprè od abortisca la sconcia figura di un bevitore in cocolla; inneggi quella scienza alle teoriche dissolvitrici di ammodernato epicureismo, o quella nota divinamente temprata ci ridica l'ineffabile *Addio* di Lucia a' suoi cari monti, o ci descriva con rassegnazione, che riesce finalmente a nazionale battaglia e vittoria, i dolori e gli orrori dello Spielberg, martirio e sepolcro agli Italiani confessori di libertà; vendasi quel novello Aretino a un tanto l'ora ed il foglio per farsi favoreggiatore galante di corruzione erudita, o conquisti la immortalità colle sue tele ispirate un Niccolò Barabino.

Niccolò Barabino! Ecco, o Signori, un altro nome glorioso, ma ecco insieme il ricordo di un'altra tomba dischiusasi recentemente, ad accogliere un grande artista, mentre nel pieno vigore dell'ingegno e degli anni poteva ancora alla splendida sua corona aggiungere nuove gemme, la sua Italia arricchire di nuovi tesori, argomenti nuovi di nazionale grandezza. La vita di lui non può affermarsi fosse vita felice; tale già non fu mai la vita di artista vero, poichè l'arte è combattimento solenne e continuo. Fu vita gloriosa, ma di quella gloria acquistata con gli sgomenti e gli affanni di chi fortemente vuol ritrarre con coscienza il vero mediante le forme del bello e con intelletto del buono. Niccolò Barabino, temperatissimo artista, non conobbe partigianerie di scuole, o se le conobbe, le disdegnò. È universale il bello, e in molte forme si manifesta la sua universalità; ora chi in arte è partigiano, l'arte rinnega od uccide. Così (fu giustamente notato) nel conflitto che oggi agita tanti intelletti di artisti e li rende sterili ed infecondi, fra l'antico ed il nuovo, fra il dispregiare o il non pregiare a dovere tutto ciò che fu fatto, e il voler aprire vie novissime, quasi ogni bello fosse da inventare, o ne mancasse perfino ogni traccia, Niccolò Barabino s'ispirò sempre a una felice armonia. Lo dimostrano le molte opere sue; lo attestano i suoi più che 450 disegni contenenti i pensieri di tutti i suoi quadri ed affreschi: dai *Vespri Siciliani* ai capolavori dei Palazzi Celesia, Comunale ed Orsini, di Genova; dal *Galileo,* monumento insigne eseguito in soli 29 giorni, al *Cristoforo Colombo* ed all'*Archimede;* dalle sue *Madonne* al *Carlo Emanuele I,* suo ultimo quadro, e suo sospiro e tormento, onde gli fu abbreviata la vita.

L'affresco poi, chiamato la prova più ardua del vero sapere di un artista, fu la pittura nella quale il Barabino non ebbe competitori. E fra le tante belle opere sue di questo genere nutrì affetto speciale, e diciam pure predilezione paterna, per gli affreschi di Santa Margherita ligure, anco perchè gli erano costati singolari fatiche e dolori. E nel Santuario di Rapallo, sulla vetta del Monte Allegro, e nella chiesa di Camogli, che si erge ardita sopra uno scoglio del mare, sono altri suoi affreschi di grandissimo pregio. " Fuori l'alta poesia della natura, nella chiesa (fu scritto) le solenni manifestazioni del genio „! Ma delle pitture religiose del Barabino meritano menzione particolare, oltre gli affreschi, la *Madonna del Rosario* in Genova, la *Quasi oliva speciosa in campis,* nella villa reale di Monza, e le tre lunette della facciata di Santa Maria del Fiore. Il Barabino dovè sentire profondamente la fede; come, ad esempio, in questi ultimi tempi la sentirono i suoi e nostri venerati colleghi Antonio Ciseri e Giovanni Duprè; perchè il vero artista non può essere scettico, essendo l'arte amore; e amore senza fede che è mai? E artista grande di grandi creazioni religiose può egli mai immaginarsi contrario o indifferente ad ogni religiosità? Può del poeta e dell'artista esser vario il sentimento di questa fede e la espressione: in Giotto ed in Michelangelo, in Donatello e nel Sanzio, nell'Alighieri e in Alessandro Manzoni; ma una fede, o Signori, ci vuole, se no, il palpito cessa e l'arte vien meno, perchè essa non tutta nelle forme consiste, sì nell'idea che ne è l'anima, e l'idea è verità, obietto e termine di una fede.

Energico e affabile, desideroso di gloria e schivo d'ogni piaggeria, il Barabino procedè sempre per la sua strada con l'occhio fisso alla meta: fattura di sè medesimo interamente, opera in tutto del suo forte volere di Ligure. Pure in mezzo all'esteriore gravità e rigidezza, lontana sempre però da quel sussiego che spesso incontrasi nei mediocri, il Barabino fu di una viva sensibilità, e di una rara tenerezza e devozione filiale. " Giorno di Pasqua! - egli scriveva in questi ultimi tempi a gentile Signora. - I buoni fiorentini son tutti in festa, e il povero vostro amico se ne sta chiuso nello studio in preda a' suoi pensieri. E quanti pensieri! Mi sovviene la mia infanzia!... Mio padre, in questo giorno, da buon popolano, ornava la sala da pranzo con rami d'olivo. Era l'allegria della famiglia! Nostro padre ci faceva star buoni a tavola con forti sgridate; poi, divenuti più grandi, ci commoveva con un discorsetto sempre troncato dalle lacrime, e che io, primogenito, finivo per lui! Quanti pensieri! I sacrifizj inauditi del mio buon vecchio per farmi pittore! Ebbe delle consolazioni, ma non l'ebbe tutte. Oggi che sarei al caso di farlo vivere senza che lavorasse, egli non è più! E mia madre?! Semplice e buona, che mi vuol tanto bene! „

Al figlio già coperto di gloria chiedeva ingenuamente il padre se si credeva di essere un Raffaello; e Niccolò Barabino gli rispondeva sorridente: " Ti pare! „, e proseguiva commosso il suo lavoro. E un giorno che egli, già celebre, se ne stava nella sua camera dipingendo, la buona e semplice sua vecchia madre, accortasi che quella stanza non era troppo pulita, gli domandava se, invece di *baloccarsi,* non avrebbe fatto meglio a spazzarla. E il Barabino, posato il pennello, spazzava, ricordandosi, o Signori, come, perchè egli giungesse a far quei *balocchi,* quella mamma medesima avesse qualche lustro innanzi lavorato apposta, la notte, di più, e con quel guadagno straordinario avesse provveduto di pennelli e di tinte il figliuolo!

Le angosce patite per l'ultimo quadro, commessogli dal primo de' suoi ammiratori Re Umberto, e rappresentante *Gli ultimi momenti di Carlo Emanuele I,* il quale, pressochè agonizzante, su di una poltrona, dopo aver voluto esser vestito del manto reale, riceve i sacerdoti ad amministrargli il viatico, affrettarono, io dissi, la fine del grande artista. Appena tornato da Genova, dov' era stato a lavorare agli affreschi di quel Palazzo Comunale, scriveva egli stesso che nel rivedere quel quadro aveva provato *il più feroce* dei disinganni, e che si era sentito male. " Ma l'indole mia energica e costante, soggiungeva, non mi avvilirà „. Vane speranze! Due giorni dopo, il Barabino era spento! I segni tracciati col gesso su quella tela poche ore innanzi di morire, erano là come le ultime parole di lui a ripeterci le sue angustie, e come egli fosse pronto a distruggere un' altra volta il grandioso lavoro, per recarvi sempre maggior perfezione.

Nel cuore dell' ultima notte Niccolò Barabino era forse a meditare dinanzi al suo quadro. Fu visto nel suo studio il lume dal giardino sul quale ne davano le finestre: alle due il Barabino era morto. In quelle stanze solitarie, dove egli giaceva, era tutta la storia di quella vita, dal primo tentativo all' ultima idea, dalla partenza alla meta, dalla prima battaglia all' estrema vittoria. Vissuto per sua elezione più di sei lustri a Firenze, egli nato all' arte, naturato a comprendere tutto il senso maraviglioso dei monumenti, a subire intero il fascino del cielo e dei colli che a Firenze fan lieta corona, e onde in parte si spiegano le celestiali pitture dell' Angelico e le soavi sculture di Mino, ripercotevansi nell' anima del ligure artista le feconde armonie della terra di Dante; per il che nelle sue opere il Barabino seppe essere non meno grande storico che poeta, ed affermarvi il continuo progresso che ne' suoi alti concepimenti avveniva, per lo svolgersi e perfezionarsi il criterio filosofico che egli aveva dell' arte.

A chi fosse, infatti, penetrato nel suo studio il giorno appresso alla notte fatale, come, guardando la faccia del *Carlo Emanuele,* (chiedesi Edoardo De Fonseca nel suo libro su Niccolò Barabino), come non doveva tornare alla memoria un altro quadro di somigliante si-

tuazione, ma di opposto sentimento, il *Bonifazio VIII,* da lui dipinto ventisei anni prima, opera degna del pennello più esperto e più ardito? E come, facendo un confronto fra la prima sua opera e l'ultima, tenendo presenti le altre intermedie, non convenire che tutta intera la sua vita fu dedicata ad un'arte nobile e sana? Chiaro appariva fra quelle pareti l'intelletto del morto pittore; intelletto delicato, ampio, fecondo, in continuo reale progresso.

" I quadri (egli prosegue) rivelavano l'artista; le stanze di lavoro l'artista e l'uomo ad un tempo. Non sfarzo ma bene intesa eleganza. Le pareti di una tinta tenue e calma, bene intonate in mobili severi. Per terra, dei tappeti orientali, pelli di tigre e di volpe; alle porte, delle tende antiche ad ornati; un grande armadio di noce, uno stipo, stile XV, sormontato da un orologio finamente scolpito; presso al finestrone la tavola da studio, ricoperta di un tappeto persiano, quasi sepolta dai libri. Non un oggetto frivolo. Qua e là sculture classiche, quadri orientali e moderni, scanni, coppe, anfore, piatti orientali, vasi giapponesi su svelte e leggiadre mensole. Presso la porta d'ingresso un fauno scolpito in legno sopra un piedistallo vagamente tornito, una cicogna imbalsamata, un mappamondo, un immenso vaso di Sèvres ricolmo di *lunaria argentea* e di palme.

" Tutto era, dopo la sua morte, ordinato; ogni cosa diligentemente situata com'egli l'aveva veduta quella notte per l'ultima volta. Solo un dipinto del grande artista non era più fra quelle pareti;... il ritratto della madre sua, che Angelo Vernazza, degno scolaro ed amico del Barabino, con pensiero delicatamente filiale volle collocare presso al letto del venerato maestro, ove però rimase per breve tempo; finchè il notaro, forte del suo diritto, volle ogni cosa sotto sigillo, venendo a distrugger così con la prosa di un articolo di codice l'alta poesia e la santa significazione di quel ritratto in quella camera desolata....

" Ma la cosa che faceva più forte impressione nella prima stanza di quello studio (soggiunge il biografo) era il ritratto a olio del Barabino, che egli aveva incominciato da pochi giorni e quasi condotto a termine. Ben lumeggiata, e fra i caldi riflessi della cornice, la bella testa del pittore si ergeva palpitante di vita; rigido l'atteggiamento, i capelli rialzati sulla fronte spaziosa, lo sguardo intelligente sotto i cigli folti ed accentuati, l'incavo dell'occhio alquanto gonfio e appassito, la bocca lievemente contratta sotto i baffi nerissimi, i muscoli della faccia solidamente costruiti, il carnato bronzino e vigoroso; una somiglianza perfetta ottenuta con quattro pennellate risolute e assennate. Gli occhi, di una verità commovente, guardavano in avanti fieri e sicuri, velati ad un tempo da quella certa natural timidezza, che era sempre in fondo allo sguardo del pittore; forse troppo aperti ed intenti, perchè l'osservatore potesse convenire di averli veduti più volte fissarlo a quel modo.

" In quel ritratto Niccolò Barabino guardava come nelle animate assemblee degli artisti fiorentini, allora quando, in mezzo al fuoco della discussione, fra la confusione delle idee e dei linguaggi, portava la sua parola calma, serena, conciliativa, opportuna. E quella parola che sembrava elevasse a dignità maggiore la grande famiglia degli artisti, chi usciva commosso da quelle stanze, certo dovea ricordare " (1).

E noi la ricorderemo tutti per fermo quella cara parola, che era parola sempre di amore per l'arte; a quel modo che le opere magistrali di lui, finchè il bello ed il buono siano le supreme aspirazioni dell'animo, parleranno eloquenti a ogni cuore, ed agli artisti saranno continuo, fraterno, solenne invito a progredire nelle tradizioni gloriose della grande arte italiana, come seppe volere Niccolò Barabino e potè; non obliando mai che cima della *Bellezza* è il *Bene*, e che le solenni creazioni dell'artista si trasformano in opere degne d'uomo e di cittadino, e sono sempre e saranno luce e calore, principio e fine di perfezionamento civile.

AUGUSTO ALFANI.

(1) EDOARDO DE FONSECA, *Niccolò Barabino*. Firenze, Stabilimento Civelli, 1892, *passim*.

ANEDDOTI E VARIETÀ

MADONNA CATERINA DEGLI ALBERTI CORSINI

Notizie inedite.

Erano già ricordate nelle cronache (e le pubblicò poi per disteso Luigi Passerini fra i documenti a corredo della sua *Genealogia e Storia degli Alberti)* le severissime disposizioni, che apposita Balia emanò nel giugno del 1412 contro la famiglia Alberti, dichiarata ribelle per cospirazione politica. Non furono risparmiate le donne, che pure in ogni tempo hanno meritato compassione ed aiuto, a preferenza degli uomini.

Quella Balia, lungi dall'aver tenerezze pel sesso debole, ordinò che le donne nate o nasciture dagli Alberti, e quelle ancora maritate o che fossero per maritarsi in questa famiglia, non potessero in modo alcuno far dimora nelle case avite o maritali. E gli Otto di Guardia furono incaricati di notificare alle meschinelle il decreto, e di curarne la piena esecuzione, colla minaccia di gravi pene in caso di qualsiasi infrazione o disubbidienza.

Ed ordinò inoltre che per coloro, che volessero sposare una donna degli Alberti, o dare in moglie ad uno degli Alberti una fanciulla, fosse stabilita, per ogni volta, una gabella di mille fiorini d'oro, da pagarsi al Comune.

Da tanta severità inesorabile, che straziava ed irrideva le povere donne nel più soave degli affetti, andarono esenti, quasi direi per miracolo, Maria di messer Antonio degli Alberti e Margherita di Nerozzo, perchè già fidanzate pubblicamente, la prima a Paolo Vettori e l'altra a Rosso Strozzi.

Nè la rea legge potè colpire la diciottenne Caterina d'Albertaccio Alberti e di Ginevra di Riccardo de' Bardi, perchè fino dalla primavera di quell'anno fatale 1412, e quindi anteriormente alle crudeltà della Balia, avea sposato Piero di mes-

ser Filippo Corsini. Era Caterina " molto bella del corpo, ma più della mente ". Così la ritrasse Vespasiano da Bisticci, collocandola accanto a madonna Alessandra de' Bardi, e poi consacrando a lei una pagina a parte, che ce la presenta viva e parlante. Lo sposo, egregio e nobile giovane anch' egli, potea davvero chiamarsi avventurato d'aver saputo scegliere per sè quel fiore delle fanciulle. Ma di tanta felicità fu invidiosa la morte: e un anno e mezzo appena dopo il matrimonio, sulla fine d' ottobre del 1413, strappò dalle braccia della buona Caterina il misero Piero.

Caterina, costretta dal suo mal destino a lasciare le case dei Corsini, tornò presso la madre Ginevra, cui a sua volta dal decreto della Balìa era vietato abitare in quelle degli Alberti. Le due donne furono prese dalla disperazione, non sapendo proprio dove refugiarsi; e la disperazione le fece audaci. Presentarono esse alla Signoria una molto umile domanda, per implorare che quel decreto terribile fosse per loro revocato. Così a Caterina e a Ginevra non sarebbe mancata, quando più ne aveano bisogno, una decente e comoda abitazione; e la prima avrebbe anche, offrendosene qualche occasione propizia, potuto passare a seconde nozze, senza quella paurosa minaccia de'mille fiorini di gabella pel nuovo marito.

La Signoria non respinse la domanda presentatale in nome delle due derelitte donne: anzi benignamente l' esaminò, e l'accolse benissimo. In tal guisa la medesima, portata davanti ai Consigli, venne approvata da quello del Popolo ai 27 aprile 1414 con voti 198 contro 39, e il giorno successivo da quello del Comune con voti 159 contro 27. Tale provvisione, o per dir meglio la petizione che ne fu causa, mi è parsa degna di veder la luce, come contributo alla biografia della virtuosa e bellissima Caterina degli Alberti Corsini.

Nel giorno medesimo (proprio la fortuna degli Alberti cominciava a rialzarsi ed era mutato vento per essi) un'altra provvisione fu fatta a favore di Giannozzo e di Antonio del fu Tommaso di Caroccio, che, esuli dalla patria, pacificamente esercitavano la mercatura in Venezia. Giannozzo, marito di una Niccolosa de' Pazzi, ed Antonio, che avea sposato una figliuola di Matteo Villani, avean delle fanciulle, che per sentito amore verso il paese natale desideravano, non ostante il disposto della Balìa del 1412, *nuptui tradere in civitate Floren-*

tie absque preiudicio. Parve giusta anche la loro petizione, e furono esauditi.

Insomma l'edificio, inalzato dalla Balìa su poco solida ed iniqua base, cadeva da ogni parte; e si avvicinava il tempo della sua totale rovina.

Vivea sempre in Firenze una figliuola del celebre cittadino Niccolò degli Alberti e sorella di quell'Antonio, che nella propria suburbana villa del *Paradiso* fondò il monastero di Santa Brigida, e che fu tra i più fieramente condannati per sospetto di ribellione. Chiamavasi costei Margherita; ed era vedova di Alberto di Luigi Alberti, che essa avea sposato fra il 1378 e il 1380. Da questo matrimonio, non è inopportuno tenerne conto, erano nati: Adovardo che poi visse a Venezia, Caterina che nel 1395 si unì a Giovanni di Paolo Morelli, e Luigi che dalla consorte Telda Ricoveri ebbe una figliuola di nome Antonia, registrata nelle genealogie, e non saprei se dalla stessa sua donna o da qualche amoretto furtivo, un'altra figliuola chiamata Aura. Questo Luigi dimorò molto in Spagna, fece il mercante in Granata acquistando riputazione ed agiatezza, e poi si stabilì a Parigi, dove lo colse la morte.

Vivea dunque Margherita di Niccolò degli Alberti, e tenea seco la predetta Aura nipote sua, da lei molto amata e già in età nubile. Ma quando, invece di ricever dote si debbono pagare mille fiorini fiammanti, non è facile che si presenti un marito. Tale era il caso della gentile ma disgraziata Aura; e la buona sua ava preoccupavasene assai. Che fece questa, dopo matura considerazione? Imitò gli esempi della Ginevra e della Caterina, di Giannozzo e di Antonio; fiduciosa di non essere meno fortunata de' suoi congiunti, ricorse alla Signoria. E non solo ottenne quanto bramava; ma fu causa indiretta che i Consigli Maggiori, a proposta appunto della Signoria forse stancata dalle continue petizioni, si decidessero, dopo averla contentata, a revocare anche interamente quanto la Balìa del 1412 avea sancito contro gli Alberti, e più specialmente contro le loro donne. L'analoga provvisione, onorevolissima per chi la fece, porta la data dei 27 agosto 1414 pel Consiglio del Popolo, e dei 28 pel Consiglio del Comune.

Ho creduto conveniente di non trascurare tutte queste notizie, che si collegano e si completano a vicenda.

Di Caterina degli Alberti Corsini i documenti tacciono

fino al 1427. In quest'anno essa, datasi già tutta all'ascetismo e risoluta più che mai di rimaner vedova, abitava nelle case degli Alberti a piè del Ponte Rubaconte, e precisamente " sulla coscia del Ponte Rubaconte, dirimpetto a Santa Maria delle Grazie " (1). La madre sua Ginevra era morta da poco: e Caterina tenea seco una sola fante, di matura età, per gli umili servigi domestici. Dalle *portate* catastali apprendiamo che nel febbraio 1425 Ginevra avea fatto testamento, ai rogiti di ser Antonio Pierozzi, del quale non sono giunti fino a noi i protocolli: ed apprendiamo pure che ad uno spedaletto, corredato di cisterna e forno ed orto, posto nel popolo di S. Martino a Strada, presso questa chiesa parrocchiale, essa avea caritativamente lasciato tanto da mantenere quattro letti " per poveri viandanti ". Una spedalinga dovea stare del continuo in una casa vicina allo spedaletto, pronta ad assistere i pellegrini. La spesa necessaria per questo spedale, così volendo la testatrice, dovea sostenersi per metà dalla figliuola Caterina, e per metà dai Macinghi come eredi di Albiera degli Alberti, moglie di Carlo Macinghi, e sorella carnale della Caterina suddetta. E qui noterò che i beni, posseduti nel popolo di San Martino a Strada da madonna Ginevra, andarono appunto divisi fra le sue due figliuole.

Caterina, ai 31 gennaio 1430, denunziava agli ufficiali del Catasto (2) di possedere " una chasa d'abitatione di cittadino, posta nel popolo di San Martino a Strata, con citerna, corte, stalla, con uno orticello dietro alla detta chasa, e palchi e volta, con due poderi ". A questi erano contigui i beni passati per eredità nei Macinghi. I due poderi producevano grano, vino, olio e biade. Caterina vi tenea dodici pecore.

Dalla stessa denunzia abbiamo anche la notizia che Caterina ogni anno faceva celebrare nella chiesa dei frati del l'Osservanza, a San Miniato al Monte, la festa di Sant'Antonio da Padova, e quella della Concezione di Nostra Donna. Nelle due feste spendeva quattro fiorini: ed era obbligata farle per l'anima del fratel suo Cherubino, che fu soldato, e rimase ucciso nel 1425 a Materana nel Genovesato, mentre militava sotto Tommaso da Campofregoso signore di Sarzana.

---

(1) Portate al Catasto del 1433, pel gonfalone Leon Nero.
(2) Portate del Leon Nero.

Stimo superfluo qui riferire le lodi, che di Caterina degli Alberti fa Vespasiano da Bisticci, tanto nella Vita di madonna Alessandra de' Bardi (1), quanto nella piccola biografia, che separatamente ha lasciato di Caterina stessa nel libro delle illustri donne (2). La chiama Vespasiano " donna di mirabile vita " ed aggiunge che fu vedova esemplare per castità e rigidezza di costumi, che conobbe le lettere latine tanto che " avea più libri della Scrittura Santa, ne' quali leggeva ", che era prudente e di savio consiglio, che facea larghe limosine. Nella città intera insomma Caterina avea quasi fama di santa; ed a lei molti, ma donne infelici specialmente, ricorrevano spesso, come ad un oracolo benigno e sicuro.

Chiuderò con un breve cenno del testamento fatto da madonna Caterina degli Alberti nella propria casa, a dì primo di febbraio 1472: se ne rogò ser Giovan Battista di Albizo di Luca di ser Albizo da Firenze, e nei protocolli o imbreviature di questo si conserva. Caterina, sebbene avanzata in età, non era malata; e saggiamente volle disporre delle cose sue con piena conoscenza.

Elettasi pertanto l'ultima dimora nella chiesa di Santa Croce *in sepulcro mulierum de Albertis*, e ordinato che due funerali annui si facessero in detta chiesa dai frati per l'anima sua e per quella de'suoi trapassati congiunti, ebbe presente che Ginevra de' Bardi sua madre, fino dal giugno 1419, avea comprato dalle monache di San Martino il monastero e chiesa di Sant'Onofrio di Fuligno in Firenze, e fattone donazione alle religiose francescane, che posero sulle mura del convento gli stemmi degli Alberti a ricordanza perpetua. E così lasciò alle predette monache di Fuligno cento fiorini d'oro, ed i libri a penna, qui sotto testualmente descritti, che sono senza dubbio quelli rammentati da Vespasiano, e che non solo ci mostrano l'affezione della testatrice per le monache, ma ci fanno credere che essa frequentemente le visitasse e con loro si trattenesse in divoti ragionamenti, leggendo e meditando in-

---

(1) Vedi a pagina 555 dell'edizione delle *Vite di Vespasiano*, fatta da Adolfo Bartoli (Firenze, Barbèra, 1859).

(1) *Archivio storico italiano*, Prima Serie, to. V, Parte I, pag. 445.

sieme le sante scritture ed i trattati morali, allora in voga, del minorita frate Ugo Panziera da Prato.

Uno breviale grande *chamereccio,* quod ad presens est penes dictam testatricem.

Item uno breviale picholo *portereccio,* quod ad presens est penes dictas moniales.

Item uno diurno picholo, quod ad presens est penes dictas moniales.

Item uno libro vulgare intitulato *Ugho Panziera,* quod est penes dictas moniales.

Nominò finalmente Caterina eredi suoi universali Albertaccio e Piero del fu Daniello degli Alberti.

L'austera e veneranda matrona mancò ai vivi nell'agosto del 1475: e fu riposta in Santa Croce (secondo la frase degli obituarj dell' epoca) fra il compianto sincero ed unanime dei suoi concittadini.

Firenze. CARLO CARNESECCHI.

Petizione approvata dai Consigli con provvisione dei 27 e 28 aprile 1414 (1).

Reverenter exponitur vobis magnificis dominis dominis Prioribus artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie pro parte domine Ginevre vidue, filie olim Riccardi Pieri de Bardis et uxoris olim Albertaccii Bartolomei Caroccii de Albertis, et domine Caterine, filie olim dicti Albertaccii et dicte domine Ginevre et quondam uxoris Pieri domini Filippi de Corsinis nuper defuncti, quod ipsa domina Caterina est puella, et ab anno citra nupsit et infra annum vidua remansit, consortibus fere carens, et alium receptum aut tutum recursum non habet, nisi eius matrem predictam; et quod tam iuvenis est, quod sine viro stare non posset honeste, nec habet domum propriam, in qua habitare possit, nisi domum patris et avi sui, in qua reditum haberet maxime per filiationem et dispositionem ultimam eius patris. Sed sue necessitati in predictis duo obstant, maxime per dispositionem ordinamentorum dicti Comunis, editorum de mense iunii anno Domini millesimo quadringentesimo duodecimo per habentes tunc baliam a Consiliis opportunis dicti Populi et Comunis. Et primum est, quod nocet ipsi domine Caterine et predicte domine Ginevre eius matri, videlicet quod

(1) R. Archivio di Stato di Firenze: Consigli Maggiori, registro 104 di provvisioni a c. 16 *retro,* e registro 94 della serie *Duplicati* a c. 14.

ipse non possunt habitare in aliqua ex domibus alicuius de Albertis: et secundum est quod comode ipsa domina Caterina non potest habere virum, quia aliquis cum ipsa vel alia muliere de Albertis non potest contrahere matrimonium, nisi solveret florenos mille auri Comuni Florentie nomine gabelle, prout in dictis ordinamentis continetur. Et sic, ad tollendum dicta duo obstacula, est necesse ad vestram clementiam recurrere et gratiam impetrare, quam iustam putant domine supradicte.

Et ideo, narratis predictis ad intelligentiam ut pretertur, humiliter pro parte dictarum dominarum Ginevre et Caterine supplicatur et petitur vobis dominis antedictis, quatenus vobis placeat et velitis oportune providere et facere solemniter reformari quod dicte domine Ginevra et Caterina, et utraque earum, possint et eis et utrique earum liceat redire stare et habitare, omni et quocumque tempore, in quacumque et quibuscumque domo et domibus, que essent vel fuissent dicti olim Bartolomei Caroccii et seu eius filii vel filiorum, licite et impune: ac etiam quod quilibet possit et cuilibet liceat cum dicta domina Caterina licite, quandocumque et quotiescumque, facere et contrahere matrimonium, absque aliqua solutione totius vel partis dictorum florenorum mille auri, non obstantibus ordinamentis, de quibus supra fit mentio: et quod dicta ordinamenta, edita de dicto mense iunii anno millesimo quadringentesimo duodecimo, vel contenta in eis, non habeant locum quoquomodo in predictis dominabus Ginevra et Caterina, nec pro ipsis vel altera ipsarum quoquomodo intelligantur, sed etiam ab ipsis et de ipsis ordinamentis intelligantur esse et sint excluse, quantum pertinet ad standum et habitandum in domibus, et pro matrimonio et matrimoniis cum ipsa domina Caterina faciendis et contrahendis.

IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ DI BUOSO DA DOVARA AD ALFONSO X DI CASTIGLIA (1271).

Nella vita di Buoso da Dovara due soli momenti vengono generalmente colti e segnalati nelle nostre storie, e cioè la sua adesione alla Crociata contro quell' Ezzelino da Romano col quale ed egli ed Uberto Pallavicino s' erano uniti per ispartirsi il dominio di Brescia, ed il tradimento di lui per il quale lasciò libero il passo dell' Oglio all' esercito angioino che si avviava alla conquista del reame di Napoli; di tutto il resto gli storici quasi non si curano, come se Buoso avesse trascorso gli altri suoi giorni oscuri ed inoperosi. Se veramente egli si lasciasse corrompere dall' *argento dei Franceschi* (1) non voglio ora qui discutere; noto però che, se il

(1) Dante, *Inf.*, Canto 32, v. 115.

Malespini (1) ed il Villani (2) l'asserirono e l'Alighieri ne trasse argomento per infamarne il nome, relegando il Dovara tra i traditori della patria e del partito, altri scrittori contemporanei o parlano addirittura di una gagliarda resistenza opposta alle armi angioine, o di Buoso da Dovara non fanno nemmeno ricordo (3). Ma più crescono ancora l'incertezza, la confusione e la contradizione delle notizie circa gli ultimi anni di Buoso. Mentre difatti il Cavitelli racconta negli *Annali Cremonesi* che il Dovara cadde trafitto sotto la rocca di Cremona nel 1269, il Campo nella *Storia di Cremona* (4) asserisce che ancora nel 1282 Buoso, come alleato dei Visconti ghibellini, toglieva a Cremona le terre di Soncino e di Romanengo e se le tenne anche dopo conclusa la pace dalla quale egli era stato escluso. E mentre il Cantù (5) se lo immagina esule, errante per l'Appennino, aborrito dai Ghibellini e sprezzato dai Guelfi; il Giulini, seguendo il Corio, il Flamma, il Calco ed altri (6), ce lo presenta combattente a capo delle soldatesche che Alfonso X di Castiglia avea mandato in aiuto dei fuorusciti milanesi contro i Torriani.

In mezzo a queste contradizioni non è certo senza importanza il ritrovare qualche documento che precisi meglio i fatti e le date. A questo credo contribuisca il documento che qui appresso pubblico e di cui devo la conoscenza all'egregio cav. Giovanni Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia. Raccontano gli storici surricordati che dopo il ritorno del Marchese di Monferrato dalla Spagna, dove s'era recato per impalmare la figlia del Re Alfonso, Squarcino Burro, capitano dei nobili milanesi proscritti, trattò con lui del modo di sottomettere la città di Milano al Re di Castiglia, suo suocero, che molto prima era stato eletto Re dei Romani. Il disegno non dispiacque, e, per meglio maturarlo, lo stesso Squarcino si recò in Spagna, dove fu accolto con molto onore ed

---

(1) Ricordano Malespini, *Istoria fiorentina*, cap. 178 (Muratori, R. I. S. T. VII, col. 1000).

(2) Lib. VII, cap. 46.

(3) Cfr. Odorici, *Storie Bresciane*. Vol. VI, pag. 184. - *Chronicon Parmense* in Muratori, R. I. S. Vol. IX. - Malvezzi, *Storia di Brescia*. - Murat., Op. cit., Vol. XIV.

(4) Campo, *Storia di Cremona*. Milano, 1645, Libro III.

(5) Cantù, *Ezzelino da Romano*, Torino, 1864, pag. 248. - Anche il Rosmini nell'*Istoria di Milano* (Milano, 1820, T. I, pag. 315) ripete la storiella che Buoso nel 1269 andasse *in misero stato fuggiasco* per l'Appennino.

(6) Giulini, *Memorie spettanti alla Storia di Milano*. (Milano, Bianchi, P. VIII, pag. 250 e 275).

ottenne dal Re Alfonso il cingolo militare ed un soccorso di 800 uomini sotto la condotta del Marchese di Monferrato per condurre a fine l'impresa (1).

Ora il documento nostro contiene appunto il giuramento di fedeltà fatto a Re Alfonso in nome dei fuorusciti milanesi, e tra gli aderenti ad esso giuramento in fine al documento sono sottoscritti « *Bosius de Dovaria et illi de sua parte* ». Tutt'altro dunque che morto, od esule aborrito dai Ghibellini, nel 1271 Buoso da Dovara partecipava ad un tentativo molto grave dei Ghibellini, per il quale si riconosceva Alfonso come imperatore e gli si faceva quindi omaggio di fedeltà; e l'adesione di Buoso e della sua parte ci prova che egli non era nè senza forze nè senza autorità: il che ci spiega ancor meglio ciò che gli scrittori citati raccontano, cioè che quando finalmente Alfonso si decise a mandare i soccorsi promessi, a capo di costoro fu posto lo stesso Buoso da Dovara.

Gli stessi scrittori non si mostrano molto sicuri e concordi nel fissare il tempo di questi avvenimenti, e già il Giulini l'avea notato, osservando che l'ambasciata non avea dovuto succedere che sulla fine del 1271. Ora ciò appunto ci è confermato dal documento, dal quale apprendiamo anche il nome preciso dell'ambasciatore e la risposta di Alfonso, al Podestà, Consiglio e Comune di Pavia, che pure gli aveano fatto giuramento di fedeltà.

Il documento, scritto in carattere sincrono, pare una minuta, a giudicarlo da alcune cassature che vi si riscontrano: manca anche del tabellionato del notaro; ma che esso sia veritiero, parmi risulti pure ampiamente dalle cose dette di sopra, e con questa persuasione lo rendo di pubblico dominio.

Brescia. AGOSTINO ZANELLI.

(Archivio di Stato in Brescia. - Pergamene del Monastero di S. Faustino *ad annum*, raccolte dall'abate Giovanni Lodovico Luchi).

A nativitate domini M.cc.lxxj, indictione xiiij, die dominico, quarto mensis Octubris, aput civitatem Murcie in presentia domini Alphonsi dei gratia serenissimi Regis Romanorum semper augusti et Castelle, Tolleti, Legionis, Galicie, Sybylie, Cordube, Murcie, Geheni et Algarbij Regis, et ad eiusdem domini Regis pedes, Guillielmus de Pusterlla, Guillielmus Burrus, nuncii, sindici et pro ambaxatore Gui-

(1) FLAMMA, *Manipolus florum sive Historia Mediolanensis* (MURAT., R. I. S. Vol. XI). - CORIO, *Storia di Milano*, Padova, 1646. - TRISTANI CALCI, *Historiae Patriae*, Liber XVI, in GREVIUS, *Antiq. Ital.*, T. II, P. I.

fredi Pallatini comitis de Lomello potestatis et partis estrinsece Mediolani ad hoc specialiter constituti, ut in carta inde facta per Guillielmum de Reverdito notarium plenius continetur, nomine ipsius partis:

In nomine sancte et divine trinitatis eidem domino Regi super libro sacro, tactis sanctis evangeliis, fidelitatem corporaliter iuraverunt, videlicet in hunc modum: quod ipsi de dicta parte et quilibet ipsorum habebunt et tenebunt dictum dominum Regem pro domino et Imperatore et eidem obedient in omnibus, sicut obedire tenentur Romanorum Imperatori, et quod ipsi omnes de dicta parte et quilibet ipsorum recipient personam dicti domini Regis et eius nuncios et viccarios et milites et alias eius gentes in civitate Mediolani et in omnibus aliis locis in quibus habebunt posse quandocumque placuerit dicto domino Regi ad liberam voluntatem [dicti] domini Regis; et quod ipsi salvabunt et augmentabunt et custodient personam dicti domini Regis et suos nuncios et viccarios toto posse; et quod ipsi scienter non facient nec tentabunt aliquid quod reddire possit in dampnum seu iacturam ipsius domini Regis, nec erunt conscii nec substinebunt suo posse quod aliquis tractet vel faciet aliqua in preiudicium persone vel honoris ipsius domini Regis; et quod ipsi salvabunt suo posse omnia iura et iurisdictiones et honores ipsius domini Regis, et dabunt auxilium et iuvamen suis nunciis et viccariis ad praedicta omnia et singulla effectualiter adimplenda, recuperanda et acquirenda et ad iura imperii manutenenda et conservanda quandocumque a predicto domino Rege fuerint requisiti seu eisdem videbitur expedire; et quod omnia et singulla alia conservabunt que in sacramento consueto fidelitatis plenius continetur. Et predicta omnia predicti nuncii et ambaxatores nomine predicte partis et universitatis eidem domino Regi precise, sine terrore (*sic*), ad eiusdem Regis voluntatem libere iuraverunt. Versa vice predictus dominus Rex ibidem, immediate, ad presens secundum sacramentum fidelitatis predicte, sua etiam gratia et honore in suis manibus et gremio, nomine iam dicte partis et universitatis dictos nuncios, sindicos et ambaxatores tanquam suos fideles recepit in sua protectione et defensione, silicet quod ipse dominus Rex iuvabit, defendet, sustinebit et manutenebit predictam partem et quemlibet de ipsa parte. Et eos reducet suo posse ad statum pacificum et tranquillum ad maiorem honorem ad meliorem statum ipsius domini Regis et imperii augumentum. Et ipsos in statu predicto suo posse effectualiter, summi creatoris auxilio mediante conservabit. Et ad reformationem omnium fidelium fidem conservantium ortodoxam vel etiam christianam. Et inde predictus dominus Rex et dicti sindici et ambaxatores hanc cartam fieri preceperunt et rogaverunt.

Alphonsus dei gratia Romanorum Rex semper augustus, et Castelle, Tolleti, Legionis, Galicie, Sybylie, Cordube, Murcie, Geheni

et Algarbii Rex, nobilibus et discretis viris Lanfranco de Suardis potestati, Consilio et Comuni Papie, dilectis fidelibus suis gratiam et bonam voluntatem. Discretos viros Lorethum Bucentaurum iudicem et Gualteronum Rognam nuncios et ambaxatores vestros nuper ad nostram presentiam accedentes letanter et benigne recepimus, et diligenter omnibus et singulis intellectis quae in conspectu nostro referre ac eferre prudenter et fideliter voluerunt, fidelitati vestre duximus presentium serie respondendum quod, de constantis et immacullate fidei vestre sinceritate confisi, veluti quam nunquam a serviciis et devotionem imperii temporis asperitas vel negotiorum permutatio alteravit, negocium imperii nostra alta mente suscepimus et, illius, in cuius manu sunt negocia omnium regum et principum orbis terre, nomine invocato, ad prosecutionem dicti negocii celeriter intendimus et potenter. Et ecce, cum pro hoc divino culmini laudem populo christiano quietem vobis ac toti provincie Lombardie reformationem et statum pacificum, credimus firmiter procurari, ad destinandum ad partes illas militum et ballisteriorum honorabilem et necessariam comitivam fecimus et facimus continuum apparatum; fidelitati vestrae mandantes, citantes, et solicitantes attente quod indubitanter et pro firmo tenentes quod viccarium nostrum, miliciam et ballistarios, remota causa et tarditate qualibet, transmittemus, in solita fidei vestre constancia persistatis, credentes firmiter tanquam nobis quecumque predictus Lorethus lator presentium, ambaxator vester, fidelis noster, super predictis omnibus et singullis tocius voluntatis et intentionis nostre, plenissime conscius vobis orotenus (*sic*) duxerit preparate nostre celsitudinis referenda. Predictus vero Gualteronum fidelem nostrum circa latus nostrum morari mandavimus quousque ad vos cum predictis viccario et milicia nostra quod dante deo erit in proximo revertatur.

Datum aput Murciam millesimo CC.lxxj, die xxij octubris. Magister P. de Regio fecit de mandato domini Regis.

Bosius de Dovaria et illi de sua parte } similiter fidelitatem
Iacobus tabernerius et sui sequaces } fecerunt domino Regi
Ubertus de Andito et illi de sua parte fecerunt illud idem.

INSTRUMENTI SCRITTORII.

Il barone Bartolommeo Podestà, conservatore dei Manoscritti nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ha cortesemente richiamata la mia attenzione sopra un piccolo instrumento che, insieme col calamo, si vede maneggiato dagli *scriptores* in alcune rappresentazioni che di questi ci offrono certe miniature iniziali di codici.

Il cod. Magliab. II, IV, 127, membran., sec. XIV, di elegante scrittura semigotica, che contiene il volgarizzamento della Rettorica

Nuova di Cicerone e altri testi volgari (cfr. MEHUS, p. CLVIII), a c. 43 ha questo titolo: Qui comincia la rethorica nuova di Tulio, traslatata de gramatica in volgare per frate Guidotto da Bologna. Al titolo segue immediatamente il testo con una grande N gotica miniata, dipintovi dentro la mezza figura, in due terzi di profilo, d'un frate scrivente Questo siede e ha dinanzi a sè aperto sopra una tavola il codice, già cucito, che egli va scrivendo; e vi sta sopra con tutte e due le mani, e ha nella destra il calamo e nella sinistra una stecchetta, colla quale preme la carta del codice. Calamo e stecchetta si guardano sulla carta ad angolo colle punte molto vicine, senza però coincidere: la posizione del calamo è più giacente, quella della stecchetta più dritta.

Un altro titolo è a c. 87: Qui comincia il libro del fiore de filosofi e di molti savi. Anche qui, nella grande iniziale P del testo, è effigiato di profilo uno scrittore, sedente come sopra, e coi due arnesi sopra menzionati; se non che, con più evidente distinzione, qui il calamo è bianco e la stecchetta è nera.

Un terzo esempio lo togliamo da un libro a stampa dei primi anni del secolo XVI (*Laurentii Vallensis oratoris clarissimi opuscola quaedam nuper in lucem edita.* - Venezia 1503). La prima pagina ha in testata la figura di *Laurentius Vallensis,* sedente e dettante in mezzo a tre che scrivono. A sinistra di lui è un banco dove siede un *Patritius romanus;* a destra, due altri banchi, uno in prospetto e l'altro laterale in iscorcio, con due *Auditores.* Il *Patritius romanus* ha il solo calamo; gli *Auditores,* il calamo e la stecchetta.

A che serviva questo arnese sussidiario? Evidentemente a premere la carta e a seguire passo passo, scorrendo lungo il margine della linea di scrittura, la penna dello scrittore, affinchè questa procedesse più sicura e diritta. Ma che nome avesse questo instrumento (di cui non è menzione nel Wattenbach) non saprei dire. Forse, per analogia, potrebbe applicarsegli quello di *ligniculum:* chè, se non è proprio l'arnese così chiamato da Corrado de Mure, è in qualche affinità con quello. Corrado de Mure (in ROCKINGER, *Briefsteller u. Formelbücher,* p. 439) dice: " *Item in quaternis scribendis, etiam si linee cum ligniculo. vel alias fiunt, pro ipsius scribentis ductu, non debent apparere* ". Il *ligniculum* dunque tracciava leggermente le linee, senza farle apparire, più discreto della *subula* e del *plumbum,* che segnavano la carta respettivamente di solchi o di linee scure. Non sarebbe dunque strano che quello stesso legnetto, dopo avere rigato insensibilmente la carta, si adoperasse poi all'altro ufficio di regolare il *ductum lineale* dello scrittore; o se questo non era, doveva essere un altro simile *ligniculum,* che, al pari del primo, premendo sulla carta, non vi lasciasse traccia visibile.

Strada-Chianti. CESARE PAOLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Desiderio Reich. *Del più antico Statuto della Città di Trento.* - Trento, 1889. - In 8.° di pp. 56.

— *Il secondo Statuto dei Sindaci del Comune di Trento.* - Trento, 1891. - In 8.° di pp. 36.

La storia del Comune di Trento ha varî specialissimi caratteri che la distinguono da quella della maggior parte degli altri Comuni dell'Italia settentrionale, per la condizione nella quale si trovò la città di fronte alla dominazione del Vescovo. Mentre nelle città lombarde la giurisdizione vescovile andava scemando e i Comuni si costituivano a libertà, a Trento l'autorità del Vescovo appunto allora si fondava e si confermava, e se in seguito venne in parte menomata, più che per opera di popolo, lo fu per opera di potenti signori, che al Vescovo si sostituivano, nè per questo la città e la diocesi ottennero mai quella libertà della quale, a' buoni tempi, godettero le limitrofe città italiane. Per taluni fatti potè tuttavia credersi che Trento, a differenza del resto del Principato, si governasse a Comune indipendente, vivendo di vita propria e sciolto dalla soggezione al Vescovo, con quegli ordinamenti e quelle istituzioni con cui si regolavano gli altri Comuni; e questa opinione, che parve confermata, perchè non contraddetta, dalla mancanza di documenti che determinassero e illustrassero le relazioni della città col Vescovo, e da accenni, per quanto vaghi e poco fondati, a liberi istituti comunali, fu sostenuta con grande favore da alcuni dei nostri storici, ai quali non poteva che troppo piacere che Trento si presentasse nelle sue passate vicende come un Comune autonomo, che avesse preso partito contro l'imperatore nella prima Lega Lombarda e che solo più tardi, e spontaneamente e verso reciproche concessioni, avesse ceduto al Vescovo parte della sua autorità. Però, anche se la città non ebbe tutti i diritti che le si attribuiscono, non fu certo soggetta al Vescovo come gli altri luoghi del Principato, e conservò, anzi in parecchie circostanze accrebbe i suoi privilegi che le permisero lo svolgi-

mento di alcune istituzioni comunali e una certa partecipazione al governo interno cittadino.

Anche gli Statuti dovettero quindi risentirsi di queste speciali condizioni; così che uno studio su quelli più che ad una disquisizione cronologica dovette rivolgersi alla ricerca delle relazioni che intercedevano fra l'autorità e il popolo trentino; e l'A. bisognò che rifacesse la via già fatta da altri, ma con intendimenti nuovi, senza che la sua mente si lasciasse offuscare da preconcetti storici e politici. Tale dovette essere lo scopo dell'A. in questi suoi lavori, e possiamo dire che vi è in fatti riuscito, perchè egli nulla accetta che non possa provare, nulla sostiene di cui non dia le ragioni.

L'A. si propone di studiare chi facesse gli Statuti e quando fossero compilati la prima volta; questioni semplici in apparenza; ma che in fatto conducono alla considerazione di tutta la storia trentina del medioevo. Sino al XII secolo non si hanno vere istituzioni comunali; a Trento è strano di notare che i consoli si presentano in pochi documenti del 1171 e scompaiono poi, per ricomparire nel 1415 e continuare in seguito fino al secolo nostro, e questo sarebbe già un carattere di non costituita indipendenza comunale; mentre, se fosse autentico un decreto del 1182 col quale Federico Barbarossa avrebbe tolto alla città i suoi diritti, si dovrebbe ammettere che questa avesse già allora tutti i privilegî di una libera città. Ma l'A. presta poca fede a questo documento, e le osservazioni che egli fa lasciano un grande dubbio nell'animo che il decreto, già accolto nei primi anni del secolo XIII nel Codice Wanghiano, sia stato a bella posta inventato per consolidare il dominio feudale del Vescovo. È un po' difficile l'ammettere che il Comune di Trento avesse diritti sovrani, quando di questi diritti quasi la sola notizia a noi pervenuta è quella di un decreto che li sopprime. Molte cose vorremmo dire poi quanto alla partecipazione di Trento alla Lega Lombarda, ma, oltre che qui non ne sarebbe il luogo, questo ci condurrebbe a troppo lungo discorso; noteremo soltanto che sarebbe assai strano che Federico si mostrasse così fiero con Trento nel 1182, cioè proprio l'anno prima della pace di Costanza, quindi nel tempo appunto che andavano le trattative per un accordo definitivo con la Lega. E perchè, in ogni caso, Trento non è compresa fra le città che furono a Costanza nominativamente escluse dalla pace, o fra quelle che vi figurarono come alleate dell'imperatore, per averne conchiusa una particolare già prima, se fosse vero che ad onta di quell'editto Trento continuò a godere di gran parte dei suoi privilegî? Ma l'A. non trova ragioni per ammettere che Trento esercitasse alcuni diritti regali prima del 1182, come vorrebbero il Giovanelli, il Cresseri ed

il Gar; nè che, assoggettata al Vescovo solo in quell'anno, perseverasse in una relativa indipendenza da lui; chè anzi dimostra come il Vescovo si assumesse il titolo di podestà e tenesse pieno dominio secondo le consuetudini feudali, in modo cioè che le deliberazioni spettanti al Comune abbisognassero del consenso dei cittadini, ai quali pure era lecito di eleggersi i proprî reggitori e di fare e riformare le leggi municipali, essendo riservato al Principe Vescovo il diritto di prestarvi l'assenso e di confermarle.

Messo questo in sodo e determinate quindi, con quella sufficienza che l'astruso argomento permetteva, le relazioni tra il Vescovo e il Comune di Trento, passa l'A. allo studio speciale degli Statuti, e, non potendosi provare che la città avesse avuto prima di Federigo Vanga (1207-18) leggi proprie indipendenti dal potere vescovile, mentre si vede che sotto di lui e de' suoi successori le determinazioni risguardanti il Comune sono prese dai cittadini in unione col Principe, conclude che anche Trento dipendeva nella sua legislazione interna dal Vescovo allo stesso modo degli altri comuni del Dominio. Al tempo dei Podestà imperiali (1236-55), sottentrati nell'autorità al Vescovo, la città si diede, col loro consenso, delle leggi, ma non si riscontra ancora un formale Statuto, per quanto vi accenni una bolla di Gregorio IX dell'8 aprile 1237; dopo di loro, cominciando dal vescovo Egnone nel 1264, si hanno varie notizie di poste e di deliberazioni statutarie, a seconda delle circostanze e dei bisogni, stabilite insieme dal Principe e dai cittadini, le quali vengono poi riportate e conservate negli Statuti posteriori. E da questo e dallo studio delle lotte che seguirono poi tra il Comune e i Vescovi, è tratto l'A. a ritenere che il Municipio non avesse una giurisdizione *nativa,* cioè a lui inerente ab antiquo, ma piuttosto *dativa,* che esso cioè avesse ottenuto « dai « Principi Vescovi e dai Principi territoriali pro tempore l'auto- « rità di reggersi all'interno, autorità che esso indi sempre con- « servò ed ampliò mano mano soccorso dalle vicende in cui fu « travolta l'autorità vescovile intaccata dai vassalli, dall'Impero « stesso, dai Conti del Tirolo, che avevano interesse a favorire la « libertà ed i privilegi cittadini per dominare più facilmente i « Vescovi, i quali furono un po' alla volta ridotti, specialmente « dopo i tentativi di Giorgio di Liechtenstein, a principi nominali ». Così all'ultimo momento, se il Comune non poteva darsi delle leggi senza la conferma del Principe, questi non poteva imporgliene senza che esso le avesse proposte.

Nello studio degli Statuti bisogna ora distinguere le norme d'interna amministrazione comunale, che costituiscono il così detto *libro dei Sindici,* dalle leggi civili e criminali, registrate appunto nei libri *de civilibus* e *de criminalibus;* le prime esclusive per

il Comune di Trento e determinate dal Vescovo col consiglio dei cittadini; le seconde valevoli per tutto il Principato e fissate dal Vescovo stesso con la sua Curia feudale. Anche alla compilazione di queste potè tuttavia prendere parte il Comune dopo le lotte che ebbe a sostenere contro il vescovo Giorgio I, dalle quali vennero a quello tante prerogative a detrimento dell'autorità vescovile, che poterono aversi allora, benchè si fosse già al principio del quattrocento, a simiglianza delle libere città lombarde, i consoli e il podestà eletto dai cittadini.

Si ha così uno statuto speciale per la città ed uno generale per la città e il principato, il primo di poco posteriore al secondo; la raccolta in un corpo solo di tutte le disposizioni che costituirono lo Statuto generale, si può, per le notizie che ci sono rimaste, attribuire al vescovo Bartolomeo Quirini nel 1307; la prima riunione dei tre libri che compongono lo Statuto trentino, cioè delle leggi di competenza del Principe (civili e criminali) con quelle di competenza del Comune (dei sindici) spetta invece al vescovo Alessandro di Mazovia (1427).

Le ricerche fatte dall'A. nell'Archivio consolare di Trento per rintracciarvi la collazione originale dello Statuto generale, riuscirono infruttuose (e le ragioni di questa mancanza sono ovvie), così che del secolo decimoquarto non ci rimane che una informe raccolta di varî capitoli tolti dai diversi libri e tradotti in tedesco nel 1363 da un *famulus* Langenbach ad uso di Enrico Stang, capitano di Castelnuovo, pubblicata dal Tomaschek; e di qui bisogna fare un salto fino alle compilazioni stampate dal vescovo Udalrico IV nel 1504 e da Bernardo Clesio nel 1528. Ora è noto che il Tomaschek sostenne essere state scritte in tedesco le più antiche Costituzioni trentine, argomentandone da quelle che egli scoperse e pubblicò, e credette con ciò di portare un nuovo e valido aiuto ai propugnatori della nazionalità tedesca di Trento. A lui rispose, e rispose trionfalmente, il nostro Malfatti, del quale lamentiamo la perdita recente, ed alle sue dotte argomentazioni aggiunge ora l'A. la pubblicazione di un documento, da lui trovato nell'Archivio consolare, un documento del 16 luglio 1340, anteriore cioè di ventitre anni alla spropositata versione del Langenbach, nel quale sono riportati, scritti in latino e non in tedesco, due capitoli dello Statuto generale, che si trovano anche nella raccolta del *famulus* dello Stang.

Quanto poi allo Statuto dei Sindaci l'A. ne trovò la più antica compilazione nel « Libro vecchio de statuti et designationi dei beni et confini della città di Trento » ed egli, d'accordo anche col Gar, la ritiene della prima metà del secolo decimoquarto e più precisamente del periodo in cui governarono i vescovi Bartolomeo, Ar-

rigo III e Nicolò (1304-47). Sono in tutti ottantun capitoli, che costituiscono il più antico Statuto di Trento, e l'A. li pubblica facendovi gli opportuni raffronti coi corrispondenti capitoli del testo tedesco del 1363 e dello Statuto clesiano del 1508.

Nel secondo opuscolo è pubblicato il secondo Statuto dei Sindaci, quello cioè fatto ordinare da Alessandro di Mazovia nel 1427. L'A. vi premette una introduzione sulla storia esterna dello Statuto e alcune considerazioni sui varî ordinamenti che vi sono contenuti; anche per questo nota le concordanze collo Statuto antico e osserva in fine che « il raffronto degli ordinamenti contenuti nel « più antico Statuto dei Sindici..... con quelli contenuti nelle « compilazioni del 1427, del 1504 e del 1528, conferma chiaramente « il successivo progresso dell'autorità del Comune di fronte a quella « dei Principi Vescovi ».

Così, anche dal poco che noi abbiamo potuto dire di questi lavori del Reich, apparirà chiara l'importanza che essi hanno, più forse che per la storia particolare degli Statuti, per quella generale del Trentino, e a noi non resta ora che di esprimere il desiderio che egli renda di pubblica ragione i suoi studî sulla rivoluzione del Bellenzani, uno degli episodî più notevoli e nello stesso tempo più oscuri della storia di quella città e che contribuì tuttavia tanto a modificare le relazioni del Comune di Trento colla potestà temporale del Vescovo.

Messina. G. Papaleoni.

A. Mazzi. *Note suburbane.* - Bergamo, Pagnoncelli, 1892.

La città (*urbs*) italo-etrusca stava in spazio sacro determinato dal vomere metallico, ed orizzontato dai sacerdoti osservatori dei fulmini e del volo degli uccelli. Quello spazio sacro degradava religiosamente, pria nel pomerio entro e fuori della cerchia, nel quale non dovevasi nè fabbricare nè coltivare. Oltre il pomerio poi le ragioni urbane s'estendevano gradualmente, pria nel suburbio, indi nel territorio più o meno subordinato. Il suburbio partecipava alla dignità della città, ed avea determinati confini, ai quali i cittadini pervenivano nelle lustrazioni guidate, a Gubbio dai Frati *Attidii,* a Roma dagli *Arvali,* lustrazioni dalle quali discesero ai cristiani le *Rogazioni.*

Del suburbio di Bergamo fece oggetto di studio accuratissimo A. Mazzi, noto ai lettori dell'*Archivio storico italiano* per altre dotte e diligenti ricerche medioevali.

Che, attorno alla città, prima del sorgere del Comune, scrive il Mazzi, esistesse un territorio suo proprio, come esisteva attorno ad ogni altro vico del contado, non vi ha purtroppo un solo documento che direttamente lo attesti; ma in quella vece lo lasciano supporre, con molta verisimilianza, quegli stessi documenti, che, rispetto alle località in essi nominate, non esprimono altro rapporto topografico se non questo solo, che esse trovavansi collocate vicino alla città, e su quel gruppo isolato di colli (*mons*), sul quale essa pure era stata fondata.

Se non trovò il Mazzi documenti topografici positivi per Bergamo, è costante la tradizione nei paesi romanizzati, ed anche nella Germania di que' sacri spazi suburbani che in Italia si dissero *Corpi santi,* ne' confini dei quali vanno le processioni delle Rogazioni; spazi che ne' secoli passati godevano privilegi, che nella Germania dal secolo XII si dissero *Weichbild,* e che a Brescia chiamavansi *Ciosüre,* rappresentate da Consiglio speciale.

Il Mazzi viene mostrando come le città all' epoca dei regni barbarici erano cinte da possessi regi, possessi che diventarono del Comune, quando esso risorse. Accenna come già, dominando i Longobardi, erano pascoli pubblici e pascoli comuni, chiamati anche *terra de fivaida* (pel bestiame) usati dal consorzio dei *Vicini* chiamati anche *conliberti.* Allora, segue l' A., nessuno poteva stabilirsi in un villaggio senza l' assenso dei vicini. L' abitante partecipava dei frutti dei pascoli, delle selve, dei boschi, delle pesche, delle caccie, delle vie non private. Ma i vicini doveano rispondere solidariamente dei delitti, doveano assistere ed ospitare i viaggiatori, mantenere le vie ed i ponti. Tale solidarietà di diritti, di godimenti e di obblighi, designossi col nome *Commune,* che s'applicò anche alla unità civile, amministrativa e politica.

Con sottilissima analisi il Mazzi va rintracciando i confini del patrimonio esterno della città di Bergamo. Lo designano anche i terreni sottoposti a decima per concessione del Vescovo, prima ai canonici di S. Alessandro, indi a quelli di S. Vincenzo (*territorium decimazionis*).

Noi nei *Feudi e Comuni* (Brescia, Malaguzzi, 1876) mostrammo l' origine etrusca delle quattro porte della città, che originarono i *quartieri* interni, e le *quadre* o *regioni* esterne. Su questa divisione ritorna il Mazzi, per mostrare che agli obblighi d'ogni gruppo di case e d' abitanti collegate alle quattro porte, corrispondeva il diritto esterno d' uso di beni del Comune cittadino. Il Mazzi nelle carte dei secoli XII e XIII trovò la dimostrazione della giurisdizione esterna delle porte della città di Bergamo ovvero del *territorium civitatis.* Dal nome longobardo *Fara,* applicato alla parte più elevata del monte sul quale siede Bergamo, argomenta

che negli spazi già compresi nella *Curtis regia* (dominio demaniale) si posero famiglie longobarde. Continuando, l'A. ci mostra come anche fuori di Bergamo, sino circa a tre miglia, si estendesse la *Plebs urbana* dell'Arciprete della cattedrale, e come anche a Bergamo fossero sorte le *basilicae cardinales,* tanto entro che fuori della cerchia, diverse dalle chiese battesimali e dagli oratorii. Mostra che fra le *cardinales* interne sono da annoverare le chiese di S. Agata, S. Cassiano, S. Giovanni evangelista, S. Michele dell'Arco, S. Pancrazio, S. Salvatore, e fra le esterne S. Andrea, S. Grata *inter vites,* S. Lorenzo, S. Michele dei Pozzo: chiese visitate annualmente dal Vescovo e dai Canonici. Ad ognuna di queste chiese corrispondeva popolazione formante una *Vicinia* legata dall'obbligo di mantenere la chiesa, e dalla consuetudine di mutuo soccorso. Pare al Mazzi che queste Vicinie ecclesiastiche avessero anche qualche patrimonio. Esse s'intralciavano colle Vicinie civili, coi quartieri interni ed esterni.

Intorno alle antiche città, scrive l'A. si erano stabiliti mercanti, artigiani e coloni. Fuori delle quattro porte di Bergamo sorsero le ville, che poscia diventarono borghi difesi *Fabricianum, Pretorium* (poi borgo S. Stefano), Canale, S. Alessandro della Croce (poi *Pignolo*), ed ultimo S. Alessandro in Colonna sorto nel *Vico Credacio.* Qua e là poi, nei punti più importanti del contado, disseminavansi *borghi* franchi per infrenare le signorie locali, borghi insigniti da franchigie cittadine, i cui abitanti sottratti al foro feudale, chiamavansi *valvassores.* Investiga sottilmente l'antitesi fra lo *ius burgense* e lo *ius vicinale,* e mostra come la *Vicinia* del Comune s'indicava quale mezzo per adempiere agli obblighi del borgo.

Compie questo erudito volume una *Appendice* consistente in uno studio intorno ai *mille homines Pergami,* che nel 1156 giurarono la pace fra Bergamo e Brescia per la cessione a questa di Volpino: giuramento che venne trascritto nel *Liber Poteris Brixiae,* che si sta per pubblicare nei *Monumenta Historiae Patriae* a Torino. Que' nomi sono occasione al Mazzi di studio sottile intorno alla genesi delle appellazioni personali nel secolo XII, alle forme dialettali, alle antiche famiglie della città e dei borghi e del contado.

Questo nuovo volume del Mazzi dovrà studiarsi da chi vuol stenebrare lo svolgimento della vita nuova in Europa dal tramonto della vita romana.

Iseo. GABRIELE ROSA.

Ezzelin von Romano. - I Theil - *Die Gründung der Signorie* (1174-1244) von d.r JOHN M. GITTERMAN. - Stuttgart, Kohlhammer, 1890. - In 8.°, pp. XVI-164.

Io non so quanto ragionevolmente potrebbesi oggi ripetere il giudizio di Enrico Leo, che cioè tutto il periodo che corre tra l'elezione di Ottone IV di Brunswig sino alla vigorosa rivincita del ghibellinismo svevo, sia uno de' più disamèni e intralciati della nostra storia. Le grandi collezioni delle Lettere pontificie e dei Regesti imperiali sono oggi di un grande aiuto anche per ordinare e intendere gli avvenimenti di quell'età; e la più esatta cognizione che presentemente si ha sullo spirito e le istituzioni della vita comunale permette di penetrare un po' più addentro, anche in quella vertiginosa successione di avvenimenti, di cui fu teatro la Marca Trevigiana dall'abdicazione di Ezzelino II il Monaco alla battaglia di Cortenuova. Allo studio analitico di quelle vicende si è appunto rivolto il signor Gitterman, un giovane americano, che ha fatto la sua educazione in Germania; nè noi gli contrasteremo davvero il merito di aver gettata nuova luce dopo i lavori magistrali dell'Huillard-Bréholles e le indagini del Ficker e del Winkelmann su quell'età travagliata. Il volumetto che abbiamo sott'occhio non è che la prima parte di un'opera su Ezzelino III il feroce, che il G. sta preparando, ma dobbiamo pur riconoscere che è saggio ben promettente di un lavoro, a cui gli studiosi italiani faranno certo lieta accoglienza. Il G. ha compreso subito che uno studio su Ezzelino non deve nè può limitarsi all'esposizione delle incessanti lotte dei comuni della Marca, per tutto il periodo in cui si formò e si consolidò la signoria dei da Romano, ma abbraccia un problema psicologico di difficile soluzione. Il G. lo ha meditato a lungo, e la figura di Ezzelino gli è apparsa affatto diversa da quella mostruosa e terribile consacrataci dalla tradizione e dalla leggenda. Per il G. egli non è sempre nè soltanto l'imbrigliatore spietato delle libertà comunali, il feroce dominatore di Verona e di Padova, il tiranno pazzo che tutto abbatte e distrugge, che lo spirito d'avventura trascina ad effimeri trionfi e a sicura ruina; ma è un conoscitore profondo de' tempi suoi, un politico ricco d'invenzioni calcolate e sapienti, chiamato suo malgrado a lottare contro ostacoli sempre più gravi, che potranno talvolta fargli perdere il dominio di sè, ma non fiaccarne lo spirito. Al G. insomma Ezzelino apparisce, se pur interpretiamo a dovere il primo abbozzo che ce ne offre, un degno precursore dei tiranni della Rinascenza; da lui procedono benchè alla lontana, Galeazzo, Barnabò, Gian Galeazzo Visconti, Cesare Borgia. Ciò che vi ha in essi di moralmente turpe e riprovevole, ciò che

vi ha di nobile e grande, riscontrasi pure in Ezzelino. Che se Ezzelino presenta nel suo carattere le più forti e strane antitesi, si è che precisamente perchè, come un tiranno della Rinascenza, egli pose tutte le sue passioni a servigio di un ideale di rinnovamento politico, che solo più tardi poteva maturarsi. Il G. ne è tanto convinto che gli atti più audaci della politica Ezzeliniana giustifica il più delle volte nel corpo della sua memoria con alcune sentenze e aforismi tolti a preferenza dai « Discorsi » o dal « Principe » di Niccolò Machiavelli, poichè appunto vede nel soggiogatore della Marca, nell' amico fidato di Federico II, l'embrione del *Principe*. Tali citazioni potranno forse sembrare pedantesche e superflue, ma certo dimostrano che il G. penetra molto addentro nello spirito della nostra storia.

Se non che, alla tesi certamente nuova e originale difesa dal Gitterman poco o nulla giova la faticosa dimostrazione che egli tenta sull' assoluta disparità degli interessi politici che sino al 1232 tenne lontano Ezzelino dalla devozione della casa Sveva. Per il G. infatti il ghibellinismo di Ezzelino non è già una tendenza politica che abbia trovato alimento nelle origini e nelle tradizioni della casa da Romano, ma fu una bandiera nuova sotto la quale egli combattè per un fine evidente di opportunismo, e per desiderio indomabile di vendetta. Gli argomenti che il G. pone innanzi a sostegno di questa sua opinione, anche se non persuasivi, meritano d' esser discussi. Osserva anzitutto il G. che se il carattere morale di Ezzelino è rimasto fino ad oggi un enigma, ciò è dipeso in gran parte dal preconcetto ch' egli sia stato sempre e costantemente coerente in politica. Eppure gli opposti giudizî, le strane contradizioni che si riscontrano a proposito di lui in Rolandino, nel Monaco di S. Giustina, nei cronisti padovani insomma, derivano in gran parte dal fatto che gli scrittori guelfi giudicarono con benevola espettazione le azioni di lui sino al 1232, cioè sino a che egli, mancando agli impegni assunti coi Rettori della lega lombarda, aprì le porte d'Italia a Federico, e si dichiarò aperto nemico della libertà comunali. Tanto è vero che Gherardo Maurisio vicentino, il panegirista di Ezzelino, esagera forse meno nelle lodi al suo eroe dello stesso Rolandino per tutto il primo periodo della vita di lui. Ma il G. va anche più in là. Accennando alle tradizioni politiche degli Ezzelini ci ricorda che Ezzelino il vecchio, ed il monaco padre di Ezzelino il feroce, si dimostrarono sempre avversi agli Hohenstauffen, sicchè quest' ultimo non fece che seguire per lungo tempo le orme de' suoi maggiori, e solo quando, vittima di un inganno, venne nella persuasione che il dominio di Verona a cui da sette anni faticosamente aspirava, gli sarebbe definitivamente sfuggito di mano, passò con armi e bagaglio dalla parte opposta

lusingato dai larghi compensi che ne avrebbe cavato. Il ghibellinismo di Ezzelino insomma fu più che tutto una conquista della casa Sveva, non già come si è creduto fin' ora, il vessillo tradizionale della sua casa. Or bene questa tesi, che il G. puntella con molta abilità, poggia, secondo noi, su di un equivoco, che è bene toglier di mezzo. Anzitutto l'avversione degli Ezzelini alla casa Sveva per tutta l'età in cui si combattè la lotta di Ottone IV di Brunswig e papa Innocenzo III non significa propriamente nulla (1). In quelli anni mancò all'Italia ogni orientazione politica; la bandiera del ghibellinismo passa ad un tratto nelle mani di un principe guelfo, e l'ultimo rampollo degli Hohenstauffen soggiace ad una protezione sacerdotale, da cui solo faticosamente gli sarà dato di liberarsi. Ma non ostante questa strana inversione delle parti politiche, nella Marca trevigiana, anche durante la minorità di Federico II, scorgesi una parte della nobiltà di origine germanica, che non si è ancora fatta popolana, che mantiene la sua sudditanza feudale all'impero, che vive ne' suoi castelli, e resiste energicamente a quella forza di attrazione e di assimilazione esercitata dai nostri Comuni sull'elemento feudale, che in fine rappresenta pur sempre quella tendenza politica, la quale trova ragione di persistenza e di sviluppo nella vivezza dell'idea regia e imperiale. Come non distinguere nella Marca gli Ezzelini e i Saliguerra dai S. Bonifacio, dagli Estensi, dai Camposampiero, anche se questi ultimi si dimostrarono fautori del pupillo di papa Innocenzo; e non battezzare per ghibellini i primi, per guelfi i secondi, dal momento che gli uni, per sfuggire al pericolo della soggezione alle città libere, mantengono e difendono intatta l'antica dipendenza giuridica dall'Impero, e gli altri no? La storia posteriore della Marca, che il G. ha con tanta diligenza ricostruita, non ci presenta forse costantemente le lotte fra le due parti, e non sono forse i compromessi tra quelle famiglie, che con mezzi diversi si contrastano il dominio delle città, delle tregue più o meno lunghe a preparazione di nuove lotte? La conciliazione che, ad esempio (per la mediazione di Padova, il più forte comune della Marca) avvenne nel 1221 tra Ezzelino e Riccardo di S. Bonifacio consolidata dal matrimonio di quello con Zilia di S. Bonifacio, di questo con Cu-

(1) Nè molto maggior significato ha per noi che Eccelino da Onara nel 1173 accettasse la capitananza delle milizie della lega lombarda contro il Barbarossa; poichè non bisogna dimenticare che egli non fu il solo ghibellino a far propria la causa della città oppresse. Nè Obizzo Malaspina, nè Anselmo da Dovara vorranno certo considerarsi per guelfi. - Cfr. Mur., *Antiq. Med. Aevi*, diss. 48, p. 275, e G. Fiamma, *Man. florum*, RR. II. SS., XI, 204.

nizza segna indubbiamente un momento di equilibrio tra le due parti guelfa e ghibellina in Vicenza e in Verona. Se i Montecchi, e i ghibellini vicentini protestarono contro *il voltafaccia di Ezzelino*, ciò che non si può assolutamente cavare dalle fonti del tempo (1), l'accusa si chiarì ben presto ingiusta e infondata. Due anni appresso i Montecchi abbandonano di nuovo Verona, per la prevalenza del partito del conte di S. Bonifacio, ed è ancora Ezzelino che ne assume la difesa di fronte all'antico comune guelfo. Ciò che diciamo per Verona vale anche per la politica di Alberico in Vicenza, e di Ezzelino stesso in Bassano e Treviso. Nè mi pare in nessun modo provato che Ezzelino sia responsabile nel luglio del 1226 di aver impedito alle milizie di Enrico (VII) figlio di Federico, di scendere per le Chiuse in Lombardia contro le città della lega; gli impegni coi rettori di essa, riconfermati a Mantova nel marzo precedente li aveva accettati per necessità Leone de la Carcere, il Podestà cui succedette a Ezzelino nel governo di Verona, quando vi ebbero il disopra i Montecchi e i Ventiquattro; nè certo egli avrebbe potuto sottrarsene al primo rinascere delle sue speranze. La politica d'altra parte di Federico mantenevasi ancora timida e irresoluta; ad una aperta rottura con Onorio IV egli non era ancora venuto, tanto è vero che Verona al pari delle altre città della lega fu dall'Imperatore dichiarata ribelle e scomunicata dal papa. A che cosa dunque riducesi il presunto guelfismo di Ezzelino? Dicasi piuttosto che le condizioni politiche del momento, e i particolari rapporti tra la Chiesa e l'Impero non permettevano ancora di scorger l'Italia divisa in due campi opposti; e l'attitudine di Ezzelino non potrà sembrare gran fatto diversa da quella forzata e mascherata del principe svevo. Nè d'altra parte per riconoscere in Ezzelino un rappresentante necessario del ghibellinismo, anche prima ch'egli aspirasse al titolo di Vicario, e aprisse le porte d'Italia a Federico (ciò che avvenne nel 1232), noi sentiamo troppo il bisogno di negare o attenuare gli

---

(1) Così il G. (p. 4): « Ezzelin II, der im Jahre 1206 gegen den Vater des Grafen Richard die aufständischen Montecchi unterstützt hatte, zog sich nun in das Kloster Campese zurück, während seine Partei in Vicenza und die Montecchi von Verona heftig gegen seines Sohnes Parteiwechsel protestierten ». Se non che Gherardo Maurisio (RR. II. SS., VIII, 26) non dice soltanto così: « *De quo facto Monticuli et pars Dominorum de Romano valde dubitabant* », ma aggiunge: « *Verum tamen ipsi domini dicebant eisdem quod propter hoc nihil dubitarent, quia eorum amorem perdere non proposuerant, sed potius pro consueto modo et antecedenti proposito contra omnes illis dabunt auxilium et favorem* ».

impegni da lui serbati per lungo tempo coi rettori di Lombardia, e i rappresentanti della parte guelfa. Vi ha nello spirito di Ezzelino un ghibellinismo sotto molti rispetti anche più audace e significativo di quello di Federico II. L'amicizia con le città guelfe, ch'egli non avrebbe potuto evitare, non gli risparmia le ire papali, per la protezione aperta ch'egli concede agli eretici, nè mitiga la sua avversione all'ordine dei Minoriti. La pietà e l'eloquenza di S. Antonio forse non lo commossero nè meno in quell'unica occasione in cui è accertato l'incontro tra il santo e il tiranno (1), e il fanatismo di Giovanni da Schio fu provvido consiglio da parte sua lasciarlo passare come turbine improvviso, contro il quale sarebbe stato vano il lottare, mentre era ben prevedibile che il frate ambizioso che s'intitolava Duca e Rettore della Comunità di Verona avrebbe finito per ferirsi di quelle stesse armi, che non avea saputo impugnare. E poichè troppo lungo sarebbe seguire il G. per tutta la serie degli avvenimenti da lui narrati sino al 1342, ci piace tuttavia dimostrare che la tesi ch'egli sostiene per nulla nuoce all'evidenza del quadro ch'egli ne traccia, e che sono veramente notevoli le molte correzioni da lui introdotte nel racconto ordinato dal Verci, e modernamente ritessuto dal Winkelmann e dallo Schürmann (2).

Ma la parte, che a nostro giudizio, merita nel saggio del G. maggiore attenzione non è tanto quello che si riferisce alla storia interna della Marca, e alle complesse lotte comunali e signorili che tutta la commossero, ma quella, in cui egli illustra con documenti nuovi e con critico discernimento le vicende politiche di Verona e le istituzioni particolari di quel comune. Contributo questo, davvero prezioso ad un quadro sistematico della vita comunale all'età sveva, che aspetta ancora un esperto disegnatore! Spogliando un numero considerevole di pergamene, sottoponendo ad esame critico, dopo il Ficker, il *Liber Juris Civilis Veronae,* il G. è riuscito a porre un po' d'ordine in quell'arruffata materia. E basterebbe, se non altro, a persuadercene il largo uso che delle notizie da lui raccolte ha fatto il Cipolla

---

(1) Secondo il Verci, apparirebbe da Rolandino che Ezzelino avesse fatta a S. Antonio, recatosi a Verona nel 1229 per impetrare la liberazione del conte Rizzardo e dei suoi amici, benigna accoglienza. Ma aggiunge il Salvagnini, (*S. Antonio di Padova, e i suoi tempi,* 1887, L. Roux e C., Torino, pag. 159) che Rolandino si contenta di osservare che le più giuste preghiere non fruttano dove non c'è nessun germoglio di carità.

(2) Cf. *Die Politik Ezzelin III von Romano bis zu seinem Anschluss an Friedrich II,* Düzen, Programm, 1886.

nel commento al *Syllabus potestatum* edito recentemente nel volume delle « Antiche cronache veronesi (1). » È un errore che si è venuto ripetendo sull'autorità di Galvano Fiamma che cioè la dominazione di Ezzelino su Verona si iniziasse nel 1226. Effettivamente egli non la governò allora che parzialmente come Podestà dell'antico Comune cui aderivano i partigiani dei Montecchi, e l'ordine dei Ventiquattro. Di fronte al vecchio reggimento si era infatti formata una Comunanza popolare, avente un proprio rettore e magistrature proprie. Avvenne precisamente in Verona ciò che pure si riscontra altrove, la costituzione cioè di uno Stato entro lo Stato. Sì fatto fenomeno, è, come è noto, una conseguenza necessaria delle rivalità famigliari, e più che tutto della debole coesione federale delle varie associazioni e consorterie formanti il Comune. Il G. osserva giustamente che quando nel 1225, avvenuta la fuga del conte di S. Bonifacio, Ezzelino incominciò ad esercitare influenza politica su Verona, il popolo si era già scisso in due campi opposti: la maggior parte delle associazioni d'arte, che costituivano l'antico comune rimasero fedeli al conte di S. Bonifacio ed elessero un proprio rettore; i Montecchi, i Ventiquattro, ed il popolo non ancora ammesso alle pubbliche cariche costituirono il nuovo comune, riconoscendo per Podestà Leone dalle Carceri, già capitano del popolo nell'antico comune. Le condizioni particolari di Verona spiegano perfettamente come il potere di Ezzellino si mantenesse per così lungo tempo instabile e incerto, e com'egli edòtto dall'esperienza dell'inanità de'suoi sforzi, si persuadesse più tardi, che solo la difesa del diritto cesareo poteva in qualche modo giustificare una politica violenta e aggressiva.

Il G. considera infatti Ezzelino non soltanto come uno strumento delle rivendicazioni sveve, ma come un audace sovvertitore di tutto il sistema della vita comunale. In quest'opera tutta negativa venne appunto oscurandosi la sua coscienza, e delineandosi il suo carattere morale. Il G. non se ne fa apologista nè ne attenua con speciosi argomenti la responsabilità, ma dimostra che nello sforzo durato lunghi anni di costituire e rafforzare un dominio, che per l'odio aperto o segreto dei comuni guelfi, per le rivalità signorili de'suoi avversarii sfasciavasi ad ogni tratto, l'ambizione tranquilla e paziente della sua giovinezza si tramutò ben presto in un delirio di grandezza, che suscitò in lui le passioni più forti e immoderate,

---

(1) Cf. *Antiche cronache veronesi* (Doc. ed. dalla Soc. Veneta di Stor. Patria. Venezia, 1890, p. 387 e segg.)

che gli destò nell'animo un odio implacabile contro l'umanità. Fatta astrazione dal disequilibrio morboso dell'intelletto che in Barnabò Visconti apparisce evidente, Ezzelino gli si accosta per molti rispetti assai da vicino; e il cinismo d'entrambi condito di quell'umorismo che il più delle volte, con la perfetta insensibilità di cuore, rivela una vera superiorità di spirito, offerse larga materia alla novellistica antica. - Di ciò è pur cenno nelle ultime pagine del lavoro del G.; sarebbe tuttavia desiderabile che, proseguendolo e ritoccandolo, egli procurasse di fondere meglio l'analisi psicologica del carattere di Ezzelino col racconto delle sue azioni; solo con quest'arte una figura storica riposta nell'ambiente che gli appartiene riacquista la sua propria personalità viva e operante.

Due appendici corredano il lavoro del G.; della prima stimo superfluo il parlare: già da altri fu dimostrata insussistente l'ipotesi del G. che cioè il rapitore di Cunizza la sorella di Ezzelino, non sia già il poeta mantovano Sordello, ma un famigliare dei da Romano di Marano in quel di Treviso. Il G. ha avuto il torto, certo non lieve, toccando di così vecchia questione, di ignorare le due antiche biografie provenzali di Sordello, dove appunto si ha testimonianza sicura degli amori del poeta per Cunizza (1). - La seconda Appendice riguarda l'autore degli Antichi Annali Veronesi Parisio da Cereta. A proposito di lui il G. emette l'opinione ch'egli possa identificarsi con un Parisio di Monselice, di cui è ricordo in una bolla di Onorio III. Da essa apparisce che questi si valse dell'appoggio del pontefice contro una sentenza pronunziata contro di lui in una causa matrimoniale dal vescovo di Padova. Può darsi, congettura il G., che Parisio il cronista s'intitolasse più tardi da Cereta per esser passato dal territorio padovano nel veronese. Noi sappiamo inoltre, aggiunge il G. che egli trovavasi certamente a Roma nel 1232 l'anno del giubileo. La sua permanenza a Roma giustificherebbe la protezione di Onorio, come il suo passaggio da Padova a Cereta il cangiamento di nome. Ma anzitutto la bolla, in cui è ricordo di un *Parisius laicus de Montesilice paduanae diocesis* è del luglio del 1225, ed il viaggio del cronista non pare avvenisse prima del 1232 (2). Nè il cangiamento di domicilio giustifica per nulla la sostituzione del nome *de Montesilice* in *de Cereta*. Avvertasi inoltre che negli Annali Parisiani troviamo ampio

(1) Cf. *Giornale storico della lett. it.*, vol XVII: C. Merkel, *Sordello di Goito*, e *Sordello di Marano*, p. 381 e segg.

(2) « Et eo anno Parisius de Cereta huius chronicae scriptor ivit Romam ». Cf. *Mon. germ. Hist.* (Pertz) v. XIX, p. 8.

ricordo dei Podestà di Cereta presso Lonigo, e questa è prova già di per sè sufficiente della origine di chi li compilò. Se noi teniamo conto di tal argomento, e più del fatto che quel testo risale alla metà del secolo XIII, cioè a qualche distanza dai fatti più antichi che vi si trovano registrati, comprenderemo anche perchè non sempre Parisio si mostri esattamente informato delle divisioni politiche, e delle istituzioni particolari del comune veronese. Ma intorno agli Annali, ed al loro autore parmi che sui documenti che ci rimangono nulla si possa stabilire di nuovo e di diverso da quanto è noto. Solo uno studio sulla *famiglia* dei codici degli Annali Parisiani, che ci è promesso dal conte Cipolla, potrebbe risolvere questa che è, a suo giudizio, una delle più difficili questioni, che si riferiscano all'istoriografia veronese del medio evo.

Padova. L. A. Ferrai.

Luigi Fumi. *Statuti e Regesti dell'Opera di Santa Maria d'Orvieto raccolti e pubblicati nel sesto centenario della fondazione del Duomo,* a cura dell'*Accademia storico-giuridica* di Roma. - Roma, Tip. Vatic., 1891. - In 8.° di pp. XL-160, con una tavola eliotipica.

Il Duomo d'Orvieto è, senza dubbio, un miracolo del genio umano, una vera galleria ed una miniera inesauribile di opere d'arte: chi non l'abbia veduto, può persuadersene sfogliando i volumi del Vasari, del Baldinucci e di tanti altri, che spesso spesso ne fanno menzione, essendo moltissimi gli artisti, principalmente toscani, ed in modo speciale senesi, che vi hanno lavorato. Ma, fra i molti ammiratori, pochi, crediamo, vi saranno stati, che abbiano pensato come « in un angolo di piccola ed abbandonata città, in mezzo a casipole e tugurî, tra vie e piazze deserte » anzi « in una piccola città, messa fuori della gran via del mondo, piantata sulle creste di una scoscesa roccia, circondata da scogliere tufacee, da colline irte di boschi, e da crete brulle ed aride » abbia potuto sorgere questa chiesa, meraviglia dell'arte, « opera di più secoli » anzi « lavorio continuo di quante generazioni si sono succedute dalla sua origine fino ad oggi »; fornita di rendite grandissime e di feudi; largamente offiziata, ogni giorno, da più di sessanta ministri del culto ec. Se s'intende del resto il sorgere di splendide cattedrali nelle principali città d'Italia, ha bisogno di spiegazione un Duomo che, ad esse non inferiore, viene innalzato

in luogo, al paragone, quasi deserto. È necessario perciò, prima di andare oltre, per intender meglio ogni cosa, riportarsi, colla mente, a più che sei secoli addietro, alle passioni, alle idee, ai sentimenti tumultuanti nella forte civiltà del secolo XIII, alle lotte e battaglie sanguinose e feroci fra fedeli ed eretici; all'entusiasmo suscitato nei primi dalla vittoria, che si manifesta con tutto il suo splendore potente nei sermoni concitati, nei canti e nelle laudi di Francesco e Domenico, Buonaventura e Tommaso, il grande maestro dell'Alighieri. Pensare poi all'anno 1263, in cui « nella vicina terra di Bolsena accadeva lo strepitoso miracolo del Sacramento », mentre si trovava ad Orvieto Urbano IV, che di lí appunto fece la prima processione del *Corpus Domini*. Morto Federigo, ma vivo e minacciante Manfredi; già caduto, ma ora rialzato e provocante, nella sua potenza, il ghibellinismo, principale fomite delle eresie; la grande maggioranza del popolo, i guelfi, addolorati per le sconfitte ed umiliazioni sofferte, per i pericoli, a cui erano continuamente in mezzo; nel tumultuoso ricordo di tante lotte e di tanto sangue versato; si capisce, e si spiega, come l'annunzio di un tale fatto, sollevando gli animi oppressi e facendoli ripensare ai paterini vinti e quasi annientati, dovesse destare un entusiasmo senza fine, e spingere gli Orvietani a costruire una chiesa, degna di custodire ai posteri l'ambita ed invidiata reliquia. Essa era, per Orvieto, un tesoro, un patrimonio, un orgoglio grandissimo; ed a lei guarderebbe, a lei sarebbe andato, si può dire, pellegrinando il mondo. Con questi auspici si ideò e poi si eresse il Duomo d'Orvieto, e resta così messo in chiaro come potesse sorgere in quel piccolo luogo. Bensì, secondo noi, il popolo di questo piccolo luogo non avrebbe potuto far ciò, come crede l'Autore, per la sola sua fede, fosse pur viva e tenace, se non vi fosse stato anche incoraggiato e spinto dallo stupore e dall'ammirazione universale, che direttamente vi concorsero e lo resero possibile.

Ma veniamo all'opera del sig. Fumi. Egli pubblica anzi tutto, dall'Archivio dell'Opera, corredandolo di note, lo Statuto di essa, fatto nel 1421 in 61 rubriche, non che i capitoli i quali sono una specie di correzione al medesimo, fatti nel 1553, in tre rubriche: dopo ciò il regolamento organico deliberato dal Consiglio Comunale di Orvieto nel 1864, il r. Decreto di riforma al regolamento dell'Opera del 1866, l'altro del 1874 che dichiara il Duomo monumento nazionale, l'ultimo del 1884, che modifica alcuni articoli del regolamento del 1866. Dopo ciò colloca in ordine cronologico, e sotto il titolo « Bollario dell'Opera » 57 bolle relative alla chiesa, quasi tutte papali, e contenenti in massima parte, concessioni di indulgenze; di esse la più antica è del 1281, la più recente del 1889. Segue la serie degli ufficiali dell'Opera, l'indice alfabe-

tico, l'indice del volume, e finalmente il facsimile, non perfettamente riescito, di una pagina del codice dello Statuto, contenente quasi tutta la seconda rubrica del medesimo.

L'A. in una bella prefazione dà più di ciò che non prometta col titolo del suo lavoro; giacchè, valendosi dei documenti dell'Archivio Comunale, di quello dell'Opera, come degli opportuni libri stampati, tratta esattamente, in 12 paragrafi, della fondazione della chiesa, dell'ingerenza del comune sulla fabbrica, dei primi ufficiali dell'Opera, dei contrasti col clero, delle diverse riforme e regolamenti per i lavori, della trasformazione del patrimonio dell'Opera, delle cure dei governi per il monumento, delle indulgenze, del culto ec. Fu messa la prima pietra dell'edifizio, con grande solennità da Niccolò IV il 13 novembre 1290. Siccome questo sorgeva per contribuzione di qualunque genere di persone della città e del contado, il comune (come quelli di Firenze, di Siena e tanti altri per le proprie cattedrali) volle avervi parte, e curarne il regolare andamento e l'amministrazione dei beni. Si costituì quindi l'Opera del Duomo; la quale, come suole accadere in tutte le origini, dovè essere in principio amministrata un po' confusamente, quando da un capo-maestro od operaio, esperto dell'arte, quando da un camarlingo alla testa di tutto. Si hanno variamenti negli anni 1291, '93, '95, '99, 1300, '310, '15, '17, '22, '48. Nel 1295 è operaio un celebre frate Benvegnate, che lasciò molti suoi lavori e monumenti nell'Umbria: nel 1348 è nominato un Camarlingo, un Soprastante, un Notaro ec. Non importa dire che le nomine si facevano sempre dall'autorità comunale; anzi lo Statuto comunale più antico doveva avere qualche rubrica concernente il Duomo, come l'ha quello del 1357. Opera e clero sono in quasi continua lotta tra loro; sembrano due poteri opposti e nemici che si contendano strenuamente, palmo a palmo, il terreno. I secondi si attaccavano a tutto: sulle nomine degli ufficiali dell'Opera, sulle messe ed uffizî, e sulle limosine, giacchè pretendevano collocare dove volevano i proprî ceppi per esse, onde far concorrenza a quelli dell'Opera. Gli ufficiali di questa li accusavano continuamente, e ricorrevano ai papi, i quali provvedevano generalmente imparziali: trovarono specialmente a loro benevolo Martino V, cui rappresentavano come se l'Opera « *ad manus clericorum et eorum regimini deveniret, redundaret in maximum detrimentum dicte fabrice, et esset remotio devotionis civium* », giacchè « *tantum curant fructus et redditus earumdem* (delle chiese) *sumere et degluctire* ». Pare dunque che non fosse ancora finita la generazione di quei cherici, che offrirono i sali ed i frizzi al Boccaccio ed al Sacchetti! Sulle basi delle concessioni di questo pontefice, e di una completa indipendenza dal clero, alle semplici provvisioni di opportunità prima esistenti, si sostituisce

ora lo statuto del 1421, compilato da quattro a ciò eletti dal Comune. La suprema vigilanza della fabbrica è commessa ai Conservatori del Comune, i quali delegano a ciò quattro Soprastanti, un Camarlingo, un Notaro: i maestri, gli operai, lavorano ad anni, mesi, giorni, a cottimo, secondo la convenienza, ritraendo la mercede secondo il merito: si elegge annualmente il capomaestro; vi è l'ufficiale delle *dotte,* che assiste sul lavoro gli operai, avendo cura anche delle cose più minute. Proibito sul lavoro il chiacchierare, nel tempio le cattive parole e le offese, gli spettacoli, le vanità, i balli ec., che, con grave scandalo, vi davano i disciplinati: ai poveri, di entrare ed ingombrare tutta la chiesa, non meno che le scale e gli atrî, di vendere in faccia ad essa ec.

Pochi mutamenti furono introdotti allo Statuto dai capitoli del 1553; sostanziali invece, dai decreti seguenti del Governo italiano, che, dopo avere incamerato i beni dell'Opera, dichiarò la chiesa monumento nazionale.

Speriamo che quanto abbiamo detto varrà a dare ai lettori un'idea sufficientemente esatta dall'opera del sig. F.; ci permettiamo solo di aggiungere come la lettura dei documenti ci abbia lasciato qualche dubbio rispetto alla esatta trascrizione dei medesimi; dubbio avvalorato da qualche lieve inesattezza trovata confrontando il facsimile, e specialmente dall'ultima parola del medesimo, che è stata letta *infra,* mentre è certamente *nostra,* nella frase « *ex omni nostra autoritate* ».

Firenze. DEMETRIO MARZI.

G. B. SIRAGUSA. *L'ingegno, il sapere e gl' intendimenti di Roberto d'Angiò, con nuovi documenti.* - Torino-Palermo, C. Clausen, 1891. - In 16.°, di pp. 184-XXXII.

Al titolo magniloquente del libro non corrisponde troppo il contenuto di esso. È un'esposizione affrettata, e quasi sempre superficiale, di ciò che riguarda il movimento intellettivo e politico della corte di re Roberto; un'opera riassuntiva, utile, forse, per studenti universitarî cui si voglia tratteggiare a grandi linee un determinato periodo storico, ma che non illumina la storia con nuova luce, benchè pallida, di fatti e d'idee.

L'A. prende le mosse dal considerare « quel periodo memo- « rando che suole chiamarsi Rinascimento »: parola che a lui non piace, ma alla quale si adatta. Ed accennato brevemente alle discussioni che nel secolo XIV si fecero sulle due autorità ponti-

ficia e imperiale, accennato alla potenza acquistata in Italia dalla guelfa casa d'Angiò, passa a parlare dell'educazione civile di Roberto; della quale dapprima dice che abbiamo *notizie scarsissime* (p. 27), poi che *nulla* sappiamo (p. 29). Dopo, esamina gli scritti del re.

Egli crede che la prima sua opera, in ordine di tempo, siano gli *Apophtegmata,* dove trova « messi a fascio fatti e sentenze « spesso importanti ed acute, ma spesso anche così strane o pue- « rili da far dubitare se egli scherzasse o dicesse da senno » (p. 32); il che, mi pare, avrebbe dovuto, piuttosto, fargli credere che questa non sia nè la prima nè l'ultima delle opere di Roberto, ma una compilazione venuta su a poco a poco. E, per confermare la propria opinione, riporta, non già qualche sentenza acuta o qualche altra puerile, ma i titoli di alcuni capitoli! - Egli crede che i *Moralia*, opera a noi sconosciuta, ma della cui composizione fa fede un documento dell'Archivio angioino, abbiano servito a Graziolo de' Bambagliuoli pel suo poetico *Trattato delle virtù morali;* fra le altre ragioni, perchè « il più delle volte.... i versi sono tirati per forza » (p. 39): come se il più delle volte non sembrino tirati per forza anche i versi di Francesco da Barberino, Guittone d'Arezzo, Bindo Bonichi, i quali moraleggiarono senza la guida dei *Moralia* del re Roberto! E cercando di stabilire il tempo in cui Roberto può avere scritto quel libro, lo dice « certamente » opera giovanile, « poichè « nel giugno del 1310 si parlava già di pagare la mercede all'ama- « nuense che lo trascriveva » (p. 40); come se la trascrizione abbia dovuto avvenire molto tempo dopo la composizione del libro, o se Roberto nel 1310 non avesse ormai 32 anni! - Quanto ai *Sermoni*, comincia dal notare la smania che aveva il re di pronunziarne, su qualunque argomento e a qualunque genere di persone (1); e finisce col giudicarli complessivamente in tal modo: « nessun'arte « nell'economia, nessun calore di affetti in tali concioni, le quali, « così come sono, mi sembrano schemi, anzichè componimenti finiti: « schemi che poi l'oratore si riserbava di svolgere a viva voce » (p. 50). Ma questa sua opinione, come si può conciliare con quanto asserisce poco poco prima: che, cioè, gli amanuensi nel trascriverli vi esprimevano talora « i sensi della loro ammirazione? » (p. 48). - Ammette, sull'assicurazione del Petrarca, ch'egli abbia composto, bensì come « semplice esercitazione retorica » (p. 52)

---

(1) È forse per sermoneggiare, che Roberto ottenne da papa Giovanni XXII il permesso di penetrare nel convento di S. Chiara; notizia che il Siragusa trae da un documento dell'Archivio segreto Vaticano.

un epitaffio per la nipote Clemenza. - Ammette, sull'assicurazione di Flavio Biondo, ch'egli abbia collaborato col Petrarca ad una *Pictura Italiae*. - E termina questo rapido cenno sugli scritti del re angioino, così: « a chiudere questa rassegna dovrei parlare di « alcune lettere di Roberto, tra le quali levò grandissimo grido « quella scritta al duca d'Atene e riportata nella versione volgare « dal Villani; ma nè le poche che ci rimangono hanno grande « importanza, nè è ben sicuro che fossero scritte personalmente « da lui » (p. 60). Ma appunto per ciò, perchè non ne siamo sicuri, avrebbe ben dovuto affrontar la questione chi intendeva disegnare storicamente l'ingegno e il sapere di re Roberto. E ad ogni modo, se non personalmente da lui, furono forse scritte anche ad insaputa o contro la volontà e l'opinione di lui?

Questa prima parte è la più scadente, la più superficiale del libro; dove l'A. non fa, molto spesso, che un elenco, e dove, quando sentenzia, o non adduce prove sufficienti o si basa sopra una critica malsicura. Ugualmente affrettate e superficiali sono quelle pagine, in cui parla degli studi giuridici (pp. 91-99) e delle arti belle alla corte di Napoli (pp. 99-114). Ma assai migliori son quelle, che studiano Roberto in relazione coi principali eruditi del tempo (pp. 61-88); e buone addirittura mi sembrano l'altre, nelle quali, dopo un breve racconto del famoso scisma dei Minoriti, egli ricerca il pensiero di Roberto in questa occasione, e riassume perciò il suo *Trattato della povertà evangelica* (pp. 115-141), studiandolo di sul codice della Nazionale di Parigi. Il riassunto ne è fatto con chiarezza e coscienza; tanto che emerge chiaro il giudizio definitivo del sig. Siragusa. Egli dice che Roberto « in sostanza ac- « cettava il principio della povertà nella quale soltanto poteva, « secondo lui, consistere la perfezione evangelica » (143); ma voleva conciliare le due opposte dottrine. Perciò il suo trattato non è polemico nè apologetico; cerca, invece, « di elevarsi al di « sopra delle passioni che eccitavano gli animi alla lotta, e trat- « tare l'argomento con serenità e con serietà scientifica » (p. 145).

Segue una breve appendice di documenti, e una breve nota, nella quale l'A. intende dimostrare che il documento, già pubblicato dal Bonaini negli *Acta Henrici VII* sotto la data 7-15 agosto 1312, si debba riportare al 1314 e debba considerarsi non « un « reclamo di Roberto contro la incoronazione di Arrigo, ma una « serie di istruzioni date ai legati per conferire col Papa intorno « alla incoronazione del successore di Arrigo VII ».

Benevento. GIUSEPPE SANESI.

PASTOR LUDWIG. *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* Seconda edizione in molti luoghi rifatta ed ampliata. - Freiburg im Breisgau, Herder, 1891. - In 8.°, pp. 771.

Fino dal 1886 rendemmo conto nell' *Arch. stor. ital.*, del primo volume di quest' opera del prof. Pastor, che conteneva la storia de' Papi nell' epoca del Rinascimento fino all' elezione di Pio II. A questo volume nel 1889 il solerte autore fece seguire il secondo, che si chiudeva colla morte di papa Sisto IV. Come è noto, i due volumi furono presto tradotti in varie lingue europee, cioè in francese, in inglese, in italiano, ed ora sappiamo che se ne prepara anche una versione in spagnuolo. Fra queste traduzioni non ultima per fedeltà è quella fatta in italiano dal sig. Clemente Benetti, docente nel collegio vescovile di Trento. Ma esauritasi in breve l' edizione originale del primo volume (di 2000 esemplari), l' autore pensò subito a farne una nuova, sulla quale ci piace appunto di rivolgere l' attenzione de' nostri lettori. Giacchè, sebbene il concetto fondamentale dell' opera sia rimasto lo stesso, pure sono tante le aggiunte e le variazioni fattevi dall' autore, che se ne trovano, si può dire, quasi in ogni pagina.

Il sig. P. si è data ogni possibile diligenza per tener conto di tutti i lavori editi sul suo argomento dall' anno 1886 in poi; non trascurando neppure le piccole pubblicazioni per nozze. Cosicchè il semplice catalogo delle opere citate gli è divenuto quasi una completa bibliografia. Inoltre, non contento di questo, ha raccolto anche nuovi documenti dagli archivi e dalle biblioteche della Germania, dell' Austria, della Svizzera e dell' Italia, accrescendo così uno de' meriti principali per cui va lodata la sua storia.

Nell' Introduzione notiamo alcuni punti più profondamente studiati ed elaborati; fra cui in specie rileveremo la biografia di Vittorino da Feltre. Affatto cambiata è la storia dello scisma e in particolare del Conclave d' Urbano VI. Anzi, per questo punto, il P. non solo si è valso delle pubblicazioni recenti di Gayet e Valois, ma riporta anche nuovi e importanti documenti. Citeremo ad es. una lettera fin qui inedita del card. Roberto di Ginevra (più tardi antipapa sotto il nome di Clemente VII), nella quale il medesimo cardinale annunzia all' imperatore Carlo IV il regolare procedimento dell' elezione di Urbano. In questo importante documento non si fa alcun cenno di violazione di libertà nella nomina di quel Pontefice e resterebbe quindi confermata la validità della medesima. Con pari diligenza è stato riveduto il periodo de' Concilî di Costanza e di Basilea; e con nuove fonti tratte dagli archivi di Firenze e di Roma si sono schiariti alcuni punti tuttora oscuri nella

vita del celebre card. Enea Silvio Piccolomini e del pontefice Eugenio IV. Passando ai tempi di Niccolò V, il P. ci dà nuovi ragguagli sopra il giubbileo del 1450, togliendoli da una relazione contemporanea, che si conserva inedita in una biblioteca di San-Gallo; ed anche sopra il viaggio dei due cardinali Estouteville e Cusano spediti come legati apostolici in Francia e in Germania. Con particolare studio ed amore ha cercato di allargare le notizie riguardanti Fra Giovanni Angelico e le sue relazioni con Niccolò. E toccando dell' impulso che questo Pontefice dette anche alla letteratura ecclesiastica, ci informa di avere scoperto nella biblioteca civica di Francoforte sul Mèno un' opera, che fin quì si credeva perduta, del frate domenicano Raffaello *de Pornaxio*. Quest'opera, che tratta *De consonancia Nature et Gracie,* e che ha per oggetto di illustrare i Vangeli con citazioni tolte dai filosofi e dagli altri scrittori pagani, a detta del sig. P. è assai interessante; ed egli promette di farci sopra quanto prima una dissertazione a parte. Qualche cosa di nuovo ha portato anche sulla congiura del Porcari, su cui già tanto si è scritto. Finalmente circa i fatti della Crociata a tempo di Callisto III e circa la vittoria riportata dai cristiani a Belgrado, l'autore ha ritrovato nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma la lettera originale italiana del minorita Giovanni da Tagliocozzo, sulla quale fu compilata più tardi la relazione latina, che si trova stampata nel Wadding. Chiuderemo questi brevi cenni rilevando un altra scoperta fatta dal P. nella Biblioteca Vaticana. È uno scritto del card. Capranica sulla necessità di riformare la Chiesa e la Curia romana: con brevità e chiarezza vi si afferma la dottrina cattolica del Primato e si ribatte la dottrina conciliare.

Sarà bene adunque che chi studia la Storia de' Papi nell'epoca del Rinascimento in Italia, dopo la traduzione del sig. Benetti consulti anche questa nuova edizione tedesca.

Firenze. A. Giorgetti.

Remigio Sabbadini. *Biografia documentata di Giovanni Aurispa.* - Noto, Zammit, 1890. - In 8.° di pp. 208.

Di quel periodo importantissimo della letteratura italiana, il quale, con la ricerca e la diffusione dei monumenti insigni delle letterature latina e greca preparò il nostro rinascimento, è cultore molto benemerito Remigio Sabbadini, che s'è dedicato ad illustrarlo con intelletto d'amore. Nessuno quindi meglio del Sabbadini poteva darci la biografia di quello strano tipo di bibliofilo che

fu l'Aurispa, tanto più che nella prefazione il Sabbadini dice che, scrivendo, ha avuto intendimenti scrupolosamente scientifici. Però questo libro sin da quando apparve ha fatto nascere parecchie discussioni, prova evidente della sua importanza; e primo, a quanto mi sembra, se ne occupò il Cesareo nella *Rassegna della lett. ital. e straniera,* an. II, num. 6 (1.° luglio - 1.° ottobre 1891); poi il Braggio nel *Giornale ligustico* ecc.; quindi il Salvo-Cozzo nel *Giornale stor. della lett. ital.,* an. IX, num. 51; e infine un'altra volta il Cesareo nel periodico *Natura ed arte,* num. 11, sotto il titolo « Un bibliofilo del quattrocento », correggendo alcuni errori che il Salvo-Cozzo s'era lasciato sfuggire nella sua recensione. A me quindi non resta che dare una breve notizia del libro e delle principali questioni ed obiezioni mosse al Sabbadini.

Principalissima questione è quella che ci si presenta sul principio e che riguarda la nascita dell'Aurispa. Il Sabbadini crede che l'Aurispa sia nato nell'anno 1372, ed a confermare questa sua opinione porta come documenti due lettere: l'una, che si trova nel cod. Ottoboniano 1153, f. 34, e nel cod. Vaticano 8914, f. 156, diretta a Pio II; l'altra diretta al Panormita. Nella prima che ha la data dell'anno 1459 l'Aurispa dice al papa « *ago iam tertium et octuagesimum annum* ». Ora il Sabbadini crede che la data di questa lettera sia sbagliata dovendosi leggere 1455 invece di 1459, essendo facile a quei tempi uno scambio tra il 5 e il 9 (?), per metterla d'accordo con la seconda lettera, a cui egli ha messo come data l'anno 1455, e nella quale l'Aurispa ripete la sua frase dicendo « *tertium et octuagesimum annum agenti* ». Ma il Cesareo (1) s'è opposto risolutamente al Sabbadini, ed ha detto che riguardo alla prima lettera invece di 1459 si può leggere 1458, perchè qualche menante di vista corta può, trascrivendo MCCCCLVIII, aver aggiunto un I di più cosa invero più facile che lo scambio d'un 5 con un 9. Riguardo alla data del 1458 il Cesareo fa ancora notare che Pio II fu eletto papa nell'agosto di quest'anno e « la lettera è per l'appunto gra- « tulatoria e augurale ». Riguardo poi alla seconda lettera, quella diretta al Beccadelli (a cui, come abbiamo accennato, piacque al Sabbadini di assegnare, come anche ad altre cinque lettere, l'anno 1455, avendo tutte queste uno stretto legame ed accennandosi in una di esse all'elezione di Calisto III, avvenuta come si sa nell'aprile del 1455), il Cesareo s'è ancora opposto per le ragioni se-

(1) Quando cito il Cesareo, mi riferisco al suo articolo comparso in *Natura ed Arte,* non avendo potuto veder l'altro scritto prima.

guenti. La lettera in cui l'Aurispa dice d'avere 83 anni non parla dell'elezione del pontefice Calisto; ma parla, come ne parlano anche altre quattro lettere, (18 agosto, 20 settembre, 12 novembre, 18 dicembre) d'una contesa dell'Aurispa con un frate benedettino Romano Testa a proposito dell'abbazia di Lentini. Invece nella lettera, in cui s'accenna all'elezione di Calisto, e che per esser datata 13 dicembre è anteriore di cinque giorni all'ultima di quelle quattro lettere, non si fa parola alcuna di questa contesa col frate benedettino; e sì che in quel tempo l'Aurispa non fece che scriver lettere ai suoi amici per guadagnarli alla sua causa. Come si spiega questo fatto? Si spiega, che la lettera dove parla dell'elezione è effettivamente del 1455, e le altre cinque che parlan della contesa sono posteriori e bisogna trasportarle non al 1456 (e intorno a ciò il Cesareo aggiunge altri argomenti che per brevità tralascio) ma al 1457. E qui il Cesareo, facendo un ipotesi, com'egli stesso confessa, un po' sottile, ma che potrebbe essere anche giusta, dice: « Po-« niamo che l'Aurispa fosse nato il 17 dic. del 1374: a rigor di ter-« mini egli avrebbe tanto potuto dire di sè « *octuagesimum et ter-« tium annum ago* » scrivendo al Panormita il 18 dic. del 1457 « quanto « *ago iam tertium et octuagesimum annum* » scrivendo « a papa Pio II il 15 dic. del 1458; allora appena entrava negli ot-« tantatrè ora era già presso ad uscirne ». Per queste ragioni ci pare assai probabile la data proposta dal Cesareo per la nascita dell'Aurispa, vale a dire l'anno 1374.

Procediamo oltre: il Sabbadini dice che dei primi 40 anni dell'Aurispa sappiamo poco e solo nel 1411 ci appare questi come autore d'un epitaffio ad un tal Giovanni Tamagnini naturalista che «... potrebbe essere lo stesso Giovanni di Noto, che professò a Bologna dal 1392 al 1400 ec., se pure non si tratta di quell'altro Giovanni di Sicilia che nel 1428 lesse filosofia morale e poi naturale in Bologna ». Ora qui facilmente si vede come il Sabbadini abbia errato in questa seconda parte del periodo: il Giovanni di Sicilia che insegnava filosofia morale nel 1428 non poteva essere certamente il Giovanni Tamagnini che era morto nel 1411.

La biografia continua accompagnando l'Aurispa in tutte le sue peregrinazioni da Savona a Firenze, da Roma a Costantinopoli, quindi a Venezia, a Milano, poi a Bologna, a Firenze, a Ferrara e di qui a Basilea, dove scoperse tra gli altri il celebre codice di Donato, e da Basilea a Firenze ed a Roma; per poi ritornare a Ferrara; e tra queste due città divise gli ultimi anni della sua vita. A Ferrara morì, secondo il Sabbadini, nell'anno 1460, o, con più fondamento, negli ultimi giorni del maggio 1459, secondo il Cesareo ed il Salvo-Cozzo, i quali riportano una lettera del cardinal Bessarione a Nardo Palmieri, genero dell'Aurispa, datata « *Mantuae,*

die 21 iunii 1459 » che è sfuggita agli occhi del Sabbadini, e che ci dimostra evidentemente che quando fu scritta l'Aurispa era già morto.

Seguono sei Appendici che ci danno notizie interessanti. La prima Appendice tratta la questione se l'Aurispa fu cantore nella collegiata di Noto, questione che è lasciata insoluta. Nella seconda sono riportate alcune lettere dell'Aurispa al Panormita e viceversa, alle quali il Sabbadini non ha potuto fissare alcuna data. Nella terza è trascritto l'inventario dei codd. dell'Aurispa, estratto dall'atto di divisione dei beni mobili fra i suoi eredi, il quale si conserva nell'Archivio di Stato di Modena, Registro d'investiture X, f. 278. Nella quarta si danno alcune notizie su Giacomo Curlo ed Antonio Cassarino; nella quinta su Giovanni Marrasio. Infine nella sesta ed ultima Appendice sono dell'Aurispa due altre lettere ed una elegia *de discessu regis Ungariae.*

In conclusione il saggio del Sabbadini è molto notevole, perchè è il primo in cui si possano trovare abbondanti notizie sulla vita letteraria del Noticiano e sulle sue relazioni con altri umanisti: tuttavia, vi si desidera in qualche punto una maggiore esattezza.

Maglie (*Lecce*). CLEMENTE VALACCA.

PÉLISSIER LÉON G. *Les amies de Ludovic Sforza et leur role en 1498-1499* (Estr. dalla *Revue historique,* t. XLI fasc. 1, genn. febb. 1892) - Parigi, Alcan, 1892. - In 8.° pp. 22.

— *La politique du Marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza,* 1498-1500 (Estr. dagli *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux*). - Le Puy, Marchessou fils, 1892. - In 8.°, pp. 88.

— *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais, 1499-1513. (Bibliothèque méridionale publiée sous les auspices de la Faculté des lettres de Toulouse,* 2.e série, tome I). - Toulouse, Privat, 1891. - In f.°, pp. XXI-371.

Abbiamo già avuto occasione di discorrere brevemente in questo periodico (1) di alcune pubblicazioni che va facendo il prof. Pélissier per illustrare la storia della dominazione francese nel Ducato di Milano, intorno alla quale egli lavora da parecchi anni; ed abbiamo

---

(1) *Arch. stor. ital.*, V Serie, tom. VI, p. 526; tom. VII, p. 219; tom. VIII, p. 232.

riconosciuto tutto il valore e tutta la novità delle sue ricerche, nonchè i meriti che il giovane erudito francese si viene acquistando presso di noi colle sue amorose fatiche intorno alla storia d'una delle più nobili provincie della nostra Italia.

Di altri tre recenti suoi lavori, relativi sempre allo stesso argomento, intendiamo oggi di parlare un po'più lungamente sì per la loro importanza, come per quella della scuola storica, a cui appartiene il giovane autore, la quale da alcuni anni si viene affermando nel campo della nostra scienza. Queste tre pubblicazioni si possono dividere in due gruppi secondo che concernono la parte politica ovvero quella amministrativa della storia del Milanese in quegli anni; ed al primo appartengono le due memorie sulle amiche di Lodovico Sforza e sulla politica del Marchese di Mantova, all'altro la raccolta di documenti spettanti al governo del Ducato sotto i Francesi.

Una delle cause principali della rovina di Lodovico il Moro fu l'abbandono in cui lo lasciarono tutti coloro dai quali egli aveva diritto di sperare conforti. Da tempo egli aveva provveduto ai suoi casi ed aveva coltivato l'amicizia non soltanto de'principi e de'signori, ma, con fine arte politica, anche quella di donne poste dal loro stato in condizione di giovargli al momento opportuno. Perciò, mentre fu in auge la sua potenza, ebbe somma cura di stare in relazione personale, ma più ancora epistolare, colle sue due nipoti Bianca Maria, ch'egli stesso aveva sposata a Massimiliano, re de'Romani, e Caterina, la cui signoria in Romagna era come un appendice del suo Ducato, con Isabella d'Este Gonzaga marchesa di Mantova e con Chiara da Gonzaga contessa di Montpensier; ma, per quanto amichevoli fossero queste relazioni, da esse non trasse alcun vantaggio nelle disgrazie che lo colpirono e la ragione dell'inutilità delle sue amicizie sta così nella natura stessa di queste, come nell'indole o nei casi delle donne con cui egli si era legato. Per Bianca Maria egli fu sempre uno zio affettuoso ed il suo carteggio con lei è improntato ai più teneri sentimenti famigliari; ella, di ricambio, ebbe sempre per lui una vera affezione che la spinse anche a chiedere aiuti in suo favore a Massimiliano; ma, semplice di mente e pur sempre fanciulla anche quando fu seduta sul trono imperiale, ella non ebbe mai sull'animo del marito tale ascendente da ottenere i potenti soccorsi che soli avrebbero potuto decidere in favore del Moro la contesa di questo col Re di Francia. Vere lettere d'affari sono invece quelle che Lodovico scrisse all'altra sua nipote o che gli diresse questa donna famosa, la quale a lui sentivasi legata da comunanza d'interessi nonchè da vincoli di parentela, e, posta nel cuore della Romagna, manteneva

nella fede dello zio così i signorotti che la circondavano come i marchesi e i duchi delle rive del Po. Da lei probabilmente egli avrebbe avuto validi aiuti se la rovina non l'avesse colpita quasi in pari tempo di lui e, spossessata de' suoi stati, non fosse ella pure caduta nelle mani di un efferrato nemico. Certo è che altrettanta benevolenza non poteva ripromettersi il Duca di Milano quando gentilmente gareggiava di galanterie colla Marchesa di Mantova; e, per quanto cortesi ed amichevoli, le sue relazioni con questa non furono se non atti di ossequio e di buon vicinato del più perfetto gentiluomo del tempo verso la donna più compita degli ultimi anni del nostro splendido Quattrocento; come non furono se non prove di un simpatico interesse quelle ch'egli ebbe colla Contessa di Montpensier, vedova allora di recente. E altro che cortesi ricambi di gentilezze ricevute non potevano essere le relazioni di queste due ultime donne con lui, una delle quali era moglie di Francesco Maria da Gonzaga, l'altra, legata di stretta parentela colla corte di Francia, ambedue nell'impossibilità di giovare al Moro sia per gl'interessi del marito, sia per l'animosità del re Luigi contro lo Sforza.

E gl'interessi del Marchese di Mantova furono spesso nella tremenda crisi del 1499-1500 in opposizione con quelli di Lodovico Sforza. Posto fra Stati maggiori del suo e nemici fra loro, stretto, più tardi, fra due collegati, Francesco Maria seppe barcamenarsi in modo che in ultimo, nonostante la minaccia di perdere il marchesato, maggior vantaggio che danno ritrasse da quella lotta. Certo che la sua condotta non può sottrarsi al biasimo che meritamente vien dato alla nera perfidia di cui fece uso nelle sue trattative; ma ben maggiori sono anche oggi le lodi che gli scrittori fanno a gara di tributargli. Egli, ingannatore e spergiuro, è pur sempre il famoso condottiere di Fornovo, l'accortissimo politico degli ultimi del Quattrocento; mentre Lodovico, ingannato e vinto, è oggi ancora indegno di essere difeso, deve oggi ancora essere da tutti esecrato e maledetto, nonostante l'animo suo gentile, il suo acume politico, la protezione concessa ai dotti e agli artisti: tanto è difficile mantenersi in fama su questa terra a chi non sappia reggersi in piedi!

Ai soldi di Lodovico entrò il Marchese di Mantova appena quegli preparò la sua difesa; ma presto l'animo suo irrequieto lo volse a novelli amori e per questione di un titolo inclinò all'amicizia di Venezia e di Francia, dalla quale tornò nelle braccia del Moro quando s'accorse che questi era sempre il più potente dei suoi vicini di quei giorni. Coll'affermarsi della politica francese in Italia egli stimò più utile partito volgersi allo straniero che scendeva le Alpi con

gran seguito di gente, pronto ad abbandonarlo al ritorno dello Sforza. Ma questa sua ultima mossa per poco non gli costò lo Stato e sola la sua astuzia seppe trarlo dal pericolo e farlo rientrare nelle grazie del re francese. Seguirlo in tutti quei suoi volteggiamenti, non perderlo mai d'occhio nelle minutissime ed intricate trattative in cui egli si arrabattò, era impresa che nessuno fino ad oggi aveva osato tentare e che invece ha compiuto il Pélissier; il quale nel suo lavoro non è neppure un momento imbarazzato nè dalla difficoltà della materia, nè dalla copia dei documenti, e riesce piacevole e chiaro anche là ove scende ai più minuti particolari di quella travagliata politica. E ciò va detto a sua lode perchè rari oramai sono questi pregi specialmente da noi ove non si crede di poter scrivere di scienza senza fare opera oltremodo pesante. Come a questo suo studio sul Marchese di Mantova, anche all'altro sopra le amiche dello Sforza (del quale abbiamo innanzi discorso) ugual lode è da tributare. Riguardo a questo però mi sia lecito rilevare una piccola inesattezza, in cui incorse certo inavvertentemente l'autore, la quale consiste nell'aver fatto del secondo marito di Caterina Sforza un valorosissimo condottiere, mentre il primo Giovanni de'Medici ebbe pochissime delle virtù che fecero grande invece il suo figliuolo.

Altrettanto se non più importante è la terza delle pubblicazioni del Pélissier, cioè la raccolta dei 107 documenti per servire alla storia del dominio francese nel Ducato di Milano dal 1499 al 1513, la massima parte de'quali documenti concerne l'amministrazione dello Stato in questo periodo di tempo.

Le genti francesi, che la fuga di Lodovico il Moro aveva lasciate padrone del Ducato di Milano, si diedero nei primi giorni, non ostante l'espresso divieto del Re, a commettervi prepotenze ed angherie come in terra conquistata; ed il loro procedere, cui tentarono di riparare i governatori dell'esercito e quelli di Milano, fece sì che questa città, per non soggiacere ad un sacco, propose di sottomettersi alla fede del Re, ma con certe condizioni dalle quali traspare l'animo de'cittadini non del tutto inclinato al nuovo signore, nè propenso a lasciarsi togliere la libertà fino allora goduta. La città giurava bensì ubbidienza a Luigi XII, ma gli chiedeva in cambio il riconoscimento di tutti i suoi privilegi e franchigie, e l'istituzione di un governo centrale residente a Milano, composto di cittadini, sì che il Ducato non diventasse una remota provincia retta dal Re lontano per mezzo di rapaci ufficiali e magistrati oltramontani. Ed il Re, ricevutone l'omaggio, le concesse quanto chiedeva, istituì specialmente un Senato a Milano ad imitazione del Parlamento di Parigi, ed ebbe particolare cura dell'amministrazione

della giustizia. In pari tempo però si volse a perseguitare i partigiani di Lodovico; e, se per il breve ritorno di questo sospese un momento l'opera sua, dopo Novara non ebbe più requie fin tanto che nelle sue liste di proscrizione non furono compresi tutti coloro i quali erano stati fedeli al loro antico signore, fin tanto che non ne ebbe confiscati i beni e non gli ebbe assegnati ai suoi cortigiani. Eppure, nonostante questi travagli, il partito sforzesco sussistette a lungo, e nel 1504 riponeva ancora le sue speranze nel cardinale Ascanio e nell'imperatore Massimiliano e si accresceva di tutti i malcontenti; i quali non dovevano essere pochi in quei giorni, se perfino il Trivulzio credeva opportuno di fare già, ad ogni evenienza, proporre alla Repubblica di Venezia di entrare al suo soldo *post mortem regis*. Ma la crisi, cui dovette sottostare il dominio francese in Lombardia, cessò quando Massimiliano, sempre in cerca di danari e perciò costretto a subordinare ai propri bisogni la sua politica e i suoi affetti, ebbe riconosciuto, mediante pagamento, Luigi XII legittimo duca di Milano. Con questo atto fu affermata definitivamente, per allora, la signoria del Re di Francia nel Ducato, e a molti degli antichi ribelli convenne di piegare il capo e di chiedere venia al nuovo signore degli errori passati. Questi non si fece troppo pregare e, riammessi molti nella sua grazia, proseguì e condusse a termine l'opera di riordinamento iniziata fin dalla conquista per procurare il benessere e la prosperità del suo nuovo Stato. E testimoni dei suoi sforzi in questo senso sono i molti provvedimenti coi quali egli ed i suoi ministri cercarono di assicurare l'alimentazione, la sicurezza, la sanità del Ducato, e gli altri coi quali promossero il commercio, le industrie, l'istruzione e le arti, coi quali diedero leggi alla viabilità, ai lavori pubblici, ai pesi e alle misure, al corso delle monete. Dai quali provvedimenti noi possiamo farci un concetto di quell'amministrazione che, informata a certi principî, diciamo pure, di libertà avrebbe dato senza dubbio un vigoroso impulso alle industrie e al commercio, specialmente in quei rami nei quali erano stati una volta eccellenti i Milanesi, e ne avrebbe senza dubbio assicurato il trionfo, se non avesse dovuto per lungo tempo obbedire alle esigenze della guerra e ai provvedimenti presi per la sicurezza dello Stato, e specialmente se l'opera sua non fosse stata interrotta nel bel mezzo del suo cammino dal ritorno degli Sforza; i quali quasi tutto distrussero, riconducendo seco gli ordini antichi e la persecuzione contro gli avversari.

Vero è che supremo scopo di questi ordini antichi era pure quello della prosperità dello Stato; ma, non sapendosi ancora oggi quali essi realmente si fossero, mal si può istituire un paragone fra loro e quelli francesi, peggio ancora giudicarli. Eppure

tanto importerebbero alla scienza tali confronti, tanto se ne gioverebbero gli storici per conoscere il valore o l'incapacità degli uomini e dei governi! Questa deficienza, purtroppo, non s'incontra soltanto nella storia di Milano, ma sì pure in quella di ogni altra città e provincia, così della nostra penisola come di ogni nazione, e ai nostri giorni appena comincia ad essere riconosciuta l'importanza dello studio dei documenti che permettono di ricostituire le antiche amministrazioni. La parte più eletta dei giovani scrittori vi si dà con fermo proposito, e non v'ha dubbio che dalle sue indagini e dai suoi lavori molte novità verranno fuori, molte leggende saranno sfatate e la scienza procederà più veloce verso quella stabilità di giudizi che è ancora un pio desiderio di ogni studioso che legga i lavori quasi sempre soggettivi degli storici passati e presenti. E a questa schiera di giovani appartiene il Pélissier, il quale colla sua pubblicazione dimostra l'intenzione di darci nel lavoro sintetico della Storia della dominazione francese nel Ducato di Milano, che sta preparando, un quadro esatto dell'amministrazione istituita da Luigi XII e de' benefici che essa recò o poteva recare a quello Stato. Ed è perciò che salutiamo con piacere l'edizione di questi documenti, la quale, condotta con somma cura sopra le serie dell'Archivio di Stato di Milano e specialmente sopra il *gridario generale* e i registri Panigarola, è un buon indizio del lavoro futuro ed una buona promessa per la storia di quel Ducato.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

ENEA COSTANTINI. *Il Cardinal di Ravenna al governo di Ancona e il suo Processo sotto Paolo III.* Racconto storico. - Pesaro, Stab. Tipo-Litografico Federici, 1891. - In 8.°, pp. 425.

È una tetra istoria di misfatti quella che ci narra il Costantini, un'istoria largamente documentata che fa rilevare sempre meglio *di che lacrime grondi e di che sangue* quel Risorgimento, che dopo tanta luce intellettuale finì collo sfacelo morale e politico della nostra patria, oppugnato indarno dalla coscienza dignitosa e netta del Savonarola, coll'entusiasmo dei martiri e degli eroi. La vita di Benedetto Accolti, cardinale letterato, umanista, che taluno dei contemporanei salutò Cicerone dei suoi tempi, e l'Ariosto

Gloria e splendor del Concistoro santo,
(*Orlando*, C. XLVI, Stanza 11.ª).

fu un tessuto d'ingiustizie e d'infamie. Egli, come l'età che fu sua, ebbe squisiti l'ingegno e la cultura, e perverso il cuore. Bell'uomo (come appare dal ritratto ond'è fregiato questo volume), dallo sguardo vivido e pronto e dalle fattezze regolari ed eleganti spira falsità e malignità profonda, satanica. Il ritratto esprime davvero l'animo di lui, uno de' più depravati fra eruditi e prelati corrotti e corruttori. Il suo archivio privato che l'A. ebbe la fortuna di ritrovare nell'Archivio di Stato fiorentino col sommario completo del Processo formato sugli Atti originali dal celebre giureconsulto Silvestro Aldobrandini, difensore del Cardinale, è un'accusa continua, inesorabile.

Benedetto Accolti avea in gioventù le attitudini per divenire un uomo d'arme, ed invece fu avviato per la carriera ecclesiastica. Studiò a Pisa, eppoi andò a Roma, sotto la protezione dello zio cardinale, ch'egli tentò di avvelenare. Aggregato al Collegio dei Segretari pontifici, falsifica una bolla, mentre faceva mercato sul voto dello zio nella causa fra Enrico VIII e l'infelice Caterina. Teneva cioè il piede in due staffe, e spacciando credito e potenza, lucrava dalla Inghilterra e da Cesare. Quando Clemente VII meditava di togliere l'autonomia ad Ancona, l'Accolti che si rodeva nel vedere destinato ad altri il governo della ricca e bella città, con avvisi reiterati cercò mettere in guardia gli Anconitani, e guastare i disegni del papa; ma non appena Clemente, premuto dal bisogno di rifornire l'erario, s'indusse a conferirgli a vita la legazione della Marca al prezzo di 19 mila ducati di oro del sole, egli a un tratto da amico degli Anconitani, ne divenne il tiranno. « Non più signori in Ancona, signor sarò io », esclamava giubilando, e nel vicelegato Della Barba, trovava il degno ministro delle sue nequizie, o, com'egli soleva ripetere « l'uomo secondo il suo cuore ». Ordinato il disarmo dei cittadini, ai quali si lasciavano « apena i cortelli per tagliare il pane, e le vivande della propria tavola », vennero decretati esilii per sozze mire; frequentissimi i supplizi: sulla piazza dell'Incoronata e di S. Niccola erano drizzate in permanenza le forche; la corda inflitta spietatamente alla vista di tutti. Che se tali modi di governo erano allora purtroppo frequenti, nessuno anche allora poteva scusarlo di aver mandato a morte un custode infedele de'pegni del Monte di Pietà, appropriandosi poi il tesoro dei poveri, di mercanteggiare sulle vettovaglie, facendole rincarare a capriccio, di menar buona ai suoi scherani ogni sorta di scelleraggini. Due cospicui anconitani, l'Antiqui ed il Benincasa, riuscirono a far udire al papa la oppressione e i lamenti dei concittadini; ma l'Accolti seppe abilmente schermirsi, e tornati quei due da Roma in Ancona, finse di accarezzarli, covando un'orribile vendetta. Una volta gli uscì di bocca: « io gli

farò un dì un scherzo che se ne ricorderanno tutto il tempo della vita loro »: *era assetato,* così un testimone in processo, *del loro sangue.* Un pessimo soggetto, un nobile ridotto alla più squallida miseria, certo Vincenzo Fanelli, famigerato per furti, frodi e ladrocini, fu lo strumento del cardinale e del vicelegato. Il Fanelli, d'intesa coi governanti, fingendo un alterco con un baìlo, dovea farsi catturare, e quindi implorar grazia, manifestando una presunta congiura, per dar la città ai veneziani, e indicando come rei principali l'Antiqui, il Benincasa, un Giachetti ed altri, vittime designate dell'Accolti. Risulta che un principio di cospirazione esisteva realmente, coll'aiuto forse del duca di Urbino, ma quei cittadini erano innocenti, ed il Fanelli e il governo l'ignorarono fino a quando, consumata la vendetta, fu loro svelato spontaneamente. Intanto otto giorni prima della cattura del Fanelli, si fece costruire nei magazzini della Rocca, un ordigno da tagliare dieci o dodici teste, approntando così la mannaia prima del processo. La trama infernale riuscì com'era ordinato. L'Antiqui, il Bonarelli, il Benincasa ed il Giachetti furono trascinati alle carceri. Si procedette agli esami ed ai confronti nel cuor della notte. Indarno gli sventurati protestavano della propria innocenza, rendendo incerto e confuso lo stesso Fanelli. Invano l'uditore Foschi rifiutò di assistere all'infame processo, ed un altro giudice, il Rosati (sia onore al suo nome!) incalzò con domande il Fanelli, sospettando in lui un calunniatore anzichè un delatore; il Della Barba, che tutto regolava assiduamente, gli menò una percossa, nè lo ammise più agli esami. Corse il buon Rosati a palesare al cardinale, che si fingeva ammalato, l'animo suo; non fu lasciato finire, e cacciato turpemente. Il papa, male informato, pur voleva che si procedesse *mature et pede plumbeo,* e che si dovessero fare gl'interrogatori alla presenza di due o tre cittadini anconitani; ma i suoi ordini s'interpretavano a rovescio, dando a credere ch'ei voleva « che si facessero mortali i peccati veniali ». Lo spasimo di prolungate torture strappò al Giachetti parole che potevano interpretarsi come un principio di confessione. L'infelice, lusingato d'impunità, calunniò l'Antiqui, che avea un tempo vagamente aspirato ad un'alleanza coi Veneziani. Il Bonarelli resisteva, ed invano il Della Barba gli fece recitare il salmo: *eructavit cor meum verbum bonum;* ch'era una specie d'incanto per far confessare i rei. Indi, alternando colla superstizione la ferocia, lo misero alla corda fino a stroppiargli un braccio. Le sue labbra rimasero mute. Era tempo di chiudere l'orrenda tragedia; e colla precipitazione di chi si affretta a nascondere le traccie di un delitto, ebbe luogo la esecuzione della condanna. Il bargello, che chiedeva il *mandato,* cioè la copia legale della sentenza condannatoria, che non era stata neppure scritta,

si vide misurare un colpo di partigiana. Fu mandato il confortatore ai tre infelici; un testimone narrava « ch'era una pietà udirli « a lamentare e stridere. Signore Dio (esclamò l'Antiqui) tu sai « che per questa causa io non merito questa morte. Potria essere « che per altri peccati me la meritassi ». L'alba del 14 marzo 1534, illuminava tre cadaveri mutilati e le tronche teste esposti fra le due forche appiè della scala della chiesa dell'Incoronata, distesi su povere stoie, accanto a ciascuno dei corpi insanguinati un cero. Splendè il sole, e il Della Barba andò attorno per la terra su di un muletto piccolo, mentre gli Anconitani li facevano « i più bestiali inchini del mondo ». Il truce processo fa ricordare l'altro della *Colonna Infame,* iniquità solenne dell'umana giustizia.

Quelle vittime non bastarono. Il Benincasa ed il Bussaratti, i quali ritenevano di aver salva la vita, e di esser mandati in esilio, portati a Fermo, furono quasi all'improvviso appiccati nella rocca del porto. La misura era colma. Un Sisto Zacchelli raccoglie le doglianze degli Anconitani, redige una cedola accusatoria contro il Legato, e la presenta al papa. L'eccidio degli Anconitani non era il solo e principal delitto. Molti, molti altri vi si enumerano; eppoi oscenità, bravate e costumi da soldataccio feroce, anzichè da principe della Chiesa. Clemente sdegnato gridò: è troppo, è troppo, e conferisce la legazione a uno de' suoi Medici prediletti, al cardinale Ippolito; ma l'Accolti rifiuta di cederla. Qui si palesa tutta la debolezza del governo pontificio. Pur di riavere la legazione venduta offre al cardinale cedole bancarie per 19 mila scudi di oro; ma egli rifiuta le cedole perchè della fallita banca degli Strozzi. Muore frattanto papa Clemente, e gli succede Paolo III; il Fanelli, venuto a Roma, è catturato, e dinanzi al nuovo pontefice confessa di aver deposto il falso *per forza et paura.* L'Accolti è incarcerato in Castel S. Angelo, e il suo processo, imponente per i titoli di accusa e pel numero e qualità degl'imputati e dei testimoni, incomincia. Il Procuratore fiscale e il Castellano di S. Angelo esortano il prelato a dire la verità, ed egli in un memoriale ammette in parte le colpe appostegli; ma, intrigante e falso nell'avversa come nella prospera fortuna, scrive di lì a poco al Sacro Collegio ritrattando la fatta confessione, ed accusando il fiscale di averlo ingannato. È posto a confronto col Fanelli; l'Aldobrandini, eminente giureconsulto escogita cavilli in sua difesa; con mezzi più efficaci si adopera la corte di Spagna, che non sappiamo bene come e perchè avesse tanto a cuore quello sciagurato, ed infine, dopo lunghe trattative, sulla fine di ottobre del 1535, viene stipulato un Componimento fra il reo e la Curia, ed egli è liberato al prezzo di 59 mila scudi. Ciò era conforme agli usi, ed alle idee giuridiche del tempo; il cardinale dovea però confessarsi in colpa; ed egli lo fece, previa

una segreta protesta: rinunziò inoltre ai governi di Ancona e di Fano, e promise di non uscire dallo stato senza licenza. Ebbe quindi l'assolutoria, che più tardi fu estesa anche al Della Barba, e l'ordine di abitare in Ferrara. Un'indennità, misera a dir vero, fu assegnata dal governo alle famiglie dei *giustiziati*, o per dir meglio assassinati. Indi ritroviamo l'Accolti legato imperiale a Firenze, e fatto segno di nuove e gravissime accuse. Ma era sotto l'egida di Cesare, nè le avversità gli avevano spenti gli appetiti e le cupidigie nefande. Morì di apoplessia, la notte dal 18 al 19 settembre del 1549, mentre giaceva con una sua bagascia. In fretta e furia erano accorsi al suo capezzale Lelio Torelli, eppoi lo stesso duca, ed appena furono in tempo a ottenere un testamento, col quale nominava erede universale il duca stesso; provvido espediente, cui si ricorse, affine di assicurare le pingui sostanze dell'Accolti ai tre suoi figliuoli, che legalmente non potevano succedere, perchè figli di peccato.

Colla speranza che da questa esposizione, per quanto succinta ed incompiuta, sia dato di argomentare la importanza vera e la novità del volume, compilato in massima parte su documenti inediti notevolissimi, mi si conceda, concludendo, di fare alcuni rilievi, che dimostreranno, se non altro, l'amore e l'interesse col quale mi feci un dovere di esaminarlo, e come chi fa molto e bene faccia nascere spontaneo il desiderio del meglio. Ed anzitutto bramerei che il racconto procedesse più rapido ed eguale, e perciò più vivo ed efficace. A tal fine occorreva accennare, riassumere e compendiare molti documenti, che si trovano per disteso intercalati nel testo, lettere, memoriali, deposti testimoniali, e perfino un'epistola spagnuola, della quale in nota è data la traduzione. Sta bene che le parole dei documenti sono parte essenziale di storia, e talora un vero e proprio documento storico, ma è d'uopo che armonizzino col racconto, senza romperne o intralciarne il filo troppo a lungo e di frequente; se no la storia minaccia di trasformarsi in un incartamento da processo o in filze cancelleresche. Possono i processi esser materia di storia; ma non sono storia. Fra un attuario e Tacito o il Macaulay corre un bel tratto. Anzi veda l'A. come quest'ultimo ha saputo, con mirabile fedeltà ed evidenza pittrice, trarre dai processi pagine splendide che rapiscono ed esaltano. Raccogliendo i documenti più lunghi in una Appendice, e rimandando alle note molti altri, il racconto sarebbe riuscito meno prolisso, e diciam pure meno farraginoso; ma per ciò appunto di maggiore effetto e di più facile lettura. Veda l'A. le pagine 390-91; sono belle veramente; anche più belle sarebbero state senza il lungo documento che le precede, e che poteva fondersi agevolmente in esse, rimandando i particolari minuti nella loro

integrità alle note o in fine del volume. Comunque non sarà mai abbastanza lodata la diligenza delle indagini, la moderazione e l'alta imparzialità che informano il lavoro, ch'è un serio e bel contributo alla storia di un secolo sì ricco di vicende gloriose e tristi, ma sempre ugualmente meritevoli di studio longanime, e sempre profondamente educatrici.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

D.r THEODOR MUELLER. *Das Konklave Pius IV. 1559.* Historische Abhandlung. - Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1889. - In 8.°, di pp. VII-278.

Il conclave dal quale uscì papa Pio IV fu uno dei più lunghi e dei più notevoli. Era allora morto Paolo IV, il terribile pontefice, e tutti, consci dei danni e delle discordie venute alla Chiesa e all'Italia sotto il suo governo, e della importanza che la personalità del papa aveva nelle faccende politiche, aspettavano con ansia su chi sarebbe caduta la nuova elezione; tanto più che conchiusosi allora il trattato di Castel-Cambresis, che pareva dovesse avere posto fine a un lungo periodo di guerre per cominciarne uno pacifico, si temeva non portasse la scelta di un papa irruente e battagliero nuove guerre e nuovi scompigli. Naturalmente gli interessi di tutti erano in ballo; Francia e Spagna appena uscite dalla lotta, Germania agitata dai dissidî religiosi non acquetati dalla pace d'Augusta, Inghilterra da poco venuta sotto Elisabetta, alla quale si contrapponeva Maria Stuarda; Italia malamente caduta sotto la supremazia di Spagna; Roma, dove lo scoppio dell'ira popolare aveva salutato la morte di papa Caraffa coll'abbatterne la statua e coll'inveire contro tutti e tutto ciò che ricordava il suo governo; la Chiesa infine, che quattordici anni dopo la sua apertura vedeva ancora adunato il Concilio di Trento. E appunto perchè tante e così svariate ragioni tenevano rivolti gli animi verso il Conclave, tutti cercarono di avervi quella maggiore ingerenza che era possibile, tanto che forse nessun Conclave ebbe maggiore pubblicità di questo, nè minore rispetto alle costituzioni ecclesiastiche. Le quali, come è noto, erano severissime; ma già da gran tempo gli interessi mondani avevano preso il sopravvento sugli spirituali; e i cardinali piuttosto che un papa utile alla Chiesa pensavano ad eleggerne uno che desse affidamento pel loro utile privato o per quello dei principi da cui dipendevano, e questi in ogni caso

non si rattenevano dall'influire sugli animi dei cardinali colle lusinghe talvolta, se non pure con le minaccie (1).

In questo Conclave - e lo scrive il cardinale di Ferrara - i membri del Sacro Collegio parlavano fra di loro e si visitavano ad ogni ora del giorno; s'affacciavano ogni momento alle finestre esterne tanto che ognuno li poteva vedere; non avevano alcun riguardo alle prescrizioni sui pasti, chè anzi si convitavano a vicenda e tenevano dei banchetti. Era stabilito che nessuno potesse avere con sè più di tre conclavisti, e qui molti ne ebbero fin sei; era assolutamente proibita ogni corrispondenza con l'esterno, e gli archivi conservano ancora numerose raccolte di lettere e di biglietti scritti nel Conclave a principi o ambasciatori, tanto che quello che resta ci può dare l'idea di ciò che si è perduto. Col pretesto della salute dei cardinali si praticarono alcune aperture e a queste e ad altre andava chiunque voleva parlare con quelli di dentro; e l'ambasciatore spagnuolo vi passava lunghe ore ogni notte, discutendo, trattando, rimproverando; quello cesareo invece era giornalmente informato dall'andamento del Conclave dal Cardinal di Trento; i conclavisti uscivano facilmente; uscì perfino un cardinale, e taluno entrò che non ne aveva alcun diritto, tanto che il Gran Priore di Francia, fratello del cardinale di Guisa, fu presente ad uno scrutinio; e tanto bene si sapeva fuori ciò che dentro avveniva, che il popolo della città accompagnava con delle scommesse le vicende del Conclave. Inutile dire che i voti si mercanteggiavano senza alcun ritegno, e l'oratore di Filippo II, come se questo potesse giustificare i suoi intrighi, andava strepitando che il cardinale d'Este si acquistava simoniacamente il triregno. Non è che non si tentassero delle riforme, ma non riuscivano a nulla, chè l'ingordigia di alcuno, la prepotenza di altri rendevano vani i tentativi dei migliori. Pio IV, degno invero di uscire da più decoroso Conclave, dovette poi pubblicare una bolla dove non solo

---

(1) Forse nessuno ormai crede più al così detto *jus exclusivae*, pel quale la Spagna, la Francia e l'Austria avrebbero avuto il diritto di impedire che il Collegio dei Cardinali votasse su un candidato da quegli Stati designato; ma se diritto non fu, certo la storia dei Conclavi prova che in fatto quei governi esercitarono una decisiva influenza nelle elezioni papali. Il nostro, come gli altri, lo dimostra; il cardinale di Mantova sarebbe stato papa se non vi si fosse opposto Filippo II; quello di Carpi senza l'opposizione di Francia, ed altri allo stesso modo. Non possiamo dunque su questo punto essere perfettamente d'accordo col Saegmueller, *(Die Papstwahlen und die Staaten von 1447 bis 1555)*, che pare non voglia accettare neppure nella pratica e in questa forma il diritto d'esclusiva.

conferma le antiche prescrizioni, ma ne pone delle nuove e più severe, per tutelare la dignità della Chiesa e la indipendenza delle elezioni.

È naturale che dove tanti interessi pubblici e privati s'incontravano, e dove la corruzione trovava tanto facile approdo, gli intrighi, dei quali il secolo era maestro, si svolgessero in tutta la loro ampiezza: la storia quindi di questo Conclave, durato dal 5 settembre al 26 dicembre, quale l'Autore seppe farla, studiando accuratamente le persone e le cose, riordinando il ricchissimo materiale, cercando negli avvolgimenti della grande diplomazia come nelle minuziose pratiche dei conclavisti il filo conduttore e la ragione degli avvenimenti, ci illustra le condizioni della Roma di Paolo IV e di Pio IV, e ci dà spesso la chiave per giudicare di fatti, le cause dei quali erano ancora troppo poco conosciute.

L'A. prende sulle prime a considerare l'influenza esercitata sul Conclave dalle potenze cattoliche, e fra queste specialmente dalla Francia e dalla Spagna, che avevano la maggiore importanza, tanto che, come è noto, il Collegio dei Cardinali era appunto diviso nei due partiti francese e spagnuolo. Restava in seconda linea l'Imperatore, il quale s'accontentò di inviare per l'occasione a Roma con mandato di seguire in generale la politica di Spagna il suo ambasciatore a Venezia, Francesco di Thurn, uomo serio e severo, che all'osservazione fattagli dal cardinal di Trento perchè aveva solo dieci persone di seguito, mentre gli altri ambasciatori avevano gran numero di famigliari, rispose che il suo padrone doveva spendere i denari contro gli infedeli, cosicchè il Madruzzo dovette prestargli la sua gente. La Francia, dominata allora dai Guisa, voleva un papa che aiutasse Maria Stuarda contro Elisabetta, e avrebbe veduto molto volentieri l'elezione di Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara, diplomatico astutissimo, e che aspirava con tutte le sue forze al papato. Egli aveva diretto il partito francese in varî conclavi, godeva anche tra gli avversari politici di grandi simpatie, ma con tutto questo non era riuscito a guadagnarsi la tiara. Paolo IV, che lo odiava mortalmente, aveva cercato in tutti i modi di impedirgli, come al Morone e al Polo, la sua successione. La direzione ufficiale però del partito francese spettava al cardinale Luigi di Guisa, fratello del cardinale di Lorena; del quale si poteva dire che pensava per la Francia, mentre Ferrara pensava per sè. Il partito spagnuolo non contava nessun membro che fosse così vicino alla corte come il Guisa; vi aveva quindi la maggiore autorità l'ambasciatore di Filippo II, Francesco di Vargas, rotto alla diplomazia, astuto, prepotente anche, e con lui conduceva il partito, sebbene spessissimo si trovassero discordi, il cardinale camerlengo Guido Ascanio di S. Fiora, in grande considerazione presso il re e presso il duca di Firenze.

A questi grandi Stati s'aggiungevano i piccoli Stati italiani, che portavano naturalmente i cardinali delle famiglie sovrane; oltre a Ferrara, Mantova aveva il cardinale Ercole Gonzaga, Urbino Giulio della Rovere; Parma Alessandro e Ranuccio Farnese, fratelli del duca Ottavio; il primo dei quali, potentissimo anche negli ultimi conclavi e troppo giovane (aveva appena trentanove anni, dei quali già venticinque di cardinalato) per pensare per sè alla tiara, voleva innalzare uno dei suoi vecchi servitori o almeno una delle creature di Paolo III, suo nonno; aperto nemico del cardinale di Ferrara, adesso propendeva a Spagna. Cosimo non aveva parenti da proteggere, ma sosteneva il cardinale Medici, dello stesso suo cognome, ma non della sua famiglia. Egli, attivissimo, aveva tosto combinato col cardinal d'Este un accordo, pel quale questi prometteva di appoggiare il Medici qualora non gli fosse riuscito di esser papa egli stesso; ed essendosi poi unito col duca di Mantova, le trattative portarono a ciò che le tre case ducali proposero rispettivamente il cardinale Ippolito, Ercole Gonzaga e il Medici, e si promisero di aiutare il candidato altrui quando il proprio cadesse. S'erano pure alleati per escludere il cardinale di Carpi, che, in caso di riuscita, avrebbe tentato ogni mezzo per ricuperare i beni alla sua famiglia, anche a costo di suscitare una guerra nell'Alta Italia, della quale tutti avevano qualche ragione di temere. Questa alleanza che avrebbe dovuto dominare il Conclave, perchè, apparentemente almeno, vi aderivano dei maggiori dei due partiti, non ebbe l'influenza che si poteva aspettare, sia perchè ognuno nello stringerla pensava più a sè che ad altri, sia perchè Cosimo offrendo i suoi servigi a Francia e a Spagna, lavorando ora contro ora in favore di Mantova e di Ferrara, non aveva altro scopo che quello di acquistare tempo e vantaggi per uno solo dei candidati spagnuoli e suo candidato principale, il Medici.

Dei cinquantacinque cardinali che costituivano il Sacro Collegio alla morte di Paolo IV, solo quarantotto presero parte al Conclave, e anche di questi alcuno venne tardi, taluno uscì per malattia, poi tornò; due morirono prima della fine del Conclave. Era, come è naturale, un consesso di elementi svariatissimi, per origine, per età, per carattere; due erano tedeschi (uno di questi, secondo l'A., era il cardinal Madruzzo, il quale veramente era principe dell'Impero, ma non tedesco), due spagnuoli, sette francesi e trentasette italiani; quanto all'età s'andava da uno che aveva diciannove anni a uno che ne aveva ottanta; taluno di famiglia nobilissima, tal'altro invece di bassissima estrazione; chi ricchissimo, chi invece poverissimo; chi pieno d'ingegno e di cultura, chi invece rozzo e ignorante; chi di costumi purissimi, chi indegno. Uno solo aveva avuta la porpora da Leone X, due da Clemente VII; venti erano creature di Paolo III e si

gloriavano perchè da loro erano usciti tre papi; le dodici creature di Giulio III non costituivano un partito a sè; le tredici creature invece di Paolo IV, per la maggior parte uomini mediocri, ma forti e religiosi caratteri, seguivano quasi tutte il nipote del loro benefattore, il noto cardinale Carlo Caraffa. Il nucleo del partito francese era costituito da Ferrara, dal Guisa, da Francesco di Tournon, Giovanni du Bellay, Giorgio d'Armagnac, Roberto di Lenoncourt, Giovanni Bertrando di Lens e Lorenzo Strozzi, e a questi s'univano alcuni italiani o amici della Francia o personali di Ferrara; altri, come Tiberio Crispo, Gerolamo Dandino e Gerolamo Capodiferro, non erano troppo sicuri; così che si poteva dire che il partito avesse sedici voti, Ferrara invece diciannove. Candidati di Francia erano, dopo il cardinal d'Este, Tournon, poi Mantova, poi altri italiani o francesi designati già dal re, e se nessuno fosse riuscito di questi, il partito aveva mandato di accettare chiunque desse affidamento di essere padre e pastore comune, e quindi di escludere Carpi. Nel partito spagnuolo aveva, oltre al S. Fiora, molta autorità il cardinale di Trento, Cristoforo Madruzzo, grande amico di Casa d'Austria, già governatore della Lombardia per Filippo II, ricco, noto anche perchè principe della città che era sede del Concilio. Vi aderivano poi il cardinale d'Augusta, gli spagnuoli De la Cueva e Pacheco, e degli italiani, alcuni fra i più distinti: Ridolfo Pio di Carpi, dotto, attivo, puro, in grande favore presso alcuno, in grande odio presso altri, ritenuto come altero e vendicativo, eppure vicinissimo al papato; Giovanni Morone, il migliore forse dei cardinali, ancora sotto il peso di un processo per eresia, preparatogli contro dall'odio accanito di papa Caraffa, già candidato di Carlo V in altri conclavi; Giacomo Puteo, designato pure alla tiara, virtuoso, accetto anche a molti francesi; Giovanni Ricci dl Montepulciano, suddito del duca Cosimo, di bassa estrazione, di buona indole, pratico di molte cose, a molti non isgradito. I cardinali di Perugia e di Messina, il Cicada, il Cornaro, il Medici, e così Mantova e Urbino erano pure del partito spagnuolo. Filippo II pareva più che alle persone avesse riguardo alle cose, e dava istruzioni che si eleggesse un papa veramente cristiano, amante della religione e della pace, e, escludendo Ferrara e qualunque francese, proponeva Carpi, il Morone, il Puteo, il Medici, l'Aracoeli, il francescano Dolero; durante il Conclave parve che avesse qualche base il Pacheco, ma in fine, stando contro il Morone il sospetto d'eresia, che faceva inarcare le ciglia al re di Spagna, di candidati serî non rimasero che Carpi, il Puteo e il Medici. Ed è notevole qui che mentre Francia e Spagna dichiaravano di voler pensare alla tranquillità e alla dignità della Chiesa e alla quiete comune, vicendevolmente poi escludessero i principali

loro candidati, Ferrara e Carpi, ritenendo l'una elemento di pace chi l'altra stimava elemento di guerra; segno questo che in ambedue ribollivano gli odì sopiti e che ognuna sentiva di dover curare il bene proprio piuttosto che il bene comune.

Il terzo grande partito del Conclave era il caraffesco, al quale oltre ai due Caraffa, Carlo, che ne era il capo, e Alfonso, aderivano i cardinali di Pisa e di Ariano, Michele Ghislieri, poi Pio V, Bernardino Scoto di Trani, il Capizucchi, il francese Reomanus, Taddeo Gaddi e il giovanissimo ma dottissimo Vitellozzo Vitelli. Il Caraffa, non potendo far eleggere nè il Ghislieri, nè lo Scoto, e sperando di ottenere da Filippo II favori e ricchezze, si unì a Spagna, sostenendo Carpi. Il Farnese poi, per timore che riuscisse il suo nemico Gonzaga, si buttò nelle braccia del Caraffa. I tre grandi partiti erano dunque presso a poco della stessa forza; l'esito quindi sarebbe dovuto dipendere dalla arrendevolezza dei cardinali; giacchè molti sentivano assai poco la disciplina di partito, nè seguivano in tutte le loro evoluzioni i capi, non credendosi tanto legati a questi da appoggiarne successivamente tutti i candidati, ma abbandonandoli anche per odio o antipatia verso alcuno di essi.

Così si presentava il Conclave nel suo inizio. Era uso antico che si facessero subito firmare ad alcuni cardinali, sui quali era possibile che cadesse l'elezione, alcuni capitoli, che essi promettevano di mantenere qualora fossero riusciti; in fondo non era cosa che avesse importanza, perchè i tre ultimi papi, per esempio, si erano rifiutati di eseguire quanto avevano promesso; quei capitoli servono tuttavia per conoscere quali erano i bisogni della Chiesa generalmente riconosciuti e quali le opinioni predominanti nel Collegio dei Cardinali. L'A. confronta le capitolazioni di Pio IV con quelle di Giulio III, non conoscendosi bene quelle di Paolo IV, e fa notare e dà ragione delle differenze che vi si riscontrano. Passa poi ad esporre, con grande acume e quindi con grande chiarezza, le vere trattative del Conclave. Erano quarantotto cardinali e almeno centocinquanta conclavisti, fra cui alcuni veri maestri d'intrigo, in continua relazione coi principi e cogli ambasciatori; è quindi facile capire quale ammasso di lavoro si facesse dentro e fuori nei quattro mesi circa che il Conclave durò. I primi giorni tuttavia le cose andarono regolarmente; i più notevoli candidati del partito francese, come dello spagnuolo, Carpi, Pacheco, Puteo, Mantova, Tournon si presentavano, ma nessuno ottenne il numero di voti necessario per l'elezione. Ebbero pure molti voti individui cui nessuno pensava, i cardinali vecchi pei quali i loro colleghi votarono per cortesia; accadde anzi per questo che un giorno Cueva sarebbe inaspettatamente riuscito, votando tutti, senza che

l'uno sapesse dell'altro, per lui, se all'ultimo momento un cardinale avendo chiesto per chi si votava quel giorno e avendo tutti risposto - per Cueva -, non si fosse fatto in modo da mutare quindici schede e da farlo cadere. Dopo questo abortì un piano per l'elezione del Cornaro e un altro finamente preparato dai Francesi per quella di Tournon. Ma tutto questo non servì che per dar tempo ai capi di disporre le cose e di aspettare i colleghi. Arrivò finalmente con pieni poteri il Guisa e allora nel Conclave si delinearono nettamente i partiti; dall'uno si portarono Carpi e Pacheco, dall'altro Ferrara e Tournon. I primi giorni Carpi era ritenuto come il futuro papa; non essendo giunti ancora tutti i Francesi, il suo partito, Spagnuoli appoggiati dal Caraffa e dal Farnese, contava già su due terzi dei voti; ma, per la poca compattezza di questo, Ferrara potè organizzare l'opposizione, aiutato dal fatto che nel Conclave si trovavano almeno ventidue cardinali i quali avevano una certa speranza di riuscire, e quindi erano disposti sempre a votare contro chiunque minacciasse di essere eletto; e aiutato poi anche più specialmente dal S. Fiora, il quale aveva conchiuso con lui, per iniziativa del duca Cosimo, un accordo che obbligava il Camerlengo a combattere Carpi, e Ferrara, d'altra parte, a sostenere il Medici e Mantova. Battuto così Carpi, Ferrara pensò per sè, cercando con pretesti di eludere le esortazioni del S. Fiora, che lo invitava ad appoggiare il Medici o il Gonzaga. Il S. Fiora, per obbligarlo a decidersi, fece ripresentare Carpi; Ferrara chiese un po' di tempo, fingendo di propendere pel Medici e all'ultimo si dichiarò per Mantova, pel quale stava pure il partito francese dopo la caduta di Tournon. Intanto Cosimo, che aveva, per così dire, diretto il lavorìo del Conclave, scriveva al Concini, suo oratore a Roma, di dire al S. Fiora che il Vargas, che stava per arrivare, non aveva altro mandato dal suo re se non quello di escludere Ferrara, e osservava che in fondo l'unico papabile era il Medici; pel quale conveniva con prudenza operare.

Così sul nome del cardinale di Mantova si svolgeva ora la lotta. Il 25 settembre i capi del partito francese e dello spagnuolo chiamarono i loro colleghi alla Cappella Paolina per l'adorazione del Gonzaga. Ma solo ventidue cardinali, tredici francesi e nove spagnuoli, vi si trovarono. Una sezione del partito spagnuolo, e fra questa i candidati Pacheco, Medici, Carpi, Montepulciano, rifiutò obbedienza a S. Fiora, e si accusò anzi il Camerlengo di non avere trattato prima con gli altri e di avere anteposto ai candidati di Filippo II uno del cui affetto per la Spagna si poteva assai dubitare. Il Caraffa poi per conto suo aveva allontanato i suoi aderenti, fra i quali persino il Reomanus, francese, e il Vitelli, che pure era parente del Gonzaga. I capi dei due partiti allora, cioè

Ferrara e Guisa da una parte e S. Fiora e Trento dall' altra, promisero di non sostenere alcun candidato finchè Mantova potesse avere qualche speranza di riuscita; così il Conclave era diviso in modo che ventitrè portavano Mantova; ventiquattro, col Caraffa e il Farnese, lo combattevano. Aderì a questi anche l'ambasciatore di Spagna, il quale, arrivato proprio il 25 settembre a Roma, e saputo come stavano le cose, ne scrisse subito al re. A Filippo II convergeva ora l'attenzione di tutti; a lui scrivevano amici e nemici del Gonzaga; Cosimo, pure chiedendogli il suo parere, gli proponeva il Medici; il duca di Mantova pel suo oratore lo sollecitava; il cardinale stesso gli mandava il conte di Novellara, che, sebbene trattenuto a Firenze da Cosimo, riuscì tuttavia a far pervenire al Re le sue istruzioni. Questi si trovava in una situazione penosa. Non voleva Mantova, ma non voleva neppure mettersi apertamente contro di lui; al Vargas scrisse in questo senso, raccomandandogli però di non palesare la sua volontà se non nel caso che l'elezione di Mantova non si potesse in alcun modo impedire. Il Vargas si diede a lavorare a tutt' uomo; egli voleva che non si potesse dire di Filippo II quello che si era detto di Carlo V, che questi cioè con tutta la sua potenza non era riuscito mai, dopo Clemente VII, ad avere un papa di sua soddisfazione. Ma col S. Fiora non si trovarono d'accordo; quegli voleva un papa puramente spagnuolo; questi invece sosteneva che non si sarebbe riuscito ad avere un pontefice se non con una convenzione col partito francese. Il Vargas allora guadagnò alla sua parte il Caraffa e il Farnese, dando così nuova forza ai suoi, ma quando si venne alla scelta del candidato l'accordo, che pareva conchiuso, minacciò di svanire; il Vargas voleva Carpi o il Pacheco; il S. Fiora invece era nemico del primo, poco amico del secondo e essendo riuscito a convincere l'ambasciatore delle difficoltà che si opponevano alla loro riuscita, convennero di fare ancora un tentativo per questi e di portare poi Puteo o poi in caso il Medici. Ma Puteo venne escluso dal Caraffa e dal Farnese, e le trattative fra i condottieri vennero rotte per le antiche discordie fra loro alle quali se ne aggiunsero ora delle nuove. Il Vargas capì benissimo che ognuno voleva fare da sè il papa, e che se essi accettavano i candidati di Filippo, ciascuno però aveva fra questi il suo prediletto e non era disposto a lasciarlo per gli altri.

Il Camerlengo poi era sopra tutti impicciato; non poteva dichiararsi apertamente contrario ad alcuni candidati del re (al Pacheco rifiutò un giorno i pochi voti che gli mancavano per riuscire) nè combattere a visiera alzata Carpi; come non voleva staccarsi del tutto dal partito francese, al quale era stretto da un patto, perchè temeva che, se egli avesse fatto questo, i Francesi

avrebbero cercata l'alleanza del Caraffa e del Farnese e avrebbero creato il papa senza di lui. Intanto questi cardinali si lamentavano della sua condotta ambigua col Vargas, nel quale lo sdegno contro il S. Fiora andava crescendo, quanto diminuiva la fiducia nel buon esito del Conclave. E i francesi stessi, stanchi delle tergiversazioni del Camerlengo, facevano già dei tentativi per guadagnarsi il Caraffa, offrendogli il marchesato di Saluzzo e trentamila ducati; e Ferrara poi teneva più all'amicizia del Caraffa che a quella di S. Fiora, perchè sapeva che quegli si sarebbe adattato a lavorare per gli interessi personali dell'Estense, mentre questo non si poteva certo aspettarlo dal Camerlengo. Mantova in questo frattempo non se ne stava con le mani alla cintola; s'era fatto promettere da alcuni cardinali, e fra questi anche dal S. Fiora, che l'avrebbero appoggiato almeno fino all'arrivo della risposta di Filippo II, contro tutti i tentativi del Caraffa che minacciava di allearsi ai Francesi se il S. Fiora non se ne staccava, e le lettere del Vargas al Madruzzo, il quale finì anzi per dichiararsi sempre più per Mantova e per raccomandarlo al Re. Nè Carpi rimaneva inoperoso; col pretesto di malattia mandò fuori il suo conclavista Casale per guadagnare l'animo dell'ambasciatore spagnuolo per sè e pel Caraffa, e intanto cercava di dentro di compromettere un suo pericoloso rivale, il Medici. Questi, è importante notarlo, discorrendo col cardinale d'Augusta che si lamentava della lunghezza del Conclave e diceva doversi eleggere un papa che si occupasse delle condizioni della religione in Germania, aveva risposto essere meglio avere tardi un papa buono, che presto uno disadatto, e aggiunto doversi pensare a un pontefice che fosse mite, umile e caritatevole coi cardinali, e che quanto alle cose della Germania, pensasse se non fosse conveniente di fare qualche concessione riguardo specialmente al matrimonio dei preti e al calice pei laici. Il cardinale d'Augusta rimase scandalizzato; fece parola di quanto aveva udito ad alcuni amici, poi a Carpi, e la cosa pareva finita, quando d'un tratto si sparse pel Conclave, e Carpi e Montepulciano specialmente si fecero accusatori del Medici. Il cardinale d'Augusta espose i fatti in due scritture *(Cardinalis Augustani Confessiones)*, e queste vennero mandate ai principi accompagnate da una serie di pasquinate che si erano fatte in Roma, appena saputa la faccenda. Ma il Medici non ebbe danno da questo; i cardinali videro con dispiacere tutta questa pubblicità, e chi ebbe la peggio furono gli avversari del Medici, che si erano scoperti troppo presto e con troppa animosità; Carpi, che aveva gettato contro il collega e candidato del suo partito un'accusa per nulla seria di eresia; Montepulciano, che, mentre strepitava contro il matrimonio dei preti, teneva pubblicamente in sua casa una donna, che l'aveva fatto padre varie volte. Anzi

il discorso del Medici gli giovò, chè tutti poterono riconoscere in lui un'indole opposta a quella di Paolo IV, la qual cosa in fondo ognuno desiderava nel nuovo pontefice. Intanto Cosimo strepitava da Firenze, scriveva ai suoi rappresentati che era « stucco, stracco et fastidito di codesti modacci », si lagnava di loro che si lasciavano guadagnare da Carpi, di Ferrara che non manteneva le promesse; e, per intralciare più la faccenda, arrivavano in quel mentre lettere da Filippo II, che ordinavano si togliesse Paliano ai Caraffa e si restituisse a Marcantonio Colonna. A grande stento riuscì al Vargas di calmare il cardinale Caraffa, col fargli dare duemila scudi e col convincerlo ad aspettare nuove lettere dal re. E allora potè l'ambasciatore staccare segretamente dall'alleanza con i Francesi il S. Fiora, non senza però che questi non esponesse a Filippo II le sue lamentanze, giuste per la maggior parte, contro gli intrighi e la prepotenza del Vargas. Cosimo, sempre più indignato, con la sua franchezza caratteristica, scriveva di quei giorni che Paolo IV aveva lasciato in eredità al Conclave il suo spirito satanico, e che quanto a Ferrara avrebbe preferito che diventasse papa il diavolo piuttosto che lui. Nel partito spagnuolo si stabilirono allora due correnti; da una parte Cosimo e il S. Fiora volevano spingere Ferrara ad appoggiare Medici, Puteo o Montepulciano; dall'altra il Vargas cercava di stringere di nuovo una lega tra S. Fiora e il Caraffa in favore di Carpi o del Pacheco. L'otto novembre Mantova, al quale il lungo ritardo della risposta del Re non faceva presagire nulla di buono, dichiarò ai suoi amici che ritirava la sua candidatura; e tre giorni dopo arrivò finalmente il corriere spagnuolo; Filippo II si dichiarava contrario a lui. Il Vargas ne informò tosto S. Fiora e subito dopo Trento e Mantova stesso, e allora il Camerlengo annunziò il suo distacco dai Francesi.

Il nuovo periodo che ora ha principio si riassume nella lotta tra francesi e spagnuoli per guadagnarsi il Caraffa, che diventa l'arbitro della situazione. Il 14 novembre si raccolsero dal Camerlengo il Madruzzo, Carlo e Alfonso Caraffa, Alessandro e Ranuccio Farnese, e decisero un'azione comune per Carpi, senza avere però fiducia di riuscire; tanto che il 19 gli amici lo avvisarono che ogni ulteriore tentativo per lui sarebbe stato inutile. Carpi si ritirò, e il Caraffa allora si sciolse dal partito spagnuolo, non accontentandosi delle promesse di Filippo II, al quale, d'altra parte, sembrava già d'aver pagato troppo caro l'aiuto del Cardinale, mentre di Francia Caterina de' Medici, spinta dal Guisa e da Ferrara, gli scriveva con grandi sollecitazioni e grandi offerte per tirarlo al suo partito.

Ma neppure il Vargas lo lasciava in pace, e il Caraffa finì col dichiararsi presso che neutrale, minacciando così il S. Fiora per

obbligarlo ad accettare Carpi o Aracoeli o qualche altra creatura di Paolo IV, e riservandosi in caso di eleggere coi francesi il Reomanus. Per questo i partiti mutarono carattere; gli spagnuoli dalla offensiva passarono alla difensiva; Ferrara e Mantova riportarono la loro candidatura; il Farnese si avvicinò di più al S. Fiora, che si staccò ancor più dei francesi; le ostilità dei due cardinali contro il Caraffa aumentarono e s'accrebbe pure la sfiducia del Vargas contro il Caraffa stesso. Ma da tutte le parti si alzavano intanto i lamenti contro il Camerlengo, accusandolo chi di tradimento, chi di debolezza; e prevalendo ora negli scrutinî i candidati francesi, egli dovette dichiararsi risolutamente contrario a Mantova e a Ferrara. Il 30 novembre questi pose la sua candidatura, ma il Cesi e il Medici ne avvertirono S. Fiora e il Vargas, il quale, strepitando e predicendo stragi e guerre, riuscì a sventare il piano dell' Estense. L' otto dicembre l' ambasciatore spagnuolo esortò per la terza volta i cardinali, a nome del suo Re, ad affrettare la fine del Conclave; gli rispose aspramente, ma non senza ragione il Du Belley, che la dilazione era cagionata dalle continue esclusioni fatte da Filippo II, e avendo osservato il Vargas che questi meritava lode se designava i più degni, il decano aggiunse essere notorio che il Re aveva minacciato i cardinali suoi sudditi di toglier loro le rendite e i benefizî, qualora non lo avessero ubbidito.

Il Vargas, al quale il Re lasciava pochissima libertà d'azione, stava ora in grandissimo timore che il Caraffa passasse definitivamente a Francia, giacchè pareva che Filippo non si curasse più di lui; e quindi dovette mostrare al cardinale un finto rescritto regio, nel quale gli si facevano grandi promesse, sebbene non determinate; il Caraffa, che più sperava dalla Spagna che dalla Francia, piegò di nuovo, per quanto in segreto, a quella, non senza però continuare a sostenere il Reomanus, scusandosi col dire che lo faceva per cortesia verso una creatura di suo nonno. Intanto i francesi, persuasi dell'appoggio del Caraffa, ripresentarono Mantova, e l'elezione di questo pareva indubbia, tanto che il cardinale di Trento l'annunziò come decisa e mandò fuori la sua argenteria per salvarla dal saccheggio dopo la fine del Conclave. Con tutto questo, la cosa non riuscì per l'azione del S. Fiora e per l'inaspettata opposizione del Caraffa, che passò ora apertamente a Spagna. Ma d'altra parte si capiva che neppure i candidati spagnuoli avrebbero avuto miglior fortuna, e si decise di fare ancora un tentativo pel Medici, che pareva in condizioni meno cattive degli altri. Il Caraffa era stato sulle prime indifferente pel Medici; poi l'aveva avversato, per le rivalità col S. Fiora, che l'appoggiava, e per le sollecitazioni di Carpi; nè poteva approvarne l'elezione per essere

il Medici il candidato del duca Cosimo, nemico della Casa Caraffa; ma molti del suo partito e il Farnese stesso non erano della sua opinione. Cosimo invece lavorava pel Medici e cercava di guadagnargli il favore di Ferrara, facendolo sperare, attesa la salute cagionevole del suo protetto, in una prossima successione; ma l'Estense non si lasciò così facilmente convincere. Dall'altro lato intanto il S. Fiora e il Caraffa stringevano un nuovo accordo, promettendo il primo di non appoggiare alcun candidato all'insaputa del Caraffa, questi di non sostenere alcuno che fosse escluso dal Re. A loro si unì il Farnese e così il 15 dicembre il Conclave entrò nella sua ultima fase.

E veramente n'era tempo; chè la sua lunghezza impensieriva tutti. Il popolo romano chiedeva solennemente che si venisse alla elezione; gli amministratori della Camera annunziavano che già venivano a mancare i mezzi per la continuazione del Conclave; al di dentro due cardinali erano morti; molti ammalati, tutti ridotti in tale stato che, pur di finire, avrebbero, come scriveva il Vargas, votato « per un pezzo di legno ». Indignato per questi indugi più di tutti era Filippo II, che ne era forse la causa principale, il quale scrisse al Vargas non doversi più fare al Caraffa nè doni, nè promesse, perchè con questi non si sarebbe riusciti mai a buon successo; per questo convenire rimettersi alla volontà di Dio. Ma il Vargas capì che il suo contegno era spiaciuto anche al Re, che si lasciava influenzare dai suoi nemici, e scrisse di sè una calda difesa, della quale veramente l'unico argomento buono che portasse fu l'esito felice della elezione, che giustificava o doveva giustificare la scelta dei mezzi. È un fatto però che l'ambasciatore spagnuolo, gretto e intollerante, pareva credesse che solo Filippo II e il suo servitore dovessero avere un diritto al mondo; e i suoi amici stessi riconoscevano che egli con troppa animosità e con troppa intolleranza s'era comportato nel Conclave, dove non solo non voleva impedire una elezione contraria agli interessi di Spagna, ma guadagnare ad ogni costo una grande vittoria. Anche il governo francese insisteva perchè si finisse una volta, e scrisse al Guisa, che se non era possibile di eleggere un cardinale francese, si desse il voto ad Aracoeli o al Medici; scegliesse fra questi il Guisa chi gli paresse più all'uopo. Abortito un nuovo tentativo di Carpi, che si portò coi soli spagnuoli e un altro del Pacheco, che sarebbe riuscito se all'ultimo momento non lo avessero abbandonato quattro cardinali che avevano promesso d'appoggiarlo, si capì che per venire ad una elezione definitiva occorreva un compromesso tra i due grandi partiti nazionali. I due cardinali che potevano avere maggior base erano il Cesi e il Medici, ma essendo il primo di partito francese e avendo ora la maggioranza lo spagnuolo, dovettero

abbandonarlo; rimase il Medici. Il 25 dicembre gli spagnuoli presentarono ai francesi, perchè scegliessero una terna composta del Puteo, di Montepulciano e dei Medici; i francesi si decisero per questo, che intanto, per guadagnarsi il Caraffa, gli aveva promesso il perdono dei delitti suoi e della sua Casa, e aveva fatto grandi promesse ai cardinali, fra cui anche all'Augustano, che divenne poi uno dei suoi maggiori ammiratori. La notte stessa Alfonso Caraffa si portò dal Medici per annunziargli la sua prossima elezione; molti cardinali se ne accorsero e lo seguirono, e il Caraffa e il Guisa, temendo ancora gli intrighi di qualche avversario, proposero di condurre subito il Medici nella Cappella Paolina; vi si portarono gli ammalati e così, tra il tocco e le due dopo mezzanotte, Pio IV fu adorato da tutti i cardinali e il laborioso Conclave ebbe termine.

Il nuovo pontefice apparteneva ad una famiglia illustrata dal fratello maggiore di lui, il famoso avventuriero Giangiacomo Medici, diventato poi marchese di Marignano. Aveva studiato diritto a Bologna; venuto a Roma, era stato da Paolo III impiegato in molti affari di grande importanza; come vicelegato a Bologna aveva avuto per legato Giovanni Morone; aveva ottenuta la porpora nel 1549. Simpatico ai Romani, che aspettavano appunto un papa che fosse l'opposto di Paolo IV, di animo mite e conciliativo, di vita intemerata, sebbene si dicesse che prima d'esser cardinale avesse avuto dei figli, stato poco amico del suo antecessore, non circondato da nipoti che minacciassero alla Chiesa gli scandali dei Caraffa (Carlo Borromeo non fece che accrescere la gloria dello zio); alla stima personale che egli godeva, e alle condizioni e ai bisogni della Cristianità d'allora, dovette Pio IV la sua elezione, più che ai maneggi del Vargas e alla protezione di Cosimo.

Con tre appendici si chiude il volume; la prima tratta delle fonti più importanti sulle quali l'A. compilò il suo lavoro, che sono - crediamo utile di accennarle - le Relazioni del Vargas in Dölliger-Heine, *Beiträge zur politischen, Kirchlichen und Kulturgeschichte der letzen sechs Jahrhunderte,* e le Carte di Simanca che contengono la corrispondenza tra il governo spagnuolo e le corti italiane; la corrispondenza tra il governo francese e i suoi aderenti a Roma in Ribier, *Lettres et Mémoires d'Estat;* per quello che si riferisce all'ambasciatore germanico, Sickel, *Zur Geschichte des Concils von Trient* e Brunner, *Studien aus dem Benedicktiner-Orden;* per la corrispondenza tra Roma e le corti di Ferrara e di Firenze la nota opera del Petruccelli; per l'Inghilterra, le Relazioni, spesso piene di notizie false, degli agenti di Francia e dei Paesi Bassi in Stevenson, *Calendar of State Papers of the Reign of Elisabeth;* le Relazioni dell'ambasciatore

veneziano Mocenigo; una relazione del Conclave stesa, come al solito, da un Conclavista e pubblicata in *Conclavi dei Pontefici Romani,* e finalmente un' altra relazione di ANTONIO GUIDO, dalla quale trae notizie il BROMATO per la sua *Storia di Paolo IV.*

La seconda appendice contiene alcune osservazioni sulla caduta del Caraffa, le ragioni della quale il Duruy non aveva bene spiegate non conoscendo con esattezza le vicende del Conclave; l'A. nota che sebbene Pio IV dovesse in gran parte la tiara al Caraffa, tuttavia i suoi amici e specialmente il partito mantovano gli erano contrarî e quindi portarono a quella rovina. La terza appendice si occupa del *Trattato* di Francesco Lottino sulle elezioni dei papi, che si trova nella Biblioteca Milich a Görlitz, con altre cose, parte edite, parte inedite, relative ai Conclavi, interessante sopratutto perchè l'autore fu uno dei più notevoli fra i conclavisti del 1559.

Il riassunto che abbiamo dato dell' opera è sufficiente, noi crediamo, a mostrarne l'importanza; aggiungeremo soltanto che la storia dei Conclavi, fatta a questo modo, e coordinandone l'uno con l'altro (come per es. fece, dopo il Müller, il dottor HILLINGER, che per trattare di quello di Pio V prese giustamente le mosse del nostro), dovrebbe riuscire una serie di quadri delle condizioni della Chiesa e dell' Europa, utilissimi alla conoscenza degli avvenimenti e a giudicare delle azioni di coloro che dai Conclavi uscivano investiti dell' altissimo ufficio.

Napoli. G. PAPALEONI.

VITTORIO ROSSI. *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l' elezione di Adriano VI.* - Palermo-Torino, Clausen, 1891.

Quantunque il diligentissimo editore delle poesie satiriche raccolte in questo volume sembri deliberamente sfuggire l'occasione che gli si porge di spezzare una lancia nella battaglia combattuta circa le origini di Pasquino, il critico che ha dinanzi a sè il volume del Rossi si trova, anche senza volerlo, ricondotto a tale questione prima. A noi l'indole di questa Rivista non concede, è vero, di addentrarci profondamente nella questione: e d'altra parte noi non potremmo venire a conclusioni molto diverse da quelle del Luzio, il quale in un recente articolo bibliografico ci sembra aver portato in campo argomenti tali da far pendere ormai decisamente la bilancia da un lato; ma pure giova qui riassumere almeno e

rimettere nei suoi veri termini la questione, alla quale il libro del Rossi tocca tanto da vicino.

Due versioni abbiamo sulla origine del Pasquino satirico: una (ed è specialmente del Morandi), lo dice nato direttamente dalla vena motteggiatrice del popolino romano, impersonata prima in certo sarto o ciabattino o barbiere che fosse; l'altra (e ne è principale sostenitore lo Gnoli) lo fa derivare, mediante una generazione assai lenta, da un altro Pasquino letterario, quasi una di quelle piante che germogliano e crescono su da altre fino a soffocare e a cancellare il ceppo su cui si sono sviluppate. L'una versione e l'altra hanno radice in due narrazioni del secolo XVI, che ambedue, l'una per la verisimiglianza esterna, l'altra per la assai maggiore antichità, pesano quasi egualmente sulla bilancia del critico: e il critico, posto fra l'una e l'altra, deve esitare a seguire d'un subito tanto l'opinione del Morandi quanto quella dello Gnoli che si contendono il campo.

Resta, cercare nei documenti che ci rimangono le *prove di fatto*. E i documenti, diciamolo subito, se non troncano completamente la questione, danno ragione assai più allo Gnoli che al Morandi. Certo, se fin dal 1501 troviamo il Pasquino letterario, il Pasquino sul quale si appendono in un dato giorno dell'anno (il 25 aprile) versi rettorici trattanti un soggetto rettorico, già nel 1503 troviamo il Pasquino che parla in altro giorno da quello fissato e in modo assai diverso da quello dei soliti pedanti; ma la pasquinata del 13 agosto 1503, oltre a non avere nessuna intenzione satirica, è l'unica di quei primi anni che non appartenga al Pasquino letterario, mentre le pasquinate rettoriche ascendono in quegli stessi anni a un numero ragguardevolissimo: queste sono la regola, quella è l'eccezione. Più frequentemente ci incontriamo in un Pasquino che punge e morde satireggiando, a partire dal 1510, e specialmente verso il quinto lustro del secolo; ma solo nel 1521, in occasione della sede vacante e del conclave che elesse Adriano VI, la satira trionfa osando più che non osasse mai per lo innanzi e cancellando del vecchio Pasquino pedantesco ogni traccia. Questo risulta dalle prove di fatto che ci restano. Il Morandi ha torto quando vuol fare il Pasquino satirico più vecchio cronologicamente dell'altro, lo Gnoli ha torto quando vuol farlo troppo più giovine; ma in verità non c'è una sola prova documentata che non ci dica che la satira cominciò, dapprima timida, poi più ardita, a far le sue prove dove già, invitandola coll'esempio, si esercitava l'accademica latinità dei versificatori pedanti. Queste le conclusioni, che, a parer nostro, si posson dire acquisite alla critica: conclusioni, alle quali han dato forza recentemente il volume del Rossi, e più assai gli argomenti nuovi recati dal Luzio, e che dureranno finchè

il Morandi e quelli che stanno con lui non abbiano dato alla propria opinione l'appoggio di *nuove* prove di fatto.

Al conclave che elesse Adriano VI, si riferiscono le pasquinate pubblicate dal Rossi, importanti non solo per la questione già esaminata più sopra alla quale si ricollegano, ma e per la storia dei tempi e per la storia della vita dell'Aretino. Il R. nell'ottima prefazione fa rilevare assai bene l'uno e l'altro di questi due punti, ricordando dapprima le condizioni e gli animi della Curia e dei Romani alla morte di Leone X, le vicende fortunose del conclave, le speranze e le delusioni, i motti e le scommesse di quei giorni d'attesa; ricercando poi le date, l'ordine cronologico e letterario, e finalmente il nome dell'autore delle pasquinate raccolte. In queste ricerche il R. procede col suo solito acume critico, e viene a conclusioni assai fondate; solo ci sembra che anch'egli tenda, come lo Gnoli, a disconoscere il carattere satirico che pure Pasquino aveva acquistato già da parecchi anni, e che per conseguenza egli esageri dicendo che l'Aretino « infuse in Pasquino un soffio di vita nuova »: no, questa vita nuova era già penetrata da lungo tempo nel povero tronco di marmo, e all'Aretino spetta bensì il merito di aver deciso il trionfo del Pasquino satirico su quello della vecchia rettorica, non il merito di aver dato alla statua un carattere che essa non possedesse prima.

Posto ciò, noi non vogliamo entrare ora nella questione, se le pasquinate edite dal Rossi siano tutte dell'Aretino: il R. ne esclude otto, ma le sue conclusioni su questo punto ci appaiono tutt'altro che sicure. Più sicuro assai quanto egli viene commentando ad ognuno dei componimenti poetici: le allusioni sono assai spesso oscure, ma il commento dell'egregio illustratore le chiarisce per quanto è possibile farlo. Tutte le note del R. mirano a spiegare le accuse e gli improperii dell'Aretino, con tutto il corredo delle notizie che sul conclave e su coloro che vi presero parte si possono ricavare dai documenti dell'epoca: ed è in queste note tanta copia di ricerche e tanta erudizione, da far pensare se non siano anche eccessivi il tempo e la fatica che il Rossi ha dato a personaggi poco degni di uscir dall'oblio.

Introduzione, annotazioni, tre appendici, annotazioni ancora, indice dei capoversi, indice dei nomi di persona, servono tutti insieme di commento più che sufficiente a queste Pasquinate, le quali non potevano esser tratte dall'oblio in cui giacevano da illustratore più diligente e più erudito del Rossi.

Forlì. CARLO ERRERA.

Can. Isidoro Carini. *L'Arcadia dal 1690 al 1890.* Memorie storiche. Volume primo. Contributo alla Storia letteraria d'Italia del secolo XVII e de'principii del XVIII. - Roma, Tipog. Cuggiani, 1891. - In 8.° gr.e pp. xv-612.

È libro che si legge non senza utilità, ma con poco diletto. Deriva la utilità dalla erudizione onde è ricco; lo scarso diletto proviene da quei difetti, che lo stesso illustre autore riconosce nella opera sua. Primo dei quali, e di tutti gli altri cagione, il difetto del tempo e della maturità necessaria; onde l'opera può dirsi poco meno che improvvisata. Difatti, a pag. xi della Prefazione dichiarasi, che in soli dieci mesi furono raccolti i materiali, e composto e stampato il grosso volume di presso a 600 pagine. Un rapido esame del quale varrà a provare la verità di ciò che abbiam dovuto premettere.

Dei cinque principali periodi nei quali è distinta dall'Autore la storia dell'Accademia sino al 1890, il presente volume non esaurisce neppure il primo, che il Carini denomina *della prima generazione arcadica*, e che dovrebbe comprendere gli anni nei quali fu custode generale il Crecimbeni; dalla fondazione dell'Accademia (1690) alla incoronazione in Campidoglio di Bernardino Perfetti (1725). Questo primo volume dunque è diviso in cinque lunghi capitoli. Raccontata nel primo la notissima origine dell'Accademia, e data contezza dei quattordici fondatori, si passa nel secondo e nel terzo a discorrere degli studî di erudizione e di scienze sperimentali nella *prima generazione arcadica.* E qui s'incontrano i grandissimi nomi del Ciampini, del Noris, del Magliabechi, del Salvini, del Malpighi, del Viviani, del Redi e di altri moltissimi, di ciascuno dei quali si espongono largamente la vita e le opere. In questi due capitoli si nota certamente un grande numero di notizie utili alla bibliografia letteraria, che l'Autore dice, e non a torto, « così trascurata oggi in Italia »; ma essi peccano, a parer nostro, di un difetto capitale, cioè di aver che vedere assai poco col soggetto principale dell'opera. L'autore infatti parte dal presupposto, che, per essere stati fra i primi Arcadi anche eruditi insigni e scienziati di fama veramente europea, il primo scopo dell'Accademia non fosse la poesia soltanto, « sì ogni nobile ed utile « studio, purchè alla ottima qualità della sostanza il culto della « forma andasse congiunto ». Ma a provare ciò bisognava, mi sembra, far la storia di quello che quei valentuomini fecero per l'Accademia o dentro di essa nelle adunanze di quel primo periodo; mentre qui non si dà notizia se non di ciò che essi fecero fuori dell'Accademia, e in argomenti affatto estranei al suo principale istituto, anzi unico.

Col quarto capitolo si entra finalmente in materia, trattandovisi di Arcadi veri, cioè di poeti e di scrittori di versi; ma non si cangia di metodo. Si danno erudite notizie del Guidi, del Sergardi, del Menzini, del Filicaia, del Fagiuoli, del Maggi, del Lemene, di Pier Iacopo Martelli, ma restando sempre fuori dell'Accademia, senza menomamente entrare nella storia interna di essa, delle adunanze tenute, dei soggetti in esse proposti o trattati.

Del capitolo quinto, che è il più lungo di tutti e quasi metà dell'intero volume, può ripetersi quello che ci convenne dire dei primi due; salvo che i nomi qui registrati sono, per la massima parte almeno, di poca o nessuna importanza, anche fuori d'Arcadia. Trattasi in questo capitolo degli *Arcadi minori della prima generazione,* che sono poi suddistinti in eruditi, teologi, letterati, autori drammatici, giuristi, matematici, medici, e poligrafi. È una lunga lista di nomi, per la massima parte oscurissimi, a molti dei quali bastano poche righe soltanto: d'uno ad esempio (a pag. 354) non si può dire altro, se non che scrisse un'apologia di un sonetto del Petrarca. L'autore a pag. 394 sembra quasi compiacersi di questa « resurrezione (come egli la chiama) di tanti nomi obliati »; ma poco appresso, con migliore avviso, soggiunge che essa servirà almeno a darci « la società letteraria, quale realmente era in Italia, bene o male che fosse, nei primi anni del Settecento ». In questo lungo capitolo poi si hanno i soli Arcadi minori ascritti alla sede principale di Roma; di quelli ascritti alle Colonie sarà discorso nel seguente volume, non restando così esaurita in questo, come già fu notato, neppur la materia del primo periodo.

Concludendo adunque il nostro giudizio intorno a questo primo volume, diremo che esso può essere utile per la molta erudizione di libri e di opuscoli, e per aver raccolto molte notizie che converrebbe andare a cercare nei numerosi e fastidiosi volumi attinenti all'Arcadia; ma vera storia dell'Accademia, sin qui almeno, non c'è; e temiamo assai che questa prima parte, così affrettatamente disegnata e condotta, possa nuocere alla economia ed alla fabbrica dell'intero lavoro. Del resto, che la storia vera, interna, dell'Accademia manchi sin qui, è implicitamente ammesso dall'Autore medesimo, il quale domanda però di essere giudicato a lavoro finito. Verso un altro difetto, ammesso pure dall'Autore, quello cioè della forma, saremo meno severi, potendo esso correggersi nei successivi volumi con la maturità necessaria; mentre il difetto di arte nella condotta, nel disegno, nelle linee generali sembra potersi assai più difficilmente emendare. Ma il molto e nutrito ingegno dell'illustre Autore saprà certo trarsi da questa, per quanto grave, difficoltà nei successivi volumi. A questo primo ha nociuto la fretta, se non voglia dirsi la furia, con la

quale è stato preparato e disegnato e condotto, e che si manifesta anche in altri, sebben minori, difetti, che vogliamo additare, sperando ne sia tenuto conto per il resto dell'opera. Così, anche in questo primo volume, potendo esso stare da sè ed essendo pubblicato prima degli altri, ci sarebbe parsa necessaria in principio od in fine una tavola dei Sommarii dei cinque capitoli, senza la quale non si sa dove ciascuno di essi cominci, e per saperlo bisogna sfogliare, congrave incomodo, l'intero volume. Utili ugualmente, per non dir necessarii, ci sarebbero parsi i così detti titoli correnti in fronte alle pagine, come generalmente si pratica nelle opere storiche di qualche mole e di qualche valore.

A. V.

Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola pubblicate per cura della Commissione municipale di storia e di arti belle della Mirandola. - Mirandola, Cagarelli, 1889-1891. - In 8.° vol. VII, VIII e IX, di pp. XIV-254, VI-240 e VI-230.

Alla storia ecclesiastica della Mirandola rivolsero già le proprie cure il p. Francesco-Ignazio Papotti de' Minori Osservanti, il proposto Massimo Piccinini, il canonico Domenico Tabarelli, il conte Cammillo Rosselli, il p. Giglioli e Giacinto Paltrinieri. De'lavori loro, rimasti manoscritti, si è valso il cav. Felice Ceretti; e con notizie « qua e là raccolte da rogiti, da documenti, da carte, da « schede, da libri a stampa e dai pubblici archivi » ha preso a compilare le *Memorie delle chiese, dei conventi e delle confraternite della Mirandola,* diligente e coscenziosa fatica, che abbraccia appunto questi tre volumi, e rischiara di nuova luce nei suoi monumenti sacri e nella sua fede la storia della città gentile che un tempo fu signoreggiata da'Pico.

Il primo di questi volumi, che è il settimo della raccolta delle Memorie patrie che dà alla luce l'operosa Commissione municipale della Mirandola, si occupa del duomo e della collegiata; il secondo (che è l'ottavo della collezione) della chiesa, del convento e del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi; del monastero e della chiesa di S. Lodovico vescovo di Tolosa e delle monache clarisse e domenicane; e della chiesa e convento degli eremitani di S. Agostino; il terzo e ultimo (nono delle Memorie mirandolesi) della chiesa abbaziale di S. Maria Maddalena e dei canonici regolari di S. Salvatore; della chiesa di S. Caterina e del convento dei cappuccini; della chiesa del Gesù e del Collegio dei gesuiti; della chiesa di

S. Filippo Benizi, del convento de'servi di Maria e delle terziane di quest'Ordine; del seminario; degli oratorii e delle confraternite della città.

La chiesa di S. Maria Maggiore, o sia il duomo, per verità, non ha il vanto della vecchiaia, nè il pregio d'essere adorna d'opere d'arte. Il castello della Mirandola, fino dalla prima sua origine, era soggetto alla cura spirituale dell'arciprete di S. Maria di Quarantola. Giovanni e Francesco Pico chiesero e ottennero licenza da papa Eugenio IV d'edificare dentro la Mirandola una chiesa parrocchiale, e fu quella di S. Maria Maggiore, in origine « d'ordine gotico, con « volte a sesto acuto, sostenute da sette colonne per ogni parte », poi al principio del cinquecento affatto alterata, « riducendo a tutto « sesto le volte delle tre navate ». Nel 1581 venne sottoposta a interdetto, e i canonici, i mansionari e la maggior parte de'chierici sequestrati in casa per quasi un mese, perchè avevano ammesso alla messa e all'uffizio in coro Giambatista Susio, celebre scrittore di cose sul *Duello,* scomunicato con denunzia. Tra'proposti di essa chiesa fu il mirandolese Antonio Bernardi, che pur v'è sepolto e vi ha il monumento, scolpito dal reggiano Carretta, allievo del Clementi. Il Bernardi, uno de'primi che osasse francarsi dalla comune servilità nell'interpetrare Aristotele, ebbe amicizia con Vittoria Colonna, ed è tra le più belle di lei la lettera che gli scrisse quando esso era per andare alla sua « chiesia et cantarvi la prima « messa ». Di S. Maria Maggiore fu pur proposto Gio. Francesco Lazarelli di Gubbio (1), l'autore della *Cicceide;* e il cav. Ceretti ne parla a disteso.

Fino dal 1287 è ricordata la chiesa de'Frati minori di S. Francesco. L'A. ritiene che « venisse inalzata o all'epoca della cano- « nizazione di lui, avvenuta nel 1228, o poco appresso sicuramente ». La riedificò nel 1400 Costanza di Tommasino Pico; ed è ampia e bella, a tre navi, « d'ordine gotico riformato e di buone propor- « zioni ». V'è il monumento di Giovanni Pico - la fenice degli ingegni - eretto nel 1824 per pubblica soscrizione e scolpito dal carrarese Giuseppe Pisani. Tra' Minori riformati, appartenenti al convento di questa chiesa, tre son degni di ricordo: il poeta mirandolese Angiolo Maria Besutti, morto nel 1798 e autore del sonetto: *Il genio della Francia,* che levò tanto chiasso; l'altro mirandolese Lodovico Vecchi, che « fattosi uno de'direttori e seguaci « della famigerata Lucia Roveri, fu tra quelli che sostenevano che « una novella redenzione si dovea operare dal Divin Padre col-

(1) Il suo cognome si ha da scrivere Lazarelli, non Lazzarelli. Egli stesso, come nota il sig. Ceretti, adoperava una zeta soltanto.

« l'assumere carne dalla Roveri », e per questo suo ghiribizzo venne messo in prigione e poi nel 1781 esiliato dagli Stati Estensi; e il giacobineggiante Riccardo Bartoli di Reggio, autore del *Catechismo sui diritti dell'uomo.*

Il monastero delle Clarisse ebbe vita il 1460 per volontà di Gio. Francesco I Pico e di Giulia Boiardo, sua moglie; e fu in esso che a preferenza di ogni altro, il patriziato mirandolese serrava le proprie figliole. Maria Brigida, Maria Teresa, Maria Beatrice, Maria Alessandra, Rosa Celeste, tutte de' Pico, vi presero il velo. Soppresso dalla Repubblica Cisalpina nel 1798 e venduto, il 1837 venne ricomprato e vi si allogarono le Domenicane.

Presso la chiesa di S. Giustina, che è a poca distanza dalla città e si trova ricordata in una carta del 1277, gli Eremitani di S. Agostino il 1462 edificarono un convento e presero ad officiarla. Vi alloggiò papa Giulio II, quando il 1511 strinse d'assedio la Mirandola, ed entrato che fu vittorioso dentro la terra, volle fosse distrutto. Riedificato dagli Eremitani nel sito stesso di lì a parecchi anni, il 1603 venne abbandonato di nuovo, e que'religiosi si fecero un nido dentro la città, e nel 1690 vi edificarono anche una chiesa, soppressa poi nel 1768 dal duca Francesco III d'Este, quindi atterrata, insieme col convento, il 1773.

I Canonici regolari di S. Salvatore vennero chiamati alla Mirandola nel 1495 da Bianca Maria d'Este moglie di Galeotto I Pico e offiziarono la chiesa di S. Maria Maddalena, anch'essa fuori delle mura; chiesa e canonica che venner distrutte per volere di Gio. Francesco II Pico nel 1510. Se ne fabbricarono essi una nuova, che riuscì « assai più bella per architettura d'ordine composito », e fu consacrata nel 1548. Il duca Francesco III la fece essa pure sopprimere il 1768, e nel 1831 venne distrutta.

I Cappuccini presero stanza alla Mirandola per desiderio di Fulvia da Correggio, vedova di Lodovico II Pico, e nel 1581 fu cominciata la fabbrica della loro chiesa, intitolata a S. Caterina, e riuscì « vaga, spaziosa e molto sana ». Francesco III chiuse la chiesa, mandò via i Cappuccini e fece dono del convento e dell'orto al Vescovo di Reggio perchè v'istituisse un seminario. La chiesa fu riaperta il 1774 da « una unione di devoti »; venduta a'tempi napoleonici, il convento venne atterrato e la chiesa ridotta a granaio.

I figli di s. Ignazio piantarono le tende alla Mirandola nel 1611, chiamati dal duca Alessandro I Pico; e per averli, sborsò loro mille cinquecento scudi e comprò un sito perchè vi fabbricassero il collegio e la chiesa. Alessandro II li amò non meno dell'avo, e ritenendoli « il decoro maggiore della città », innalzò per essi i migliori edifizi che abbia la Mirandola. La chiesa è anche adesso officiata; nel collegio vi sorge l'ospedale cittadino. Appena arri-

vati, eccoli intenti a stender le reti con una quantità di congregazioni: quella degli artisti, denominata più generalmente degli uomini; quella della penitenza; quella della buona morte; quella secreta; quella degli scolari di minore età e dei giovani esteri; quella degli scolari d'inferiore condizione e de'fanciulli. Tra'Gesuiti che soggiornarono alla Mirandola vi fu Tisabano Secchia, ossia Sebastiano Chiesa, autore del poema: *Il Capitolo de' Frati*. Tra i mirandolesi ascritti alla Compagnia, si segnalò Flaminio Lupi, che in un poema latino prese a cantare le glorie di Luigi XIV e n'ebbe in dono un gran medaglione d'oro.

Alessandro Bergami, con testamento de'12 marzo 1630, ordinò che si istituisse un convento per le Cappuccine e gli legò il proprio palazzo e altre case, luoghi e beni. Invece delle Cappuccine, col consenso degli eredi e col permesso di Clemente X, furono chiamati i PP. Serviti. Vennero infatti alla Mirandola nel 1675 e vi rimasero fino al 1768; nel qual anno, per comando di Francesco III, furon soppressi e la loro chiesa e il convento venduti all'asta. In una casa attigua a' Serviti, poco dopo la loro venuta, parecchie donzelle presero il velo, seguendo le regole che per le Terziarie dell'ordine avea già date la B. Giuliana Falconieri di Firenze, che ne fu la fondatrice. L'abolizione de'Serviti trasse con sè lo scioglimento anche delle Terziarie.

L'A. passa quindi a parlare del Seminario, di cui fin dal 1574 vagheggiò la fondazione Fulvia da Correggio vedova di Lodovico II Pico, e che si aprì nell'ottobre del 1617, e fu abolito nel 1798 dalla Repubblica Cisalpina. Discorre dell'antico e del nuovo oratorio di S. Maria Bianca, ora della Beata Vergine Lauretana; dell'oratorio e della confraternita di S. Rocco; dell'oratorio e della confraternita del SS. Sacramento; della compagnia del Carmine; dell'antico oratorio della B. Vergine Lauretana detto delle Mendicanti; dell'oratorio primiceriale della B. Vergine della Porta; dell'oratorio di S. Liberata; degli oratorii di S. Alberto e della SS. Annunziata nel Castello e di quello della casa Forni.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

DOMENICO BERTI. *Scritti varii*. Volume primo. - Torino, L. Roux e C., 1892. - In 8.° di pp. 372.

Il sig. D. Lanza ha preso a raccogliere gli scritti minori del prof. Domenico Berti, che, per verità, disseminati in varie riviste e venuti fuori in tempi diversi, riusciva non facile e spesso faticoso cercare e trovare. È stato dunque un pensiero buono, e gli studiosi faranno di sicuro lieta accoglienza alla raccolta e ne

trarranno vantaggio. Sette son quelli contenuti in questo volume, che ha in fronte una « prefazione » del sig. Lanza (pp. 5-12). Ecco il titolo di essi: *La volontà e il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri* (pp. 13-44); *Luigi Ornato o ricordi di conversazioni giovanili* (pp. 45-75); *La Staël e Roma* (pp. 77-102); *I Piemontesi e la Crusca* (pp. 103-187); *Quintino Sella, reminiscenze ombratili* (pp. 189-201); *Storia contemporanea:* « Lo Stato Romano » *di L. C. Farini* (pp. 205-303); *L'educazione di Vittorio Emanuele e il suo matrimonio* (pp. 305-370). Prendiamo a esaminarli.

Benchè nel *Saul*, la più bella delle tragedie dell'Alfieri, si oda come in lontananza l'eco della religione, questa non fu la musa sovrana di lui. Nella vita e negli scritti, come ben nota il Berti, si dimostra però tutto pieno della grandezza di Dio, della nobiltà dell'uomo, della sua perfettibilità, e molto concede alle forze morali, all'efficacia dell'esempio e della parola. Vi è di più. Nell'età matura non avversò il cristianesimo, quantunque non si professasse cristiano; soltanto negli ultimi anni, fu veduto, da vespro a notte, sedere in chiesa, quasi immobile. Qualcosa di diverso da quello che era stato, appariva senza dubbio in lui. Afferma il Capponi avergli detto la Contessa d'Albany « che se Alfieri fosse più lungamente « vissuto sarebbe morto con la corona in mano, recitando il ro- « sario ». Un giorno la figlia del Marchese di Priè, la Clementina, raccontò in casa D'Azeglio d'aver fatto la pasqua col conte Alfieri, che le era accanto al balaustro: lo scrive Massimo ne' *Ricordi;* e c'è da credergli, perchè reminiscenza della prima infanzia, e poi perchè è lui che lo dice. Però di questo finir credente non resta traccia alcuna negli scritti alfieriani; e nel dramma di lui il concetto politico prevale sul religioso, il sentimento del cittadino su quello del cristiano.

Quando il Berti ne' primi anni della giovinezza si recò a studiare nell'Università di Torino, conobbe Luigi Ornato, « uno di « quei rarissimi uomini, i quali una volta conosciuti, non solo non « si dimenticano, ma aprono e segnano nuove vie alla nostra vita ». L'Ornato, stretto d'amicizia fraterna con Santorre di Santarosa, si fece spontaneamente suo compagno d'esilio; e a Parigi visse lavorando senza posa presso il libraio Didot intorno alla correzione de' classici greci e latini. Rimpatriato nel '32, quasi cieco e malfermo di salute, grande fu l'autorità che ebbe sui giovani, che amavano riamati questo vecchio venerando, in cui la dottrina e la vigoria dell'ingegno eran pari all'integrità e all'illibatezza della vita. Il Berti ne raccoglie le conversazioni, i consigli, i detti; tra' quali notevole questo: « le nazioni si rifanno col lavoro e con « la lima, e il rifacimento nazionale è nelle mani di ciascuno di noi, « perchè ciascuno ha in sè *una forza perenne di resurrezione* ».

La Staël univa a ingegno filosofico immaginazione mobile e viva. Nel 1804 venne in Italia, attiratavi dal sentimento dell'arte. Strinse amicizia col Monti, e gli scriveva: « voi dovete esser grande « altrettanto con l'animo quanto con l'ingegno. Voi dovete sorpas- « sare Alfieri nella lingua e eguagliarlo nei sentimenti ». Il 2 febbraio del 1805 arrivò a Roma, inondata a que' giorni dal Tevere. A un'adunanza dell'Arcadia declamò, tradotto in francese, un sonetto del Manzoni, che aveva imparato dal Monti. E di Roma scrive: « In Roma si misura l'altezza dalla quale l'uomo è caduto. « Ciò che è e ciò che fu ispira una melanconia più umiliante che « dolce. Non mi sentirei capace di passare la mia vita in Roma. « Si è totalmente presi dall'idea della morte. Ella si presenta sotto « tante forme, alle catacombe, alla via Appia, alla piramide di Ce- « stio, nei sotterranei di S. Pietro, alla chiesa dei morti, che ap- « pena si crede di essere ancora in vita, ed ogni esistenza attuale « cede davanti allo spettacolo di mille esistenze sepolte ».

L'Accademia della Crusca, dalla sua origine alla sua soppressione, cioè dal 1582 al 1783, ascrisse undici piemontesi tra' propri soci corrispondenti; diciotto dalla sua reintegrazione, avvenuta il 1811, fino al 1784. « Gli eletti del primo periodo » (son parole del Berti) « non hanno posto nella storia delle nostre lettere: gli « appartenenti al secondo periodo rispondono per numero e per « qualità allo studio della lingua non solo nel Piemonte, ma in tutte « le regioni italiane ». Infatti gli accademici del primo periodo, da quattro infuori, o sono nomi affatto oscuri, come il dott. Cristoforo Bisolio di Lu (1588), il conte Gio. Riccardo Langosco (1603), il conte Pier Ignazio Della Torre (1719) e il conte Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano (1768); o scrittori mediocrissimi e quasi ignoti, come il cav. Francesco Maria Vialardi (1589), il canonico Ottaviano Guasco (1767) e l'avv. Giuseppe Boccardi (1772). Ottima invece fu la scelta del cav. Cassiano Dal Pozzo (1626) non come scrittore o scienziato, ma come mecenate delle lettere; del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil (1757), uno de' più insigni filosofi che abbia dato il secolo XVIII; di Girolamo Rosasco da Trino (1765), scrittore di sapore toscano; e del p. Paolo Paciaudi (1768), uomo di vasta erudizione e assai studioso della lingua. La Crusca che nel secolo XVII lasciò fuori Giovanni Botero, nel XVIII chiuse le sue porte a Giuseppe Baretti e a Vittorio Alfieri! Be' nomi tutti son gli eletti del secondo periodo, ove se ne tolga quello di Massimiliano Ricca, nominato per decreto di Napoleone, il 23 gennaio del '12, insieme con Carlo Denina e Gio. Francesco Galeani Napione. Il '24 vi fu ascritto Carlo Botta, il '28 Giuseppe Grassi e Alberto Nota, il '34 Giuseppe Manno, il '37 Amedeo Peyron, il '47 Giacinto Carena e Vincenzo Gioberti, il '53 Cesare Balbo, il '67 Luigi Cibrario e Gaspare Gorresio, il '69 Domenico Berti e Tommaso Vallauri, il '71

Giambattista Giuliani, il '74 Carlo Bandi di Vesme e Giuseppe Bertoldi. Il Berti ne mette in evidenza i meriti verso la lingua e la letteratura; e correda la bella monografia di otto lettere inedite, quattro delle quali scritte da Carlo Botta, tre da Giambattista Niccolini e una da Giacomo Leopardi, tolte dal carteggio di Giuseppe Grassi, al quale sono indirizzate.

Quintino Sella, osservatore accurato e ragionatore fine; ingegno straordinariamente inclinato e disposto a esaminare e a tentare tutte le novità che potevano parere ragionevoli e utili; uno tra' pochissimi che seppe condurre a termine quante cose assunse; naturalista, finanziere, erudito, uomo di Stato e soprattutto gran galantuomo, è ritratto al vivo dal Berti nelle « reminiscenze ombratili ».

La recensione dell'opera del Farini: *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850,* non abbraccia che il solo primo volume, pubblicato nel '49. Vide la luce nella *Rivista italiana,* giornale torinese di scienze morali e politiche, il 15 agosto del '50, e offrì occasione a Terenzio Mamiani di scrivere al Berti la sua *Lettera ortodossa sul Papato.* Trattandosi però d'un lavoro d'opportunità e che ha fatto il suo tempo, era forse meglio il tralasciare di ristamparla.

A Poggio Imperiale, presso Firenze, che fu a Carlo Alberto dolce stanza d'esilio dopo i casi del '21, Vittorio Emanuele passò circa tre anni dell'infanzia e la sera del 16 settembre 1822 vi corse rischio di perder la vita. Il primo scudiere del principe di Carignano così scrisse di lui: « ride tutta la giornata e progredisce « immensamente. Il padre lo fa venire spesso nella sua camera e « si diverte ottimamente con lui; ed il piccolo, che lo conosce « assai bene, lo rispetta in modo singolare ». Nel maggio del '24 venne ricondotto a Torino, e per consiglio di monsig. Bigez, arcivescovo di Chambéry, gli fu dato a precettore Andrea Charvaz. Per volere di Carlo Felice nel '30 ebbe a governatore Cesare Saluzzo e insieme con questo si presero la cura della sua educazione il Gerbaix de Sonnaz, il San Giust di San Lazzaro e Lorenzo Isnardi. L'insegnamento letterario fu di breve durata, non essendo stato protratto al di là dei quindici anni; venne però ammaestrato nella lingua italiana con assai cura. Gli studi matematici e strategici andarono però avanti a tutti gli altri. L'educazione ebbe termine il 14 marzo 1839. Nell'agosto del '40 venne a soggiornare per qualche tempo alla Corte di Savoia la sorella di Carlo Alberto, Maria Elisabetta, moglie fin dal 1820 dell'arciduca Ranieri, vicerè del regno Lombardo Veneto; e vi condusse anche le figlie, Maria Carolina e Adelaide. Vittorio Emanuele s'innamorò di quest'ultima e di lì a diciotto mesi ebbe luogo il matrimonio, tanto vivamente desiderato da Carlo Alberto.

GIOVANNI SFORZA.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Rivista storica italiana, an. 1892, fasc. I-II. - G. Rondoni. *Sena Vetus o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti.* La storia di Siena, per il suo particolare andamento, per lo speciale carattere che ebbero le sue classi sociali, le sue fazioni politiche, il progresso della sua democrazia, non scevro mai da un certo spirito feudale e da un certo *particolarismo;* offre una singolare attrattiva allo studio: è un campo ristretto, ma fecondo e luminoso. La città di Siena " solinga dalle altre e in sè romita „ (come cantò Giovanni Prati in un affettuoso sonetto) serba ancora nei monumenti, e in parte nei costumi, l'impronta viva dell'antica vitalità medievale. Per questo il Rondoni, con espressione forse un po' troppo melanconica ma pur caratteristica, la chiama " la Pompei del medio evo „; e, con diligenza d'erudito e con amore d'artista, si è applicato a ricostruire, sui ruderi che ne rimangono, la *Sena Vetus.* Lo studio del Rondoni riguarda la storia primitiva di Siena, in non piccola parte assai oscura e controversa; e ne tratta con esame intimo e con quel sereno lume di critica, che dà organismo vitale alle ricerche erudite.

I primi paragrafi registrano le leggende relative alle origini di Siena; affermano la sua origine etrusca, l'importanza di essa ai tempi romani, le tradizioni romane rimaste vive nel medio evo, lo stabilimento nel contado senese di numerose famiglie longobarde e franche, che cooperarono alla formazione primitiva del comune, e gl'impressero un carattere feudale e aristocratico, che influì anche nel particolare svolgimento delle sue fazioni democratiche.

Una ricerca importante è quella che riguarda l'autorità del vescovo nei primi tempi del Comune. Bene nota il R. che le controversie dei secoli VII e VIII tra i vescovati di Siena e d'Arezzo per il possesso di alcune chiese legarono in particolar modo il popolo alla chiesa, e furono principio di attività politica: esso " combatteva col suo vescovo per un interesse ecclesiastico, che era pure un interesse cittadino „; e così " la cittadinanza, appassionandosi per la sua chiesa „, imparò " a trattare gl'interessi della città „. Così il vescovato acquistò ricchezza e potenza, e il vescovo divenne " il primo magistrato cittadino „ di Siena; e il R. congettura che tra lui e il conte fosse divisa la giurisdizione della città. Limitata poi la potestà dei conti al contado, troviamo associati nel governo della città, dalla prima metà del secolo XII, il vescovo e i consoli, e con una tale intimità tra diritti e interessi di chiesa, di popolo e di comune da " sembrare che la

" cattedrale e il comune, il vescovo ed i consoli col popolo formassero " come un sol tutto, se non sempre una sola armonia „. Il vescovo riceve donazioni e sottomissioni per la chiesa e per il popolo; le riceve nel pubblico parlamento, e talvolta stipulano con lui i consoli; poi il vescovo sparisce dagli atti del comune, e rimangono i consoli; e in séguito in queste donazioni e sottomissioni fatte al vescovo per la chiesa e per il popolo subentra di pieno diritto il comune. È una condizione curiosa di cose, che il sentimento religioso non basta a spiegare pienamente, e di cui il R. indaga acutamente le ragioni. Il vescovo serbava in città una specie di potere comitale; ma intanto l'autorità comunale erasi già costituita; e mentre " la supremazia " dei margravi era sempre più intermittente, saltuaria, più nominale " che reale „, " il vescovo e i consoli, non essendo l'una parte forte " tanto da imporsi all'altra, ed anzi l'una avendo bisogno per i proprî " interessi ed incrementi dell'aiuto dell'altra, si accomodarono fra di " loro, accomunando il potere, transigendo il vescovo per non perdere " ogni autorità politica „; e accettando i consoli la sua supremazia, finchè " questi infine prevalsero col favore dell'impero, dei commerci " accresciuti, delle ricchezze e delle vittorie „. Aggiungasi che, l'autorità religiosa essendo allora " il fondamento più saldo, il titolo più " autorevole onde si derivava ed assicurava ogni potere politico „, e mancando al comune, prima delle concessioni e conferme degli Svevi, ogni altro titolo a possedere il contado, a sottomettere i feudatari, i consoli seppero " trar profitto dell'autorità religiosa „ per sottomettere nobili, terre e castelli e mantenerli fedeli " per la riverenza di S. Maria " e del vescovo „; e così quei riottosi potenti " che avrebbero rifiutata " ogni concessione ai magnati rivali e al popolo dell'audace città „, non rifiutaronsi di fare un' " opera meritoria „ verso S. Maria e il vescovo, e si sentirono vincolati dal carattere quasi sacro di quei trattati. Poi gli Svevi prevalgono; e il comune allora si fa forte della nuova autorità imperiale per svincolarsi dalla vescovile, ormai sfruttata e, più che inutile, molesta. " Il comune se ne emancipa comple- " tamente: cessa l'età direi quasi feudalmente teocratica, ed ha prin- " cipio quella imperiale, ghibellina, ma più libera e grande „.

Ci siamo trattenuti un po' a lungo su questa parte dello studio del R., che ha un'importanza nuova, e, a parer nostro, decisiva. Accenneremo brevissimamente al contenuto de' rimanenti paragrafi.

Discorre il R. dei privilegî imperiali, e delle relazioni di Siena coll'impero e coi feudatarî del contado, degli acquisti e delle sottomissioni; poi viene a dire delle guerre esterne, occupandosi largamente di quelle coi Fiorentini, coi quali l'emulazione fu continua, e l'odio reciproco quasi una " raffinata voluttà „. Viene poi a discorrere della costituzione interna, dei costumi e della civiltà. E rispetto alla costituzione interna fa un lieve accenno all'origine dei *Monti*, tratte-

nendosi in particolar modo sulle fazioni dei Ventisette e dei Ventiquattro, e sulla riforma del 1240. Su questo punto le date e i fatti, come io notai altrove (*Nuova Antologia*, 1.° agosto 1891) sono poco chiari; e ciò che io accennai in breve, il R. svolge più largamente. Non mi sembra che nell'apprezzamento dei fatti andiamo pienamente d'accordo: è mia opinione che la vittoria dei Ventiquattro nel 1240 fosse un nuovo colpo contro la nobiltà feudale (rappresentata dalla fazione dei Ventisette) a favore della nobiltà cittadina e del popolo: il R. invece crede che colla riforma del 1240 si facesse un'unione un'anima sola di cattani, di nobili cittadini, e di popolo. Comunque s'intenda, è certo che la riforma del 1240 (o fosse una depressione, o, come crede il R., in parte un'assimilazione delle forze feudali) fu un avviamento alle future rivoluzioni democratiche, un afforzamento dell'egemonia cittadina; benefica soprattutto per questo, che il governo dei Ventiquattro (come piace al R. di ripetere colle mie stesse parole), " misto di elementi consolari e di elementi nuovi „ fu un governo " di schietta ugualità, quale nella storia senese non si ritrova più mai „.

La memoria del R. termina con una breve ed elegante descrizione della battaglia di Montaperti. C. P.

Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse (132° fasc., Bastia, Ollagnier). - Il sig. A. De Morati pubblica una memoria intitolata: *Sampiero et Vannina d'Ornano*. È in sostanza un tentativo di ricostruzione della celebre tragedia domestica, avvenuta in Marsiglia nel luglio del 1563, che ebbe a protagonisti il prode e leggendario capo dei Côrsi ribelli e la sua nobile sposa. Diciamo un *tentativo*, perchè non ci sembra che l'A. sia riuscito a risolvere tutti i dubbî che ha sollevato. Mentre infatti ci persuadono le ragioni ch'egli adduce per non accettare a chius'occhi tutto quanto il racconto del Filippini (storico côrso contemporaneo) e quello del De Thou e d'altri; non ci persuade per niente quella grande importanza e gran fede data a un semplice passo del Brantome, il quale, è vero, fu pur contemporaneo, ma più presto, o più spesso, novelliere che storico. - Per farla breve (chè troppo ci dilungheremmo qui a voler ridire il caso, anche per sommi capi, e notare le varie versioni), si ha da una parte una non non scarsa schiera di storici, con a capo il detto Filippini, secondo i quali Sampiero avrebbe ucciso Vannina per mero motivo politico; e dall'altra sta il Brantome che (egli solo) fa passare questa donna come una volgare adultera, ed insinua che appunto per le sue infedeltà (non per altro) avesse fatto sì miseranda fine. Ecco il punto veramente controverso e il più importante. - L'A. sta col Brantome; noi col Filippini, che è quanto dire coi più. E ci stiamo, specialmente perchè a conferma dell'asserto di quest'ultimo si aggiunge ora nientemeno che una lettera tutta di pugno di Van-

nina, diretta alla Signoria di Genova: notevolissimo documento che, scoperto ed edito or non è molto dal prof. Roberti (*Giorn. Ligustico*, 1889), è integralmente riferito dal sig. De Morati. Vannina, che con la Repubblica aveva aperto segrete intelligenze, e che, se non fosse stata per via inseguita e arrestata da alcuni Côrsi, sarebbesi recata a Genova, e prestata così (probabilmente senza supporlo, adescata da buone promesse) a qualche esiziale agguato contro il marito; nella citata lettera esprime la sua immensa paura verso Sampiero, pel caso ch'egli venisse a risapere di quella sua mossa; si mostra persuasa che qualunque colpa le sarebbe da lui perdonata, eccetto questa d'aver lasciato il tetto coniugale per andar a trattare co' suoi giurati nemici; e antivede le sue furie, predice anzi che ciò le farà " *costar la vita* ". Testuale. Vannina conosceva tanto bene il suo uomo, da poter dire: s'egli sa questo, mi ammazza. - Ora, francamente, noi non vediamo come, data la conoscenza di un siffatto documento, si possa arrivare a concludere che anche su quel dato punto che sappiamo - ossia sulla *causa a delinquere* per Sampiero - il Filippini e tanti altri hanno inventato, e che il vero sta proprio in ciò che lasciò scritto il geniale ma pettegolo Brantome. Ciò tanto più ci sorprende in quanto che le poche righe che questo scrittore dedicò all'argomento nel pornografico libro sulle *Dame galanti* cominciano con quel suo abituale, tritissimo " *j'ai ouy dire* ". Egli stesso dunque la diede probabilmente per nulla più che una dicerìa. Il sig. De Morati opina invece sia questa una testimonianza che " doit avoir désormais sa place parmi les *documents essentiels* à consulter ". - Davvero? Fra i *documenti*, sia pure, dacchè documento è pur ciò che attesta la propalazione, la vita di notizie non vere; ma fra i documenti *essenziali* non mai, a parer nostro. *Le chiacchiere non fan farina*, dice un proverbio che i Côrsi debbono aver comune con noi.

— Nell'**Archivio storico dell'Arte**, anno V, fasc. III, il sig. Anselmo Anselmi annunzia il *Ritrovamento della tavola dipinta da Luca Signorelli per la chiesa di San Francesco in Arcevia*, tavola smarrita nel 1811, ed ora scoperta nella chiesa parrocchiale di Figino presso Milano, ove era attribuita alla Scuola bolognese. L'Autore, cui è dovuta gran parte di questa scoperta, ne fa la storia e descrive minutamente il quadro.

— Nell'**Archivio storico per le provincie parmensi**, vol. I, il sig. A. G. Tononi pubblica gl'*Inventari delle due chiese maggiori: Sant'Antonino e Cattedrale di Piacenza dei secoli XII-XIV*, il più antico de' quali è dell'anno 1160, e contiene il catalogo dei libri della basilica di Sant'Antonino. Altri simili cataloghi della basilica medesima e della cattedrale fu-

rono compilati negli anni 1266, 1342, 1358, 1365 1370-80, 1388, 1432, e sono pubblicati, come il primo, insieme con inventari di masserizie, beni ec. delle suddette chiese.

— Negli **Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna**, III Serie, vol. X, fasc. 1-3, gennaio e giugno 1892, il conte L. A. Gandini pubblica, sotto il titolo di *Viaggi cavalli bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento*, un interessante e piacevole studio, condotto sopra i documenti dell'Archivio di Modena, la cui importanza è assai maggiore che non appaia dal titolo; poichè dà notizie importanti sulla storia della civiltà in Italia e ci offre non poche ricordanze che concernono da vicino o da lontano Firenze ed i suoi operosi cittadini, presso i quali venivano spesso a rifornirsi di broccati e di altre stoffe preziose i magnifici signori di Ferrara.

— Il sig. A. Professione, discorrendo nella **Cultura** de' 21 agosto (sotto il titolo *Curiosità storico-letterarie*) dei *Caleffi di Siena*, mostra come il vocabolo *Caleffo* per *Cartularium Communis* (di cui il Paoli trovò la più antica menzione in un documento del 1307) sia già nominato in documenti della Biccherna di Siena dell'anno 1250. Per una svista bensì l'autore conchiude, che per queste sue ricerche « la denominazione risale per lo meno fino al 1246 », mentre nel documento di quest'anno da lui citato la parola *Caleffo* non c'è, ma vi è detto: « *in Cartolario Communis Senensis.* »

— **Rassegna Nazionale.** — 16 agosto. - P. Minucci Del Rosso fa la storia del *Monastero di S. Giovannino de' Cavalieri in Firenze* dal 1392 al 1746, ricavandola da un libro di ricordi conservato nell'Archivio di Stato di Firenze. — Federico Donaver, *Le origini di Cristoforo Colombo.* (Esamina brevemente le varie opinioni emesse sul luogo di nascita del C. per concludere che egli è veramente nato in Genova).

— Nel fasc. 5 del Vol. I (Quinta Serie) dei **Rendiconti della R. Accademia dei Lincei** (Classe di Scienze morali storiche e filologiche) Giacomo Lumbroso pubblica alcune *Osservazioni sulla Bassvilliana* relative specialmente alla fedeltà storica del poema; e il Geffroy dà brevi notizie di una *Veduta inedita di Roma nel 1445* dipinta da Bicci di Lorenzo in S. Bernardo di Arezzo, le quali notizie sono il compendio di una memoria che verrà pubblicata negli Atti dell'Accademia.

— Nella **Rivista Abruzzese**, anno VII, fasc. 3.°, marzo 1892, il sig. Francesco Savini parla *Di un sigillo del secolo XIII dei signori di Morricone e delle loro relazioni coi Teramani.* Quest'unico sigillo di una delle principali famiglie feudali dell'Abruzzo fu di Tancredi di Morricone, e secondo l'Autore, appartiene agli anni 1267-1273, in cui fu distrutto il castello di Morricone e in parte domata la fierezza di quel barone gran turbatore della pace del comune di Teramo, il quale reggevasi allora a libertà.

— Dalla Commissione storica municipale di Alessandria è stata fondata una **Rivista di storia, arte e archeologia della Provincia di Alessandria** coll'intendimento di raccogliere le ricerche e gli studi relativi alla storia di quella provincia. Il primo fascicolo testè uscito (Alessandria, Jacquemod, 1892. In 8.°) contiene varie memorie, documenti e notizie. Tra le memorie citiamo quella di Francesco Gasparolo, direttore della Rivista sopra *Pietro Vespucci podestà di Alessandria e Commissario cispadano*, 1485; nella quale egli ricorda i tempi burrascosi in cui questo fiorentino fu mandato da Lodovico il Moro al governo della città, le difficoltà grandissime che gli si opposero e ch'egli nôn potè nè seppe superare, delle quali anzi rimase vittima, poichè fu barbaramente trucidato a furor di popolo. — Il Gasparolo stesso inizia, sotto il titolo di *Archivio di Santa Maria di Castello*, la pubblicazione dei documenti di quella antichissima chiesa lateranense: e dà in questo numero il testo delle pergamene dal 1107 al 1286. — Fra le notizie è la necrologia di Carlo Vassallo, nella quale, a dir vero, ci dispiace di non vedere citato il nostro vecchio *Archivio storico* come uno dei periodici prediletti dal compianto erudito, che spesso vi pubblicò importanti studi.

— Nella **Bibliothèque de l'École des chartes**, fasc. maggio-giugno, sono parecchi articoli che riguardano la storia d'Italia: E. Jarry. *La « Voie de fait » et l'alliance franco-milanaise* (da continuare). - H. Omont. *Projet de réunion des églises grecque et latine sous Charles le Bel en 1327.* (Tre lettere relative alla missione di Benedetto da Como). - H. Omont. *Lettres originales du XIV.e siècle conservées à la Bibliothèque de Saint-Marc à Venise* (Quattro documenti, 1325-1335). - L. de Mas-Latrie. L'*Officium Robarie, ou l'office de la piraterie a Gênes au moyen-age.*

— Nel fascicolo di luglio del **Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie**, si contengono i rendiconti delle seguenti opere riguardanti la storia dell'arte italiana: W. Luszczkiewicz, *Resti di architettura romana nella badia cistercense di Wachock* in Polonia: questa fu per lunga serie di anni residenza di monaci italiani, i quali lasciarono traccia di sè negli ornamenti del monastero. - Mariano Sokotowski, *Le Miniature italiane della biblioteca Jagellona e il Livre d'heures francese della biblioteca di Dzików.* - L. Lepszy, *La croce-reliquario di Sandomir e gli orafi di Cracovia nella seconda metà del secolo XV:* la detta croce è opera italiana, mentre lo stile degli accessori è lavoro di artisti di Cracovia.

— Nei **Mélanges d'archéologie et d'histoire**, che si pubblicano dall'*École française* di Roma, t. XII, il sig. Léon Dorez pubblica una memoria e molti documenti tratti dall'Archivio di Stato fiorentino sul *Cardinal Marcello Cervini et l'imprimerie à Rome* (*1539-1550*) con un'ap-

pendice: *Un épisode de l'histoire de la Vaticane (1554)*; nei quali scritti egli prova l'interesse che il cardinale portava agli studî e alla grande libreria pontificia.

— **Neues Archiv der Gesellschaft fur ältere deutsche Geschichtskunde**, XVIII (1892), fasc. 1. - E. Dümmler. *Sulla storia della vita d'Alcuino.* (Si studia di risolvere varî punti controversi coll'aiuto delle lettere e di altri monumenti contemporanei). - Th. v. Sickel. *La « Vita Hadriani » Nonantolana, e il cod. Vaticano del « Liber Diurnus ».* (Nuovi studî sulle relazioni di questi due testi; con ragguagli e confronti sul cod. Ambrosiano del *Liber diurnus,* del quale, come è noto, si annunziò la scoperta tostochè il Sickel ebbe pubblicato il *Diurnus* secondo il cod. Vaticano, e del quale si aspetta ancora l'edizione). - E. Sackur. *Il « Dictatus papae » e la « Collectio Canonum » di Deusdedit.* - P. Scheffer-Boichorst. *« Dictamina » sopra avvenimenti della storia dei Papi.* (L'autore riproduce varî documenti diplomatici che sono, a parere suo, pure esercitazioni stilistiche. Dal punto di vista storico, mostrano che l'eco dei grandi avvenimenti si ripercoteva anche nella scuola: ma, mentre quelle scritture hanno valore come espressioni di sentimenti, ne hanno assai poco come prove di fatti). - C. Rodenberg. *Le trattative che precederono la pace di San Germano,* 1229-1230. - H. Simonsfeld. *Varianti al testo degli Annali di Andrea Dandolo* (desunte dall'antichissimo cod. Marciano, Zanetti 400, in confronto coll'edizione Muratoriana).

CORRISPONDENZE

GERMANIA.

Pubblicazioni degli anni 1890 e '91 sulla storia medioevale italiana.

Con mio rammarico non mi fu possibile l'anno scorso di dar relazione delle pubblicazioni storiche del 1890. Ora intendo di riassumere nel mio rapporto le nuove opere dei due anni 1890 e '91.

I. *Edizioni di fonti e relative ricerche.*

La Collezione nazionale della Germania *Monumenta Germaniae historica* continua sempre fedele al suo programma; e grazie alle strette connessioni esistenti nel medio evo fra la Germania e l'Italia, le sue pubblicazioni ci recano ogni anno nuove notizie preziose a chi s'occupa della storia italiana. Nel 1890 vide la luce il primo volume degli *Scritti di controversie* (1) composti quando s'agitava la gran lotta fra impero e papato; in esso troviamo molti e ragguardevoli nomi italiani: Petri Damiani *Liber gratissimus* e *Disceptatio synodalis*, il noto trattato d'Umberto *contra Simoniacos*, opere di Pietro Grasso, di Guido di Ferrara, d'Anselmo di Lucca, il *Liber ad amicum* del Bonizo, ecc.

Il secondo volume poi dei *Capitularia* (2), recentemente ristampati, contiene oltre la fine degli editti di Lodovico Pio e di Lotario I, anche i decreti di Lodovico II, Carlo II, di

---

(1) *Monumenta Germaniae historica, Scriptores: Libelli de lite inter regnum et sacerdotium saec. XI. et XII. conscripti*, tomus I, Hannover 1890 in 4.°.

(2) *Mon. Germ. hist., Leges. Capitularia regum Francorum*, tomus II. edd. Boretius et Krause, fasc 1, Hannover 1890.

Guido, Lamberto e Berengario, i quali riguardano esclusivamente la storia italiana, nonchè i patti fra gl'imperatori occidentali ed i Veneziani dal 840 al 927. Anche l'edizione del *Registro di Gregorio Magno,* interrotta disgraziatamente per la morte di Ewald alla metà del primo volume, potè venir ripresa; e lo dobbiamo a Ludo Hartmann, che mise termine a quel volume (1), e rese in tal modo possibile d'approfittarne con agio e sicurezza. In fine ho da citare il volume (2) supplementare, che contiene non solo il *Catalogo* di tutte le fonti storiche, pubblicate nei *Monumenta Germaniae* fino al 1890, disposte secondo l'ordine ch'ebbero nei singoli tomi, ma ancora un « index auctorum », un « index personarum », un « index locorum, populorum, terrarum ». Questo lavoro è opera personale dei noti collaboratori, professore Holder-Egger e professore Zeumer; un lavoro modello, che troverà diffusione universale, come aiuto indispensabile ad ogni dotto investigatore della storia medioevale.

Delle altre pubblicazioni di simil genere ricorderò la nuova edizione dello scritto di Teodorico da Niem, *De scismate,* data fuori per cura dell'Erler (3) e da lui arricchita di accurate annotazioni e d'un'indice.

Uscì pure il quarto fascicolo dei *Monumenta Germaniae selecta* (4), che sta pubblicando il Döberl; e che contiene una serie di documenti politici dai tempi di Lotario III, Corrado III e Federico I, che si riferiscono specialmente all'Italia. A simile scopo, ma come credo, con miglior successo, serve la *Raccolta di documenti scelti per illustrare la storia e costituzione politica della Germania nel medioevo* (5), che intrapresero Altmann e Bernheim.

---

(1) *Mon. Germ. hist. Epistolarum* tomus I: *Gregorii papae Registrum epistolarum* tom. I, pars II, ed. L. Hartmann, Berlino 1891.

(2) *Mon. Germ. hist. Indices eorum quae Monumentorum Germaniae historicorum tomis hucusque editis continentur*, scripserunt O. Holder-Egger et K. Zeumer, Hannover et Berlino 1890 (prezzo: 12 marche germ.).

(3) *Theodericus de Niem De scismate libri III,* recensuit et adnotavit G. Erler, Lipsia 1890.

(4) M. Döberl, *Monumenta Germaniae selecta.* IV fasc. Monaco 1890

(5) Altmann und Bernheim, *Ausgewählte Urkunden zur Erläuterung der Verfassungsgeschichte Deutschlands im Mittelalter*, Berlino 1891.

La biblioteca dell'università di Halle acquistò, come lo Schum riferì già in questo periodico (1), la collezione di pergamene del Morbio; quarantatrè di tali documenti, che riguardano l'alta Italia (la maggior parte del secolo XI) vennero editi da Hortzschansky e Perlbach sotto il titolo: *Documenti lombardi del secolo XI* (2).

Subito dopo l'apertura degli archivi vaticani l'Accademia bavarese mandò una schiera di scienziati a studiare le fonti per la storia di Ludovico il Bavaro. I loro risultati vennero affidati alla mano esperta di Riezler, che li presentò al pubblico in un poderoso volume *Atti vaticani per la storia germanica ai tempi di Ludovico il Bavaro* (3). Come riguardo a tutto il medio evo, così nemmeno per quell'epoca non si verificò del tutto la speranza di trovar notizie completamente nuove ed importanti sulla politica tenuta dal papato. Ciò bensì non fu di gran danno alla storia italiana, perchè così si dovette dar maggior considerazione e dedicare uno studio particolareggiato a quei numerosi atti dei registri vaticani, nati dagli obblighi e dalle relazioni di molte città e di vassalli italiani verso l'impero e verso la curia romana. Un'indice esatto dà una rapida notizia del contenuto.

Gli anni che Franc. Zimmermann passò a Firenze in qualità di precettore furono da lui utilizzati a raccogliere in quell'archivio e così pure, secondo che gli se ne offriva l'opportunità, in quelli di Lucca, Pisa, Roma e Napoli *Acta Karoli IV inedita* (4); trattano delle relazioni del suddetto imperatore coll'Italia specialmente nell'epoca dei suoi due viaggi a Roma. Due terzi dei medesimi erano già noti dai regesti di Huber; concessioni di privilegi, conferme, ed interessi finanziari ne formano il principale fondamento.

---

(1) Vol. 5, 476-482.

(2) Hortzschansky und Perlbach, *Lombardische Urkunden des XI. Jahrhunderts*, Halle 1890.

(3) L. Riezler, *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Ludwigs des Bayern*, herausgegeben durch die hist. Commission bei der königl. Akademie, Innsbruck 1891.

(4) F. Zimmermann, *Acta Karoli IV. inedita*, Innsbruck, 1891.

Fra le illustrazioni di fonti storiche, nomino in primo luogo, per tenermi all' ordine cronologico, gli *Studî sopra Ennodio* di Hasenstab (1), che ci fornisce una prova, come l'attuale ordinamento delle opere di lui, nei manoscritti, differisca da quello che esse ebbero in origine. La nuova edizione del *Liber diurnus* del Sickel ha fatto nascere nuove ricerche sopra quel formulario tanto importante. Al francese abbate Duchesne, dotto editore del *Liber pontificalis*, s'unisce il noto storico ecclesiastico Friedrich di Monaco, che in una dissertazione letta a quell' Accademia cerca di precisare la data d'alcune formule principali per la nomina e per l' approvazione dei vescovi (n.° 73-76) e per l'elezione del papa (n.° 57-63, n.° 83-85) (2).

Le ricerche liturgico-teologiche di Ebner sulle *Confraternite conventuali fino al compiersi dei tempi carolingi* (3) meritano considerazione anche da parte dello storico, poichè tali congregazioni erette allo scopo di far preghiere mutue per i soci morti furono l' origine dei « Libri Vitae » e dei « Necrologia », che danno spesso allo studioso schiarimenti tanto interessanti ed opportuni. Le ricerche di Ebner s'aggirano parimente sulla natura di tali confraternite e sulle memorie letterarie, alle quali diedero origine. E qui vorrei richiamare l'attenzione specialmente dei dotti italiani su detta opera, poichè appunto in Italia, nonostante la coltura più antica e più fiorente, vi sono ancor poche pubblicazioni di simil genere e pochissime fra queste fatte a dovere.

Neff attribuisce a *Paolo Diacono* l'*Epitome di Sesto Pompejo Festo* come pure il commentario della regola benedettina (4).

Il *Chronicon siculum anonymi vaticani*, che si trova negli *SS. rerum Italicarum* del Muratori (vol. VIII) fu dichiarato dallo Champollion-Figeac essere un estratto preso da Amato, dal Wilmans invece una derivazione dalla storia sicula di

(1) Hasenstab, *Studien zu Ennodius*, Monaco, 1890.

(2) Friedrich, *Zur Entstehung des Liber diurnus*, Sitzungsberichte der phil. hist. Klasse der k. b. Akademie, München 1890, p. 58-141.

(3) A. Ebner, *Die klösterlichen Gebetsverbrüderungen bis zum Ausgang des karolingischen Zeitalters*, Regensburg, 1890.

(4) Neff, *De Paulo diacono Festi epitomatore*, Erlangen, 1891.

Goffredo Malaterra. Heskel però dimostra nella sua dissertazione (1), come ambedue le opinioni siano inammissibili, e presenta forti ragioni a comprovare, come quei tre autori, nonchè Leo Ostiensis e Guillelmus Apulus attinsero da una fonte comune, che risale fino al 1090.

L'opera storica di *Giovanni de Cermenate* (2) fu esaminata minutamente da A. Stocker. Il risultato più importante della sua dissertazione è, che tal opera venisse scritta in due epoche differenti, la prima nel 1315-1316, l'altra, che forse non ci pervenne compiutamente, prima del 1322. Riguardo al trattato « De squaloribus curiae Romanae » ne parlano in particolare le ricerche di Somerlad (3) *Sulla vita e le opere di Matteo da Cracovia,* di cui si servì il re Ruperto pei suoi trattati colla curia.

II. *Sussidî generali e bibliografici.*

Debbo dapprima far menzione d'un libro d'alta importanza e di grande originalità, scritto da Ottacaro Lorenz: *Leopoldo de Ranke, la dottrina delle generazioni nella storia generale, e l'insegnamento della storia* (4). Già il titolo annuncia la triplice spartizione del contenuto. La prima parte è uno studio critico, profondo ed ingegnoso sul Ranke, come scrittore storico, sui suoi principî e tendenze critiche, sulle sue vedute politiche e storiche, e dà finalmente un giudizio particolareggiato ed imparziale sulla « Storia universale » del gran maestro, che il Lorenz celebra come il primo fra gli scrittori storici. La seconda parte tratta la questione, in quali periodi possa dividersi la storia universale, secondo la ragione ed il contenuto di questa scienza. Rigettando come affatto insostenibile la solita

---

(1) A. Heskel, *Die Historia Sicula des Anonymus Vaticanus und des Gaufredus Malaterra,* Lipsia, 1891.

(2) A. Stocker, *Ueber Iohannes de Cermenate,* Heidelberg 1891.

(3) Somerlad, *Ueber das Leben und die Schriften des Matthaeus von Krakau,* Halle 1891.

(4) O. Lorenz, *Leopold von Ranke, die Generationenlehre und der Geschichtsunterricht,* Berlino 1891 (corrisponde come parte seconda al libro: *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben,* stampato nel 1886).

spartizione in istoria antica, medioevale e moderna, l'autore cerca di dimostrare, che una divisione veramente scientifica sia possibile solo partendo dal concetto della naturale traslazione ereditaria e disponendo conforme a quella gli ordini delle generazioni; se questi sono scelti giustamente, ne consegue che lo spazio di tre generazioni rappresenterebbe un'era coerente in sè stessa (mentre esteriormente tre generazioni equivalgono ad un secolo). Tutta la discussione abbonda, come già si aspetta da un Lorenz, di pensieri luminosi e di larghe vedute. Si potrà spesse volte contradirgli, si troveranno le sue asserzioni esagerate, ma la sua idea merita un serio esame, in quanto a giustezza e possibilità; le discussioni apparse intorno al suo libro fornirono esse pure delle pregevoli contribuzioni. L'ultima parte analizza valore ed utilità del metodo di critica storica usato oggigiorno, con che l'autore entra di nuovo in lizza contro la preferenza accordata alle fonti strettamente contemporanee, e infine sviluppa la sua opinione riguardo alla riforma dell'attuale metodo d'insegnamento storico, che deve, secondo lui, accordarsi cogl'interessi nazionali degli stati più che non si sia fatto finora.

Nel campo bibliografico non farò che accennare la continuazione di due opere da me già lodate altre volte. Queste sono gli *Annali della scienza storica,* dei quali nei due ultimi anni escirono le Riviste sulle pubblicazioni del 1888-89 (1) e la *Bibliotheca historica,* che il Masslow usa aggiungere ad ogni fascicolo del periodico del Quidde *(Zeitschrift für Geschichtswissenschaft),* e che per prontezza e completezza corrisponde sempre meglio al suo ufficio.

Una raccolta e pubblicazione dei cataloghi delle biblioteche medioevali fu già cominciata dal Becker. Sulle sue orme s'è messo il Gottlieb col libro *Sulle biblioteche medioevali* (2), che contiene un indice dei cataloghi più antichi composti prima del 1500 insieme col testo intero di vari cataloghi quali modelli e con contributi ad un « Codex diplomaticus rei

---

(1) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft,* herausgegeben von D.r Iastrow, XI. Jahrgang 1888, XII. Iahrgang 1889, Berlin 1890, 1891 (due volumi).

(2) Gottlieb, *Ueber mittelalterliche Bibliotheken,* Lipsia 1890.

librariae medii aevi ». Purtroppo tal opera fa un'impressione sgradita per mancanza di modestia, tanto più ch'è pure in qualche punto imperfetta ed inesatta.

L'anno scorso cadde l'ottavo centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux. L'alta importanza di questo santo per la storia d'occidente dà alla grande opera letteraria stampata in quell'occasione un valore che s'estende al di là della sfera dell'ordine cisterciense. Due religiosi dell'Austria, appartenenti a tal ordine, Gsell ed Janauschek diedero alle stampe sei volumi di *Xenia Bernardina* (1), due dei quali contengono i « sermones » del fondatore, altri due ci danno cataloghi dei diversi manoscritti che si trovano nei monasteri cisterciensi dell'Austria, un altro volume contiene una bibliografia di tutti li scritti che si riferiscono a san Bernardo, mentre il sesto ed ultimo è dedicato alla storia dei monasteri cisterciensi austro-ungarici.

La *Biblioteca pubblica di Stuggarda* possiede 1151 manoscritti storici, dei quali il benemerito bibliotecario W. de Heyd ha dato un *Catalogo* esatto (2).

Fin ora ci mancava una *Storia della letteratura bizantina*. I filologi schivavano con orrore quell'epoca di degenerazione, ma per lo storico quello spazio di tempo non è perciò meno importante. Ed è adesso soltanto nel « Manuale di scienza classica antica » dell'Iwan de Müller che tal soggetto viene trattato a fondo; il tempo più antico fino a Giustiniano, dal Christ; l'epoca a noi più vicina 527-1453, dal Krumbacher (3). Gli storici ed i cronisti vengono trattati diffusamente; e la rispettiva letteratura di edizioni ed illustrazioni è raccolta con somma diligenza. Non si potè far tutto in una volta, ma almeno abbiamo adesso una base sicura.

---

(1) Gsell et Janauschek, *Xenia Bernardina*, Vienna 1891, 6 vol.

(2) W. von Heyd *Die historischen Handschriften der k. öffentlichen Bibliothek zu Stuttgart*, 2 vol. Stuggardia 1891.

(3) Krumbacher « *Geschichte der byzantinischen Literatur von 527-1453* » (I. v. Müllers *Handbuch der klassischen Alterthumswisenschaft*, vol. 9.° Monaco, 1891. — Almeno come appendice aggiungerò, che nel 1889 è comparsa una nuova edizione ampliata del I. volume della « *Storia della letteratura del medio evo in Occidente* » di Ebert: ma la morte dell'autore ci ha tolto la speranza di veder continuata quest'opera.

III. *Storia politica.*

Non mi fermerò sulla biografia di *Gregorio I* del Wolfsgruber (1). Sebbene l'autore abbia studiato direttamente le fonti, pur la sua intenzione par sia stata non di fornire un quadro storico, ma una narrazione edificante. Del pontificato di *Gregorio II* si occupò il Dahmen (2).

Più complessive ed importanti sono le pubblicazioni dei tempi più moderni. Gli *Annali dell'impero germanico ai tempi degli Ottoni e dei Salici* (3), dati alla luce da Richter e Kohl saranno cari a chi va investigando nel campo della storia politica d'Italia, non meno, che ai colleghi in terra tedesca. Il testo narra anno per anno in ordine cronologico tutti i fatti più importanti, con concisione lapidaria. Ma la parte più importante di quest'opera, così per estensione come per qualità, sono le copiose annotazioni, che citano per ogni fatto i documenti più notevoli, tenendosi possibilmente alla lettera dei testi citati, ed accennando sempre alla letteratura recente. Grazie all'esattezza ed al sapere con cui fu colorito questo disegno, è risparmiata all'investigatore spesse volte la fatica di consultare le diverse fonti per le singole questioni. Il volume attuale giunge fino alla morte di Enrico III.

Non solo nell'acconcia riunione delle fonti si spiega uno zelo instancabile, ma altresì nello studio d'offrire una chiara narrazione della storia medioevale, che soddisfi a tutti gli elementi concorrenti a formar il procedimento storico. Noto la *Storia della Germania sotto gl'imperatori Sassoni e Salici* (4) di Manitius, che forma una parte della Biblioteca di storia germanica intrapresa per iniziativa del prof. Zwiedineck-Südenhorst, e la *Storia del popolo tedesco e della sua coltura nel medio evo* di Gerdes (5), della quale il primo

---

(1) Wolfsgruber, *Gregor I*, Saulgau 1890.

(2) Dahmen, *Der Pontificat Gregors II*, Düsseldorf 1890.

(3) *Annalen der deutschen Geschichte im Mittelalter*. III. Abtheilung: *Annalen des deutschen Reiches im Zeitalter der Ottonen und Salier* von Richter und Kohl, vol. I, Halle 1890.

(4) Manitius, *Deutsche Geschichte unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Stuttgart, 1889.

(5) H. Gerdes, *Geschichte des deutschen Volkes und seiner Kultur im Mittelalter*, Vol. I, Lipsia, 1890.

volume abbraccia i tempi carolingi e sassoni. Questo lavoro esce dalla schiera comune, e ha il merito singolare di tener d'occhio non tanto alla storia politica, quanto all'intero progresso civile e alla vita del popolo nei suoi rapporti col diritto, coll'economia colla coltura intellettuale; e questi studî sulla coltura sono fondati realmente su ricerche conscienziose ed estese.

Singole questioni di quell'epoca vennero pure discusse novamente. F. Fischer riunisce con cura le notizie intorno al *Viaggio di Ottone I nella Lombardia 951* (1), senza però giungere a nuovi risultati. Mystakidis esamina le *Relazioni fra l'impero orientale ed occidentale sotto gli Ottoni* (2), tema interessante, che avrebbe ancor più d'un punto oscuro da dilucidare, e che sarebbe fecondo di conseguenze specialmente per la storia italiana, ma certo sol quando venisse condotto con miglior cognizione delle fonti e delle rispettive ricerche dei moderni, e non limitandosi parzialmente alle reciproche ambascerie ed alle contese intorno a Venezia. Schulthess espone l'attività di *Gerberto come insegnante e come uomo di stato* (3).

Nella sollecitudine di Leone IX per riformare la Chiesa ha gran parte la Francia, dove la tendenza gregoriana trova dapprima incremento. Bröcking studiò minutamente la *politica di Leone IX verso la Francia* (4), senza però giungere a trar dapertutto resultati sicuri dalle fonti insufficienti. W. Martens esamina diffusamente la questione, *se Gregorio VII fosse stato monaco* (5). Ciò importa solo inquantochè, mentre i suoi aderenti lo affermano e gli avversari accusano Gregorio di vi-

---

(1) F. Fischer, *Ueber Ottos I. Zug in die Lombardei*, Eisenberg, 1891.

(2) Mystakidis, *Byzantinisch-deutsche Beziehungen zur Zeit der Ottonen*, Stuggarda, 1891.

(3) K. Schulthess. *Papst Silvester II (Gerbert) als Lehrer und Staatsmann*, Ambùrgo 1891. (Programma). — Pfenninger nel suo Programma pubblicato nel 1891 a Breslavia, che tratta delle *Relazioni fra Corrado II ed Aribo di Magonza, Piligrino di Colonia ed Ariberto di Milano* dice essere questo la prima stesura d'un lavoro ideato di maggior estensione, di cui parleremo a suo tempo.

(4) Bröcking, *Die französische Politik Leos IX.*, Stuttgart, 1891.

(5) W. Martens, *War Gregor VII. Mönch?*, Danzig, 1891.

lazione dei voti claustrali, egli stesso però ne tace. La risposta che da il Martens, cioè che Gregorio abbia bensì portato l'abito monastico, ma non abbia mai fatto voti solenni, non ci appaga del tutto, ma ci offre una via di mezzo.

La storia di Enrico IV è stata arricchita d'un'opera eccellente, già da lungo desiderata, cioè gli *Annali dell'impero Germanico sotto Enrico IV e V,* elaborati da Meyer da Knonau (1). Il primo volume abbraccia gli anni 1052-1069, anni, che prepararono in Italia tanto notevoli rivolgimenti. Ho appena bisogno di ricordare i principî della Pataria, il matrimonio di Matilde di Toscana, la formazione del regno normanno nell'Italia meridionale e l'irresistibile e vittorioso progresso della riforma sotto l'egida dell'Ildebrando, o di nominare Nicolò II ed Alessandro II, per indicare, qual guadagno si possa ritrarre per la storia italiana da questo libro, che si distingue per la piena padronanza del soggetto e per l'esame del tutto calmo ed oggettivo dei documenti. Tali pregi sono maggiormente da stimarsi quanto più le fonti contemporanee sono intricate per passione di partito, dalla quale non riescì facilmente a liberarsi nemmeno la quasi sterminata letteratura moderna.

Il contrasto fra papato ed impero si diminuì al fine concordato di Vormazia. L'accanita lotta si trasfuse nei popoli dei vasti comuni grandemente accresciuti dell'Italia settentrionale e media; ai contrasti religiosi e politici s'aggiunsero quelli d'ordine sociale. Così *Arnaldo di Brescia* appartiene a quei tipi che attraggono sempre il poeta come lo storico. In A. Hausrath egli ha trovato un biografo (2), che s'inspira agli ideali del fervido monaco in modo da scagliarsi sugli avversari di lui, come se si trattasse di combattere una lotta moderna fra clericali e liberali, fra il Papa e Lutero. Egli vede Arnaldo attraverso una lente, che colorisce un po' troppo alla moderna, e lo vorrebbe far figurare come un riformatore prima della riforma. Da tal parzialità Hausrath non ha potuto astenersi del tutto, benchè egli cerchi di porre il

---

(1) Meyer von Knonau, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und V.*, vol. 1., Lipsia, 1890.

(2) A. Hausrath, Arnold von Brescia, Lipsia, 1891.

suo personaggio in piena luce con ampie descrizioni, e talvolta troppo prolisse, della storia dei tempi. Questo libro scritto in bello stile, ed interessante, sarà gradito ai molti amici, che Arnaldo ha in Italia; esso è atto a propagare una cognizione più giusta dell'azione di Arnaldo, poichè Hausrath, dietro l'esempio del Giesebrecht, si tiene alle fonti primarie, lasciando da parte le favole posteriori.

Del resto, anche altre distinte individualità storiche, quali escono più che altrove in Italia dalla folla comune, hanno allettato storici tedeschi. Il tedesco-americano Gittermann cerca abilmente di spiegare, come il famoso tiranno *Ezzelino III da Romano* sia diventato quello che fu e come uomo e come signore, per le circostanze, che l'obbligarono ad attaccarsi ad uno dei grandi partiti, se voleva divenir grande lui stesso. Tradito dalla lega lombarda, si fece ghibellino; grazie alla sua alleanza con Federico II (1232), come alto ufficiale dell'impero, giunse al potere in Verona, Vicenza e Treviso, divenne signore della marca Trevigiana, e solo adoperando misure violente si sostenne malgrado molte peripezie nel suo dominio sconvolto. La parte presente di questo lavoro, primo frutto degli studi dell'autore, dove i pregi sorpassano certamente i difetti, arriva fino al 1244 (1).

La reazione contro i tumultuosi procedimenti delle fazioni è studiata da C. Sutter nel libro: *Giovanni da Vicenza e gli sforzi del 1233 per la pace d'Italia* (2). Le lotte incessanti, che nel seguito delle grandi guerre fra la Lega lombarda e gl'Imperiali, fra Guelfi e Ghibellini agitavano tutta l'Italia settentrionale, produssero un'ardente desiderio di pace; e dapprima nelle classi inferiori questa corrente divenne un nuovo motore politico, dacchè ebbe un capo ed un'organizzazione. Gli ordini

---

(1) Gittermann, *Ezzelin III. von Romano, I. Theil: die Gründung der Signorie*, Stuggarda 1890.

(2) C. Sutter, *Johann von Vicenza und die italienische Friedensbewegung im Jahr 1233*, Freiburg, 1891. Siano qui nominate ancora due operette sulla storia del secolo XIII.: G. Noel, *Der Friede von S. Germano 1230*, Berlino 1890 raccoglie le notizie sopra quella pace; Giovanni Mueller tratta sotto il titolo: *Der Longebardenkrieg auf Cypern 1228-1233*, Halle 1890 (Dissertazione) i combattimenti delle truppe italiane mandate da Federico II sotto il maresciallo Filangieri alla conquista di Cipro.

dei Mendicanti nè erano i fautori naturali, e divennero i regolatori del movimento. Il più rinomato è il domenicano *Giovanni da Vicenza*, che nel 1233 sui prati di Paquara, come si narra, in faccia a 400.000 uomini predicò pace perpetua, ed infatti per un momento tutta l'Italia settentrionale, costretta dall'entusiasmo da lui suscitato nei suoi uditori, si vide giacere ai suoi piedi. Certo, gli mancò l'energia intellettuale per conservar più a lungo il suo potere, e fra breve scese di nuovo al punto dond'era partito, e ridivenne non altro che un focoso predicatore caro alla moltitudine.

Colla morte di Federico II i destini dell'Italia e della Germania cominciano a separarsi; ma ancora per un secolo i sovrani della Germania s'adoperano con ogni sforzo per conservare il potere imperiale e l'Italia. Questa lotta (lotta in primo luogo col papato e col suo stretto alleato, il regno francese) è dipinta dal Lindner in modo eloquente e preciso nella sua *Storia di Germania sotto i re dalle case d'Absburgo e Lussemburgo* (1). Il primo e fin qui unico volume va da Rodolfo d'Absburgo alla morte di Lodovico il Bavaro; abbraccia così appunto le fasi decisive di quel combattimento. Anche quest'opera forma parte della biblioteca stampata per cura del prof. Zwiedineck-Südenhorst, e deve essere considerata come una delle opere meglio riuscite di quella raccolta.

I principî di codesta nuova lotta per raffermare il potere imperiale, e le nuove relazioni e le controversie che ne derivarono, sotto Gregorio X e Rudolfo d'Absburgo, tra il Sacerdozio e l'Impero, sono descritte anche dallo Zisterer (2) in un libro assai più prolisso che profondo, e di tendenza clericale. Come Zisterer cerca di far di Gregorio X un gran politico, così il Funke crede di poter dare su *Benedetto XI* (3) un

---

(1) Th. Lindner, *Deutsche Geschichte unter den Habsburgern und Luxenburgern*, 1273-1437, vol. I. Stuggarda, 1890.

(2) Zisterer, *Gregor X. und Rudolf von Habsburg in ihren gegenseitigen Beziehungen*. Freiburg 1891. — Vuol qui ricordarsi una bella ed interessante ricerca del Grauert sulle tradizioni dell'impero tedesco, pubblicata nel *Jahrbuch der Görresgesellschaft*, XIII, 100 seg.

(3) O. Funke, *Papst Benedict XI*, Paderborn 1891 (forma il primo fascicolo delle Ricerche sulla storia ecclesiastica, edite per cura di Knöpfler, Schrörs e Sdralek).

giudizio più favorevole di quello che non si sia fatto finora. La pubblicazione del registro di questo papa fatta dal Grandjean nella *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* rese certamente desiderabile un'apposita biografia. Naturalmente le relazioni colla Francia occupano il primo posto. Il Funke, dichiarando falsificati i brevi, che contengono la spontanea assoluzione del re francese dalla scomunica (Grandjean li pubblica dagli originali), riesce a mostrare la politica del suddetto papa come più moderata, ma pei principî corrispondente a quella del suo precessore.

Di questi tempi (1250-1409) s'occupa anche il VI volume della *Storia dei Concilî* del dotto vescovo Hefele (1), novamente elaborata dal prof. Knöpfler. Tale opera è divenuta nella sua seconda edizione sempre più simile ad una storia ecclesiastica universale: ma quanto poco Knöpfler abbia saputo soddisfare all'argomento principale, che è la storia dei concilî, lo dimostra fra le altre cose il fatto che il Finke (2) potè provare per i soli anni 1250-1300 essere stati omessi dal Knöpfler non meno di 28 sinodi, e sette trattati in guisa erronea od insufficiente. Chi sarà che radunerà i necessari supplementi sui sinodi italiani?

Della storia papale ed ecclesiastica del secolo XIV e XV trattano ancora alcuni lavori minori. Kneer ci dà la prima parte d'una *Biografia del cardinale Zabarella* (3), fino alla sua elezione a vescovo di Firenze (1410) basata in parte su atti inediti. Stuhr tratta dell'*Organizzazione e del regolamento degli affari nei concilî di Pisa e di Costanza* (4); tema però, che solo dopo l'apparire dei « Monumenta inedita » di quei concilî, proposti dal Finke, potrà dar risultati definitivi.

Collo scopo di fissar i principî del *Jus exclusivae*, richiesto dalle potenze cattoliche nella elezione del papa, Saeg-

---

(1) Hefele, *Konziliengeschichte*, seconda ed., vol. 6, curato per Knöpfler, Freiburg, 1890.

(2) Finke, *Konzilienstudien zur Geschichte des 13. Jahrhunderts*, Münster, 1891.

(3) Kneer, *Kardinal Zabarella* (*Franziscus de Zabarellis Cardinalis Florentinus*), 1360-1417, Münster 1891.

(4) Stuhr, *Organisation und Geschäftsordnung des Pisaner und Constanzer Concils*, Leipzig, 1891.

müller esaminò in un libro (1), che è in gran parte fatto in modo polemico contro Wahrmund, tali elezioni e l'influenza degli stati sulle medesime, resasi manifesta nell'epoca 1447-1555.

Bergmann ci offre *Contribuzioni alla storia del viaggio del re Ruperto a Roma* ed alla sua posizione verso la curia (2); Wotschitzki descrive, fondandosi sugli atti dell'archivio d'Innsbruck la *Guerra fra l'arciduca Sigismondo di Tirolo ed i Veneziani* (3).

IV. *Storia particolare. Miscellanea.*

Lo studio della storia di singole città e territori d'Italia si rivolge di preferenza dagli scienziati tedeschi (ed è naturale, attesa la vicinanza) all'Italia superiore. *Le relazioni di Venezia con Bisanzio dopo la caduta dell'esarcato e fino nel secolo nono* erano, come Lentz (4) ha minutamente dimostrato, corrispondenti a quelle d'una vera provincia dell'impero romano orientale. Gl'imperatori greci pretendevano non solo in teoria la signoria sulla città insulare, ma l'esercitavano in realtà, s'ingerivano nell'amministrazione, nelle nomine degl'impiegati; i Veneziani dovevano soccorrere i Greci nelle loro guerre, p. es., contro gli Arabi in Sicilia. Le guerre sotto Carlomagno non portarono nessun cangiamento a questo riguardo: l'anno 812 segna il principio d'una nuova era, riguardo alla politica commerciale, ma non riguardo alla dipendenza dello Stato. Un lavoro sul *Patriarcato d'Aquilea* del Treppner (5) non fu da me ancor veduto. La storia della *Colonia germanica in Treviso* è narrata dal Simonsfeld negli Atti dell'Accademia di Monaco (6).

---

(1) I. B. Saegmüller, *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447-1555*, Tübingen, 1890.

(2) E. Bergmann, *Zur Geschichte des Romzuges Ruprechts von der Pfalz*, Braunschweig, 1891.

(3) Wotschitzki, *Beiträge zur Geschichte des Krieges Erzh. Sigismunds mit Venedig*, Bielitz, 1890.

(4) Lentz, *Das Verhalten Venedigs zu Byzanz nach dem Fall des Exarchats bis Ausgang des 9. Iahrhunderts*, Berlin, 1891.

(5) Treppner, *Das Patriarchat von Aquileja* (1891).

(6) Simonsfeld, *Die deutsche Colonie in Treviso*, Abhandlungen der k. b. Akademie III. Classe, vol. 19, Monaco 1890.

La storia e la costituzione dell'antica rivale di Venezia, della regina dei mari occidentali, Genova, meritava e trovò non minore attenzione. Così, G. Caro in un libro sulla *Costituzione di Genova ai tempi del potestà* (1190-1257) (1), tratta dell'epoca, nella quale la cittadinanza di Genova, per por fine alle interne rivalità e discordie, rinunziò a conferire la direzione degli affari a consoli cittadini, chiamando invece a tal carica nobili forestieri sotto il titolo di potestà, fino a tanto che la rivoluzione del 1257 chiuse assai presto questo felice periodo della storia civica. L'autore analizza a fondo la costituzione civica d'allora ed i suoi elementi: Parlamento, Consiglio, Potestà, e gli altri ufficiali cittadini, mettendo in chiaro la loro sfera d'attività e l'intero governo della città. Le fonti d'ogni genere, che abbondano per quel periodo, annali, statuti, documenti, vennero accuratamente ricercate e raccolte: di materiali inediti stava a disposizione nell'autore la gran raccolta di documenti e regesti del dotto prof. Wüstenfeld in Gottinga. A ragione il Caro esprime la speranza, che con tali ricerche si potrà pure riuscire a schiarire l'oscurità dei tempi antecedenti e d'altra parte ad intendere meglio le cause delle lotte posteriori fra i nobili ed i popolani in Genova.

Per la storia della vita intellettuale del medioevo è molto ragguardevole la nuova edizione del noto e pregiato libro del defunto Döllinger (2), nel quale mostrava l'insussistenza d'alcune delle *favole* più propagate *sui papi*, esponendo l'origine e la diffusione di tali storielle. Il Friedrich, a cui dobbiamo la nuova edizione, ha lasciato inalterato il testo, e s'è contentato di farvi le opportune aggiunte in forma di annotazioni, le quali ci fanno del pari conoscere, quanto tempo ci voglia, perchè certi fatti, propagati e creduti generalmente, spariscano affatto dai racconti storici, per quanto venga vittoriosamente provata la loro falsità. Il maggior valore fra tali favole papali fu con ragione dato dallo stesso Döllinger alla dimostrazione posta in principio, come la storia della papessa Giovanna abbia avuto origine e propagamento universale; frattanto il Bernheim (3) ha fatto

---

(1) G. Caro, *Studien zur Geschichte von Genua, I. Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats*, Strassburg, 1891.

(2) Döllinger, *Papstfabeln*, 2. ed. curata per Friedrich, Stuggarda, 1890.

(3) *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* 3, 412; 4, 342.

l'interessante scoperta, come una simile leggenda, ma attribuita ai patriarchi di Costantinopoli, nel secolo X venisse notata dal Chronicon Salernitanum. Gli articoli dello stesso autore sulla *Storia delle sette medioevali* (1) contengono pure un gran numero di trattati e documenti relativi ai Valdesi e Catari dal secolo XIII al XVI. Döllinger avea già da lungo tempo raccolto simili materiali, e così avvenne che frattanto parecchie cose furono pubblicate in questo *Archivio storico* e nell' *Archiv für Litteratur u. Kirchengeschichte* del Denifle, e poi dal Preger, dal Friess, ec.

Un tema utile s'è proposto il Dresdner nella sua *Storia della civiltà e dei costumi del clero italiano nel secolo X e XI* (2). L'autore dipinge (con limitazione al regno d'Italia in senso medioevale) la simonia nella chiesa, le tendenze del clero, la sua vita intellettuale, religiosa e morale, il suo stato economico, le usanze della vita esteriore. L'idea fondamentale del libro è di provare (e adduce intorno a ciò buoni argomenti) come lo spirito dell'antico paganesimo, che p. es. nelle narrazioni del vescovo Liutprando di Cremona traspira ancora da ogni capitolo, sotto l'influenza dei riformatori spirituali, cioè d'un Nilo, d'un Romualdo e principalmente dei Cluniacensi, si fosse trasformato in un indirizzo cristiano e severamente ecclesiastico.

Nel campo della storia del diritto le *Ricerche* del Ficker *sul diritto di successione* (*ab intestato*) nelle leggi dei Germani così detti orientali (3) hanno prodotto grande e giusta sensazione. Questo primo volume tende a stabilire, in qual ordine i consanguinei secondo l'antichissimo diritto germanico fossero ammessi all'eredità; da ciò potrebbe parere che tal contenuto s'allontanasse dall'argomento della mia corrispondenza; eppure devo per due rispetti accennare con molto interesse a quest'opera. In primo luogo, il Ficker fa precedere al soggetto speciale un'in-

---

(1) Döllinger, *Beiträge zur Sectengeschichte des Mittelalters*, München. 1890.

(2) A. Dresdner, *Kultur-und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhundert*, Bresslau, 1890.

(3) I. Ficker, *Untersuchungen zur Erbenfolge der ostgermanischen Rechte*, vol. I, Innsbruck, 1891.

troduzione generale che stabilisce in modo minuto e preciso, con riguardo a tutti i casi che possono succedere in pratica, i principî, sui quali può e deve fondarsi la comparazione dei diritti differenti, affine di arrivare a risultati scientificamente sicuri. Nessuno che s'occupi di storia del diritto dovrebbe tralasciar di leggere questa metodologia di studio comparativo del diritto; nessuno storico in generale lasci inosservato l'istruttivo capitolo sul contrasto tra l'uso e il diritto e sullo svolgersi di nuovi assiomi giuridici dall'uso dominante. Il Ficker dilucida le sentenze teoretiche con molti esempi, nei quali espone provvisoriamente i suoi principali risultati sull'affinità e la spartizione dei diritti germanici. Spesso si ricorre al diritto longobardo al quale il Ficker assegna un posto diverso da quello accordatogli finora dall'opinione generale della scuola, mettendolo fra i diritti dei Germani così detti orientali e propriamente fra i più recenti. Chi desidera di orientarsi in breve sui singoli argomenti citati dal Ficker ed in generale sull'intero ricco contenuto di questo volume, legga la distesa, chiara ed esatta relazione di Zallinger nel periodico *Mittheilungen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung,* XIII, p. 169-207.

L'istituzione della *Protezione papale nel medio evo* è stata poco osservata finora e venne solo adesso studiata connessamente del canonista Blumenstock (1). Lo stato della cosa è, secondo lui, il seguente: La decadenza del potere reale al secolo IX produsse nelle fondazioni religiose la necessità d'un protettorato meglio corrispondente ai loro bisogni, e tale era quello della sede papale. Con essa fu conchiuso in origine un contratto bilaterale: il convento ed i suoi beni venivano consegnati al papa (perciò il tributo di ricognizione); il papa, ovvero, come si diceva, S. Pietro, acquistava così una specie di diritto di proprietà sul monastero e gli accordava in ricambio la sua protezione. Ai tempi di Gregorio VII si usò di tal mezzo per sottrarre i conventi all'influenza del potere reale e vescovile, e sottometterli all'immediata autorità di Roma. Perciò non si pretendeva più la consegna dei beni e si ricompensavano con speciali privilegi quelli che si sottomettevano

(1) Blumenstock, *Der päpstliche Schutz im Mittelalter,* Innsbruck, 1890.

direttamente alla prescrizione spirituale del papa. I molti disordini cagionati da tal propaganda misero l'istituzione stessa in discredito.

Dirò infine di alcune opere che spettano al campo delle cosidette scienze ausiliari della storia. Paolo Kehr, che fu per qualche anno collaboratore del Sickel nella sezione « Diplomata » dei *Monumenta Germaniae historica* ha utilizzato i suoi lavori preliminari all'edizione dei documenti d'*Ottone III* per un bel libro (1), che sebbene non voglia esser preso come una completa Diplomatica speciale di Ottone III, tratta tuttavia in modo molto particolareggiato ed istruttivo delle questioni formali prevalenti in una siffatta edizione, cioè della cancelleria, dei caratteri esterni, delle formole, delle date ed infine delle falsificazioni (2). Nocque al libro che il Kehr fosse uscito dalla collaborazione prima d'aver radunato tutto il materiale per l'edizione, cosicchè il Sickel dovette poi denotare come erronee una serie di affermazioni e di congetture del suo discepolo (3).

Le contribuzioni alla *Storia della cancelleria papale nel medio evo* offerteci da Simonsfeld negli Atti dell'Accademia di Monaco (4) contengono una nuova descrizione del codice bolognese di cui parlò il Merkel in questo periodico (Serie I, to. V, Appendice) e di uno veneziano; tutti e due i codici contengono delle ordinanze per la cancelleria papale, riprodotte in parte dal Simonsfeld ma in maniera insufficiente.

Il Grotefend aveva pubblicato nel 1872 un *Manuale di cronologia storica* della Germania medioevale e moderna, che, specialmente grazie alle sue tabelle cronologiche disposte con

---

(1) P. Kehr, *Die Urkunden Otto III*, Innsbruck, 1890.

(2) In che modo i resultati della diplomatica si possano metter a profitto ben più di quel che si usi finora anche per la storia politica, fu dimostrato dal Kehr in una bella composizione sulla: « Storia di Ottone III » nel periodico del Sybel (*Historische Zeitschrift*) tomo LXVI.

(3) Ved. *Mittheilungen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung XII*, 208.

(4) H. Simonsfeld, *Beiträge zum päpstlichen Kanzleiwesen im Mittelalter*, *Sitzungsberichte der phil. hist. Classe der k. b. Akademie*, München, 1890, p. 218 segu.

utilità pratica e compilate con cura, s'è molto diffuso anche fuori di Germania. Con qualche variazione di forma e di titolo (1) apparisce adesso quest'opera per la seconda volta. L'introduzione sistematica è convertita in un glossario ordinato alfabeticamente, ed oltre a ciò il libro contiene trenta diverse tabelle cronologiche, che furono tutte riviste di nuovo: è un manuale assai raccomandabile.

La libreria di Weber a Lipsia ha pubblicato un gran numero di *Catechismi* di diverse scienze e rami di scienze, dalla filosofia fin giù all'arte della danza, che differiscono - come si capirà - molto di valore. Quale produzione scientifica assai pregevole devono venir denotati gli *Elementi di numismatica* di Dannenberg (2); e credo di dover tanto più ricordare questo lavoro d'uno dei nostri più insigni numismatici, essendo che ci manca ancora un succinto manuale di questa scienza, che possa adoperarsi con profitto.

Innsbruck. E. von Ottenthal.

---

(1) H. Grotefend, *Zeitrechnung des deutschen Mittelalters und der Neuzeit*, vol. 1, Glossari e tabelle, Hannover, 1891.

(2) Dannenberg, *Grundzüge der Münzkunde*, Lipsia, 1891.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

DONO GIUGNI CANIGIANI DE' CERCHI
all'Archivio di Stato di Firenze.

Un dono cospicuo ha arricchito in quest' anno (1892) il nostro Archivio di Stato. Il sig. marchese Vieri Giugni Canigiani de' Cerchi ha generosamente regalato tutte le carte della sua famiglia, avendo in mira il maggior profitto che possono così recare allo studio della nostra patria storia. Ci è grato per tanto di additare alla pubblica riconoscenza il nome dell'egregio gentiluomo, il cui esempio vorremmo più spesso imitato dai possessori di carte antiche. Questo dono si compone di pergamene, di registri e di varie filze di documenti cartacei.

Le pergamene, che appartengono alle antiche famiglie fiorentine dei Canigiani e dei Cerchi, sono in numero di 579, e cominciando dall' anno 1225 arrivano fino al secolo XVIII. Rileveremo qui alcune delle carte più interessanti.

Il più antico documento della provenienza Cerchi (5 aprile 1225) contiene un lodo proferito da don Albertino, canonico della pieve di S. Maria Nuova, col consiglio di don Ildebrando e don Ranieri canonico di Volterra, in una causa che pendeva fra il pievano di Sant' Agnese che era pur vescovo di Siena (da una parte) ed Uguccione, conte di Campiglia e podestà di Poggibonsi dall' altra parte. Maggior importanza ha un documento del 19 maggio 1265, ricollegandosi colla storia delle fazioni in Firenze e colla politica generale di quei tempi fortunosi. Con

questo documento il cardinale Matteo, del titolo di S. Maria in Portico, attesta come costituitisi in Perugia sui primi del detto mese e anno vari cittadini e mercanti fiorentini, che agivano sì in nome proprio come in quello di Cerchio d'Oliviero de'Cerchi, rinunziarono a tutte le promesse ed ai giuramenti cui erano tenuti verso Manfredi, già principe di Taranto e persecutore della Chiesa romana. Inoltre promisero sotto pena di 100 marchi di sterline di obbedire alle scomuniche lanciate dal Papa, di non prestare consiglio nè favore al medesimo Manfredi, e di obbligare anche tutti i loro compagni in Italia e fuori a fare nel tempo di quattro mesi una simile abiura. Nè meno interessante è una deliberazione fatta nel 1303 dal Podestà e dal Capitano e Difensore della città e Comune di Firenze, insieme coi Priori e col Gonfaloniere, per dichiarare falsa e calunniosa una certa accusa presentata da donna Diletta, moglie che fu di Cibino del popolo di S. Martino a Guena, contro messer Vieri del fu Consiglio de' Cerchi. Secondo questa accusa il medesimo Vieri avrebbe incaricato ed espressamente pagato alcune persone (che poi furono condannate) per assalire di notte tempo la casa del suddetto Cibino ed ucciderlo, come di fatto avvenne, insieme con suo figlio Andrea. Noteremo qui di passaggio che questa carta è tanto più importante in quanto che sono andati perduti gli atti del Podestà anteriori all'anno 1343.

La maggior parte di queste pergamene contiene del resto interessi privati della famiglia dei Cerchi, e specialmente del ramo di questo messer Vieri di Consiglio, del quale tanto si parla nella breve cronachetta anonima trovata nel 1453 tra " certi scartabelli " da Bindaccio di Michele di Consiglio di quella famiglia e pubblicata dal Lami nel tomo VI delle sue *Delizie degli Eruditi*. Però si trova anche rammentato (1286, 2 aprile) quel messer Vieri di Torrigiano de'Cerchi, che ebbe tanta parte nella divisione dei Guelfi sulla fine del secolo XIII, e che è rimasto uno dei principali personaggi della cronaca di Dino Compagni. I Cerchi Bianchi e i Cerchi Neri compariscono come si sa nella storia anche prima che questi appellativi prendessero significato politico, come avvenne sul principiare del sec. XIV, specialmente per le discordie fra loro e i Donati, sulle quali si ha pure qualche cenno dai nostri documenti (ved. la carta del 1292).

È degno di esser ricordato il testamento fatto nel 1291 da Consiglio del fu Olivieri, che fondò uno spedale per i poveri e i religiosi, lasciando esecutori il Vescovo di Firenze, il Priore de' Predicatori e il Guardiano de' Frati Minori; e (come scrittura in volgare) è notabile anche un documento del 2 di aprile 1314. Con questo, mess. Bindaccio di Consiglio assegna alla Chiesa di S.ª M.ª Novella un suo podere, posto nel popolo di S. Andrea a Rovezzano, per erigere una cappella nella medesima chiesa, in compenso della somma di lire mille lasciata a quello scopo dai suoi fratelli, mess. Piero (già priore di S. Paolo) e Michele. Finalmente rileveremo, a titolo di curiosità, che una di queste carte si riferisce al noto umanista Poggio Bracciolini da Terranuova, allora segretario del Sommo Pontefice (9 febbraio 1442). Essendo egli stato costretto a vendere, per sentenza del Potestà, certi beni e case in Firenze, senza che ne fosse stato determinato il prezzo; si eleggono a stimatori comuni Cosimo del fu Giovanni di Averardo, detto Bicci, de' Medici, Francesco di Francesco Berlinghieri e due altri cittadini, notari fiorentini, i quali ne fissarono il valore nella somma di fior. 12.

Le carte Canigiani, sebbene non presentino la varietà e l'importanza di quelle Cerchi, per essere di natura più strettamente familiare, possono però offrire larga mèsse ai cultori di studi genealogici e topografici. Cominciano con una quietanza fatta nel 18 di marzo 1249 da Jacopo, detto Peloso, di Aldobrandino di Guido Canigiani in nome proprio e come tutore di Piero, Gherardo, Geppo e Bindo suoi fratelli, pupilli, a favore di mad. Filippa, monaca di S.ª Felicita in piazza, la quale pagava per mad. Adala badessa di detto convento la somma di L. 79,2 di buoni denari pisani vecchi. Nè manca poi qualche documento d'interesse più generale; come ad es. una lettera commendatizia della Signoria di Firenze ai Senesi in favore di mess. Antonio Ridolfi e Giovanni Canigiani, spediti ambasciatori al Pontefice e al re Ferdinando di Napoli nel settembre del 1466 dopo i famosi fatti delle fazioni *del Poggio* e *del Piano*.

I registri e le filze di documenti sono più di un migliaio e provengono dai detti due archivi dei Cerchi e dei Ca-

nigiani, nei quali passarono altre minori raccolte di carte di famiglie fiorentine e forestiere, che si unirono con quelle due per matrimonî o per eredità. Perciò fra le carte de'Cerchi sono codici e documenti de'Mazzinghi, dei Del Zaccaria e de'Galli; e fra quelle de'Canigiani, registri appartenuti alle famiglie Bartoli, Romoli, Rossi di Sansecondo, Guidetti, Anselmi e Asini. I documenti però di quasi tutte queste seriette non sono se non scritture e registri relativi all'azienda domestica, all'amministrazione de' patrimonî, saldi e ricevute di fattorie e di banchi di mercatura; e l'archivio Canigiani stesso non contiene quasi altro che carte d'interesse privato.

Ben maggiore invece è l'importanza dell'archivio de'Cerchi, che costituisce la maggior parte del dono del marchese Giugni. Le sue carte risalgono agli ultimi anni del secolo XIII, e, sebbene anche esse concernano per la massima parte affari privati, pure in mezzo a que' conteggi, a quelle lettere mercantili o domestiche si trovano assai spesso interessanti ricordi storici; e in una serie di carte erudite sono conservati alcuni codici di qualche valore.

Il più antico manoscritto di quest'archivio è un quaderno in cui sono segnate tutte l'entrate e le spese di messer Consiglio di Vieri di Cerchio de'Cerchi dall'anno 1272 alla sua morte, avvenuta nel 1291, e quindi i conteggi della sua eredità fino all'anno 1294. Sono invero in questo quaderno semplici portate di debitori e creditori, che possono soltanto interessare il genealogista e forse anche lo studioso di cose economiche; ma hanno certamente un interesse più generale parecchi libri che per antichità fanno séguito al precedente e che, secondo l'usanza dei mercatanti del tempo, contengono, frammisti alle scritture commerciali, ricordi della vita pubblica e domestica di coloro i quali li scrissero. Di questi libri di debitori e creditori e ricordanze ne tenne varî Michele di Bindaccio di Consiglio de'Cerchi, del quale possediamo in questa raccolta registri dal 1345 al 1378, dal 1371 al 1398, dal 1385 al 1403. Altri furono scritti da Michele di Consiglio di Michele predetto dal 1431 al 1478 e da Bindaccio, figlio di lui, dal 1460 al 1478, dal 1461 al 1492, dal 1480 al 1483, dal 1483 al 1497; il qual Bindaccio in fine del sovraccennato libro di suo padre aggiunse alcune copie di orazioni e di memorie storiche cit-

tadine, come il *Protesto fe' m. Manno Temperani alla S.ia della città di Firenze,* la nota de' Fiorentini che nel 1300 furono ambasciatori di signori asiatici a Bonifacio VIII, lo squittinio del 1484, l'orazione di Donato Acciaiuoli a Sisto IV de' dì 4 ottobre 1471, l'epistola di Giovanni Boccacci a m. Pino de' Rossi per consolarlo dell'esilio, il *Protesto di Donato di Neri a m. Donato Acciaiuoli gonfaloniere di compagnia addì 15 maggio 1479,* ec. ec.: copie, che, insieme con varî accenni ed appunti, ci fanno conoscere che Bindaccio era uomo di lettere, ch' egli era uno di que' molti mercatanti, i quali resero illustre la loro città, spargendo ovunque la fama della gentilezza e della coltura di lei. E difatti accanto alla mercatura egli coltivava le buone lettere e raccoglieva e faceva copiare de' codici, come, in maggiori proporzioni, facevano i Medici, il Niccoli e tanti altri illustri suoi concittadini. E se le sue ricchezze, minori di quelle di questi altri fiorentini, ovvero il prezzo troppo elevato de' codici splendidamente miniati gl' impedirono di fare una collezione così preziosa come quella de' Medici, egli nella sua mediocrità raccolse pure de' testi di minor costo ed alcuni anche ne fece trascrivere, che diedero principio alla piccola libreria de' Cerchi, oggi entrata nell' Archivio di Stato insieme colle altre carte. E giova avvertire che al pari di lui altri cittadini, quelli perfino iscritti alle arti minori, facevano raccolta di testi volgari; e che di ciò abbiamo fra l' altre una prova in uno di questi codici acquistato da Bindaccio, sulla guardia del quale si leggono i seguenti ricordi: *1463..... Questo libro si è di Bartolomeo di Ghoro di Donato vinatiere e schritto per mano di Marcho di Bartolomeo barbiere....*; *venduto a Cino d'Andrea di Giovanni del Chappa;* il quale vi aggiunse questi versi (che si leggono anche in altri codici):

Tu, che chon questo libro ti trastulli,
guarda, cholla lucierna non s' azuffi;
rimandal tosto e guardal da faciugli.

Questo è un codice in 4.° piccolo coperto di pergamena, il quale contiene *Opere varie di M. Leonardo Aretino,* cioè il *primo bello punico,* il *libro della vita et studii e costumi di*

Dante, la *vita di messer Francesco Petrarca,* e un discorso *come Dante mentre cheffaceva lo suo libro e molti se ne facieno beffe et infine fu accusato per eretico.* E di queste operette pare si dilettasse specialmente il raccoglitore di questi codici; poichè, in un altro del medesimo tempo, la maggior parte di esse è contenuta insieme con varie epistole del Boccacci a m. Piero (sic) de' Rossi, a Francesco de' Bardi, *a m. Francesco, priore di santo Apostolo di Firenze, spenditore a Napoli del Gran Siniscalco degli Acciaiuoli;* del Petrarca a m. Niccola Acciaiuoli per la coronazione del re Luigi; di don Giovanni delle Celle *di Valembrosa ad Guido di m. Tomaxo di Neri di Lippo e a Donato Octaviani;* di maestro Luigi Marsilii al detto *Guido;* di s. Bernardo a *m. Raimondo del Castello di S. Ambrogio;* di Cicerone a Quinto suo fratello; ed insieme colle Orazioni di Stefano Porcari, e col Discorso di Leonardo stesso in difesa dei fiorentini biasimati per la guerra di Lucca, e con quello del medesimo a Niccolò da Tolentino quando prese il bastone; discorsi che troviamo riprodotti in altro codice appartenuto, prima che a' Cerchi, a Giovanni Federighi. In questo anzi un' altra orazione è aggiunta, cioè la risposta fatta dall' Aretino per la Signoria agli ambasciatori del Re d' Aragona nel novembre del 1443, con varie altre epistole; alle quali nel 1553 furono fatte seguire quattro *canzone a ballo e altre canzone conposte pel magnifico Lorenzo de' Medici per messere Agniolo Politiani e per altri aultori.* Un altro in 4.°, finito di copiare addì *xxviiij° di giungno 1463 il dì di santo Pietro e Paulo per . . . Lorenzo d' Andrea di Lorenzo rigattiere,* contiene un trattato in 33 capitoli intitolato *Fiore di virtù* che Lorenzo predetto finì di trascrivere nel febbraio del 1462; un discorso: *chome e' singnori principi debano regiere avendo le quatro virtù cardinali conposte d'essenpli degli entichi savi filosofi e altri,* e finalmente i *protesti overo horationi facte per m. Stefano Porchari quando fu capitano di Firenze e quando partì da Roma.* Altri codici del sec. XV contengono le poesie del Petrarca; la vita di Ciro re di Persia in volgare; varie opere di Cicerone, cioè l'*Officiorum liber,* il *De Amicitia,* il *De Senectute,* varî discorsi e le questioni tusculane; i commenti *Fabii Laurentii Marii Victorini in libris Ciceronis rethoricis* e quelli *Omniboni Leonicensis;* e varî sono i prioristi com-

pilati negli ultimi tempi della Repubblica che a questi codici sono uniti.

La libreria, iniziata da Bindaccio de' Cerchi, fu accresciuta dai discendenti di lui e più specialmente nel secolo XVII da Alessandro di Vieri di Alessandro de' Cerchi, il quale fu uomo erudito, che, seguendo l'andazzo del suo tempo, raccolse in più filze varie memorie storiche dei fatti avvenuti ai suoi dì; vite di personaggi saliti in fama; relazioni di ambasciatori che in verità sono riprodotte in molte altre consimili miscellanee. Altre scritture, specialmente genealogiche, la storia, gli alberi, le onorificenze ec. della famiglia de' Cerchi, che sono interessanti anche per la storia generale, sono raccolte in serie a parte e sono probabilmente opera di Alessandro predetto e del canonico Donato suo nipote, che si diede principalmente a questi studi e a quelli di numismatica e sfragistica nel secolo XVIII. Di Alessandro abbiamo sicuramente una storia della sua famiglia in 6 volumi in 4.° de' quali tre contengono il testo e gli altri i documenti. A scrivere quest'opera, utilissima certo poichè de' Cerchi poco o nulla si sa, egli narra di essere stato confortato da Francesco Rondinelli, cui non diede però subito ascolto, e di essersi messo al lavoro soltanto dopo che ebbe ricevuto l' incarico di *riassumere nella Congregazione de' SS. Riti la canonizzazione della beata Umiliana* de' Cerchi, per il quale lavoro fu costretto a ricercare le gesta dei suoi antenati, e dopo che per la morte della Granduchessa Vittoria nella cui segreteria era impiegato, ebbe riacquistato la sua libertà. Iniziata nel 1693 l'opera sua fu terminata nel 1702, e contiene la storia particolareggiata e documentata di ognuno dei membri di quella illustre casata. Il processo della beata Umiliana, da cui egli prese le mosse per scrivere questa storia, è contenuto in 16 grandi buste, in alcune delle quali sono anche legati gli stampati che per la beatificazione di quella donna de' Cerchi videro la luce. Di Alessandro ancora e di altri e, prima di loro, di Michele e di Bindaccio, tante volte ricordato, abbiamo alcune buste di lettere dal 1441 al secolo XVIII, le quali concernono bensì affari mercantili o domestici ma talvolta fanno anche cenno di fatti storici contemporanei, e possono essere utilmente consultate per le notizie che contengono.

Allo studioso, poi, della storia di Perugia negli ultimi secoli potrà forse anche giovare un attento esame della numerosa serie dei libri della tesoreria e delle gabelle di questa città, di cui i Mazzinghi furono appaltatori nei primi anni del secolo XVII.

Le altre serie dell'archivio de' Cerchi contengono per lo più contratti, scritte private, testamenti e atti simili della famiglia stessa e di quelle con essa imparentate ovvero di altre persone alle quali i Cerchi furono legati da varî interessi. Questi documenti vanno dalla metà del secolo XV a tutto il XVIII; e su di essi non crediamo opportuno di trattenerci se non per ricordare un registro cartaceo in 4.°, che contiene l'entrata e l'uscita del Convento di Santa Croce di Firenze dal 1366 al 1372.

Bastino questi rapidi cenni per far conoscere la importanza del dono fatto all' Archivio di Stato di questa città dal marchese Giugni Canigiani de' Cerchi, e quanta riconoscenza debbano avergli gli studiosi, i quali avranno d' ora innanzi in questa raccolta una nuova fonte di preziose notizie storiche.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI
EUGENIO CASANOVA.

NOTIZIE

Quinto Congresso storico italiano.

Nei giorni 19-27 settembre è stato tenuto in Genova, nello storico Palazzo di S. Giorgio, il Quinto Congresso storico italiano, del quale diamo una succinta relazione.

19 settembre. - Adunanza preparatoria dei Delegati delle Deputazioni e Società storiche, presieduta dal prof. L. T. Belgrano, presidente del Comitato ordinatore del Congresso. Sono rappresentati i seguenti Istituti: *Alessandria,* Società storica. - *Aquila degli Abruzzi,* Società storica abruzzese. - *Bologna,* R. Deputazione di storia patria. - *Bolsena,* Società storica volsiniese. - *Ferrara,* Deputazione di storia patria. - *Fiesole,* Commissione archeologica. - *Firenze,* R. Deputazione di storia patria per la Toscana e l'Umbria, Commissione storico-archeologica municipale, Società Colombaria, Società Dantesca italiana. - *Genova,* Società ligure di storia patria. - *Lucca,* R. Accademia di scienze e lettere. - *Milano,* Società storica lombarda, R. Istituto di scienze e lettere. - *Mirandola,* Commissione municipale di storia e belle arti. - *Modena,* R. Deputazione di storia patria (colle sottosezioni di *Reggio* e di *Massa),* R. Accademia di scienze. - *Orvieto,* Accademia « La Nuova Fenice ». - *Palermo,* Società siciliana di storia patria. - *Parma,* R. Deputazione di storia patria (colla sottosezione di *Piacenza*). - *Roma,* Istituto storico italiano, R. Accademia dei Lincei, R. Società romana di storia patria, Società geografica italiana. - *Savona,* Società storica. - *Siena,* R. Accademia dei Rozzi. - *Torino,* R. Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, R. Accademia delle scienze, Società di archeologia e di belle arti. - *Torre-Pellice,* Società di storia valdese. - *Venezia,* R. Deputazione di storia patria. - A proposta del comm. Malagola, sostenuta dal barone Manno, si delibera, con voti 23 contro 8, di aggregare al Congresso le Commissioni araldiche regionali, ciascuna delle quali viene rappresentata da un Delegato. - Si procede quindi allo scrutinio segreto per l'elezione del Consiglio direttivo del Congresso, prendendo parte al voto 42 Delegati; e in fine, a proposta del presidente Belgrano, viene eletto per

acclamazione Presidente onorario del Congresso il barone Andrea Podestà, sindaco di Genova.

20 settembre. - Adunanza solenne d'inaugurazione. L'adunanza è onorata della presenza di S. A. R. il Duca di Genova, e vi assistono il Sindaco Podestà e il conte Gloria consigliere delegato di Prefettura.

Il prof. Belgrano legge il discorso inaugurale, notevole per forma e per concetto; l'on. Sindaco Podestà, prendendo occasione dalla sede del Congresso, delinea con genialità la storia del Banco di San Giorgio, e dà il benvenuto ai Congressisti a nome della città di Genova; mentre il conte Gloria li saluta a nome del r. Governo.

Infine il prof. Achille Neri, segretario del Comitato, legge un'accurata relazione degli atti e delle pubblicazioni della Società ligure di storia patria nell'ultimo triennio, ed espone il programma scientifico del Congresso.

I temi da trattarsi nel medesimo sono i seguenti:

I. Convenienza e modo di promovere presso le Deputazioni e Società storiche uno studio completo di tutti i monumenti e ricordi che ci restano delle grandi vie che attraversavano l'Italia nel medio evo, e di coordinare il detto studio colla compilazione della Carta archeologica e storica d'Italia, cui intende il Ministero della Pubblica Istruzione (comunicato dalla R. Deputazione di Parma). - Relatore: dott. Giovanni Mariotti.

II. Dell'indirizzo e del metodo da tenersi per le ricerche intorno alla storia della Scienza, nell'intento di porre in luce ed illustrare i documenti ancora ignorati o poco noti, coordinandoli in guisa che giovino a chiarire nuovi fatti e siano buon fondamento allo studio di questa disciplina. - Relatore: prof. Gino Loria.

III. Della utilità di dar mano ad una biografia degli scrittori italiani, compilata per regioni, con uniformità di metodo e da stamparsi in uno stesso formato dalle singole Deputazioni e Società storiche, tenendo presente l'opera del Mazzucchelli con le modificazioni richieste dai progressi della critica. - Relatore: cav. Giovanni Sforza.

IV. Sulla uniformità da tenersi da tutte le Società e Deputazioni storiche nel pubblicare documenti medioevali (Comunicato dalla Società storica di Alessandria). - Relatore: prof. Francesco Gasparolo.

Comunicansi: un telegramma del Ministro della P. I., che delega la propria rappresentanza al prof. Belgrano; altri telegrammi di Cesare Cantù e del Sen. Marco Tabarrini; ed un saluto del prof. Pasquale Villari è recato a voce dal prof. Paoli. Con applausi si delibera di spedire un telegramma di devozione a S. M. il Re, e altri telegrammi all'on. Ministro Martini, e ai Senatori

Tabarrini e Villari. - Il prof. Romano di Palermo pronunzia un discorso, recando i saluti della Società siciliana di storia patria.

Precedutosi allo spoglio dei voti per l'elezione del Consiglio direttivo, risultano eletti: a presidente l'on. Paolo Boselli, con voti 24; a vicepresidente, il conte Ugo Balzani, con voti 22; a segretarî, il cav. Giovanni Sforza e il conte Emanuele Greppi, respettivamente con voti 38 e 37. - L'on. Boselli assume la presidenza, pronunziando un breve ed elegante discorso, e l'adunanza è sciolta.

22 settembre. - Il Presidente on. Boselli per prima cosa dà comunicazione della risposta di S. M. il Re, e dai segretarî vengono fatte altre comunicazioni, tra le quali è la risposta dell'on. Villari.

Il Presidente legge l'elenco delle Commissioni (nominate dal Consiglio direttivo), le quali dovranno riferire e far proposte sui quattro temi, presentati alla discussione del Congresso; e prega anche altri Congressisti, se a loro piace, di aggregarsi alle singole Commissioni. Queste sono composte nel modo seguente:

I. Fabretti Ariodante, presidente. Stefani. Barozzi. Tononi. Mariotti.

II. Calvi Felice, presidente. Crespellani. Schiaparelli. Malaguzzi. Loria.

III. Manno Antonio, presidente. Novati. Campanini. Romano. Sforza.

IV. Paoli Cesare, presidente. Vayra. Malagola. Levi. Gasparolo.

Quindi i sigg. Mariotti e Loria leggono le relazioni sui temi I e II.

23 settembre. - Si leggono le conclusioni adottate dalla Commissione I sul tema proposto dall'on. Mariotti, il quale vi aggiunge alcune parole di spiegazione. Le conclusioni sono:

1.° Che agli studî sulla viabilità romana si aggiunga, a cura delle Deputazioni e Società storiche, uno studio accurato sulle grandi strade medievali, e se ne facciano carte nella scala di 1 a 75 mila, colla notazione dei monumenti, ricoveri, ponti, fortilizî ec.

2.° Che, per fare queste carte, le Società si valgano dei fogli dell'Istituto geografico militare, notandovi in rosso le vie romane e medievali, e scrivendovi in caratteri romani gli antichi nomi romani, e in caratteri gotici i medievali.

3.° Che l'Istituto geografico sia autorizzato dal r. Governo a fare una tiratura speciale dei suoi fogli al 75 mila, aggiungen-

dovi le linee colorate e le antiche denominazioni a forma del precedente articolo.

Dopo un'osservazione del comm. Rivera, perchè a questo studio s'interessino anche le Commissioni conservatrici dei monumenti, alla quale l'on. Mariotti aderisce, le conclusioni sopra riferite sono approvate all'unanimità.

Sul II tema riferisce, a nome della Commissione, il conte Malaguzzi, e propone che si crei un Istituto speciale per lo studio della storia delle scienze: e che questo sia coadiuvato dalle Deputazioni e Società storiche e dalle Accademie scientifiche.

Dopo un'osservazione del p. Bertelli, che ricorda opportunamente gli studî e le pubblicazioni già fatte in questo campo dal benemerito principe Baldassarre Boncompagni, il prof. Gaudenzi si alza a combattere con molta vivezza la proposta, mostrando com'essa, a parer suo, non sia opportuna nè attuabile. Trattare leggermente questioni, che richiedono lunghi e profondi studî; far de' voti vaghi, che non hanno poi pratica attuabilità, è cosa che nuoce alla serietà dei Congressi. Non si può pretendere di fissare un indirizzo preciso agli studî storici delle scienze, che possono e debbono condursi con metodi diversi secondo le diverse discipline; e il volere creare un Istituto per disciplinare questo studio, è cosa contraria alla scienza moderna, che vive di libertà e di discussione. Pertanto egli si oppone recisamente alla proposta. - Le osservazioni del prof. Gaudenzi vengono accolte del Congresso con vivi applausi e con manifesti segni di consentimento; ma messa poi ai voti la proposta della Commissione (che è abilmente difesa dal conte Malaguzzi), questa viene approvata a piccolissima maggioranza.

Chiudesi l'adunanza colla lettura che il cav. Sforza fa della sua relazione sul III tema.

24 settembre. - L'adunanza si apre con l'invio d'un telegramma al senatore Lampertico, presidente della r. Deputazione veneta di storia patria, colpito da grave lutto domestico.

Il barone Manno, con lucida esposizione, riferisce sul III tema. Dice che la Commissione ha accolto con plauso la proposta del cav. Sforza; e, mentre è contraria a un'assoluta uniformità, è d'avviso che per le proposte Biografie degli scrittori italiani si possano stabilire, con discretezza, alcune norme. Propone quindi:

1.° che ciascuna biografia si componga di tre parti: prima, notizie biografiche, copiose, particolareggiate, ma senz'apprezzamenti soggettivi; seconda, notizie bibliografiche delle opere di ciascuno scrittore, di cui si narra la vita: terza, elenco delle fonti da consultarsi.

2.° che nella disposizione e successione delle biografie nei singoli volumi, si lasci a ogni Deputazione e Società libertà pienissima. I metodi d'ordinamento potrebbero essere tre: alfabetico, metodico, cronologico; ciascuno dei quali ha vantaggi e inconvenienti. Ma il meglio è, anche per maggiore sollecitudine, stampare le biografie, via via che di ciascuna sia in pronto il lavoro; e provvedere alla facilità delle ricerche mediante indici.

3.° che ciascun volume sia corredato di Indici molteplici (sistematico, cronologico, onomastico, topografico, generale), fatti con ogni cura; e che si prendano in ciò a modello gl'Indici della r. Deputazione piemontese.

Le proposte sopra enunciate sono approvate all'unanimità.

Il prof. Gasparolo legge la relazione sul IV tema. Quindi il prof. Paoli, a nome della Commissione che ha esaminato il tema stesso, presenta e svolge la seguente proposta:

« Il quinto Congresso italiano:

Udita la diligente relazione del prof. Francesco Gasparolo; e vedute le norme stabilite dall'Istituto storico italiano per la pubblicazione dei testi;

ritenendo che un maggiore o minore rigore debba osservarsi secondo la maggiore o minore antichità dei documenti, secondo la diversa natura dei medesimi, o lo speciale scopo della pubblicazione;

credendo tuttavia utile di proporre con una certa discrezione un metodo uniforme per le pubblicazioni di documenti da farsi dalle Società storiche o da singoli editori per scopo storico e letterario:

propone che nella pubblicazione degli antichi documenti sia conservato fedelmente tutto ciò che attiene alla sostanza, alla lingua, alla grammatica, e tutti i fatti grafici che costituiscono una legge ».

Parlano sul tema, in diverso senso, il prof. Gaudenzi, che vorrebbe rinunziare a tutte le forme antiquate, bastando a suo avviso darne una notizia sommaria in avvertenze preliminari; e il prof. Novati che, con parola ornata e meritamente applaudita, dimostra essere necessario non tanto per la storia della lingua, quanto per quella delle vicende dei singoli testi, conservare le varietà ortografiche di questi, perchè si connettono a interessanti varietà di scuole grammaticali nel medio evo e ad usi regionali e locali.

Le proposte della Commissione vengono quindi approvate ad unanimità.

L'arcipr. Tononi legge un discorso, col quale propone che, ad imitazione dei regesti imperiali e pontificî, si facciano i regesti

delle magistrature dei comuni d'Italia, e se ne affidi la compilazione a giovani sotto la direzione dell'Istituto storico italiano. - L'esame di questa proposta è deferito dal Presidente a una Commissione presieduta dal prof. Bernardo Morsolin.

Il prof. Gaudenzi promuove una discussione sugli Archivi Capitolari, che procede vivace e alquanto disordinata, e alla quale prendono parte i congressisti Stefani, Malaguzzi, Sclocchi, Romano, Chinazzi, Paoli, Gasparolo. Il Presidente infine fa osservare che la questione era stata già trattata con larghezza (comprendendovi anche gli Archivi comunali) nel precedente Congresso di Firenze, e da questo fu emesso su ciò uno speciale voto. Ne dà comunicazione, e prega il Congresso di rimettersi a quello: al che i convenuti unanimemente aderiscono.

26 settembre. - A nome della Commissione, che ha esaminata la proposta dell'arciprete Tononi, il dottor Merkel riferisce che la proposta stessa è stata modificata d'accordo col proponente, e approvata nel senso che il lavoro si limiti alla compilazione di elenchi ragionati e documentati dei dogi di Venezia e di Genova, e dei consoli, potestà e rettori delle altre città italiane. La proposta è approvata senza discussione.

Il prof. Belgrano fa importanti comunicazioni sui lavori della Commissione Colombiana, dei quali aveva già dato un annunzio preliminare nel Congresso di Firenze; espone novamente ed illustra il disegno di tutta l'opera; e dice che i primi volumi verranno in luce nel prossimo novembre. Parla inoltre con ispeciale competenza degli autografi colombiani, e segnatamente delle *Profezie*, e delle *Postille* fatte dal Colombo ad alcuni libri a stampa da lui posseduti. - Le comunicazioni del Belgrano sono accolte con applausi vivissimi; e il presidente Boselli lo ringrazia a nome del Congresso, che, a proposta del comm. Malagola, vota un plauso alla Commissione esecutiva Colombiana.

Il segretario Sforza dà lettura di alcuni temi e voti presentati dalla Società siciliana di storia patria. A proposta del prof. Belgrano, alla quale aderisce il prof. Romano, delegato della prelodata Società, la discussione di detti temi e voti si rimette al Congresso futuro.

A proposta del barone Claretta, viene deliberato a unanimità un voto di plauso al Comitato ordinatore del presente Congresso.

27 settembre. - Adunanza solenne di chiusura. Vi assiste il comm. Municchi Prefetto della provincia.

Il Presidente Boselli, dopo aver comunicato un telegramma di risposta del senatore Lampertico, riassume i lavori del Con-

gresso, loda l'opera del Comitato ordinatore e quella dei Congressisti; comunica i saluti del Sindaco, assente per altri doveri d'ufficio; ringrazia la stampa periodica, per l'interesse che ha mostrato ai lavori del Congresso; e chiede che si designi la sede per il sesto Congresso da tenersi nel 1895.

Viene eletta per acclamazione Roma. - Il conte U. Balzani, delegato della r. Società romana di storia patria, ringrazia con nobili parole.

Il segretario Sforza legge la relazione del Congresso.

Chinazzi saluta e ringrazia a nome della stampa periodica. - Romano saluta a nome della Società siciliana di storia patria.

Si votano telegrammi al Re, al Duca di Genova, e ad altri; e, a proposta del sen. Fabretti, ringraziamenti al Municipio di Genova.

Paoli propone che, secondo la consuetudine tenuta nei passati Congressi, e per porgere una testimonianza d'affetto alla Società ligure di storia patria, ordinatrice del Congresso, i libri offerti in omaggio al Congresso stesso si diano in dono alla Biblioteca della Società, se siano in esemplari unici; e se se ne abbiano più copie, la Società ne disponga a favore di altri pubblici Istituti scientifici di Genova. È approvato.

Dopo un brillante discorso di chiusura del Prefetto Municchi, il Presidente Boselli scioglie il Congresso, salutando i Congressisti, ed è da questi cordialmente applaudito.

È nostro dovere aggiungere che i Congressisti sono stati trattati dal Municipio di Genova con signorile ospitalità.

Il Primo Congresso geografico italiano e la Mostra geografica.

Contemporaneamente al Congresso storico, tenuto nel Palazzo di San Giorgio, un altro di importanza certo non minore sedeva nelle aule dell'Università genovese: il Primo Congresso geografico italiano. Il fatto dell'esser questa la prima riunione solenne de'geografi italiani che si tenesse dopo l'unificazione del nostro paese, la presenza di tanto numero di dotti italiani e di dotti delegati stranieri, l'idea e il deliberato proposito che era in tutti che il Congresso dovesse inaugurare una nuova èra per gli studi geografici in Italia, l'importanza delle questioni trattate e delle relazioni comunicate al Congresso, dettero al nobil convegno l'interesse più nuovo e più alto.

La natura di questo periodico non permette che di tutti i risultati altamente onorevoli e proficui del Congresso si tenga qui conto; ma ben giova dire più estesamente di quello che nelle varie

discussioni, nelle comunicazioni, nelle conferenze, ebbe più diretta attinenza colla storia del nostro e degli altri paesi.

Le adunanze generali stesse, che furono consacrate specialmente alle conferenze degli esploratori, che l'Italia vanta non meno grandi e onorati che le altre nazioni, interessarono non la geografia e l'etnografia soltanto ma anche la storia: così le osservazioni riportate dal loro viaggio tra i Somali dai signori Candeo e Baudi di Vesme, così quelle sulle origini e sull'antica storia degli isolani d'Engano in Malesia riferite dal dottor Modigliani. E alla storia si ricollegò più di queste, e più anche della dotta conferenza del professor Taramelli sulla valle del Po nell'epoca quaternaria, quella del professor Pigorini sulle popolazioni primitive della valle Padana, nella quale il conferenziere attraverso l'oscurità delle antichissime età preistoriche rintracciò colla più acuta indagine la vita e le origini delle primitive genti italiche del settentrione. Ma più degli altri va ricordato qui il dotto discorso di Giuseppe Dalla Vedova, che con quella sua perspicuità di idee e d'espressione che lo ha reso così meritamente chiaro, dette al pensiero e all'opera di Colombo la loro vera luce e il loro giusto valore di fronte alle apologie degli uni e alle critiche acerbe degli altri, cogliendo soprattutto il vero punto debole degli accusatori, che fuor d'ogni giusto criterio storico cercano, e non trovano nè possono trovare, in Colombo le qualità de' navigatori del secolo nostro che hanno la scienza moderna per guida.

Le adunanze particolari seguirono l'ordine derivante dalla divisione in sezioni. La prima sezione, che trattò le questioni d'ordine più strettamente scientifico, udì tra altre le comunicazioni di Muctar Pascià sulle cognizioni astronomiche e geografiche degli antichi Egizi e sulla priorità delle loro conoscenze intorno alla figura sferica della terra, nonchè sull'origine dell'anno musulmano; udì la relazione del tenente Roncagli sulla questione ogni giorno rinnovata della origine del nome dato ancor oggi al Mar Rosso; quella del professor Sergi intorno agli antichissimi abitanti del Mediterraneo; quella del signor Xenopol sull'elemento latino nell'Oriente; quella del signor Bianchi sulla toponomastica italiana; quella del Nocentini sulla scoperta dell'America per opera dei Cinesi; quella del Weitzecker sui dati che la storia insieme colla etnografia ritraggono dalle caratteristiche pitture dei Boscimani.

La seconda sezione, tra gli alti problemi svolti intorno alla emigrazione e ad altri argomenti di geografia economica, statistica e commerciale, udì la brillante parola del signor Levasseur ritracciare in parte la storia della espansione degli Europei nel continente americano dopo la scoperta di Cristoforo Colombo.

La terza sezione, dibattendo le questioni didattiche che si riferiscono all'insegnamento della geografia, e facendo voti perchè sia dato ad essa in ogni scuola, e specialmente nelle secondarie e nelle universitarie, il posto che le compete (affinchè cessi il male attuale della ignoranza geografica comune anche nelle persone più colte, e anche riguardo alla conoscenza del nostro stesso paese), chiuse i suoi lavori col proclamare il voto che le forze degli Italiani (non dei geografi solo) si volgano alla conoscenza della propria terra e alla diffusione di questa conoscenza con ogni mezzo in tutte le classi dei cittadini. Parecchi dei membri del Congresso storico, che a quell'ultima seduta assistevano, mostrarono colla sola loro presenza di associarsi al voto, e parvero promettere tacitamente di dare anch'essi aiuto all'attuazione di tale disegno, non nell'interesse soltanto della geografia ma in quello di tutta la coltura e dei destini futuri della gente italiana.

Non meno notevole dell'opera del Congresso, apparve quella degli organizzatori della Mostra geografica, una mostra che rivelò il progresso considerevolissimo ottenuto nelle discipline geografiche e nella cartografia per opera non di istituti governativi soltanto ma pure per opera di privati: quale slancio nuovo di iniziativa individuale e collettiva in questo campo, in cui l'Italia restava, pochi anni or sono, tanto addietro rispetto alle nazioni straniere! Ma dire più minutamente delle produzioni cartografiche, delle collezioni etnografiche, dei meravigliosi risultati delle esplorazioni terrestri e marittime esposti nella Mostra, non è in queste colonne compito nostro; diremo solo di quanto, e non era poca cosa, si osservava nella Mostra, di attinente alla storia delle discipline geografiche.

Preziosa in questo campo la collezione delle opere a stampa, de' manoscritti, delle carte nautiche, de' portolani, de' planisferi, esposti dal Municipio di Genova, dalla Biblioteca Civica, dalla Biblioteca Universitaria, della Scuola Superiore di Commercio, dalla Società Ligure di storia patria e, in piccola parte, anche da privati cittadini di Genova stessa. Ricordiamo il facsimile d'un frammento della celebre *Tabula Peutingeriana;* facsimili e illustrazioni delle carte di Pietro Visconti, di quelle del Pizzigani, del portulano Laurenziano-Gaddiano, dell'atlante Luxoro, di altri planisferi e carte nautiche, tutte del secolo XIV; il così detto *Itinerarium* di Antoniotto Usodimare; i facsimili di un planisfero di Firenze e del mappamondo di Torino e dell'atlante di Andrea Bianco, tutti del secolo XV; il libro *Cosmographiae introductio insuper quattuor Americi Vespucii navigationes,* incunabulo rarissimo di Saint-Diè del 1507, nel quale si propone di denominare America il conti-

nente nuovo; la *Figura della Sfera* di Giorgio da Monferrato; la *Descrittione d'Italia* e le *Isole italiane* di Leandro Alberti; le *Isole più famose del mondo* di Tomaso Porcacchi; la *Descrizione di isole famosissime* di Giulio Solis; le *De orbe novo decades* di Antonio Nebrissense; la *Cosmografia* del Maurolico; la *Descrittione della Germania inferiore* di Ludovico Guicciardini; varî atlanti di carte nautiche, facsimili, planisferi, portulani, e fra tutti notevole la splendida carta nautica di Giacomo Majolo del 1561, e un atlante di pochi lustri posteriore, nel quale tra altro sono due carte rappresentanti l'ordine delle due armate e il piano della battaglia delle Curzolari: tutte queste sono cose del secolo XVI. Dei secoli XVII e XVIII finalmente sono numerose piante e vedute di Genova (alcune coi piani della guerra combattuta intorno a Genova nel decimo lustro del 1700); numerose vedute e disegni e carte, e fin curiosissimi tentativi di carte oro-idrografiche della Liguria; l'autografo delle preziose *Memorie istoriche geografiche politiche della Corsica* dell'Accinelli; e una collezione di carte esposte dal Municipio di Pavia, che unico seguì l'esempio del Municipio genovese, ec.

Notevole pure la collezione dell'editore Donath di Genova, con una trentina di interessanti carte, vedute e piante della città nel secoli XVI, XVII e XVIII, fra le quali una più degna d'essere ricordata, che presenta tutta la cinta di Genova e dei suoi colli cogli accampamenti dei belligeranti durante la lotta sostenuta dai Genovesi contro gli Austriaci del Botta Adorno. Nella stessa collezione, altre carte di varie regioni d'Italia del secolo XVII e del XVIII di varî autori, specie del Seutter, altre carte dell'Europa fra le quali una dell'Ortelius del 1595, ec.

Ci piace ricordare ancora, prima di chiudere questa succinta relazione, tra le opere attinenti agli studi della cartografia antica, che furono presentate al Congresso dai delegati stranieri, il magnifico atlante del Kretschmer appena pubblicato per le stampe, nel quale sono raccolte e riprodotte con una accuratissima scelta e una veramente meravigliosa bellezza ed esattezza di riproduzione tutte le carte precolombiane e postcolombiane, in cui appaiono, prima le misteriose terre occidentali delle tradizioni antiche, poi la favolosa Antilia, poi finalmente i contorni sempre più completi delle nuove terre scoperte.

Basti quanto abbiam brevemente riferito qui a mostrare quanto giustamente gli storici convenuti a Genova, mentre sedeva il Primo Congresso geografico italiano, sieno accorsi premurosamente ad assistere alle importanti discussioni del Congresso e ad ammirare la Mostra così bene ed accuratamente organizzata.

CARLO ERRERA.

Archivi e Biblioteche.

Roma. - *Biblioteca Angelica.* - In questa Biblioteca sono conservati manoscritti di quasi tutte le opere del cardinale Egidio da Viterbo, oratore, storico, poeta e orientalista celebratissimo della prima metà del secolo XVI. Il prof. L. G. Pélissier ne dà una breve descrizione in un suo scritto intitolato: *Manuscrits de Gilles de Viterbe à la Bibliothèque angélique [Rome]* (Rennes, impr. Le Roy. 1892. 8.° pp. 13). E. C.

— *Archivio Sforza-Cesarini.* - Nell' *Archivio della Società romana di storia patria*, 1892, pp. 229-249, il sig. E. Celani pubblica il regesto di 103 pergamene dell'Archivio Sforza-Cesarini dal 1052 al 1499. Tutte le pergamene del detto Archivio sono seicento: l'autore dichiara di avere « preso nota solamente di quelle che « possono interessare la storia e topografia di Roma e provincia, « e recare luce sulle famiglie romane,... non oltrepassando, quale « limite di tempo, il secolo XVII ». Tra le pergamene qui riferite si contano 37 bolle pontificie da Innocenzo III (1209) a Alessandro VI (1499).

Massa. - *R. Archivio di Stato.* - Nell' *Indicatore mirandolese, periodico mensuale di memorie patrie con varietà* (an. XVI, n.° 7, luglio 1892) si trova a stampa l' *Elenco delle pergamene dei Pico,* che si conservano nel r. Archivio predetto. Queste pergamene ascendono a diciotto. La più antica è de' 29 giugno 1376; la più recente de' 15 marzo 1482. G. S.

Parigi. - *Bibliothèque Nationale.* - Il sig. H. Omont pubblica nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, gennaio-aprile 1892: 1.° un *Index librorum d. Antonii Eparchi Corcyraei* (dal cod. 3958 della Biblioteca Vaticana), compilato nel 1538, in greco, e scritto dalla mano stessa dell'Eparco: il quale indice contiene l'enumerazione di 88 mss. greci, e illustra la provenienza di parecchi codd. greci della raccolta già formata da re Francesco I nel castello di Fontainebleau. 2.° un *Index librorum qui reperiuntur [apud Antonium Eparchum]* (dal cod. gr. 3064 della Bibl. Nation.), scritto in latino, che contiene l'enumerazione di 46 codd., ed è un estratto del precedente, 3.° la lista di concordanza dei mss. greci appartenuti a Antonio Eparco e che ora fanno parte della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Libri e opuscoli.

— Il libraio editore F. Furchheim (Napoli), sotto il titolo *Bibliografia di Pompei, Ercolano e Stabia* (Napoli, tip. Giannini, 1891. 16.° pp. 118), pubblica, dopo dodici anni, una seconda edizione della sua *Bibliotheca Pompejana - Catalogo ragionato etc.* (Napoli, Furchheim, 1879), molto ampliata, anzi più che raddoppiata e riveduta dai proff. Mau e Sogliano. La Bibliografia, come avverte l'editore, si limita « alle sole *Opere* » comprendendovi bensì « le raccolte più ricche in materia pompeiana ». In una notevole introduzione storico-cronologica, dopo avere avvertito che sulle città sepolte la letteratura classica offre appena « qualche spiga », mentre nel medioevo fino i nomi se ne dimenticarono, nota i progressi degli scavi e delle pubblicazioni dal loro principio (1738 per Ercolano, 1748 per Stabia) fino a noi. L'attività scientifica ha sentito fortemente l'influenza delle vicende politiche; così, ad es., poco si fece dal 1748 al 1854; ma grande è il risveglio di questi ultimi anni, coi lavori specialmente del Fiorelli, e con quelli, per noi interessantissimi, sui papiri, graffiti, tavolette cerate, inscrizioni ec., dei sigg. Comparetti, Bertolini, Zangemeister, De Petra, e di tanti altri. La bibliografia è disposta per ordine alfabetico; e comprende oltre 500 numeri; vi sono opere italiane, francesi, tedesche, inglesi ec., e di ciascuna è notato il prezzo, e si danno accurate notizie bibliografiche. D. M.

— In una dissertazione, dal titolo *De inventa Jerosolymis Constantino magno imperante Cruce domini nostri Jesu Christi* (Romae, Cuggiani, 1892. 8.° pp. 69), il prof. Giuseppe Pennacchi confuta l'asserzione dell'ab. Duchesne, il quale revocò in dubbio l'invenzione della vera croce sotto Costantino. E. C.

— Il sig. C. Piton ha pubblicato (Paris Champion, 1892. 8.° pp 259, con figure intercalate nel testo) *Les Lombards en France et à Paris.* Non è una storia, ma una raccolta di materiali, messi insieme con buona volontà e con onesta simpatia verso quei grandi fattori di prosperità commerciale che furono, all'estero, i molto invidiati e assai spesso calunniati prestatori italiani. Ma il libro del sig. P., bisogna pur dirlo, è mal digerito e assai disordinato; le fonti italiane non sono sufficientemente usufruite; i materiali, numerosi ma frammentarî, non sono punto coordinati. Il sig. P. promette un altro libro: *Les Lombards chez eux.* Noi ci compiacciamo di quest'affetto ch'egli mostra alla gloriosa storia del nostro commercio nel medio evo; ma, per dovere di critica sincera ed

amica, gli consigliamo di mettere d'ora innanzi più cura nei suoi studî preparatorî e più ordine nei suoi libri.

— Il D.r Stefano Monini, in un opuscolo, *S. Celestino e Dante* (Pisa, Orsolini-Prosperi, 1892. In 8.° di pp. 15) vuol dimostrare che Dante non volle alludere a Celestino V nei versi «.... Guardai e vidi l'ombra di colui | Che fece per viltate il gran rifiuto », ma bensì piuttosto a messer Torregiano de' Cerchi o al fratello di Giano della Bella! E. C.

— L. Zdekauer nelle sue osservazioni, *Sui frammenti più antichi del Constituto di Pistoia* (Roma, 1892), esamina alcune rubriche di detto Costituto, secondo il codice che se ne conserva nell'Archivio Capitolare di Pistoia, e le pone a confronto con istrumenti del Capitolo stesso, i quali contengono l'applicazione dei provvedimenti legislativi, in esse contemplati. Da questo raffronto egli è portato ad affermare che fin dai primi anni del secolo XII le relazioni del Comune col Capitolo erano regolate da norme fisse simili a quelle che si riscontrano nel codice capitolare del Costituto, che era già probabilmente compilato fin d'allora. E. C.

— *Francesco Petrarca e Luchino Dal Verme condottiero dei Veneziani nella guerra di Candia. Raccolta di memorie storiche.* - Questo elegante opuscolo (stampato coi tipi di E. Voghera, Roma, 1892, in 4.° gr., di pp. 45 a due colonne, in edizione non venale di soli centocinquanta esemplari) contiene: - 1.° una notevole prefazione del senatore Marco Tabarrini, nella quale si danno chiare e ordinate notizie della vita di Luchino Dal Verme, con particolare riguardo alla sua impresa di Candia e all'amicizia di lui col Petrarca; 2.° un brano del libro quarto, decade seconda, della *Historia Rerum Venetarum* di Antonio Sabellico, che racconta la guerra di Candia, con a fronte l'antica traduzione in lingua italiana fatta da « Matheo Vesconte de Sancto Canciano », aggiuntevi altre memorie in dialetto veneto, tratte da codici del sec. XV, dove è notevole un discorso del capitano Luchino ai suoi soldati; 3.° alcune lettere di Francesco Petrarca, tratte dalle *Seniti,* scritte a Luchino Dal Verme o che a lui si riferiscono, con a fronte il volgarizzamento, e a piè di pagina le annotazioni del Fracassetti: la quale riedizione, così delle lettere come del brano del Sabellico e della relativa appendice, è stata curata con grande diligenza del prof. Federigo Halbherr dell'Università di Roma.

Editore di questa Raccolta è il conte Luchino Dal Verme maggior generale del r. Esercito e deputato al Parlamento. Diciamo una sincera parola di lode all'egregio gentiluomo, che ha ono-

rato in modo così degno il suo illustre antenato, e raccolto, con utilità dgli studiosi, un interessante manipolo di memorie storiche e letterarie.

— Nel tomo VII della Quinta Serie di questo Periodico la sig. D.r Claere Schubert-Feder pubblicò già uno studio sulla Loggia di Or' San Michele, in cui riassumeva le conclusioni alle quali erano arrivate le indagini degli eruditi sopra quell'insigne monumento dell'Arte toscana, e faceva intorno ad esso considerazioni e proposte sue proprie. Dopo questa pubblicazione altre ricerche furono istituite nell'Archivio di Stato di Firenze dal sig. Pietro Franceschini, il quale dai documenti, ch'ebbe la fortuna di rinvenirvi, ha ricavato molte notizie importanti, che modificano o correggono quanto è stato detto fino ad oggi su quel monumento; e ne dà ora una storia chiara, precisa e assai istruttiva. (*L'Oratorio di San Michele in Orto in Firenze.* Illustrazione storica ed artistica dedotta dai documenti. - Firenze, Landi, 1892, 8.°, pp. 108). Fra l'altre cose egli ferma nettamente e in modo inoppugnabile negli anni 1336 e 1337 le due date della provvisione, colla quale fu decisa l'erezione dell'oratorio, e della collocazione della prima pietra dell'edificio; distingue l'autore di esso oratorio dal costruttore del tempio, e propende a credere che Francesco Talenti avesse molta parte nella costruzione della Loggia ec.; dà notizie interessanti sulla antica e sulla nuova imagine della Vergine; e ritesse con gran copia di particolari e di novità la storia di quel grandioso edificio. Dalla considerazione dei fatti storici e artistici deduce le sue conclusioni e proposte: propugna la remozione dell'arco che opprime all'esterno la fabbrica, e quella degli altari che indebitamente furono innalzati nell'interno della chiesa; e mentre è recisamente contrario alla riapertura della Loggia, non volendo che cessi dall'ufficio di chiesa « cui la volle destinata la stessa demo-« crazia fiorentina, e che dura ormai da sei secoli », esprime il desiderio che la Loggia-oratorio sia ricondotta artisticamente ad essere « quale la desiderava la repubblica di Firenze, quale ce l'avrebbe « lasciata Simone di Francesco Talenti ».

— Per nozze Squarcina-Rossi il sig. P. L. ha pubblicato: *Il principato di Giacomo da Carrara, primo signore di Padova;* narrazione scelta dalle storie inedite di Albertino Mussato. (Padova, Angelo Draghi editore (Stab. tip. di L. Crescini) 1890. 8.° pp. 126, con 1 tav.). G. S.

— Per le nozze Di Maniago-Luzzi, il prof. Antonio Medin ha pubblicato gli *Statuti del Comune di Maniago* dell'anno 1330 (Pa-

dova, tip. Gallina, 1891. 8.° gr. pp. IX-24), facendoli precedere da una breve introduzione; nella quale, oltre a rilevare l'importanza del documento, egli dà alcune notizie dell'antico castello di Maniago nel Friuli tra il Cellina ed il Meduna, governato un dì dai suoi nobili feudatari che vi ebbero giurisdizione civile e criminale. Questi Statuti sono specialmente notevoli in ciò che sono costituiti dalle varie deliberazioni prese dalla *vicinia* di Maniago sopra molte e disparate materie dal 1355 al 1380, raccolte insieme senz'ordine ed approvate definitivamente in quest'ultimo anno dagli uomini della villa. Oltracciò essi vogliono essere attentamente studiati sì per le disposizioni legislative che contengono come per le preziose notizie che offrono dei costumi e della storia del Friuli. Il Medin ha corredato il testo di buonissime note. E. C.

— Il sig. G. B. Fazio in un recente opuscolo (*Della patria di Cristoforo Colombo per l'abate Angelo Sanguineti:* impressioni e note. - Savona, Bertolotto, 1892. 16.° pp. 69) combatte l'opinione del Sanguineti che Cristoforo Colombo sia nato in Genova e conclude che patria dello scopritore del Nuovo Mondo fu invece Gogoleto, come si ricava, secondo lui, da moltissimi documenti. La frase famosa della istituzione del Maggiorasco del 1498 « *siendo yo nacido en Genova* » significherebbe per il Fazio che il Colombo fu di nazione genovese e non già nativo della città stessa di Genova, come affermano insieme col Sanguineti infiniti altri scrittori! E. C.

— La *Congiura contro il cardinale Giulio dei Medici,* del D.r Antonio Zandonati (Rovereto, tip. Roveretana, 1891. In 8.°, di pp. 68) è un'opuscolo che, se dimostra nel giovine autore buona volontà e una certa diligenza di ricerche, non reca alcun contributo veramente nuovo e utile alla storia dei fatti nè alla critica dei medesimi. Il racconto non dà nulla di più oltre quello che sapevamo già dalle cronache e dalle storie e dai documenti pubblicati da Cesare Guasti nel vol. III del *Giornale storico degli Archivi toscani:* oltre a ciò, è disordinato e con molte superfluità. Nelle considerazioni poi v'è incertezza di criteri e poca lucidità d'esposizione. I punti forse messi meglio in luce sono i rancori personali dei congiurati contro il Cardinale, e il carattere e la condotta del poeta Luigi Alamanni nell'esilio e negli ultimi fatti della repubblica fiorentina.

— Per nozze Pfanner-Morelli il canonico G. Volpi ha messo alla luce: *Carlo V a Lucca nel MDXXXVI, lettera di Niccolò Montecatini, con note e documenti* (Lucca, Giusti, 1892. 8.° pp. 94). È la ripro-

duzione d'una antica stampa, senza note tipografiche nè anno, ma certo contemporanea all'avvenimento, che ha per titolo: *Entrata dell'Imperatore nella città di Lucca - Li apparati et feste fatte in la Città di Lucha per la entrata dello Imperatore.* Il sig. V. accompagna la *Lettera* con un largo corredo di documenti e con note copiosissime, nelle quali riporta, tra l'altre cose, varî brani della descrizione dell'entrata e del soggiorno di Carlo V in Lucca, tolti dalla Cronaca inedita di Giuseppe Civitali, scrittore contemporaneo, minuto e diligentissimo. Questi brani, per verità, valgono assai più della *Lettera,* che oltre essere tutt'altro che una bella scrittura, è anche magra ne' particolari. Se l'editore avesse poi consultato la *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia,* del prof. Giuseppe De Leva, che gli è sconosciuta, la prefazione sua alla *Lettera,* sarebbe certo riuscita più al giorno de' resultati della critica moderna intorno a quel potente personaggio.

G. S.

— Il conte Pierfilippo Covoni, dopo avere partitamente discorso nel suo *Casino di San Marco costruito dal Buontalenti ai tempi medicei* (Firenze, tip. cooperativa, 1892. 8.°, pp. 26) dei fabbricati che fiancheggiano la via Cavour in Firenze dall'antica abitazione de' Medici alla piazza di S. Marco, fa la storia del palazzo che Francesco de' Medici fece costruire da Bernardo Buontalenti negli Orti Medicei, ne descrive le sale e le pitture, riportando alcuni conteggi inediti di Matteo Rosselli, di Michelangelo Cinganelli e di altri che lavorarono ad ornare quell'edificio spesso abitato da principi della casa granducale e da signori stranieri che passavano per Firenze.

E. C.

— Due anni dopo la pubblicazione del *Viaggio in Italia di Enrico III* dei sigg. De Nolhac e Solerti (Torino, Roux, 1890), in cui per la prima volta fu riprodotto ed illustrato (pp. 38-39) il quadro fino allora ignoto attribuito ad Andrea de Michieli o Vicentino, rappresentante lo sbarco di Enrico III al Lido, viene alla luce un opuscolo del sig. Mathias Bersohn, di Varsavia *(Quelques mots sur un quadre inconnu d'Andrea Vicentino représentant l'entrée d'Henri III roi de Pologne et de France à Venise en l'an 1574* - Rome, Civelli, 1892. 8.° gr. pp. 8), in cui narra la scoperta da lui fatta di quel quadro nella galleria vescovile di Leitmeritz (Boemia), e adduce gli argomenti che provano che il dipinto è opera del celebre artista vicentino.

E. C.

— Per le nozze Nitsche-Dorigo è venuto in Luce: *Memorie miserabili e lacrimevoli di tutti i successi occorsi nell'anno 1598*

e 1599, mentre la peste fieramente travagliava et incrudeliva nella città di Cividale del Friuli e nelle ville del suo territorio. (Udine, tip. G. B. Doretti, 1891. 8.° pp. 32). È un curioso opuscolo di Michele Missio, e metteva conto stamparlo; ma forse andava scelta un'altra occasione, non quella d'un matrimonio!

G. S.

— Dal senatore A. Fabretti e dal cav. P. Vayra, direttore dell'Archivio di Stato di Parma è stato pubblicato un curioso opuscolo, col titolo: *Il processo del diavolo ad Issime nella Valle di Gressoney* (Torino, coi tipi privati di A. Fabretti, 1891. 8.° pp. 54). Si tratta d'un processo che il prete Alessandro Serra, esorcista delegato dal Vescovo d'Aosta, fece nel settembre del 1600 al demonio Astarotte, che colla sua legione d'oltre seimila diavoli infestava la Valle con tempeste terremoti e rovine; e il processo è fatto in piena regola, con tutte le forme giudiciali, e colla comparizione dell'imputato e del suo procuratore: delle quali cose tutte il detto prete Serra fece relazione officiale al Vescovo d'Aosta, e se ne conserva il ms. autentico nell'Archivio di Stato di Torino (Duchè d'Aosta, mazzo 6.°, Issime, n.° 1). Una dotta ed elegante prefazione degli editori mostra come questo processo si rileghi da una parte alle vecchie tradizioni e leggende demoniache della Valle d'Aosta, dall'altra alla fondazione dell'alpestre cappella di S. Margherita, che fu conseguenza del processo medesimo. Notano poi opportunamente gli editori che di processi al diavolo ne offre altri la letteratura medievale; ma sono esercitazioni scolastiche o fantasie letterarie o religiose: mentre l'importanza nuova, singolare, di questo processo di Issime, è che esso ci porta nel campo della realtà, ed è un presioso contributo alla storia della demonologia giudiziaria.

— L'avv. Antonio Virgili ha pubblicato per le nozze Mattani-Bacci *Otto lettere inedite di Francesco Redi* (Firenze, Carnesecchi, 1891. 8.° pp. 23) al marchese Luca Casimirro degli Albizi maestro di Camera del serenissimo principe di Toscana Ferdinando di Cosimo III. Vanno dal 1670 al 1686, e sono curiosissime così per lo stile vivace in cui sono scritte come per la materia di cui trattano. Si riferiscono a malattie del principe, a feste, a rappresentazioni teatrali, e ci offrono preziose notizie della vita ufficiale del celebre autore del Ditirambo.

E. C.

— Il sig. Luigi Pellegrini ha pubblicato: *Di alcuni paesi della montagna lucchese note illustrative.* (Lucca, tipografia del Serchio, 1891. 16.° pp. 88). Sette sono i paesi che prende a il-

lustrare: Corsagna, Brandeglio, Pontito, Vico Pancellorum, Tereglio, Granaiolo e Montefegatesi. Di ciascuna di queste borgate, coll'aiuto e la guida di libri a stampa e manoscritti e de'documenti degli Archivi di Lucca, racconta le principali vicende, e ne dipinge poi al vivo gli usi, le costumanze, le tradizioni. G. S.

— Il prof. Luigi Morandi ha dato in luce una Raccolta di *Prose e Poesie italiane scelte e annotate per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali* (Città di Castello, S. Lapi, 1892. 16.° pp. 772). Contiene, invero, in gran parte materie estranee ai nostri studî; ed è libro piuttosto educativo che scientifico: ma ci sia lecito di annunciarlo con una schietta parola di lode e di compiacimento. È infatti un'Antologia non fabbricata sulla solita falsariga dei « programmi ministeriali » e colla gretteria di certi manuali, fatti da autori mestieranti e da librai speculatori, di cui pur troppo non è immune la letteratura scolastica italiana; ma è compilata con buon senso e con buon gusto, annotata con genialità pari all'acume critico, e si legge con grande attrattiva. È divisa per materie; e, stando ne' limiti della nostra Rivista, ci contentiamo di notare le sezioni che contengono *Fatti e figure del risorgimento nazionale, Curiosità storiche e geografiche, Politica e considerazioni storiche;* e di queste tre è segnatamente raccomandabile la prima, copiosissima, formata con brani tolti in massima parte da autori, che furono partecipi o testimoni immediati dei fatti, e li narrano e ne descrivono gli attori in modo vivace e caratteristico. Fanno utile corredo al volume un Vocabolarietto delle note e un Indice degli autori, con brevi dati biografici e bibliografici.

— Dalla libreria editrice Wagner in Innsbruck si è pubblicato: *Die Abkürzungen in der lateinischen Schrift des Mittelalters.* Ein metodisch-praktischer Versuch von Cesare Paoli, Prof. zu Florenz: aus dem italienischen übersetzt von D.r Karl Lohmeyer, Prof. zu Koenigberg i. Pr. - In 8.°, di pp. 39.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dalla Presidenza del Quinto Congresso storico:

Harrisse Henry. Cristoforo Colombo e il banco di San Giorgio. Edizione italiana su testo corretto ed ampliato dall'autore. — Genova, Istituto Sordo-Muti, 1890. In 4.°, pp. 186.

Atti della R. Università di Genova (pel Centenario Colombiano). — Genova, tip. Istituto Sordo-Muti, 1892. In 4.° pp. 707 con 25 tav.

Lettere inedite di fra Paolo Sarpi a Simone Contarini ambasciatore veneto in Roma, 1615, pubblicate dagli autografi con prefazione e note a cura di C. Castellani. — Venezia, Visentini, 1892. In 4.°, pp. xxiv-75.

Catalogo generale della prima mostra geografica italiana, 7-30 settembre, 1892. — Genovà, Pagano, 1892. In 8.°, pp 164.

Appendice al catalogo generale della prima mostra geografica italiana, 7-30 settembre 1892. — Genova, Pagano, 1892. In 8.°, pp. 7.

Brignardello G. B. Giovambattista Scala capitano marittimo, esploratore ed introduttore d'industrie civili in Guinea. — Firenze, Barbera, 1892. In 16.°, pp. 82.

Tortarolo D. P. Lettera aperta ai Membri del Congresso storico italiano in Genova in occasione delle feste centenarie della scoperta dell'America, sulla Patria di Cristoforo Colombo. — Albissola Marina, 1892. In 8.°, pp. 12.

Chinazzi G. Il mendacio nella storia. Conferenza ec. — Genova, Ciminaso, 1888. In 8.°, pp. 85.

Castellino Pietro F. Sulle alterazioni del sangue negli individui affetti da carcinoma. — Genova, Istituto Sordo-Muti, 1892. In 8.°, pp. 95.

Dall'Università di Giessen:

Neues Lausitzisches Magazin (Görlitz). Anni 1889-91.

Faust Franciscus. De Vellei Paterculi rerum scriptoris fide. Dissertatio inauguralis ec. — Gissae, 1891. In 8.°, pp. 70.

Reis Hans. Beiträge zur Syntax der mainzer Mundart. Inaugural-disserta tion ec. — Mainz, 1891. In 8.°, pp. 46.

Sauer Bruno. Altnaxische Marmorkunst. Habilitationschrift ec. — Athen, Perris, 1892. In 8.°, pp. 43.

Schmitt Franz. Die Verschiedenheit der Ideenlehre in Plutos Republik und Philebus. Dissertation ec. — Giessen, Brühl, 1891. In 8.°, pp. 42.

Con profondo dolore annunciamo la morte, avvenuta la mattina del 12 ottobre, del cavaliere Eugenio Vieusseux, amministratore del nostro *Archivio*. Ricordiamo con che cure affettuose e con quanta rettitudine tenesse la gestione economica di questo Periodico e delle altre Pubblicazioni della r. Deputazione. Ricordiamo come nelle relazioni continue, che per dovere d' ufficio avemmo con lui, egli si mostrasse sempre pieno di sollecitudine e di cortesia. A un carattere probo e intemerato univa una squisita bontà d'animo: e a ogni cosa buona dava l'opera sua con grande cordialità e senza menarne vanto. Venerava la memoria dello zio Giovampietro, e delle tradizioni di lui si gloriava, e le continuava nobilmente. Alla vedova, ai figli, a tutti i congiunti, esprimiamo le nostre sincere condoglianze, partecipando, col più vivo rimpianto, al loro lutto, che anche per noi è un lutto di famiglia.

C. P.

GLI ORDINI DELLA GIUSTIZIA

DEL 6 LUGLIO 1295 (*)

Primo pensiero di chi voglia studiare lo spirito degli Ordinamenti di giustizia stabiliti dal Popolo fiorentino nel gennaio del 1293, è quello di accertarne la vera lezione, cosa non tanto facile nello stato delle nostre cognizioni.

Non sarà inutile riassumere a tal proposito quel che dice il Villari (1), che dopo del Bonaini (2) e dell'Hegel (3), ha avuto il merito di fare su questo importantissimo documento uno studio, le cui conseguenze sono universalmente accettate (4).

– Studiando le tre redazioni degli ordinamenti edite dal Fineschi (5), dal Giudici (6) e dal Bonaini (le altre tre

---

(*) Avevo già ultimato e consegnato al prof. Cesare Paoli (che si compiacque di accettarlo per l'*Archivio*) questo lavoro, quando nel n.° 10-11, Luglio 1892, del *Bollettino della Società Dantesca italiana* il prof. Del Lungo pubblicò per corredo a due consulte dantesche il semplice testo della provvisione da me illustrata. Però la importanza del documento, e la necessità di discorrerci sopra, rende indispensabile che qui lo riproduciamo.

(1) *La repubblica fiorentina ai tempi di Dante.* - *Nuova Antologia,* 1.ª serie, t. XI, p. 443 e segg.

(2) *Gli ordinamenti di giustizia del Comune e del Popolo di Firenze compilati nel 1293 e novamente editi* da F. Bonaini. - *Arch. stor. it.,* Nuova serie, t. I, p. I.

(3) C. Hegel, *Die Ordnungen der Gerechtigkeit,* ec. Erlangen, 1867. Un sunto fedele del lavoro fu dato dal Capei nell'*Arch. stor. it.,* 3.ª serie, t. VII, p. I, pag. 132.

(4) Altre notizie utilissime su quest'argomento si trovano nell'opera del prof. Del Lungo su *Dino Compagni.* L'ultimo storico di Firenze, il Perrens (*Histoire de Florence,* vol. II, p. 378 e segg.), salvo in particolari di poca importanza, ha seguito quasi sempre il Villari.

(5) *Memorie istoriche degli uomini illustri del Convento di S. M. Novella.* T. I.° e solo. Firenze 1790; pp. 186-353. Il resto dell'opera è ms. in Magliabechiana.

(6) In appendice alla *Storia dei municipî italiani.*

superstiti, se sono utili per la storia posteriore della legge, non fanno al caso nostro) si vede subito che, se quella del Bonaini non ha che 22 rubriche, essa è mutila; e se le altre ne hanno molte più, i veri ordinamenti del gennaio '93 finiscono alla rubrica 28, dalla quale cominciano addizioni e rafforzamenti posteriori. Però, anche così ristrette le divergenze nel numero delle rubriche, restano sempre delle differenze fra i testi delle varie redazioni. Ora, osserva il Villari, la redazione B. (1) è senza dubbio la più antica e del gennaio '93; ma la mancanza della intestazione ufficiale, usata in tutte le provvisioni della repubblica, l'esservi indeterminato il numero dei testimoni necessario a provare il maleficio di un grande, le molte cancellature e pentimenti, gli spazî lasciati bianchi, tutto ciò ha fatto a ragione pensare all' Hegel, che qui trattisi di un disegno di legge non ancora discusso ed approvato. Non sappiamo quindi a quali modificazioni sia andato soggetto. Nelle redazioni F. e G. invece troviamo tutti i caratteri di una legge sanzionata legalmente, il che è confermato dall' esame dei codici sincroni ed autentici; però la F. mostra di appartenere al 6 luglio 1295, la G. al 1324; e, restringendoci sempre alle prime 28 rubriche, fra l' una e l' altra non mancano differenze derivanti evidentemente da modificazioni posteriori al '95. In tali condizioni, per determinare la lezione primitiva, dobbiam seguire questo criterio: ove le tre redazioni vanno d' accordo, possiamo esser sicuri di aver la legge sanzionata nel gennaio '93; ove troviamo varianti, dobbiamo aiutarci col soccorso dei cronisti – (2).

Il documento di cui fra poco ci occuperemo serve mirabilmente a determinare il testo primitivo della legge più che le notizie monche, spesso contradittorie, dei cronisti.

---

(1) Mi servo delle sigle F. G. B., per indicare le redazioni edite dal Fineschi, Giudici, Bonaini.

(2) Per notizie più particolareggiate, cfr. l'art. cit. del Villari; p. 456, n. 1.

Contenuto in una serie di documenti (1), a cui deve ricorrere chiunque si occupi della storia fiorentina, è stato notato da diversi studiosi. Già avea attirata l'attenzione dello scrittore degli spogli, che si conservano manoscritti sotto il nome del Borghini in Magliabechiana (2); cognizione ne ha avuto il Perrens (3); e il Del Lungo ne ha dato un sunto preciso nella sua opera sul Compagni (4), se n'è servito una volta ad illustrare le parole di Dino (5), e ne ha dato ultimamente un' edizione a corredo di una consulta dantesca (6). Ma nessuno, ch' io sappia, ne ha fatto soggetto di studio particolare, traendone partito per illustrare la storia degli Ordinamenti.

La condizione fatta ai grandi dagli Ordinamenti del gennaio ed aprile '93, e da un seguito di leggi parziali tutte volte a distruggere la loro potenza (7), dovea naturalmente spingerli a tutto osare per scuotere il giogo che su di essi si aggravava. Ed i cronisti ci raccontano che « i grandi « e possenti della città di Firenze, veggendosi forte gravati « di nuovi Ordini della giustizia fatti per lo popolo, e mas- « simamente di quello ordine che dice, che l' uno consorto « sia tenuto per l' altro, e che la prova della piuvica fama « fosse per due testimoni, e avendo in sul priorato di loro « amici » (8) i primi del luglio 1295 si levarono per rom-

---

(1) Arch. Stat. Fior., *Consigli maggiori, Provvisioni*, V, 113t-117.

(2) Cl. XXV; n. 43, 44, 45. Riguardo allo scrittore di questi spogli cfr. *Arch. stor. ital.*, Terza serie, t. XXI, p. 454, n. 1, e DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, vol. I, p. 35, n. 2.

(3) *Histoire de Florence*, vol. II, p. 428, n. 4.

(4) Op. cit., I, 1078-1080.

(5) Op. cit. II, 65, n. 10.

(6) Vedi innanzi.

(7) Basta scorrere le provvisioni dal '93 al '95 per averne la prova. Leggi contro i grandi troviamo i 22 ott. '93 (III, 143), 12 genn. '94 (III, 154t), 21 giugno '94 (IV, 20), 26 giugno '94 (IV, 22), 3 ag. '94 (IV, 55), 31 mar. '95 (V, 73t), 13 mag. '95 (V, 98t-99). Cfr. anche nel citato lavoro del Bonaini l' Appendice (B).

(8) G. VILLANI, VIII, 12.

pere gli ordini del popolo (1); ma ad evitare battaglia cittadinesca si venne agli accordi, e il popolo rimase in suo stato e signoria « salvo che dove la prova della piuvica « fama era per due testimoni si mise fossono per tre: e ciò « feciono i priori contra volontà dei popolani; ma poco « appresso si rivocò e tornò al primo stato ». La provvisione che riporto, accompagnandola di un breve comento in cui accenno alle principali questioni che risolve, contiene appunto le concessioni ottenute dai grandi il 6 luglio 1295 in seguito alla loro ribellione.

In dei nomine, amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo CC.° LXXXXV°, indictione VIIJ^a^, die sexto intrante mense iulii. Consilium Centum virorum, mandato nobilis viri domini Karoli olim domini Manentis de Spoleto, Capitanei Populi et Comunis, et Defensoris Artium et Artificum, et Conservatoris pacis civitatis Florentie, precona convocatione companeque sonitu, in ecclesia Sancti Petri Scheradii congregatum et factum fuit. In quo quidem Consilio, post debitam et solempnem provisionem et deliberationem per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie super infrascriptis solempniter factam, sapiens et discretus vir dominus Palmerius de Altovitis iuris peritus, prepositus dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie, presentibus et volentibus ipsis dominis Prioribus et Vexillifero consociis suis, in dicto presenti consilio centum virorum infrascripta proposuit; et in hiis et super hiis infrascriptis sibi pro Comuni consilium dari petiit sub hac forma: videlicet, si placet et videtur iamdicto presenti Consilio Centum virorum omnia et singula infrascripta, que in ipso presenti Consilio infra proxime et immediate notata expressa et proposita sunt, fore utilia pro Populo et Comuni Florentie, et utile fore pro ipso Populo et Comuni teneri et fieri omnia Consilia opportuna de hiis

---

(1) Il Villani pone la sommossa al 6 luglio; però, considerando che un giorno solo non sarebbe bastato perchè la rivolta sorgesse, e, dopo le trattative di cui parlano i cronisti, si calmasse, e perchè venisse anche compilata la provvisione, di cui ora ci occuperemo, avente la data certa del 6 luglio, e perchè questa legge fosse approvata da tutti i consigli; mi par meglio seguire lo Stefani (III, 208), che pone il fatto a di 5 luglio.

et super hiis omnibus et singulis infrascriptis, ac etiam de absolutione mutatione et correctione quorumlibet statutorum, capitulorum, ordinamentorum et reformationum consiliorum, infrascriptis seu in aliquo infrascriptorum quomodolibet contradicentium vel obstantium; ita quod ab eisdem et eorum observatione domini Potestas, Capitaneus et Defensor, eorumque familie, Priores Artium et Vexillifer Iustitie presentes et futuri, Consiliarii utriusque Consilii, ego B. notarius infrascriptus, et omnes alii quos predicta seu infrascripta tangerent vel ad ea quomodolibet tenerentur, quo ad ea et eorum occasione et in quantum in hiis contradicerent vel obstarent sint liberaliter et totaliter absoluti; non obstante quod ipsa capitula seu ordinamenta sint precisa, et quod in eis dicatur quod absolvi, mutari seu corrigi non possint, et quod de eis absolvendis, mutandis seu corrigendis non possit provideri vel deliberari seu exinde Consilium fieri vel teneri.

Videlicet de infrascriptis et super infrascriptis omnibus et singulis, provisis ordinatis deliberatis et firmatis per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie civitatis Florentie, infra proxime et immediate notatis et scriptis et per me B. notarium subscriptum in presenti Consilio seriatim lectis, et super providendo ordinando et firmando omnia et singula infrascripta, ut dictum est et infra dicetur, per ipsos dominos Priores et Vexilliferum provisa deliberata et firmata sub hac forma:

Per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie civitatis Florentie, super infrascriptis prehabita provisione deliberatione consilio et tractatu cum quampluribus sapientibus et bonis viris popularibus civitatis eiusdem, nec non inter eos in hiis et super hiis solempni scruptinio celebrato et facto ad pissides et balloctas secundum formam Statutorum, sequendo formam consilii dictorum sapientum in hiis cum multa examinatione exibiti et redditi, concorditer auctoritate et vigore eorum offitii provisum ordinatum deliberatum et firmatum est: Quod infrascripte provisiones declarationes et ordinationes et additiones per quosdam sapientes et bonos viros pro evidenti utilitate Populi Florentini, et pro observatione vere iustitie noviter provise edite et facte in Ordinamentis et super Ordinamentis Iustitie et circa observationem et executionem ipsorum Ordinamentorum Iustitie, et omnia et singula, que in ipsis provisionibus declarationibus ordinationibus et additionibus continentur et scripta sunt, valeant et teneant et plenam perpetuam et inrevocabilem habeant et obtineant firmitatem. Et quod in hiis omnibus procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia prout et secundum quod in ipsis provisionibus declarationibus ordinationibus et additionibus, infra proxime et immediate

notatis et scriptis, plenius et latius continetur, non obstantibus aliquibus statutis ordinamentis seu Consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus; providentes et deliberantes ea omnia et singula fore utilia immo expedientia pro Populo et Comuni Florentie, et utile immo expediens fore pro Populo et Comuni Florentie de hiis et super hiis omnibus et singulis teneri et fieri omnia Consilia opportuna pro Populo et Comuni predicto. Quarum quidem provisionum declarationum ordinationum et additionum tenor talis est:

In dei nomine, amen. Primo in ordinamento iustitie loquente *de electione Priorum Artium* (1), quod incipit *Item volentes in electione et offitio,* etc., post illa verba *continue artem exercentibus,* etc., et ante illud verbum *dummodo,* etc., provisum est et declarata et addita sunt hec verba: « vel qui scripti sint in libro « seu matricula alicuius Artis civitatis Florentie » (2). Item post illa verba *quam vere exercuerint,* etc., et ante illud verbum *nominare,* etc., provisum est et declarata et addita sunt hec verba: « vel in cuius Artis libro seu matricula scriptus fuerit ut dictum « est ». Item post illa verba *non exerceat,* etc., et ante illa verba *vel aliquis miles,* etc., provisum est et declarata et addita sunt hec verba: « vel qui scriptus non sit in libro seu matricula ali- « cuius Artis civitatis Florentie ». Item in fine dicti ordinamenti provisum est et declarata et addita sunt hec verba: « hoc etiam « addito proviso et declarato, quod quilibet popularis, dummodo non « sit miles, qui scriptus reperietur in libro seu matricula alicuius « Artis civitatis Florentie in numero hominum dicte Artis, in omni- « bus et singulis sit habeatur et tractetur, ac etiam ad omnia « offitia et benefitia admictatur pro artifice et tamquam artifex « qui continue artem exerceat ».

Item in ordinamento iustitie loquente *de electione et offitio Vexilliferi Iustitie* (3), quod incipit *Item provisum est quod de cetero,* etc., provisum declaratum et additum est quod Vexillifer

---

(1) Rubr. III, F. e B.

(2) Sia detto ora per sempre, tutti gl' incisi aggiunti agli Ordinamenti con questa provvisione si trovano nei luoghi indicati nella F., e mancano naturalmente nella B. Le parole che qui vediamo aggiunte dimostrano esser proprio vero che chi non esercitasse realmente un' arte, in principio, era escluso dagli uffici, fatto che il Villari avea tentato dimostrare inesistente (art. cit., p. 452).

(3) Rubr. IV, F. e B.

Iustitie habeat devetum per duos annos, et de ipso ordinamento cancelletur devetum unius anni (1).

Item in ordinamento iustitie posito sub rubrica *de penis impositis et ordinatis contra magnates* (2), etc., quod incipit *ordinatum est etiam et provisum,* etc., post illud verbum *quomodocumque,* etc., et ante illud verbum *interficeret,* etc., provisum est et declarata et addita sunt hec verba, silicet « studiose vel premeditate » (3). Item in fine primi membri eiusdem ordinamenti, ante § qui incipit *si vero aliquis magnas vulneraret,* etc., provisum est et declarata et addita sunt hec verba: « Hoc expresso intellecto addito et declarato in omnibus supra-
« dictis quod unus solummodo, qui ut infra dicetur fiet capitaneus
« homicidii, penis supradictis puniatur. Reliqui vero magnates
« qui dicto homicidio interfuerint et percusserint huiusmodi po-
« pularem in libris duabus milibus f. p. pro quolibet eorum Co-
« muni Florentie condempnentur. Alii vero qui ipsum homi-
« cidium fieri fecerint in libris mille f. p. pro quolibet eorum
« pro Comuni Florentie condempnentur. Et procedatur ad exactio-
« nem ipsarum condempnationum per compulsionem ipsorum fide-
« iussorum et destructionem bonorum ut supra dictum est. Et pro
« dicto homicidio fieri possit et debeat unus capitaneus tantum,
« qui pena capitis et in destructione et devastatione suorum bo-
« norum puniatur, ut supra dictum est. Et fiat ipse capitaneus

---

(1) Ciò conferma l'ipotesi del Villari, il quale guidato da alcune contradizioni del testo avea congetturato che in principio pel Gonfaloniere il divieto fosse stato di un anno solo. Non si creda però che questa modificazione sia stata fatta solamente ora; essa risale al dicembre '94 (*Cons. Magg., Provv.* IV, 119; cfr. *Consulte della Repubblica fiorentina,* ed. da ALESSANDRO GHERARDI; 4 dicembre, 1294); ora si introduce stabilmente negli Ordinamenti; il che mostra che si pensò non solo a soddisfare i grandi ma anche ad introdurre nella legge altre riforme necessarie.

(2) Rubr. VI, F.; V, B.

(3) Tutte le aggiunte fatte in questo capitolo servono a restringere i casi in cui un magnate è colpevole, a distribuire più equamente le pene fra quei che hanno preso parte al delitto in proporzioni differenti, a regolare meglio la procedura giudiziaria. Ognuna di queste correzioni trova riscontro in qualche fatto avvenuto tra il '93 e il '95; quanto alla presente sembra stia a contentare il grande introdotto da Dino a dire: « Un caval
« corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà
« di petto *senza malizia* a un altro; o più fanciulli di piccola età verranno
« a quistione; gli uomini gli accuseranno: debbono però costoro per sì pic-
« cole cose essere disfatti? »

« dicti homicidii a coniuncto vel coniunctis occisi. Et si ipsi con-
« iuncti requisiti per Regimen Florentie non facerent dictum capi-
« taneum, tunc Potestas vel Capitaneus, coram quo fieret dictus
« processus, faciat et facere teneatur ipsum capitaneum per suam
« inquisitionem et offitium et ipsum capitaneum punire et condemp-
« nare modo predicto ». Item in dicto ordinamento in § primo qui incipit *Si vero aliquis magnas vulneraret,* etc., post illud verbum *in vultu,* etc., et ante illa verba *ita quod sanguis,* etc., provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « studiose vel preme-
« ditate ». Item in ipso ordinamento et §, post illa verba *exiret de ipso vulnere,* etc., et ante illa verba *vel in aliquo membro,* etc., provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « et vulnus
« esset enorme » (1). Item in ipso ordinamento et §, post illa verba *vel in aliquo membro,* etc., et ante illa verba *ita quod de ipso membro,* etc., provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « studiose vel premeditate vulneraverit seu vulnerari fecerit ». Item in ipso ordinamento in fine ipsius §, ibi ubi dicit *ut dictum est,* etc., et ante illa verba *Si vero,* etc., provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « hoc expresso intellecto declarato
« et addito, quod pro uno vulnere vultus vel debilitatione membri
« ut dictum est non possint vel debeant condempnari penis pre-
« dictis nisi solummodo duo, silicet faciens et fieri faciens ipsum
« vulnus; alii vero qui reperirentur culpabiles de predictis pu-
« niantur penis Statutorum Comunis Florentie ». Item in ipso ordinamento in secundo §. qui incipit *Si vero aliquis magnas civitatis,* etc., post illa verba *civitatis vel comitatus Florentie,* etc., et ante illud verbum *vulneraret,* etc., provisum et declaratum est, et addita sunt hec verba: « studiose vel premeditate ». Item in ipso ordinamento et § predicto, post illa verba *nec etiam vulnus,* etc., et ante illa verba *fuerit illatum,* etc., provisum et declaratum est et additum est ibi hoc verbum: « enorme ». Item in ipso ordinamento et § predicto, post illa verba *quam fieri faciens,* etc., et ante illa verba *et si vacuis manibus,* etc., provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « hoc expresso intellecto

---

(1) Con questa aggiunta deve certo aver relazione la sentenza dei sindaci del Capitano M. Carlo da Spoleto dell'8 nov. '95, pubblicata dal Del Lungo, quinto fra i documenti illustranti il gonfalonierato del Compagni, per la quale si assolve il detto Capitano, e con lui Dino, di non aver costretti i Da Sommaia a pagare una multa, a cui erano stati nel maggio '93 condannati per aver picchiato un popolano e una donna, accorsa al rumore con un bambinetto in braccio. Vedi il racconto minuto e curiosissimo nel Del Lungo, op. cit., I, pp. 131 e segg.

« declarato et addito in supradictis omnibus quod pro uno vulnere « seu percussione cum effusione seu sine effusione sanguinis non « possint vel debeant condempnari penis predictis nisi duo, silicet « faciens et fieri faciens ipsum vulnus seu percussionem. Alii vero « qui reperirentur culpabiles de predictis, puniantur penis Statu- « torum Comunis Florentie ». Item in eodem ordinamento et §, post illa verba *et si vacuis manibus,* etc., et ante illud verbum *percuteret,* etc., provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « studiose vel premeditate ». Item in ipso ordinamento et § predicto, post hec verba *vel aliquid eorum,* etc., et ante illud verbum *per testes,* etc., provisum et declaratum est et ibi additum est hoc verbum: « saltem ». Item ibidem prope et immediate, post prepositionem *per* et ante illud verbum *testes,* etc., provisum et declaratum est et ibi additum est hoc verbum: « tres » (1). Item in ipso ordinamento et § predicto, ante illa verba *et quod talis magnas,* etc., et post illud verbum *non haberet,* etc., provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « dummodo ad probandum dictam famam « non admittantur vel recipiantur aliqui de domo passi iniuriam, « nec inimici illius qui diceretur offendisse, quorum testimonium de « iure non admictitur ». Item in ipso ordinamento in tertio § qui incipit *et in predictis omnibus,* etc., post illud verbum *vulneris,* etc., et ante illud verbum *in vultu,* etc., provisum et declaratum est et ibi additum est hoc verbum: « enormis ». Item in ipso ordinamento et § predicto, post illud verbum *vulnerum,* etc., et ante illud verbum *vultus,* etc., provisum et declaratum est et ibi additum est hoc verbum: « enormium ». Item in ipso ordinamento et § predicto, post illud verbum *et vulneris,* etc., et ante illud verbum *vultus,* etc.,

---

(1) Queste parole mostrano che la B. ci presenta in questo punto la legge, come fu compilata nel gennaio 1293. L'Hegel e il Villari, basandosi sulla testimonianza del Villani, il quale ci dice che a provare il maleficio di un grande vi era d'uopo di due testimoni, e notando che la parola *due* mancava in questo punto nella B., (cosa secondo essi impossibile nel testo ufficiale, perchè la rivoluzione del luglio '95 avea ottenuto appunto di cambiare il *due* in *tre*), ne inferirono che la B. non fosse che un disegno di legge. Sul valore di questa ipotesi torneremo in seguito; ora però ci basta osservare che in realtà la parola *tres* nel testo del genn. '93 a questo punto non c'era, indeterminatezza che risale fino al 1286. Cfr. Protocolli-Provvisioni, I, 3 ottobre, in cui si stabilisce che a provare l'offesa del magnate basti il giuramento dell'offeso e la *pubblica fama.* Quanto poi al numero *due,* di cui ci parla il Villani, non si è badato che esso non manca nella B.; infatti, leggendo attentamente la VI, B. (IX, F.), troviamo: *et credatur et stetur... sacramento ipsius iniurati vel molestati, cum duobus testibus probantibus de pubblica fama.*

provisum et declaratum est et ibi additum est hoc verbum: « enormis ». Item in ipso ordinamento et § predicto, post illa verba *libras quingentas f. p.* etc., et ante illa verba *et si dicta mallefitia,* etc., provisum et declaratum est et ibi addita sunt hec verba: « hoc declarato intellecto et addito, quod si contigerit aliquod « predictorum mallefitiorum per aliquem magnatem vel magnates « comicti extra civitatem vel comictatum seu districtum Florentie, « Potestas vel Capitaneus, coram quo de ipso mallefitio cognoscetur, « possit teneatur et debeat inquirere et punire ipsum mallefitium « infra terminum et dilationem competentem, qui et que per ipsum « Potestatem vel Capitaneum cum Consilio Priorum Artium et Ve- « xilliferi Iustitie assignatum fuerit secundum loci distantiam, in « quo diceretur mallefitium commissum fuisse ». Item in ipso ordinamento et § predicto, post illa verba *per dominum Capitaneum,* etc., et ante illa verba *hoc tamen salvo,* etc., provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « hoc declarato intel- « lecto et addito, quod post absolutionem factam de aliquo ma- « gnate occasione alicuius mallefitii, quod diceretur commissum « fuisse in persona vel possessione alicuius popularis, de quo mal- « lefitio cognosci poterat secundum Ordinamenta Iustitie, amplius « de ipso mallefitio inquiri vel procedi non possit contra ipsum « magnatem, nisi constiterit per acta primi processus ipsum ma- « gnatem indebite seu contra Ordinamenta Iustitie absolutum « fuisse » (1).

Item in ordinamento Iustitie preposito sub rubrica *de satisdationibus magnatum civitatis et comitatus Florentie* (2), quod incipit *Pro multis fraudibus evitandis,* etc., in fine ipsius ordinamenti provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « In « predictis hoc intellecto addito proviso et declarato, quod nulla « domus vel casatum, que vel quod non sit hodie, silicet millesimo « cc° LXXXXV° ind. octava die sexto mensis iulii, scriptum vel « scripta in capitulo Constituti Comunis Florentie, quod est sub ru- « brica *de securitatibus prestandis a magnatibus civitatis,* quod « incipit *ut ineffrenata magnatum,* etc., nec etiam illi qui exclu- « duntur seu exceptantur esse de casatis predictis ex forma Sta- « tuti predicti, set alia domus appellantur ex forma Statuti pre- « dicti, habeantur vel tractentur pro magnatibus; nec homines « talis domus vel casati habeantur vel tractentur ut magnates; « sed sint et tractentur ut popullares et pro popularibus in omnibus

(1) Vedi a tal proposito VILLARI, art. cit., p 421, e DEL LUNGO, op. cit., t. I, cap. VII.

(2) XVIII, B., XVII, F.

« habeantur, licet aliquis vel aliqui de tali domo et casato aliquo-
« tiens semel vel pluries satisdederint. Nisi in tali domo vel casato
« hodie sint vel fuerint ultra quam duo milites a viginti annis
« proxime preteritis citra. Non obstantibus aliquo vel aliquibus
« Statutis vel Ordinamentis Comunis Florentie vel domini Capitanei
« in predictis vel aliquo predictorum quomodolibet contradicenti-
« bus » (1). Item in ordinamento Iustitie posito sub rubrica *quod pro magnatibus se excusantibus vel defendentibus a sodamentis cogantur eorum proximiores satisdare* (2), in fine ipsius ordina-

---

(1) Nella redazione del 1293 è detto che i casati non scritti nello Statuto del comune fra quelli costretti a sodare, o che sieno stati esenti da quest' obbligo fin da cinque anni, non s' intendano magnati, « *non obstante Capitulo Constituti domini Capitanei posito sub rubrica:* Qui debeant appellari et intelligantur nobiles et magnates, *et incipit:* Item ut de potentibus, etc. (XVIII, B.; XVII, F.) » Ora un capitolo intitolato: « qui debeant » ec., si trova nello Statuto del Podestà del 1355 (L. IV, r. 13) e in quello del 1408 rub. XXVIII (riportato dal Del Lungo, op. cit.; comento l. I, c. xi); e dice che sieno ritenuti magnati i casati che da venti anni in poi hanno avuto cavalieri; questo potrebbe farci credere che lo statuto a cui si riferisce l' ordinamento del '93 suonasse appunto così; congettura confermata pienamente dalla testimonianza del giurista Dino da Mugello, vissuto verso la fine del secolo XIII, il quale nel consiglio XXVII (ediz. Pescia, 1492), dato verso il 1294, ci dice chiaramente *quod lex municipalis et statutum limitat que domus et qui sint magnates, scilicet domus ubi miles est, vel ubi fuit a xx annis citra, vel quos opinio vulgo appellat et tenet vulgariter potentes nobiles vel magnates.* Questa è dunque la legge a cui il '93 si derogò; la presente aggiunta invece, ponendo per principio che i casati, in cui da venti anni a questa parte vi sono stati più di due cavalieri, s' intendano magnati, annulla la legge del '93, ed introduce nella classe dei magnati altre famiglie. Ritorneremo a parlare di questa importantissima correzione; per ora ci basti averne studiato il valore.

(2) XIX, F.; manca nella B. Era stato questo uno degli ordini che più, secondo il Villani, avea gravati i grandi. Esso voleva che quando un magnate si scusasse o rifiutasse di prestar malleveria, fossero costretti i suoi parenti a prestarla per lui; di più il 3 agosto 1294 (Prov. IV, 55) si era aggiunto che, siccome molti magnati tenuti per gli Ordinamenti a sodare o non sodavano, o per la protezione di qualche Priore sodavano in piccola somma, se un magnate venisse condannato in somma maggiore di quella per cui fosse stata prestata malleveria, per il di più doveano pagare, l' uno per l' altro, i parenti prossimi. Nella redazione del '95 di quest' ultima legge non si parla nemmeno; e la legge del '93 è modificata, liberandosi i parenti dal pagare, nel caso che essi abbiano spontaneamente consegnato alla giustizia il consorto delinquente, o sieno da lui divisi per inimicizia mortale. Ma, come dice il Villani, poco dopo si tornò al primo stato; e nel 1297 riappare la legge dell' agosto '94 (cfr. le ultime rubriche della F.). Ciò spiega

menti quod incipit *Item quod si quis* etc., provisum et declaratum est et addita sunt hec verba: « hoc in predictis addito intellecto « proviso et declarato, quod si talis magnas vel magnates quem « et quos dictum est teneri ad solvendum pro alio magnate delin- « quente et sibi coniuncto secundum ordinem parentele, ut supra « dictum est, representaverit seu representaverint, vel represen- « tari fecerit vel fecerint in fortiam Comunis Florentie ante con- « dempnationem de tali delinquente non bastardo vel naturali et « non clerico vel converso fiendam, vel post condempnationem infra « decem dies tunc proxime secuturos, dictum magnatem delinquen- « tem non bastardum vel naturalem et non clericum vel conversum, « non graventur occasione ipsius delicti vel condempnationis facte « de tali magnate non bastardo vel naturali et non clerico vel con- « verso delinquente. Salvo quod in bonis patris filii delinquentis « possit et debeat asumi pars pro Comuni secundum formam capituli « Constituti Comunis. Et insuper proviso addito intellecto et decla- « rato quod si appareret evidens inimicitia mortis vel vulneris inter « dictas partes seu personas pro quibus unus pro altero tenetur « satisdare et condempnationem solvere, ut supra dictum est, nec « pax facta sit inter eos; in eo casu pro tali vel talibus inimicis « alii coniuncti, ut dictum est, dictas inimicitias habentes non gra- « ventur vel compellantur ad satisdandum, vel ad condempnationem, « seu aliquid aliud pro eo vel eius condempnatione solvendum ».

« Item (1) cum multociens contingat dominos et dominas suos « scutiferos et famulos et famulas propter eorum culpas et ino- « bedientiam castigare, provisum ordinatum et declaratum est, « quod si contigerit huiusmodi scutiferos et famulos et famulas cum « aliquo magnate commorantes offendi per dominum suum vel do- « minam vel aliquem de sua familia, in eo casu non vendicent « sibi locum Ordinamenta Iustitie, set remaneat iuri comuni et « Statutis Comunis Florentie et domini Capitanei, dummodo appa- « reat per publicum instrumentum quod talis offensus vel offensa « ante ipsam offensam fuerit scutifer famulus vel famula eiusdem « domini vel domine.

« Item (2) provisum ordinatum et declaratum est, quod si duo « vel plures magnates inimici rixarentur ad invicem, et aliquis vel

---

le parole del Villani, le quali non si possono prendere nel senso generale che le concessioni fatte ai grandi il '95 sieno state loro tutte ritolte; perchè queste sono conservate nella redazione del 1324 ed anche in quella del 1343. Bisogna solo intenderle nel senso ristretto che abbiamo accennato.

(1) È la VIII, F.; manca naturalmente nella B. - Cfr. Compagni, *Cronaca*, ed. cit. vol. II, p. 65, n. 10.

(2) VII, F.

« aliqui populares in dicta rixa studiose se immiscerent, et tunc « unus vel plures eorum offenderentur, in eo casu non vendicent « sibi locum Ordinamenta Iustitie, et remaneat iuri comuni et Sta- « tutis Comunis Florentie et domini Capitanei.

« Item (1) ad malitias et fraudes refrenandas, provisum ordi- « natum et declaratum est, quod in arbitrio et provisione domi- « norum Potestatis et Capitanei et Priorum Artium et Vexilliferi « Iustitie pro tempere existentium sit et remaneat si aliquis vel « aliqui facerent falsas vel calumpniosas accusationes et denun- « tiationes vel notifficationes occasione Ordinamentorum Iustitie de « aliquo vel aliquibus magnatibus, vel testes falsos produxerint « contra magnates, ut exinde fiat et procedatur ad eorum volun- « tatem et arbitrium ; et quod Potestas et Capitaneus, facta eis vel « alicui eorum denunciatione de aliquo mallefitio vel excessu per « magnates commisso in persona vel possessione alicuius popularis, « ante quam faciant aliquem processum, teneantur notifficare do- « minis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie.

« Item (2) provisum et ordinatum est quod suprascripte pro- « visiones declarationes et additiones in Ordinamentis et super « Ordinamentis Iustitie die predicta edite et facte et que supra « per ordinem notate et scripte sunt, et que, si firmari contigerint, « poni et scribi debent in volumine Ordinamentorum Iustitie, sint « Ordinamenta Iustitie, et tanquam Ordinamenta Iustitie et pro « Ordinamentis Iustitie habeantur teneantur et observentur et va- « leant et teneant et plenissimam perpetuo obtineant firmitatem. « Et omnibus aliis quibuscumque ordinamentis, provisionibus, Con- « siliorum reformationibus et etiam capitulis Constituti debeant « prevalere ; et ad ipsorum omnium observationem et executionem « domini Potestas, et Capitaneus et Defensor, eorumque familie, « Priores Artium et Vexillifer Iustitie, et ceteri officiales dicti « Comunis tam presentes quam futuri omnimode et inviolabiliter « teneantur, ad penam et sub pena libr. mille f. p. pro quolibet « rectore seu officiali contrafaciente vel predicta et quodlibet pre- « dictorum non servante, Comuni Florentie applicanda. In quam « penam et quantitatem mille librarum condempnari possint et « debeant per Iudicem Sindicum Comunis Florentie etiam durante « eorum et cuiuslibet ipsorum officio ; ac etiam postea per Sindicos, « qui deputati erunt ad ipsos vel aliquem eorum sindacandos. Et « quod Camerarii qui pro tempore fuerint teneantur eisdem et « cuilibet eorum dictam quantitatem de eorum salario retinere, et

---

(1) XIII, F.

(2) Tutto ciò che segue fino al consiglio di Ser Bene, un po' rimaneggiato in principio, costituisce la LXI, F.

« a predictis penis et condempnationibus absolvi non possint per
« aliqua Consilia Comunis vel Populi Florentini, vel quocumque
« alio modo vel causa, que dici vel excogitari possit. Et quod nullus
« cuiuscumque condictionis vel gradus existat, audeat vel presumat
« contra ea quomodolibet dicere vel allegare seu opponere vel
« obicere, quod ipse provisiones declarationes et additiones et omnia
« predicta vel aliquod eorum non valeant et teneant, vel quod non
« potuerint provideri, declarari et addi et fieri modo predicto; nec
« etiam aliquid dicere opponere vel obicere seu attentare quomo-
« dolibet predictorum occasione contra illos, vel in preiuditium
« seu gravamen illorum, qui predicta providerunt vel fecerunt seu
« scripserunt, vel qui ad predicta providenda consulenda facienda
« seu scribenda interfuerunt, seu se in hiis quomodolibet immi-
« scuerunt. Si quis autem quomodolibet contrafecerit per Potestatem
« vel Capitaneum in libris duabus millibus f. p. Comuni Florentie
« condempnetur. Et si dictam condempnationem non solverit inte-
« graliter infra decem dies post ipsius condempnationis publica-
« tionem, si tunc fuerit vel aliquo tempore pervenerit in fortiam
« dicti Comunis, pena personali, silicet in amputatione capitis
« puniatur. Et Potestas et Capitaneus predictas condempnationes
« facere teneantur sub dicta pena librarum mille f. p. pro quolibet
« eorum. Non obstantibus aliquibus statutis provisionibus seu ordi-
« namentis vel Consiliorum reformationibus in predictis vel in aliquo
« predictorum quomodolibet contradicentibus, vel eis quomodolibet
« repugnantibus; et etiam non obstante quod in ipsis ordinamentis
« provisionibus seu statutis dicatur vel contineatur quod contra ea
« non possit quomodolibet provideri deliberari ordinari vel fieri,
« seu ex hoc Consilium fieri vel teneri ».

Dopo la consulta favorevole di Ser Bene de Vallia, la provvisione è approvata nel Consiglio dei Cento con 89 voti contro uno.

Lo stesso giorno la provvisione passa al Consiglio speciale e generale del Capitano e delle Capitudini delle 12 Arti maggiori congregato nella stessa chiesa di S. Pier Scheraggio; e prima è approvata dal Consiglio speciale e delle Capitudini, dopo il parere favorevole di Lotterio Benincasa, da tutti i 76 consiglieri presenti; poi dopo il consiglio anche favorevole di Cambio Guidalotti da quasi tutti i componenti dei tre Consigli del Capitano riuniti insieme (1).

---

(1) Manca nel registro delle Provvisioni l'approvazione del Consiglio generale del Comune; ma dalle Consulte si vede che questa fu data lo stesso giorno, e che a parlare in favore della nuova legge sorse Dante Alighieri (Ved. il *Boll. della Soc. Dantesca,* num. cit.).

Chi legge attentamente il documento, vede che nella riforma del '95 bisogna distinguere due parti: l'una politica, l' altra giudiziaria.

Con questa si temperano le leggi del '93; ma, a guardar da vicino, non vi si vedono che ritocchi leggieri, raschiature, per così dire, le quali se ci mostrano meglio la durezza della procedura e delle pene stabilite nel gennaio '93, non sono poi tali da farci supporre che con esse si sia gran che mutata la condizione dei grandi.

La vera importanza è della riforma politica, per cui sono ammessi agli uffizî non solo quelli che esercitino l'arte, ma anche quelli che si facciano semplicemente inscrivere nella matricola di una di esse. Ora a studiar bene questa disposizione, si vede che essa ai magnati propriamente detti non giovò nulla, ma profittò ad un' altra classe di cittadini, che, come ci dice Dino Compagni, si era sempre fin da principio agitata contro gli Ordini della Giustizia (1).

Gli Ordini del '93, escludendo dagli uffizî tutti quelli che non esercitassero un'arte o che fossero cavalieri, ponevano nella condizione di magnati moltissimi, che, senza essere scritti nello statuto del Comune fra i grandi costretti a sodare, erano però considerati come tali rispetto all' esercizio degli uffici, pur rimanendo quanto al resto popolani; erano insomma, secondo la frase di Dino, *grandi per accidente*. In questo modo con l' aristocrazia feudale si abbatteva quella seminobiltà, costituita specialmente dalle frequenti creazioni di cavalieri fiorentini fatte dagli Angioini (2), e composta di antichi mercanti, che arricchitisi la facevano ora da grandi, e coi grandi si accomunavano con piacere. Invece con questa legge del 6 luglio a chi era scritto nello Statuto fra i magnati rimaneva sempre chiusa ogni via agli uffizî, perchè grande *per sostanza;* coi grandi poi *per accidente* si

(1) *Cron.;* ed. cit. I, XIII; vol. II, p. 57.

(2) Ved. VILLARI, *Il predominio di Firenze in Toscana*, nel *Politecnico*. Milano, Novembre 1867, Serie IV, vol. IV, p. 485.

facea, per così dire, un compromesso: voi riacquistate i vostri diritti, ma dovete esser artefici anche voi; almeno apparentemente, inscrivendovi in un' arte. Rimangono però sempre esclusi dagli uffizî i cavalieri, pei quali non vien tolto il divieto che verso il 1330; di più, mentre da una parte si aprono gli uffizî a molti grandi, dall'altra con la disposizione, che annullando la legge del '93, fa entrare ora a far parte dei magnati i casati che hanno avuto più di due cavalieri da vent' anni a questa parte, si mettono molte famiglie nella condizione di non poter godere degli utili della nuova legge. Infatti, con la legge del '93, il numero dei casati nobili scritti nello Statuto si era dovuto restringere; perchè dalla lista compilata l' '86 coi criterî, che ci dice Dino di Mugello (1), cioè la dignità cavalleresca entrata in famiglia da 20 anni in qua, e la pubblica fama, erano state di diritto tolte quelle case, che avevano in loro favore la prescrizione di non aver sodato per cinque anni. Il '95 invece, ritornandosi al principio che la cavalleria determini la nobiltà, molte famiglie, a cui finora non si riferivano le leggi contro i magnati, per la prescrizione suddetta vi ricascano da capo. E così si spiega come la lista delle famiglie grandi, compilata in seguito alla riforma del 6 luglio (2), contenga 59 casati, laddove le case dichiarate nobili nel '93 furono, secondo il Villani (3), lo Stefani (4), e la lezione di un ms. del Compagni 33 (5).

Il nostro documento non solo mette nella loro vera luce i mutamenti del 6 luglio 1295, ma è anche utilissimo,

---

(1) Luogo cit.

(2) È stampata a pag. LIX della *Storia della guerra di Semifonte scritta da M. Pace da Certaldo e Cronichetta di Neri degli Strinati.* Fir. 1753.

(3) VIII, 8.

(4) III, 204.

(5) Ved. ed. cit., I, XI, n. 17. - Il numero però raggiunto nel '95 non potè superare quello anteriore al '93; perchè, come ci dice Dino Mugellano, allora bastava un solo cavaliere a fare la nobiltà della famiglia (*domus ubi miles est*); dopo il '95 invece ce ne volevano 3 (*ultra quam duo milites*).

come il dotto illustratore della Cronaca del Compagni ha notato, per stabilire con sicurezza il testo primitivo degli Ordinamenti.

Ho notato fin da principio che tutti gli incisi aggiunti agli Ordinamenti con questa provvisione si trovano ai luoghi indicati nella F. e mancano nella B; e in tutti i casi dubbî questa ci ha dato sempre la lezione primitiva. Questo fa nascere il sospetto che la B., anzi che essere un disegno di legge non ancora discusso, come vogliono l'Hegel e il Villari, rappresenti la legge come andò in vigore nel gennaio '93. Già, il parlare nel secolo XIII di una legge discussa ed approvata dai Consigli non è molto verisimile: i nostri buoni padri non facevano come i parlamenti moderni, in cui si discute giornate intere su di un articolo, magari senza combinar nulla; essi eleggevano alcuni *sapientes* di fiducia, davano loro balía di far le opportune leggi; appena compilate le approvavano; stabilivano che esse *plenam perpetuam et invevocabilem habeant et obtineant firmitatem*, e poi anche subito, appena il bisogno si presentava, vi facevano aggiunte, modificazioni, annullavano anche le leggi già fatte. Da ciò nasce il continuo mutare dei nostri Statuti, e le contradizioni che spesso ci presentano.

Ma codesti sono argomenti di indole generale, e con ragioni di tal fatta non si può mai fare a fidanza, tanto più che vi sono difficoltà non lievi contro ciò che abbiamo detto.

Se si paragona parola per parola il testo della B. con quello della F., anche soppresse in questo le aggiunte del '95, una rispondenza perfetta non c'è. Infatti:

1.° nella rubr. V B. vi sono due incisi mancanti nella rispondente VI F: dove si stabilisce il modo di provare il malefizio di un magnate, la B. dice che basta il giuramento dell'offeso se vive, « et si non viveret per sacramentum filii « vel filiorum suorum, si filium vel filios haberet; et si filium « vel filios non haberet, vel si haberet filium vel filios et essent « minores quatuordecim annis, per sacramentum patris vel

« fratris offensi » etc. La F. invece ha solamente: « et si « non viveret per sacramentum patris vel fratris offensi » etc. L' altro inciso mancante nella F. è costituito da una disposizione piuttosto lunga, con cui si assolve M. Tebaldo da Brescia, potestà nel '93, del non avere saputo investigare e punire tutti i malefizî dei magnati (pag. 53, B).

2.° Le rub. XVIII, XIX, XX F. mancano nella B. (1).

Quanto alla prima difficoltà si fa presto a rispondere. La prima mancanza nella F. nasce da errore del Fineschi, che veramente ne ha riempita tutta l'edizione: nel Magliab. II. 1. 153 (2) (c. 9ᵇ) vi sono nè più nè meno che le parole della B.; il Fineschi nel trascrivere quel pasticcio di *filium* e *filios* ha saltato a piè pari due righi. Quanto poi all'inciso riguardante il Potestà, si trova anch' esso nell'autentico (c. 10') ma chiuso in parentesi; ed in margine una mano contemporanea al codice, la stessa che ha fatta la parentesi, ha scritto: *vacat quod est superfluum;* il Fineschi naturalmente non si dette pensiero di copiare o almeno di far notare ciò che anche a lui dovea parer superfluo.

Veniamo ora alle tre rubriche mancanti nella B. Sono esse proprio del gennaio '93? Non lo credo.

Infatti, cominciando dalla XX, l' ultima, vi si parla dei Priori e Gonfaloniere, *qui nunc sunt vel fuerunt a Kal. Ianuarii proxime preteriti* (3) *citra sub millesimo ducentesimo nonagesimo secundo* (stile moderno '93); dunque questo gen-

---

(1) Le altre differenze osservate dal Villari non hanno importanza. Infatti le rubriche VI, VII, XIII F. mancano nella B., perchè sono state aggiunte nel luglio '95. La XVII B. poi non manca nella F.; solo non vi forma rubrica a parte, ma è messa in fine della XI. La XXVIII F. poi, basta leggerla per convincersi che appartiene non al gennaio '93 ma ad un tempo posteriore.

(2) È l' autentico trascritto dal Fineschi.

(3) Nel codice veramente è scritto *pret.* che si deve compiere in *preteriti* (riferendolo a *Ianuarii*) e non *preteritis* (concordato con *Kalendis*), prima perchè lo richiede il senso del periodo; in secondo luogo perchè nella G., redatta il 1324 in volgare, è detto: « li quali ora sono overo furono da ca- « lendi gennaio prossimamente passato » (v. Giudici, op. cit. III, 51. Firenze, 1866).

naio '93 è già passato, e la signoria che fa questa legge non è la stessa che fece i primi Ordinamenti.

Passiamo ora alla XVIII: in essa è detto che sieno eletti dai Priori in *principio mensis ianuarii* due magnati per casato, i quali denuncino tutti i componenti del loro casato. Ora gli Ordinamenti del '93 furono stabiliti nella seconda metà di gennaio; ne segue quindi che il gennaio di cui qui si parla non è del '93, ma un altro, perchè non si potea comandare ai grandi di presentarsi in principio di gennaio, quando si era già almeno ai 18. Dev' essere almeno il gen. '94. Ora se la rubrica fosse proprio del gennaio '93, si darebbe ai grandi per denunziare i componenti delle loro famiglie un anno di tempo, spazio troppo lungo e di cui non si giunge a veder il bisogno. Se spogliamo i registri delle provvisioni, troviamo che il 22 ottobre '93 (1) si dà ai Priori e Gonfaloniere autorità di fare ordinamenti per costringere realmente e personalmente i grandi condannati a pagare le multe loro imposte. Nulla ci vieta, per togliere ogni anomalia, di porre la rubrica in cui si parla di un futuro principio di gennaio a questo tempo, tanto più che essa risponde appuntino alla idea della provvisione. E siccome nella XX si parla di un prossimo passato gennaio 1293, si può ben mettere anche questa al tempo della Signoria dell' ottobre-novembre '93.

Ciò posto, si avrebbe il fatto curioso che la rubrica XIX si trova fra due rubriche, interpolate negli Ordinamenti verso la fine del '93. Di più verso la fine della XX lo scrittore riferendosi alla rubrica immediatamente anteriore, dice: *secundum formam suprascriptam;* or se la XX fosse di tempo diverso dalla XIX, lo scrittore, come avviene in tutti i casi in cui ci si riferisce ad una legge anteriore di tempo, avrebbe scritto: *secundum formam Ordinamentorum, Constituti,* o che so io; non avrebbe mai messo quel *secundum formam suprascriptam,* che lega insieme le due ru-

(1) III, 143.

briche; inoltre il principio stabilito nella XIX, che i consorti sieno tenuti gli uni per gli altri, non appare mai in tutte le rubriche, che sappiamo sicuramente del '93; eppure sarebbe stato molto utile in alcuni luoghi e specie nella rubrica: *de penis impositis contra magnates* etc.; comparisce solo nella XX, la quale anche per questo attira a sè la XIX. E poi la legge dei consorti, se è posteriore a quella del sodare, ne è complemento; se fossero state introdotte nello stesso tempo negli Ordinamenti, come si spiega che sieno divise l' una dall' altra da una rubrica intermedia, interpolata dopo? Sarebbe poi strano che i giuristi che compilarono i primi Ordinamenti abbiano messo nel codice edito dal Bonaini tanta attenzione nel determinare tutte le leggi da introdursi negli Ordinamenti e la loro precisa lezione, e si sieno dimenticati di distendere la rubrica più importante di tutte: *quod pro magnatibus se excusantibus vel defendentibus a sodamentis cogantur eorum proximiores satisdare.*

La importanza grande di questa rubrica, che dà agli Ordinamenti di giustizia la loro fisonomia particolare, farà parere audacia il volerla togliere dal gennaio '93; tanto più che i cronisti la pongono tutti a questo tempo. Ma quanto alla testimonianza dei cronisti, credo che noi non possiamo fidarci ciecamente; essi hanno attribuito al gennaio '93 molte delle leggi posteriori: valga l' esempio del Compagni, il quale dice (I, XI) che il '93 si deliberò *che qualunche famiglia avessi auto cavaliere tra loro, tutti s' intendessino essere grandi;* laddove noi abbiamo dimostrato che invece nel '93 a questo principio si derogò, e che solo nel '95 si ritornò in parte ad esso. E la confusione del resto è naturalissima: tutte queste leggi non sono che i prodotti della evoluzione de' principî che portarono il *secondo popolo* alla conquista del governo, e vanno tutte riportate e ricongiunte al ceppo comune. Tanto più questo è vero per la legge dei consorti: ammessa la volontà del popolo di far rispettare gli Ordini della giustizia, quella dei grandi di non rispettarli, ed il principio della solidarietà dei consorti in tutti gli atti della vita civile, ne veniva come conseguenza necessaria la

legge con cui la pena toccata ad un membro di una consorteria, se questo tentava sottrarsene, ricadeva su tutti gli altri. Quindi anche a trasportare la legge a pochi mesi dopo, l' insieme degli Ordinamenti non ne è punto mutato.

Certo una prova sicura, senza replica, non posso darla per confermare la mia congettura; ma anche ammesso che tutti questi indizî non sieno bastanti a far mettere la legge alla fine del '93 (appunto quando si dà ai priori balìa di costringere *realmente e personalmente* i condannati), credo che sieno almeno valevoli a farci sospettare che essa non sia proprio del gennaio.

Resta un' ultima difficoltà: la mancanza nel testo della intestazione ufficiale; ma essa svanisce quando si pensi che il codice, servito al Bonaini, non è proprio l' autentico del gennaio '93, ma *la bozza dalle cui ultime lezioni l' autentico è derivato;* quindi nessuna maraviglia, se in un testo non ancora ufficiale non si sia messa una formola generale, che non avea bisogno di essere composta, ma solo trasportata dagli altri atti in questo.

GAETANO SALVEMINI.

SULLE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA

DEL CONTADO CORTONESE NEL SECOLO XIII

L'Archivio Comunale di Cortona, che può chiamarsi completo per tutto il tempo posteriore al dominio dei Casali, e cioè a cominciare da poco dopo il 1400, non possiede di epoca anteriore che sei o sette volumi, e notevole fra gli altri è quello che gli scrittori di storia cortonese ben conoscono sotto il nome di Registro Vecchio. È questo Registro una raccolta di carte membranacee, rilegate in un grosso volume di pagine 539, nell'anno 1636 a cura di tal cancelliere Mugnai, come si rileva da una sua nota scritta a pagina 106. Si contengono in detto volume pochi e non importanti documenti in originale; molte invece ed importanti trascrizioni di antichissimi documenti eseguite per mano di notari vissuti tra il 1200 e il 1300; i quali ultimi però sono in gran parte conosciuti, costituendo anzi le uniche fonti cui attinsero gli scrittori di storia cortonese per quel poco che se ne conosce dell'epoca di mezzo. Ma il grosso del volume è costituito dalle imbreviature di un notaro cortonese, Orlando di Griffolo, che occupano 335 di dette pagine. Questo Protocollo è per intero membranaceo, ed ogni carta ragguaglia incirca la misura di centimetri 45 per 30. Comprende l'epoca tra il 1272 e il 1278, eccettuate poche pagine che riferisconsi al 1284: bensì la rilegatura ne fu fatta saltuaria, e certamente sarebbe prezzo dell'opera lo scomporlo e il riordinarlo, onde poter conoscere se almeno per quell'epoca può dirsi completo. Ogni pagina contiene tra il *retto* e il *verso* circa 16 atti, ed abbiamo quindi davanti a noi una raccolta di circa 5000 fra testamenti, contratti ed atti civili di ogni genere.

Per comprendere l'importanza di questa raccolta giova per un poco rammentare lo stato politico di Cortona in quei

tempi, stato che rifletteva le condizioni generali della Toscana e dell' intera Italia.

Cortona, nella prima metà del XIII secolo, dopo lunghi secoli di decadenza, in grazia sopratutto della sua fedeltà alla parte ghibellina e alla gloriosa casa degli Svevi, aveva potuto scuotere affatto il giogo del preteso dominio temporale dei vescovi aretini, e insieme riprendersi l'antico contado, costringendo i conti rurali che lo avevano usurpato a porsi sotto la sua accomandigia. Ma dopo la morte di Federigo di Svevia avvenuta nel 1250 essendo incominciata a imbaldanzire la parte guelfa, ed essendo stato per tradimento di questa occupata e saccheggiata la città dagli Aretini nel 1258, aveva veduto emigrare la maggiore e più eletta parte dei cittadini, diroccare dagli invasori le mura e le case, e per poco ripiombare nell' antico squallore. Però ristauratasi la parte ghibellina nella battaglia di Montaperti, aveva dopo tre anni, nel 1261, riveduto con gioia i suoi cittadini rientrare con alla testa il prode Uguccio Casali nella cerchia delle sue vetuste mura, queste poco dopo riedificarsi con le abbattute magioni, e ben presto rifiorire la primiera prosperità. Ed ormai dopo dieci anni dal ritorno dei fuorusciti in Cortona, potevano dirsi risanate le sue ferite, quando appunto incomincia il Protocollo del notaro Orlando di Griffolo, che, depositato oggi nell'Archivio municipale, sta là monumento irrefragabile per fare fede come la nostra città in quell' epoca fiorisse oltre modo per copia di cittadini e per vivacità di negozi.

Infatti, quando si sappia che numerosa vi era allora la corporazione dei notari, contandosene in Cortona 36 in epoca di poco anteriore, cioè nel 1248, come apparisce da altro documento del Registro Vecchio; e se si pensi che un solo notaro potè ricevere circa un migliaio di atti all' anno; abbenchè si sappia ancora che i notari in quel tempo prendevano atto nei loro protocolli d'ogni più minuta contrattazione non solo, ma anche di tutte le più svariate vicende della vita civile giudiziaria, amministrativa ecc.; bisogna pur convenire che assai vivace fosse il movimento degli affari in Cortona, molto considerevole la popolazione ritornata ad abitare dentro le sue vecchie mura e nel perimetro del suo antico contado, e che quel secolo decimoterzo segnasse per lei uno dei più fulgidi periodi della sua lunghissima vita.

Non è a dire dunque se in presenza di quel Protocollo, indovinatane l'importanza, non mi sentissi accendere da avida curiosità, e non mi dessi a sfogliarlo nella speranza di attingervi notizie che avrebbero grandemente interessato la storia di Cortona: e forse sarebbero apparse affatto nuove, avendo per più riscontri ragione a ritenere che quel Protocollo, forse sgomentando la sua voluminosità, non fosse stato affatto studiato da alcuno degli scrittori di storia patria. Avevo infatti nella Biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona letto in un antico protocollo del notaro Tommasino dell'anno 1315 una nota di mano dell'erudito avv. Lodovico Coltellini, colla quale si esprimeva essere sua opinione che quello fosse il più antico protocollo cortonese, sembrando così di ignorare, esso tanto versato in storia cortonese, l'esistenza dell'altro più antico, d'Orlando di Griffolo. E sebbene l'esame del Protocollo richiedessemi un lungo tempo, essendone d'altronde non difficile la lettura perchè nitido il carattere e regolari le abbreviature, copiosissime furono le notizie che ne attinsi e che parendomi importanti annotai nel mio taccuino.

Ma giunto al termine dello spoglio incominciai a riflettere sulla loro relativa importanza, e mi convinsi che per quanto concernevano la vita pubblica di Cortona troppo poca cosa erano da potere illustrarne la storia, sia per il tempo ristretto che il Protocollo abbracciava, sia perchè quel notaro cortonese ben poco si era occupato di cose pubbliche e molto di negozî privati. Più importanti invece avrebbero potuto riuscire le ricerche in detto Protocollo per i cultori di studi genealogici e topografici, stante l'infinito numero di persone e luoghi in esso rammentati; ma sarebbero stati studi assai difficili e non avrebbero forse valso a dissipare affatto le fantasticherie, che riguardo a cose e persone nei secoli posteriori furono di moda. Invece data l'epoca interessantissima di quel secolo XIII, e riconosciuto che, se nel detto Protocollo manca l'estensione del tempo, è compensata dalla intensità degli affari, io mi persuasi che molto se ne sarebbero potuto avvantaggiare gli studî economici; e ne presi occasione a fare uno studio sullo stato dell'agricoltura nel contado cortonese in quei tempi, che qui ora espongo in forma sommaria e sintetica, aggiungendo in fine alcuni esempî delle

varie forme di contratti agricoli, che sono argomento della presente memoria (1).

Dei cinquemila atti che giudico contenersi nel Protocollo cortonese, calcolo che un migliaio almeno appelli a contrattazioni agrarie e sopratutto alle tre forme di locazione, cioè *ad fictum, ad laborandum,* e *ad soccitam,* le prime due riguardanti i terreni e quindi l'agricoltura vera e propria, e la terza il bestiame e così la pastorizia. Allorchè la terra non si coltivava direttamente dal proprietario e si concedeva invece ad altri per lavorarsi, ciò avveniva, in quel secolo, o per il correspettivo di un canone fisso sia in derrate, sia in contanti, o per la promessa di divisione a metà delle raccolte; nel primo caso si diceva locare *ad fictum,* nel secondo locare *ad laborandum.* Bensì nell'un caso e nell'altro si rileva bene che il correspettivo della concessione del capitale da un lato, e della prestazione dell'opera dall'altro era sempre commisurato nella metà del prodotto per ciascuna parte. Infatti tra i molti contratti di affitto del Protocollo cortonese non pochi sonvene dove è riportato il patto espresso che qualora, per causa di grandine o di guerra, il conduttore avesse risentito perdita nelle raccolte, allora, invece del pattuito canone fisso, il conduttore potesse corrispondere al locatore la metà dello effettuato raccolto. Questo dunque bisogna ritenere per fermo che il principio della mezzeria sia antichissimo; ma fosse ben lungi ancora dal rappresentare l'attuale colonia parziaria vigente in Toscana e in quasi tutte le provincie della media Italia. Questo antico principio informatore anche dell'attuale colonía, del dividere cioè a perfetta metà i prodotti tra il proprietario del suolo e il suo coltivatore, io non credo derivasse dalle relazioni che per avventura nei secoli

---

(1) Nella *Rivista d'agricoltura e commercio della Provincia d'Arezzo* (1890, num. 4) pubblicai già un contratto di mezzeria del 1274, desunto da questo Protocollo, corredandolo d'alcune brevi note. Agli amici miei proff. Isidoro Del Lungo e Cesare Paoli, che giudicarono con benevolenza quel primo saggio, debbo l'incoraggiamento ricevuto a proseguire in tali studi. La presente memoria fu da me letta all'Accademia Etrusca di Cortona il 18 settembre 1890.

delle invasioni barbariche potessero essere intercedute tra l'antico popolo vinto e spogliato delle sue terre, e il nuovo popolo invasore che le terre tolte riconcedeva a lavorare al primo; ma lo credo invece una conseguenza della sentita giustizia *ab antiquo* di un equo reparto tra il capitale e il lavoro. A tale opinione mi conforta il riflettere alla forma dei contratti delle concessioni delle terre *a fitto* o *a mezzeria,* la quale nel Protocollo cortonese è sempre il libero e antico contratto romano della locazione, e non giammai l'enfiteusi, il censo, nè altro dei contratti di creazione medioevale. È infatti cosa che molto sorprende il vedere che nelle migliaia di atti contenuti nelle imbreviature del notaro Orlando di Griffolo, giammai si accenni a relazione feudale o di vassallaggio, abbenchè assai di recente, appena nei cinquanta anni avanti, fossesi compiuta la sottomissione al Comune di Cortona dei conti rurali, probabilmente di origine germanica. Colpisce il vedere come in tutti quelli atti regnino sovrane le istituzioni del diritto comune, dalle quali il notaro ha tratte le sue lunghe formule; e sebbene molti dei cognomi rammentati nel suo Protocollo siano di assoluta fattura germanica, non si riscontra ormai più alcuno che asserisca reggersi sotto legge franca, salica, longobarda, ec.

Così dunque in quell'epoca la cultura dei campi (quando non era fatta direttamente dal proprietario, lo che forse costituiva un eccezione per i motivi che esporrò in appresso) si esercitava per mezzo dell'affitto, o per mezzo della locazione *ad laborandum* con divisione a metà dei prodotti, quale per bene intendersi chiameremo *mezzeria semplice.* Bensì l'affitto prevaleva sulla mezzeria stando in ragione di più che due ad uno; ma i due contratti di quei tempi si somigliavano grandemente tra di loro, e non intercedeva quella gran distanza che oggi invece passa tra i medesimi. - Giacchè, adesso, nel primo, ossia nell'*affitto,* mentre il locatore da un lato si spoglia quasi affatto di ogni interesse nella sua proprietà all'infuori della cura di perciperne le rendite, dall'altro il conduttore si investe di tutti i diritti del proprietario relativamente alla coltivazione del fondo, che può a sua volta sublocare o concedere ad altri a colonia; e tutto questo per un tempo determinato, scaduto il quale non è pratica ordinaria che vi si prosegua, mentre il regime dell'affitto, e sopra tutto del

piccolo affitto, è, almeno presso noi, eccezionale e corrisponde ad un bisogno affatto transitorio. Nel contratto di *colonia* invece il locatore oggi seguita sempre a dirigere la coltivazione, e il conduttore non solo non si investe della rappresentanza del proprietario, ma esso stesso passa sotto la dipendenza personale di lui; e tal contratto, corrispondendo ad una condizione normale, ha una durata indefinita. - Invece in quei tempi uguale era la durata dei due contratti, difficilmente inferiore ai tre anni, nè scadute le locazioni si confermavano tacitamente; tanto l'uno quanto l'altro riguardavano poche terre spezzate generalmente sprovviste di case di abitazione: e quando la corrisposta dell'affitto era determinata in derrate, altra differenza non passava tra quello e la mezzeria per il proprietario, che la certezza o no della corrisposta da parte del conduttore. Allora secondo quei sistemi non poteva neppure sorgere la questione che si agita oggi, se cioè la colonia fosse un contratto di locazione o di società; mentre non solo tanto per l'affitto quanto per la semplice mezzeria si adoprava il termine *locare,* ma anche il fatto dell'esercizio dei due contratti per nulla contradiceva il loro nome legale. Però, bene esaminando il Protocollo cortonese, vediamo che il germe della colonia parziaria, come oggi la intendiamo, vi era e incominciava a fruttificare e uscire dallo stato embrionale.

A mio avviso, la colonia toscana raggiunse il suo massimo sviluppo, la sua perfezione, allorchè vi si riunirono questi tre principali requisiti: - Primo, la formazione di corpi di terre sufficenti da soli a produrre tanti generi svariati che, per la metà dovuta ai conduttori, bastassero a mantenerne le loro famiglie, e corredati di apposite case di abitazione per i conduttori stessi, poste generalmente all'aperta campagna in prossimità delle terre stesse. - Secondo, l'obbligo nel conduttore di lavorare esclusivamente le terre di un solo proprietario, sotto la direzione di lui, e quindi sua esclusiva soggezione a questo proprietario che incominciò a chiamarsi, anzichè locatore, *padrone.* - Terzo, durata indefinita del contratto, perchè, se è rescindibile ad anno in séguito a disdetta nel progresso dell'esercizio, però nel suo principio è inteso farsi quasi a perpetuità.

Ora se noi ci facciamo ad esaminare i contratti del Protocollo cortonese troviamo primieramente che questi grossi corpi di terre, chiamati poi poderi, non si erano per anche formati,

mentre tanto le locazioni *ad fictum* quanto le altre *ad laborandum* riguardavano generalmente poche terre; lo che dipendeva necessariamente dal fatto che era in quei tempi molto frazionata la proprietà almeno in vicinanza della città e dei villaggi sparsi nel contado, e quindi molto intensiva l'agricoltura. E di tale frazionamento abbiamo anche oggi la riprova nella conformazione degli attuali poderi che, sopratutto nelle vicinanze della città, si compongono di molti piccoli e disparati pezzi di terra; lo abbiamo nel nome stesso di tali pezzi di terra, allora più propriamente chiamati *laterini,* quanto a dire quadratini, oggi corrottamente *lattarini.* Nelle centinaia di atti di locazione appena cinque o sei ne troviamo dove sia rammentata la casa di abitazione per il locatore; anzi per riprova che forse allora cominciava la evoluzione della mezzeria verso la forma attuale, troviamo due contratti nei quali il locatore si obbliga a costruire apposta una casa in servizio delle terre. Troviamo appena un contratto dove si proibisce al conduttore di lavorare le terre degli altri senza la licenza del locatore; come parimente una sola volta la proibizione di prendere a soccida bestiami di altri; ma, per questa, nel caso soltanto che il proprietario si rifiutasse di porvele del proprio. Quanto poi alla durata del contratto è tuttora sempre, come si disse, determinata in epoca abbastanza lunga; ma non vi si parla di riconferme tacite nè di obbligo di disdette od altro, ec. Aggiungi che, mentre si definiscono minutamente gli obblighi del conduttore circa la coltivazione del fondo, non si dice mai che il locatore siasi riservato di dirigere esso la coltivazione stessa. Che più? la prestazione al locatore di ova, pollame ed altro, si deve allora al fondamentale principio di dividere con esso ogni prodotto del podere, e non ha già, come oggi ha preso, la forma di una specie di regalia o di recognizione *in dominum,* forma che è stata un fallace argomento per molti di crederla nella colonia attuale quasi una reminiscenza della sua pretesa origine feudale. Infine le relazioni fra i due contraenti, locatore e conduttore, non hanno peranche assunto quella importanza sociale da attirare lo sguardo del legislatore, in modo da crederlo autorizzato ad intervenire, come presto nei secoli successivi avverrà, a regolare i rapporti tra i due ceti che col tempo si anderanno a formare distinti dei *proprietari* e dei *contadini.*

In conclusione nello scorcio del secolo XIII, circa il modo di coltivare le terre per mano diversa dal proprietario, checchè in contrario si pensi, siamo sempre al sistema della locazione sotto le due forme d'*affitto* e di *semplice mezzeria*, e soltanto si intravede l'evoluzione di questa ultima forma verso l'attuale *colonia parziaria*.

Giova quindi studiare quali fossero i motivi coefficienti che indussero le provincie toscane ad adottare in seguito il sistema della colonia parziaria, mentre tutto d'intorno sussiste ancora quello della diretta cultura o dell'affitto grande o piccolo; e qui mi si conceda esporre la mia debole opinione, sebbene forse dissoni da quella di molti altri che si sono occupati di simili questioni.

Io ritengo che dai più remoti tempi le popolazioni toscane, discendenti dagli etruschi, fossero agricole per eccellenza, e a somiglianza degli antichi romani, i cittadini non disdegnassero di maneggiare l'aratro quando si riposavano dalle guerre o non erano occupati dai pubblici affari. L'agricoltura quindi credo si esercitasse direttamente dai proprietari, adibendovi i più facoltosi l'opera dei servi per le faccende agrarie più rozze. Sopravvennero le invasioni barbariche e gli antichi proprietari del suolo ne furono spogliati; ma a lor volta i venturieri di oltre alpe, disdegnando di abitare nelle città, si insediarono nelle campagne edificandovi castelli intorno ai quali si aggrupparono gli abituri dei popoli vinti, a mezzo dei quali i vincitori proseguirono a coltivare direttamente le terre. Ma nel secolo XII incominciarono a riprendere importanza le città, dove forse era rimasta la miglior parte dell'antico popolo che, spogliato delle sue terre e non potendo attendere all'agricoltura, si era dedicata alle arti e alle industrie. Foggiatesi a tanti staterelli indipendenti sotto il nome di Comuni, le città si occuparono tosto di rivendicare i loro antichi contadi, sottomisero i conti rurali costringendoli a venire ad abitare dentro la città, e rimasero così le campagne abbandonate e non abitate da altri all'infuori dei miseri lavoratori delle terre, che tenuti a vile dai cittadini furono esclusi dal governo del Comune, non trovando l'agricoltura il suo posto tra le arti nelle quali ogni cittadino si ascriveva per aver diritto di partecipare al governo stesso. Gli stessi antichi signori feudali di campagna, ritenuti per nobili e grandi, costretti a venire nelle città in

parte si aggregarono alle arti per potere partecipare al governo di esse, in parte videro il loro patrimonio divorato nelle usure dei tanti banchieri, che fiorivano in quell' epoca. Ma anco questi, divenuti grassi borghesi, non perciò si degnarono di attendere personalmente all' agricoltura; e fu allora che sorse il bisogno di affidarla alla gente rimasta ad abitare nelle campagne, e dapprima ciò fecero mediante gli affitti o la semplice mezzeria. Però da un lato l' affitto andò in disuso forse per sopravvenuta scarsità del denaro contante, assorbito nei prestiti fatti dai banchieri toscani ai principati stranieri; dall' altra parte il frazionamento della terra andava a diminuire, e incominciarono a formarsi i grossi corpi di terre, i così detti poderi. E allora la mezzeria divenuta una necessità dovè perfezionarsi; e gli statuti locali, intervenendo a regolare i rapporti tra il proprietario abitante della città e il lavoratore abitante del contado, fecero sì che dal secolo XIII al XVI l' istituzione della mezzeria o colonia parziaria rimanesse foggiata come oggi si conosce e si pratica.

Discorso così in genere dell' agricoltura per quanto ai rapporti tra proprietari e lavoratori, resterebbe riferire quanto dal Protocollo cortonese possa rilevarsi circa il modo col quale in quell' epoca si esercitava dai conduttori la cultura dei campi nel contado cortonese. Quanto alla erbacea, sembra che allora regnasse sovrana la bionda spiga sacra a Cerere, la cultura della quale alle volte si avvicendava colla spelta. Non si trovano affatto rammentati, non dirò il granturco di importazione tanto posteriore, ma neppure i varî prodotti legumiacei. Quanto alla cultura arborea, sembra che avesse sufficente estensione quella della vite, minore di oggi quella dell' olivo. Una sola volta trovasi rammentato il castagno, moltissime invece la quercia. Una cultura speciale sembra che fosse quella della pianta tintoria, il guado, affidata non già agli ordinari lavoratori delle terre, ma a coltivatori speciali, siccome oggi nelle campagne fiorentine si pratica per la coltivazione della paglia da cappelli. Del resto nei contratti di affitto e di mezzeria, molto si cercava che per parte del conduttore ben si lavorassero o si governassero i terreni, si custodissero le piante, si tenessero in buon ordine i fossi di scolo e le siepi. I lavoratori del piano si obbligavano a portare le

derrate al padrone fino alle falde del Monte e non oltre, e se ne comprende abbastanza la ragione. I canoni di affitto si pagavano ordinariamente per la festa di Santa Maria di agosto, ossia per l'Assunta, titolare dell'antica Pieve di Cortona e patrona allora di questa città.

A lato dell'agricoltura e forse di importanza non minore fioriva in quel secolo decimoterzo la pastorizia nell'agro cortonese. Infatti, mentre coltivate, e molto intensivamente, essere dovevano le pendici dei monti cortonesi segnatamente in vicinanza della città, come ad esempio le così dette Piagge, la vallata di Teccognano, della Gulielmesca, di Bocena, di Cegliolo dell'Orsaia, Bacialla, ec., coltivata ancora molta parte della montagna nelle esposizioni più favorevoli presso Teverina, Casale, Poggioni e generalmente tutte le adiacenze di quei villaggi che si erano formati intorno ai castelli dei conti rurali; molta maggiore dovè essere l'estensione del terreno riserbato alla pastorizia, od almeno ad una agricoltura più estensiva. Incolta era l'alta montagna cortonese non solo, ma la Selva Piana, la maggior parte del Chiuso, ed anche l'attuale vera e propria pianura cortonese che solcata dai torrenti artificiali dell'Esse e della Mucchia si protende fino al Canale della Chiana. Di ciò fa fede la scarsa popolazione di quei luoghi in confronto dell'attuale, da quanto almeno può rilevarsi dalle più antiche conosciute statistiche; mentre all'opposto in tempo antico certamente la città e pendici erano assai più popolate che oggigiorno: in che si verifica il fenomeno della diminuzione della popolazione cittadina e del continuo progresso della popolazione rurale segnatamente al sud della città. In tale condizione di fatto non è cosa da destar meraviglia se dal Protocollo cortonese apparisce come numerose esser dovessero le greggie di bestiame minuto nell'agro cortonese, le quali forse vaganti vi si conducevano dai pastori che le avevano ricevute a soccida da capitalisti probabilmente cittadini. Risulta infatti da quel Protocollo come i contratti di soccida tenessero occupati abbastanza i notari cortonesi; ed occorre ora dire qualche cosa sull'organismo di questo contratto che si chiamava locazione *ad soccitam ad capitale reficiendum*. Un capitalista, che sarà stato probabilmente come sopra ho detto un cittadino, perchè la ricchezza e il capitale si era concen-

trato in mano degli abitanti della città, concedeva ad un villico pastore un gregge composto di un numero maggiore o minore di pecore e montoni, stimato d'accordo in una determinata somma e si pattuiva che questi l'avrebbe a tutta sua cura custodito e pasciuto, e coi primi frutti del medesimo cioè lana, cacio e *maschiame* (così si chiamavano gli agnelli maschi non serbati alla riproduzione) avrebbe rifatto, ossia restituito, il capitale ricevuto al soccidante, e terminata tale restituzione o reintegrazione di capitale il gregge restante si sarebbe diviso in due eguali parti, delle quali una a sua scelta spetterebbe al socio capitalista, e l'altra al pastore socio di industria. — Bensì il più delle volte questo tempo sufficiente *ad reficiendum capitale* era determinato *a priori,* e precisamente in tre anni, durante il qual periodo, dati i prezzi della lana, cacio e agnelli, in quei tempi, erasi calcolato che i frutti del gregge bastassero a riformare il prezzo dapprima determinato del gregge stesso. Questa soccida *ad capitale reficiendum* più che altro aveva per oggetto il bestiame pecorino; ma si contrattava ancora per ogni altro genere di bestiame, variando i patti circa il tempo della durata e la proporzione della divisione. E per esempio per il bestiame suino la soccida aveva la sola durata necessaria *ad impinguandum, ingrassandum.*

Perfino le api formavano oggetto di soccida, locandosene le arnie, onde cavarne per un fissato periodo il prodotto del miele e cera, e dividersene infine i rimanenti sciami.

Come sopra abbiamo detto, sembra che la pastorizia si esercitasse errante nelle campagne incolte, e in quelle che sotto il nome di comunanze appartenevano alle diverse Università e Ville; e di tali pascoli comuni a dette Università ne abbiamo avuti fino ad epoca recente, non essendo trascorsi che pochi anni dacchè furono alienati quelli del Castagno, del Orsaia di S. Donnino, come nel secolo decorso erano stati allivellati agli utenti quelle di Valle Calda di Bacialla di Rinfrena, ecc. Quando però le greggie si portavano fuori del distretto, ossia contado cortonese, dovendosi pagare l'erbatico, o come chiameremmo oggi la fida, allora la spesa era a carico comune tra locatore e conduttore. Alle volte ancora le greggie si conducevano a pascere come oggi in Maremma, *in Marittimam.* Infine si trova che non si trascurava in quei tempi la sana precauzione di dare il sale alle pecore; insomma la pastorizia

era ben curata e certo doveva formare una delle principali ricchezze del nostro Comune.

Un' osservazione ancora abbiamo avuto luogo di fare nei contratti di Orlando di Griffolo; ed è quella che, rammentandosi sempre sia nelle vendite che nelle soccide il colore del manto del bestiame, quanto a quello vaccino resulta che allora fosse nero o rosso, e quindi non si fosse formata ancora la oggi giustamente famosa razza bianca di Val di Chiana, e arguire debbesi che questa sia o di importazione forestiera, o formata a mezzo di una lunghissima selezione attraverso i secoli posteriori.

Avendo così parlato e della agricoltura e della pastorizia nel contado cortonese durante il secolo decimoterzo, non sarà fuori di luogo di aggiungere qualche parola sulle condizioni economiche politiche degli agricoltori, ossia degli abitanti del contado, per quanto sempre resulta da detto Protocollo. Mentre, come si è detto, frequentissima era in quei tempi la popolazione della città di Cortona, e forse anche delle sue pendici e in tutto quel territorio che formava il circondario della sua antica Pieve di S. Maria, nelle Pievi rurali (unica divisione allora riconosciuta del suo contado come apparisce da quel Protocollo) e che erano quelle di S. Eusebio, Creti, Poppello, Bacialla, Montanare quanto al piano, e Falzano e Poggioni quanto alla montagna, non essendo per anche la Val di Pierle riunita al nostro Comune, la popolazione era scarsissima e sopratutto in quelle due di Creti e del Poppello che abbracciavano il così detto Chiuso. E questa popolazione non era come oggi sparsa alla campagna, ma si aggruppava in piccoli villaggi formati di miseri abituri attorno agli antichi castelli dei Conti rurali, come ad esempio oggi ancora vediamo a Pierle quelle casupole aduggite dai maestosi avanzi di quella Rocca. Tali villaggi o gruppi di case formavano ciò che altrove si chiamava *Comunello,* e nel cortonese in quei tempi *Università,* e nei tempi posteriori *Ville.* Ciascuna *università* o *comunello* aveva un Sindaco ed un Massaio; ed era il Sindaco che la rappresentava in ogni rapporto politico economico avanti al maggiore comune di Cortona al quale era soggetta; mentre gli individui componenti ciascuna università non solo non godevano alcuno degli onori e diritti spettanti ai cittadini, ma

non erano riconosciuti singolarmente, sibbene collettivamente come facenti parte della loro università o comunello. Ogni università o villa era tenuta a fornire le guardie per le torri e torrioni della città di Cortona in proporzione delle *masserizie,* ossiano fuochi o famiglie che la componevano; ogni università troviamo che in quei tempi era obbligata a corrispondere il tributo in lavoro personale, o in materiale, per la ricostruzione che si andava facendo delle mura di Cortona. Ogni università poi era chiamata solidalmente responsabile di qualunque danno che alle case o terre dei cittadini poste nel loro circondario fosse inferito sia per incendi, sia per guasti arrecati con animali od altro. In conclusione, l'abitante del contado in quei tempi era in condizione assai umile di fronte a quello della città, per la conosciuta ragione politica della costituzione dei risorti Comuni.

Qui si compie il mio studio, quale reputo tutt'altro che completo; ma forse varrà ad invogliare altri più valenti di me in discipline economiche e storiche a prendere in più attento e serio esame quel prezioso documento di storia patria che è, a mio avviso, il Protocollo di Orlando di Griffolo.

Cortona. LUIGI TICCIATI.

DOCUMENTI.

Esempî di contratti referibili alle locazioni " ad laborandum „ (1).

[Registro Vecchio]

[Pag. 287, N.° 1] (30 luglio 1274)

In nomine sanctae et individuae Trinitatis Amen; anno Domini a Nativitate MCCLXXIIII indictione septima, Domino Gregorio Papa X residente.

Actum Cortonae, XXX die mensis Iulii, praesentibus magistro Iohanne olim Martini Loeti, Tuccio olim Vechii et Guiduccio olim Donati, testibus ad haec vocatis.

---

(1) Questo istrumento fu già pubblicato nella *Rivista di agricoltura e commercio della Provincia di Arezzo* (N.° 4 del 1890).

Rainerius olim Peccii locavit ad *laborandum* hinc ad v. annos completos Orlandino olim Guidonis Fine et Aimerio olim Venturae filio, cuilibet eorum medietatem pro indiviso totius poderis et possessionum quas habet in pleberio plebis Creti, in territorio villae Montechii de Cucciattis, de quo podere est unum tenimentum partim laboratorium et partim vineatum, licet in modica quantitate, posito in loco qui dicitur *Lubriciano* iuxta viam a duabus partibus et Iacopum Longum ab alia, et magistrum Brunaccium de Puzolo, et aeredes olim Befulci olim Vgolini maioris, cum domo in eo existente.

Item est aliud tenimentum situm in loco qui dicitum *Solaia* iuxta viam a tribus partibus, et Franciscum filium Rainerii dicti et terram Ecclesiae de Monteckio. Item est aliud tenimentum situm in loco qui dicitur *Fontarcha* iuxta viam a tribus partibus, et terram aeredum olim Bonaiunctae Aymenghecti, salvis quibusdam petiis terrae aliarum privatarum personarum qui sunt infra dictos fines.

Item est aliud tenimentum situm in loco qui dicitur Largia iuxta viam a duabus partibus et Iohannem Ciullis.

Item est alia pettia terrae sita in loco qui dicitur *Lubriciano,* iuxta viam a duabus partibus et aeredes olim Bencevennae Leporonis, eccepta terra tantummodo, quam ipse Rainerius emit ab aeredibus olim Bencevennae Leporonis, quae in dicta locatione non venit.

In quo podere dictus Rainerius promisit omnibus suis espensis unam aliam domum connexam et coniunctam domui existenti in dicto podere; quod podere promisit dictus Rainerius eisdem Orlandino et Aimerio, stipulantibus quibuslibet eorum parte dimidia, non tollere et nullam contrariam locationem facere et legittime defendere ab omni persona hinc ad dictum tempus, et ponere et mittere in dicto laborerio duos boves, unum scilicit pro quolibet eorum, et dare cuilibet dictorum laboratorum medietatem totius seminis opportuni pro laboratione supradicta, et tempore sarchiaturae annuatim dare cuilibet eorum in subsidium sarchiaturae XL solidos denariorum nunc usualium. Et versa vice dicti laboratores promiserunt eidem stipulanti Rainerio, sed quislibet eorum pro dicta medietate, domum, podere et possessiones bono et congruo tempore laborare, magiaticare, arare, seminare et bladam bono et congruo tempore sarchiare, et ipsas possessiones bene colere, et fossata mittere et in bono statu tenere, et terrenum vineatum bono et congruo tempore potare, zappare, ligare et palare, et occare et in bono stato tenere, et totum litamen quod fuit in dictis domibus ponere, quislibet eorum in dicta dimidia parte dicti poderis, et nullas alias terras laborare sine ipsius Rainerii licentia,

et medietatem omnium et singolorum fructuum qui precipientur ex dicto podere et possessionibus, sed quislibet eorum prodimidia, dare et tradere eidem Rainerio in area seu campo ad suam voluntatem, et musti in vinea seu tina, et nullas bestias seu animalia retinere, non communia cum ipsi Rainerio quislibet eorum, et dare medietatem fructuum, gallinarum, et anserum et pullorum quos retinebit quislibet ipsorum in domibus supradictis: hoc pacto quod, si eorum aliquis vellet bestias retinere in quantitate decenti et ipse Rainerius dare nollet, liceat retinere et accipere ab aliis et hoc sine omni fraude et malitia. Et a Pascate nativitatis Domini Nostri Iesu Christi proximo venturo in antea dictas domus cum eorum familiis continue familiariter habitare et ibidem residere, et in fine temporis dictum podere et possessiones libere demittere; et haec omnia promiserunt dictae partes inter se, sed quislibet dictorum laboratorum prodimidia, facere et observare et complere, et plena coactione recipere in actis Comunis Cortonae et non appellare, sub stipulata poena x librarum pro quolibet laboratorum, quam pars non observans parti servanti dare et solvere promisit.

Quibus partibus volentibus et confitentibus praecepi ego Orlandinus notarius nomine iudicis uti haec faciat una alteri stipulanti.

(Seguono gli altri atti della stessa pagina).

(*In fine di ciascuna pagina*). Et ego Orlandus olim domini Griffoli apostolicae Sedis auctoritate judex et Notarius interfui et eos suprascriptos fideliter publicavi.

[Pag. 177, N.° 3] (8 luglio 1273)

(*omissis*) . . . . et versa vice dictus Biliolus promisit praedictis fratribus dictum castagnetum innistare et relevare, et terram colere et seminare, *ec....*

[Pag. 277, tergo N.° 8] (29 luglio 1276)

(*omissis*) . . . . et versa vice dictus Cristoforus promisit eidem Rigoni stipulanti dictas vineas et totam terram bono et congruo tempore laborare, cultivare, vineas propaginare et palare, fossas et saepes in bono statu tenere, et arbores non incidere et ipsas terras zappare et occare, et terram praedictam congruo tempore bene laborare et seminare et bladam sarchiare et medietatem omnium et singulorum fructuum ei dare cum effectu, *ec....*

Esempî di locazioni " ad fictum ".

[Pag. 180, N.° 4] (12 agosto 1273)

(*omissis*) . . . . Zuanus olim domini Bertuldi per se et suos aeredes locavit et concessis *ad fictum* ad utendum et fruendum Gratiae olim Iohannis et Iohannis olim Peccii terram suam prativam etc. . . . . hinc ad decem annos proxime completos. Quam terram prativam promisit eisdem stipulantibus non auferre et nullam contrariam concessionem facere, sed legitime defendere hinc ad dictum tempus; et versa vice praefati Gratia et Iohannes, ambo simul et quilibet eorum insolidum, promiserunt eidem Zuano stipulanti pro ipso tenere ac possidere, et annuatim dare et solvere in festo S.e Mariae de Augusto IV libras et VIIJ solidos bon. den. blancorum Aretinorum, nunc usualium qui dicuntur Cortonenses, ubicumque ab eis petietur et petere voluerit; et in fine dicti temporis libere dimittere ei dictam terram, his pactis et conditionibus de partium voluntate, quod a V annis in antea si acciderit quod dictus Zuanus vellet distrhaere dictam terram liceat sine poena, et dicti conductores ad solutionem dicti ficti non teneantur. Idem quod si acciderit aliquo tempore pro occasione *guerrae* dicti conductores non possent frui re dicta, quod sit in ipsorum conductorum optione an velint solvere dictum fictum, an dare medietatem dictae rei, et haec, omnia, *ec*....

[Pag. 311, tergo N.° 4] (31 dicembre 1275)

(*omissis*) . . . . Petrus olim Filippi tutor Bulgarucci filii Lorenzi tutorio nomine pro eodem locavit et concessit Iohanni olim Mendae *ad fictum* hinc ad duos annos completos tres pettias terrae etc.... quas res promisit dictus tutor non tollere sed legiptime defendere et domum ipsam tegifacere; et versa vice dictus Iohannes promisit dicto tutori, pro ipso pupillo stipulanti, res dictas pro ipso tenere et possidere, et rebus ipsis uti et frui arbitrio boni viri, et dictam domum familiariter habitare toto tempore sopradicto, et arbores non incidere, et annuatim dare et solvere ipsi tutori pro fictu dictae terrae VIIII staios boni frumenti sine malitia ad statium Cortonese venale in Cortona, salvis et reservatis palais existentibus in dictis terris ipsi tutori; et hoc acto quod dictus pupillus, tempore pendentium arborum fructuum non alienatorum ab ipso Iohanne, possit eis comedere, *ec*....

Esempî di locazioni " ad soccitam ".

[Pag. 239, tergo N.° 4] (1272)

(*omissis*) . . . . Venutus filius Bonaccolti dedit et locavit in soccitam ad capitalem reficiendum infrascriptum, hinc ad tres annos proxime completos, Compagno et Amadeo fratribus filiis olim Frugerii de Ursaria stipulantibus, sexaginta-tres pecudes et montones blancas et nigras, et triginta agnos albos et nigros, praetii et aestimationis XLVIII librarum bon. denar. Aretinorum blanc. nunc usualium. Quas bestias dictus Venutus promisit legiptime defendere, et versa vice dicti fratres, ambo simul et quilibet eorum prodimidia, promiserunt eidem Venuto stipulanti praedictas bestias bene custodire et salvare omnibus eorum expensis, et si acciderit quod eorum mala custodia dictae bestiae vel aliqua eorum moriretur vel magagneretur, promiserunt eidem dapnum legittime emendare; si alias casu fortuito dapnum sit commune, et supradictum capitale XLVIII librarum praefatae monetae reficere, reddere, dare et solvere cum effecto de primis fructibus ipsarum bestiarum, seu lana maskiame et medietate caseorum, qui percipientur ex eis; alia autem medietas communiter dividatur pro dimidia ad dictum tempus annorum dictorum. Et si acciderit quod dictum capitale ex dictis fructibus refici non poterit in termino suprascripto, in casu isto aptum est inter eos, quod tot vendantur ex dictis bestiis reservato ei Venuto dominio et proprietate dictarum bestiarum usquequo dictum capitale fuerit integre satisfactum, et in fine dictorum trium annorum promiserunt dicti fratres eidem Venuto de ipsis bestiis facere duas partes, et dare Venuto optionem. Et haec omnia promiserunt, *ec....*

[Pag. 263, tergo N.° 4] (12 dicembre 1276)

(*omissis*) . . . . Iacomellus olim Ranaldi de Cortona locavit se ad custodiendas pecudes in Maritima, quas is Ambaldus habet tunc statiolo pecoratio, hinc ad Kalendas Maii proxime venturas, promittens ire ad locum et dictas bestias die et nocte fideliter custodire toto dicto tempore, et furtum vel subtractum non facere, pro quibus is Ambaldus promisit eidem dare expensas in potu et commestibile toto dicto tempore, et dare sibi caligas et calceamenta necessaria, et pretio et mercede dare et solvere VI libras et X solidos bon. den. nunc usualium, *ec....*

[Pag. 212, tergo N.° 5] (27 febbraio 1275)

(*omissis*) . . . . Rainerius olim Ugolini de Tecognano fuit confessus se in sotietatem, compagniam seu soccitam habuisse et recepisse a Rainerio olim domini Castellani, duos arnes apium seu cum apibus, quas promisit eidem stipulanti pro se et dicto Rainerio tenere ac possidere et salvare hinc ad tres annos completos, et dare ei medietatem omnium et singulorum fructuum qui percipientur ex eis, et infine dicti temporis dictas apes et quae ex eis extiterint, partiri et facere duas partes, et dare ei medietatem ad suam optionem, *ec....*

Vendita di ortaggi.

[Pag. 288, tergo N.° 1] (7 luglio 1275)

(*omissis*) . . . . Detaiuti Venturi vendidit dedit et tradidit Ranaldo olim Milanesi caepas, caules, cedrones, zuccas et cucumeros, qui sunt et percipientur ex quadam petia terrae etc.... Hinc ad festum S. Angeli proxime venturum, salvo quod caules posset retinere et fructus percipi hinc ad festum S. Andreae.... pretio XI librarum, *ec....*

IL PASSAGGIO PER FORLÌ DI LUCREZIA BORGIA

SPOSA AD ALFONSO D'ESTE

Nella biblioteca Aurelio Saffi di Forlì, una delle meglio dirette e meglio ordinate tra le biblioteche comunali d'Italia, esiste ancora inedita la Cronaca di Andrea Bernardi detto il Novacula; meno fortunata di tante altre che furono tratte dall'oblio e date alla luce, essa attende ancora un coraggioso che non resti pago solo ad ammirarne l'inestimabile pregio e il valore storico come fonte per la storia dei secoli XV e XVI, o ad attingerne qualche brano più degno di nota, ma voglia e possa pubblicarla per intero e rivelare per intero l'importanza che essa ha non per la storia di una città o d'una regione soltanto ma di tutta l'Italia. Aspettando che l'opera coraggiosa si compia, queste nostre pagine potranno aggiungersi alle pubblicazioni d'altri, del Mazzatinti in ispecie, che resero noti agli studiosi (in ristretto numero di esemplari disgraziatamente) alcuni tra i luoghi più notevoli della Cronaca. Il brano che noi diamo qui in luce ha più importanza per la storia locale di Forlì che per quella d'Italia, benchè esso si ricolleghi a un nome famoso, intorno al quale si combattono ancora molte battaglie; ma noi crediamo egualmente opportuno renderlo noto in un periodico che è ancora l'unico, o quasi, in Italia che rifiuti di mutare il suo indirizzo di giornale di storia italiana in quello di giornale di storia d'una sola regione.

Lucrezia Borgia (non v'è cronaca italiana dello scorcio del secolo XV e del principio del XVI che non ci narri di questa famiglia, le cui gesta resero stupiti ed ammirati pur tutti gli Italiani del tempo loro) Lucrezia Borgia appare e brilla anche nella cronaca del Novacula: il cronista consacra a lei sposa la narrazione del passaggio del suo corteo nuziale

per Forlì e, pur senza togliersi alla sua gravità di narratore metodico e scrupoloso, lascia trasparire anch'egli, e nella lunghezza delle pagine dedicate a lei e in quell' appellativo che gli torna così sovente sotto la penna « madonna bella sposa », l'ammirazione che vinceva i contemporanei più ancora davanti al dolce riso e al fulgore dei capelli biondi di Lucrezia che davanti all'astuzia e alla forza trionfante di Cesare. Con lei e intorno a lei il Bernardi raccoglie la gentil corona delle sue dame, il nobil corteo dei cardinali, dei principi, dei baroni, dei gentiluomini, le schiere accolte degli armigeri, il seguito infinito dei cortigiani, dei cancellieri, dei paggi, dei cuochi, dei cantinieri, e giullari, e frati, e monache, e ogni sorta di gente in bizzarra e lieta confusione, una sollazzevole baraonda traversante mezza Italia da Roma a Ferrara, lautamente vivendo tra banchetti e feste a spese delle provincie e delle città, un festoso esercito che passa tra letizia e gioia lasciando dietro a sè miseria diserta di popoli. La comitiva s'arresta nella gentile città, fiore di Romagna, e, la sposa nel palazzo, i principi, i cavalieri, gli ecclesiastici, fino ai cantinieri ed ai cuochi, si spargono per le case e per le osterie alloggiati ed accomodati di tutto a spese del comune e dei proprietari, mentre la città, ornata a festa, risuona tutta: Duca, Duca, Lucrezia, Lucrezia. Tutte le famiglie forlivesi che accolgono nelle loro case il seguito della sposa ci sfilano dinanzi nominate una per una, nobili, cittadinesche, borghesi, artigiane; e i loro nomi formano corona al nome di lei, che, sorella di Cesare Borgia, riposa dal lungo viaggio nella città di Caterina Sforza: finchè « madonna bella sposa » riprende il cammino suo, e la piccola e forte città di Romagna respira tornata alla sua trista quiete invernale.

Il viaggio di Lucrezia da Roma a Ferrara, dopo che le lunghe trattative durate tra Alessandro VI ed Ercole d' Este approdate a buon fine ebbero sacrato Lucrezia già vedova o disciolta da due mariti sposa nuovamente ad Alfonso, il viaggio nuziale di Lucrezia è descritto in poche pagine dal Gregorovius nel celebre lavoro suo. Chi volesse poi averne più minuta e viva pittura potrebbe ricorrere alle caratteristiche lettere di Gian Luca Pozzi e di Gerardo Saraceni al Duca di Ferrara, lettere che scritte giorno per giorno risentono ancora della freschezza d' impressione degli scriventi: il Gregorovius stesso

ne ha pubblicate qualcuna, le altre giacciono inedite ancora negli Archivi Estensi. Ora, noi che non vogliamo nè possiamo rifare qui ciò che altri hanno fatto per il viaggio di Enrico III dalla Polonia in Francia, non rianderemo se non brevemente quel viaggio ad illustrazione dell'episodio che ci interessa di più.

Conclusi in massima gli sponsali e stabilito dopo molto battagliare l'ammontare e il modo della dote (in contanti, in vesti e corredo, in terre e censi), giunto da Ferrara il corteo di più che 500 persone deputato a prendere e accompagnare la sposa, dopo una lunga serie di feste, ricevimenti, messe, giostre, commedie, versi, trionfi, lotte, corse, che il nostro Bernardi narra anch'egli e in molti particolari meglio del Burcardo, la sposa uscì finalmente da Roma col numerosissimo corteo, avendo al fianco suo Cesare Borgia e Ippolito d'Este, che per molte miglia le furon compagni, poi la lasciarono al suo viaggio. Partita il 6 gennaio 1502 circa l'ora ventesima dalla città eterna, fu la sera stessa a Castelnuovo, il 7 per Civita Castellana a Narni, l'8 a Terni, il 9 e il 10 a Spoleto, l'11 e il 12 a Foligno, il 13 a Nocera, il 14 a Gualdo, il 15 a Gubbio, il 16 a Cagli, il 18 e il 19 a Urbino, il 20 e il 21 a Pesaro, il 22 e il 23 a Rimini, il 24 a Cesena, il 25 a Forlì, il 26 a Faenza, il 27 e il 28 a Imola, il 29 e il 30 a Bologna, il 31 al Bentivoglio, il 1.° di febbraio per il canale al borgo di San Luca fuori di Ferrara, il 2 finalmente con solenne ingresso a Ferrara.

Il viaggio fu tutto un viaggio trionfale. Le città del territorio romano, benchè al solito tutta l'accoglienza e gli alloggi fossero a loro carico, fecero a gara per onorare la sposa, Foligno sopratutto, i cui archi e carri trionfali Gian Luca e Gerardo descrivono con entusiasmo. Le onoranze e le feste che Lucrezia ricevette poi nel territorio del Ducato Feltrano furono maggiori ancora di quelle che fino allora Lucrezia aveva incontrato sul suo cammino: l'arte e la cortesia che regnavano a gara nella corte più geniale dell'Italia del Rinascimento si inchinarono insieme alla sposa, e le resero più lieti e più belli quei giorni. Pesaro non dovette esser altrettanto cara dimora alla sposa, che dovette ripensare ai giorni sereni e senza cure goduti ivi un tempo ed ora volati tanto lontani; e ben dovette morderla quivi amaramente il fiero ed onesto detto della gentildonna pesarese che a lei, sposa ora d'Alfonso

d'Este ricordava mordacemente le nozze conculcate del signore di Pesaro (1). Pur, dopo Pesaro, si rinnovò traverso la Romagna la dolce festa dei primi giorni di viaggio: più agevole e lieto il cammino lungo la molle pianura dopo l'aspro Appennino coperto di nevi, più famigliari e gentili le feste che non la sola letizia costretta delle popolazioni ma qui anche l'affetto del fratello apparecchiava. Tutte le terre di Romagna, obbedienti a Cesare Borgia, inchinavano la sorella di lui: Rimini prima, poi Cesena, Forlì, Faenza, Imola, tanto vicine che dall' una si scorgono le torri e i campanili dell'altra, offrendo alla sposa volta a volta ricovero nel cammino lungo l'ampia e diritta via Emilia.

Di Forlì diremo, non dell'altre città di Romagna, le cui memorie ben poco possono dire allo storico che vi ricerchi traccie del passaggio di Lucrezia Borgia (2); di Forlì diremo, o meglio lascerem che dica il cronista che coi suoi occhi vide e con quella sua diligenza che non erra, scrupolosamente annotò. Nessuna parola migliore della sua, così viva e fresca ancora. Che importa se più d'una pagina ei perde in un' arida lista di nomi, se nei nomi stessi non è esatto sempre egualmente, se crede nell'astrologia, se si confonde nel riferire di quelle feste classiche che eran tanto di moda ai suoi giorni, se finalmente liste di nomi, calcoli astrologici, descrizioni di feste, tutto quanto, egli scrive col più bizzarro impasto di lingua e di dialetto che sia al mondo? Ogni parola del nostro cronista è egualmente preziosa: e fin quell'arido catalogo di famiglie che egli ci ammannisce copiandole una per una man mano ch'egli

---

(1) Raccontano certe vecchie memorie di Pesaro che, essendo quivi Lucrezia visitata da molte gentildonne pesaresi le quali, quando ella era consorte di Giovanni Sforza, avevano acquistato servitù seco, madonna Lucrezia Lopez moglie di maestro Gio. Francesco Ardizio medico, interrogata dalla sposa se volesse andar seco a Ferrara, rispondesse prontamente: « Non piaccia a Dio, che io debba avere più d' un marito! ». (Cfr. il ms. 380 « Memorie di Pesaro » t. III, e il ms. 987 « Squarci originali Almerici » v. II, gentilmente comunicatici. L'Almerici riferisce così il motto della Ardizi: « Io no, che non voglio che si dica poi che abbia doi mariti »).

(2) Per Cesena esiste un opuscolo di G. Ricci Signorini: *Il passaggio di Lucrezia Borgia per Cesena*; anche in esso le notizie di fatto son poche, per quanto l' autore abbia cercato tutte le antiche memorie degli archivi cittadini.

vien riprendendo uno per uno i nomi dei personaggi calati a Forlì, fin quell'arido catalogo di famiglie che par la nota di un maresciallo d'alloggi, è preziosa anch'essa, documento che ci mette dinanzi agli occhi un quadro della popolazione forlivese d'allora. Molte di quelle famiglie sono perite da lungo tempo, molte (Denti, Moratini, Maldenti, Nomagli, Guarini, Hercolani, Cortonesi, Tommasoli, Serughi, Aspini, Bónoli, Saffi, Paolucci, Saleghi, Becchi, Bordi, Fiorentini, Palmeggiani, Ravajoli, Dall'Aste, Cortesi, Pettini, Castellini, Foschini, Guacimanni, Bondi, Succi, Montanari, etc.) esistono ancora in Forlì o trapiantate in altre città di Romagna, o sono estinte da poco. L'osteria dell'Angelo e l'osteria della Campana, onorate in quel dì 25 gennaio del 1502 della presenza dei trombetti e dei famigli di stalla del principesco corteo, son ricordate anche ai giorni nostri in Forlì; « Cortiso spiciale » ha lasciato lunga schiera di eredi, e una farmacia Cortesi sorge anche adesso in fianco al Palazzo dei Signori.

Ma non sia tolta più oltre la parola al buon cronista che attende (1).

Sposalicio de M.a Lecorecia Borgea cuome Alfonso da Este da Feraria.

Lo prefacto sposalicio de la dita madona Lecoretia Borgea, la qualo tose per sova ligitima moglier Alfonso fiole legitimo e natoralo d'Ercole da Esto in questo tenpo marcheso de Feraria, fui publicata in dita sova ciptà de Feraria anno domini 1501 adì 2 dal mese de setenbro: con ciò fuse cosa che nel presento zorno die iovis fusse per lo epischope soe cantate una messa solene del spiritu santo nel dome soe, e lí presencialemente si trovava uno comesario d'Alesandre Sesto pontifico al quale fornite dita sova santissima mesa.

---

(1) Delle particolarità linguistiche della scrittura del B., basti notare qui, a mo' d'avvertenza, il *come* o *cuome* per *con*, le forme *sovo*, *sova* per *suo*, *sua*, etc.; delle particolarità ortografiche, la promiscuità nell'uso dell'*e* e dell'*o* finale. Questa particolarità ortografica abbiamo mantenuto come le altre, variando solo l'interpunzione secondo l'opportunità.

Il capitolo da noi illustrato si trova nel vol. I, cc. 479r-489v.

Al dito comesario i nome ed in visenda de Sova Santità et eciam del signor M.r sposo come al consentimento del parentate de l'una parte e l'altra, fece publicare tale so sposalicio come la mercede de sova dota duquato mile d'ore e per li bene soi perefernale la valuta de duquate 150 come la caucione usefurtuvaria de tre castelle de la ex.tia dal nostre signor duca de Valencia so fratello, le quale per so nome si chiamano zoè Russe e Garnarolle e Solarol (1) ne la nostra provencia de Romagna nel teritorio de la ciptà de Faiencia, come per dito so comesario ie funo asegurato al dito sposo in questo modo e forma (2): Che de l'anno presento adì 4 dal mese de decenbre die dominica el prefato comesario s'atrovò ne la dita ciptà de Faiencia come el so colegio in loco so consuveto congregato, e qui ie fece intendre de volere dare et asegnare dite tre castelle per parto de Sova Santità al dito S.re M.r spose, come di sopra: e qui per dito so conseglio liberalemente fu concluse de volere fare hogne voglia de Sova Santità. E qui, fate dita deliberacione de quelle loco, se partino et andone al dito castelle di Ruse, dove in quelle loco si trovava uno altro comesario dal dito spose che fue adì 7 dito; arivato che lore fune, quelle dal Papa alogiò in casa de Biesio Ventura e l'altre in casa d'Antonio Molle, e qui fecene adunare so conselio, e lí fu deliberato de fare come ut supra; e qui fu notificato hogne sova deliberation adì 9 dite die iovis in suso la porta dal dito castelle cercha l'ora vigesima tercia, e per so castelano ie fu messo uno M.r Antonio dal Corno da Feraria, e per so vicario uno M.r Zoane Maria di Forbia da Bagnacaval. Fornito hogne sove cose, andone a li altre doe castelle, e fecene al simile; dal quale sposalicio se n'era fato gran solenità de balle e cante per tuta la Romagna.

Fate queste, stete le cose aquitatado (*sic*) per infine, adì 6 dal mese de zenare anno domini 1502, die iovis, che la dita sposa se partì da Roma per venire a la dita ciptà de Feraria per co-

---

(1) Russi, Granarolo e Solarolo.

(2) Per quanto riguarda i quattrini della dote, certo al Bernardi è rimasta per distrazione qualche cifra nella penna, perchè egli non dovrebbe parlare qui di centinaia o di migliaia, ma di centinaia di migliaia. Quanto alle terre poi, è notevole come il Bernardi taccia assolutamente di quelle di Cento e Pieve di Cento che il Gregorovius, basandosi sui dispacci ferraresi, dice essere stati compresi nella dote; e nomini invece i tre castelli di Russi, Granarolo e Solarolo, narrandone fin nei più minuti particolari la cessione al Duca di Ferrara come cauzione usufruttuaria. Probabilmente, dopo aver trattato in sulle prime per Cento e Pieve, il Papa e il Duca dovettero accordarsi pei tre castelli romagnoli.

nioncione del santo matrimonio come al dite S.e M.r sposo soprefate marite: e fu quelle zorne benedecto de la Pifania dal nostre Redemptor M.r Yesus Christus, circha l'ora vigesima seconda, et arivò a Castello novo cercha l'ora quarta de la notte. E qui a dita sova partita le influse celeste erano in quiste soi motti: el sole in grati 25, minuti 53 dal taure, la luna in grati cercha al fine del sagitario in segne comune; di po' Iove de trino come la luna hor 8 dipo' mezezorne; Venere de sestille come dita luna hor 20 dipo' mezezorne.

Dipo' che io si ò fate intendre dita sova partita, gram debito m'è restato a farve intendre hogne ceremonia facta per la venuta dal dito S.e M.r spose a Roma come tuta sova comutiva, che potè eser cercha cavale 512 e boche 560 co' innente pinamente ne parloroe, et eciam per dita sova partita de dita sposa come ut supra. In prima la Santità del nostre signor per so nobli mente avea fatto fare tredese carra trionfale: nel primo se vedea uno Ercole de statura humana tute dorate, cumme una macina in mane, come una pelle de lione intorne; nel secondo se vedea uno altro Ercole conbatente come l'idra, al quale idria avea tagliato doe teste, e per ciaschaduna tagliadura ie nasea altre sette teste picoline tanto destramente che facea tute stupefare tuta la zente; nel tercio si era Carobino, le quale aveano la sova madre innento incinochiato che ie mostrava le ernen (*sic*); nel 4.° se vedea Paule Emilio e Persuo, le quale se menava innante Peseu cum dui fiole come sove mane ligate de dreto, tute vestì de negro; nel 5.° se vedea dui cavalle grande inarezentato, come dui homine indorato le quale tenea dite cavalle, che significava Monte Cavalle; nel 6.° stava Sipion trionfante; nel 7.° stava Curero; le 8.° steva Netuno dio del mare, come altre dui marinaro; nel 9.° steva Cestrio sopra uno gram cavallo biancho; nel 10.° stava Romole, al quale arava come dui boe, zoè uno d'ore e l'altre d'arizento, le quale significava quando comenciò a fare li fondamento de la dita ciptà de Roma, e qui lui avea sei aulture in testa; ne' 11.° i era tre femene nude a sedere, le quale significava la gratia; nel 12.° i era Paris in atto quando al deva la sentencia, come le multe altre instorie che veramento pareano aver spiritu umano; nel tercio e decimo et ultimo era facto come grande excelencie, e lì se vedea una gram ciptà la quale era Roma, denante a questa se vedea uno zovene che significava dita Roma a cavale de uno boe indorato, al quale boe stava in meze de uno fiume contrafacto che al meze parea in terra, al quale zovene cantò le molte verse latino e volgare innanto a Sova Santità: et come quelle zovene steva altre pute bene ornato a chiopa a chiopa cantando altre historie. Le quale care tute erano aconpagnato come le molte omine dal dito

senato et altre popule, fra le quale ie potea (*essere*) cerca 800 altre zuvene tute armato de armo contrafacto a l'antigha usancia, come le molte galentarie. Drete a quiste siguitava altre cavale di romane pure a l'antiga usancia, come era senatore, conservatore, cappironi, confalonerio, sindici, cancelerio, manischalche, de li quale se astimava che sove veste e dornamente fuse de valuta de numero infenito. Poi se fece cigrante e drachi che butava palle di foco per sova boca (1). L'altre zorne se conbatì uno castelle d'asse in suse la piacia de Santo Pieri, che homine 20 armato come sove lanze e stocho, le quale avea vitoria, per sova mercede i era date duquato 100 d'ore, de li quale n'era li otto dentre, el reste di fora. L'altre zorne se fece la cazasone come al numero de 17 tori e otto bufale; dipo' fu facto una girandola che fu tenuta una bella cossa, molte altre zoche di spata e de bracie. L'altre zorne sempre de contenuvo se faceano mascare de più sorte, sonande e cantande tante miludie che veramente penetravano perfine al celle divino, le quale zorne e notte gram pratica facea nel palacio del dito Papa aconpagnato come pifare e tanbure e bufune de continuo, recetando le molte comedie e verse latino e volgare come ut supra, faciande hogne altre sove antiga usancia de carnuale. Dipo' queste, fecene corere quiste infrascrite palie: al primo se fu quelle de li zudie, al seconde quelle de li pute, 3.° a li zuvene, el 4.° a li vechie de anne 60, el 5.° a le femene meretrice, el 6.° a li bufale, el 7.° a cavalle, lo 8.° a li cavalle, el none come li barbari, dece et ultimo come li asene. E qui tute le predicte cose se facea nel cospeto de la Santità dal nostre signore e de tuta sova corte e de la Ex.tia dal nostre S.e Duca e del spose e sposa et de hogne altra persona zeneralemente.

E queste tale ceremonie se fece perfine a dita sova partita, che fu a dì dito come ut supra: e qui la Sova Santità i avea date

---

(1) Nella descrizione di queste feste, il Novacula non segue veramente l'ordine cronologico, perchè i carri comparvero solo il 31 dicembre, mentre le feste erano cominciate il 26: ma questo poco importa. Quel che importa si è che il Novacula, nonostante gli spropositi del *Carobino* che dev'essere un Cupido e del *Peseu* che è Perseo di Macedonia, nonostante l'oscurità di quel Cestrio e di quel Curero che non si sa chi siano, ci dà di questi carri una descrizione veramente interessante e curiosa, mentre il Burcardo, che li avea pur visti coi suoi occhi, ma non ci aveva capito nulla, ci dice solo che « post prandium fuit habitum in platea Sancti Petri festum « Romanorum, quod jovis carnisprivii in Agone haberi consuevit: adducte « duodecim carruce regionum de antiquitatibus Romanorum que non intel- « liguntur, more solito.... » (ed. Thuasne, III, 185).

Delle altre feste il Novacula non dice molto più del Burcardo.

la sova benedicione. E da qui innento seguitarò moe hogne sova zornata. L'altre zorne, che fu a dì 7 die venus, se partì da Castelle nove e venne a Narne. La tercia ponsata se fu a Terno, a dì 8 sabati. La 4.ª zornata se fu a Spolito a dì 9, e qui stete dui zurne. La 5.ª zornata se fu a Foligne, che fu a dì 10 die martis, e lì stè dui zurne. La 6.ª se fu a Nocea che fu a dí 12. La 7.ª ponsata se fu a Gualdo, che fu ad 14 venus (1). La 8.ª ponsata se fu a Gobio, che fu a dì 15 sabati. La 9.ª ponsata se fu a Caglie a dì 16 dominico. La 10.ª ponsata se fu per al teretorio perfine a la magna ciptà de Robine (2), che fu ad 18 die martis, e qui stete doe zornate: e qui zià Guido feltrano duca in queste tenpo i avea mandato incontra la duchesa M.ª Isabeta, zià fiola de Fedrico da Gonzagha, per infine a la ciptà . . . . e con essa a lei avea la conduta de cavalle 111 e boche 123, infra le quale avea le molte escelencie: e qui el prefacto Duca ie fece a la dita M.ª sposa tante honore, quante ciptà alcuna prosima passata, perchè, secondo al mio riporto, per tuto al so teritorio non ie mancò cosa alcuna che fuse de necesario per al so governo. La XIª ponsata se fu a Pesare, che fu a dì 20 iovis, e qui stete dui zurne come grandenisimo honore. La XIIª ponsata se fu a Rimine, che fu a dí 22 die sabati, e qui i andone incontra come le molte solenità, come zià avea fate dita ciptà de Pesare: infra le quale l'una parte e l'altra aveano vestite pute de natura puvaricia numaro cento a la dovisia de la Ex.cia dal nostre signor Duca, zoè come vistitelle a quarte e calze e breta; e qui stete dui zurne. E po' se partine, e venne a la ciptà de Cesena, e qui lore fecene come di soprà come granda abondancia de sove robe. L'altre zorne, che fu ad 25 pure de zenare die martis, che fu al zorne de la conversione de Sam Paule, arivò a la nostra ciptà de Forlì, che fu la decima e tertia ponsata. E qui a mi serà da notare le molte cose, per eser io familiare de la prefacta.

Arivate che la fui la prefacta ill.ª et eccelentissima Madona e Madona Lucoretia Borgea et sposa del prefacto lustrisimo S.e M.r don Frante (3) e Duchessa de Feraria, come la quale se ritrova

---

(1) Se a Spoleto Lucrezia fu il 9 e vi si trattenne due giorni, altri due giorni poi a Foligno, uno a Nocera, uno a Gualdo, ecc., le indicazioni del Novacula vanno così corrette: il 9 a Spoleto, l' 11 a Foligno, il 13 a Nocera, il 14 a Gualdo.

(2) Urbino.

(3) Nel ms. si legge *de frante* o *do frante*. Credo dover leggere *don Frante* e ammettere uno scambio del cronista tra lo sposo Alfonso d'Este

questa infrascripta cometiva. In prima al dite spose, cavale e mulle n.° 512 zoè cavale 436 e muli 76, boche n.° 560 fra li quale se trovava alcune de quiste homine famose particolare: dipo' el spose dom Simon da Este episcopo de Adria, M.r Aniballe Bentivoglie, M.r Ercole da Este episcopo de Comachio, S.r M.r Nicolò da Coregio, conte Fedrico da la Mirendola, conte Ugucion de li Contrarie, conte Girarde Rangone, M.r Joan Luca secretario, M.r Girardo dal Saracino, Leonello Recepta, conte Guido Rengone, conte Sisimondo Rengone, conte Albertino Buscheto, M.r Alfonse Calcaginno, conte Ercoles di Troti, M.r Carle Strozzi, M.r Pieri Maria da Perrati, M.r Gilio Turche, M.r Lodovico Valengo, conte Antonio Bivelaqua, conte Jeronimo Roverella, conte Rinaldo dal Sacrato, conte Aniballe Bivilaqua, M.r Jeronimo Fontanelle, conte Lorencio Edistro, conte Janno Roverella, M.r Jovano Batista Bosso, M.r Franc.° Ricalcho, M.r Jeronimo Cafarello, M.r Jeronimo Adradizone, M.r Zanetto inquisitore, trombite n.° 13, pifare otte; el reste de non più fama lase per brevità (1). Secondario, la cometiva de la sposa se fu questa infrascripta come li mazure perticolaremente, cavale n.° 393, mulle 234, boche 718: prima dopo la sposa Dona Jeronima Borgea, Madona Andriana Borgea; donne e donzelle di sova famiglia, Don' Anzella con dui soi famiglie, M.a Isabetta senesa come suoa fiola e uno famiglie, Catalina spagnola come uno famiglio, Alesandre come uno famio, Ierolima come uno famio, Nicola come uno famiglio, Camilla come uno famio, M.a Joana come dui caditere e come dui famio, Catarinella come uno famio; fantesche de camare quatre con dui famie, Samaritanna, e Camila grecha; soi sarciadoto (2)

---

e don Ferrante d'Este suo fratello che accompagnava la sposa; questo scambio si ripete in tutto il capitolo, ogni volta che il Bernardi nomina lo sposo alludendo invece a don Ferrante che nel corteo rappresentava Alfonso d' Este.

(1) Fra questi principi e signori della comitiva dello sposo, ve n'è più d' uno, il cui nome è mal riferito: non Simone ma Nicolò Maria d'Este era il vescovo d' Adria, non Ercole ma Meliaduse d' Este il vescovo di Comacchio: v' eran bensì nella comitiva anche Sigismondo e Ercole d' Este, che il cronista ha confuso coi due ecclesiastici della stessa famiglia loro compagni di viaggio. Nonostante gli errori, la lista dei principi e dei signori ferraresi è più completa che in niun' altra relazione: molti nobili, i Bentivogli, i da Correggio, i Pico, i Contrarii. i Rangoni, i Boschetti, i Calcagnini, i Trotti, gli Strozzi, i Bevilacqua, i Roverella, i dal Sacrato: altri personaggi noti, Gian Luca Pozzi, Gerardo Saraceni, Lionello cancelliere: altri meno noti e di poco conto. Altri nomi d' altri personaggi, si della comitiva degli Estensi, si di quella della sposa, si trovano registrati dal cronista più sotto.

(2) Sacerdoti.

epischope, R.^{do} Monsignor de Camiola, [cardinale de Consecia] (1), R.^{de} M.^{or} de Venosa, R.^{do} M.^{or} de Orto e Mr Lantelo mercadonio over mazoredome soe, Mr Cristofaro secritario con tri famie, m.^{o} de sala con lo famio, capelane dui con dui famio, Vicencio guardaroba con dui famio, m.^{o} di stala, Santo trinicianto, Baldisera copiero, Toraso, Valunera, Valegio, Otaviano, Nanucio con uno famio, Ugo, Ianoto credenciere, soprasanti Zavilane (2), sotacoppero Porciore, Martino che rega libro, pazi (3) de XI palafreneri XI, famio de capella, Coridonio spenditore, sartore, respitero, canuar, cochi, Alovise orofici, famio de stala, homine sopra canaze, fabri, selaro, M.^{o} Aloixo da Cremona, mulatere n.^{o} come di sopra, altri homine per sova necesità, Mr Alovise Daza, Mr Gualvexo, Mr Piero de Vilglia, Mr Rolla, Mr Cremona, Mr Marco, Mr Crovara, Mr Rocamora, Mr Antonio da Savona, Mr Valdes : tute le prefate se atrovone per so servicio (4). Barune romane, al M.^{co} S.^{e} Fran-

---

(1) Monsignor de *Camiola* si legge, ma altri danno *Carniola* (forse *Carinola ?*). « Cardinale de Consecia » poi è aggiunto in margine, di mano del cronista medesimo.

(2) Parole d'incerto significato e di dubbia lettura: *zaiulane* o *zavilane,* e altrove *gaiulari* o *gavilari.*

(3) Paggi.

(4) In questa curiosissima esposizione del seguito della sposa, va notato come sia scarso il numero delle dame che accompagnan Lucrezia: già del resto la cosa era stata prevista da un pezzo, perchè da un pezzo era noto che « vi saran poche dame, per essere queste romane selvatiche e male atte a cavallo: si sforzeranno ritrovarne persino in Napoli, ma pensano poterne aver poche » (cfr. una lettera di Gerardo, citata in Gregorovius op. cit., 188). E infatti tutto si riduce alle persone di Jeronima Borgia, figlia di una sorella di Alessandro VI e consorte (secondo il Gregorovius) di Fabio Orsini; di un' Adriana che sarebbe Adriana Orsini (non Borgia), suocera della Giulia Bella, o Adriana de Mila, parente dei Borgia; e della moglie di Francesco Colonna da Palestrina, accennata più sotto; se pure il nostro cronista non ne ha dimenticata qualche altra. Tra le damigelle, notiamo solo l'Angela Borgia (sorella di Jeronima), che, amata a Ferrara dal cardinale Ippolito e da Giulio suo fratello, doveva esser più tardi causa di un dramma sanguinoso, troppo noto perchè noi lo rammentiamo qui. Tra gli ecclesiastici, il più degno di nota è l'arcivescovo di Cosenza, Francesco Borgia, del quale il Bernardi nota qui il nome, altrove l'alloggio; ma non si sa veramente come conciliare l'attestazione del cronista ch'egli fosse a Forlì, col fatto che il cardinale era deputato ad accompagnare la sposa soltanto fino al confine dello stato ecclesiastico e che il Burcardo registra il ritorno suo in Roma il 24 gennaio.

Dietro gli ecclesiastici, sono finalmente notati, non senza errori ma colla solita meravigliosa diligenza, i personaggi meno importanti, segretarii, cappellani, maestri di sala, scalchi, coppieri, credenzieri, cantinieri, cuochi, palafrenieri, sarti, orefici, sellai, mulattieri, ed altri infiniti di simil gente.

cescho da Palestina con sua consorte, M.co S.e Iuliano da Stabia, S.or dom Guielmo Ramondo; li soi oratori romani, M.co M.r Stefano dal Bufalo, M.co M.r Antonio Palutio, M.co M.r Dominico de Masano (1), M.co M.r Iac.o Farsapane; nobili romani, M.r Mario Bonaventura, M.r Rafaello Casale, M.r Bernardino Incoronato, M.r Iulio Tamarazzo, M.r Stefano di Fabri, M.r Marco Antonio di Crescentii, M.r Cechotto di Pighi, M.r Marco Marello. Aprese i era alcuna religione de serore terciarolle de Santo Domeneco, le quale mandava la Santità del nostre S.e a la cità de Feraria int' uno monesterio novamente facte nel borgo di Terranova, dove in dite monesterio si trovava una sore Lucia da Viterbo pure terciarola la quale al presente se otenea per li più persone che la fusse stimatata; quale serore perticolare erano queste infrascripto: (2) la sova priora sore Lionarda da Viterbo, sore Aghata da Viterbo, sor Liona da Viterbo, sor Felicita da Viterbo, sor Tomasa da Viterbo, sor Madalena da Viterbo, sor Barbare da Viterbo, sor Anzelica da Viterbo, sore Biatrice da Narno, sor Tomasa da Narno, sor Iohana da Narno, sor Sebastiana da Trigole (3), che asende a la quandità de dodece; e con essa lore i era doe altre zentiledone per sova compagnia, e da uno zentilome ferarese so spenditore e secritario, come certe balestrere per sova compagnia; ed erano portato come li mule ne le ceste, per mode tra cavale e mule erano n.o 15, e boche 30. Aprese i era la comutiva de la Ex.cla dal nostre S. duca de Valencia e duca de Romagna: prima monsignor Alegri spagnol, dom Zoane Cardona spagnol, dom Ugo de Moncada, dom Iovane da Monpolere, dom Zoano Castiano, dom Francesco de Vitomiglia, cavaleri Orsino, Piero da Santacroce, Domenego Sanguigne, Zoane Batista Mancine, Mario e Vergilio Cresencia, Iulio e Marcello Albarino, Rafaell di Pazi, signor comendator Marades, Piere Paule Aremilino, Remolino, Ioano Piedetesea, Marco Antonio da Napole, S.e Ione Francesco Gergio, Monico de Vitorio, Bertolomio de M.r Camile, Otaviano Fergosino, don Baldisera Gentile da Napole, e le multe altre che io lase per brevità (4). Che fune in tuto, soma de li some, n.o 1101 tra cavale e mule come la quandità de n.o boche 1497.

---

(1) Questi è Domenico Massimo, ma il cronista scrive proprio *Másano*.

(2) Credo si debba leggere così, intendendo *stimatata* per *segnata di stimmate*. Altri potrebbe leggere: « che la fusse stimata quale serore perticolare. Erano... » supponendo quello *stimatata* un lapsus calami del cronista.

(3) Tivoli.

(4) Colla nota dei baroni e dei signori romani e degli oratori del comune di Roma, e con questa nota del seguito del Duca di Romagna, finisce

Ora dapo' che io ve ò mostrate tale soma perticolare, me resta mo' a vedere come la Ex.cia dal Duca nostre signor à proviste e fate provedere de volere che tale numare come dita M.a sposa sova sorella debia esere proviste de hogne soe bisogne. Prima per governatore so zenerale era in dita provencia de Romagna al M.co S.r Ramire da Lorcha spagnole, e per la nostra ciptà per so locotento i era al magnifico M.r Galaoto de Gualde da Rimine, e per so tesorerio uno Berto zià de Ser Berto nostre zentilome, e per nostre cape de conseglio lo esimio doctore M.r Zoane Moratino, e per so locotenento i era lo estrenisimo dottore e cavalere M.r Maso Maldento perchè al dito capo al presento se trovava a la ciptà de Roma; aprese pure per cavalerio de la nostra guardia pure i era al dite M.r Mase de compagnia de Tomase zià de Bertolomio Nomaglie e Paule Guarine, tramedui nostre nobile: e qui tute li prefacte innenze a sova venuta de contenuvo erano stato come sova mente a contenplare a hogne providimento per dita sova venuta, come parte ve ne farò intendre a partita per partita. E qui per dito locotenento dal signor Duca insieme come dito anciano erano andato de casa in casa vedande hogne soi alogiamento, e tutavia properando a hogne sove vituarie; et più che fecene fare uno ponte novelle sopra al fiume dal Ronche de instante da la strata Romeia quan seria al trare de doe balestre, perchè prima se passava in suse le barche (1). Secondario fecene comendare uno home per casa al quale avesse andare come le sove arme per infine al teritorio de Cesena, e quiste tale home era de la nostra ciptà e contade et eciam de li nostre castelle: e qui i andone incontra perfine a la Cave di cole (2), e qui la mese di meze come gran numare de persone molte bene armate, al cape de li quale si era uno nostro nobile Andrea Pomtrole fiole de Francesco . . . . da Fiumana, tramendui a cavale, etc. Ancora per dito M.r Berto prefacto tesorerio fu vestite putte 100 pure a dita dovisia bianca e ponacia come di sopra (3) come 4 nostre stendardo de la

---

l'esposizione del corteo che accompagnava la sposa. In queste due ultime note non manca al solito qualche errore nella trascrizione dei nomi, ma la diligenza e la copia delle notizie è sempre eguale; i nomi scorretti del resto si correggono con facilità: così il Palutio diventa Paolucci, il Farsapane si muta in Frangipane, l'Aremilino si scopre Armellini, monsignor Allegri si rivela per il famoso Yves d'Alegre, e così via.

(1) Nel punto dove la via Emilia incontra il fiume Ronco, a tre chilometri da Forlì.

(2) Capodicolle, località posta sulla via Emilia tra Forlimpopoli e Cesena.

(3) Non dissimilmente, a Cesena Lucrezia era stata incontrata « da cento puti vestiti de panno biancho et morello a quarteri » (cfr. *Gian Luca Pozzi*

comunità, come quisto soi caporale a Costantino zià de M.° Guido Beliardo e M.° Batista alias Melatina sarte zià fiole de uno Berto zià de Francesco de li Malepelle alias Varagnane, per nacione da MonRico del teritorio de Regio, al presento nostre abitadore, aconpagnato come tute li nostre nobile et altre persone perticolare.

E più ancora che nel palacio de Sova Ex.cia i era gran numaro de li nostre zentiledonne; e qui nel so arivare, che potea eser cercha l'ora vigesima quarta, per la de Sova Ex.cia nostra comunità ie fece recetare alquante notabilisimo verse, e po', reponsate che la fui, ie fecene queste infrascripto prexento: prima cinque paneri de pane biancho, biscotelle paneri 2, zucarini paneri dui, biava stara 40, vino fiasche 150, agnelli 20, cappuni para 100, marciapani 15, coreandoli libre 60, avelane confette libre 10, pignucati n° 112, cavice e candelocti di cera libre 30.

E qui in dite palace per nostre seschalche zenerale i era uno nostre nobile Lodovico Aricolani; per soi conpagne zoè pervisuri, Nicolò di Todele e Bertolomio Moratine, tute prefacto nostre nobile; sotaseschalce uno Felipo fiole de M.° Iacome Daliselle e Antonio zià de M.° Agnole Corteneso. Pure siguitando l'altre ordine del dito tesorerio, ie (1) fu messe per lui quelle zorne per so locotinento al quale ie avesse a rivisitare et provedere a hogne sove necesità, per al quale era hordenato quiste soi infrascripto hoficiale: sopra li confecto, R.do dom Lodovico fiole de uno nostre M.° Paule di Tomasole, e per so compagne uno pure nostre Ser Bertolomio zià de Zoane de Ser Ugo, e Ser Spinucio fiole de Francesco di Aspine; sopra el pane, Zesare fiole de uno Ser Mucele di Provele, e Zoane zià de Francesco de Ser Ugo; sopra la carne grosa, Lodovico pure zià de Francesco de Ser Ugo; sopra pule et altre hoceli, Antonio zià de Bertolomio Nomaglie; sopra fructi e candelle, Matio fiole de Zuliano Bernarde calciolaro; sopra al vino, Matio Butrigello; sopra legne, Biasetto di Bonole; sopra biava per cavale, Cristovano zià d'Andrea da Lugo; sopra fen e paglia Ieronimo de Lezze. E qui pasò le cose come grandenisimo

---

e Gerardo Saraceni al Duca di Ferrara, Cesena, 24 gennaio 1502; nell'Arch. Est. di Modena, *Carteggi degli Ambasciatori*). La divisa abituale del Valentino era gialla e rossa, quella di madonna Lucrezia gialla e morello aperto, quella del Papa gialla e nera; il Duca aveva adottato tuttavia anche questa (lo ripetono gli ambasciatori stessi nella lettera da Faenza, 26 gennaio) di color bianco e morello aperto.

(1) Qui e poco sotto si legge veramente « io » non « ie »; ma il costrutto del periodo, e la solita promiscuità nell'uso dell'*e* e dell'*o* finale in questa scrittura del B., mi inducono a leggere « ie ».

ordine a despensare tale cose, per avere fate dito tesorerio uno sescalco per ciaschaduna casa, le quale tute aveano al so boletino da la guardia del n.° de li boche e cavale de quelle che lore aveano a fare, e po' confermato per mane dal dito dom Lodovico e dito ser Spinucio le quale tenea el conte zenerale de dita despensa.

E qui farò mencione de dito soi alogiamento come al grandenisimo hordene del prefato cavalerio de dita guardia come soi compagne, tuto come soi boletino.

Prima me convene parlare de la comutiva dal S.e M.r sposo per eser lore stato li prime venute, per potere andare inente a riconciliare hogne so bisogne. Prima era arivato al mio M.r Anibal Bentivoglie a dì 13 dite die iovis come cavale 22 boche 35, infra le quale i era uno so Marco Antonio Fantucio e Zoane Salarole, e qui alogione in dite nostre palacie come al dito nostre locotenento per eser lui so conpadre, e qui per dito tesorerio ie fu proviste che lore sole fecene coletione, e po' andone via da cavalare el dito spose in casa de M.r Lufe (1) Nomaglie, in sova comutiva in queste infrascrite case: M.r dom Iacome da Mase, Grado de Zaffo, Piere Antonio Paulucio, Isache abrei, Camile de Ser Vanino, Francesco di Salego, Paule di Minghi, Nicolò de Pagnino, Zoane Batista de Menghine, queste sole se intendo per le sove persone; sove stale in altre loco, le quale lase per mazore brevità, perchè a mi seria molte deficile a volere nerari hogne sove cerconstancie, bem ch' io crede che al n'apare conte zenerale per mane dal dite Tomase e Paule hoficiale predite de la dita guardia, come per quiste serano satisfato hogne nostra bramosa voglia. Secondario, el S.e dom Sisimonde nel nostre episcopato e de M.a Lena Cociniari, Bertolamio da Veruchio, Cecho Maldento, M.° Antonio Becare da Bologna, Ser Paule Crepentiere, Cristofano Pontrole, Piero Matio Pialupe, Bernardino d' Alesio albanese (2) alias Buzanegra, i arede de Iacome Ravaiole. Tercio lo epischo de Andria in casa de Bertolomio de Chiline, Almerico Garatone, Simone Orserli; M.r Ercole da Este in casa de Lodovico Aricolani, Carlo Aricolani, Camilo Boldeline, i arede de Matio dal Roncho, Solvestre Mirando. Lo quarto lo epischope de Comachie in casa de Cecho Muratino; dom Paule di Vergieri, in casa del Santo Degale da Comogna; M.r Nicolò da Quregio, in casa de Marco Antonio Paulucio, Felipo da Milano, i arede de Iacome Manzella, i aredi de Pieri di Sette; conte Federico da la Mirandola, in casa de M.°

(1) Forse Nofri, Onofrio.

(2) *Dalesio*, leggo *d'Alesio*, supponendo questo Bernardino albanese oriundo appunto della città d'Alessio.

Bertolomio Lonbardino, in vescovato, e di harede de Francesco de Franceschino Nomaglie; conte Ugucione di Contrarie, in casa de Tomase di Minghe, M.r Zoane Antonio da Horiole, M.o Iacome dali Petini, M.a Lena de Matio; conte Girardo Rangone, in casa de Ieronimo de M.r Atore, Andrea de Pole de Landrelina, Ser Piere Antonio de Michilino; M.r Zoane Luca da Pontremole, in casa d'Antonio di Todelo, Giglio di Todele, Etor Muratino; M.r Girardo da Sarasine, in casa de M.r Nicolò Toniollo, Bernardino da le Carra; Leonello Recepta cancelerio, in casa de Ser Zoane di Sasse; conte Guide Rangone, in casa de M.o Bertolomio Panisechie, dal Sante Panisechie; conte Sisimonde Rangone, nel convento de Santo Agostino; conte Albertino Boschetto, in casa de Tibalde de Chiarucio; M.r Alfonse Calcagine, in casa de Bernardino de Zorze de Castelino, e de M.a Francescha del Trombeta; conte Ercole di Trocti e Bertolomio Pendaglia, in casa di M.r dom Piere dal Belle, Nicolò Pagnino, e de i arede de Cabrielle da Milano; M.r Carlo Stroci, in casa d'Antonio de Neri e dal Foschine sarte; M.r Piere Maria da Prate, in casa di Ser Nane dai Porchi e in casa de Bartole da li Porci; M.r Zilio Turco, in casa de Bertolomio Codiferro e de dom Antonio Capodelupo; M.r Lodovico Valengo, in casa de Ser Tomase Gociman e de Paule de Castelino; conte Antonio Bivilaqua in casia de Zorze de Ser Mainardo, in casa de Zuliano de Zamcazule; (1) conte Ieronimo Roverella, in casa de Bornacino de Oluverio, e de Bonde de li Bondi; conte Rainaldo dal Sacrato, in casa de Tomase Bezo e de Etor Moratino; Etor dal Sacrato, in casa del Giglio de Todole, e de Miore Danbrone; conte Anibille Bivilaqua, in casa de Lodovico Aricolano; M.r Iuliano Fontanella, in casa de Solvestre Mirando, e de li arede de Matio del Roncho; Camile de' Contestabile, in casa de frati Tibalde de Chiarucio; conte Lorencio di Strocio, in casa de li aredi de Iacome Ravagliole; Ierolimo Bonlio, in casa de M.r Paule dai li Aste; Aldrovandino dal Sacrato, in casa de Piere Antonio de Perlino, e de Ser Pieri Panisechio; Lodovico Maloesello, in casa de Tomasio Bezo; Lodovico Matiarello e M.r Ieronimo Cistarelle, in casa de Marco Antonio Paulucio e de Bernardino Paulucio: conte Ioanno Roverella, in la casa de la masone; M.r Ioan Batista Bosso e Guido Novello, in casa de M.r Mase Maldento; M.r Angelo Perundolo, in casa de Tomaxe de Guardo; M.r Simondo Trotto, in casa de M.r Bernardino Danbrono; M.r Galase da la Sala e Girardo di Roberti, in casa de Cortiso spitiale, e de Lorencio da Sam Zilio, e de Francesco dai Porci, e de Bernardino de Matio;

---

(1) O forse *Zam* (Giovanni) *Cazule?*

M.r Io. Gilio, in casa de frate Iac.o de Chelino; M.r Francesco da Bagnacavallo, in casa de Ser Iacomo de Zoane Pecinino; M.r Gaspara Nigrisolo, in casa de Maxe dal Bruno; M.r Francesco Roxalco, in casa de M.r Bertolomio Moratino; M.r Batista da la Farina, in casa de M.o Rainaldo da li Organo; Vergilio di Nobile e Bernardino piamontese, in casa de Bernardino Moratino, in casa di Bartole da li Porci; Vicencio Marchexo, Lodovico da li Rilogio, Nardello mulatere, in casa de M.r Nicolò Tornello e de Bernardino da le Cara; M.r Francesco Gattamelata, in casa de Ser Deddo di Sasso; Francesco de Sivero spenditore, in casa de Zoane dal Bone; Lodovico di Lencio, in casa di Maxe dal Brune; trombeti 13, a l'ostaria de l'Anzole; pifari, a l'osteria de Capiliti; el Perposto di Trocti, in casa de Bernardino del Brigo e de M.o Pasio peliciaro; M.r Zanetto inquisitore, in casa del compare zià fiole de uno nostre armigere Chilino; M.r Ieronimo d'Adricione, el conte Nicolò di Berlaci, in casa de Bertolomio Codiferro e de Marco Antonio de Zuntino, e de M.o Ant.o de Garzino; li frati de consolacione, in casa de i aredi de M.o Dio eterno mariscalcho; M.r Zuano Milione, in casa dal priore da Feraciano; Andrea cavalcadore e uno cavalerio, in casa de Antonio Salonbrino; Adormito Farolfino, in casa de Biaxio de Lanbertelli; Contexino da Carpo, in casa de M.o Simone Fiorentino; le pifare del duca de Feraria, in casa de Vagnalista (1) da Massa; li trombeta del duca de Feraria, in casa de Paganino; R.mo cardinale de Consencia, alogiò in lo nostro episcopato, e in casa de Lodovico de Iacomino, e de Piero Polo del Biondino, e d'Antonio Cortoneso, e de Bese de Cristofano, e de M.o Rainaldo dai Organo, e de li i aredi de Francesco de Franceschino Nomaglie; el signor Ranucio da Matelegha nel monesterio de Santo Dominico.

Ora dapo' ch'io si ò fornito d'alogiare al spose, forcia me convene d'alogeare moc la dita sova M.a bella sposa come tuta sova comutiva. E qui alogiò nel palacio del nostre S.e Duca, come donne 20 e boche 37 e cavale 25; el so repose se fui nella camera da li Ninfo. Secondario: M.a Ieronima Borgea, in casa de Luca da Este, e in casa de Francesco Marcobello, e de Bertolino de M.r Atorre; M.a Andriana, in casa de li i aredi de Mase Fachino; R.do episcope de Camiola, in casa de Bernardino de Benegnuto Becho, e de M.o Santo di Bordo tentore; R.do episcopo de Varosa, in casa d'Aniballe de Bertolino, e de M.o Francesco da Laione; R.do episcopo de Orta, in casa de Iacome Fachino; M.r Lanta, in casa de Tomaxe di Minghi; lo maiordome, lo secritario, el m.o de sala come lo

(1) Evangelista.

famiglio, in casa de uno Goielmo ebreo; [el dito secretario in casa di Ser Nano dai Porci, M.r Cristofano Pizinino] (1); capelane dui come dui famie, in casa de Ranere da Maiane; Vicencio guardaroba, e m.° de stala, in casa de Francesco Benucio; Santo trincianto, Baldisera copero, in casa de Simon Fiorentino; Torasc, Valvetra, in casa de Lorencio de Zaffo; Valegio, Otaviano in casa de Simon de Zaffo; Nanucio Navaron come uno famio cugo, in casa de Benedecto di Magno mercadante de lana; Naglio, Zuello, el credenciero, in casa de Ser Andrea Valeria; soprastanti Gavilari (2), in casa de Nicolò de Meche; sottocopiero Portocio, in casa de Ieromimo de Leze; Martino che rege libri, famiglie de capella, in casa de Lodovico de Iacomino Becare; parafrenere alias stafere XI, ne l'ostaria da la Campana; Cridoni spenditori, in casa de M.° Antonio Dofrato; Marco da Masia canevare, ne la ghiesia de Santo Antonio zoè la parochia; cochi, in casa de Pieri Benedetto da Casafigaria; Alonse orefexi, fabre, selare, in casa de M.° Francesco Roseto calciolare; M.° Aloviso da Cremona, in casa de M.° Pieri Garavote medico; famiglio de stala a l'ostaria da l'Anzole; soprastante a li cariazo, in casa de Batista de la Barufina, e in casa de li i arede de Antonio de Zanzone; Alesandre da Castelle sopra li mule, in casa de Bornacino; M.° Francesco d'Alegrino, tanborine, in casa de Forluvese Bornacino e de Felipo Becho. Seguta moc la famia de la Santità del nostre signor: M.r Cristofaro secritario in casa de Ser Nane dai Porche e de Bertolomio dei Porcho; M.r Galves e M.r Sipion de Miglia, in casa di M.r Andrea Bonucio; M.r Rolla, in casa de li aredi d'Antonio dai Orciole alias Macagnone; M.r Crimona, M.r Marcho, in casa de Bernardino Moratino, e in casa de Nicolò d'Anbrosino; M.r Crovara, in casa de li arede de Tanbino, e in casa de Piero Francesco di Tanbino, e in casa de M.° Francesco da Regio medico; M.r Rocamaora, in casa de Francesco d'Agostino, e di Piere di Grasse; M.r Antonio da Savona, in casa de Tomaxe da Lugo; M.r Valdes, in casa de li i arede de M.° Piracino peliciaro; dom Sofra da Milla, in casa d'Antonio di Nero, e de M.° Foschino sarto; Pier Meti, in casa de Piero Antonio de Perlino calciolare; 'Ndreas, in casa de Ieromino zià de M.° Nesole calciolare; Galiazo, in casa de Pino de M.r Atore de Bertolino, e in casa del Santo di Biaxio; altre maiordome de la sposa, in casa de Bornacino de i Oluverio; parafrenero, mulatero e cariazo, nel convento de Santo Agostino;

---

(1) Annotato in margine, di mano del cronista medesimo.
(2) O *gaiulari?* Vedi p. 290, n. 2.

mozze de li donne, in casa de M.° Domenego da Rusio; a la despensa de la sposa, uno posentator ne la ghiesia de Sam Francesco, uno casiter e uno a piè come muli in casa de Mengante da Ladino; M.r Carlo di Maschio da Rimine, in casa de Bernardino d'Albrigo Dente, e d'Alesandre Dento, e de Beso de Cristofano.

Seguita moe li barune romane: Magnifico signor Francesco da Palastrina, in casa de Zuliano Beltracano, e in casa de Andrea de Marchion spiciale, e de li arede de Ieronimo del dito Marchion; M.co S.r Iuliano da Stabia, in casa de Lodovico fiole de M.° Cristofano Trombeta spiciale, e in casa de Stefano alias Rava tentore, e de Museto abreo; signor dom Guielmo Ramondo, in casa de M.r Piere dal Belle canonico, e de M.° Corteson spiciale, e de Nicolò Pagnino. Oraturi romane: in casa de Bernardino zià de Gratiole, de Checco dal Dedo, e de Francesco Tarella, zoè al M.co M.r Stefano dal Bufalo; M.co M.r Antonio Palucio, in casa de Zoane Batista zià de Ser Francescho de Paladino, e de Piere Polo de Chilino; M.r Domenego da Masano, in casa de Domenego de Gualtero e de li aredi de M.° Di' Aterno mareschalcho; M.co M.r Iacomo Frasapano, in casa de Cecho Moratino, e de Iacome Toresano spiciale. Nobile romane: M.r Mario Bonaventura e M.r Rafaelle Casale, in casa de M.° Pole orevese, e de Piero Pole de Rafaine, e de M.° Andrea dipintore; Bernardino Incoronato, in casa de Simone d'Agostino, e de M.° Piron da Bagnole sarte; M.r Iulio Tamaraze, in casa de Ser Federico da la Maseria, e de M.° Rigo todescho marciaro; M.r Stefano de Fabri, in casa de Tomase da Sam Zilio, e de M.a Zentile pure da Sam Zilio; M.r Marco Antonio da Cresencia, in casa de Andrea fiole de Piero Pole de Landrelina, e de Goielmo Masucio; M.r Cechotto di Pigi, in casa de Bernardino de Castelino banchero, e de dom Domenego di Roxeto; M.r Marco Marcelle, in casa de Bernardino de Tronchino spiciale, e de Lorencio da Sam Zilio.

Cometiva del nostre S.r Duca Borgea, duca de Romagna: Monsignor Alegro, in casa de Baroce di Pontrole, e de Pino da Oriole, e de Ser Matio de Zoane de Matio; dom Zoane Cardona, in casa de M.° Cristofaro Trombeta spiciale, e de Felipo Becho, e de M.r Francesco Tornello, e de Vagnalista da Masa, e de M.° Ieronimo de Nesole calciolare; dom Ugo de Moncada, in casa de Bernardino zià d'Antonio de Minghe, et altre case; S.r dom Zuano de Mompolaro, in casa de Antonio de li Orseli, e de M.° Bonde de Bondis spiciale, e de M.° Matio de Gati, e de li aredi de M.° Antonio de Monteso, e de Felipo Dento; dom Zoane Castiano, in nal spitale de la casa de Dio, e de Bernardino de Matio, e de li arede de Cristofaro dai Porci; dom Francesco de Vitomiglia, in casa de Zuliano dall'Aste, e de M.a Santa zià mogliere de Zoane dal Sucio,

e de M.° Piero Garavoto medico, e de Biasio de Lanbertellis; cavalere Orsino, in casa del Bruno marciaro, e de Paule de Oluvero, e de Paule Laciose; M.r Piero da Santacroce in casa de Ieronimo zià de M.r Atore de Bertolino; Domenego Sanguigno, in casa de Francesco di Aspino; M.r Zoane Batista Mancino, in casa de Piero Iacomo de la Penghina, e de Forluviso Bornacino; M.r Mario Crisenci e Vergilio, in casa de Zoane Batista de Lapi, e dal todescho Lanbertello, e de Piere de Corniole, e de M.° Baldisera da Grisignano calciolaro; Iulio Albarino, in casa de Cecho Panisechio, e de Sandre Panisechio; Marcello Albarino, in casa d'Antonio Corteneso e de M.° Tomaso di Guardo; Rafaelle di Paci, in casa de Zoane Batista de Bufulci, e de M.° Iacomo da li Peteno; el signor comandator Marades, in casa de M.r Mase Maldento; M. Piere Paule Armelino, in casa de Piero Iacomo dal Fescho, e de Vernucio; Ramolino, in casa de Tadio Paulucio; M.r Ioanne da Cossia, in casa de M.r Paule dall'Aste, e de Zoanno de Valeria; M.r Marco Antonio da Napole, in casa de M.r Domenego Redolfi, e de Bernardino Orselli; S.re Ioan Gorgio (*sic*) Caxarino, in casa de Ser Paule Crepentiere, e de Cabiell Aricolano, e de M.° Antonio Rondone; M.r Menricho de Vitorio, in casa de Zuanno dal Bom; M.r Bertolomio de M.r Carule, in casa de dom Federico de l'Abati, in casa de i arede de dom Piero Montanaro; M.r Otaviano Forgosino, in casa de Francino da Tredocio; don Baldesera, in casa de Ser Iacomo de Zoane Pecenino, e de Ieronimo da Sam Zilio; Guielmo, contarolo del Duca, in casa de M.° Simon Fiorentino; Zuliano da Consencia, in casa de i arede de Chilino; trombeta 4, in casa del Vilano di Baldo, e de M.° Pasio peliciaro; Bernardino spiciale, in casa de Lodovico fiole de M.° Cristofano Trombeta; Oliverio Garino, in casa de M.° Iacome Maistracio; M.r Zentile da Napole, in casa de M.° Lorencio spicialo.

Cometiva de M.a Duchesa de Orbino: M.r Pero Antonio da Mercatello so oratore, M.a Milia, M.r Fedrico Frogoso, M.r Alesandre Ragore, M.r Ieronimo Bentivoglio come uno so fiolo, M.r Ieronimo Stazole, Ieronimo Gallo, conte Lodovico Benedeto Trenciano (1), Bernardino Perlulo (2), dui soi cancelerio, el capelano, el seschalco, Galiazo da Santo Anzelo, Ieronimo de Ugucio, dom Cristofaro Spinello, Felipo Felice, Iulio da Rozze, Susechia, pazzi 3, el credencieri, el prior de Santa Maria, el sarto, recamatore, el

---

(1) O forse, mutata l' interpunzione, « conte Lodovico Benedeto, Trenciano... », o in altro modo.

(2) O « Perlido »?

cocho, dui aparichiadure, sei famie da stala, otto staferi, mariscalchi, mulater 20 come mule 40. Soi alogiamenti: la Duchesa, in casa de M.r Rogerio de Nomais, e de Ieronimo Nomaie, Francesco de Ganbarino de Silinbenis, in casa d'Antonio Nomaglio, de dom Zentile Corobini, ne la badia de santo Mercoriali, e de M.a Violante arede de S.r Ioane da Castrocario, e de Vagnalista de Aspini, e de li arede de M.o Luchino da Viciano, de Tomase Palmegiano, de Batista Tomasoli, de Tadio zià d'Antonio Nomaglie, de Lodovico da Valdenoxa, de M.o Antonio zià de M.o Zoanno de Guarise magnano, de i arede de Zoane Batista de Ventura da l'Olio, de Alberto Spinello, de Paule tirapanno, d'Antonelle sarto, de Nigosante da Faienzia, M.o Decoracino de Gaspare de l'Are, Mucio de Paulino, Roffo de Pasesparaglie; in l'ostaria da la Campana per li famiglie da stala.

La comutiva del signor M.r Ramir da Lorqua, governator zenerale de la Ex.tia dal nostre S.r Duca, al quale la guidava dita M.a sposa per tuta la Romagna de terra in terra. Soi alogiamento: de sova persona, in casa de M.r Bernardino zià de Zoane de Ser Ugo, in casa de Ser Bartolomio Ugo, de Cecho Aspino, de M.r Guiellmo Lanbertello, de M.o Nerio Girardino, de Girardino dall Balestro spiciale, de Nofrio de Framonto, de Zuane Fachino, de Ser Muzilo de Provole, Zoane Batista Fachino, de Felipo Martorello, de Zoanne Piaxentino, de Bertolino di Tomasole spiciale, de M.o Matio Besighino, de i arede de Cipriano de Marisis. El castelano de Bertenore, in casa de Fedorico Pontrolis.

Depoe che io si ò fornito la pratica de l'alogiare in dita nostra ciptà de Forlì, al prexento me resta a siguitare el resto dal viazo. La 15.a ponsata se fu a Faiencia, a dì 26 dite die mercurio. La 16.a arivò a Imola, che fu a dì 27 iovis: e lì stete dui zurno: e qui in tuto le nostre prefate ciptà ie fu fato grandenisimo honore. E de quelle loco se partì, et arivò a la mia celeberima ciptà de Bologna, che fu la 17.a ponsata, a dì 29 die sabati cercha l'ora vigesima seconda: e qui ie venne incontra tuta sova nobilità quase perfine a Sam Lazare, e lì alogiò nel palatio de M.r Zoane: e qui stete perfine a dì 31 dite die luni. E po' andò ad alogiare quella note al Bentivoglie zoè uno certe loco poche dinstante da dita ciptà, che fui a lì 18 ponsate: e qui li mei signure bulignese ie fecene grande honore. L'altre zorne, che fu a dì primo del februari die martis, arivò apresa Feraria nel borghe de Sam Luca, che fu lì 19 ponsate: e qui alogiò nel palacio del S.r Gisimonde so cie: e lì stete quella note. L'altre zorne, che fu a dì 2 dito die mercurie, zoè quelle zorne benedecto de la Purificacione de Maria, a laude de lo eterno Idio, la bella dita sposa arivò a casa cercha l'ora vigesima seconda.

Non vorremmo aggiunger nulla al capitolo del Novacula, se non reputassimo opportuno unire ad esso l' unica lettera che nell' Archivio Estense si conservi, riferentesi al passaggio di Lucrezia per Forlì. È scritta dai soliti Gian Luca e Gerardo, diretta ad Ercole d' Este: e la pubblichiamo in quella parte che più c' interessa (1).

Ill.mo et ex.mo signor nostro observan.mo

Heri da Cesena venissimo a Forlì, dove la Ill.ma M.a Lucretia fu cum gran honore et dimostratione de amore ricevuta, incontrata prima per spatio de tre miglia da locotenenti, officiali et citadini, et apresso la porta da cento puti vestiti come quelli da Cesena. Allogete in Palazo, per più comodità, dove trovassimo la sala grande tuta adornata cum uno gran tribunale da uno capo dove poteva sedere grande quantità di done, il quale tuto era coperto de panni de diversi colori; da l' altro capo de la sala erano in razi dui grandi Herculi; da li lati de la sala erano le arme borgie cum le balle de lo Ill.mo don Alfonso. A le scalle del palazo trovassimo grande multitudine de done, le quale tuto quello dì havevano facto festa suxo dicta sala, le quale cum grande signo de reverentia receveteno la prefata Madona; poi la communità gli fece multi presenti de confectione et vectualia et de uva.

Hogi siamo venuti quì cum piogia, et siamo stati incontrati dal Locotenente et da li primi de la citade, etc.

. . . . . .

Ex Faventia, XXVI Jan. 1502.

Cel.nis v.rae servi
JOANNES LUCAS et GERARDUS.

Forlì. CARLO ERRERA.

---

(1) Della conoscenza di questa e dell'altra lettera dei medesimi da Cesena citata più sopra, andiamo in tutto debitori all'amicizia e alla gentilezza del D.r Giuseppe Vandelli, che le ha tratte per noi dal R. Arch. di Stato di Modena, *Carteggi degli Ambasciatori.*

RELAZIONE DEL COMMISSARIO GIO. BATISTA TEDALDI

SOPRA LA CITTÀ E IL CAPITANATO DI PISTOIA

NELL' ANNO 1569

Questa relazione del Commissario Gio. Batista Tedaldi, fatta a Cosimo I, del suo governo della città e capitanato di Pistoia nell' anno 1569 fu estratta dal codice Marciano di Venezia (Classe VI Italiani n. XCVI) dal prof. L. Zdekauer nel mese d' ottobre 1888. Egli ebbe la squisita gentilezza di offrirmela, quando in quell' anno, essendo io ancora professore di storia nel r. Liceo Forteguerri, mi occupavo di ricerche intorno alla storia pistoiese nel ricco Archivio Comunale della città. Compiute le mie indagini per gli archivi e le biblioteche, mi convinsi che, se di questa relazione esistevano due mss. nella Biblioteca Forteguerriana, niuna pubblicazione si era fatta della medesima. Per questo convincimento accettai volentieri il dono gentile, e ripreso ad esaminare il documento, mi parve di molta importanza per la storia particolare di Pistoia, e in generale anche per la storia della civiltà toscana di quei tempi.

È superfluo dimostrare quanto utile contributo diano alla storia le relazioni degli ambasciatori presso le repubbliche o i principati; ma non minore utilità, sebbene in un campo più ristretto, hanno quelle dei potestà, capitani o commissari, mandati a governare i luoghi minori dello Stato.

Fra gli scrittori toscani del secolo XVI che lasciarono memorie scritte delle città cui presiederono come

commissari, non va dimenticato Gio. Batista Tedaldi. Fu di cospicua famiglia fiorentina e nacque nel quartiere di S. Giovanni nel popolo di S. Polinari il 24 gennaio 1495 da Lattanzio di Francesco Tedaldi e da Camilla Guiducci, come risulta da brevi cenni della sua vita, lasciatici da Marco Lastri proposto di S. Giovanni e accademico dei Georgofili (1). Nel campione catastale del gonfalone Vajo dell'anno 1534 Gio. Batista di Lattanzio Tedaldi fa la portata dei suoi beni e di un podere detto *la Valle* a Rovezzano. Pare che la casa Tedaldi a questo tempo non fosse più doviziosa come sotto la repubblica, sebbene conservasse ancora lo splendore antico. Il monaco cassinese Eugenio Gamurrini, nella sua *Istoria delle famiglie nobili toscane ed umbre,* passa in rassegna le persone di detta famiglia che sotto la repubblica e sotto il principato ebbero ufficî di consoli, priori, gonfalonieri. Ne ricaviamo le notizie seguenti:

Francesco, padre di Lattanzio e avo del nostro, fu dei consoli della Zecca nel 1510, de'Dodici di libertà e pace nel 1511, come ci narra l'Ammirato (lib. 30, c. 380). Fu uomo di lettere ed è lodato da Marsilio Ficino nelle sue lettere familiari per un libro scritto *su l'anima.* Anche Lattanzio padre di Gio. Battista fu amico dei letterati ed umanista. Essendo potestà per la Repubblica a Certaldo, fece erigere al Boccaccio nella chiesa degli Agostiniani un monumento di marmo bianco col ritratto del Certaldese, e sotto l'arme dei Tedaldi, che è il leone rampante sulle sei sbarre, pose la seguente iscrizione:

IOANNIS BOCCACCII POETAE LEPIDISSIMI
LACTANTIUS TEDALDUS QUO TEMPORE
PRO FLORENTINO POPULO HIC PRAETURAM GEREBAT
ADMIRATUS INGENII FERTILITATEM ET INVENTIONIS COPIAM
PRO RENOVANDA EIUS MEMORIA
PROPRIO AERE HOC ILLI MONUMENTUM DICAVIT.
ANNO SAL. MDIII

---

(1) Firenze 1776, Stamp. G. Allegrini a Croce Rossa.

Dei due Tedaldi degli ultimi tempi della libertà parlano l'Ammirato, il Nardi e il Giannotti. Di Bartolo di Lionardo, che fu dei Priori nel 1513 e Commissario del dominio fiorentino anche a Pistoia, si narra dall'Ammirato che fra i condottieri dell'esercito fiorentino ebbe nome di valoroso ma rigido capitano, e il Giovio lo chiama con l'enfasi propria, il terrore dell'esercito di Maramaldo. Il Nardi dice di lui, che mentre Firenze era assediata, dovendosi eleggere il nuovo gonfaloniere, fra « mille tanti « cittadini che andorno a partito sei soli ne restarono « vinti, e concorrenti di quel supremo magistrato, e fra « questi fu Bartolo Tedaldi con Francesco Carducci, Uberto « de'Nobili, Scolaio Spini, Raffaello Girolami e Andreolo « Niccolini, acciò, dic' egli, sappiano i posteri chi furono « coloro, de'quali aveva il popolo fiorentino cotanta fede ».

L'altro Tedaldi fu Giovanni di Baldo di Pierozzo, e fu degli ultimi priori della libertà nel 1521 e nel 1531. Era di quell'infausta Balìa che nella sala grande di Palazzo Vecchio dovè accettare i capitoli coi quali Carlo V imponeva Alessandro de'Medici a Duca del popolo fiorentino. È lodato dal Giannotti nella Vita del Duca Cosimo.

Veniamo ora a dire del Nostro. Il Lastri pubblicò brevi cenni su Giovambatista Tedaldi insieme al trattato su l'Agricoltura che il Tedaldi scrisse e dedicò al principe (1). Anzi nel lodare il libro ci racconta dei viaggi che fece a scopo d'istruzione e di mercatura nella sua giovinezza, e fa supporre che parte di essa occupasse nella dura scuola delle armi sotto Giovanni delle Bande Nere, per quanto gli pare di potere dedurre dalla lettera dedicatoria a Cosimo, che è del 27 dicembre 1564, nella quale si legge questo brano: « Parendomi che il farsi conosciuto e grato ad un « tanto e tale Principe, il cui famosissimo e valorosis-

(1) *Discorso dell'Agricoltura di* Giovambatista Tedaldi, *con la giunta di alcune memorie riguardanti la vita dell'autore*, raccolte dal dott. Marco Lastri. Firenze 1776, Stamp. cit.,

« simo padre fu da me sempre nella gioventù mia, men-
« tre egli visse, con la debita fede et amore servito et
« osservato, sia proprio un farsi di vero onore e vera
« lode partecipe, perciò avvenne che più anni sono da
« sempre e puro affetto sospinto, fui ardito di presen-
« tarle questa piccola filza de' *Paternostri* fatti di alcuni
« pezzi di legno *Aspalato* ».

Ora il Lastri crede non potersi qui parlar d'altro che di servizio militare, trattandosi non di un principe, ma di un condottiero di eserciti, che non si curò d'altro che delle armi nella sua breve vita di 28 anni. E a conferma delle sue deduzioni parla di una Vita del celebre capitano che il Tedaldi avrebbe scritta. Il Cinelli la rammenta nella Storia manoscritta degli scrittori fiorentini, come esistente nella libreria di Carlo Strozzi; e il Moreni la cita col titolo seguente: *Orazione sopra la nobiltà, la virtù, la liberalità e gli egregi fatti d'arme dell'invitto Sig. Gio. de' Medici, a Mess. Benedetto Varchi.*

I viaggi del Nostro (1), secondo il suo biografo, non oltrepassarono l'anno 1551, in cui sposò la Fiammetta di Giovanni Corbinelli, e si dette al riposo e alla vita tranquilla dei campi.

Cosimo I, che conosceva bene gli uomini e sapeva secondo i casi ove trovarli, trasse dalla solitudine il Tedaldi. Il dì 15 di maggio 1562 fu eletto uno dei quaranta senatori della città di Firenze, e nel 1565, come apparisce dal Registro delle *Tratte Extrinsecorum 1556-1587 n.° 235* dell'Archivio di Stato di Firenze, a c. 4, fu eletto Com-

(1) Trovo il nome di un Giovanni Tedaldi viaggiatore e mercante fiorentino, la relazione de'suoi viaggi e la dimora che fece presso la Corte del Granduca di Moscovia, nel libro: *Un nonce du Pape en Moscovie,* par le P. Pierling S. J. (Paris, Leroux, 1884.) — Ma questo Tedaldi che il P. Pierling fa venire da Danzica in Russia alla corte del granduca di Moscovia il 10 luglio del 1581, quando era già vecchio di 78 anni, non può identificarsi col Nostro, che, se viaggiò da giovane, ebbe nell'età avanzata ufficî importanti in patria e morì il 24 marzo 1575, come attesta l'epigrafe sul suo sepolcro nella SS. Annunziata di Firenze.

missario della città d'Arezzo. Riporto quanto vi si legge: « Cap. Arezii cum uno judice, uno milite socio, « duobus notariis, sex berrovariis, tribus cavalcaturis », che erano la famiglia che accompagnava il Commissario. Vien poi così designato lo stipendio che gli si assegnava: « Cum salario librarum duarum millium quingentarum « sibi dando a Comuni Arezii pro quolibet semestri = « lb. 2500 ». Seguono i nomi dei Commissari tra i quali è quello di: « Johannes Baptista Lattantii Francisci de Tedaldis » che doveva stare in ufficio per 6 mesi a cominciare dal 27 luglio 1565. Il Moreni e il Negri citano il Ms. aretino della relazione che il Tedaldi presentò al Granduca, come aveva fatto sette anni prima tornando dal governo della Lunigiana; ma il Faralli negli Annali d'Arezzo ricorda bensì che fu ivi Commissario nel 1565, ma non fa menzione di questo discorso.

Terminato il suo tempo, andò al governo di Pistoia come lo conferma il citato Registro delle Tratte (*Ivi*, a c. 5), col modo stesso d'elezione, tranne lo stipendio del Commissario che a Pistoia era maggiore. « Cum sa- « lario librarum trium milium a Comunitate Pistorii pro « quolibet semestre = L. 3000..... Jo. Baptista Lactantii « Francisci de Tedaldis — 6 mesi — 22 7bris 1569 ».

Porta la stessa data il giuramento che il Commissario Tedaldi e la sua famiglia prestarono nella Cattedrale di Pistoia al Consiglio del popolo (1):

---

(1) Arch. Pist. Provvis. n. 92, c. 112. Sarà opportuno aggiungere qui il passo seguente delle leggi del Comune sui doveri del Commissario e sull'obbligo di osservarli col giuramento: « Et juret observare omnia et sin- « gula decreta provisiones et deliberationes Dominorum Priorum et Vexil- « liferi Justitiae Civitatis Pistorii, quod sacramentum praestet dictus Do- « minus Commissarius in majori ecclesia Civitatis Pistorii super Altare « Sancti Jacobi Apostoli *prima die sui adventus* ante quam vadat ad Pa- « latium suæ residentiæ, in generali Consilio Populi Civitatis Pistorii, quod « Consilium Domini Priores et Vexillifer convocari facere teneantur sono « campanæ et voce præconis, ut moris est; et per Cancellarium Comunis « dictari debeat dictum sacramentum ». (*Leges Municipales*, Pistorii, Typ. Steph. Gatti, 1714).

« Die 22 7bris 1569

« Magnificus Johannes Baptista de Tedaldis, electus « in Commissarium Civitatis Pistorii ab Eius Celsitudine, « existens cum dominis Prioribus in cappella S. Iacobi « in ecclesia cattedrali, accedens ad altare dicte Cap« pelle, manu tactis corporaliter scripturis super missale, « eius officium iuravit in formam; dicta die, Consilio po« puli in sufficienti numero congregato, magnificus do« minus Commissarius eius officium ad delationem mei « cancellarii iterato iuravit, et dominus Albertus de Alto« vitis de Colle iudex, dominus Alexander de Fabronibus « de Marradio miles socius, dominus Iohannes Bapt.[a] de « Fascis de Colle notarius et ser Laurentius de Lippis « not.[s] custodie prefati domini commissarii eorum offi« cium iuraverunt in formam promittentes sub penis.... ».

Fu Commissario in fine a Pisa, ove morì in ufficio il 24 marzo 1575 e non 1574 (come nota il Moreni) in età di 79 anni; e lo attestano il Gamurrini e il Lastri e l'iscrizione posta sul suo sepolcro nella cappella Tedaldi nella SS. Annunziata di Firenze. Questa iscrizione, dice il Lastri, è il riassunto più fedele della sua vita, e la ristampo anch' io, come commento di quanto operò Gio. Batista Tedaldi:

JOANNI BAPTISTAE TEDALDO
LACTANTII DOCTISSIMI VIRI FILIO
SENATORI FLORENTINO
ANTIQUITATVM INDAGATORI
ET RESTAURATORI DILIGENTISSIMO
AGRICOLTURAE ET MORUM GENTIUM
SCRIPTORI CULTISSIMO
PLURIMARUM URBIUM PRAETORI INTEGERRIMO
PISARUM COMMISSARIO QUO IN MUNERE
OBIIT SEPTUAGENARIO MAJOR
RESTITUTAE SALUTIS ANNO MDLXXV
MONIMENTUM HOC
M. EVANG. TEDAL. HUJUS AEDIS ALUMNUS
ET SUI ORD. IN TUSCIA PROVINCIALIS
LAURENTIUS ET PETRUS FRANCISCUS
EJUSDEM GERMANI FRATRES
BACCII FILII POSUERUNT MDCLXXI

Ora restami a dire di ciò che ho potuto trovare, investigando negli archivi e nelle biblioteche di Pistoia, intorno al codice Marciano di Venezia, onde è tratta questa Relazione. Nel catalogo dei Mss. pistoiesi della Biblioteca Forteguerriana è citato come esistente a Venezia nella Classe VI degl'italiani, ma segnato col n. XCV invece, che col XCVI. Se questo codice non può dirsi l'originale, è copia più esatta e completa di quelle, che ho vedute e collazionate, degli altri due Mss. che si trovano nella Biblioteca stessa. Il primo di questi è segnato a catalogo col n.° 152 B, ed ha un'aggiunta di note dichiarative del testo, d'autore incerto, ma sembrandomi essere dell' istessa mano del copista che si firma Bartolommeo Vitoni, inclino a credere che siano di lui stesso. Il secondo, copia anch'esso come il primo, e posteriore di circa un secolo al nostro Codice Marciano, è inserito in altro Ms. cartac. in folio, *Ricordi storici di Pietro Ricciardi,* ed è segnato N.° 146 B. Si fa menzione in detto Catalogo di un altro bel codice, che esisteva un tempo in casa Dondori di Pistoia, con aggiunte del Sen. Giulio Del Caccia, Commissario egli pure in questa città nell'anno 1659 e nei due successivi, ma è rimasto irreperibile. Le varianti che si riscontrano fra il cod. veneziano e i Mss. pistoiesi sono di poca importanza: attenuano o mirano ad attenuare alcuni giudizî che lo scrittore fiorentino con schietta e ordinata narrazione pronunzia sulle cose e sugli uomini di Pistoia nel XVI secolo. Il Gamurrini e il Salvi giudicano la Relazione diversamente. Il monaco aretino nota « la vivacità dell' ingegno del « Tedaldi, e la sua libertà di dire quanto realmente sen« tiva ». Il Salvi invece fa severe riprensioni all' audace e parziale narratore fiorentino. Se consideriamo però lo stato politico e le condizioni economiche e morali della città di Pistoia soggetta a Cosimo, che gelosamente la guardava, anche con la compagnia de'suoi tedeschi assoldati; le sfrenatezze di questa milizia contro i cittadini; le discordie continue delle due fazioni Panciatichi e Cancellieri che ancora nel 1555 « motteggiandosi e burlandosi « a vicenda (come racconta lo stesso Salvi) in tempo di

« carnevale, stavano per venire alle mani », non parrà vera sempre la fedeltà al Principe, nè esagerata la sregolatezza del clero secolare, nè sincera la pietà religiosa degli uomini, nè favola la scostumatezza delle donne.

Con quale zelo e fedeltà il Commissario mediceo servisse il Principe, lo dice Cosimo stesso nella lettera che gl' inviò da Firenze il 28 novembre 1569, lettera che trovasi nel Carteggio di Cosimo (Arch. di Stato in Firenze, *Carteggio universale mediceo*, Reg. 234, pag. 128).

« Al Commissario di Pistoia. Con molta diligentia vi « sete informato di tutti li particulari importanti di « quella nostra città et con molto distinto et bell'ordine « ce n'havete ragguagliati, nè ci maravigliamo punto di « questa vostra amorevole opera per havervi conosciuto « sempre accurato in tutte le vostre attioni et affettionato « in quelle cose che risguardano il servitio nostro. A noi « è stato molto grato il conto che ce ne dà la vostra, « aspettando di continuo dall'amore et prudentia vostra « di queste et simili altre dimostrationi della vostra di- « votione verso di noi ».

Nel capitolo della Relazione che risguarda la giustizia criminale, che dipendeva interamente dal Commissario e dal suo giudice, pare che gli ufficiali preposti a farla osservare si lasciassero qualche volta aggirare dagli avvocati o dai procuratori o dai notai avidi di guadagno. In quest' altra lettera di Cosimo, che risponde a un quesito del Commissario sui magistrati debitori, il principe risolve la questione nel seguente modo:

« Al Commissario di Pistoia Gio. Batista Tedaldi » (28 Nov. 1569).

« Li ordini della iustitia così civile come criminale « son santissimi et come tali devono esser inviolabil- « mente et indifferentemente osservati. Però quelle per- « sone che hanno debito non devono essere per qualità « rispettate più delli loro creditori, sichè paghino quel « che devono, che di questa maniera non appariranno « con poco honore su per le Corti, sendo parte di gen-

« tilhomo il satisfare più che il voler esser rispettato. « Da Fiorenza ». (Arch. di Stato. *Ivi*, pag. 134).

Un'ultima osservazione debbo fare sopra una questione di diritto di preminenza, insorta fra il Commissario governativo e le autorità municipali, gelose delle loro libertà e franchigie, mantenute al Comune di Pistoia dalla repubblica fiorentina nel 1496 e riconfermate da Cosimo I nel 1547. Secondo le consuete osservanze di pragmatica cerimoniale nelle pubbliche feste, solevano i Commissari nel ritorno dalle pubbliche funzioni accompagnare i Priori al palazzo, e salir con essi le scale fino alla sala del Consiglio del popolo. « Essendosi risentito il Commissario « Tedaldi (narra il Salvi) a questo uso antico, fu ordinato « ai 22 ottobre 1569 per consiglio e deliberazione della « *Pratica* secreta del Serenissimo Granduca che i Com- « missari per il tempo esistenti, quando saranno invitati « dai Priori ad andare a processioni o altre pubbliche « funzioni in compagnia loro, siano tenuti ad accompa- « gnarli sino alla porta del palazzo, ma non già salir le « scale di esso ».

Pistoia. VINCENZO MINUTI.

Al Sereniss.° Gran Duca di Toscana
S.or suo e Padrone Colendissimo,

Essendo io tornato dal governo di Pistoia concedutomi dalla buona grazia di V. A., et havendo io considerato assai manco disconvenirmisi correre il risico d'infastidire con le mie carte il Seren.mo Principe mio S.re che mancare dell' uso ch' io ho tenuto sempre nelli altri offizij e governi miei passati, di presentare a S. A. per notizia sua un discorso di quanto nell'amministrazione di detto offizio m'è parso necessario di notare e mettere insieme: la qual cosa essendo da me stata debita-

mente, e con ogni humiltà e reverenza fatta, pare che all'obbigo della servitù mia verso l'A. V. s'aspetti darne eziandio a lei contezza. Per tanto sarà con questa accompagnato il detto mio breve discorso; il quale, se altro effetto di giovamento non producesse, potrà almeno sicuramente renderle testimonianza della fedeltà e prontezza del mio animo in servire l'Altezze Vostre, le quali il Signore Dio sane sempre e felicissime conservi. Di Fir.ze (1)

Di V. A. Sereniss.a

Humiliss.o e devoto servo
GIOVANBAT.A TEDALDJ.

Discorso di GIOVANBAT.A TEDALDI *sopra la Città di Pistoia e suo Capitanato al Sereniss.o Gran Duca di Toscana mio Sig.re Patrone Colen.mo*

Egli non ha dubbio alcuno che tutte quelle fatiche e diligenze che altri spontaneamente con notabili e lodevoli exempi ha cominciato a usare nelle cure et amministrazioni de' governi commessili, come mosso da puro zelo di sincera servitù verso il suo Principe; all'hora da lui non pur si possono, ma necessariamente si debbono continuare e seguire sempre ch'egli se ne conosca commendato molto e riconosciuto. Per la qual cosa, havendo io costumato sempre, Sereniss.o Gran Duca mio Sig.re, dove dalla grazia, e benignità di V. A. sono stato al governo preposto, havendo io in ciò seguitato l'esempio antico de' Senatori Romani e 'l moderno de Viniziani governatori osservare con ogni possibile diligenza, osservare e prendere ogni particolare notizia, non solo della qualità e fortezza de' siti e delle rendite ed entrate d'essi, ma eziandio del numero, stato et natura così delli habitatori, come de' vicini di dette Provincie, e poscia al mio ritorno darne minutissimo conto, e di tutto in carta all'A. V. destinta informazione portarne; et

---

(1) Nei due Mss. pistoiesi non trovasi questa lettera dedicatoria.

essendo stato sempre cotal mio costume et offizio di devota et affezionata servitù mia, per l'ineffabile bontà del Sereniss.mo Principe e di V. A. miei SS.ri, non solamente con assai lodi e commendazioni accettato, ma giornalmente con nuove grazie e ricognizioni premiato: harei veramente di troppo gran lunga al debito mio mancato se io havessi non solo pretermesso tanto utile et accetta fatica, ma non usatovi ancora ogni mia maggiore e più esatta diligenza, sì come anco maggiore e più importante fu il governo di Arezzo dalla singulare liberalità vostra concedutomi. Laonde havendomi ella mandato quest' anno passato suo Commessario generale a Pistoia, non ho voluto mancare di mettere insieme tutte quelle cose, che io ho pensato esser degne di considerazione e di pervenire in notizia di V. A. sopra la detta Città, Entrate, Abitatori, Negozij d' essa, e suo Territorio, la quale in questo mio Discorso, con quella maggior brevità che ho potuto, e con quel miglior ordine che ho saputo saranno sotto i lor Capi ciascheduna particularmente comprese. Supplico bene humilmente quella, che si voglia degnare per sua clemenza scusarmi, se io ho molte di quelle cose detto, che ella da più altri luoghi harà via meglio e più minutamente intese e sapute; perciochè io ho atteso a raccorre tutte quelle indifferentemente, che io ho saputo considerare, che possano alcuno honore o comodo o piacere, in qual si voglia modo, o per qual sia respetto arrecarle, e di tutte fattone come fasci appartati, secondo che ella potrà qui appresso vedere; fra quali se pure ella ne potrà alcun frutto scegliere e raccorre, sì come io spero che habbi a fare, mi parrà non essere affatto indegno di quella scusa e perdono, che io reverentemente le chieggo della fastidiosa briga, che il basso e semplice Ragionamento mio le harà dato, al quale omai con l' aiuto del Sig.re Dio e buona grazia di V. A. darò principio.

Dell' origine e sito della Città di Pistoia.

Cap. I.

È cosa assai manifesta, che la Città di Pistoia hebbe il suo primo principio dopo che Catelina fu sconfitto, e morto in quel luogo da Cesare; dopo la vittoriosa partita del quale,

ritornarono a far casa et habitare quel residuo di soldati adherenti e seguaci di Catilina, che erano dalla detta rotta e sanguinosissima sconfitta potuti scampare dalle forze di Cesare. La causa poi perchè da' Latini fussi *Pistorium* detta, sono diverse l'opinioni, delle quali si come non mi satisfa punto quella di coloro, che la fanno derivare dalla moltitudine de Pistori, o vogliamo dire Fornai, che in quei tempi vi habitassero; così non mi dispiace a fatto l'opinione di quelli, che affermano che fussi così nominata dalla pestilenza cagionata, si come molte volte scuole avvenire, dalla gran moltitudine de corpi di quei soldati, che de l'esercito di Catilina e di Cesare in quel luogo morti e putrefatti restarono: la quale opinione, oltre a molti altri che la seguitano e tengano, fu Fatio nel 2.° canto del terzo libro del'opera che egli intitolò " il Dittamondo " dicendo:

Dubbio non è che scritto è in molte euoia
Che per la gran battaglia che fu quando
Catilina perdè grandezza e gioia.
Ch' assai feriti, e molti ch' havean bando
Nobili assai della Città di Roma
Si raunar l' un l' altro perdonando.
E come gente ch' era stanca e doma
Riposar quivi e per la pestilenza
Pistoia allor questa Cittade noma.

Ma mi satisfa bene assai e per vera tengo l'opinione di quelli, che dicono esser derivato il nome di *Pistorium* dalle due parole greche *pistis* et *orion,* che s' intende per fidele confine o territorio: conciò sia che la fedeltà che in quei suoi primi tempi osservavano all' Imperio Romano gli habitatori di quel luogo e territorio dopo la vittoria che vi consegul Cesare contra quelli che prima erano stati esuli e ribelli al detto Imperio, par che havessi dato giusta, e ragionevole occasione a un nome tale di fedeltà per differenza della infedeltà primiera de' primi habitatori del detto luogo.

In qualunque modo si pigli, Pistoia fu di poi molti anni accresciuta, e circondata di mura da Desiderio ultimo Re de Longobardi; et in processo di tempo, essendo i Fiorentini assai potenti divenuti, la soggiogarono in varij e diversi modi e tempi e quella volta fra le altre che i Fiorentini con-

legati con i Lucchesi gli rovinarono le mura, e spianarono le fosse, e fra di loro il territorio di Pistoia si divisero, fin che, sendo venuta fra Fiorentini e Lucchesi discordia, i Fiorentini totalmente sene insignorirono che fu la prima Città di Toscana, che pigliassero i Fiorentini, come testimonia Lion.do Aretino, quali vi edificarono la Fortezza dalla parte della Città, che guarda verso Firenze l'anno 1253, nel qual tempo cominciarono in Pistoia la parte de Bianchi e Neri, che poi continuarono per tutto con nomi di Guelfi e Ghibellini, e poi dalle due fazzioni del corpo della Città presero il nome da due nobili e principali famiglie d'essa Panciatichi e Cancellieri: la qual Fortezza, se bene fu poi spianata da Ghibellini quando ritornarono in Pistoia ribellatisi da Firenze, presane da loro occasione per quella sconfitta che riceveron i Fiorentini a Monte Aperti da Sanesi, fu non di manco poi riedificata nello stesso luogo come più sicuro e forte a esser tenuto per i Fiorentini, dove s'è mantenuta sempre, a dove ancora hoggi posta e ben custodita, e di tutte le cose opportune per opera di S. A. munitissima, la vediamo. E questa cotanto nobil Città, la quale, tutto che non sia del numero delle dodici, che si dicono edificate da Jano, è non di meno come s'è detto antica, e chiara molto, situata senza alcun dubbio fra più belli e miglior luoghi di Toscana, avvenga che oltre a l'esser il sito per natura fortissimo al quanto rilevato, aprico, spazioso, commodo a l'esser cavalcato, difficile ad esser offeso da nemici, facile a potergli offendere; è ancora collocata in una delle più amene, e salutifere arie di Toscana, talchè se vi fusse il Mare vicino o pure un fiume navigabile, si potrebbe indubitamente affermare, che tal Città portasse il vanto di essere stata posta nel più bello, più commodo e miglior sito che sia in tutta Italia; e per tacere infinite cose che manifesto segno della sua bontà rendono, vi sono l'acque d'ogni tempo dell'anno, e d'ogni sorte sane et abbondantissime. Ha il paese circondato intorno di così vaghe e spaziose campagne con le lor montagne intorno, e non pure abbondanti ma fertilissime di grano, vino, olio, biade, castagne, e d'ogni altra sorte di frutti, e grasse (*grascie*) all'humana vita necessarie, a talchè non punto difforme a molti meriti delle qualità sue si scelse la Comunità l'impresa del suo sigillo circondato da queste altissime parole: *Que volo tantillo Pistoria celo sigillo.*

Della forma e pianta di Pistoia.

Cap. II.

La forma di Pistoia è di figura quadrilatera, la quale perciochè nessuna delle sue quattro cortine o facciate della muraglia che la circonda è per a punto eguale a l'altra, è chiamata dalli antichi geometri trápesic (*trapezio*) e secondo l'uso d'hoggi mensola: conciò sia che quella parte che è posta a Levante si distende braccia 1754; quella che guarda verso Tramontana tiene braccia 1775; quella che è verso Ponente si misura braccia 1751; quella che è volta a Mezzogiorno è lunga braccia 2125, talchè calculato tutto il suo circuito rigira braccia 7403, che viene a esser poco meno di due miglia e mezzo. Ha nelle dette quattro facciate di mura una porta principale per ciascuna. Quella che guarda a Mezzogiorno da alcuni è chiamata porta Fiorentina, perchè di quì s'entra ed esce per venire et andare a Firenze, et altri la chiamano Caldatica per essere ella esposta all'occhio del sole, et anco da certi è detta Carratica, o perchè fuori d'essa si sono sempre fabbricate le Carra, o per essere ella rispetto alla commodità di quel paese, ch'è in quella banda da carri più che l'altre porte frequentata. Nella facciata di verso Levante è posta la porta chiamata dalla Chiesa che è dentro vicino alle Mura San Marco. A settentrione è la porta che va verso Lombardia detta al Borgo, perchè anticamente avanti che la Città rigirasse tanto, vi era un Borgo di case, di che ancora hoggi si veggono le vestigie. La quarta che volta a Levante è addimandata la porta Lucchese, per uscirsi d'essa da chi vuole andare a Lucca. Le Mura della città sono per di dentro in buona parte terrapianate d'una grossezza di braccia 19 da piede e braccia 17 da capo, che vengono a essere sicure dalle artiglierie e batterie, le palle de le quali non passano mai più à dentro nel terrapieno che braccia 7 in circa, e quanto a la parte per di fuora non ha dubbio, chè i fossi, quando saranno ridotti in quel buon termine che già erano, e che hoggi doveriano essere (se non fussi avvenuto che si sono a poco a poco ripieni, causato da l'averlo Lionardo de Nobili camarlengo generale con sua grave nota di troppa estrema avarizia fatti

lavorare e seminare) la renderanno inespugnabile, e tanto più che con facilità grande si potriano sempre i detti fossi riempiere tutti de l'acqua dell'Ombrone, e del fiume della Brana che del continovo vi corre dalla parte di Settentrione, e di Levante, che renderebbe la Città da ogni sorte di assalto sicura, si come verrebbe ancora assai franca da ogni assedio, potendosi sempre la città delle proprie ricolte di grani, biade, vini, et olij per poco meno che di 2 anni vettovagliare. Aggiugnesi ancora alle sicurezze e difensioni d'essa i grandi e ben considerati baluardi che in ogni angolo della Città sono con molto artifizio piantati. Ma quello che rende la Città sicurissima è la forte e ben munita Cittadella posta quasi a cavallo in su le mura, mezza di dentro, e mezza di fuori d'esse in quel luogo a punto dove la Cortina di Levante e quella di Mezzogiorno fanno angolo insieme; et il circuito d'essa tirato in forma quadra, si misura intorno intorno braccia 200. La sua altezza dal piano del fosso sino al bastione dove comincia la Cortina è braccia 19, e dal bastione sino alla sommità del parapetto sono braccia 9. E la muraglia è grossa al piano di sopra in tutto braccia 6. Ha nel mezzo una torre che signoreggia tutta la Città col suo cannone rinforzato e colubrina sopra la qual torre s'alza sopra la Fortezza per br.ª 30 in circa. Ho trovato che è molto ben munita di artiglierie perciochè oltre a l'esserne ad ogni posta de fianchi e parapetti il suo pezzo, vene sono ancora per fornimento della Città da 36 pezzi, che per lo meno sono o sagri o falconi.

Del numero delle case, et habitatori della Città e Capitanato di Pistoia.

Cap. III.

Soleva il numero delle case et habitatori della Città e Capitanato di Pistoia essere molto maggiore, che non è hoggi. Conciò sia che nell'anno 1300 insino al 1310 vi si rassegnavano 2300 case, dove hoggi non sono più che 1404. All'hora vi si trovavano undicimila anime, et hoggi non passano il n.° di 8000. A talchè in Pistoia si trovano hoggi 1404 case, et anime 8000, e fuora della Città in tutto il resto del Capitanato sono case 5230 in circa che fanno il n.° di anime 38000.

Laonde, mettendo hoggi insieme tutte le case del Capitanato con quelle della Città, fanno il n.° di 6634, che si ragionano in tutto anime 38000. Fra le ottomila anime della Città si rassegna una gioventù da anni 15 in 25 di numero circa 700, certamente molto bella e fiorita, ma bene sfrenata e terribile, et atta ad ogni sorte di coraggiosa impresa. E perciò con gran prudenza fu ordinato che non tenghino e non portino arme, anzi quanto manco ne saranno habilitati, e maggiore e più stretta prohibizione ne sarà lor fatta, mi rendo certo che tanto più quieti e con unione viveranno, poichè i Pistolesi sono, come furono sempre, da natura molto inclinati e dediti alla vita oziosa, che fu sempre d'ogni malvagio efetto cagione, come esempio assai manifesto di loro sene vede, non havendo le tante ruine, incendij, homicidij, e guerre crudelissime di quella Citta ne' tempi andati da altra più principale cagione preso origine, che da l'ozio, avvenga che giocando e beendo in una cantina nacque la gravissima ingiuria, che fu la prima origine di tante morti e spargimenti di sangue, quante e quali son note esser succedute da l'anno 1300 che per tale ingiuria principiarono le perverse e dannosissime parti di Cancellieri Bianchi e Cancellieri Neri fino si può dire a hoggi; et indubitamente seguirebbono in infinito, se da l'incomparabile prudenza et ottimo giudizio dell'Alt.za Sereniss.a del Gran Duca nostro Sig.re riparato a tutto, come fu sempre, e provisto sufficientemente non si fusse.

Della forma e grandezza del Capitanato e territorio di Pistoia e sua fertilità.

Cap. IV.

Dovendo io successivamente ragionare della forma e fertilità del territorio di Pistoia, dico che la Provincia d'essa è quasi tonda, et il suo diametro giustamente misurato da Levante a Ponente è miglia ventidue e mezzo, e da Tramontana a Mezzo giorno sono miglia 17 e mezzo, di maniera che multiplicato il suo maggior diametro per tre et un settimo viene a girare tutta la Provincia miglia 61 $^1/_2$, che viene a essere la sessantesima parte del felicissimo Stato Fiorentino di V. A. Nella quale, oltre alla Città sono compresi 94 Comuni e 17

Castella, che già erano tutti circondati di mura, ma per le divisioni delle parti le mura appariscono hoggi la maggior parte per terra; e tre Potesterie, nelle quali vi vanno mandati, secondo gli ordini di Firenze, ogn' anno i Potestà per amministrar iustizia. E mi rendo certo che chiunque intenderà la rendita et abbondante fertilità d' un circuito di paese che, come s' è detto, non è punto più che miglia 61 $^1|_2$, non pure parrà cosa molto notabile, ma ancora maravigliosa; perciochè la Provincia di Pistoia benignissima e liberalissima sempre a rendere il premio delle fatiche loro a' suoi cultivatori, produce l' un anno per l' altro staia trecento cinquanta mila di grano, e se ne semina staia cinquantamila. Seminasi ancora staia dodici mila di biade, cioè segale, fave, orzi, orzuoli, migli, panichi, vecce, vecciati, saggine, et altre simili, e se ricoglie staia cento octantamila. Raccogliesi ancora staia centomila di castagne bianche e secche, senza quelle che si mangiano fresche, che sono pure in assai buona quantità. Di maniera che fra il grano, biade e castagne, sommano il n.° staia secento trenta mila, e della sopra detta quantità di grano, et altre biade se ne fanno tre parti, delle quale una serve per cibare, e nutrir le 38 mila anime, che si ragionano in circa nella Citta e Capitanato, che a staia 12 per bocca, se ne viene a consumare la quantità di staia 456 mila. La seconda parte serve per seminare, che sono staia 62 mila. La terza parte, che sono staia 112 mila, si converte tutta in oro, concio sia che ne' giorni de Mercati si vende in Piazza, e si fornisce Pistoia, Firenze, Prato et altri luoghi dello Stato; per la qual vendita i cittadini pistolesi, i luoghi pij, et in qualche parte i contadini se n' accumulano di denari. I detti grani e biade sono seminate da un n.° di mille cento dieci paja di buoi, i quali servono ancora a tirare circa 400 carra, che tanti sene rassegnano nel Capitanato. Ricogliesi ancora l'un anno per l'altro, barili 215 mila di vino, de' quali se ne consumano nella Città e Capitanato a barili 4 per bocca fino a' barili cento cinquanta mila, computatovi qualche poco, che ne va nella Montagna, e ne avanzano barili sessantacinquemila, i quali si finiscono, a Prato, a Firenze e suo contado. Ricogliesi similmente l'un anno per l' altro barili circa dodici mila d' olio, che dieci mila se ne consuma nella Città e suo contado, e barili da mila in circa ne va nella Montagna. Tagliasi l' un anno per l' altro

in detto Capitanato dumila cataste di legne, le quali si consumano in buona parte in Pistoia, et il resto in Firenze. Oltre le grasce necessarie al vitto humano è la Città di Pistoia similmente abbondantissima perciò che vi si fà ogn' anno circa sei mila libre di seta, che si ragiona la valuta circa dieci mila scudi. Industriansi ancora i mercanti pistolesi in raunar bassette, et ogn' anno ne mettono insieme circa some cento, che vi valutano scudi quindici mila, e le finiscono in Francia et in Fiandra, e già ne solevano mandare più del doppio d'hoggi; ma havendo i mercanti fiorentini gustato ancor essi l' utilità di questa incetta, ne raunano quante possano, e ne fanno mercanzia. E per mostrar la natura d' essersi sforzata in dotare, e far complita d' ogni commodità e grassezza questa Provincia sopra l' altre, vi si trovano ancora, e vi si pascono tutto l' anno, oltre alle dette mille cento dieci paia di buoi, che servano per seminare carreggiare, fino in dua mila bestie grosse, e ventisei mila bestie minute da figliare, le quali sono accompagnate da tremila dugento sessanta bestie da soma; e tanta è la benignità dell' aria e la bontà del terreno, che vi produce abbondante copia di strami e d' herbe per nutrire detta quantità di bestiami, di maniera che la Città di Pistoia e' l' suo contado ha tanta copia di bestiami da macello, e così buona, che vi ha più tosto da poter concedere ad altri, che gli faccia bisogno di procacciarne di fuori.

Della qualità e Governo pubblico della Città.

Cap. V.

Essendosi fin qui con assai piena e chiara notizia trattato della fertilità et altre buone qualità della Provincia di Pistoia, passerò hora a ragionare con quanta brevita io saprò del Governo, e Reggimento di detta Città e suoi cittadini, conforme a quello che da me s' è potuto in quest' anno della mia amministrazione conoscere e mettere insieme, confrontato con quello che ne ho letto in scritture pubbliche e con quanto da li medesimi Pistolesi ne ho inteso e ritratto. Dico adunque che ordine antico è della Citta il fare ogni cinque anni una riforma nuova di tutti gli offizij pubblici, il qual' ordine tuttavia si segue et osserva. Nella creazione de' quali offizij interven-

gono tutti i cittadini graduati, che sono quelli che hanno seduto Gonfalonieri, Operai di S. Iacopo, Operai di sapienza e d'altri luoghi, i quali graduati sono di n.° circa 65, ma per rispetto delli impediti et assenti se ne ragunano circa 50, stando al segreto delli squittini il Commessario, e due Frati, chiamati di due Conventi osservanti, et eletti dalli detti graduati. Il corpo della Città è rappresentato da Priori, Collegi, e Consiglio. I Priori sono di numero 8 et un Gonfaloniere con lor notaio, che riseggono nel loro Palazzo per due mesi continovi, non si lassando mai veder fuora di esso in altra maniera che collegiamente, e nel loro habito molto certamente honorato, perchè i Priori portano i lucchi rosati, e foderati di dommasco del medesimo colore, eccettuato il gonfaloniere che porta il suo foderato di dommasco pagonazzo, et ha la becca di velluto rosso, la quale i Priori l'hanno di raso del colore medesimo. I Collegi son 12; et ogni tre mesi si traggono delle borse si come ancora tutti gli altri offizij. Il Corpo del consiglio è di 75 Cittadini, e stanno in offizio sei mesi, il qual Consiglio ha facultà di trattare, e spedire tutti gli officij della Città, fare ambasciadori, et altre occorrenze simili, e per partito delli due terzi de' congregati. Sono i detti Priori e Gonfaloniere serviti da 4 Tronbetti 6 Donzelli 13 Tavolaccini, e più altri per bisogno loro. Assegnansi dalla Communità, per loro vitto e della lor famiglia per li due mesi che riseggono, lire 800 e staia 60 di grano, et ad ogni nuova tratta di Priori si distribuisce fra di loro, lor mallevadori et altri magistrati lib. 50 di pepe, non passando una libbra per ciascuno. Et alla fine del lor magistrato s'estraggono 4 sindici, sotto i quali devono stare a sindacato dell'amministrazion loro; benchè i detti sindici con tal rispetto esercitano l'offizio loro, che mai non s'ode che faccino alcuna condennazione.

Delle cose più notabili della Città.

Cap. VI.

Passando dal trattar le cose pubbliche alle private sotto brevità, e cominciando dalla bellezza della Città con e una delle principal cose che nella prima giunta si suol considerare, dico che la prima vista di Pistoia diminuisce la sua fama, conciò sia che non vi sono edifizij molto egregij e segnalati, nè

antichi, nè moderni, non aquidotti, non fontane, non altezze di torri, eccetto che le tre o per dir meglio le quattro, che sono assai bene antiche, e non statue. Il maggiore ornamento della Città che si appresenti alli occhi di ciascuno è il Tempio di S. Giovanni, molto bello et antico, et una figura nel pubblico Palazzo de Priori, di smisurata grandezza, notabile molto per la sua fama, la quale dicono esser d'un Capitano chiamato Grandonio, a piè della quale figura si leggono questi versi:

Grandonio son del popol Pistolese,
Che la bella Maiorica acquistai
Per forza d'arme e con ingegno assai,
Facendo a tutti mie opre palese.

Et alle finestre del medesimo Palazzo è una testa di pietra nera, quale affermano essere il vero ritratto del medesimo; et in altri luoghi della Città sono delle medesime teste, e della medesima grandezza e colore (1). Affermano l'historie costui, per la sua animosità e valore accompagnato da singolare robustezza e gagliardia di corpo essere stato signore dell'Isole Baleari, chiamate hoggi vulgarmente l'Isole di Maiorca e Minorca. È ancora molto notabile la molta vaghezza e gran commodità che rendono i fiumi dell'Ombrone, della Brana e della Bure, de' quali escono tre gore di chiara e limpida acqua abbondantissime, in su le quali sono hoggi 22 edifizij di diverse sorti, che continovamente lavorano cioè, mulini, gualtiere, frantoi da olio, ruote da arrotare, conce di pelle tinte, e specialmente un grande abbeveratoio da cavalli. Le quali acque servono ancora per annaffiare molti horti e giardini, con molta utilità di chi gli possiede, e pubblica commodità per li herbaggi che se ne cavano. E, se bene alle tante celebri lodi che meritamente s'attribuiscono alla Città non vi si può aggiugnere l'abbellimento e magnificenza di anticaglie, è non dimeno assai ben compensata per l'ornamento e moltitudine di belli e

(1) Le teste che qui rammenta il Tedaldi non sono nè di Grandonio, nè, come disse poi la tradizione popolare, di Filippo Tedici traditore di Pistoia, ma si bene di Musetto re di Maiorca vinto da Grandonio, capitano generale della repubblica di Pisa nel 1114 o 1117 all'impresa delle Baleari. Se bene si osserva il tipo moresco di quelle teste, scolpite in marmo nero, non si può in niun modo caratterizzarle per faccie d'un europeo.

devoti luoghi pij, conciò sia che vi è lo spedal del Ceppo governato da Don Isidoro de Mont'auti, honorando Spedalingo di S.ta Maria Nuova di Firenze, persona, oltra la sua bontà, di molta sperienza, il quale con il buon giudizio e prudenza sua ha risuscitato non pure lo Spedale del Ceppo, che andava tutto per mala via, ma ancora quello di S. Maria Nuova, il quale era (avanti che egli vi fussi Spedalingo) in rovina, tanto è hoggi (mercè del suo buon governo) in stato felicissimo; accarezzando i poveri infermi, non perdonando nè di spesa, nè a disagio alcuno per render loro la salute. Sono ancora nella Città 29 parrocchie o vero chiese con cura d'anime benissimo da i lor preti offiziate. Dieci conventi di religiosi per la maggior parte d'assai buona fama. Quindici monasterij di venerande e devotissime monache, le quali con l'esempio e buona vita loro rendono molto reputata et honorata la Città. Sono similmente in Pistoia più luoghi pij, come è quello di S. Zeno, la Nostra Donna Dell' Humiltà, la Madonna del Letto, e più altri, che tutti sono governati da cittadini eletti nel Consiglio, che è cosa molto lodevole e devota; e fra questi ne sono due di grandissima considerazione. l'uno è S. Iacopo, che ha quattro Operai, che sono ancora uffiziali di Grascia, tutti uomini dè' primi della Città, i quali non solo hanno carico di provedere, amministrare, e pagare tutti i preti della chiesa, che sono assaissimi, ma eziandio passano per le lor mani tutte le cose che a l'ornamento e consumo della chiesa sono necessarie; e con esempio molto notabile di carità e misericordia distribuiscono, in 22 giorni deputati a ciò in tutto l'anno, staia 1700 di grano in tanto pane fatto a tutti i poveri della Città e contado che vi concorrono per elemosina. Vi sono ancora gli Operai di Sapienza, il qual Collegio fu edificato, dotato et istituito dal R.mo Cardinal Forteguerri pistolese, il quale è degno per le sue santissime opere d'immortal fama, e tanto maggiormente, quanto non solo si volle in favore delle buone lettere et aiuto de virtuosi liberalissimo amico nella sua vita dimostrare, ma ancora volle, seppe, e potette, per dopo morte in perpetuo, lasciare commodità larghissima alli studiosi della sua patria di potersi condurre ad ogni honorato grado di virtù, perciochè assegnò tante delle facultà et entrate sue, che in detto Collegio o Sapienza vi si leggessino pubblicamente, si come s'è fatto e fa continovamente ogni giorno, lezzioni e di leggi e d'arti, e d'altre fa-

cultà. E che in oltre fussino mantenuti due scolari pistolesi nello studio di Parigi, e diciassette in quel di Pisa, con provissione di scudi 33 l'anno per ciascuno, da potersi in detti studij sostentare nell' imparar le virtù; aggiugnendo, che ogni volta fussino venuti habili a potersi dottorare, dovessino esser sovvenuti di scudi 25 per ciascuno nel suo dottorato. E non contento d'havergli condotti a tal segno di honoranza, a fine che essi trovassino la porta della pietosissima mano di così raro benefattore oportunissima a poter conseguire ogni sublime sorte di grandezza e dignità, volle ancora che dopo il dottorato venissino aiutati e mantenuti in Roma con provisione di scudi 24 per ciascuno: le quali provisioni son tutte dell'entrate e beni lasciati a tanto buono effetto dalla virtuosissima e santissima memoria di detto Cardinale: alla qual memoria gran torto fanno (se bene in infinito a loro stessi molto maggiore) quei gioveni pistolesi, i quali, immersi più nell' ozio lascivo che nel negozio della virtù, e più dediti a portar le piume in testa che a maneggiare le penne in su libri, comportano (tanto è lor poco a cura lo studio delle buone lettere), che la lor patria, tanto nobile e degna, sia, nel produrre huomini di stima e valore nella profession delle lettere, di assai gran lunga inferiore a molte e molte castella di poca e bassa condizione. E pur ne' tempi andati, avanti che così nobil dono fussi stato lor fatto dal detto lor Cardinale, fiorirono in detta Città molti huomini dottissimi, e specialmente quell' Ecc.mo Dottor di leggi tanto famoso e reputato fra i primi, chiamato Cino Sinibaldi, non annoverando fra questi quel valorosissimo capitano detto di sopra, Grandonio chiamato, perchè per valor di guerra e coraggio e forze invittissime, si acquistò la fama e gloria sua. Senza dubbio alcuno i paesi magri e sterili fanno gli huomini ingegnosi et industriosi; i fertili e grassi, neghittosi et oziosi gli producano.

Della natura e qualità de' Pistolesi.

Cap. VII.

Sono, generalmente parlando, i Pistolesi molto astuti, sagaci, bei parlatori, cerimoniosi, amorevoli, riverenti, et obbedienti, e per quello che esteriormente si può vedere, e creder ancora

che interiormente sia, molto affezionati a V. A. Se bene in verità non si può dar così risoluto giudizio se l'amore o il timore sia causa dell' affezione: parmi bene haver compreso, nel maneggiargli che ho hauto a far quest' anno, che essi mal volentieri stieno sotto il giogo, che deano giustamente portare, perciochè come immersi ne proprij lor interessi si dolgono che sono loro state tolte l'entrate, e legate loro le mani, di sorte che non possono maneggiar pur un sol pezzo d'arme; li quali, come appassionati d'animo et appannati di vista, se havessino, o potessino a lor volontà liberamente portar e maneggiare, non conoscono e non s' accorgano che tutto sarebbe in disfacimento e distruzione lor medesimi, dove tal prohibizione cagiona loro quella buona vita che menano quietamente. Sono ancora di natura avari, sospettosi, adulatori, altieri, superbi, vendicativi, inquieti, e vaghi sempre di veder cose nuove, e nelli interessi lor proprij e particulari tanto accurati, solleciti e diligenti, quanto sono poi pigri negletti e stracurati in quei casi che attengano e risguardano al ben pubblico e commodo universale; il che, oltre a i molti altri esempi, manifestamente si vede nella poca cura che tengono di ritenere i fiumi ne' letti loro per rispetto de l'inondare le possesioni, di conservare, e restaurar i ponti e le strade, et altre somiglianti cose.

Distinzione del popol pistolese, e d' altri accidenti e disordini della Città.

Cap. VIII.

Ha la Città di Pistoia, come ogn' altra honorata città, tre sorti di habitatori: Nobili, Artigiani, e Plebei. Sono i Plebei, come in ogni luogo avviene sempre, poveri: perciochè, sostentando essi la lor vita giornalmente con quel poco che per le lor fatiche si guadagnano, non possono avanzare molto, e quando pur potessino, la natura e qualità della vita loro non gli lascia, a talchè sempre sono in preda della povertà. Gli Artigiani pistolesi, son tutti ricchi, o almeno bene agiati, perchè ogni giorno, secondo la qualità dell' esercizio et artifizio loro, pigliano e maneggiano denari. E perchè Pistoia è terra di passo e molto frequentata, e sempre vi si riducono assai persone, e maggiormente quando i pastori et i mietitori vanno

e tornano dalle Maremme (i quali usano tutti di far capo quivi a fornirsi de lor bisogni, e lasciandovi assai buona quantità di danari), si vengano alla fine a ragunare tutti nelle borse delli artigiani. I Nobili attendono a multiplicare le lor ricchezze, chi in uno esercizio, e chi in un' altro, ponendo ogni loro studio et industria per empiere i lor granai, sì di grano come di altra sorte di biade, per conservarli a smaltire a pregi più alti e maggiori, per il che non votano prima i lor grannai, che non si assicurino molto bene d' haverne a empiersene le borse loro. Sono hoggi in Pistoia facultà di più sorti, cioè maggiori o minori secondo le qualità e stati delle persone, ma al tutto pochi ve ne sono che non habbino il valsente di 3000 scudi. Da tremila a seimila ve ne sono da 130. Da seimila a diecimila circa a venti. E da diecimila a quindicimila intorno a nove. E da quindicimila a trentamila ve ne sono circa otto. E da trentamila in su vi se ne rassegnano da cinque in sei. Le quali facultà sono godute da loro, o con ozio, o con negozio d' aumentarle avidamente, perciochè, sicome io di sopra dissi, non solo no faticano di venir grandi per lettere, ma nè anco per la strada dell' armi, anzi non ch' altro non si veggano pigliar diletto nè di cavalli, nè di edifizij, nè di cultivazione, nè d' altra cosa, da poter divenire grandi e famosi et illustrar con opere virtuose e magnifiche la patria loro. È ben vero che da altra parte meritano di esser lodati e commendati molto dalla parsimonia del viver loro, dell' honestà de loro habiti civili, che di continovo portano per la Città, della gravità che tengono ne' Magistrati, dell' essere obbedienti e reverenti al Commessario e sua Corte; la quale loro lodevole e commendabil parte pare che sia in qualche poco oscurata e diminuita dalla troppa liberalità e licenza che lassano alle lor donne, il che causa che esse si consumano, in addobbarsi et ornarsi la persona, la maggior parte delle facultà de lor mariti, vestendosi richissimamente e superbissimamente quanto in altra città di Toscana: e quello che meno conviene alla modestia et honestà feminile, tanta licenza si pigliano, che consumano poi tutte l' hore del giorno e della notte non solo di procacciarsi nome di belle e graziose, ma eziandio di lascive e garbate intertenitrici, anzi vaghissime di giuocare grossamente, il che ha cagionato di molte volte di molti disordini nelle case loro. Non tacerò già quel che gli fa nel cospetto

universale di tutti i buoni essere d' infinita lode meritevoli, che è la cura e zelo che tengano della religione. Conciò sia che gl' ho conosciuti molto cattolici et osservatori delle sante leggi e culto divino, dimostrandolo non tanto in frequentare giornalmente e con molta devozione le chiese di Dio e de' suoi santi, et in esser solleciti alle predicazioni et offici divini, ma ancora in soccorrere molto misericordiosamente i poveri, et in usare assai largamente la carità; e sopra tutto sono di ogni sorte d' heresie nettissimi. I preti, generalmente parlando, sono assai irregolari e di malo esempio, che mi par potere con verità dire che i Pistolesi et i lor sacerdoti habbino gl' uni con gl' altri cambiato il modo del vivere, che è solito tenersi per gl' altri; si come hanno ancora fatto a scambio di molti costumi con le donne loro. Perciochè non è dubbio che, non altrimenti che gl' huomini hanno la gravità e parsimonia delle donne, e per lo contrario le donne hanno la lascivia e suntuosità che suol essere nelli huomini; così ancora i secolari tengono in molte parti quella vita religiosa e cattolica, che deono tener i sacerdoti, e pello contrario i sacerdoti vivono per lo più così licenziosamente e vanamente, come sogliano ancora per lo più vivere i secolari; e cosi hanno i Pistolesi cambiato con i lor sacerdoti il merito con la colpa, e con le lor donne la virtù col vizio. Vivono adunque i preti in Pistoia per la maggior parte d' essi dishonestamente, che par faccino a gara, chi più lascivo e dishonesto si fa tenere, attendendo giornalmente a giuochi, banchetti, feste, meretrici, et ad altri piaceri di pessima natura et esempio; e questo si può con molta ragione imputar in assai buona parte a colpa del R.mo Vescovo, il quale, oltre che è più tosto decrepito che vecchio, et impedito spesso dalle gotte, tiene in Pistoia per suo Vicario un prete senza alcun salario, il quale è più malvissuto e più voluto di tutti i preti della Città, tenendo nella propria casa continovamente la concubina; e come quello, che non è pagato dal padrone che ve lo tiene, li pare che non se li disconvenga di procacciar guadagno in qual si voglia disconveniente modo; a tal che per Pistoia è publica voce e fama che con i denari e col prezzo si cancelli e rimetta qualsivoglia grave peccato ai religiosi da questo Vicario, il quale nella parte dell' estrema avarizia seguita maravigliosamente il suo principale, almeno nella natura sua, se non nel volere, e ordine suo: perciochè

il Vescovo è chiamato in Pistoia, ancorchè egli ricchissimo sia, il Vescovo delli avari.

Non lascerò ancora di dire, per debito che alla servitù mia s' aspetta, anteponendo come conviene ancora in ciò il ben publico et il servizio di V. A. ad ogni rispetto privato et interesse d' amicizia, quello che io considero che col tempo e con occasione potrà causare disordine notabile, e che di presente notabilmente genera e fomenta ogni di più ne' Pistolesi malissima satisfazione, et in alcuni molte volte disperazione; e questo è il sinistro procedere delli due Ministri Lionardo de Nobili Camarlingo e Proveditore generale, e Honofri di Rossi Proveditore de' fiumi di Pistoia, i quali a pena si potria credere da chi non lo vedessi con quanta stranezza rigidità e villania di fatti e di parole esercitano li offizij loro. Oltre di ciò si duole estremamente l'universale, et in specie i gentilhuomini, che il detto Lionardo habbi estinto e tolta via per l'avanzo d'una miseria di 40 o 50 scudi l'anno che al più possono importare, certe spese che la Comunità per antichissimo uso era solita di fare per recreazione et allegrezza così verso i superiori spirituali come temporali: perciochè egli ha levato (et in vero io per me non so conoscere con che honesto fondamento) le 3 colizioni che si facevano ne' tre giorni delle Rogazioni, quando si celebrano secondo il costume di tutta la Christianità in Pistoia le prucissioni, dove interviene il Vescovo con tutto il clero, il Commessario, il Gonfaloniere, i Priori, Collegi et altri Magistrati; le quali colizioni non importano più di 6 scudi l' una. Hà ancora quest' anno levato che non si corra più il palio di panno rosso di 12 scudi di valuta, il quale da 80 anni in qua s' è continovato di far correre ogn' anno nel giorno della Festa della Madonna dell' Humiltà. Levò ancora l' usanza che havevano il Gonfaloniere e Priori, di convitare e dar desinare al Commessario la mattina che egli deponeva l' offizio al successore, che era una spesa di 8 in 10 scudi; e simili altre usanze, che, come s' è detto, non gettano alla fine scudi 50 l' anno d' avanzo, e causano da l' altra banda tante doglienze e sì mali humori nella Città, che io stimo ne sia da tenere assai più conto e da farne più capitale che delli 40 o 50 scudi dell' avanzo. E p r questo sì strano estremo modo di procedere, detto Lionardo è generalmente chiamato per la Città la peste, el morbo di Pistoia, come quelli che

conoscano per prova essersi assai manifestamente verificato queste parole, che essi asseriscono, che usò di dire Ruberto Lioni, quando nel tempo del suo Commessariato fu mandato in tale offizio il detto Lionardo: cioè, che Lionardo de Nobili haveva smorbato Firenze et era venuto ad ammorbar Pistoia.

Del modo dell' amministrar la iustizia, e prima della civile.

Cap. IX.

Essendosi trattato da me fin qui abbastanza della religione per quanto attiene alla Città di Pistoia, resta che si ragioni del modo della iustizia che vi si tiene, essendo queste due parti i dua principali fondamenti che reggono, e sostengono tutti gl' imperij, principati, e le republiche del mondo. Ma, perchè la iustizia si divide principalmente in 2 parti, in iustizia civile et in iustizia criminale, dico che nelle cause e differenze civili, la cognizione e decisione d'esse s'aspetta al Giudice, che mena seco il Commessario, il quale ogni giorno che non è feriato risiede a banco, dove, oltre a molti dottori e procuratori, che vi intervengono per procurar le cause, vi stanno assiduamente due Notai che sono cittadini pistolesi messivi dalla Comunità per accettar, notar e riscontrare le cause civili ordinarie e straordinarie, che sono messe davanti al Giudice; il quale assolve, e condanna secondo la disposizione delli Statuti di detta Città et ordini delle Ducali bande, e pronunzia ancora così le sentenze criminali come civili. E l'appellazione di dette sentenze è concessa e volta a' signori Priori di Pistoia; l'esecuzioni poi delle sentenze che sono passate in cosa giudicata si commettono al Cavalier del Commessario, il quale con il suo Notaio di guardia tien cura di tutte le cause straordinarie, e così criminali come miste, e che si spediscono alla presenza del Commessario. E così la iustizia nelle cause civili, dopo molte dispute e contradizioni fatte davanti al Giudice da' procuratori e dalle parti stesse, è hoggi in Pistoia bene e santamente amministrata.

Come amministri la iustizia criminale.

Cap. X.

Nelle cause criminali la iustizia non ha tante difficoltà nè quelle controversie che ha nelle civili: perchè dependendo que-

sta solamente dal Commessario, non è maneggiata nè stiracchiata dalli avvocati e procuratori, ma è amministrata solo dal Commessario e dal suo Giudice; il quale Commessario deve esser sempre presente all'esamine, alle torture e raffronti, et alle sentenze. È ben vero che i delitti nelle cause criminali si ritrovano più e manco secondo che il Commessario e suo offiziali vogliono ricercarle e ritrovare; la qual cosa, quantunque il Commessario sia desideroso per spegnere e gastigare i tristi di far senza alcun rispetto, niente di meno non gli può sempre riuscire, perchè i Giudici, i Cavalieri et i Notai, generalmente parlando, fuggono sempre quanto più possano le cause criminali, quelle dico che sono capitali, mutilazione di membra, e di pene afflittive; conciò sia che, sendo essi per lo più avidi e ingordi per natura del guadagno, non si ingeriscono volentieri in quelle cose dove poco si guadagna; e perchè le cause criminali, cioè capitali e penali come s' è detto, oltra l'esser faticose e fastidiose, non sono molto utili, e non empiano loro la borsa come desidererebbono, usano ogn' arte et ogni ingegno per dimostrare e persuadere a' loro padroni il grand' utile che si cava dalle cause civili, e le fatiche, i disagi et i pericoli et i dispiaceri et i danni che si tirano dietro le criminali, come quelli che servono a quell' offizio più per avarizia, che per zelo di iustizia. Della qual cosa nasce che i Commessarij, Capitani et altri Rettori, che sono mandati da V. A. ad amministrar iustizia nel suo Stato, credendo molte volte a sì fatte persuasioni delli offiziali loro, dalle quali restano aggirati (dico per quelli che di tal maniera aggirar si lasciano), non possano, ancora che n' havessino buon' animo e pronta volontà perseguitare e spegnere i tristi, e quelli che sono di malvagia e pessima vita. E per questo avviene il più delle volte che in Pistoia, et in altri luoghi simili, la iustizia criminale per conto di tali offiziali non è rettamente amministrata, e non ha il suo dovere come meritamente se li converrebbe.

Delle monete correnti nella Città e Capitanato di Pistoia.

Cap. XI.

Essendo la notizia del correre le monete cosa importantissima, non mancherò di mettere in considerazione a V. A. come

in Pistoia communemente corrono monete ducali. È ben vero che se ne veggono assai delle forestiere, massimamente lucchesi e bolognesi, rispetto al confine che fanno detti paesi al Pistolese, per il che non si può fare che con l'occasione di tenere il comerzio non ne passi qualchuna. Vedonsi ancora assai ragionevol numero di scudi d'oro italiani, ducali, e papali; di altri conij non vi se ne vede quasi mai; e di questi maggior numero di ducali, nello spender de quali non si fa differenza da li altri, passando tutti per una valuta medesima. E perchè gli è venuto assai carestia dell'oro, non solo si spende gli scudi per L. 7.10, si come è la comune loro valuta, ma ha ciascuno d'aggio due crazie di più. E' benchè spesso da' ministri della Zecca siano cercati molto licenziosamente per le botteghe, per i mercati, per le case, e per le strade, non è però possibile far mai tanto, che di continovo non se ne vegghino per tutto spendere. E' perchè i contadini, e massimamente quelli della Montagna, svernano per la maggior parte nelle Maremme di Roma, portano poi al ritorno loro buona quantità di monete papali, donde si causa che di quelle ancora necessariamente tutto il resto dell'anno si veggono andarne a torno in quel paese. E' non ha dubbio che, se non fusse la paura che hanno di perdere le monete et d'esser condannati quelli che ve le portano, non vi sarebbono altre monete che forestiere: perchè porterebbono via le ducali di miglior lega, e lascerebbono le forestiere, che sono di lega più bassa.

Della natura e qualità de' vicini.

Cap. XII.

Hà V. A. per confini alla sua Città di Pistoia diverso Levante il Bolognese, là dove è Castiglion di Gatti, lontano da Pistoia miglia 23, perciochè Vernio non mi pare che fra gli strani si debba numerare, essendo raccomandato a V. A. et continuando sempre quei Signori nel servizio di quella. Da settentrione ha il Ferrarese, dove sono i castelli di Fanano e di Fiume Albo, lontani da Pistoia circa 30 miglia. E da Ponente ha il Lucchese, dove non è luogo alcuno ivi habitato, ma monti

e paesi diserti e dishabitati, e di poco frutto. Da questi sopradetti vicini si patisce sempre qualche danno, che è impossibile a potervi riparare del tutto, si nello estrar grasce del Capitanato di Pistoia, si per infestar le cacce, e le bandite di V. A., ancorchè in questo mio governo ne habbi gastigati gran numero con la fune, con le carcere, e con la galea: di maniera che s' è dato loro assai buona cagione d' haversene per l' avvenire da astenersene.

E questo è quanto da me si è saputo e potuto mettere in considerazione a V. A. in questo mio governo che mi sia paruto degno della sua notizia. Scusimi sua benignità, se io non l' harò satisfata, come io dovuto e desiderato havrei, e mi conservi nella sua buona grazia, che è quello che da me sopra tutte l' altre cose si desidera e cerca.

ANEDDOTI E VARIETÀ

INTORNO AI MANOSCRITTI DELLE " ISTORIE PISTOLESI ". (*)

È cosa ormai nota, come il testo della cronaca più antica di Pistoia, delle così dette *Istorie pistolesi*, risalga ad un solo manoscritto cartaceo, che oggi si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze sotto la collocazione cl. xxv. cod. 28 (1). Questo codice appartenne già a *Vincenzo Borghini*, il Priore degli Innocenti, uno dei più insigni umanisti fiorentini del Cinquecento, che lo pubblicò nell'anno 1578 presso i Giunti con una prefazione veramente degna di tant'uomo. Però egli non aggiunse nè sul frontespizio nè in fondo alla prefazione il suo nome; per cui questa edizione rimase priva dell'autorità che meritava, tanto che nei tempi moderni, quando del codice si era perduta ogni notizia, e precisamente in mezzo alle lotte intorno all'autenticità della Cronaca di Dino Compagni, si alzò qualche voce di dubbio anche contro l'autenticità delle *Istorie pistolesi* (2). Ma tale dubbio è del tutto infondato. Il codice del Borghini, scritto interamente da una sola mano, della fine del xiv secolo (al più tardi dei primi del Quattrocento) porta in fondo, sotto la data del 22 dicembre 1396, una nota, in cui si nomina come scrivano del codice un tale *Iacopo di Franceschino degli Ambrogi. (Ego... Iacopus Franceschini de Ambrosiis... scripsi...)* Nessuno ha mai sospettato, che questo Iacopo possa essere l'autore delle Istorie pistolesi. Anzi, questa nota prova ciò che anche da varî altri indizi risulta: vale a dire che già sulla fine del Trecento il manoscritto della cronaca fu ricopiato in Pistoia stessa. Gli *Ambrogi* sono un'antica famiglia patrizia pistoiese, che aveva una delle

---

(*) Questa Nota apparve la prima volta, in forma più breve, in tedesco, nel vol. VII della *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft.* Siamo grati all'editore prof. L. Quidde di averci dato il consenso di riprodurla, e all'autore di averla per noi ricompilata e arricchita di notevoli aggiunte. *(N. d. R.)*

(1) Vedi i miei *Studî pistoiesi*, Siena 1889, a pag. 7.

(2) Scheffer-Boichorst, *Florentiner Studien*, Lipsia, 1874, pag. 140.

sue torri sulla piazza del mercato, la così detta *Sala* (1), e che possedeva case nella Cappella di Sant'Anastasio in Porta Lucchese (2). Ser Piero di Alessandro degli Ambrogi era, secondo i Prioristi, gonfaloniere nell'anno 1348.

Quando il Borghini, nel 1578, si apprestò a pubblicare le *Istorie pistolesi*, le fece copiare per questo scopo determinato, apprezzando giustamente il valore dell'archetipo, per consegnare soltanto la copia alla stamperia dei Giunti. Anche questa copia è pervenuta a noi ed esiste fra le carte Strozziane della Biblioteca Nazionale, sotto la collocazione cl. xxv. cod. 560. È assai istruttivo il confronto fra i due manoscritti, l'originale e la copia. Il Borghini la rivide, prima di mandarla in stamperia; e vi si trova di sua mano tutt'una serie di note e di cancellature. Il copista, uomo colto e coscienzioso, aveva copiato il testo colla massima esattezza; il Borghini invece cancellò una quantità di passi, forse perchè gli pareva che interrompessero il racconto in modo sconveniente. Questi passi, del solito notati in margine al codice di mano dell'Ambrogi, e che possono dirsi indicazioni sommarie del contenuto dei varî capitoli, non cambiano la indole e non danneggiano il valore della cronaca; ma servono invece per studiare il modo con cui questa si è formata. Così per es. a c. 121, avanti alle parole: « Come Castruccio fu morto », l'Ambrogi lasciò uno spazio in bianco; e dopo terminato le parole: « che non tremasse di paura di lui » fece una specie di rubrica, che dice: *Torna adesso a parlar de' fatti di Firenze e di Pistoia.* Questo titolo fu cancellato dal Borghini. A c. 108 si trova una simile annotazione: *1328 di VIII. di Gienaio entrò il Bavaro in Roma.* A c. 97, prima delle parole « Stando lo Re Ruberto » ec., si trova il titolo: *De fatti di Lombardia;* ed a c. 159, innanzi alle parole: « Secondo che volgarmente si dice per tutta Italia » fu messa dallo scrivano la rubrica: *De fatti di Firenze.* Tutto ciò di mano dell'Ambrogi; tutto visto e letto bene dal copista, ma in seguito cancellato dal Borghini, prima che la copia andasse in stamperia.

---

(1) Catasto del 1415, Archivio del Comune di Pistoia, filza 699, c. 118: *in sulla Sala, sotto la torre delli Ambrogi.*

(2) Ibidem, c. 109: *Una bottega o traffico nel presto della Nave posto sotto casa delli Ambruogi nella cappella di S. Nastazio.* — Nella *Declaratio locorum, in quibus bampniri et preconizari debet* (Statuto del Popolo di Pistoia, del 1331, Arch. comunale, cod. 22, f. 40) si trova indicato, nel Quartiere di Porta Lucchese, presso il *cantus Cellensium inter fabros* anche il *cantus de Ambrosiis.*

La edizione del 1578 non riproduce dunque con esattezza il testo, quale si trova nell'unico codice dell'Ambrogi; e quel che si dice del testo, vale anche maggiormente della grafia. Così l'Ambrogi, per citare un esempio solo, non scrive mai *duca,* come stampano le edizioni, ma sempre *duga* o *dugha.* Strano si è poi, che il Borghini, avendo cancellato tutti i titoli che nel contesto della cronaca si trovano, arrivato a c. 124 fece un taglio netto, separando, con apposita dichiarazione, gli ultimi due capitoli dal corpo della cronaca, come se non avessero da fare niente con quella, mentre sono scritti della medesima mano dell'Ambrogi; e solo in fondo ad essi si trova la spesso citata nota di questo del 22 dicembre 1396. - Tutto ciò acquista anche maggiore importanza, quando si pensa, che le edizioni più recenti risalgono senza eccezione alla stampa del 1578, essendosi perduto ogni notizia del testo, che ad essa aveva servito, « il quale » (così si esprimono le edizioni moderne delle *Istorie pistolesi*) « capitato in mano di persona non conoscitrice del suo pregio, sarà stato per avventura lacerato o dato in preda alle fiamme » (1).

Considerato tutto questo, nasce il vivo desiderio di ricostruire il testo preciso e genuino del nostro autore, per potere in seguito ricercare, chi egli si fosse: giacchè è cosa veramente umiliante, che il primo cronista d'una città toscana quale Pistoia, cronista che è, accanto a Giovanni Villani, tra i primi scrittori di storia in lingua volgare, debba chiamarsi: *l'Anonimo.*

Ma questo lavoro di ricostruzione del testo non è del tutto agevole. Ne abbiamo, è vero, un codice della fine del Trecento o al più tardi dei primi del Quattrocento; ma anch'esso non è privo di mende. Così, per esempio, vi si trovano delle lacune, accennate già con molto acume dal Borghini, e che fanno sì che certe frasi rimangono prive di senso. Queste lacune, non avvertite dall'Ambrogi, provano inoltre come egli copiasse da un testo difettoso; dimodochè la nostra ricerca riconduce fino alla ultima fonte ed all'originale stesso del nostro autore.

A rischiarare la via a questa indagine serve un codice del fondo palatino, che fa parte della Biblioteca Nazionale di Firenze, e che contiene un manoscritto finora ignoto delle *Istorie pistolesi.* È il codice 683 descritto colla solita sua accuratezza dal prof. Gentile, nel *Catalogo dei codici palatini*, che si pubblica dal Ministero della Pubblica Istruzione nella serie *Indici e Cataloghi*, (vol. II fasc. 3.°). È un manoscritto relativamente recente, perchè appar-

(1) Tartini e Franchi, Firenze, 1733; Guasti, Prato, 1835, pag. III.

tiene al XVI secolo e senza dubbio all' anno 1561; ma merita la pena di essere confrontato esattamente col Codice Borghini, perchè risale ad un testo differente da questo, come cercherò di provare nelle seguenti righe.

Anche lo scrivano del Codice Palatino, come quello Borghini, ci dice con apposite parole, chi egli si fosse. Si chiamava *Magni*, ed era piovano di Pupiglio; grazioso paesello della Montagna pistoiese, situato vicino alla biforcazione della strada, di cui un ramo conduce da San Marcello all'Abetone, l'altro ai Bagni di Lucca. Ma chi fosse l'autore della cronaca, non lo sa nemmeno lui. Quindi il nome di questo si ignorava in Pistoia sino dalla metà del Cinquecento; cosa strana, quando si pensa che Giannozzo Manetti certamente, e forse persino Giovanni Villani, nel compilare le loro celebri opere si sono serviti delle *Istorie pistolesi.* Questo nome del resto lo attribuì alla cronaca solo Vincenzo Borghini: il Magni la chiama *Breve comentario de la divisione di Pistoia,* e dice: « L'autore di esso non m' è noto; ma l'ho ritratto da un libretto « d'un cittadino pistorese, quale era la compositione stessa e scritto « in penna ».

Senza annettere una grande importanza a questa dichiarazione del Magni, che forse colle parole *la compositione stessa* volle dire l'originale o autografo della cronaca, pure rimane da notarsi, che quel codice, del quale si servì il Magni per la sua copia, e che certamente in quel tempo deve avere esistito in Pistoia, conteneva una Introduzione, o primo capitolo, come dire si voglia, che manca del tutto nel Codice Borghini. - Invece pare che terminasse assai prima di questo; e certamente non conteneva i due ultimi capitoli sui medici di Parigi e sulla morte di Papa Bonifazio, che Iacopo degli Ambrogi aveva senz'altro aggiunto alla cronaca pistoiese, benchè con questa non avessero niente da fare: come rilevò di già assai giustamente il Borghini nel modo sopra accennato.

Inoltre si può provare con certezza, che gli eruditi annalisti del Seicento e del Settecento, che scrissero la storia di Pistoia, hanno conosciuto le Istorie pistolesi precisamente nella forma del Codice Palatino; e quel che monta più di tutto: che il Codice Palatino risale per molti riguardi ad una tradizione migliore dello stesso codice Borghini.

La Introduzione, della quale si è parlato fin ora, riferisce di grandi terremoti che infestarono nell' anno 1300 la città di Pistoia per otto giorni. La popolazione abbandonò le case e andò ad attendarsi sul Prato di San Francesco. La vôlta sull' altare di San Martino nel Duomo crollò; nella loro estrema ansia antichi nemici politici si riconciliarono, e per istrada, in ginocchioni, si diedero il bacio della pace. Ma appena « passato il pericolo, in che s' erano

« trovati, poco sterono li Pistolesi che ritornarono a cozzarsi in-
« sieme, non obstante li segni, che Dio haveva lor mostrati ». -
È in questo punto che il racconto si allaccia a quello del Codice Borghini: « Ne la ditta città erano assai nobili e possenti cittadini, fra quali era una schiatta, quali si chiamavano de' Cancellieri » e via dicendo.

Il testo del Borghini ha una introduzione, del tutto differente da questa, e che ha già l'indole di una prefazione vera e propria nel senso moderno. Essa cerca di imprimere all'opera un carattere letterario, col dichiarare, che le *storie di questo scrittore* hanno per iscopo di descrivere l'origine e la storia delle fazioni dei Bianchi e dei Neri. Questa introduzione, secondo il mio parere, deve essere stata aggiunta più tardi. L'autore parla in terza persona di sè stesso (1), e cerca di riassumere ciò che intende dire in seguito. Egli non parla in prima persona, come Dino Compagni e Giovanni Villani lo fanno; e quel che annunzia nella introduzione, non corrisponde affatto al contenuto dell'opera. I primi capitoli soli parlano delle fazioni; il resto si occupa di ben altre cose: ma egli preferisce annunziare questo lavoro precisamente come una storia delle fazioni, perchè i suoi contemporanei si interessavano sopratutto di esse e della loro leggendaria origine.

I fatti, raccontati nel primo capitolo del Codice palatino, non possono essere inventati dal Magni. Già egli, un semplice e mediocremente colto piovano della Montagna non avrebbe avuto ragione di fantasticare tanto intorno a cose simili. Ma poi c'è anche questo: che i fatti come li racconta lui, sono raccontati nello stesso modo, e quasi parola per parola, dall'Annalista *Pandolfo Arfaruoli* (morto nel 1636), le cui *Historie* si conservano manoscritte nell'Archivio capitolare. Un altro manoscritto dello stesso autore che contiene le minute per i detti Annali e che dalla Collezione Conversini è passato nella proprietà del mio amico Guido Macciò, riporta le notizie, date dal primo capitolo del Codice Palatino, sotto l'anno 1300. - Da lui poi copiarono *Michelangelo Salvi* (*Delle historie di Pistoia*, 1657) ed il *Fioravanti* (*Memorie storiche*

---

(1) Il parlare di se in terza persona potrebbe però essere ancora un resto delle abitudini, prese nello stendere le Ricordanze famigliari. Di queste abbiamo in Pistoia bellissimi esempî della metà del Trecento, che appartengono alla famiglia dei Lazzari, e precisamente a Datuccio, figlio di Agnolo, e fratello di quel Zarino de' Lazzari che era andato intorno al 1320 a Avignone e di cui si conservano varie lettere originali nell'Archivio comunale di Pistoia.

della città di Pistoia, 1758) ciò che raccontano all'anno 1298. - Il linguaggio è del tutto archaico e corrisponde a quello della cronaca stessa; la parola *bastò* (« Questo flagello *bastò* otto dì interi ») ha dato a pensare allo stesso Magni, pistoiese e per di più cinquecentista. La introduzione del codice palatino corrisponde meglio al carattere dell'opera, che non vorrebbe essere solo una storia dei Bianchi e Neri, ma dei partiti politici in genere, per cui anticipa persino alla origine di quelli. Essa si annoda meglio al racconto de' fatti, che il testo Borghini, e porta tutti i contrassegni dell'autenticità, mentre quella del testo Borghini fa sorgere dei dubbi, precisamente perchè vorrebbe essere una prefazione all'opera intera.

Un confronto esatto dei due manoscritti conferma pienamente queste osservazioni. Il copista del codice palatino ha malinteso il testo in moltissimi posti, lo ha mutato appositamente, e corretto male. Al punto, ove si dice che M. Bertacca fosse un *cavaliere gaudente* ne ha fatto un *consigliere grande;* dove il testo parla del *Priore di Seiano* (*Seano,* che tutte le edizioni leggono *Sciano*), il Magni ne ha fatto un *Priore* di *Sorano;* e via dicendo. Ciò non ostante risale ad un manoscritto, che deve essere stato più completo e in molti riguardi migliore di quello, che ha servito a Iacopo de' Ambrogi. Già di sopra si è detto come questo copiasse da un manoscritto difettoso; ed ora possiamo aggiungere che copiò anche senza grande attenzione. A pag. 5 lin. 2 della sua edizione il Borghini ha osservato giustamente una lacuna nel suo manoscritto; ed infatti ivi le parole, come stanno ora, non danno senso nessuno. Per mezzo del Codice palatino si riesce a supplire in modo soddisfacente la detta lacuna, poichè esso legge il passo in questione come segue: « de la cui morte » [cioè di Bertino dei Vergiolesi, che era caduto dalla mano di Vanni Fucci], « ne fu gran danno, perochè era di quelli a cui dispiaceva « *la cosa mal fatta per l'una parte e per l'altra. Li rettori fecono* « *il processo* contro a coloro, che l'uccisono » e via dicendo. Le parole, stampate in corsivo mancano nel testo Borghini, si trovano invece nel testo del Magni. - Anche più bello è l'esempio della lacuna a c. 21, ove il codice palatino, parlando della battaglia di Serravalle, legge: « Ne furono presi e morti *assai, e più ne sarian* « *stati morti,* se M. Vanni Scornigiani . . . avesse lasciata andare « la gente del campo loro addosso ». Più bello dico; perchè si vede, che le parole, mancanti nel testo Borghini e che noi abbiamo controdistinte per mezzo di lettere corsive, furono saltate dal copista in seguito ad una svista, assai frequente negli scrivani antichi, svista dipendente dalla ricorrenza di una e medesima parola, la parola: *morti.*

Questi pochi esempi basteranno a provare, che il codice, dal quale copiava il Magni nel 1560, era migliore di quello, dal quale copiava Iacopo Ambrogi nel 1396; o almeno più completo.

Risulta da ciò che esisteva in Pistoia un manoscritto delle « Istorie pistolesi » tramandato da generazione a generazione, manoscritto che possedeva una introduzione differente da quella del testo Borghini, e che era più completo di questo (1). Per cui segue necessariamente, che anche questo testo ha la sua storia, ed è passato per varie mani, prima di assumere quella forma, che ha nella edizione Borghini. Anzi io crederei che questa sia la sua ultima forma. Imperocchè il primo capitolo è aggiunto tutto di nuovo; la storia dei terremoti e delle paci è tagliata; invece vi sono delle cose, aggiunte in fondo, che non istavano nel codice del Magni: ed è precisamente in questa forma che l'opera fu copiata da Iacopo de'Ambrogi.

Da tutto ciò risulta infine, che ambedue le redazioni risalgono ad una sola fonte comune, che rappresenta l'archetipo e che è perduta per noi. Considerando la profonda trasformazione che aveva subìto il testo già prima dell'anno 1396, il cambiamento della introduzione e le aggiunte in fondo, noi ci troviamo ricondotti vèrso la metà del secolo, come termine d'origine di questa cronaca, che finisce nel marzo 1348.

Con queste poche osservazioni preliminari credo sia gettata in certo modo la base per una ricerca intorno all'autore ed al contenuto storico della nostra cronaca e per una nuova edizione, critica delle « Istorie Pistolesi ».

Siena. LODOVICO ZDEKAUER.

---

(1) Gli scrittori pistoiesi, come il DONDORI, *Della pietà di Pistoia* (Pistoia, 1666) ed altri raccontano infatti di un manoscritto delle *Istorie pistolesi,* che fino all'anno 1500 si conservava al Comune; e gli accenni che danno il Villani, il Machiavelli e persino Giannozzo Mannetti, confermano la esistenza di antiche cronache pistoiesi. Però nell'Archivio comunale non se ne trova più traccia nessuna.

LUCA HOLSTEIN A SIENA.

Sulla fine di giugno dell'anno 1641 Luca Holstein (1) muoveva da Roma alla volta di Toscana, dove era stato anche l'anno innanzi, quando, dei codici inediti della Laurenziana di Firenze aveva esaminati e giudicati i migliori (2). Egli dunque non andava tra genti sconosciute: anche perchè « può quasi « dirsi che più fiorentina che romana fosse Roma stessa in « quello spazio di pressochè intero un secolo, da papa Aldo- « brandini a papa Rospigliosi (1592-1670); la Roma che vide « in questi due toscani rinnovarsi il nome di Clemente, come « quel di Leone in un altro Medici; e due altri papi di toscana « origine ebbe da' Borghesi e da' Chigi; e pontefice per ben « ventun anno, dal 1623 al 44, e principe de' più splendidi che « mai le abbia dato il Papato, e de' più fieramente teneri della « famiglia e della provincia nativa, il fiorentino Maffeo Bar- « berini papa Urbano VIII » (3). Da quella tenerezza di papa Urbano verso gli antenati e la patria vennero il favore concesso ai *Documenti di Amore* di messer Francesco da Barberino (Roma, 1640) ed alle *Rime* del Petrarca (Roma, 1642) che l'Ubaldini pubblicò; e la chiamata in Roma di Carlo Strozzi per averne illustrata e descritta la *Storia o Discendenza della famiglia Barberini* (Roma, 1640); come dal desiderio d'onorare e far potente nei contemporanei la famiglia ebbero origine le tre porpore cardinalizie ed il generalato delle armi della Chiesa onde Urbano fece corona alla propria tiaria pontificia: pur lagnandosi argutamente, come serbò memoria il diarista romano contemporaneo Giacinto Gigli, « di aver quattro parenti

(1) Una ricca e notevole bibliografia sull'Holstein premise ad una Lettera (da Roma: 16 aprile 1649) di lui al cardinale Barberini il professore Isidoro Carini nello *Spicilegio Vaticano*, I (1890), 263-269.

(2) Holstein Luca, *De libris optimis et maximam partem ineditis Bibliothecae Mediceae Judicium, cum esset Florentiae anno 1640.* A pp. 85-113 nel tom. I dell'opera Michaelis Lilientalii, *Selecta Historica et Litteraria;* Regiomonti, 1715.

(3) Del Lungo Isidoro, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, II, 771.

« che a nulla valevano: uno era santo, e non facea miracoli; « ed era il cardinal Francesco Barberini: uno era frate, e non « aveva pazienza; ed era il cardinal Antonio, detto di S. Ono- « frio: uno era oratore, e non sapea parlare; ed era il cardinal « Antonio juniore: ed uno era generale, e non sapea metter mano « alla spada; ed era d. Taddeo, principe di Palestrina » (1). Era l'Holstein ai servigi del cardinale Francesco seniore, il benemerito fondatore della Barberiniana, che ora facevalo viaggiare col solo ufficio, che io sappia, di raccoglier per quella libri e manoscritti: e di questo viaggio, diremo così, bibliografico, le notizie che egli conservò ci rimangono tuttora in un autografo « Iter per Etruriam; 1641 », scritto in volgare, ora nella pubblica reale Biblioteca di Dresda (2) tra i manoscritti segnato F. 192. Di qui estraggo da c. 7ᵗ-17ʳ, come per saggio, la descrizione che dal primo ai 19 luglio fa l'Holstein di ciò che vide nella prima città di Toscana per la quale venendo da Roma si trovò a passare, che fu Siena.

« Per Buonconvento, che sta sull'Umbrone, e per il Ponte dell'Arbia, di bellissima fabrica, e per Lucignano (olim Licinianum), venni a buon hora a Siena » nel giorno primo di luglio. « Nell'entrare » continua a raccontarci l'Holstein, « fui « rincontrato a caso dal Commendatore Orlandino (3), cogno- « sciuto da me già nell'isola di Malta, che quella medesima sera « mi regalò con 4 marcipani et altri tanti fiaschi di vino: » e nella sera stessa vide « entrare in Siena il Serenissimo Pren- « cipe Matthia, fratello del Granduca, che ritornò da Firenze per « questo suo governo » della città e stato di Siena. Non fece ricordo dov'egli si posasse nel primo giungere; ma ben ci dice del giorno seguente, 2 luglio: « la mattina fui a riverire Mon- « signore Ascanio Piccolomini arcivescovo di Siena, che volse

---

(1) Tali giudizi riferisce, ed è cosa curiosa ch'ei li riporti, il Moroni, parlando dei Barberini, nel *Diz. di Erud. storico-ecclesiastica*, IV (Venezia, tip. Emiliana, 1840), 113.

(2) Ringrazio il signor Dr. Schnorr von Carolsfeld, primo Bibliotecario di questa Biblioteca, d'aver permesso che io avessi copia del brano sul quale è formato il presente articolo.

(3) Alessandro Orlandini senese, ascritto all'Ordine Gerosolimitano fino dal 19 luglio 1600.

« per forza che io venissi a stare in casa sua per quel tempo « ch' io n' era di fermarmi in Siena » (1). Ed il Piccolomini (cui è gloria l'aver accolto per cinque mesi dell' esilio il Galileo) da buon ospite si dette cura di presentarlo ai dotti senesi: « et il « medesimo giorno mi fece cognoscere il signor dottor Marsili, (2) « lettor di philosophia in Pisa, cognato di Monsignor Bichi, come « anco il signor Pandolfo Spannocchio..... (3) e lettor celebre nel « Studio di Pisa ». Oltre questi, continua a dirci l'Holstein, « fui « visitato da molti signori letterati che Monsignore, per causa « mia, invitò al suo palazzo giornalmente; e, tra li altri, il si- « gnor Claudio Ptolomei, (4) poeta multo bizarro et acuto nel

---

(1) Alcune lettere di Ascanio Piccolomini al Galileo furono pubblicate dall'Albèri nell' epistolario galileiano: di lui sono a stampa anche altre poche cose dovute al suo ministero. Nella Comunale senese ci restano inedite alcune lettere di lui, autografe, e due elegie latine a Lorenzo Magalotti; nella Palatina di Firenze altre poesie.

(2) Alessandro Marsili, vissuto dal 1601 al '70; professore a Pisa dal 38 e Prefetto di quello Studio dal 62. Cfr. Fabroni, *Hist. Acad. Pisanae,* III, 18-20, 277, 389-90, 672: che riferisce un brano di lettera di Galileo a Fulgenzio Micanzio, nella quale dice il Marsili « nella scolastica dottrina non « inferiore a qualsisia de' più celebrati dell'età nostra, ma ben superiore a « molti nella trattabilità ed inferiore a tutti nella petulanza ed ostinazione »; e glielo propone e raccomanda per lo Studio di Padova. Il Marsili invece andò a Pisa, non senza cooperazione del Galileo, cui per questo rendeva grazie scrivendogli (Fabroni, *ivi*).

(3) La lacuna è nell' originale dell' Holstein. Pandolfo Spannocchi, nato nel 1583, fu orientalista e lettore in patria e non in Pisa come dice, per errore, l'Holstein. Più che per la giurisprudenza ebbe forse amore per le lettere umane che anche insegnò pubblicamente in Siena, lasciandoci poesie ed orazioni, ed il volgarizzamento della *Poetica* d' Orazio ristampata da un suo omonimo successore nel principiare del secolo XVIII. Cfr. Gigli *Diario Sanese,* I, 261, II, 294-295. - Dal 1621 insegnava Pandette. Cfr. Moriani, *Notizie sulla Università di Siena,* (Siena, 1873), pag. 40.

(4) Questi è Claudio Tolomei il Giovane, diverso dall'altro Claudio (1492-1555) più noto. Ebbe soprannome *Poetonto:* e, sebbene nascesse d' illustre famiglia, fu povero da non aver che dare di mancia al donzello, quando recogli la notizia della elezione a risedere nel supremo Magistrato, se non un sonetto *(Aprosiana,* pag. 79), e da preferire ad una collana, dal granduca inviatagli in dono per alcune poesie, il valore di essa in cento piastre: fu caro al principe Mattias; predilesse, come sembra, un certo genere di donne, una delle quali, una tal Naccarina, ne uccise, forse per gelosia, rifugiandosi poi nel convento di S. Francesco. Scrisse capitoli, sonetti, canzoni (anche sul fatto della Naccarina); rime di lui sono inedite nella Comunale di Siena e nella Palatina di Firenze.

« satirico »: e conobbe, come vedremo in appresso, anche il « signor Auditore Generale Venturi, (1) fratello di Monsignor Venturi, già Vescovo di S. Severo »; « il signor Bartolomeo « de'Vecchi, famoso.... (2) e lettore nello studio di Pisa, che anco « ha esattissima cognitione delle lettere greche et arabiche », il quale un giorno fu convitato a pranzo da Monsignore; e da altri ancora fu più volte visitato, ricordando tra questi « princi- « palmente dal signor Galgano Bichi, (3) fratello di Monsignore, « e dal signor Giulio Piccolhuomini » (4). Egli poi l'Holstein ci dice come andasse, agli 8 luglio, « a riverire il Serenissimo « Prencipe Matthia ». e come fosse « accolto da Sua Altezza « con gran benignità e cortesia ». Questi furono, tranne il principe, che condussero attorno il forestiere; « a spasso » com'è detto, in un giorno, dell'Auditore Generale Venturi; facendo da guida a lui nel vedere la città; e noi li seguiremo in queste loro escursioni, non già cronologicamente giorno per giorno, ma senza tralasciare cosa alcuna veduta, senza tacere niente dei giudizi dal visitatore proferiti.

Nel giorno 2 luglio, e primo del soggiorno senese, nota, dopo la visita a Monsignore: « fui per vedere la chiesa e la « festa della Madonna di Provenzano; chiesa di fabbrica nuova, « alquanto scuretta, mediocremente adornata e piena di voti « miracolosi » e, aggiungeremo, così detta per esser fabbricata prossimamente al luogo ove ebbe le case sue Provenzano Salvani. In san Martino vide la Circoncisione di Guido Reni; il S. Bartolomeo del Guercino da Cento, e una Natività di Cristo « bellissima »: nella « chiesiola del Refugio » quadri « bel-

---

(1) Gli Auditori generali erano « eletti dai serenissimi granduchi pel « governo della città e stato di Siena » (Gigli, *Diario*, II, 654), che nominalmente apparteneva ad un principe della famiglia regnante. Alessandro Venturi tenne quell'ufficio dal 1632 al '41.

(2) Altra lacuna nell'Holstein. Bartolomeo de' Vecchi, giureconsulto e conoscitore di lingue orientali. Dapprima lettore a Parma, poi a Padova e finalmente a Pisa, nel 1637, ove morì settuagenario nel '50. Fabroni, *Hist. Acad. Pisanae*, 285-289, 682.

(3) Rimangono di lui nella Comunale di Siena alcune dissertazioni d'erudizione storica. Egli è anche benemerito per molti Spogli d'antichi documenti fatti compilare.

(4) Di lui vedremo più innanzi.

lissimi » del Caravaggio, del Vanni, ed una Santa Caterina da Siena che veste un povero storpiato « di eccellente maestria »: in san Francesco, la Deposizione della Croce, opera « incomparabile » del Sodoma: in sant' Agostino, nella cappella di monsignor Arcivescovo, l' Adorazione de' Magi, del medesimo Sodoma; sopra l' altare dei signori Marsili, « il Descenso ad inferos »; e, contiguo alla chiesa, un « bel chiostro »: in san Domenico, « chiesa vasta », le cappelle del beato Sansedoni e di santa Caterina; ed « alcuni epitaffi de' signori tedeschi » scolari nello Studio di Siena, e sepolti qui nella cappella della loro nazione (1). Ammirò nel Duomo « il bel pavimento, fatto « di marmo, storiato divinamente dal Mecherino famoso pittore « di Siena, di cui parecchie buone pitture » si vedono per le chiese della stessa città; nel qual pavimento « cosa maravigliosa « è quel fregio che contiene la Pioggia della Manna e l'Acqua « cavata dalla pietra da Mosè nel deserto, largo intorno 5 palmi « e lungo tutto il traverso della nave; ed il Sacrificio d'Abramo « che sta innanzi gli scalini dell' altare maggiore ». L' esecuzione delle quali storie, continua a dirci « è una maniera di « pingere di chiaroscuro alla foggia di Polidoro, però senza « colori. Il lume, in questi disegni, è di marmo bianco, e li con- « torni delle figure scavati dentro il marmo più o manco, se- « condo che ricerca l' arte. L' umbre sono fatte di doi colori; « nero, per li contorni, nel scuro; e l' umbre d' un color fosco, « cinericeo, che pare piombo squagliato, però carico più o meno « secondo l'umbre sono più deboli o caricate. In somma è cosa « bellissima et unica, che supera ogni sorte de' pavimenti di « pietra commessa o di mosaico: *sunt veterum pavimenta scal-* « *ptura ta* (2) ». E, senza uscire dal Duomo, vide anche « le pitture che sono nella Libraria » condotte dal « Perusino, Rafaele

---

(1) Qualche notizia di questa nazione tedesca in Siena ha il Gigli, *Diario*, II, 29. Nella Comunale senese sono registri e documenti originali, dal 1574 al 1704, degli scolari tedeschi nello Studio di Siena, dai quali trasse notizie il professore Arnoldo Luschin von Ebengreuth (*Blättern des Vereines für Landeskunde von Niederösterreich*: 1880-82).

(2) Per il pavimento del Duomo e le diverse maniere adoperate nel farlo, per la Libreria piccolominea, e, in genere, per ogni altra opera d'arte descritta o ricordata in Siena dall'Holstein, cfr. le *Vite* del Vasari; e in esse le note e i commentari che le illustrano, specialmente nella ultima edizione.

« giovane, et altri mastri; di colorito maraviglioso, col vestire « di quel tempo; e contengono la vita e l'attioni di Pio II papa ». Quella di santa Caterina in Fontebranda dice « chiesiola di bella e polita fabrica ».

Oltre queste che visitò come le chiese « più famose di Siena », fu condotto a vedere altri luoghi ed edifici. Tali « l'ho- « spital grande in faccia del Duomo » che « è un de'meglio fa- « bricati e governati spedali d'Italia; dove si vede un bel quadro « di S. Michael Arcangelo. L' Hospitale è spartito in diverse « stanzie, che tutte hanno bellissimo prospetto et aria perfet- « tissima. Fu fondato dal beato Sorore l'anno 799, come si legge « nella sua statua postavi nell'entrare » (1). La qual origine è falsa, avendolo fondato i canonici del Duomo. Anche fu condotto « a vedere l'antichità della parte più alta della città, che cre- « dono essere stata la città o colonia antica; che a me pare « non esser stato altro anticamente ch'il castello o la fortezza, « per il sito eminente e molto stretto: e viddi certo pezzo di « marmo con alcune lettere grandissime che io credo esser state « d'un arco trionfale e del buon secolo d'Augusto imperatore: « di che per certo tengo col Cluverio che fosse dedotta questa « colonia » (2). Vide anche « la fontana Branda, che sta ab- « basso, nella valle tra S. Domenico et il Duomo; fabrica antica, « bella; dove si vedono 3 capi d'acqua che vengono per con- « dotti sotterranei, e sboccano in una peschiera larga, quadra, il cui frontispicio è spartito con tre arcate; corrispondenti « alle suddette 3 bocche, escono tre fistole d'acqua all'uso pu-

---

(1) Nacque la leggenda da un' urna o cassa sepolcrale, anticamente rinvenuta, con la inscrizione « B. Soror », contenente il corpo d' una delle suore addette allo Spedale; d' onde il popolo fantasticò d' un ciabattino chiamato Sorore, fondatore del luogo pio, e poi beato. Cfr. la notizia premessa da L. Banchi agli *Statuti* di questo Spedale pubblicati (Bologna 1877) nella Collezione ufficiale di Opere inedite o rare.

(2) Questa è anche oggi l'opinione tenuta per vera. Col nome di *Sena Julia* (com' è nella Tavola Peutingeriana e nell' Anonimo ravennate) la novera Plinio fra le ventotto colonie esistenti in Italia al tempo di Augusto; e Tacito racconta le percosse e gli scherni che ebbe dalla plebe senese Manlio patrizio romano. Queste sono le più antiche memorie. Le origini del comune, secondo la leggenda e secondo la storia, furono esposte dal prof. Giuseppe Rondoni nella memoria *Sena Vetus* (*Rivista Storica Italiana*, IX, 1 e 2).

« blico, una per arcata; e poi, da fianco, entra tutta l' acqua « in una peschiera aperta, lunga 15 o sedici passi; poi cala « in una vasca delle donne », cioè dove le donne lavano i panni, « e poi a parecchi molini del publico e nelle vasche dove si « conciano le pelli. Dove l'acqua esce dalla prima fontana ser- « rata, credo che siano 30 uncie d'acqua incirca. Alla seconda « peschiera accanto è una fabrica bella, per li tintori de' panni, « con li suoi solari per stendere e rasciugarli; dove, con bel « artificio si dispensa l' acqua per le cupe e vasi, con gran « commodità. In faccia della tintoria è il macello publico, dove « si ammazzono tutti li animali per uso della città; e questo luogo « gode parimente dell'uso e beneficio di questa acqua. Per la « calata, poco inanzi che si arrivi al suddetto fonte dell'acqua « Branda, a mano manca (1) si vede la casa di S. Caterina di « Siena con una chiesiola accanto », detta disopra. Alla qual visita in Fontebranda era stata in altro giorno, « verso sera », come preparazione altra visita, quando « con Monsignore e pa- « renti altri » andò « per vedere li condotti antichi sotto terra, « che conducono l'acqua alle cisterne o pozzi di Siena; ch'è opera « veramente reggia: la quale però non tengo per fattura romana « antica » (2). Fuor di città fu per suo piacere « al monasterio « de' Padri Benedettini, fuor di Siena un miglio, per vedere il « P. Don Agostino Basile, fratello della signora Andreana can- « tatrice, (3) che mi mostrò una statuetta multo eccellente d' un « Nettuno d'Antio, che, al mio giudicio, ha poco pari nel mondo « essendo cosa divinamente ben lavorata ».

---

(1) Scendendo la via che passa innanzi alla chiesa di S. Caterina, questa resta sulla destra, non sulla sinistra.

(2) Tali condotti antichi sotto terra son detti in Siena « bottini ».

(3) Andreana o Adriana Basile, nata in Napoli o a Posilipo circa al 1580, la più famosa di tre sorelle (le altre due, Vittoria e Margherita) cantatrici, vissuta lungamente alla corte di Mantova: cfr. ALESSANDRO ADEMOLLO, *La bell' Adriana ed altre virtuose del suo tempo alla corte di Mantova* ec. Città di Castello, Lapi, 1888. Il più noto dei fratelli dell' Andreana fu Giovanni Battista Basile, l'autore del *Pentameròne overo Lo Cunto de li Cunte*, che, stampato dopo la morte dell' autore, ebbe, nell' originale, cinque edizioni napoletane, e più traduzioni, finchè ora è stato ristampato (Napoli, 1891).

Di feste e spettacoli ecco i ricordi lasciatici dall' Holstein. Nella sera stessa del suo arrivo « certe signore principali di « Siena havevano solennemente incoronata l' imagine della Ma- « donna santissima che sta sopra la porta Fiorentina ; opera « di..., che la dipinse alla somiglianza del viso di madonna Laura « del Petrarcha (1). Dove fu un gran concorso di quasi tutta « Siena ». Altra festa, ma questa mescolata di sacro e profano, cadde ai 14 luglio, in domenica « che fu la festa di S. Bona- « ventura, e natale del Serenissimo Granduca, che fu celebrato « con una messa molto solenne nel Domo, con l' assistenza di « Monsignor Arcivescovo e l'intervento della Signoria, che sono 8 « gentilhuomini vestiti di rosso con un berrettino quadro, rosso, « di veluto cremosino. Vanno alla chiesa da pallazzo con trombe « e doe bandiere spiegate ; e tutti in pianelle seguitati poi dal « resto de' magistrati della Communità ». Questa la festa religiosa : nelle ore pomeridiane quella popolare. « Il doppo pranso, « per allegrezza del medesimo giorno, il Serenissimo Prencipe « Matthia fece correre un palio, bellissimo e molto ricchо, da « 8 cavalli, uno per ciascheduno rione della città ed erano » (descrivendoci l' Holstein anche i colori delle bandiere di essi otto rioni, forse con qualche errore nei colori) « l'*Onda*, biancho « nero, ondeggiante : *Lupa*, biancho nero, per quarti : *Selva*,

(1) Il pittore, del quale l'Holstein lasciò in bianco il nome, è Simone Martini o di Martino, detto erroneamente Simone Memmi (cfr. VASARI, *Vite*, ediz. Milanesi, I ; Firenze, 1878 ; 545-569), che in Avignone ritrasse veramente, e forse in miniatura, madonna Laura, onde fu celebrato dal Petrarca in verso e in prosa, riproducendone poi le sembianze in santa Maria Novella di Firenze. Di qui nacque la tradizione di quel ritratto anche nella grandissima opera rappresentante la Coronazione della Vergine, con infinite figure, sul portone o antiporto della porta a Camollia in Siena, da Simone lasciata appena disegnata, compiuta poi, dopo la morte (1344) di lui, non prima del 1361. Fu restaurata nel 1587 da Alessandro Casolani (cfr. *Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite. Note Storiche*, II ; Siena, 1891 ; 197-198). Altro restauro ebbe da Giuseppe Nasini posteriormente al soggiorno dell' Holstein in Siena, quando del portone di Camollia, conservando l'antica pittura e segnatamente il volto della Vergine, fu compiuta la riedificazione, dal 1675 all' 82 (cfr. GIGLI, *Diario Sanese*, II ; Lucca, 1723 ; II, 102) ; allora che monsignor Lodovico Sergardi, il quale ebbe mano in quelle pitture, dedicò a quell' imagine un' ode (cfr. le *Satyrae* di lui, III ; Lucca, 1783 ; 416-418).

« bianco verde: *Civetta,* rosso bianco: *Nicchia,* giallo nero:
« *Tartaruga,* rosso, turchino, bianco: *Torre,* rosso giallo:
« *Giraffa,* rosso biancho in croce, fiameggiante. La sera inanzi
« tutte queste compagnie di botthegari passorno in processione,
« con tamburo, trombe e stendardo et alcune torcie, inanzi al
« pallazzo di Sua Altezza, come anco di nuovo il giorno se-
« guente a hora di pranso. Alle 21 hora Sua Altezza fece una
« bellissima cavalcata, di 40 e più cavalli, per la città e 3 o 4
« volte intorno la piazza, in un vestito molto vago; e poi, mon-
« tato che egli fu sopra un palco, entrarono le suddette com-
« pagnie per ordine, l'una doppo l' altra, con bandiere spiegate,
« che, passando inanzi Sua Altezza, 3 volte inchinorno per
« terra. Poi, entrate tutte nel ricinto della piazza, cavorno a
« sorte il luogo e l' ordine per metter i cavalli alla corda. Delli 8
« cavalli cascorno 5 nella calata inanzi il pallazzo; et il palio
« guadagnò la *Torre.* Finito il corso, Sua Altezza cavalcò di
« nuovo intorno per la città fin a notte. » Peccato che una sì bella festa fosse funestata da un triste caso! « quella sera fu « ammazzato un di casa Malavolti per parola di disgusto; e « de' artegiani.... (1) furono feriti 2 a morte ». Altra fausta ricorrenza ed occasione di festa ai 19 luglio, quando, ci dice l'Holstein, « viddi il Magistrato di nuovo andare processional-
« mente al Domo per assistere alla messa solenne che si can-
« tava per l' incoronatione del Serenissimo Granduca, loro si-
« gnore. » Ed anche una festa o spettacolo, ma d'altro genere, si fu agli 11 di luglio, mentre « doppo pranso, si fece l' Aca-
« demia nella sala di Sua Altezza, con musica maravigliosa.
« Fu recitata una bella e schietta lezzione d' uno signore di
« casa Bandinelli, che fu d' Alessandro 3.° papa, per provare
« che il studio di belle lettere non giovi niente all' huomo, anzi
« che sia nocevole. Furono poi recitati doi elogi, l' uno del Re
« Sebastiano di Portogalli, l'altro del Duca di Toledo; e, final-
« mente, doi compositioni in versi, l'una latina, l'altra volgare », delle quali duolci che non ci sia stata conservata memoria degli argomenti e degli autori, come ci è detto che all' accademia « intervenne Sua Altezza e Monsignor Arcivescovo e quasi tutti « li belli spiriti di Siena ».

---

(1) Altra lacuna nell' autografo dell' Holstein.

Framezzo a questi svaghi ed alle visite ai monumenti, non fu dimenticato ciò che agli eruditi senesi forse più importava di mostrare ed al dotto straniero di vedere. Fin dai primi giorni egli prese ricordo d'aver visitate « le librarie molto mal for- « nite della città di Siena », e « mal fornita e di poca impor- « tanza » giudica quella, ora non più esistente, della nazione tedesca, nel convento di S. Domenico, dove erano di quella anche le sepolture, come abbiamo sentito. Dell'altra del Duomo, ricorda solamente le maravigliose pitture. Ma ben altrove esaminò in Siena codici e manoscritti. Vide « tra le reliquie del- « l'Hospitale della Scala un libro manoscritto greco che mostrano « per scrittura originaria di S. Giovan Chrysostomo. Trovai « che questo è un Evangelistario fatto per uso della Chiesa di « Constantinopoli da qualche imperatore; d'anni incirca cinque- « centi o poco più: è tutto coperto d'argento indorato, con « figure fatte di smalto, alla greca, d'assai buona maniera ». E dell'autografia di esso, che non vorremmo fossegli stata annunziata da qualcuno di quegli eruditi suoi accompagnatori, fa giudizio dicendo « vi sono dentro le lettioni di molti santi « assai posteriori di S. Giovanni Chrisostomo ». Presentemente il codice è nella Comunale di Siena (1). Nei giorni 15 e 16, trattenendosi in casa per cura, prese ricordo come fosse vi- « sitato dal signor Giulio Piccolomini (2), lettore della lin- « gua volgare nello Studio di Siena e successore del signor « Celso Cittadini, che mi fece vedere una opera grandissima « manoscritta, in foglio, *L'Antichità risorta* per Theofilo Gal- « laccini (3), lettore di Matematica nello Studio publico di Siena.

---

(1) Nella stessa Comunale nel Ms. C. II. 9, è una relazione su questo Evangeliario scritta da un tal Ciro Staderini. Altra relazione fu pubblicata (Siena, Rossi, 1750) senza nome dell'autore; e comprende anche le reliquie conservate nello Spedale.

(2) Di lui sono a stampa alcuni panegirici sacri; una orazione, intorno alla tirannide dell'uso (Siena, 1626), per il riaprimento degli studii, ed altra (Siena, 1627) per l'esequie di Celso Cittadini. Nella Comunale senese ci rimangono inedite alcune sue disertazioni d'argomento grammaticale, ed uno zibaldone di notizie intitolato *Siena illustre.*

(3) Teofilo Gallaccini, filosofo, medico, matematico, e antiquario, vissuto dal 1564 a quest'anno 1641. Cfr. una « Vita letteraria » che un altro erudito senese, G. A. Pecci, premise al *Trattato* di lui *sopra gli errori degli*

« Questa era una opera grossa assai, ma poco digerita. che « pretende displicare tutta l' antichità per via d'inscrittioni an- « tiche, disposte per ordine delle materie; come vie, ponti, fiumi, « colonne miliarie, porti, confini, colonie, titoli d'epitaffi, testa- « menti, tempi ecc. L'autore si è servito per fondo principale « della raccolta di P. Appiano, senza aver visto Lipsio Smetio « e Grutero: però ha raccolta materia assai da libri particolari « che trattano delle antichità di diversi luoghi; e sopra alcune « materie ha fatto dicerie assai longhe. Si è servito pure d'un « libro d' inscrittioni antiche raccolte da Celso Cittadini, che « pure io viddi in un libro in 4.° copiate sopra l' originale del « Cittadini; d' onde io cavai alcune poche che mi parevano « singolari: e con questa occasione si discorreva sopra l'anti- « chità di Siena ». Del qual Cittadini aveagli lo stesso Giulio Piccolomini, in altra visita anteriore, del giorno 12 o 13, data « piena informatione de'studij e scritti »; mentre più tardi, ai 17, mostrògli di suo « un Albero genealogico della casa Pic- « colominea, fatto esattamente, tutto sopra documenti autentici » giudicandolo l'Holstein « cosa bella e maravigliosa » (1). E ricorda ancora come altra volta, ai 18, monsignor Arcivescovo « per mezzo del signor Pandolfo Spannocchio » facessegli vedere « 6 volumi grossi della Storia di Siena manoscritta di Si-

---

Architetti (Venezia, Pasquali, 1767). Modernamente fu pubblicato (Siena, 1869) un *Discorso Accademico* del Gallaccini *della Nobiltà dell'Architettura*. Nella Comunale senese sono alcune raccolte d'epigrafi di varie città d'Italia e di sigilli (Mss. C. III. 27 e C. VIII. 4) nelle quali ebbe mano il Gallaccini: sono interamente opera sua altre raccolte epigrafiche, queste ancora non ricordate dal Pecci, una delle quali intitolata *Antichità Risorta*, in mss. Chigiani, Vaticani-Ottoboniani, in uno, pure a Roma, del monastero di S. Gregorio *ad clivùm Scauri*, prima in quello di S. Michele in Venezia, che l'illustre G. B. De Rossi (*Inscript. Christianae;* I, Praef. p. xxv*, in nota) ricorda, dicendo riferite quasi tutte quelle epigrafi da libri a stampa e dalle schede di Celso Cittadini.

(1) Quest'Albero, formato di otto fogli da riunirsi in un gran quadro, fu poi pubblicato (Roma, 1685) col titolo « Descendenze tratte dall' arbore della Famiglia Piccolominea, ristretta agli stipiti dei viventi ne l'anno MDCLXXXIII », ricordandovisi, sempre framezzo agli ornati, gli artisti che vi lavorarono; e, per la compilazione, dicendo come fu « cominciato da Giulio Piccolomini di « Francesco; doppo la sua morte fu seguitato e finito da Francesco suo fra- « tello e da Giovanni Battista, figlio d'altro Francesco Piccolomini, dal quale « di più fu diramato, abbellito e ridotto nella presente forma ».

« gismondo Ticcio (*Tizio*), che fu da Castiglione Aretino, ca-
« nonico e vicario di Siena. L'opera è grande, diffusamente
« scritta: nel 1.° tomo, che io viddi con diligenza, tratta l'ori-
« gine della Toscana e delle sue XVI città, e delle lettere hetru-
« sche: poi tratta l'origine particolare et l'antichità di Siena
« e la sua storia fin al 1300. Questo autore, per il tempo quando
« fiorì, fu curioso assai, e che haveva (*sic*) letto molti libri
« antichi e del mezzo secolo: de alcuni presi nota per mia me-
« moria. Questa opera fu letta e postillata con note marginali
« molto giudiciose dal signor Celso Cittadini. Nella prima parte,
« con occasione di raccontare le XVI città, fa un ristretto della
« storia pisana e d'Arezzo, dove si vedono molte cose curiose
« e rare. Tratta principalmente la successione de tutti li ve-
« scovi della città (*di Siena*) e de li altri magistrati, allegando
« e producendo memorie e scritture publiche. Nell' ultimi temi
« descrive assai alla lunga l'elettione, conclavi e vite de' Pon-
« tefici, mettendovi alla distesa le bulle, ordini, attioni ecc. anco
« le pasquinate pubblicate sopra di loro, vivi o morti » (1).

---

(1) Tale storia scritta in latino in dieci grossi volumi in foglio, è ora, nell' originale, in Chigiana (Codd. G. I, 31-35; G. II, 36-40) ed in copia, nella Comunale di Siena (Codd. B. III, 6-15). In principio si leggono alcune notizie della famiglia, facendoci sapere che Sigismondo Tizio fu di Castiglione Aretino, che fu prete e visse lungamente in Siena dove morì nel 1528. E dell' opera sua delle Storie senesi ci si dice come per molto tempo fu conservata in Siena nell'Archivio delle Riformagioni; poi presso gli eredi di Alessandro Guglielmi (che dicevasi le avesse donate al duca Cosimo) fino all' ottobre del 1658, quando Flavio Guglielmi le presentò ad Alessandro VII, che le fece restaurare, rilegare com' ora si trovano, numerare nelle carte, riunendovi il decimo volume; il quale, contenente le aggiunte e la continuazione dal 1525 al 28, stato già di Domenico Maria Grazi, prete in S. Giorgio a Siena, fu donato allo stesso pontefice Alessandro nell' anno medesimo 1658 da Volunnio Bandinelli, patriarca di Costantinopoli e prefetto dei palazzi apostolici. Si dà un indice sommario dei dieci volumi, si distinguono, nell' originale, le postille di Tommaso Guglielmi dei Predicatori da quelle di Celso Cittadini, e dalle poche dell' Holstein. E si ricorda del Tizio una « Historiam Longobardorum et barbaricam » oggi, credo, perduta. Di lui una lettera (1503, 8 novembre) a messer Alessandro di messer Andrea Piccolomini Aragona, la sola cosa volgare che se ne conosca, fu pubblicata (Siena, 1876) dal sig. Giuseppe Palmieri Nuti per le nozze del prof. Enea Piccolomini. Il Fabroni (op. cit.) ricorda due Tizio più moderni; forse della stessa famiglia del nostro Sigismondo.

Finalmente, dicendoci ai 18 luglio « la mattina fui di nuovo per riverire il Serenissimo Principe Mattia », chiude, ai 19, il racconto del suo soggiorno senese, scrivendo: « il doppo pranso « doppo haver visitato il signor Auditore Venturi et il signor « Galgano Bichi, disposi le cose mie per la partenza ». Che fu per Firenze. Nella sua permanenza aveva certo vedute e notate molte cose l'Holstein, molte più d'un altro visitatore straniero un sessant' anni prima, il Montaigne ; (1) ma è singolare come quei suoi dotti conducitori dimenticassero, o che egli non ricordi, altri monumenti, quali, per esempio, la chiesa di S. Giovanni col bel fonte battesimale, sotto il coro del duomo, ed il palazzo del comune che niun forestiero. visitando Siena, lascia indietro.

Giunto ai 24 luglio in Firenze, scriveva, tre giorni dopo. ad un suo amico romano, Carlo Moroni, altro cliente dei Barberini, parlandogli (mentre ne tace nella relazione del suo viaggio) d' alcuni codici trovati in vendita in Siena, stati già di Celso Cittadini, che Giulio Piccolomini, come abbiamo sentito, avevagli fatto conoscere nelle opere. Dei quali codici in quella lettera descritti, e insieme d'altri appartenuti al medesimo Cittadini, e d' alcuni volumi autografi di lui, che nel novembre del 1640, pochi mesi prima della venuta dell' Holstein a Siena, lo stesso Piccolomini aveva mandati in dono al cardinale Francesco Barberini (e questi donati esistono tutti nella Barberiniana), dissi più ampiamente, pubblicando anche quella lettera, nella *Rivista delle Biblioteche* (III, 110-116) parlando di *alcune reliquie della Biblioteca di Celso Cittadini.*

Ma qui mi piace richiamare tal lettera qual compimento del racconto di questo soggiorno senese, aggiungendo alcun'altra notizia a quelle con le quali allora la illustrai. Pregato Carlo Moroni, cui la lettera è diretta in Roma, di non scordarsi di ricercare le Novelle di Giuliano Antecessore « per il signor Span-

---

(1) Egli scrisse nei ricordi del suo viaggio soltanto questo: « La piazza « di Siena è la più bella che si vedda *(sic)* in nissuna altra città », e come in quella si dicesse ogni giorno la messa. Cfr. a pp. 516-517 il vol. *L'Italia alla fine del secolo XVI, Giornale di viaggio di Michele* De Montaigne *in Italia nel 1580 e 1581.* Nuova edizione del testo francese ed italiano, con note ed un *Saggio* di Bibliografia dei Viaggi in Italia per cura del prof. Alessandro D'Ancona (Città di Castello, Lapi, 1889).

nocchi », il lettore in giurisprudenza nello Studio senese; e dettoci come avesse lasciato in casa dell' ospite suo, monsignor arcivescovo Piccolomini, « un fagotto di libri » comprati in Siena « parte per servitio di Sua Eminenza, parte per me stesso », l' Holstein dà ragguaglio d' alcuni manoscritti, appartenuti già a Celso Cittadini, che aveva trovati in vendita in una bottega (e che ora ho identificati quasi tutti nella Barberiniana), cioè: « 3 esemplari manoscritti di Dante » (il primo, e il migliore, in foglio grande, « di letera quasi corrente di quel secolo « che pare mezzo francese o tedesco », con molte postille marginali in principio; il secondo, grosso volume, « di carattere as- « sai grande e molto intelligibile »; i quali due « possono havere « 300 anni e più »; il terzo, pur in foglio, ma più recente, di scrittura « polita, che fa dubitare se sia scritto o stampato »); un' « *Historia Longobardica* » di Paolo Diacono, « in foglio, d' anni 400 e più »; le *Metamorfosi* di Ovidio, in 4.° « del medesimo tempo », che tutti insieme costavano, se a Sua Eminenza piacesse la compra, nove o dieci scudi: più eranvi, provenienti d' altre parti, un « Commento fratesco barbaro » sopra le Declamazioni di Quintiliano, senza il testo di esse Declamazioni, ed una « Chronica » di Eusebio « in foglio grande, di scrittura « nuova, ma bellissima. » In Firenze, d'onde egli scrive, le botteghe dei librai « son poco meglio fornite di quelle di Siena »; pure, conchiude « non mancherò di spolverarle tutte. »

Noi però ci fermeremo in Siena con uno di quei manoscritti, l' Eusebio, che era, ci dice nella medesima lettera l' Holstein, « con l' arme d' un cardinale di casa Piccolomini; e si vede « che questo libro fosse anticamente della libraria che Pio III « fece per la cathedrale di Siena, che fu saccheggiata da Spa- « gnuoli e portata all' Escuriale »; desiderando riavvicinare qui le testimonianze d' alcun altro codice o libro, oltre quest' Eusebio, oggi perduto, che fu di questa libreria. Il cardinale Francesco Piccolomini la costruì intorno al 1495 contigua al duomo, anzi con l'ingresso propriamente dall'interno della chiesa, splendida d' ornamenti e di dieci grandi quadri a buon fresco (descritti e riprodotti in più opere) nei quali il Pinturicchio con partecipazione di Raffaello figurò i fatti più importanti della vita di Pio II. E le opere di lui ed i codici greci e latini, che egli in Roma ed altrove aveva raccolti, era stata destinata dall' affetto del nipote a conservare; ma qual numero di quelle

e di questi conservasse, e per quanto tempo, non sappiamo: ora ha soltanto ventinove libri corali, alcuni miniati stupendamente (1), andata dispersa la collezione piccolominea che oggi possiamo riconoscere in alcun esemplare. Non ci dice l'Holstein qual altra testimonianza, oltre l'arme, avesse l'Eusebio d'esserci appartenuto; ma l'arme ed una memoria si vede, nella Comunale di Siena, in una *Historia Boemica*, della seconda metà del secolo XV, di Enea Silvio Piccolomini (2), e nell'atlante delle tavole su pergamena spettanti alla *Cosmografia* di Tolomeo (3) (il testo manca), impressa in Roma per Arn. Buckinck, nel 1478; e, nella Vaticana, in un codice del testo greco delle opere naturali di Aristotele (4). L'arme è sempre quella Piccolomini-Aragona, inquartata; la scritta, sempre in caratteri capitali, cambia alcunchè nella disposizione e nella grafia; ed è, nell'*Historia Boemica:* « Ia. Pic. Aragonus De Castella | ex Beneficentia Posvit »; nelle Tavole di Tolomeo: « Ia.

---

(1) Nelle *Vite*, del Vasari (ediz. Le Monnier, VI, pp. 211-242) è di C. e G. Milanesi e di C. Pini una illustrazione di tali miniature.

(2) Cod. membran., mm. 259×175, cc. 152 num. mod., bianche la prima e le quattro ultime. Ha talune iniziali miniate a rabeschi e nel r. della c. 3 un fregio marginale o cornice che porta nel centro del lato inferiore lo stemma piccolomineo sormontato dalle chiavi e dal triregno. Sul t. della c. 2 è miniato lo stemma Piccolomini-Aragona, sotto il quale è la scritta sopra riferita. Conserva la legatura originale in assi coperte di pelle, con impressioni, tenuta chiusa da lacci di seta e fermagli di ottone, aventi ciascuno due S. e lo stemma dell'agnello con la banderuola, forse lo stemma di Pio II quando fu cardinale di S. Sabina. Nella faccia esterna dell'asse anteriore è, nella parte superiore, una piccola cornice rettangolare di ottone, che inchiude un cartellino di pergamena col titolo dell'opera. Fu comprato dal Comune per la Comunale di Siena nel 1882. Ha la segnatura K. VI, 63.

(3) Conta 58 cc., noverandole tutte; e le tavole sono di fresca tiratura. Nel t. della c. 2, che è una delle guardie è uno stemma piccolomineo, sormontato da un'aquila, probabilmente aggiunto di recente: ma più antico è l'altro stemma, a c. 3r, Piccolomini-Aragona, con la scritta surriferita. È legato artisticamente in asse, coperte di corame, con impressioni e dorature e borchie e fermagli metallici. Nell'asse anteriore è, sulla faccia esterna, un cartellino simile a quello della *Historia Boemica*, e, in quella interna, il ricordo come dal Comune fu comprato per la Comunale nel 1869. Ora è segnato O. II, 34.

(4) Anche questo magnifico esemplare, cui alla originale fu sostituita la solita legatura dei codici vaticani, fra i quali è il n.° 1339 dei greci. In alcuna c. fu mutilato dei margini. Lo stemma, che è il solito Piccolomini-Aragona è in questo posto a metà della scritta: ed è privo di fregio e d'ogni altro ornamento.

Pic. De Castella Aragoniae | ex Beneficentia | Posvit »; nell' Aristotele: Ia. Pic. Arag.s De *(arma)* Castella Posvit ». Fu adunque sempre la stessa persona il primo possessore di questi tre codici; sempre Giacomo Piccolomini, fratello a Francesco, al cardinale di Siena, che, per amore di soccorrere altrui (« ex beneficentia ») negli studii, li depose (« posuit ») nella libreria, con la quale le varie famiglie della casata intendevano a lui consacrandola, onorare la memoria del più illustre fra i Piccolomini, Pio II. Altra spiegazione fuori di questa non saprei dare: certo si è, o almeno parmi, che se i tre codici fossero stati da Giacomo riposti in una sua privata libreria o d'altro Piccolomini, n' avrebbe in essi fatto ricordo con altre parole, diverse da quelle che adoperò, indicanti il deposito in una raccolta da più formata e non per uso privato. Singolare è l'abbaglio, e in gran parte scusabile in uno straniero, che per il nome del possessore prese il De Nolhac, quando dai troncamenti « Ia. Pic. » disse appartenuto l' Aristotele vaticano al condottiero Iacopo Piccinino (1).

Questa libreria Piccolominea deve aver avuta breve vita, se pure fu mai raccolto un numero tale di libri che meritasse quel nome. Nelle memorie patrie del tempo se ne trova accenno poche volte; un documento del 1566 ce la mostra già passata in cattive mani, come dira illustrandolo e pubblicandolo un degno discendente di quei raccoglitori di codici, il professore Enea Piccolomini. Per cortese concessione del quale è a me lecito raccogliere qui tali fronde sparse; l'*Aristotele*, capitato,

---

(1) « Plusieurs autres manuscrits isolés rappellaient chez Orsini le « souvenir de collections peut-être importantes. Le fameux condottière Gia- « como Piccinino avait fait mettre son blason (Ia. Pic. Arags de (☩) castella « posvit) sur la première page d'un magnifique recueil des oeuvres naturelles « d'Aristote; ce volume, le 1339 (M. G. 10), a la souscription: δια χειρὸς τοῦ ἐν μοναχοῖς οικτροτατου ». Pierre De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini. Contributions a l'histoire des collections d'Italie et a l'étude de la Renaissance (Bibliothèque de l'École des hautes Etudes. Sciences philologiques et historiques. Fasc. 74)*; Angers, impr. Burdin et C.ie, 1887; pag. 173. — Ed illustra con una nota: « 460 ff. pap. (Pie VI). Cf. *Aristo-* « *teles Thierkunde*, édit. critique Haubert et Fr. Wimmer, Leipzig, 1868. t. « 1, pag. 18: d'après Foggini, ce serait un ms. du XII siècle; il pourrait « être cependant bien plus moderne ». Ed a pag. 335, al n.° 10 nell'Inventario dei manoscritti greci posseduti da Fulvio Orsini registrasi: « Aristo- « tele tutte l'opere naturale, et de historia animalium, tutte in un volume « in pergamena, libro conservatissimo, ligato alla greca, in corame lionato ».

chi sa per quale trafila, in mano di Fulvio Orsini, e poi pervenuto, insieme con tutti gli altri codici di lui, alla Vaticana; l'*Historia Boemica,* e le Tavole del *Tolomeo* recuperate, chi sa dopo quali peregrinazioni, alla patria dei Piccolomini, nella Comunale di Siena: dove forse anche altre di quelle fronde avevan trovato quieto asilo dopo il turbine che le disperse (1). E il turbine per questi codici piccolominei e per l'intera città venne con l'occupazione spagnuola del 1536, come ci dice l'Holstein, che dagli eruditi senesi deve averne raccolta nel suo soggiorno la notizia. Della quale, conferma più certa d'un *Luciano* ora all'Escuriale, (2) proveniente dai codici di un cardinale Piccolomini, che potrebbe essere stato dei suoi particolari e non della Piccolominea presso il duomo di Siena, saranno le parole dell'Eckard: « Kaiser Karl liess viele Handschriften aus dem Dom zu Siena nach Spanien bringen » (3).

---

(1) Come provenienti molto probabilmente dalla Piccolominea mi indica nella Comunale di Siena l'egregio Bibliotecario di essa, prof. Fortunato Donati, più *Messali Romani;* del card. Enea Piccolomini, poi Pio II, scritto nel 1456 (Cod. G. VIII 11); di monsig. Tommaso Piccolomini del Testa, Cubiculario di Pio II, scritto nel 1463 (Cod. X. II. 1); del card. Antonio Casini, scritto nel 1427 (Cod. X. II. 2); del card. Ferry De Clugny, vescovo di Tournai, del sec. XV. (Cod. X. V. 1). Quest'ultimo fu illustrato da Augusto Castan: *Le Missel du cardinal de Tournai à la Bibliothèque de Sienne* (*Bibliothèque de l'École des Chartes;* XLII, année 1881; pp. 442-450).

(2) Nella Escurialense segnato ora R. III. 11, e anticamente II. N. 13 (?). Cfr. Charles Graux, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial. Épisode de l'histoire de la renaissance des lettres en Espagne (Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences philologiques et historiques.* Fasc. 46): Chartres, imp. Durand, 1880; pag. 342. Ivi si dà del codice questa notizia: « Contenant des oeuvres de Lucien; doit être le n. 13 de « l'extrait de la *Bibliotheca* du comte-duc. Il passa successivement aux « mains de plusieur possesseurs. On y lit à la fin: *Alfonsus Castellonius* « *D. D. ex bibliotheca Piccolomini cardinalis senensis;* et sur un feuillet « de garde au commencement; *Al señor Dyego de Santa* ✠ (c'est-à-dire « *de Santa-Cruz)* librero ».

(3) Fr. Eckard, *Uebersicht der Oerter wo die bekanntesten griechischen Schriftsteller gelebt haben, und Grundlage zur Geschichte der Bibliotheken, wodurch jene in Handschriften sind erhalten worden;* Giesen, 1776; pag. 89. Il qual passo è riferito dal Graux (*Op. cit.*, pp. 182-83) parlando dell'accusa data a Don Diego Hurtado De Mendoza d'aver fatto trafugare a Venezia, mentre era là ambasciatore, alcuni altri codici di quelli greci del Bessarione.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

DI ALCUNI ARCHIVI DELLA ROMAGNA TOSCANA.

Rocca S. Casciano.

Archivio Comunale. — Questa terra, che anticamente non era che un piccolo paese, è ora il capoluogo della Romagna Toscana. Il suo sviluppo essendo relativamente recente, non si può sperare di trovare nell'archivio documenti di molta importanza, giacchè all'epoca della repubblica fiorentina la residenza dei capitani di questa regione era a Castrocaro. L'archivio fu, circa due anni or sono, danneggiato da un incendio, che non distrusse, fortunatamente, molti documenti, nè i più antichi. Ora però giacciono nel più deplorevole stato, tutti ammassati, aspettando che loro si dia una qualche destinazione.

Per alcune ricerche che vi ho potuto fare, non mi pare vi siano documenti molto antichi. Ho osservato, più che altro, numerosi e grossi volumi di atti del comune, come deliberazioni del consiglio, libri di tasse, di entrata ed uscita ec. Non ne ho trovati però anteriori al secolo XVI. Solo in un volume di statuti di scrittura molto recente, ho trovate mescolate qua e là carte più antiche, specialmente del secolo XV. Ciò mi fa supporre che, potendo esaminare tutti quei volumi partitamente e con comodo, vi si possano trovare scritture e documenti di maggiore antichità.

Premilcuore.

Archivio Comunale. — L'archivio comunale di Premilcuore si sta presentemente ordinando per la sua definitiva

collocazione nel luogo, per esso preparato, al pian terreno del nuovo palazzo comunale.

Il comune di Premilcuore è uno dei più estesi della Romagna Toscana; il castello omonimo, capoluogo del comune, è il paese, di qualche considerazione, più vicino allo spartiacque dell'Appennino. Alcuni secoli addietro dovè avere una certa importanza alquanto superiore a quella d'oggi, giacchè dominava, sul versante adriatico, la via più breve e diretta fra Forlì e Firenze (1), ora quasi abbandonata anche per la costruzione avvenuta nel 1836 della nuova via carrozzabile Forlì-Rocca San Casciano-Portico-San Benedetto-San Godenzo (2). Quanto al suo archivio, io ho potuto, con ogni mio agio e comodo, esaminarlo attentamente (3).

Prima di tutto sono da osservare due volumi di statuti, dei quali il primo, segnato in costola di num. 5, fu copiato nel 1639. Siccome la serie dei volumi poi seguita quasi senza interruzione, è evidente che altri documenti, senza dubbio i più antichi, oramai sono spariti. A questo volume mancando il principio, non possiamo dire, con certezza, a quale anno ri-

(1) Questo fatto, che io sappia, non è stato, fin qui, accennato da alcuno. Il Repetti, parlando delle tracce attualmente esistenti della via, che anticamente dovè certo essere fra Premilcuore e San Godenzo lungo la valle del Rabbi, non si sa rendere ragione a che cosa potesse servire una strada attraverso a luoghi inaccessibili per molti mesi dell'anno. Le ragioni mi pare siano queste: 1) che i luoghi non sono tanto inaccessibili quanto forse ha creduto il Repetti; 2) che ad ogni modo una comunicazione fra la Romagna e la Toscana vi dovè essere; 3) che, ciò dato, il giogo dell'appennino è più depresso da questa parte che non dall'altra di S. Benedetto, onde è probabile che questa via fosse preferita a quella, o, se anche vi furono ambedue, questa fosse più comoda per la Romagna meridionale, quella per la settentrionale. L'esistenza di questa strada mi pare assolutamente messa fuori di dubbio per alcune ricerche sulla Romagna Toscana durante l'assedio di Firenze, che ho fatte nei documenti esistenti nel nostro Archivio di Stato.

(2) Pare anzi che la suddetta via si dovesse costruire lungo la vallata del Rabbi, facendola quindi passare per Premilcuore; questo progetto fu abbandonato forse per non lasciare lontani dalla strada principale i numerosi e importanti paesi, che erano dall'altra parte.

(3) Al sig. cav. Clemente Giannelli, sindaco di Premilcuore, molto amante degli studî storici, rendo qui pubbliche grazie per la grande cortesia, colla quale egli mi procurò qualunque facilitazione, e mi fu largo di ogni specie di aiuto nelle mie ricerche.

salgano: in costola vi è l'anno 1376; però tutto fa credere che essi siano del 1377, quando il castello, per la guerra degli *Otto Santi*, cadde in potere della repubblica fiorentina. Essi vanno da c. 1 a c. 44'; a c. 45, 45ᵗ, 47, 50ᵗ, 51ᵗ, 54, 54ᵗ, 56, 60, vi sono aggiunte, approvazioni, deliberazioni di consigli adunati, di uno per casa, degli anni 1382, 1482, 1505, '26, '38, '60, '68, '69, '99, 1610, '27, '28, '31, '32 ec.; inoltre aggiunte ec. di altre mani del 1683, '84, '86.

Vi ha poi un fascicolo segnato in costola di n. 6, contenente una copia dello statuto precedente, fatta nel 1765, perchè al primo erano state lacerate due carte; essa è però abbreviata, specialmente per ciò, che riguarda i partiti del consiglio.

Segue un volume, segnato in costola di n. 7, nel quale sono gli statuti del Corniolo, fatti (secondo l'indicazione esterna) nel 1376 e copiati nel 1727. Il Corniolo è un piccolo paesello più a monte di Premilcuore, già autonomo, ed ora facente parte dell'ultimo comune; si capisce quindi come i suoi documenti siano venuti a finire in questo archivio. Gli statuti vanno da c. 1 a c. 104; a c. 106, 110ᵗ, 111ᵗ, 116, 118, 122, 125, e 129 si hanno le solite aggiunte, approvazioni, partiti ec. degli anni 1469, '71, '87, '96, '97, 1507, '11, '22, '26, e 42.

Un volume segnato in costola di n. 8, e portante ivi, in caratteri gotici, il titolo « Rigistro (*sic*) del comune di Castel del Alpe » ha nella prima pag. le seguenti parole: *In Cristi nomine amen. Hic est registrus comunis et hominum Castri Alpium, in quo continentur omnes et singule reformationes et provisiones, stantiamenta cameriarorum, rationes sindicatus et quamplures alias diversas scripturas dicti comunis et ad dictum commune spectantes et pertinentes, factus, editus et initiatus tempore regiminis, et in officio dicti comunis existentibus* (sic) *infrascriptorum providorum virorum, nec non iniciatus per me Alesandrum condam Andrea* (sic) *de Maradi ad presens scribam et cancellarium dicti comunis sub millesimo quinquecentesimo viginti quatuor* (sic) *a nativitate domini nostri Iesu Cristi,... die vero* XXVI *mensis decembris, existentibus in officio et officialibus supradictis prudentibus viris, Meode Giovanni del Benso sindicho, Piero..., Betto..., Domenegho..., consiglieri.*

L'intitolazione surriferita fa conoscere come qui si tratti di una serie di volumi, nei quali si registrava tutto ciò che

si riferiva al comune. Siccome questo era proprio sul giogo dell' Appennino, ad immediato contatto colla montagna della Falterona, mi paiono non privi di interesse questi volumi, che ci dànno curiose notizie su quei luoghi alpestri, sui sistemi amministrativi ivi vigenti, sulle imposte, sull' amministrazione della giustizia, sullo stato dell'istruzione, sulla coltivazione, pastorizia ec., ed anche sulle malattie ivi dominanti, sulle vicende delle stagioni e simili.

Ho notate in essi parecchie cose, alcune delle quali mi par bene qui riferire. Vi sono ad esempio registrate certe deliberazioni del consiglio sull'adozione dei pesi, volendo alcuni si usassero quelli fiorentini, altri i bolognesi. Vi si trova periodicamente fatta la statistica del bestiame, che doveva essere denunciato da ogni capo di famiglia (1); vi è, ogni anno, l'elezione del cancelliere del comune; esso potrà anche far scuola; a tale scopo gli abitanti dovranno accordarsi con lui. Vi sono pure notizie sulle terre del comune, rispetto alle quali si ha la prescrizione che nessuno le semini, se non sono registrate. Si accetta più volte a Castel dell'Alpe l'ufficiale di Premilcuore, a patto però che nessun uomo del comune possa esser condotto ad altro banco che quello di detto castello. Si hanno notizie sulle malattie e pestilenze, che pare, per lo più, fossero portate di maremma dai pastori, che laggiù conducevano i bestiami d'inverno. Per farle cessare, si fa il voto di dipingere un'immagine *de la nostra dona gloriosa et una imagine del glorioso misser San Bastiano* e di *misser San Rocho dacordo lucti* (16 sett. 1526). Il 17 febbraio 1527 si delibera di mandare a chiedere ai Signori Otto di Pratica di Firenze aiuto di grano e denari, perchè non abbiano tutti a morire. Si determina il prezzo di alcune mercanzie; così quello del sale. Quando

(1) Rispetto a questo, è da notare che allora il bestiame, minuto specialmente, se non era in maggior quantità, non era certo in minore. rispetto a quello che vi è oggi; quasi le medesime deduzioni si possono fare, fino ad un certo punto, relativamente alla popolazione e alla coltivazione. Ciò mi pare notevole, giacchè in altri luoghi del nostro Appennino, in quell' epoca, non si avevano che capanne di pastori; qui invece, come vedremo, sono ricordate le vigne fino nel sec. XII. (Ved. *Ann. Camald.*, T. III, p. 301, ove si parla della chiesa di S. Martino in Alpe che è la parrocchia di Premilcuore, e di altri luoghi vicini).

manca il grano, si delibera che si ricerchi ove è, e, siccome mancano i quattrini, si ordina la *colta* (imposta), che generalmente era di un bolognino per famiglia, che forse si esigeva quante volte faceva bisogno. Anzi pare quasi che non avessero un bilancio stabile, ma ricorressero alle tasse, via via che ne avevano bisogno, e nella misura indicata dalle circostanze. Questo però si deve intendere per bisogni e spese straordinarie, chè entrate ed escite fisse ne avevano certamente. Infatti nel 1528 il comune, siccome da sè riscuoteva male, dette, per quattro anni, in appalto tutte le entrate per 90 scudi di bolognini all'anno, liberi da tutte le spese. L'appaltatore però, per guerra o moria, non vuole essere obbligato; *item se caso fosse che persona del dicto comune fosse iusticiato* (sic) *dalla raxone e che bisognasse pagare la iustitia*, paga del suo, ma vuole, se ci è, potersi rifare col condannato. Numerose poi sono le *fide*, o allogamenti di bestiame maremmano durante l'estate, le statistiche dei grani ec.

Nell'epoca memorabile dell'assedio di Firenze era a Castrocaro Commissario generale per la repubblica, della Romagna Toscana, Lorenzo Carnesecchi, valoroso soldato, da alcuni paragonato al Ferrucci (1). Di lui in questo registro sono riportate alcune lettere; notevole è una di esse, nella quale nomina (1529) a Castel dell'Alpe un ufficiale di sanità, perchè vi era apparsa la peste.

La serie dei registri poi continua senza non molte interruzioni: se ne hanno anche di comunelli vicini. Un poco più tardi cominciano anche quelli speciali per le entrate e per le spese, col 1345 si hanno, in un fascicolo a parte, i conti del comune di Montalto; in detto anno pure cominciano quelli di Premilcuore. I registri di provvisioni ec. di Premilcuore cominciano nel 1564, quelli del Corniolo nel 1569; nel 1565 i registri di ragioni di quest'ultimo. Nel 1570 poi abbiamo i de-

---

(1) Numerose lettere di Lorenzo Carnesecchi, scritte mentre era Commissario generale a Castrocaro, ai Dieci di Balia di Firenze, sono nelle filze di questo magistrato dell'epoca corrispondente; esse attestano con quanta intrepidezza resistesse ai nemici della sua patria, che da ogni parte la assalivano. (Ved. VARCHI, *Storia fiorentina*, Colonia 1721, pag. 329): « Te-« nevasi ancora Castrocaro, dov'era Commessario. quasi un altro Ferrucci, « Lorenzo Carnesecchi »; pag. 376: « ....fece quello, in questa guerra, il « che non pareva, che fare si potesse.... ».

bitori delle farine ed affitti di Premilcuore, nel 1576 i saldi di Premilcuore, Corniolo, Montalto e Castel dell'Alpe. I documenti seguono dopo con poche lacune sino alla soppressione o trasformazione degli uffici, che loro dettero origine.

Archivio parrocchiale. — Al piviere di questa parrocchia appartengono, presso a poco, tutte le parrocchie attualmente comprese nel comune di Premilcuore. È certo molto antica, giacchè ne trovo menzione fino dal secolo XII, quando fu confermata al monastero di S. Benedetto in Alpe (1). I documenti del suo archivio però non risalgono oltre il secolo XVI, nel quale si hanno registri battesimali, matrimoniali, mortuari. In seguito, a questi si aggiungono altri registri e documenti, concernenti la chiesa, i suoi possessi, i suoi diritti, i benefizi, le confraternite ec. Non mi pare vi si possa trovar nulla che interessi la storia generale, se si eccettuano alcune notizie di diverse mani sparse qua e là per i libri sopra ricordati, e relative specialmente alle intemperie, ai fenomeni atmosferici e metereologici ec.

Galeata.

Archivio comunale. — Il comune confina con quello di Rocca S. Casciano e con quello di Premilcuore; nel capoluogo non esiste affatto archivio parrocchiale, onde tutte le memorie si debbono cercare in quello comunale.

Si deve dire, ad onore del vero, che questo è relativamente un archivio modello; ne va dunque reso lode a quel municipio, che tanto dimostra di apprezzare le memorie del passato, che ci forniscono l'aiuto più efficace a conoscere la civiltà presente.

L'archivio possiede un inventario fatto da poco tempo, ove, in generale, le diverse serie di documenti, sono disposte razionalmente, secondo la loro natura, gli uffizî, ai quali appartennero, e la cronologia.

In faccia alla porta d'ingresso della prima stanza, nel posto d'onore, separato dagli altri, è stato messo un volume, contenente gli statuti di Galeata composti nel 1454 e nel 1480 e copiati nel 1552. Vi sono poi aggiunte di diversi anni: inoltre i capitoli

(1) Ved. *Annali Camaldolesi*, T. III, Appendice, pag. 301. Callisto II, papa, con bolla dell'11 Aprile 1124, conferma all'abate di S. Benedetto in Alpe varî possessi, fra cui « ... Plebem Sancti Martini in Alpe (la chiesa di Premilcuore) cum vineis et domnicatis suis.... ».

fatti col comune di Firenze nel 1429, altre leggi del comune dominante, estratti di provvisioni del medesimo, bandi sulla moneta, sul divieto dei panni forestieri, sul grano, sui gelsi ec. Vi è espressamente ricordato il notaro delle riformagioni, che anche quel piccolo comune dovè avere a simiglianza di quello di Firenze. Vi sono ancora delle prescrizioni circa la consegna dei documenti, che doveva farsi dal Cancelliere al Potestà, come anche intorno alla conservazione dei medesimi, che era obbligatoria. Non mancano qua e là note diverse; una di esse ricorda un terremoto: pare anzi che essi vi fossero piuttosto frequenti, giacchè anche un'inscrizione in lettere gotiche, su una parete esterna della chiesa, ne registra uno gravissimo.

Venendo ora alle diverse serie degli altri documenti, è da dire, come, pur troppo, quelli antichi son pochi. Cominciano tutti col secolo XVI, ed anche in esso sono poco numerosi; le serie però, generalmente, cominciate che sono, continuano senza alcuna interruzione.

Il carteggio dei cancellieri della potesteria comincia solo col 1702, mentre il protocollo delle deliberazioni o partiti di essa risale al 1560. Numerosi sono gli atti civili del Potestà, che cominciano dal 1542, e sono in 272 filze; sono però molto danneggiati specialmente dall'umidità, che spesso li ha resi inintelligibili.

Vi è poi una serie di documenti diversi, come suppliche ec., che cominciano col 1552, e sono in 52 filze. Cinque filze sono di tasse e rendiconti a cominciare dal 1550; più antichi ancora sono i registri delle entrate e delle spese dei comuni dipendenti da quello di Galeata; cominciano col 1546, e sono in 22 filze. Vi sono poi 103 filze, relative all'entrata ed all'escita del comune, cominciando dal 1668; 129 dal 1539 relative ai macinati dei comuni ora dipendenti da Galeata. Col 1550 comincia la serie dei libri del catasto, dei livelli e rinnovi, che giunge fino al 1862.

Abbastanza importanti, specialmente per lo studio dei piccoli comunelli alpini, sono i protocolli delle deliberazioni dei comuni limitrofi attualmente incorporati in quello di Galeata. Essi cominciano col 1572, e sono compresi in circa 18 filze.

La serie però dei documenti più antichi di questo archivio è fornita dall'archivio dell'opera dell'Umiltà, giacchè comincia col 1514, e comprende 37 filze.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

M. Tamaro. *Le città e le castella dell'Istria.* - Vol. 1.°. Parenzo, 1892.

I Greci, audaci navigatori e mercanti, chiamarono *Istria* quel tratto di spiaggia orientale del mare adriatico, dalla quale pervenivasi più agevolmente al grande fiume *Ister (Don-au, Danubio):* dove, per l'opportunità degli scambi, si stabilirono parecchie stazioni quali Tergeste, Pola, Parenzo, Pirano, Capodistria, che Dante e Marin Sanudo posero all'estremo confine d'Italia.

Tra queste stazioni marittime e commerciali ai tempi del dominio romano prevalse Pola, dove coincidevano le navigazioni da Roma per Ravenna, e dalla Grecia per Aquileia la regina dell'Adriatico. Il Tamaro scrive: Nessuno degli Anfiteatri del mondo romano si presenta in modo così completo all'esterno e tanto imponente come questo di Pola. Il quale, ed il teatro, vuolsi eretto da Vespasiano per compiacere alla bella istriana Cenida. Molti scrissero dell'Anfiteatro di Pola, e lo illustrarono, specialmente il conte Gianrinaldo Carli di Capodistria alla metà del secolo scorso, Pietro Stancovich nel 1822, e Pietro Nobili per l'Accademia di belle arti di Vienna. Nuovi accurati studî ha fatto il Tamaro intorno a quell'insigne monumento; non che sul Foro romano, sulla via Sacra, sul tempio di Diana, sul Campidoglio.

Seguendo il Benussi, l'A. mostra Pola anteriore al dominio romano, e denominata non dallo slavo *pol* campagna, ma dal celtico *pol* sorgente. L'Istria è arida, e la fonte copiosa e perenne a Pola attirò gli abitanti. È noto come i Carnii gallici, venuti ultimi in Italia, si spinsero sino oltre i Veneti, onde essi poterono aver imposto il nome a Pola, come a piè dell'Alpi in Italia i Galli lasciarono i nomi di *Pollein, Polaen, Poltranza, Polarese.*

La fertilità del suolo istriano, dice il Benussi, e il tepore del suo clima erano conosciuti, già nei tempi antichi, e già allora l'agricoltura e la pastorizia non erano punto trascurate, favorite dall'umidità del suolo per le folte selve che allora coprivano i monti istriani. Così il commercio del bronzo, dello stagno, e dell'ambra, la pirateria, il lavoro dei campi e la pastorizia ci spiegano e la numerosa popolazione e la non comune ricchezza degli abitanti.

Il Tamaro argomenta la fondazione di colonie militari romane a Trieste ed a Pola. Divenuta l'Istria provincia romana, segue l'A., fu divisa presumibilmente in determinato numero di cantoni. Era retta da un governatore mandato da Roma civile e militare. Avea circondarî giudiziali *(conventus iuridicus)*, uno dei quali dovea risiedere a Pola. Ogni cantone *(populus)* era diviso in *pagi* composti di parecchi *vici*. Queste colonie ai confini de' barbari furono sventurate. Trieste fu smantellate dai Gepidi nell' anno 52, Pola fu distrutta nelle guerre civili. Pola fu detta *Pietas Iulia*, perchè restaurata da Ottaviano. Parenzo [illegible] nome di *Colonia Iulia*. Queste facevano capo ad Aquileia metropoli ed emporio commerciale ed industriale di seicento mila abitanti. Traiano elesse Pola a quartier generale per le spedizioni belliche.

Cassiodoro segretario di re Teodorico descrive Pola popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, con tre sorgenti copiosissime.

Nel dominio bizantino l'Istria venne sottoposta all' esarca di Ravenna, e fu governata da un *magister militum* residente in Pola, dal quale dipendevano i *Tribuni*, i *Vicari*. Così continuarono le città dell'Istria a godere franchigie municipali, sino a che nel 752 venne occupata dai Longobardi per essere, alla fine di quel secolo, contesa fra Greci e Franchi spalleggiati dai Papi. I Franchi vi introdussero il sistema feudale iniziatore della decadenza dell'Istria. Nel 952 Ottone I subordinò l'Istria ai Duchi di Baviera, che ne fecero un marchesato, del quale nel 1077 venne infeudato il Patriarca d'Aquileia che vi mandava un Vicario.

Il Tamaro con larga dottrina ci conduce a studiare le basiliche primitive dell'Istria, quella di S. Maria a Trieste, l' Eufraziana di Parenzo, di S. Maria Formosa a Pola, ed i duomi di Capo d'Istria, di Cittanova, di Pirano.

A quelle costruzioni forte contribuirono i Benedettini che nell'Istria per tempissimo si ordinarono nelle abbazie di S. Maria Formosa, di S. Domenica a Barbana, di S. Trinità, nell' 840 a S. Michele, nel 1118 a Maggio presso Cittanova, nel 1134 a S. Pietro in Selve e, successivamente a parecchie altre notate dall'A., sino a S. Barbara presso Montone nel 1191. S. Maria Formosa poi pare andasse diruta, quando nel 1243 Pola venne presa d' assalto dai Veneti. È tradizione che in S. Michele in Monte presso Pola abbia dimorato Dante quando s'aggirava fra li *antri Giulii*.

Anche i Francescani fondarono chiostri nell'Istria sino dal primo secolo di loro istituzione, e S. Antonio di Padova attivissimo nel secolo XIII non valse a tenere lontane dall'Istria le feroci fazioni dei signori Ionatassii e Sergi.

Gli storici delle arti edificative seguiranno con profitto il Ta-

maro nella illustrazione del Duomo e del Battistero di Pola, e quelli delle vicende ecclesiastiche vi troveranno i mutevoli rapporti del Vescovado di Pola e degli altri Vescovi dell'Istria col Patriarca d'Acquileia e di Grado. Il Vescovo di Fiume alla visita del Patriarca gli donava un cavallo, un astore e due cani bianchi per la caccia. Il Vescovado di Pola finì nel 1802, e dopo vi rimase solo un simulacro di Capitolo. Non seguiamo l'A. nel discorso dello scisma istriano, ma con lui vediamo la decadenza di Pola, assorbita da Venezia, dove andarono mano mano accentrandosi anche le spoglie di Aquileia, di Altino, di Eraclea, di Grado, di Torsello.

Pola riconosceva la prevalenza materiale e morale di Roma, di Bisanzio, di Ravenna, ma resisteva a quella nuova di Venezia, contrastata anche da Capodistria, quantunque Venezia la schermisse dalle scorrerie dei Serbi e dei Croati, e delle piraterie degli Uscocchi. Venezia nel 1145 spedì a Pola una squadra comandata dal Doge Pietro Polano per imporle suggezione. Fra le pretese nemiche del Patriarca d'Aquileia e di Venezia, Pola ed Istria destreggiavansi serbando le tradizioni del governo di Podestà d'elezione popolare. Ma, rose dall'anarchia, le cittaduzze dell'Istria dal 1328 preferirono lo schermo del dominio di Venezia, come l'andavano volontariamente accettando i Comuni di Terraferma.

Nel maggio del 1331 il comune di Pola, considerando le afflizioni e rovine continue derivate alla città e suo territorio e distretto per le innumerevoli offese molestie e danni reali e personali d'ogni sorta che ne risentivano dai rettori stranieri e dai propri, in guisa che il loro stato ogni dì più peggiorava, anzi veniva ridotta a totale deperimento, e sperando sollievo dal dominio ducale, sotto la cui benefica protezione da antichi tempi si trovarono, deliberò di assoggettarsi interamente al medesimo.

Venezia da Pola esportava biade, farine, legumi e legna, e le permetteva di portar sali sino al Quarnero e di commerciare olio e vino.

Della floridezza del governo comunale delle città dell'Istria sono testimoni i palazzi del popolo eretti nel 1291 a Pirano, nel 1270 a Parenzo, nel 1295 a Trieste, nel 1300 a Pola. Deplorasi la perdita degli Statuti anteriori al secolo XV di questi Comuni.

Il Tamaro opportunamente volle rendere popolare la descrizione storica, artistica e statistica dell'Istria, onde s'indugia a riscontrare colle testimonianze contemporanee le successive decadenze di que' paesi devastati dalle pesti, dalla malaria, dove mescevansi pirati, mercanti, coloni d'ogni lingua: morlacchi, greci, tedeschi, serbi. Questo suo primo volume sarà letto con vivo interesse dagli abitanti, ed anche dagli artisti, e dagli eruditi.

Iseo. G. Rosa.

D.r Adalbert Ebner. *Die klösterlichen Gebets-Verbrüderungen bis zum Ausgange des karolingischen Zeitalter.* Eine kirchengeschichtliche Studie. - Regensburg, New York & Cincinnati, Friedrich Postet, 1890. - In 8.° di pp. VIII-158 (*).

Le numerose pubblicazioni di libri di fraternite e di necrologi claustrali, fatte negli ultimi tempi, rivolsero l'attenzione dei dotti a quelle società di preghiera, che sono una delle più caratteristiche istituzioni del medio evo, dalle quali quei libri avevano avuto origine; ma nessuno finora aveva studiato quelle associazioni con l'ampiezza che il soggetto meritava, accontentandosi tutti di dirne quel tanto che bastava per l'illustrazione dei codici che mettevano in luce e di fare quelle speciali ricerche che l'opportunità o la necessità del momento richiedevano (1). Ai più importava di notare il valore storico del libro o della raccolta di cui trattavano, piuttosto che di risalire all'origine; ma, come è agevole capire, questa varietà e poca uniformità di ricerche e di studi non poteva che condurre a risultati spesso controversi e lasciare insoluti molti dubbi che continuamente s'affacciano a chi desideri una cognizione non superficiale della materia. E, d'altra parte, è tutt'altro che da tenersi in non cale anche questo lato della vita monastica, di per sè stessa elemento dei principali della storia della civiltà, questo lato, dico, delle fraternite di preghiera, che, legando fra di loro chiostri a chiostri, e a questi associando ogni classe di persone ecclesiastiche e laiche, contribuivano potentemente alla diffusione di quello spirito di pace, di amore, di dottrina, di che il monachismo si rese apportatore nelle rozze popolazioni dell'Europa occidentale e centrale. E il fatto che queste fraternite prima forse si svolsero in Inghilterra e in Germania e colà raggiunsero una maggiore floridezza dove il Cristianesimo era luce di civiltà nelle tenebre, piuttosto che in Francia e in Italia, dove restavano sempre le vestigia dell'antica cultura pagana, potrebbe per avventura

(*) E. von Ottenthal nella « Corrispondenza della Germania » pubblicata in questo *Archivio* (disp. 3.ª del 1892, pag. 197) raccomanda questo libro alla attenzione degli italiani, essendo in Italia poche le pubblicazioni di questo genere, nè queste, in generale, fatte a dovere.

(1) Ricordiamo, a titolo d'onore, il bel lavoro di A. Molinier, *Les obituaires français au moyen âge* (Parigi, Imprimerie nationale, 1890). Peccato che il M. non conoscesse l'opera dell'Ebner, e, ciò che è più strano, non utilizzasse le *Geschichtsquellen* del Wattenbach.

essere argomento a mostrare l'importanza sociale di queste congregazioni che affratellavano nella preghiera gli uomini, fino allora per tante ragioni divisi.

È quindi meritevole di ogni considerazione questo libro del D.r Ebner, nel quale le fraternite di preghiera trovano la loro storia, frutto di lunghi studî e di pazientissime ricerche. La natura dell'argomento e la necessità di rintracciare da molte e svariate fonti gli accenni a quelle associazioni portò a quella sovrabbondanza di materiale, che influì anche sulla esposizione, rendendola per avventura troppo minuziosa; ma questo forse non guasta, giacchè con ciò meno facilmente accadrà che alcuno ricorra a questo lavoro e non vi trovi una risposta anche alle più sottili questioni sull'argomento delle fraternite. Ad ogni modo, per gli studiosi specialmente, il grandissimo numero di citazioni agglomerato nelle note, che costituiscono forse più della metà del libro, non è meno utile della trattazione stessa e mostra la diligenza e l'accuratezza dell'Autore.

Le fraternite claustrali di preghiera erano associazioni, regolate da leggi, di comunità ecclesiastiche fra di loro o con singole persone, per le quali gli aggregati partecipavano ai beni spirituali di una società claustrale allo stesso modo dei membri di questa. L'A. le divide in tre categorie e chiama claustrali pure quelle tra convento e convento, claustrali miste quelle tra un convento e private persone, e leghe sinodali quelle conchiuse tra prelati riuniti in sinodo. L'essenza delle fraternite ha naturalmente le sue radici nelle basi stesse del Cristianesimo, che obbligava tutti a pregare pel prossimo e dichiarava tutti fratelli; ma formalmente esse non ebbero la loro costituzione che verso la fine del secolo settimo e il principio dell'ottavo. Ancora nei primi tempi, quando i fedeli facevano donazioni alle chiese o ai monasteri, ne ottenevano in compenso preci in vita e in morte, e i loro nomi venivano scritti nei dittici per attestazione di questa nuova fratellanza e per garanzia delle preghiere. Da questo sorsero le fraternite miste; quanto alle pure era naturale che a maggior ragione ancora dovessero costituirsi società tra persone date allo stato religioso, che della preghiera facevano lo scopo principale della loro vita. Tuttavia anticamente, quando ogni convento aveva regole e norme speciali, le fraternite pure dovettero avere poco sviluppo; unico esempio forse di chiostri uniti fra di loro ci è dato da quelli delle isole britanniche, dove prima quello di Hy, poi quello di Kells godettero di una certa supremazia sugli altri; e, più tardi, nel continente quello di Luxeuil, che fu il chiostro modello di quanti seguivano la regola di s. Colombano. Ma quando la regola di s. Benedetto predominò su tutte e stabili vincoli continui spirituali

e materiali tra i monasteri, allora le fraternite pure di preghiera si costituirono su ferme basi, prima in Inghilterra poi nel continente, e quindi, come abbiam detto, per queste, come per le miste, la fine del secolo settimo e il principio dell'ottavo possono considerarsi come il punto di partenza della loro vera storia. La quale l'A. divide in tre periodi; il primo, che egli chiama carolingio, va dalla propagazione dell'Ordine di s. Benedetto fino alla prima metà del secolo decimo; il secondo comincia coi tentativi di riforme monastiche, iniziate nella seconda metà del secolo decimo e continuate colla fondazione delle grandi congregazioni religiose, per le quali l'idea della fratellanza spirituale raggiunge il suo maggiore svolgimento e quindi la sua maggiore estensione, specialmente nella seconda metà del secolo undecimo e nel susseguente. Dopo di questo l'introdursi di interessi materiali anche nelle fraternite di preghiera le fa decadere; succede il disprezzo prima e poi l'aperta opposizione; il terzo periodo è quindi quello delle lotte dogmatiche, in Inghilterra pel Wiclif, poi sul continente in trattati speciali e nei concili, tanto che ne sorse una reazione che fece rifiorire la vita monastica in generale e in particolare le fraternite di preghiera, finchè il Concilio di Trento disse l'ultima parola su queste, come su tutte le questioni che vi avevano relazione.

L'A. non si occupa in questo libro che della storia del primo periodo. Osserva, quanto alle fraternite pure, che quando i missionari anglosassoni venivano nel continente per propagarvi lo spirito religioso e fondare nuovi monasteri, si tenevano coi conventi da cui erano partiti in istretta relazione di preghiera e legavano con vincoli spirituali i nuovi ai vecchi sodalizi; s. Bonifazio, come si ricava dalle sue lettere, non soltanto si accontentò di private amichevoli preghiere, ma, come capo di una corporazione religiosa, trattò formali alleanze coi vescovi e cogli abbati della sua patria e persino col monastero di Montecassino e colla Chiesa romana. Il suo successore Lullo imitò il suo esempio, e anche gli altri monaci anglosassoni che presiedettero ai nuovi conventi continuarono la loro opera. Nè questa fu ristretta al circolo bonifaziano, chè s. Virgilio di Salisburgo, s. Pirmino, sotto il quale si ebbe il primo esempio di una congregazione di chiostri benedettini, ed altri contribuirono potentemente al progresso delle fraternite di preghiera nell'occidente dell'impero franco. Il primo esempio noto di fraternite pure nell'oriente si ha in quelle conchiuse da Alcuino, come abbate di Tours; quasi contemporaneamente a lui si trova s. Benedetto di Aniane, il quale le portò a tanto splendore, che appena una diecina d'anni dopo la riforma del monastero di Reichenau fatta da quel santo, il convento si trovava già stretto in società

con cinquantaquattro conventi o capitoli, e il numero si raddoppiò ancor prima della fine del secolo nono (1).

Nella prima metà del secolo nono le fraternite di preghiera ebbero il loro primo periodo di fervore nell'impero franco e in Italia, mentre in Inghilterra questo si era avuto qualche diecina d'anni prima. Ma le scorrerie dei Danesi nelle isole britanniche, e quelle dei Normanni, degli Ungari e dei Saraceni sul continente fecero decadere la vita monastica e con questa necessariamente anche le fraternite.

Le fraternite sinodali erano, come si è detto, conchiuse dai vescovi e dagli abbati che partecipavano ai concili provinciali o regionali e nello stesso tempo che legavano fra di loro i conventi e i capitoli rispettivi, non escludevano neppure i privati, anche laici. Nel concilio di Attigny del 762 si ha il primo esempio di un decreto che regola una fraternita di questo genere, ma l'A. riporta notizie di fraternite sinodali anteriori a questa e ne deduce necessariamente che questo costume doveva avere vigore ancora a tempi di s. Bonifazio. Come di Attigny, così anche di concili posteriori si conservano decreti che indicano il costituirsi delle fraternite, mentre poi dai « libri vitae » riceviamo notizie di fraternite sinodali di cui non si aveva affatto cognizione; così per esempio il « liber vitae » di S. Giulia di Brescia ci attesta l'esistenza di una sinodo, cui seguì una fraternita, tenuta tra l'851 e l'860 da vescovi dell'Alta Italia sotto la presidenza dell'arcivescovo Angilberto di Milano. Sull'esempio di queste si costituirono poi fraternite anche nelle sinodo diocesane, e fino nei capitoli rurali, e di qui poi la partecipazione dei laici fece poco a poco scomparire l'elemento claustrale.

Le fraternite miste seguirono nel loro sviluppo quello della vita claustrale; se ne hanno esempi nel secolo settimo, sulla fine; un secolo dopo erano nel loro maggiore splendore. Sulle prime, oltre ai religiosi, non erano scritti nei libri monastici che i nomi di re, di regine, di duchi - i membri della famiglia dei Carolingi ne davano continuo esempio -; poi si scrissero nomi di ogni classe

(1) Erano conventi di Germania, di Svizzera, di Francia, d'Italia; ricordiamo gli italiani: S. Modesto di Benevento, tre di Brescia, uno di Ceneda, quello di Monteverde in Toscana, i celebri di Nonantola e della Novalesa, e finalmente uno a Roma, forse quello di S. Bibiana. Ancora nel nono secolo erano affratellati il monastero di Montecassino e molti altri italiani con quello di S. Gallo, e i capitoli di Como e di Livate (?) col convento di Pfäfers.

di persone, e il fervore fu tale che i nomi degli affratellati si contano nei « libri vitae » a migliaia.

Riguardo alla storia interna delle fraternite, l'A. studia il modo col quale veniva fatta e accettata la domanda di associazione, e i riti coi quali una persona era inscritta nei libri degli affratellati. Contenevano questi naturalmente l'elenco dei monaci di ognuno dei conventi collegati, e ad ogni installazione di oblati o di vescovi si rivedeva la lista per farvi le correzioni necessarie. La morte di qualche monaco era partecipata ai monasteri affratellati o in lettere di vario argomento, o con ispeciali brevi che, spediti ad uno, lasciavano a questo la cura di darne l'annunzio ai vicini; per le fraternite sinodali si stabilì per questa parte una determinata organizzazione. Nella seconda metà dell'ottavo secolo si introdusse, e l'uso andò sempre più estendendosi in seguito, una nuova maniera di informare i chiostri della morte dei fratelli; se ne scriveva l'annunzio su un piccolo rotolo, e il garulo o corriere, tenendolo appeso al collo, girava di chiesa in chiesa, di convento in convento, portava la notizia, riceveva le sottoscrizioni dei principali del sodalizio, come attestazione della sua venuta, e tornava, dopo il lungo viaggio, là donde era partito, recando talvolta l'annunzio della morte di qualche frate dei monasteri che aveva visitati. Erano vantaggi degli affratellati l'affetto e la concordia che si stringeva fra loro; la partecipazione alle preghiere comuni in vita e più dopo morte, per la quale dai fratelli si compivano opere buone d'ogni genere, elemosine, digiuni, persino liberazioni di schiavi; un ecclesiastico esterno affratellato doveva essere, a spese del convento, seppellito in luogo sacro o anche nel convento stesso. Ai beni spirituali si aggiungevano i temporali; l'ospitalità nel chiostro, talvolta la prebenda di un monaco; e tra monastero e monastero si donavano o si procuravano libri, vesti, suppellettili sacre.

I libri ecclesiastici che si riferiscono alle fraternite di preghiera sono i « libri vitae » e i necrologi. I primi servivano per la messa e contenevano i nomi degli affratellati vivi e morti; i secondi erano destinati ad essere letti nell'offizio del capitolo e contenevano solo i nomi dei morti, ordinati secondo il calendario. I « libri vitae » dei primi tempi del medio evo differiscono assai poco dagli antichi dittici cristiani, che in una loro rubrica avevano scritti i nomi dei benefattori, pei quali si doveva pregare; collo svilupparsi delle fraternite di preghiera questa rubrica prese una tale estensione che ne originarono i primi « libri vitae » conservandosi in essi però il carattere di quelli nella forma e nel disordine delle iscrizioni. L'A. dà a questa classe di libri la denominazione di dittici ampliati, che altri aveva già prima usata per tutti « i libri

vitae », e studia particolarmente due grandi esempi di questo genere appartenenti al periodo carolingio, cioè il « liber vitae » del capitolo di S. Pietro di Salisburgo (784), e quello, scritto nel nono secolo, di Durham nel Northumberland.

I nomi dei benefattori affratellati, specialmente dei più illustri, erano scritti spesso nei libri liturgici, nei sacramentarî e negli evangeliarî, di solito ai punti dove si dovevano poi nella messa ricordare; da questo si passò a coprire di nomi i margini e poi i fogli bianchi dei libri, così da costituirne un nuovo gruppo di « libri vitae », il più bell'esempio dei quali è dato dall'Evangeliario della biblioteca di Cividale, pubblicato dal Bianchini, il quale contiene un mille e cento nomi, tra tedeschi, longobardi e slavi, scritti dalla fine del secolo ottavo al principio dell'undecimo. Tra l'uno e l'altro dei gruppi suesposti sta il « liber vitae » di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia, edito recentemente dal Valentini, sulla formazione e sulla costituzione del quale l'A. fa delle ipotesi che contraddicono in parte alle argomentazioni del Mühlbacher, che studiò e illustrò dottamente quell'importantissimo cimelio.

L'importanza sempre crescente delle fraternite pure portò ad una nuova forma di « libri vitae »; le liste dei membri dei chiostri o dei capitoli confederati si scrissero in un registro, detto libro di fraternita, e l'antico dittico ampliato si continuò spesso solo come « liber benefactorum », o fu senz'altro legato assieme al nuovo libro. Nel dittico erano contenuti i nomi degli affratellati secondo la loro condizione; nel libro di fraternita i nomi dei membri dei conventi secondo l'ordine del loro affratellamento; l'uno e l'altro tuttavia sono, pel loro scopo, dei veri « libri vitae ». Il più antico esempio di questi libri di fraternita lo troviamo nel convento di S. Gallo, al quale segue quello celebre di Reichenau, con 40000 nomi, e quello di Pfäfers. Sono da ricordarsi in fine anche i così detti dittici parziali, che contenevano solo i nomi di alcune categorie di persone, come dei vescovi, dei membri di qualche famiglia illustre, dei soli benefattori. Interessanti sono poi le notizie raccolte dall'A. sull'uso liturgico dei « libri vitae ».

Se i « libri vitae » erano una continuazione dei dittici, i necrologi furono invece una nuova creazione pel servizio di preghiera nei chiostri; essi dipendono in certo qual modo ed hanno stretta relazione coi calendarî e coi martirologi; nei quali, già nel secolo settimo, si registrò il giorno della morte di uomini distinti e di ecclesiastici, raggiungendo così un duplice scopo, quello di ricordarli durante la messa e di conservarne la data per la celebrazione dell'anniversario. Ma queste non erano che « notae necrologicae », mentre i necrologi propriamente detti consistono in quelle liste di membri o di affratellati d'una comunità ecclesiastica,

che erano destinate ad essere lette giornalmente davanti ai monaci adunati, e che erano ordinate a calendario secondo la data della morte. L'A. ricerca lo sviluppo dei necrologi nell'uso di leggere nel capitolo del convento il martirologio coi nomi dei morti spesso segnati a margine, che portò alla necessità di destinare per questi uno spazio speciale e diede quindi origine al necrologio ufficiale; prova poi il suo asserto con lo studio accurato di due codici, uno appartenente al Capitolo del Duomo di Metz (ora nella biblioteca di Berna sotto il n.° 289), l'altro del convento di S. Gallo (bibl. di S. G. n.° 914). Assai pochi sono i necrologi rimastici del primo periodo; e cagione di questo fu certo anche la necessità di rinnovarli di tempo in tempo, per cui gli antichi andarono facilmente perduti; italiani l'A. non ne conosce alcuno, giacchè anche quello di S. Pietro e Orso in Aosta, pubblicato negli *Historiae patriae Monumenta* e ritenuto dagli editori del principio del secolo decimo, non è, a suo giudizio, più antico del secolo duodecimo. Devesi poi notare che, per la ragione suesposta, molte posteriori redazioni di necrologi contengono nomi dell'epoca carolingica; ma queste per la costituzione loro sono piuttosto da considerarsi come appartenenti al secondo periodo; al quale spettano anche i così detti necrologi parziali che portano i nomi di alcune determinate categorie di persone. Tra i necrologi e gli annali si hanno poi gli « annales necrologici » nei quali i nomi dei morti erano registrati non secondo il giorno, ma secondo l'anno, e avevano più uno scopo storico che uno scopo liturgico.

Nota in fine l'A. che le fraternite di preghiera, oltre alla loro importanza morale e sociale, un'altra ne ebbero per aver contribuito al propagarsi delle cognizioni storiche per le notizie che il gerulo raccoglieva nei suoi viaggi e portava il convento, dove servivano di materiale all'annalista o al cronista; e più, naturalmente, per il fatto che i « libri vitae » e i necrologi ci hanno conservato una quantità di nomi, spesso importantissimi per lo storico.

In questo libro l'A. non tratta che del primo periodo delle fraternite di preghiera e annunzia fra breve la continuazione della loro storia fino alla fine del medio evo, per la quale ha già in gran parte raccolto il materiale. Questo primo saggio del suo lavoro ce ne fa vivamente desiderare il seguito.

Napoli. G. Papaleoni.

Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur cura et studio BARTHOLOMAEI CAPASSO *cum eiusdem notis ac dissertationibus*. Tomus secundus, pars altera. - Neapoli. Ex Regio Typographeo Francisci Giannini et Fil. MDCCCXCII, pagg. 324.

Questo volume, che completa la dottissima opera del Capasso, contiene diplomi e carte dei duchi di Napoli con un appendice di diplomi ed istrumenti di epoche certe ed incerte, i quali sono a noi pervenuti completi, monchi, o in sommario; una dissertazione intorno all'ordine, all'ufficio, ai riti dei curiali napolitani al tempo dei duchi, e alle specie, alla nomenclatura, alla forma degli atti loro; il patto di Arechi, quello di Giovanni duca, il capitolare di Sicardo, principe di Benevento, con Andrea giudice di Napoli, il patto del duca Sergio coi napolitani; la descrizione del ducato di Napoli e un'appendice con la concessione di molte terre della Liburia, fatta da Pandolfo e Landolfo principi di Capua, al Monastero di S. Vincenzo a Volturno; le iscrizioni, i suggelli, le monete, che avanzano del ducato; la tavola cronologica dei duchi; gl'indici onomastico, dei luoghi, delle cose notevoli; nove tavole; la carta geografica del ducato; la pianta della città di Napoli, quale era all'epoca della conquista normanna.

Importa di riferire brevemente le cose più importanti.

Documenti.

I documenti riportati dall'illustre A. sono atti pubblici e privati: il più antico è dell'anno 907. Varî di essi sono ora pubblicati la prima volta per le stampe, altri già editi e noti, furono confrontati con gli originali e corretti. La loro importanza nasce specialmente dalle notizie, che risultano intorno alle persone, al patrimonio pubblico, alle consuetudini civili e simili cose. Più notevoli sono gli atti pubblici emanati dai duchi, come autorità suprema dello Stato, i quali erano di due specie, gli uni s'addimandavano *praeceptora* o *praecepta*, e gli altri *verbora*.

I precetti erano privilegi dati in forma solenne e scritti dal primario della Curia per ordine del Duca, il quale vi apponeva la sua firma: *verbora* erano atti dati in forma privata, muniti anche essi dalla firma del Duca: e se erano segnati con l'impronta dell'anello ducale, erano detti *verbora sigillata*.

Ai precetti si dà costantemente principio con l'invocazione: « *In Nomine Domini Dei Salvatoris nostri Ihesu Christi....* », seguono poi il nome dell'imperatore greco, dei figliuoli, l'anno

dell'impero, il giorno del mese e l'indizione; dopo è posto il nome del Duca con la formola: « *Nos . . . in Dei nomine eminentissimus Consul et Dux atque Domini gratia Magister Militum...* » In uno del 907 dopo le note cronologiche, e prima del nome ducale, trovasi una breve prefazione, nella quale è esposta la causa del precetto. Soleva il duca nominare anche il figliuolo, se l'aveva fatto collega nel governo. Esposto l'oggetto della concessione e del privilegio era posta questa conclusione: « *Quod praeceptum a nobis factum N. N. primario scribere praecepimus, in quo et nos subter pro ampliore eius firmitate manu nostra propria subscripsimus die et inditione suprascripta...* ». In fine il Duca poneva la sua firma fra due croci: se però l'arcivescovo era presente, segnava il nome suo prima di quello ducale. L'atto era scritto in carattere curialesco. Gli atti detti *verbora* erano talora scritti in lettera longobarda, e portavano in cera l'impronta dell'anello del Duca, come ho già detto, senza sottoscrizioni di altri.

Il capo del piccolo stato napolitano nei secoli X, XI e XII era detto console, e per la potestà, che aveva di giudicare, talora era addimandato semplicemente *judex:* toglieva poi il titolo di duca, come autorità suprema, e di *magister militum,* come capitano generale dell'esercito. Soleva talora essere insignito anche di dignità dagl'imperatori ed allora si diceva, per esempio, *imperialis anthipatus* o *protosebastos.*

Quando il duca fa menzione degli antenati, dà loro il titolo di gloriosi, e gloriosa dice pure la moglie. Fra gli ufficii della corte ducale è a ricordare il *vestararius,* e tra la famiglia minore i *servientes ducis,* o *de praetorio civitatis.*

Patrimonio pubblico erano le vie, i canali delle acque, detti fossati, *fusari,* vocabolo, che vive ancora, ec., le gabelle, delle quali sono ricordate *pensio domnica, portaticum, portuaticum, plateaticum, pedaticum, excaticum, herbaticum, decimae fusarii et plateae.* Negli ultimi tempi del ducato si ha memoria anche della *fidantia et data seu collecta pro parte de ipsi Normanni,* imposta per mantenere amici col denaro i pericolosi vicini. E si ha pure menzione di concessioni di corsi d'acque, di mura, di torri, porte di città, plateatico, portuatico, case pertinenti *ad defisos,* cioè uomini, che si raccomandavano ad altri per essere difesi. E s'incontrano licenze di navigare, di edificare in suolo pubblico, di pescare sul lido del mare presso la città; e divieti di edificare in suolo pubblico, e immunità di gabelle.

Da ciò, che ho brevemente notato, appare quanta sia l'importanza dei documenti, e quanta utilità possano trarne gli studiosi per ridare vita alla storia napolitana dei tempi medioevali più oscuri.

I Curiali.

Per molti secoli in Napoli furono chiamati curiali coloro, che in altri luoghi ebbero il nome di notai, tabellioni, scrivani. Pare, che essi abbiano tolto il nome da *Curia;* certa cosa è, che si trovano menzionati nei documenti fin dal secolo X. Essi formavano una classe speciale, e avevano ufficio di notaio non solo per le convenzioni, i testamenti e gli altri atti dei privati, ma anche per gli atti pubblici, onde avevano l'ufficio di scrivere le sentenze dei giudici. Non potevano esercitare l'ufficio, se non dopo d'aver dato prova d'essere idonei. Erano di vario ordine e nome. Il curiale, che era sopra gli altri, dicevasi *primario,* e, fra le altre prerogative aveva l'incarico speciale di scrivere i precetti o privilegi dati dai Duchi, e rendeva autentici gli atti imperfetti degli altri curiali. Il *tabulario* probabilmente aveva cura delle carte relative ai conti ed ai tributi. Gli *scriniarii* provvedevano alla conservazione delle arche, nelle quali erano riposti i documenti: nei tempi più remoti essi non avevano facoltà di scrivere atti pubblici. Ultimi erano gli scrivani: gli atti loro però non avevano valore senza essere autenticati da un curiale.

I curiali avevano norme, riti proprî e scrittura loro speciale: solevano porre agli atti il solo nome e l'ufficio, non usavano suggelli o segni. La loro scrittura fu designata col nome di *lettera curialesca,* la quale ha una relazione evidente con la *lettera longobarda.*

Fra i riti dei curiali è notevole questo, che ordinariamente agli atti loro si richiedevano solo tre testimoni, e questa era anche ordinariamente consuetudine di Gaeta, Sorrento, Amalfi. Il curiale con la sua firma rendeva autentico l'atto.

Se uno o due dei testimoni intervenuti all'atto, fossero morti, il curiale ne dava notizia, e senza altro poneva il nome di lui: e lo stesso faceva, se, stabilito un patto, uno dei contraenti moriva. E gli atti erano validi. Certa cosa è pure, che i curiali verso il 1000 usavano di fare schede e protocolli degli atti loro, onde il Capasso ha rinvenuto nell'Archivio di Stato di Napoli la minuta di un atto curialesco unita all'atto autentico. Ed è altresì cosa notevole, che salvo pochi atti di curiali, fatti in Pozzuoli, tutti gli altri, che restano, furono rogati a Napoli, sede del Ducato.

Gli atti erano scritti o sopra pergamena o sopra *Charta de tumbo* o *de tummo.* Qual era la *Charta de tumbo?* Il Capasso sospetta, che sia stato il papiro. Di questa carta non si trova più menzione nei documenti posteriori al secolo XI.

Gli atti dei curiali napolitani, come quelli dei notai longobardi

dicevansi *chartulae*, e queste erano *Charlulae comparationis, permutationis, assertionis, donacionis, locationis, cessionis, infiduciationis etc. Dispositum* era il testamento. E c'erano pure nomi speciali di atti: *merissis* era l'atto di divisione di beni fra coeredi e consorti (cfr. μερίς = pars); *esfalia, chartula esfalie*, ed in tempi più recenti *ipsalia* e *psallia*, era l'atto per dote o donazione per matrimonio; dicevasi anche talora *exfalia idiosceri*, alludendo all'atto di sicurtà scritto di propria mano (ἰδιόχειρον ἀσφαλείας).

Si disse *gesta* l'atto di ultima volontà riassunto dal curiale dopo la morte del testatore, ed era valido. I curiali incominciavano ogni atto dal nome di Dio; in molti è aggiunto: « *Christe fave* » o altra simile invocazione; ponevano poi le note cronologiche degl'imperatori bizantini, il giorno del mese, l'indizione, il luogo dove era fatto l'atto, quasi sempre Napoli. Non ponevano mai l'anno dell'era volgare. Ponevano in seguito i nomi delle parti e l'oggetto. Se i testimoni non erano della classe dei Curiali, si sottoscrivevano con lettera longobarda, latina e talora anche con caratteri greci maiuscoli, indicando titolo e nome del padre: i curiali ponevano il loro nome, senza quello del padre, in lettera curialesca, e così autenticavano l'atto.

I Terziatori.

Non starò a ripetere la sostanza dei patti e capitolari, perchè noti, e già dati altre volte alle stampe in Italia e di là dalle Alpi: l'A. ha però emendato sul Codice vaticano due lezioni del capitolare di Sicardo riferite erroneamente nell'edizione germanica, e nella riproduzione del Padelletti; oltre a ciò li ha arricchiti di dottissime annotazioni, nelle quali talora sono trattate alcune quistioni difficili. Ne riferirò qualcuna.

Dai documenti del Ducato Napolitano risulta, che i beni e le possidenze dei cittadini *(res et substantiae)* erano *de intus*, cioè urbani, *de foris*, rustici, *vivorum*, acquistati con l'industria, *mortuorum*, ereditarî. I fondi, *fundora*, si dicevano *fundora fundata* quando erano lavorati da servi o da uomini di condizione quasi servile, i quali facevano parte del fondo stesso che coltivavano, ed erano, secondo una frase antica, legati alla gleba; e si dicevano *fundati*. *Fundora exfundata* erano le terre, alle quali non erano legati servi, o perchè non ve ne erano stati ascritti, o perchè gli ascritti le avevano abbandonate. I *servi fundati* erano *tertiatores* o *hospites*. Intorno ai *terziatori* si è molto discusso in Germania ed in Italia, e bisogna ricordare, che presso di noi ha recentemente trattato la quistione il sig. Raffaele Perla nel suo Studio intorno a

Capua Vetere. Or come avviene negli studî delle cose medioevali, quando gl'indizî delle cose stesse sono rari e le notizie incomplete, le opinioni degli eruditi sono diverse, opposte. V'ha chi considera i *terziatori* come uomini liberi, altri li reputano in tutto servi. Il Bethmann Holweg p. e., non dubita di affermare, che essi, abitatori d'un territorio conteso fra napolitani e longobardi, discendevano dagli antichi coloni appartenenti al terzo delle terre staccate di fatto al tempo della conquista longobarda (1).

Al nostro Capasso queste opinioni sembrano eccessive.

Egli deduce il vocabolo *tertiatores* da *tertia*, cioè dalla parte, che i barbari invasori delle terre dell'impero romano toglievano ai vinti; e poichè gl'invasori solevano attribuirsi quelle terre per diritto di ospitalità, diedero ai vinti il nome di *hospites*. Il vocabolo *hospitaticum* poi nei documenti napolitani esprime tanto il censo o peso, al quale era sottoposto il fondo, quanto il fondo stesso. In somma i vocaboli *tertiatores* ed *hospites* sono sinonimi. Or i terziatori non si trovavano nelle terre del ducato napolitano, che non avevano subita l'invasione barbarica, ma solo in quelle della Liburia, sui confini delle terre capuane, le quali tra per la vicinanza e per le contese frequenti fra napolitani e capuani avevano subito l'influenza dei longobardi. Da un instrumento dell'anno 703 si rileva, che i terziatori potevano essere venduti con i loro averi ed i figliuoli. Nel patto del Principe Arechi col giudice dei napolitani troviamo, che potevano essere venduti, come gli aldi ed i servi: erano soggetti a censo: se per le oppressioni dei napolitani volevano *exfundare*, cioè uscire dal fondo, potevano farlo senza essere richiamati da napolitani e da longobardi, nè tenuti a servire gli uni o gli altri. Nel capitolare di Sicardo poi era provveduto anche agli uomini liberi, che menavano in moglie una donna terziatrice, ed ai terziatori, i quali erano rei di alcuni delitti. E fu provveduto pure, che essi non potessero essere venduti dai Longobardi, nè mandati oltre mare, salvo se fossero rei di omicidio. Erano tenuti per antica consuetudine verso lo Stato all'*angaria*, al *responsatico*, cioè la prestazione dovuta annualmente in derrate o in danaro, al *calciario* o calzario, che era una prestazione enfiteutica; verso i padroni poi erano tenuti all'angaria, alle pensioni, all'*exenium*, che era un piccolo dono. In somma i terziatori pagavano allo stato una terza parte dei frutti del fondo, un'altra al padrone, ritenevano per sè la restante. Se il fondo poi apparteneva al terziatore, questi dava solo allo Stato la terza parte delle rendite. Nei capitolari tuttavolta si parla anche di *coloni terziatori* che sembrano

(1) *Der Civilproz. des gem. Rechts*. IV B. - *Die Longobarden* § 59. N.° 34.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

I Normanni di Napoli.

[illegible]

le descrizioni del dotto Autore, il quale con ricerche minute, con studi pazienti, in un modo maraviglioso ripone al loro luogo chiese, ville, castella distrutte, ridà ai canali, ai fiumi derivati il corso antico, segue l'andamento di vie perdute, ricostruisce la città di Napoli, come era prima del secolo XII. Pochi studi di questo genere possono mettersi in confronto di questo del comm. Capasso per la mirabile precisione, per la scrupolosa esattezza. Coloro ai quali sono note le relazioni di ufficio, di lunga consuetudine della vita, di affetto, di stima, che mi legano all'illustre A., potrebbero trovare esagerata la mia ammirazione per questa opera monumentale; per fortuna, coloro, che la studiano, sanno, che dico il vero. Or io mi procurerò di riferirne qualche cosa di essenziale, onde n'abbiano un'idea anche coloro, che non possono procurarsi la grande opera, e noterò specialmente le terre, che durano ancora. Pongo fra parentesi i nomi recenti.

Il ducato di Napoli era diviso in territori:

I. *Territorium plagiense parte foris fluvium.* Comprendeva la regione attorno al Vesuvio, cominciando poco lontano dalle mura di Napoli, *foris fluvium*, di là dal Sebeto o *flubius Rubeolus*, sul quale presso alla foce era il *pons paludis* detto poi Licciardo o Guizzardo. Nelle terre intorno l'acqua s'impaludava, e perciò erano dette paludi, e serbano questo nome anche oggi. Sul mare s'incontrava prima un villaggio *S. Joannes ad Tuducculum* (S. Giovanni a Teduccio), *Sirinum* (Barra), *Ponticellum* (Ponticelli), *Porclanum* (Porchiano), *S. Georgius ad Crambanum* (S. Giorgio a Cremano, Portici e Resina), *Turris de Octava* (Torre del Greco), *Massa Sollensis* (Torre Annunziata). E facendo il giro del monte s'incontravano *Hoctaianum* (Ottaiano), *Massa* (Massa di Somma), *Apolline* (Pollena), *Trocla* (Trocchia), *S. Nastaia* (S. Anastasia), *Summa* (Somma).

Il territorio Plagiense tra levante e settentrione era diviso dal ducato di Sorrento pel fiume Sarno e dipoi fino ai monti di Sarno confinava col Principato di Salerno.

II. *Territorium Nolanum vel Cymiterense.* Toglieva questo nome dalla città di Nola o dal Cimiterio di S. Felice poco lontano. Aveva a levante fino ad Avella il Principato di Salerno, a settentrione fin presso Cancello le terre Capuane. Conteso per tre secoli tra longobardi e napolitani, restò a questi nel X secolo: rimasero tuttavolta al principato di Salerno, le terre di Lauro, Palma, Domicella.

Oltre l'insigne città di Nola sono ricordate il castello di *Cicala* (Castelcicala), *S. Paulus de Cicala* (Santopaolo), *Siricum* (Sirico), *Sabiana* (Saviano), *Coemeterium* (Cimitile), *Cutinianum* (Cutignano), *Circanum* (Cicciano), *Sassum* (Sasso), *Munianum* (Mugnano).

III. *Territorium Puteolanum.*

Questo territorio si stendeva a ponente di Napoli. Nelle carte medioevali sono talora ricordati: Nisida col nome *Gipeum,* o *insula Gipei*, il monte Olibano, *Amnis Anglane* (il lago di Agnano), la celebre città di Pozzuoli, che nel 1028 era dominata dai longobardi, quando il ducato di Napoli fu invaso da Pandolfo IV, principe di Capua: l'assediò nel 1046 Giovanni maestro dei militi di Napoli, ma con poco frutto, come pare, che possa rilevarsi da qualche altra notizia. Infatti nel 1075 aveva la signoria di Pozzuoli Adenolfo, conte longobardo. Questi però riconosceva l'autorità del duca di Napoli e dell'imperatore di Costantinopoli. Il castello di Pozzuoli si addimandava *Caberium,* vocabolo di significato ignoto. A ponente sul lungo detto *Trispida* era una chiesa di S. Nicola *ad Triperule,* che poi fu detto Tripergole. V'ebbero una villa i Re aragonesi, ma quando per una repentina eruzione vulcanica sorse il Monte nuovo, tutto fu disfatto e mutato. Di là dal piano di Quarto e dal Gualdo era il castello Cumano, forte arnese, che nel 717 fu occupato da Romualdo II duca di Benevento, e poi ricuperato dai napolitani; indi Baia, rinomata nel medio evo per le terme, alle quali molti andavano *pro fovendis corporibus,* ed il castello di Miseno, che nei primi tempi del medioevo fu sede di conti e di vescovi, e fu distrutto dai Saracini dopo l'anno 845. Erano aggregate alle terre puteolane le isole di Procida e l'*Insula maior,* Ischia, col castello di Girone.

IV. *Territorium Liburianum* o *Liburia.* Qualche nostro scrittore ha creduto, che vi fosse una Liburia napolitana *cis Clanium,* distendendola fino a Nocera, ed una Liburia longobarda *trans Clanium,* o tra Clanio e Vulturno. Il nostro Autore dimostra, che questa divisione ed estensione della Liburia sono erronee. Nè è mancato chi reputò la Liburia esclusivamente terra longobarda, la quale opinione non è meno falsa dell'altra, mentre nel patto di Arechi, principe di Benevento, coi napolitani è detta *communis inter partes.*

Ebbe dunque il nome di Liburia (1) tutto il territorio, che si distendeva ai confini delle terre Capuane lungo il Clanio, dal lago di Patria a Cancello. Fu spesso contesa ai napolitani dai longobardi, invasa, depredata. Sergio IV, duca di Napoli, poi concesse a Rainulfo normanno terre e casali nel cuore della Liburnia, dove poi sorse Aversa, per contrapporlo ai Capuani, ed il successore di lui, Riccardo I, avendo ingrandito la sua signoria, s'intitolò conte della Liburia.

---

(1) Da *Liburia* o terra *de Leburia* derivò il nome della provincia di *Terra di Lavoro.*

In questa regione bisogna ricordare Linterno. famoso per l'esilio di Scipione Africano, presso il lago di Patria, rimasto disabitato verso il secolo VIII. Il lago poi nei secoli IX e X appartenne ai principi longobardi, e quando i normanni s'impadronirono di Capua lo donarono al monastero di S. Lorenzo di Aversa. Fra le terre medioevali, che durano ancora, sono da ricordare *Iulanum* (Giugliano), *locus Puli* (Licupuni), *Casale* (Casal di Principe), Aprano, Casaluce, Casapisenna, Isola, Miano, Casolla, Aversa, Frattapiccola *Rusticium* o *Sussichium* (Succivo) Cardito, Caivano, Marigliano, Acerra. Atella, nota città Osca, fu distrutta nelle frequenti lotte fra napolitani e longobardi, e cadde in tutto nel secolo XI. Suessula nell' 854 era dei longobardi, e poco dopo, depredata dai saraceni e dai longobardi, miseramente perì, e rimase il nome di *Suessula Vetere.* Nel 1028, apparteneva ai Duchi di Napoli. Poco lontana era una chiesa dedicata a S. Pietro ad *Cancellata,* e presso di essa poi sorse il casale di S. Pietro ad *Cancellum* o Cancelli.

V. L'*Ager Neapolitanus* si estendeva fra la Liburia ed i territorii puteolano, plagiense e nolano, e comprendeva le terre di Piscinula, *Claulanum* (Chiaiano), Marano, Mugnano di Napoli, *Panequoquolo* (Panicocoli), Villaricca, Melito, Casandrino, S. Antimo, Frattamaggiore e Grumo, *Afraore* (Afragola), *Artianum* (Arzano), *Casauria* (Casoria), Licignano, Pomigliano *foris Arcora.*

La cerchia della città di Napoli, capo del Ducato, era molto ristretta, confrontandola con la presente.

La città medioevale sedeva tra il mare e la collina, luogo già occupato dalla città greca e latina. Era circondata di muro e divisa in regioni.

Nella regione *Hermensis* ad oriente era un castello antico, che poi fu fatto rafforzare da Guglielmo II normanno, e tolse il nome di Castelcapuano dalla porta vicina, alla quale metteva capo la via che menava a Capua. Quando nell'anno 815 Grimualdo principe di Benevento mosse contro i napolitani, che avevano ricoverato Dauferio Conte, vinse i nemici, e cacciandoli innanzi in rotta, corse fino alle mura della città e con la lancia toccò la porta Capuana. Il castello allora era fuori le mura, e fuori di esse restò molti secoli. Seguiva verso borea la *Regio Apostolorum*, dove era la *porta Carbonaria* e poi di S. Sofia, presso la quale era probabilmente una vecchia torre. In quel luogo metteva capo l'acquedotto, che offrì ai soldati di Bellisario e di Alfonso di Aragona l'adito per occupare la città. A settentrione era la regione, che toglieva il nome dalla porta di S. Gennaro, che esiste ancora, ma spostata alquanto dall'antico luogo. Volgevano poi le mura a mezzodì lungo la moderna via di S. Maria di Costantinopoli, e chiudevano la regione Marmorata. Una porta era in capo della via or

detta della Sapienza: ed un'altra innanzi al Collegio di musica di S. Pietro a Maiella, detta di Donnarso nella regione, che toglieva da essa il nome, ed era anche addimandata *Regio ficariolae*.

Scendendo le mura verso il mare, attraversavano la moderna piazza della Trinità maggiore, dove era un'altra porta, che poi ebbe il nome di Reale, e chiudendo la regione *Albiensi* o *Albinensis*, andavano alla porta de *illi Vulpulo*, munita di una torre sull'entrata di Rua Catalana, e poi sul mare ad un'altra torre, che era quasi a mezzo della via or detta di Porto, e guardava i due porti antichi. L'uno di questi, detto *Portus Vulpulum*, era un seno di mare, che fu colmato, ed è poi divenuto in parte la Piazza del Municipio; l'altro verso Oriente, *Portus de Arcina*, colmato anche esso, è ora fra le altre attraversato da una via, che da un vicerè di Spagna è detta Conte Olivares. In capo di una penisoletta fra i due porti era il faro. La città medioevale sul mare era pure murata, e guarnita di torri. Fuori le mura era la *regio Calcariae*. Nella parte interna, dove le mura volgevano sul mare ad oriente, chiudevano la *regione Castellione novum* e verso ponente quella di *Portanova*, nome che dura ancora in una contrada della città, e l'altra detta *Balnei novi*. Fra queste due regioni era il Canale pubblico (Mezzo Cannone), nel quale si raccoglievano le acque della collina.

Dentro la città erano notevoli: la regione de *Arcu Cabredato*, così detta da un arco; l'*Augustale*, già illustre pel teatro ed il tempio di Castore e Polluce; l'*Episcopium*; e a mezzodì sulla china del colle le regioni *Nili* e *Forcillensis*, seu *Herculanensis*.

Il ch. Autore ha creduto tuttavolta opportuno di illustrare la pianta della città in una bella monografia pubblicata nell'*Archivio storico napolitano* degli anni 1891 e 1892; e la Società di storia patria napolitana, per rendere più utili ed evidenti le ricerche e gli studi intorno al territorio del Ducato ed alla pianta di Napoli, fece diligentemente disegnare due carte, le quali ornano il volume: per essa fornì nomi e indicazioni il Capasso, e diresse l'esecuzione del lavoro il comm. Luigi Riccio, il cui nome per modestia non è manco posto sulle carte.

Molte cose, che per lo innanzi erano ignote, furono messe in rilievo, e tra queste sono notevoli i due porti, *Vulpulum* e *de Arcina*, il canale pubblico, il *praetorium* o casa ducale presso la Porta ventosa. E v'ha un aneddoto, che importa ricordare, perchè mostra quanta diligenza pose l'A. nell'opera sua. Poi che fu condotto a fine il lavoro della pianta della città, egli si sovvenne, che re Ruggiero nel 1140 aveva fatto misurare il giro delle mura di essa, e l'aveva trovato di 2363 passi napolitani, come narra un cronista. Or la misura del passo trovasi ancora incastrata in

una colonna del Duomo, e risponde a metri 1,89. Con questa ragione la cinta di Napoli, misurata sulla pianta, fu trovata di metri 4470, cioè minore di quella fatta a tempo di Ruggiero di soli metri 3,90.

E mi conviene aggiungere in conclusione, che il Ducato napolitano aveva unico monte il Vesuvio, era corso da due riviere, il Sebeto ed il Clanio, che discendeva dalle terre nolane e con un corso lento e tortuoso impaludava il piano, pel quale discorreva, da Acerra al lago di Patria: aveva sui confini d'Oriente il Sarno. Le vie più notevoli erano: la *Nolana,* che da Napoli conduceva a Nola, dalla quale a Pomigliano si staccava la *Summense;* l'altra menava da Napoli a Pozzuoli per la famosa grotta; la *Cumana* da Pozzuoli metteva capo al *Castrum Cumanum;* la via *Campana* partendo da Pozzuoli raggiungeva la via Appia presso l'Anfiteatro Campano; da essa presso Ducenta si partiva la via *Antiqua,* la quale andava al lago di Patria; l'ultima infine da Napoli per Grumo ed Aversa andava alla via Appia, presso l'Anfiteatro Campano.

Io non mi occuperò dell'ultima parte dell'opera, che contiene, come ho già detto, le poche iscrizioni del tempo ducale, che ci restano, napolitane, nolane, puteolane, sorrentine; le monete; i sigilli; e la tavola cronologica dei duchi, la quale dovrebbe essere qui riportata intera, perchè in essa è quasi il compendio di tutto il lavoro. Meritano una speciale menzione gl'indici, fatti con grande cura: l'onomastico, dei luoghi, delle cose notevoli, ed infine il glossario, che è una vera miniera per coloro, che fanno studi linguistici. Così dopo cinquanta anni di lavoro il ch. A. ha avuto la fortuna di vedere pubblicata per le stampe l'insigne opera dei Monumenti, con la quale ha illustrato un lungo e buio periodo di storia medioevale.

Del resto anche alla Società di Storia patria napolitana spetta una parte di lode, perchè s'è dato pensiero della splendida pubblicazione, per la quale ha speso non poche migliaia di lire. Ciò vale almeno a dimostrare, che alcune Società storiche italiane non sono solo una istituzione di lusso.

Napoli. NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA.

GIUSEPPE RIVERA. *Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica ed orientale.* - Lanciano, Rocco Carabba, 1892, - In 8.°, di pp. 248.

La storia del diritto italiano nel medio evo, se ha avuto ed ha valenti cultori in Italia e fuori, e s'è nel nostro secolo arricchita di lavori pregiabilissimi, è peraltro nota fra noi ad un numero di

studiosi troppo esiguo. È perciò lodevole l'opera di coloro che, volendo far conoscere ai più con facile metodo questi importanti studî, raccolgono in libri di mole non eccessiva il risultato delle ricerche dei principali scrittori della storia del nostro diritto; ed al lavoro di compilazione aggiungono le opinioni che essi, dopo aver consultate direttamente le fonti, si son formate.

Questo scopo si è prefisso il Rivera, il quale nel suo libro ha preso in esame soltanto le opere degli scrittori italiani; e s'è limitato, quanto allo studio delle fonti (delle quali riporta spesso in nota i passi più importanti) a quelle pubblicate nel *Codice Diplomatico* del Troya. Il Rivera incomincia il suo studio dalla caduta dell'impero romano d'occidente e non si estende oltre il periodo della dominazione langobarda. La materia è distribuita in sette capitoli e ordinata in modo sistematico. Compito principale dell'A. è stato quello di trattare della costituzione dell'Italia sotto i Longobardi, perchè, quanto alle prime invasioni barbariche, alla costituzione municipale romana, alla storia del diritto italiano durante la dominazione degli Ostrogoti e dei Greci, si hanno nel presente lavoro brevi notizie, raccolte nel primo capitolo del libro, e nel principio dei capitoli IV e VI. Il secondo ed il quarto capitolo trattano l'uno della costituzione politica, l'altro della amministrazione giudiziaria dell'Italia sotto la dominazione dei Langobardi. Assai ampiamente il Rivera si occupa della potenza spirituale e della influenza morale della Chiesa nel periodo delle invasioni barbariche. Movendo dal principio che il papato, tendente al ripristinamento delle istituzioni romane, abbia grandemente favorito la tendenza degli ordini nobiliari e delle associazioni popolari a ottenere autonomia politica e amministrativa, l'A. tratta ad un tempo nel terzo capitolo dell'autorità pontificia e della azione popolare nella vita politica italiana. In un altro capitolo, che è il quinto, sono studiate le istituzioni monastiche nelle regioni già appartenenti all'impero d'occidente. Con l'esame delle condizioni personali e dei rapporti civili dei Langobardi si chiude il libro del Rivera, il quale promette di continuare l'opera sua, riprendendo questi studî dal periodo della dominazione franca e del rinnovato impero d'Occidente in avanti. Egli avrebbe certamente ottenuto meglio il suo scopo se avesse tenuto conto delle molteplici e importanti opere degli scrittori stranieri sul diritto italiano nel medio evo; ciò nondimeno, anche così com'è, questo studio potrà essere utile a coloro i quali, pur non volendo indirizzarsi specialmente a questo genere di ricerche storiche, amano aver cognizione delle principali fonti del diritto italiano e delle più importanti questioni che in questa materia si agitarono e si agitano ancora fra gli storici dell'età media.

P. S.

D.r Heinrich Finke. *Konzilienstudien zur Geschichte des 13. Jahrhunderts. Ergänzungen und Berichtigungen zu Hefele-Knöpfler « Conciliengeschichte » Band V und VI.* - Münster, Regensberg'sche Buchhandlung, 1891. - In 8.° di pp. VII-123 (*).

Nel novembre del 1890 il prof. Finke, in una sua recensione sulla seconda edizione del sesto volume della « Storia dei Concilî » dell' Hefele, curata dal prof. Knöpfler, osservava che molte opere pubblicate dopo la prima edizione di quel lavoro, e specialmente raccolte di documenti e regesti, non erano state utilizzate nè per questo volume, nè per il quinto, pure curato dallo stesso Knöpfler. Per provare la sua asserzione il Finke imprese a studiare i Concilî del secolo decimoterzo, e giunse a tali risultati che oltre a molte aggiunte e correzioni, oltre ai concilî inglesi dei Legati, nuovamente esposti, riuscì, per un secolo solo, a trovare ben cinquanta sinodi provinciali che mancano all'Hefele, senza contare che una mezza dozzina di sinodi, ricordati in quell'opera, debbono esserne tolti, non avendo mai avuto luogo. Questo egli espone nel volume del quale trattiamo, che serve di utile e, vorremmo dire, necessario complemento all' Hefele.

L' Italia non ha naturalmente quasi affatto parte in questi studî, che si riferiscono in generale a concilî di Germania, di Francia, d' Inghilterra, di Scozia, d' Irlanda, di Polonia, di Danimarca, di Svezia e di Spagna; noteremo solo, quanto al concilio provinciale di Lodi del 1228 o 1229, che l' A. con nuove prove conferma l' opinione, già espressa dal Mansi e accettata da altri, che il cardinale *Gaufridus* detto del titolo di S. Maurizio, legato di Lombardia, che tenne quella sinodo, fu invece un *Gaufridus* del titolo di S. Marco, che divenne poi Celestino IV; noteremo pure un altro studio nel quale si dimostra che il penitenziere papale, frate Giovanni dell' ordine dei predicatori, collaboratore del cardinal Ottone di S. Nicolò in carcere Tulliano, legato in Germania nel 1230 e 1231, non fu, come alcuno credette, il celebre apostolo della pace, Giovanni da Vicenza, ma Giovanni di Wildeshausen, diventato poi il quarto generale dei Domenicani; la qual cosa riscontrò, contemporaneamente al Finke, anche il Sutter nella sua opera sul frate italiano.

Alle correzioni all'Hefele, premette l'A. due studî speciali, uno sul Concilio generale di Lione del 1274, l'altro sul Concilio provin-

(*) Cfr. la *Corrispondenza dalla Germania* in questo *Archivio*, (disp. 3.a del 1892, pag. 206). L' Ottenthal si chiede chi radunerà gli elementi per i Sinodi italiani.

ciale di Magonza del 1261. Al primo diede occasione la scoperta delle Costituzioni per la Crociata, pubblicate da Gregorio X in quel Concilio, scoperta fatta in un codice di Osnabrück; vi si tratta particolarmente delle fonti fin qui conosciute, del numero di coloro che presero parte a quella grande assemblea, dell'ordine cronologico delle Costituzioni, delle nuove ora trovate e qui pubblicate e infine di alcune lettere tratte dallo stesso codice ed edite pure in fondo al volume, che servono a portare nuova luce sulla unione dei Greci alla Chiesa Romana, che fu uno dei principali scopi di quel Concilio. Sono: una relazione di Gerolamo da Ascoli, messo di Gregorio X, sugli errori dei Greci, probabilmente del 1273; un'altra relazione dello stesso Gerolamo e del suo compagno Bonagrazia sulla loro ambascieria a Michele Paleologo (5 aprile 1274), e finalmente una lettera di questo imperatore al pontefice dove lo ragguaglia delle sue cure per l'unione e gli raccomanda i suoi messi (maggio 1274).

Nel secondo studio l'A. considera gli Statuti del Concilio di Magonza nel 1261, dei quali già si dubitava non fossero una agglomerazione di capitoli appartenenti a due Sinodi diversi; egli, contrariamente alla opinione che gli ultimi spettassero ad un Concilio posteriore, dimostra che questi anzi sono appunto del 1261, mentre i primi sono di un Concilio di Fritzlar del 1244; e da questo è tirato a studiare i Sinodi precedenti di Magonza e di Fritzlar e i relativi Statuti.

Napoli. G. Papaleoni.

D.r Carl Sutter. *Johannes von Vicenza und die italienische Friedensbewegung in Jahre 1233.* - Freiburg i. B. 1891.

È interessante la storia di questo frate, narrata già da molti e rifatta ora dal Sutter con parecchie aggiunte e correzioni ai suoi predecessori. Nell'età, scrive il Sutter, dei Federigo II e degli Ezzelino, che vide tutti i segni precursori del non lontano Risorgimento, e dilatarsi lo spirito d'incredulità, e fondarsi nuove signorie di niente altro sollecite che del proprio tornaconto, e le molteplici eresie resistere alle feroci persecuzioni, e nuovo alimento acquistare dal misticismo stesso degli ortodossi; in questa età, che alla scienza degli Arabi colle sue tendenze panteistiche e le superstizioni magiche ed astrologiche apriva la via, un oscuro domenicano, i cui precedenti mal si conoscono, sale nel 1233 il pergamo di Bologna, e vi predica con insolito vigore contro gli usurai e il lusso delle donne, e proibisce sotto le più gravi pene

lo strascico delle vesti e le rose onde solevano ornarsi il capo. In breve tempo si raccolse intorno a lui una torma di aderenti con croci e bandiere, e al predicatore diventato uomo politico, si affidò non pure l'arbitrato nelle contese sorte poco tempo indietro tra il Vescovo e il Comune, ma gli si dette licenza di riformare gli statuti, perchè ponesse fine a tutte le private e pubbliche contese nella città e distretto di Bologna. Ed a sua richiesta si celebrarono innumerevoli paci, si aprirono le prigioni, si ridussero o abolirono i debiti, e tutti i cittadini, formando come un anima sola, cominciarono a salutarsi fra loro nel nome del loro padre comune, Gesù Cristo. Intorno al frate cominciò ben presto a formarsi la leggenda, e si disse che operava prodigi, e ben dieci morti avea risuscitati, e non so quanti infermi guariti, e quanti ossessi liberati dal demonio. Papa Gregorio IX voleva mandarlo in Toscana per comporre anche ivi le dissensioni tra Siena e Firenze, ma l'accorto frate non fu sollecito ad obbedire, ben sapendo che non tra gente sconosciuta poteva fruttare la sua parola, ma ben piuttosto tra i conterranei suoi e testimoni dei suoi trionfi. E sfuggendo ai Bolognesi, che mal tolleravano di privarsi della presenza di tanto uomo, di notte tempo, coll'aiuto del vescovo di Modena mosse alla volta di Padova. In questa città, involta nella guerra tra i Da Camino e gli Ezzelini si rinnovarono le vittorie del frate, e alla sua magica parola deponevano le spade i più infelloniti nemici, e si liberavano i prigionieri e si riformavano gli statuti, e non solo a Padova, ma in tutta la Marca Trivigiana, a Treviso, Feltre, Belluno e Conegliano. Nè a Vicenza accadde diversamente, anzi nella sua città nativa il frate non dubitò di farsi conferire il titolo di Duca, Conte ed arbitro supremo. Lasciata Vicenza, non appena vi ebbe riformati gli statuti, dopo un breve ritorno a Bologna, dove ritoccò in vantaggio dei Bolognesi il lodo già pronunziato nella vertenza col vescovo, eccolo a metà del luglio in Verona, nella città di Ezzelino. E con lui entra l'emulo di Ezzelino, il conte di S. Bonifazio, e l'uno depone il potere e giura di conciliarsi con l'antico nemico, e l'altro giura anche lui, e tutti si abbracciano, e lagrime di tenerezza solcano gli abbronzati volti. Anche di Verona il fortunato frate diventa Duca e Signore, e il nuovo suo potere inaugura col perseguitare gli eretici, dei quali non meno di sessanta manda al rogo in tre giorni, strano contrasto con quella festa di pace che tra non molto ei sarà per celebrare nel piano di Paquara. Ivi il 28 agosto convennero e vescovi e principi e clero e popolo in sì gran numero, che un cronista con evidente esagerazione calcola a non meno di quattrocentomila. Certo è che quella gente, varia di stato e di opinione, pendeva tutta dalle labbra di un uomo solo, il quale, predicando sul testo « *pacem meam do vobis, pacem relinquo*

vobis », annunzia avere Ezzelino e gli alleati suoi, e il marchese Azzone e il conte Riccardo di S. Bonifazio e la città di Treviso suggellata la pace, rimettendo la decisione delle loro querele nelle mani del frate. E lo stesso Ezzelino, l'eterno nemico di Padova, farsi suo concittadino, pagando 15000 libbre alla città per i suoi possessi nell'agro patavino, e la piccola Adelaide di Romano andare promessa sposa a Rinaldo d'Este figlio del marchese Azzone. Sono pervenuti fino a noi i documenti dei compromessi sanciti dal frate tra le opposte fazioni di Verona, come pure tra le città di Treviso e i suoi oppositori. Il Vicentino cerca di sollevarsi al disopra di tutti i partiti, e verso i Ghibellini, suoi naturali nemici, si mostra più indulgente che non verso i Guelfi, che in lui riponevano le più grandi speranze. Il che spiega come le prime opposizioni contro l'opera sua vennero dagli stessi amici suoi, e Vicenza fu il primo luogo della sua disfatta. Per quanto rapido fu il salire di fra Giovanni, fu ancor più precipite la caduta. Sette giorni dopo la riunione di Paquara la città di Vicenza gli si ribellò, e la gente accorsa a reprimere la riscossa fu domata, e il frate stesso fu preso prigione il 5 settembre. È ben vero che fu rilasciato ben presto, e che anche dopo quel tempo conservò ancora un'ombra di potere non solo a Vicenza, ma ben anche a Verona, dove i nuovi podestà furono, come giustamente conghiettura il Sutter, insediati da lui e sue creature, ma la sua forza di qui innanzi è rotta. Il 30 settembre egli ebbe a sconfessare il suo lodo in favore di Treviso, e non molto dopo fu costretto a lasciare il teatro delle sue fortune per far ritorno a Bologna.

L'opera sua fallì completamente, e della pace di Paquara non si serbò di lì a pochi giorni nessun vestigio. Tutti questi fatti straordinarii il Sutter sa mettere in piena luce, e spiegare felicemente. La grande potenza del frate Domenicano non si deve tanto alla forza della sua eloquenza e al fascino che gli uomini superiori esercitano sulle multitudini, quanto alla multitudine stessa. Anche nel Medio Evo, dove il popolo non apparisce mai sul teatro della storia, lavora occultamente per conto suo, ed è lui che produce le opere più grandiose, come ad esempio le nuove lingue e le nuove letterature. Ed è desso appunto che agisce nel senso del frate, ed obbliga gli Ezzelino e i consorti a fare di necessità virtù, e fingere di piegarsi agli eventi, finchè la bufera non sia passata. Questo popolo, dopo tante stragi e calamità era assetato di pace, e se ora trae dietro a torme al frate vicentino, fra qualche anno seguirà l'eremita Rainero Fasani, e flagellandosi le nude spalle, leverà lo stesso grido che ora risuona di tregua agli odii intestini.

Se non che il favore popolare non è costante, e basta il più leggero sospetto perchè l'idolo dell'oggi diventi il ludibrio del domani.

Ed ai sospetti il frate non uno ma mille motivi aveva porti, poichè dopo le fortune di Bologna aveva mostrata un' avidità di potere e di onori, che mal s' accordava coll' umiltà, che diceva di professare, e nel cui nome s' era imposto. E nell' esercizio del potere si era mostrato crudele ed implacabile, condannando al rogo molte vittime e sconfessando nel fatto quella legge d' amore e di perdono che dal pergamo predicava. Si aggiungano a tutte queste cagioni di opposizione il tepido aiuto degli amici, che si credevano da lui sacrificati agli avversarii, e si avrà la piena spiegazione dell' improvvisa ed irreparabile catastrofe.

Molti punti di contatto ha questo domenicano del secolo XIII col suo confratello del XV, Girolamo Savonarola; poichè entrambi predicando la pace ottengono un potere, quale non fu mai visto radunarsi nelle mani di un frate. Ed entrambi pervenuti al fastigio della loro autorità, precipitano in men che non si dica, non lasciando traccia dell' autorità loro. Entrambi hanno a nemici gli astrologi, e se il frate ferrarese scrive un trattato a posta contro le superstizioni astrologiche dei suoi tempi, il frate vicentino era stato già messo in ridicolo dall'astrologo Bonatti, che non sa perdonargli di avere inserito negli statuti una rubrica contro i divinatori del futuro, messi a paro coi lenoni e coi saltimbanchi. Entrambi sono invisi ai rappresentanti della nuova cultura, e se il Savonarola è osteggiato da Lorenzo dei Medici e dai cultori dei canti carnescialeschi, fra Giovanni non riesce più accetto al grammatico Buoncompagno, che lui e la folla a lui devota schernisce in un canto, sfortunatamente non trasmessoci intero dal Salimbeni. Ma i confronti, che io ho creduto di dovere allargare più di quel che faccia il Sutter stesso, finiscono qui; poichè senza dubbio alcuno le circostanze in cui si trovò il Savonarola furono ben diverse, ed ebbe non amico ma fieramente avverso il Papa del suo tempo, e nel predicare la pace e nel predire le funeste conseguenze, che dove non l' ascoltassero, sarebbero accadute, ebbe un tatto ed un accorgimento, che mancano affatto al Vicentino. Oltrecchè il Savonarola ha un animo più puro e disinteressato, e il potere non l'ambisce per sè ma per la causa che difende, e del popolo non solo si serve come suo instrumento, ma l'ha nella cima dei suoi pensieri, ed a lui solo vuole affidare il governo dello Stato. E nel momento del pericolo mostra un coraggio, che non si smentisce mai, e non cede ai suoi nemici come fa il Vicentino, ma preferisce piuttosto di salire sul rogo.

La monografia del Sutter si legge col più vivo interesse, e per quanto può giudicarne uno straniero, anche come opera letteraria è pregevole. I particolari poi sono trattati con molta cura, e nelle note la parte bibliografica è ricca e compiuta, e i punti contro-

versi sono discussi con molta abilità. Così l'autore ha messo fuori discussione che il frate non appartiene alla nobile famiglia degli Schio, poichè il primo che reca il nome de Sclado è uno scrittore del secolo XIV, Antonio Godi. Le fonti più antiche e contemporanee lo ignorano. Così pure ha bene stabilito che fra Giovanni non professava Teologia nel convento padovano di S. Agostino, come asserisce il Federici; perchè il catalogo del Federici è evidentemente errato in molti punti, e le fonti più antiche parlano dell'eloquenza del Frate, ma dalla sua teologia e del suo magistrato non dicono nulla, e il Salimbeni lo chiama *parvae litteraturae*.. Per quanto il Salimbeni non sia benevolo al frate vicentino, pure quello che in lui è da lodare lo loda, e se pronunzia quel giudizio vuol dire che nei circoli stessi dei frati soleva affermarsi che la scienza di fra Giovanni era da meno della sua abilità come predicatore.

Anche intorno ai miracoli del frate il Sutter sa trovare la nota giusta. Alle accuse del Bonatti non si potrebbe, secondo lui, dare grande peso, perchè questi era nemico del domenicano, e non gli doveva sembrar vero, lui caduto, di dargli dell'impostore. Ma che nei fatti miracolosi, che dopo la caduta non si ripetono più, qualche pia frode del frate stesso avesse una parte, lo prova il fatto, narrato ingenuamente dal Salimbeni e senza l'intendimento di rimprovero, che cioè, dopo accordi presi, un amico di fra Giovanni, fra Girardo, annunzia nella piazza di Parma che in quel momento egli ode fra Giovanni predicare in Bologna sopra un dato testo dell'Apocalissi; il che naturalmente fu trovato vero ed ascritto a miracolo. Il Sutter tratta a lungo parecchie quistioni secondarie, come quelle sui rapporti tra Gregorio IX e frate Giovanni. Sulla scorta delle lettere di Gregorio ha stabilito, che ci fu un momento in cui il Papa se l'ebbe a male del non avere il frate obbedito agli ordini suoi di andare in Toscana, ma poi quando intese i successi di Verona, cambiò stile; poichè certo gli sorrideva di avere un così forte campione nella città di Ezzelino e dei ghibellini. Non si può dire, come pretendono alcuni, che fra Giovanni agisse come legato del Papa, ma certo è che dopo i primi fatti questi gli dette pieni poteri, e le lagnanze di Federigo II erano pienamente giustificate. Che fra Giovanni non si sia recato mai in Toscana, checchè ne dica il Muratori e gli altri che lo seguono, si prova non solo dal fatto che le fonti contemporanee non conoscono questo viaggio, ma più ancora dall'ovvia osservazione che gli sarebbe mancato il tempo materiale per farlo. In conclusione il Sutter ha trattato così completamente il suo argomento, che fino a che non si scoprano documenti nuovi, non sarà il caso di tornarvi sopra.

Firenze. FELICE TOCCO.

PIETRO LANZA DI SCALEA. *Enrico Rosso e la confisca dei suoi mobili in Castiglione.* Ricerche storiche del sec. XIV. - Torino-Palermo, Clausen, 1890. - In 8.°, pp. 196.

« Fra i molti documenti che vado raccogliendo per uno studio « al quale mi sono accinto intorno al lusso privato in Sicilia nei « secoli XIV e XV, questo della confisca del Rosso, che è argo- « mento della presente memoria, mi è parso uno dei più notevoli » (p. 99); « l'inventario degli oggetti appartenuti al Conte d'Aidone « è, si può dire, la sintesi di tutto il vivere privato medioevale « siciliano » (p. 101). Con queste parole l'egregio A. indica nettamente lo scopo del suo lavoro, e ne designa i confini. Se non che nella trattazione egli si è un po'discostato e dall'uno e dagli altri.

Tutto il racconto della tempestosa vita d'Enrico Rosso, conte di Aidone, delle tristi vicende del regno di Sicilia nella seconda metà del sec. XIV, delle diverse signorie feudali che gravarono su Castiglione, non vi ha dubbio che sia ben condotto, aggiunga nuove notizie finora ignorate, e serva come di sfondo al quadro; ma avrebbe meglio figurato in un lavoro che lumeggiasse la vita politica dei Siciliani, anzichè in questo che si propone lo scopo di lumeggiarne la vita privata. E se lo studio del vivere privato o, piuttosto, delle sontuosità di Sicilia richiama il lusso di altri paesi, non era per questo necessario trattenersi così spesso, come ha fatto l'A., a parlare o della Francia, o della Normandia, o dell'Oriente.

Innamorato della storia della sua isola, sembra per un momento che dimentichi la storia della penisola. Egli chiama uno *strano fenomeno* questo che ci presenta la Sicilia, dove « il lusso regna « sovrano fra il sangue e la miseria » (p. 68). Ma, come più sotto giustamente ricorda che nel sec. XIV « il lusso non era privativa di « una regione.... e tutti i cronisti si lamentano delle sontuose maniere « del vestire e del vivere » (p. 85), così avrebbe dovuto ricordare che non solamente nella Sicilia regnavano, col lusso, la miseria ed il sangue.

Ma cotesti son piccoli difetti, che non guastano il pregio dell'insieme. E il lavoro del sig. Lanza di Scalea è un dotto e notevolissimo studio, una pittura erudita e vivace della sontuosa vita privata nel sanguinoso trecento.

Siena. G. R. SANESI.

Filippo Brunelleschi. Sein Leben und seine Werke von CORNEL von FABRICZY. - Stuttgart, Cotta, 1892. - In 8.°, di pp. XXXIX-636.

Mentre nel giro di pochi anni, intorno a Raffaello e a Michelangelo è stato pubblicato un considerevole numero di opere di

scrittori eminenti, mancava fino a pochi mesi fa uno studio critico complessivo della vita e delle opere di Filippo di Ser Brunellesco. Il fatto ha la sua spiegazione in questo, se io non m'inganno, che mentre la estimazione del grand'uomo è altissima nella mente di ognuno, quando poi il critico voglia determinare quali sono le sue opere, e gli speciali meriti di esse, e gli effetti che produssero nella evoluzione dell'arte, non soccorrono, quanto si desidererebbe, notizie ben accertate e documenti espliciti. Quali sono in vero le fonti alle quali possa attingere la critica moderna circa la vita e le opere del sommo architetto? Eccole: la biografia di tale che visse in tempo da vederlo e parlargli, la biografia del Vasari ed altre assai più brevi; finalmente i documenti contemporanei relativi all'edificazione della cupola di S. Maria del Fiore. Il Vasari purtroppo non fa che copiare gli scrittori che lo precedettero; e si può, quindi, metter subito in disparte; degli altri quello che a prima giunta parrebbe dovesse darci notizie attendibili e molto particolareggiate è il biografo contemporaneo; ma è necessità convenire che, oltre al non essere l'opera condotta a termine, per cui manca non breve tratto della vita, l'autore, sebbene vissuto nell'epoca stessa e nella stessa città, non sapeva del Brunelleechi che poche cose; anzi, se non avesse, bene o male, profittato di alcuni documenti dell'Opera di S. Maria del Fiore, non avremmo da lui le più importanti notizie. I documenti ch'egli poteva esaminare erano al tempo suo assai più di quelli che ancor ci rimangono; ma si giovò così poco della favorevole circostanza, che alla moderna critica è riserbato di confutare le sue apodittiche affermazioni, togliendo le prove dai documenti stessi. Ma anche questi documenti, per quanto preziosi non rispondono al desiderio nè per copia nè per determinatezza; in modo che quando più sarebbero richiesti allora appunto fanno difetto, e dove più si vorrebbe il senso esplicato, le incertezze sono maggiori. Siffatta condizione di cose fu, secondo me, la causa, per cui fino ad ora nessuno storico dell'arte si era accinto all'ardua impresa di scrivere un libro che dell'attività complessa del geniale fiorentino fornisse esame intero e particolareggiato; e tanto maggiore è perciò l'interesse che desta l'opera recente del sig. Cornelio de Fabriczy. L'opera è pensata con serietà d'intendimenti e condotta colla maggiore diligenza: essa è il prodotto di una mente acuta e limpida, e soprattutto ben disciplinata. Se qua e là riesaminando un fatto o un'opera d'arte la critica, tanto difficile a contentare, troverà da adoperarsi, saranno dissensi parziali, di tal natura da non scemare il merito del lavoro nel suo complesso.

Nella esposizione critica delle fonti (pp. IX e XXXIX), argomento di massima opportunità ed importanza, l'A. si dimostra così padrone-

del tema ed insieme così circospetto e discreto nelle conclusioni e nei giudizî, che si acquista la fiducia del lettore pel resto. Il F. come, tutti i critici, consente nella conclusione del Milanesi, che l'autore della biografia più importante del Brunelleschi sia Antonio Manetti; quanto agli anni in cui visse e dettò la biografia, ritiene che il Manetti dovette essere di molti anni più giovane del Brunelleschi e scriverne la vita dopo il 1482. Nel giudicare del merito di questo scritto, del grado, voglio dire, di fiducia che si ha di riporre nella testimonianza dell'autore, l'egregio critico non è severo, quanto forse si potrebbe essere; riconosce però che vi sono errori, inesattezze, e una evidente preoccupazione a favore del grande architetto (1). Il Milanesi, ed altri poi, hanno attribuito allo stesso biografo lo scritto intitolato *Huomini singhulari* ec. nel quale si contengono brevi cenni della vita del Brunelleschi; ma la cosa non par certa al F., il quale, esaminato accuratamente il pro e il contro, parrebbe volesse lasciar la questione irresoluta (2). Quanto alle altre biografie è merito del sig. F. l'averle sottoposte ad un esame analitico tanto coscienzioso che i suoi risultati difficilmente si potranno combattere con fortuna; nell'introduzione egli annunzia questi risultati; ma il lettore trova poi nella seconda appendice (da pag. 412 a pag. 509) gli argomenti che l'hanno indotto, qua ad approvare, là a combattere le opinioni altrui, ed a determinare la relazione fra le varie biografie, e, quanto più precisamente era possibile, l'epoca in cui ciascuna fu dettata.

Dopo la dotta e coscienziosa disamina delle biografie anteriori, l'egregio scrittore entra esso nell'arringo. Il primo capitolo ha per titolo « Gli anni e le opere della giovinezza »: la parte cioè più oscura nella vita di tutti i grandi uomini. Documenti non restano, e le parole del biografo possono essere ragionevolmente oggetto di dubbio; e forse il miglior partito sarebbe di non voler vedere chiaro in quello che è per sua natura troppo oscuro; ma la curiosità per tutto ciò che ha riguardo alle grandi figure storiche ci trascina e noi afferriamo qualunque appiglio per soddisfarla. Si dice adunque che Ser Brunellesco avrebbe voluto fare del promettente figlio Filippo o un notajo o un medico; ma, non riuscendo a distoglierlo dalla inclinazione che mostrava per le arti del disegno lo allogò presso un orefice. Presto il giovanetto si segnalò per

---

(1) Egli tiene una via di mezzo fra quella del Frey e quella del Geymüller, l'uno tanto diffidente, l'altro tanto ossequioso per il più antico dei biografi del Brunelleschi.

(2) È vero però che qualche volta si trova citata la raccolta di biografie come opera del Manetti. Vedi per es. a pag. 274, n. 4.

la sua perizia, e la sua opera era ricercata non solo in città, ma anche da fuori: così i Pistojesi, volendo dar compimento all'altare d'argento dedicato a S. Iacopo, fra gli altri chiamarono Filippo. Il Manetti gli fa eseguire, in quest'occasione, *certe figure d'ariento d'importanza;* il Vasari parla di *due busti.* Al Fabriczy pare che, fra le numerose figure che adornano l'altare, quelle che veramente hanno caratteri tali da esser credute opere del Brunelleschi siano i due profeti agli estremi della serie più alta; con ciò egli confermerebbe la notizia del Manetti, contro quella del Vasari e dei critici moderni che lo seguirono. Mentre rimarrà sempre, forse, incertezza e discrepanza su questo punto, nessuno dubitò mai che non sia opera del Brunelleschi la storia in bronzo fatta in concorrenza di altri artefici, e che ora sta appesa nel museo fiorentino accanto a quella del Ghiberti, quasi ad invitare i critici moderni a pronunziarsi di nuovo sul famoso concorso. Il recente biografo del Brunelleschi non si lascia traviare da pregiudizi, come è tanto facile nel caso nostro (1); ma pur riconoscendo la superiorità dell'opera del Ghiberti, dà a quella del suo competitore il peso ch'essa merita; anch'egli però ripete che uno dei vantaggi, e non il più piccolo, del Ghiberti fosse quello di aver gettato la sua storia di un sol pezzo al contrario del Brunelleschi: il quale non avrebbe saputo far meglio che gettare separatamente le figure e adattarle poi, ciascuna al suo luogo. Vero è che siffatto merito del Ghiberti è immaginario, mentre la sua storia, per quanto ho osservato, si compone anch'essa di figure gettate separatamente (2). In questo capitolo l'A. parla anche delle altre opere scultorie attribuite al Brunelleschi, sebbene non appartengano agli anni giovanili; e si ferma, ben a ragione, a considerare il famoso Crocifisso della Cappella Gondi, esaltandone il merito, non però in modo da proclamarlo, come fa il Vasari, superiore a quello di Donato. Nella stessa chiesa è un'altra opera attribuita a disegno del Brunelleschi, voglio dire il pulpito. Il F. dubita se sia scultura del Buggiano; ma meglio ancora avrebbe fatto a rigettar risolutamente un'opinione destituita, in vero, di ogni lume di criterio: non solo manca una qualunque analogia di stile colle opere del Buggiano, ma è poi così rozza e orrida scultura, ch'io non so concepire come il Brunelleschi affidasse l'esecuzione di un suo disegno a tali mani. Fra le opere di scultura attribuite al Brunelleschi sono i quattro

---

(1) Vedasi per es. il Perkins, *Ghiberti et son école,* p. 14.

(2) Non è troppo da meravigliarsi che nessuno finora abbia notato che le figure sono state fuse separatamente; perchè l'artefice ha nascosto con molta cura le viti.

tondi in terra cotta invetriata, che secondo 'l signor Von Liphart il Brunelleschi avrebbe modellata, e Luca della Robbia ricoperti dello smalto maraviglioso (1). Ora il nostro Autore respinge tale attribuzione; ma, per verità, nonchè esser persuasive, le sue ragioni sono alquanto contraddittorie. Il sig. Liphart potrà, se non altro, far valere l'argomentazione negativa che quelle energiche figure non rassomigliano nè a quelle di Luca nè a quelle d'Andrea. Un secondo concorso col Ghiberti per opera scultoria sarebbe avvenuto, giusta alcuni documenti addotti dal F., relativi all'altare di S. Zanobi nell'omonima cappella della Cattedrale Fiorentina; ma io credo che l'opera posta a concorrenza non fosse la storia scolpita, bensì l'ordinamento architettonico dell'altare (2).

Prima di terminar l'esame di questo capitolo devo pur rilevare due inesatte affermazioni. Seguendo la notizia del Vasari, che il Brunelleschi era un forte disputatore di questioni bibliche, l'A. argomenta che dovesse possedere della lingua latina *eine tüchtige Kentniss;* ma come accordare ciò con quello che si legge nel cap. VIII (pp. 344-345), che ben limitata sarà stata la sua conoscenza del latino, se L. B. Alberti dice di aver tradotto apposta per lui in volgare il trattato della pittura? Fra la testimonianza del Vasari e quella dell'Alberti accettiamo senza esitare un istante la seconda. Riportando poi un'altra notizia del biografo degli artefici, il F. le dà un significato diverso dal vero. Il Vasari, parlando di una cena, alla quale si trovarono Paolo Toscanelli ed il Brunelleschi, non dice che questi insegnasse la geometria all'amico: il senso è invece che l'artista, sebbene non avesse fatto uno studio teorico delle matematiche, teneva testa nella discussione al Toscanelli, che pur veniva allora dallo Studio; e non solo penetrava le verità scientifiche che per la prima volta udiva, ma ne traeva deduzioni nuove, tali da mettere il matematico nell'imbarazzo.

Il Manetti e, dietro di lui, il Vasari raccontano che dopo il concorso delle porte di S. Giovanni il Brunelleschi in compagnia dell'amico Donatello partì da Firenze ed andò a Roma. I monumenti dell'eterna città attrassero così fortemente l'attenzione del giovane orefice fiorentino, ch'egli dedicò ogni sua cura e studio a rendersi famigliari così le forme come la tecnica della architettura

---

(1) Occupano i peducci della volta nella cappella Pazzi, e vi sono rappresentati i quattro Evangelisti.

(2) Infatti si presentarono modelli in legno, e la decisione finale fu che il Brunelleschi ricevette la commissione dell'altare. Non è irragionevole il supporre che il Brunelleschi aspirasse ad avere per sè anche l'opera scultoria; ma mi pare che non si deduca dai documenti che il critico cita.

classica. Il nostro Autore non si lascia traviare dagli sproloqui del Manetti e del Vasari (1); ma, giudiziosamente confrontate le fabbriche antiche con quelle che si possono attribuire al Brunelleschi, conclude che questi non solamente non restaurò nella loro integrità gli ordini architettonici adoperati dai Romani, ma neanche nell'organismo generale delle fabbriche ricalcò le orme classiche. Il grande artista ha imparato molto alla scuola dell'antico, ma nel creare ha mantenuto libertà ed originalità di concetti. Il soggiorno di Roma fu, secondo il nostro critico, favorevole agli studî di prospettiva ai quali Filippo si abbandonò negli anni giovanili; l'impulso a ciò non gli poteva venire dal Toscanelli, come vorrebbe il Semper, perchè tanto più giovane. La differenza grande nei fondi architettonici delle pitture di Masolino e del suo scolaro Masaccio, della prima e della seconda porta del Ghiberti, darebbero la misura del vantaggio che risentirono le arti sorelle dalle scoperte del Brunelleschi; la tarsìa poi avrebbe, in grazia di queste, ricevuto un nuovo e fecondo indirizzo. L'egregio critico dimentica però quel passo dei Commentarî del Ghiberti, nel quale il famoso plastico considera quasi uno dei suoi titoli di gloria l'aver egli trovato le regole della prospettiva (2).

Per le opere architettoniche della giovinezza non abbiamo nelle indicazioni dei biografi delle tracce sicure; e il nostro Autore non si trova d'accordo cogli altri criteri nello stabilire in quali degli edifizi esistenti dobbiam riconoscere l'opera di Filippo (3).

Di molto maggiore importanza è la storia della erezione della cupola, che ha reso popolare il nome del Brunelleschi; e a buon diritto meritava l'estesa trattazione fattane dall'A. (pp. 58-149). Per gli sto-

---

(1) Giustamente a pp. 38-41 si dimostra priva di ragionevolezza l'affermazione del Vasari che il Brunelleschi andasse a Roma coll'animo deliberato e il proposito bene definito di restaurare l'architettura antica.

(2) Nel secondo commentario il Ghiberti dice di aver cercato ed investigato in *che modo la natura procede in essa* (arte); *et in che modo io mi possa appressare a essa; come le spezie venghino all'occhio; e quanto la virtù visiva aopera, e come...* (lacuna)... *visuali vanno;* etc.

(3) Per combattere l'attribuzione di uno di questi, cioè del Palazzo di Piazza Manin, ora Pisani, egli porta, fra argomenti seri, uno che mi pare insostenibile: che cioè dal fianco di Borgognissanti il primo piano è retto da volticciuole le quali girano su mensoloni triangolari, sistema, che, secondo il F., non era più in uso al tempo del Brunelleschi. Ora, chi avesse voglia potrebbe compilare una lista non breve di fabbriche di tutte le epoche fino a poche diecine d'anni fa, nelle quali si osservano quelle mensole, sorreggenti o direttamente o per mezzo di volticciuole la parte sporgente del primo piano.

rici dell'arte, fino ai più recenti, il racconto del Vasari, amplificazione di quello del Manetti, ebbe autorità incontestata; ma le cose cambiarono dopochè furono date alle stampe i documenti custoditi nell'archivio dell'opera (1). Il sig. Nardini ha il merito di aver concorso più di tutti gli altri a distruggere le vecchie opinioni: egli cercò di provare che il racconto dei biografi antichi circa il merito del Brunelleschi nell'invenzione ed erezione della cupola è del tutto insostenibile; mentre i documenti, secondo lui, proverebbero che il presunto creatore dell'ardua mole ha soltanto il merito, per quanto grande, della materiale esecuzione. Le conclusioni dell'architetto livornese non solamente ebbero un'accoglienza favorevole nel campo della critica, ma alcuno ha spinto l'ardita tesi ancora più oltre. Nel nostro libro la questione è sottoposta ad un esame troppo analitico perchè se ne possa rendere conto in poche righe: è necessità quindi procedere saltuariamente. - Gli Operai nel bandire il concorso non domandavano modelli nuovi per la forma esterna e le generali proporzioni della cupola, ma la dimostrazione del come si potesse voltare l'immensa mole. Il Brunelleschi fece un modello in muratura in compagnia di Nanni di Banco e di Donatello; i quali non prestarono soltanto opera materiale, come vorrebbe il Semper, essendoci detto dai documenti chi furono gli esecutori materiali (2). Fra gli altri concorrenti era il Ghiberti, il quale presentò due modelli, uno in legname, l'altro in muratura. Del Brunelleschi si sa con certezza ch'ei si propose di dimostrare che la cupola si poteva e doveva voltar senza armatura; del Ghiberti non è detto; ma l'aver anch'esso fatto un modello in muratura e l'esser poi stato scelto per costruire un modello d'accordo col Brunelleschi induce il critico a ritenere ch'egli pure proponesse la costruzione senz'armatura. Gli pare poi contraddetta dai documenti la vecchia tradizione che a Filippo si muovesse d'ogni parte guerra spietata e che il Ghiberti fosse contro ogni ragione favorito. Il premio stabilito non fu assegnato a nessuno dei concorrenti, e neanche diviso interamente fra il Brunelleschi e il Ghiberti giudicati più degni: in un'assemblea, si discusse probabilmente delle modificazioni da introdursi nei modelli di essi due, ai quali si affidò l'incarico di accordarsi in un modello comune. Questo termi-

---

(1) I più importanti furono, com'è noto, pubblicati in modo esemplare da C. Guasti, e compongono il libro intitolato: *La Cupola di S. Maria del Fiore*. Firenze, 1857.

(2) Questo è alquanto diverso dal modo di vedere del Nardini, il quale sembra voglia dare a Nanni e Donato merito quasi uguale a quello di Filippo, nell'invenzione del modello!

nato, si stesero per iscritto le norme da seguirsi nell'erezione della cupola (1). - Il F., per facilitare al lettore l'intelligenza della storia della costruzione, premette una descrizione compilata sui migliori lavori speciali; dopo di che si propone il quesito: a che punto erano i lavori della cupola quando, il 7 agosto 1420, sotto la nuova direzione si cominciò a murare? Il Nardini crede che si fosse collocata già la prima catena di macigni, della quale è parola nel programma (2); ma delle ragioni da esso addotte una sola è valevole, quella che la cornice marmorea situata al di sopra del tamburo ha un profilo gotico, punto consentaneo allo stile del restauratore dell'arte classica. In ciò il F. è d'accordo; ma egli prova che molto ancora di quella cornice restava da fare, e che, quanto alla catena, solamente il 5 di giugno del 1421 si trova uno stanziamento per i modelli; prova certa che la catena nonchè esser eseguita neanche era ideata (3). L'egregio Autore si giova con molto acume di tutte le indicazioni dei documenti per acquistar qualche nuovo dato alla storia della cupola. Alcuni documenti c'informano di una discussione tenuta sul modo di terminare a voltare la cupola, quando si fu a venti braccia del ballattojo interno: fino allora si era murato senza stabile armatura, e si deliberò di non introdurla per l'innanzi quantunque si riconoscesse che avrebbe portato alcuni vantaggi. Nel 1426 troviamo un fatto notevolissimo: al Ghiberti si mantiene un onorario mensile di fiorini 3 coll'obbligo di attendere per un'ora ai lavori della cupola; mentre il Brunelleschi dovrà dedicare a questi tutto il suo tempo e avere cento fiorini l'anno. A prima vista questa deliberazione pare confermi il racconto degli antichi biografi; ma contro all'attendibilità di esso stanno le parole di encomio tributate dagli Operai al Ghiberti per l'opera fino allora prestata. Altri fatti più o meno importanti è lecito ammettere per la testimonianza dei documenti; i quali però hanno

---

(1) Secondo alcuni il testo che ancora abbiamo di questo programma nelle biografie antiche sarebbe del Brunelleschi; il nostro A. crede col Frey che sia uno scritto d'indole notarile, redatto dietro indicazioni fornite dagli artisti.

(2) I muri della cupola dovevano esser resi più forti e quasi concatenati da giri di forti macigni. Del primo di questi giri si parla qui.

(3) Una conferma della sua tesi di F. crede trovarla nel modo col quale si ordinano lavori nuovi diverso da quello col quale si ordina il proseguimento di lavori anteriormente cominciati. Qua, per es., è detto del muro sottostante alla catena: *assi a murare*, della catena invece: *el primo cerchio sia*. Io trovo in vero troppo sottile la distinzione: e tale da aggiunger poco agli altri argomenti.

lacune deplorevoli per quel tempo, in cui i lavori procedevano con grande alacrità; tacciono poi del fatto, che l'A. ritiene certo, che per l'ultima parte della cupola si adoperasse una stabile armatura. L'ultimo lavoro della volta era la cerchiatura di marmi nel foro superiore, per la quale fu fatto un modello di legname delle dimensioni del vero e collocato per prova (1). Adesso l'erezione di quella mole che aveva destato tante apprensioni e che aveva durato tanti anni era, a gran meraviglia d'ognuno e lode altissima del Brunelleschi, compiuta; non restavano che lavori di finimento e la edificazione della lanterna che doveva chiudere elegantemente il colle maestoso. Di questa fu commesso un modello a Filippo, ma non sappiamo se lo eseguì; invece i documenti ci dicono che quattro anni dopo egli vinse un concorso bandito a quell'oggetto; ma colla condizione di rassegnarsi ad accettare alcune varianti, prendendone esempio sui modelli degli altri concorrenti (2). Il grande architetto potè vedere almen cominciare quel grazioso ornamento del suo cupolone; ma i lavori intorno ad esso ed alle altre parti della cupola non ebber termine che molti anni dopo. Colla succinta narrazione del compimento dell'opera insigne dopo la morte del Brunelleschi si chiude nel libro il terzo capitolo; nel quale il lettore trova con chiarezza e interezza quello che si possa ritrarre dai biografi, dai documenti e dallo studio del monumento meritamente celebrato.

Nel capitolo seguente si esamina con non minore acume e diligenza una questione sollevata dopo la pubblicazione dei documenti dell'opera, circa la parte ch'ebbe il Brunelleschi nell'ideare ed eseguire l'edificio della volta, e quella che v'ebbe il Ghiberti. Tutti conoscono il racconto del Manetti e del Vasari, se non altro per averlo trovato ripetuto in tutti i libri nei quali è una piccola biografia del Brunelleschi: con che efficacia drammatica son messi in iscena due dei più grandi lumi dell'arte moderna! Sulla persona del Ghiberti è riversata tutta l'odiosità

---

(1) Il F. dice che il lavoro era vicino al termine nell'agosto del 1434; affermazione che mi par contraddetta da una deliberazione dell'aprile 1435, colla quale si ordina che una pietra destinata al pergamo di Donatello, per non esser adatta, si riduca a servire al piano, sul quale sorge la lanterna; inoltre l'ultima pietra fu posta soltanto nel 1436.

(2) Il F. prova che il modello che si osserva oggi nell'opera del Duomo non è quello del Brunelleschi; e, fra altre buone ragioni, fa notare che in quello del Brunelleschi la palla e la croce erano di bronzo. Egli però non ha, forse, notato che nel testo del documento è detto: *per croci e palle;* (dunque più croci e più palle) e traduce: « einen Knopf und ein Kreuz ».

che desta l'affaccendarsi e il brigare del mediocre per porsi avanti all'uomo d'ingegno sublime, il quale non ha mezzi efficaci per confondere gli avversari. Il sig. De Fabriczy accetta le principali conclusioni della critica recente: egli riabilita il grande plastico anche come architetto, associandolo al Brunelleschi nell'opera che ha per tanti anni portato il nome di questo solo. Il Ghiberti ebbe una parte notevole, nell'ideare la cupola, nel fermare le norme da seguirsi nell'edificazione; il posto di provveditore (1) accanto a Filippo non lo strappò con arti ignobili, ma lo meritò. Se a un certo punto si assegna al Brunelleschi un onorario tanto superiore, ciò non si deve già interpretare, col Manetti e col Vasari, come il riconoscimento tardivo del diverso merito dei due; giacchè non si spiegherebbero le larghe lodi che accompagnano quella deliberazione; invece si ebbe riguardo al diverso tempo che ciascuno dei due era obbligato ad attendere al lavoro. A un certo punto, e precisamente nell'anno 1433, Il Ghiberti sovraccarico di importanti commissioni di scultura, vede di non poter consacrare alla cupola quell'ora che gli si richiedeva, e depone volontariamente l'ufficio. Così crede l'egregio critico; il quale trova che più ragioni inducono a negar ogni fede ai biografi antichi sulla poca o niuna valentia del Ghiberti nell'arte dell'edificare: oltre alle lodi, colle quali gli Operai esaltano i servigi da lui prestati, i fondi architettonici della porta del Paradiso manifestano una grande attitudine e facilità nel comporre, ed abbiamo poi alcune cose d'architettura e sappiamo che ad altre concorse, e finalmente dettò un trattato di codesta arte. Non era ingiustizia nuova il porre accanto ad un architetto altri; ma usanza costante degli Operai del Duomo; nel nostro caso crede l'A. che il Ghiberti fosse ben scelto da essi a frenare la troppa foga del Brunelleschi. E le continue rivalità e i segreti rancori dei due artisti nel racconto dei quali par si compiacciano i primi biografi? Anche questo è da relegarsi tra le favole: se vi furono, com'è naturale, attriti, essi erano causati da questa o quell'altra divergenza nei particolari, ma presto si appianavano; tanto è vero che il Ghiberti prese fino all'ultimo parte alle deliberazioni che riguardavano la Cupola. La fosca narrazione manettiana derivò dalla tradizione popolare formatasi per le esagerazioni degli aderenti dell'uno e dell'altro.

Ecco dunque riassunta brevemente la difesa del Ghiberti e la confutazione delle notizie antiche, fatta dal sig. De Fabriczy; ma esso però non spinge la sua tesi oltre i confini del verosimile

(1) Tale era il nome degli architetti preposti ai lavori della cupola.

come fanno altri. Il sig. Frey, per es., vorrebbe che il Ghiberti avesse nei fatti della cupola un merito uguale a quello del suo compagno; ma il Nostro fa notare giustamente che contro siffatta opinione stanno troppe prove, fornite dai documenti, testimonianze troppo autorevoli. Ed ecco sorgere, naturalmente, l'altro quesito: quale e quanta parte ebbe il Brunelleschi nella creazione oltrechè nella esecuzione della mole? Vediamo in breve le conclusioni, alle quali ponderatamente arriva il nostro Autore. Le linee generali sono da assegnarsi ad un progetto anteriore di un mezzo secolo (1), nel quale era pure il tamburo ottagonale; ma, mentre e il tamburo e il sesto acuto erano stati proposti in quel progetto per ragioni estetiche, il Brunelleschi ha il merito di aver veduto che quel sistema permetteva di erigere una cupola di così grande diametro senza armatura; un altro merito poi fu quello dell'aver dato alla lanterna una parte così segnalata, offrendo il primo esempio di un motivo architettonico, diventato poi di uso generale, che portò alla cupola di S. Pietro. Il Nardini si era proposto di dimostrare che nel modello del 1367 doveva esservi già la doppia volta, e non solo questo ma le catene di macigno ed altro; ora, per la volta doppia in gran parte il F. trova convincenti le ragioni dell'architetto livornese, ma non per la esecuzione della prima catena, che, come vedemmo, egli fa collocare dai nuovi architetti, nè per il pensiero degli altri lavori particolari. A che, osserva egli, i tanti concorsi speciali che si bandirono poi? e quell'esposizione circostanziata delle norme da seguirsi? In breve: concesso che il concetto della doppia cupola fosse nella mente degli architetti anteriori, il F. crede che il Brunelleschi modificasse tale idea e la fecondasse nel rapporto sì della estetica come della meccanica. Non vi sono notizie per le quali si possa stabilire la parte ch'ebbe il Brunelleschi nei particolari decorativi. Quanto alle quattro edicole di pianta semicircolare saranno state disegnate dal Brunelleschi; ma la esecuzione del rivestimento marmoreo ha caratteri, per i quali l'Aut. non crede possibile di assegnargliela; neppure è di lui la cornice che porta il suo nome, eseguita, a giudicar dallo stile e da quel che dice il Manetti, dall'architetto omonimo di quest'ultimo (2) o da qualche altro degli architetti che si succedettero nella direzione dei lavori dopo la morte di Filippo. Di ogni altro

(1) È l'opinione già sostenuta dal sig. Nardini nel suo lodato lavoro sulla Cupola.

(2) Giustamente si fa una difesa di questo architetto contro gli attacchi del biografo più antico.

particolare si occupa con scrupolosa cura il nostro Autore, e va investigando a chi se ne possa attribuire la esecuzione; ma l'economia dello spazio mi costringe a tacere molte cose pure degnissime di considerazione.

Il cap. quinto (da pag. 150 a pag. 244) è consacrato alle fabbriche religiose; nelle quali, a giudizio del sig. F., il Brunelleschi ha un vanto che nessun altro antico o moderno si conquistò mai; quello cioè di una riforma radicale nell' indirizzo architettonico. Ognuna delle chiese è studiata in tutti gli aspetti: precede la storia della costruzione, indi la descrizione della fabbrica e le osservazioni critiche. Tocchiamo colla massima brevità qualche punto di questa parte notevolissima del libro. La prima chiesa della quale il Brunelleschi dette il disegno par che sia S. Lorenzo. Fu egli chiamato quando già si era cominciato a lavorare sul disegno di un altro architetto; ma non tolse da questo la sua norma, e deliberatamente adottò il sistema basilicale. Il F. crede che su disegno di lui si costruisse certamente la crociera colle cappelle; ma ancora che gli si possa con verosimiglianza attribuire l' ordinamento delle cappelle nel corpo anteriore della chiesa (1). Quanto poi all' esecuzione materiale, non terminò neanche la crociera; gli succedette quell'Antonio Manetti tanto accusato dai biografi; ma anch' egli la lasciò lontana dal suo compimento, e il F. suppone che a lui succedesse Giovanni di Domenico da Gajuole suo rivale. Dopo aver cercato di stabilire la parte da assegnarsi alle intenzioni del Brunelleschi e le varianti dei successori, passa alla descrizione della fabbrica qual' è al presente, e fa considerazioni che l'esame dei suoi caratteri gli suggerisce. La descrizione della magnifica basilica, fatta con fine gusto, è quasi una guida per far intendere partitamente le ragioni che contribuiscono a render così meraviglioso l'insieme; giacchè ogni linea è considerata e valutata. Il restauratore dell'arte antica non vuol riprodurre fotograficamente le forme classiche; ma le modella diversamente, sdegnando la sua feconda fantasia ogni servile e meccanica riproduzione: ecco perchè tanto originale è l'effetto delle sue opere. Notevolissime sono le opinioni del F. circa l' esterno della fabbrica: egli crede che la cornice del secondo piano dovesse avere nella parte superiore un fregio in terra cotta, del quale si vede un frammento in un lato; il muro del piano inferiore che riveste il braccio destro e la sa-

(1) Non essendo promessi i fondi per più di otto cappelle, il Brunelleschi nel suo primo progetto aveva fatto le navate senza cappelle; al qual progetto il F. crede si riferisca un disegno degli Uffizi, nè sarebbe alieno dal crederlo di mano del grande architetto e ripassato a penna da uno scolaro.

grestia nuova è d'epoca posteriore; la tettoia che copre la cupola si deve al sec. XVII o XVIII (1). Il chiostro fu costruito dopo la morte del Brunelleschi; e la forma dei capitelli jonici è presa a imprestito da quelli di Michelozzo. È opera veramente del Brunelleschi la sagrestia vecchia; e fu costruita prima della crociera: nella massima parte delle considerazioni il F. si trova d'accordo col sig. Geymüller. Le porte laterali al coro, opera di Donatello, guastano l'armonia di quella parete: sono invece belli nella loro loro semplicità gli armadi intarsiati, le forme dei quali rivelano l'influenza del Brunelleschi.

Gareggia con S. Lorenzo la grandiosa fabbrica di S. Spirito. Che ne desse il disegno il Brunelleschi non si può dubitare; invece assai indeterminate sono le notizie sulla parte ch'egli ebbe nella edificazione. La più importante di esse è quella, che il 5 aprile 1446, pochi giorni avanti la morte del Brunelleschi, si trasportarono colonne sulla piazza; non si sa nulla da codest'anno fino al 1459, in cui si ha la notizia che fu nominato A. Manetti; ma non si tratta, secondo il F., della prima nomina, bensì di una conferma. Di due altri architetti sappiamo che condussero innanzi la fabbrica; la quale non fu danneggiata dall'incendio del 1471 toccato alla vecchia chiesa. Alla cupola si mise mano solo nel 1479. Sono innegabili difetti nelle finestre agli angoli della crociera, e nella disposizione delle colonne; difetti che si debbono certamente al disegno primitivo. Nè soltanto nella pianta ma anche nell'alzato si seguirono gl'intendimenti del grande architetto; nella forma invece dei particolari architettonici, S. Spirito cede di gran lunga a S. Lorenzo: non vi si sente più la squisitezza del gusto del Brunelleschi; tutto è più pesante, più duro; mancano le decorazioni plastiche che allietano nella Basilica Ambrosiana. Il nostro A. conobbe troppo tardi la scoperta del De Stegmann circa la primitiva pianta del muro esterno (2); ma aveva inteso in quel senso le parole del

---

(1) Anche a me pare che quella tettoja sia d'epoca recente; ma a quest'opinione non è d'alcun conforto lo schizzo di Leonardo citato dall'A.. in quanto che non vi è rappresentato S. Lorenzo ma S. Spirito. L'unica rappresentazione della fabbrica di S. Lorenzo che risalga al sec. XV è, credo, nella famosa veduta di Firenze del Gabinetto di Berlino; ma tenendo conto del modo poco preciso con cui sono rappresentati i particolari, essa offrirebbe piuttosto una prova contraria all'opinione del nostro critico.

(2) Il De Stegmann in *Architektur der Renaiss. in Toscana, Fil. Brunelleschi*, p. 27 e segg., prova che nel disegno primitivo era stabilito che i muri all'esterno mostrassero la convessità delle cappelle. Già Emilio

biografo, da lui chiamato Anonimo Gaddiano. Non è opera nè si deve a disegno del Brunelleschi la decorazione interna del muro di facciata, e il rivestimento esterno di tutta la chiesa: la prima discorda dalla rimanente fabbrica; il secondo è assai inferiore a quello di S. Lorenzo.

Fra le fabbriche al Brunelleschi attribuite è la cappella Pazzi, la quale se, per le dimensioni non compete con S. Lorenzo e S. Spirito, ha invece nella storia dell'architettura religiosa un posto ancor più segnalato. Infatti mentre l'ordinamento generale delle due ampie basiliche era poco diverso da quello che si osserva in chiese di epoca anteriore, nella cappella Pazzi si ha il prototipo di un sistema nuovo, dovuto ad una geniale ispirazione. La storia di questa fabbrica è abbastanza lunga, ed oscura in molti punti: secondo il F., non si sarebbe cominciata prima del 1420 e si dovrebbe credere finita nel 1469. Non saprei disapprovare le ragioni addotte dall'Aut., ma mi par che sia sempre concesso il dubbio e su questo e su tutti gli altri quesiti, dei quali si ha nel nostro libro un'esposizione diligente e chiara. Io dovrei ora dire di un'altra fabbrica religiosa, ridotta in così tristi condizioni da non riconoscersi quasi più; ma è pur necessario ch'io mi restringa ad accennare appena il nome, che è quello di S. Maria degli Angeli (da p. 234 a pag. 244). Oltre alle chiese, non poche fabbriche si ammirano in Firenze, delle quali si è attribuita la paternità al Brunelleschi; ma l'incertezza dei dati è qua più grande che mai. Chi sa quanto diversa è la storia vera della costruzione del Palazzo dei Pazzi, del più famoso di Luca Pitti, da quella congetturale! chi sa quali sorprendenti cose rivelerebbero i libri nei quali erano registrate le spese ed i corrispondenti lavori! Il sig. De Fabriczy ha avuto la fortuna di esaminare i registri riferentisi alla costruzione dell'Ospedale degl'Innocenti e della Badia Fiesolana; ed ecco venir fuori una serie di inaspettate notizie, lontane dalla tradizione e dalle recenti congetture. Il nostro A. li consultò dopo che il libro era stampato; per cui non potè far di meglio che trascrivere in appendice le cose più notevoli ed accompagnarle delle spiegazioni e delle osservazioni che gli parvero opportune; ma quest'appendice ha per la storia dell'arte un'importanza non piccola. Il Milanesi, che vide uno di quei libri, aveva creduto di trovare in essi confermate le notizie degli antichi biografi riguardo alla storia dell'edificazione dell'Ospizio degl'Innocenti; e il critico tedesco non

---

Marcucci aveva veduto ciò; e mi si permetta di aggiungere che un esame attento del disegno di Sal. Peruzzi che è agli Uffizi sarebbe bastato a metter su questa strada.

ha contraria opinione; ma, per dire il vero, se non avessimo altro che quei documenti, a nessuno, credo io, verrebbe in mente di attribuire la fabbrica al Brunelleschi. Pur volendo dar fede al Manetti, e par che in questo caso non sia ragionevole negargliela (1), non è però necessario attribuire a Filippo l'intera fabbrica, ma soltanto il disegno della faccia che prospetta sulla piazza. Il sig. Fabriczy, avendo osservata nelle forme decorative dell'interno, specialmente nel secondo cortile una maniera poco elegante, è inclinato a credere che questa fabbrica fosse una delle prime del grande architetto, eseguita quando il suo gusto non si era ancora perfezionato; che inoltre coloro, ai quali era affidato l'incarico di mettere ad effetto i suoi disegni, non si uniformassero in tutto alle sue prescrizioni; e che finalmente, del secondo cortile, inferiore troppo alle altre cose del Brunelleschi, altri fosse l'autore. Ora queste vedute potrebbero esser approvate, e si potrebbe curar meno l'autorità del Manetti qualora veramente l'esame diretto della fabbrica ci facesse scorgere delle caratteristiche Brunelleschiane evidentissime; ma, se si voglia giudicar senza preconcetti, non si troveranno nell'alzato e nella pianta dell'interno straordinarie bellezze, tali da non poterne assegnare la paternità che al riformatore dell'architettura; i pregi sono di una portata che sta nei limiti dell'aurea mediocritas (2); l'unica parte che più spontaneamente si ammira è la fronte retta da un portico, al quale si accede per una scalinata: nel suo insieme, un partito originale di ottimo effetto, che rivela una mente creatrice. Anche le parti decorative, se non di gusto squisito, sono superiori a quelle dell'interno (3). È noto che il Vasari fa colpa a Francesco Della Luna di avere,

---

(1) Egli afferma di aver veduto il disegno del portico di mano del Brunelleschi.

(2) Il sig. Fabriczy accetta e riferisce le parole del Geymüller, nelle quali si fa un merito al Brunelleschi dell'ordinamento della pianta: un cortile centrale attorno a cui si dispone tutta la fabbrica; ma siffatta lode all'architetto dell'Ospedale non compete; perchè non mancano pur oggi in Firenze le fabbriche anteriori al Brunelleschi, le quali hanno un ordinamento analogo.

(3) Non posso credere invenzione del Brunelleschi la foggia di capitello che si osserva su tutte le colonne del primo cortile; la quale come imitazione dell'antico è davvero barbarica, e manca poi di ogni grazia sì nella forma generale che negli ornamenti. Il sig. Fabriczy fa a questi capitelli un appunto che avrebbe soltanto ragione, qualora fossero di tipo corintio; qua invece si ha un tipo di composito sui generis; infatti le volute non sono il finimento di caulicoli che sorgano dagli steli, ma escono fuori di sotto ai corni dell'abaco.

nell'assenza di Filippo suo maestro, introdotto nella forma del portico varianti di cattivo gusto. Il F. crede di desumere da un documento del 1430, che il portico fosse in tal tempo compiuto e crede che appunto in quel torno il Della Luna potesse profittare della lontananza del maestro. Quali sono le varianti di cui parlano il Vasari ed il Manetti? Il F. trova giusta la ipotesi del Geymüller che, secondo il Manetti, al disopra dei pilastri dovessero stare delle coppie di pilastrelli in modo analogo a quello che si osserva nell'attico della Cappella Pazzi. Quanto all'architrave ripiegato ad angolo retto, in modo da servir quasi di cornice, le parole dei biografi, rispondono alla realtà anche oggi. Invece pare al F. che non s'intenda l'addebito fatto dal Manetti al Della Luna di aver tralasciata la cornice sotto alla gronda, mentre la cornice esiste, e doveva esistere al tempo del biografo. L'analisi delle forme persuaderebbe a ritenere che questa fabbrica sia anteriore alle altre di uso civile; giacchè e i capitelli e le membrature sono alquanto rozzi rispetto a quello che fece poi. Un motivo nuovo sarebbe per il F. quello dei tondi posti negli angoli tra le arcate; ma questa tesi mal si sostiene. Difatti senza ricorrere alle fabbriche antiche (1), e restringendoci pure a quello che si vede in Firenze, non è forse lo stesso motivo nella Loggia de'Lanzi? L'unica differenza è nella forma gotica delle formelle; ma neanche questa differenza si trova nell'altro esempio che di quel genere si osserva sui quattro lati di Orsamichele. Il Geymüller dice che l'arcata a colonne fiancheggiata dai pilastri, quale si osserva all'estremità del portico, è un motivo nuovo introdotto dal Brunelleschi; a quest'opinione aveva pienamente aderito il nostro A., ma nell'appendice VII dichiara che i documenti farebbero pensare che quell'arcata sia un'aggiunta posteriore (2).

---

(1) Forse con una ricerca diligente si riuscirebbe a trovar non pochi esempî; ma basti qui il ricordare la porta di Rimini fra i monumenti romani, e, molto più a proposito, le arcate della navata di S. Sofia a Costantinopoli. Più numerosi sono gli esempi nelle fabbriche di stile romanzo e gotico.

(2) Difatti sono rammentate soltanto dieci colonne quante cioè sono quelle del portico, escluse le altre quattro; nove arcate, dieci medaglioni; come mai non sono rammentati i pezzi rimanenti? Il F. suppone che le arcate chiuse fra pilastri non esistessero nella primitiva costruzione, e che tra i pilastri fosse un muro. A questa ipotesi lo spingerebbe il trovar rammentate due porte da collocare a *ogni testa del portico*, che secondo lui, dovevano stare in quei muri tra i pilastri. Un'altra prova, comunicatami da lui, è in un disegno degli Uffizi dove è rappresentata la Piazza della SS. Annunziata e la facciata degl'Innocenti. Per il particolare in questione il disegno pare decisivo; ma devo notare che in esso disegno sono gravi inesattezze che gli tolgono alquanto della sua attendibilità.

Un portico simile a quello degl' Innocenti è quello di Piazza S. Maria Novella; ma il F. nega risolutamente, e a buon dritto, che si possa attribuire al Brunelleschi. Non così del 2.° chiostro di S. Croce, che chiama il più bello dei chiostri fiorentini del principio del Rinascimento, e quella fra le opere simili attribuite al Brunelleschi che abbia l'impronta del suo stile. I biografi antichi assegnano al Brunelleschi il disegno di un palazzo che esiste ancora, ma incompiuto, il Palazzo di Parte Guelfa; dal posto che la notizia ha nella biografia del Manetti il critico crede si possa argomentare che fu innalzato circa il 1420. Il muro verso Por S. Maria era condotto già fino a due braccia dal davanzale delle finestre grandi (1), quando Filippo fu chiamato a proseguirlo: così il Manetti, dal quale apprendiamo che il grande architetto ne dette un disegno e poi consigli orali a chi ne dirigeva i lavori. Dei particolari architettonici ecco alcune osservazioni del critico: l'architrave che corona il pianterreno è di buon profilo, ma fuor di luogo, su quel muro liscio; si potrebbe supporre che i pilastri del primo piano non dovessero esser forniti di capitello (2); i capitelli corintii all'interno non sono belli, ma rispondono alla prima maniera del Brunelleschi. Mentre questo palazzo è quasi dimenticato, chi non conosce il palazzo Pitti? Da nessun scrittore contemporaneo si può sapere il tempo nel quale fu cominciato; il Vasari e l'Anon. Gaddiano sono i primi ad attribuirlo al Brunelleschi; quegli asserisce che il Brunelleschi condusse in persona la fabbrica fino al piano superiore, la quale fu proseguita da Luca Fancelli; ma il nostro A. crede che questa ultima notizia non meriti credenza; ammette però che il Fancelli in età molto giovanile aiutasse il maestro. Nessun documento accenna al principio dell'edifizio o all'architetto; l'unico dato che pare al F. sicuro è che si cominciasse prima della morte del padre di Luca Pitti, perchè altrimenti esso avrebbe registrato insieme agli altri fatti che lo riguardavano anche questo. Le ragioni che militano a favore di una data piuttosto che di un'altra non sono tali da fornire una qualche certezza; e convengo col F. che il miglior partito sia quello di lasciare per ora la questione irresoluta. In realtà però il biografo del grande architetto ammette che il palazzo Pitti sia stato cominciato prima del palazzo di Michelozzo in Via Cavour; giacchè altrimenti (e pur egli a p. 306 ne conviene) i meriti da lui attribuiti al Brunelleschi come novatore nella architettura civile gli potrebbero venir disputati dal più giovane archi-

(1) Il Geymüller intende diversamente le parole del Manetti; ma non v'ha dubbio che il senso vero è quello dato dal Fabriczy.

(2) La presenza dei capitelli all'interno potrebbe far credere il contrario.

tetto. Il maestoso palazzo che porta sempre il nome del fondatore non risponde nel suo insieme all'edificio costruito dal Brunelleschi; il quale non aveva di larghezza sulla fronte che il tratto dove stanno le tre porte centrali; in tempi posteriori vi ebbero mano diversi architetti ai cui disegni dobbiamo la grandiosa mole, qual'è oggi. Ma neanche la parte centrale fu condotta a termine dal Brunelleschi, ed è compito del critico il ricercare quali siano le modificazioni introdotte dagli architetti posteriori (1). Ecco alcune osservazioni del nostro A.: la balustrata del primo piano è di un motivo prediletto al Brunelleschi; invece non si può credere che da lui fosse ideato l'analogo coronamento, tanto frequente in epoca posteriore quanto lontano dall'usanza degli architetti del Rinascimento. In una rappresentazione del palazzo che è una pittura fiorentina (2) il F. vede il modo con cui l'Ammannati aveva chiusa superiormente la fronte, distrutta poi e rifatta altrimenti, perchè non confaceva più alle nuove proporzioni della fronte stessa (3). Egli ritiene che le grandi finestre dovessero esser divise da una colonnina e da un architrave in modo analogo a quello che si vede nel palazzo Rucellai. L'importanza che il F. assegna a questa fabbrica è grandissima: ecco in breve il suo giudizio. Il Brunelleschi segue la tradizione anteriore delle fabbriche civili soltanto in questo che divide nettamente il piano terreno dai superiori, e gli dà un'altezza maggiore; nel resto egli segue una via nuova: il pianterreno invece che di piccole aperture quadrate è fornito di grandi porte; nei piani superiori le finestre, che nelle fabbriche medievali erano relativamente piccole e distribuite irregolarmente, occupano uno spazio quasi eguale al muro interposto; a piede ricorreva un sedile. Queste le principali novità dal Brunelleschi mostrate agli architetti posteriori, secondo l'opinione dell'egregio critico; ma è d'uopo convenire che egli sembra aver tenuto più conto degli antichi palazzi pubblici che de' privati nel fare il suo confronto; giacchè la novità rispetto a questi non è così grande com'egli la considera. Le porte molteplici, le finestre di dimensioni grandi si osservano anche in palazzi di opera anteriore, dei quali è inutile far qui l'enumerazione, e il Brunelleschi ha il merito, non di aver

---

(1) Il merito ragguardevole di aver veduto e dimostrato il vero stato delle cose, è del sig Cosimo Conti, delle cui ricerche il F. si è molto giovato.

(2) Corridojo dagli Uffizi a Pitti; ritratto di signora della famiglia Pitti (?).

(3) In due disegni del Buontalenti ho trovato un partito analogo a quello che, secondo il F., avrebbe adottato l'Ammannati; in esso potrebbe vedersi una conferma dell'ipotesi dell'Autore.

introdotto per il primo quelle novità; ma di avere fatto un passo avanti in quella via, e col suo genio data la consacrazione dell'arte alle forme semplici delle antiche case. In questo non saprei davvero trovare esagerata la lode che il Fabriczy dà al grande architetto.

Mentre il palazzo di Luca Pitti aveva carattere di severa nobiltà, quello de' Pazzi è una delle più eleganti fabbriche fiorentine; ma è esso veramente dello stesso autore? Importanti dati sulla costruzione furono forniti dal sig. Del Badia; ma, se si vuol dir il vero, siamo ben lontani da poter concludere con sicurezza anche soltanto che il Brunelleschi ne desse il disegno. Il nostro critico vede nella fabbrica stessa dei caratteri tali da poterla assegnare agli ultimi anni del Brunelleschi, e tali pregi da non poterlo assegnare, fra i posteriori, che ai fratelli Da Maiano. E in verità sappiamo che Giuliano prestò l'opera sua in questo palazzo. Una parte del palazzo ha fra le finestre minori distanze: questa si deve attribuire a lui « *fast mit urkundlicher Sicherheit* ». Non succedette subito dopo la morte del Brunelleschi nella direzione della fabbrica, perchè aveva soltanto quattordici anni; ma dopo il '62, quando s'ingrandì il palazzo, egli fu incaricato di dargli compimento. I capitelli delle colonne nel cortile appartengono ad un'arte più raffinata, e più sicura nel trattare le forme ornamentali di quello che non si osservi nelle opere del Brunelleschi: il Fabriczy ci vedrebbe un'opera giovanile di Benedetto Da Maiano, e si ferma a descriverli particolarmente, lodandone la ricchezza e la fantasia; ma mi par che meriti di esser notato che non abbiamo qui un prodotto originale ma una fedele sebbene non servile imitazione di un tipo classico (1).

Invece che fermarmi a parlare ancora di un'altra fabbrica del Brunelleschi, il Palazzo di Rusciano, studiata dall'Aut. con cura non minore delle altre, riferirò la conclusione del capitolo sui Palazzi. Non è vero che fosse Michelozzo iniziatore di una nuova maniera in tal genere di fabbriche; già il Brunelleschi si giova dell'opera rustica per ottenere certi effetti; e le dà un valore diverso nei diversi piani; già esso apre il pian terreno con grandi porte, e assegna alle aperture delle finestre uno spazio uguale a quello delle parti murate. Questo per il palazzo Pitti; d'altra parte il palazzo di Parte Guelfa ha importanza non minore, in quanto servì di esempio a grandi maestri sì Fiorentini che di altre regioni: all'Alberti, al Rossellino, a Bramante etc. Il Palazzo Quaratesi poi divenne quasi

(1) Mi è occorso di vederne esempi a Roma perfettamente analoghi; e la riproduzione di uno quasi identico si ha nelle stampe del Piranesi. Vedi nella edizione tedesca *Ausgewählte Werke*, P.s A. 25-6, fig. 4.

il tipo delle costruzioni meno imponenti, della vera casa signorile.

Ho accennato sopra a certi libri manoscritti relativi alla costruzione della Badia Fiesolana; ed ora credo mio dovere dire della loro contenenza. Prima però vediamo quello che il nostro Aut. aveva scritto avanti di consultarli. Le testimonianze contemporanee ci assicurano che la Badia Fiesolana fu edificata a spese di Cosimo; fu cominciata non prima del 1443 e terminata prima del 1464. Ho detto che la fabbrica fu costruita da Cosimo, ma veramente per la chiesa che n'è parte le testimonianze non sono troppo concordi; giacchè secondo alcune le spese di essa sarebbero state fatte dal figlio Piero: il F. le porta innanzi tutte, e dal confronto loro trae la conclusione che la chiesa fu eretta a spese di Piero; ma al padre, finchè visse, fu attribuito quasi il patronato su tutta l'impresa. Dell'architetto tacciono affatto i contemporanei: invece che contentarsi all'affermazione del Vasari, si deve esaminare direttamente l'edificio, e dedurre dai caratteri l'autore. Il F. trova nella chiesa un ordinamento semplice e chiaro, rapporti semplici ed armonici; quanto poi alle modanature, l'architetto si è proposto di ottenere un effetto estetico colla più grande parsimonia di mezzi. Sì l'esame generale come lo studio analitico dei particolari portano a concludere che abbiamo dinanzi agli occhi « non soltanto una creazione del genio del Brunelleschi; ma realmente un'opera di sua mano ». Al contrario per le altre parti della fabbrica non si può attribuirgli se non l'ordinamento generale, tanti sono i caratteri che diversificano questa dalle opere veramente di lui. Questi, sommariamente esposti, sono i giudizî dell'Aut. sulla fabbrica: ma con probità veramente lodevole egli confessa di essersi ingannato nelle attribuzioni, dopo aver esaminato i registri delle spese. In essi non ha trovato neanche accennato al Brunelleschi, e per molte ragioni crede che si possa quasi con certezza escludere che desse pur il disegno della chiesa; quanto poi alle parti decorative, si vengono a conoscere come autori di opere, che erano attribuite a questo o a quello de'più insigni scalpelli del Rinascimento, ignorati artefici: il pulpito del Refettorio, bello nell'insieme e di squisito lavoro, è di un Piero di Francesco fiesolano, che nessuno finora conosceva, e di un Francesco di Simone pure *scarpellino di Fiesole* è la cornice della cappella del capitolo e due cappelle del coro; un artefice molto noto (1) aveva scolpito le opere di legname; ma non ci resta che la memoria consegnata nei preziosi registri. Credo d'aver detto abbastanza

(1) Giuliano da Maiano.

per far rilevare l'importanza dei nuovi documenti, circa i quali il dotto critico non ha saltanto il merito di averli rintracciati, ma più di averne fatto un diligente ed acuto esame (1) tanto più lodevole, quanto maggiori erano le difficoltà delle forme, talora dialettali, spesso abbreviate.

Fin qui del Brunelleschi come artista; resterebbe adesso da vedere quello ch' egli fu come ingegnere e meccanico, e ciò che si può sapere del carattere, della vita e delle relazioni di lui colla società fiorentina del suo tempo. Ma a voler dar un conto, sia pur sommario, dai due capitoli che a questi argomenti sono dedicati nel libro (cap. VIII, 339-82, cap. IX, 383-408), mi dilungherei troppo; per cui debbo restringermi a dire che tutto quanto era possibile raccogliere dalle biografie dai documenti e altronde, è esaminato con amorosa industria dal F., e, quando, in mancanza di notizie positive, esso è costretto a ricorrere alle induzioni, queste sono sempre assennate e ragionevoli.

Una parte non piccola del libro è occupata dalle appendici (2). Un esempio notevole di critica coscienziosa e dotta è la seconda, nella quale l' Autore si prefigge di stabilire il carattere di tre bio-

---

(1) Le poche osservazioni che mi paiono da farsi sono le seguenti. — A pag. 592, alle parole *Della fabbrica dal 1461 fin al 7....* credo che debba intendersi, non *fin al 7.º mese,* ma *fin al 7mbre,* perchè difatti le ultime opere notate sono della fine di agosto. — Si trova in alcuni punti rammentata una parte della fabbrica col nome *carena:* il F. alle parole: « *A di 8 di febbrajo per opere di maestro arizare (ricciare) e intonicare la carena grande con le fanciule* » fa la proposta, che non so approvare, di intendere quel *carena* quasi una sala da pranzo per le fanciulle durante la quaresima (derivando *carena* da *carere*). Un senso molto migliore del passo si ottiene facendo dipendere il complemento *con le fanciule* non da carena ma dalle parole precedenti, e intendendo che a quel lavorio della *carena* (?) si adoperassero *anche* delle fanciulle: usanza che si ritrova pur oggi in taluni luoghi, per risparmio di spesa. — A pag. 595 *le vete* non doveva trascriversi *i vetri,* ma *le vetrate.* — A pag. 604 *lastraza* è corretto male in *lastruzze,* certo per errore di stampa, giacchè la traduzione tedesca *grosse Pflasterplatten* è esatta.

(2) Nella prima è l' albero genealogico; nella terza e nella quarta sono il testo delle denunzie dei beni del Brunelleschi e del suo figlio adottivo Andrea detto il Buggiano; nella quinta è il testo e la traduzione in tedesco del programma del 1420 e delle modificazioni posteriori; la sesta è un accuratissimo e utilissimo prospetto cronologico riferentesi ai fatti della Cupola. La settima e l' ottava si esaminarono già parlando dell' Ospedale degl' Innocenti e della Badia Fiesolana. Finalmente è un registro delle date che ci sono fornite con sicurezza dalla testimonianza dei documenti.

grafie nelle quali si trova la vita del Brunelleschi (1). Alcuni critici moderni le avevano studiate; ma le loro opinioni non sembrano sostenibili al nostro, il quale analizzando con quel rigore di metodo, che è per lui abito costante, riesce a provare con ogni verosimiglianza, e quali relazioni passino fra i tre codici, e da qual fonte derivino, e finalmente a qual'epoca si debba ritenere risalga codesta fonte. Trattandosi di biografie, ad ogni modo anteriori alle Vite del Vasari, non è chi non veda l'importanza grandissima che ha il contributo che il critico straniero porta alla storia dell'arte nostra. Chiuderò adunque la mia rassegna accennando alle sue conclusioni: i tre codici derivano da una fonte comune, ma sono fra loro indipendenti; e scritti a una certa distanza di tempo. La fonte comune è uno scritto che non possediamo (o almeno non è stato finora ritrovato) e che vien rammentato col titolo di Libro di Antonio Billi; le notizie che da esso furono ricopiate portano a concludere che fu scritto non prima del 1530 e dopo il 1516. L'autore non si conosce; ma il F. non è alieno dall'ammettere che sia Antonio Billi, finora creduto soltanto possessore; certo non è Domenico Ghirlandaio, come supponeva il sig. Milanesi. Pure il Vasari attinse a questa fonte, e forse vi accenna in un punto della vita di Cimabue.

Qualora mi fosse stato concesso maggiore spazio, che non sia lecito usurpare ad un periodico per render conto di opera, per quanto notevole, avrei posto in maggior evidenza i pregi del libro che ho esaminato; forse in punti anche capitali, pur giudicando rispettabilissime e sempre assennate le opinioni dell'Autore, avrei portato diversa sentenza. Confido che da questo mio resoconto, il lettore sarà incitato a consultare l'opera del sig. De Fabriczy, dalla quale non potrà che trarre grande profitto; e, poichè essa è per noi italiani di somma importanza, esprimo l'augurio che la seconda edizione di un libro così ricco di notizie, così severo pel metodo, così importante per il soggetto, sia scritta nella lingua in cui parlava Filippo di ser Brunellesco (2).

Firenze. PAOLO FONTANA.

---

(1) Questo studio e l'intero testo delle biografie fu dall'Aut. pubblicato nel presente periodico, Serie V, Tomo VII, Anno 1891, col titolo: - *Il Libro di Antonio Billi e le sue copie nella Biblioteca Nazionale di Firenze.*

(2) Non voglio dimenticare di far una meritata lode all'editore (Verlag der I G. Cotta 'schen Buchhandlung-Nachfolger) per il bel prodotto librario, degno veramente dell'opera egregia del sig. De Fabriczy.

Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Iahrhunderts. Herausgegeben von MAX HERMANN und SIEGFRIED SZAMATÓLSKI. - Berlin, Verlag von Speyer & Peters, 1891-92.

Siamo lieti di annunziare questa nuova importantissima raccolta de' più importanti monumenti di letteratura latina del 400 e del 500. Ne sono usciti sin qui sei volumetti, dei quali diamo subito il titolo:

1. GULIELMUS GNAPHEUS. *Acolastus,* pubblicato da I. BOLTE (1891).
2. *Eckius Dedolatus,* pubblicato da S. SZAMATÓLSKI (1891).
3. THOMAS NAOGEORGUS. *Pammachius,* pubblicato da G. BOLTE ed E. SCHMIDT (1891).
4. PHILIPPUS MELANCHTON. *Declamationes,* scelte e pubblicate da C. HARTFELDER (1891).
5. EURICIUS CORDUS. *Epigrammata* [i primi tre libri e la *Contra Thiboninum defensio*] pubblicati da C. KRAUSE (1892).
6. IACOBUS WIMPHELINGUIS. *Stylpho,* pubblicato da U. HOLSTEIN (1892).

Il nome degli editori dice tutto da sè, nè sarebbe questo il luogo d'entrare in particolari. Mi contenterò di poche notizie e poche osservazioni generali.

Nell'insieme, son lavori condotti con sicurezza e uniformità di metodo, con criterî veramente scentifici, con lungo studio e grande amore. A ogni volumetto che si pubblica, è premessa un'introduzione storico-letteraria, con tutte le notizie bibliografiche e critiche che si posson desiderare sull'autore o sull'opera; della quale, con tanti sussidi, il lettore anche nuovo è in grado di far giusta stima alla prima lettura; o, ad ogni modo, trova aperta la via a giudicare con cognizione di causa delle varie quistioni che gli si presentano, com'è quella, per citare un esempio, sul vero autore dell'*Eckius Dedolatus*. Dal punto di vista puramente letterario, certo l'importanza di queste opere non è sempre molta. Anche quando si leggono volentieri, come è dell'*Acolastus,* le imitazioni e le reminiscenze di luoghi classici, e specialmente di Plauto, di Terenzio, d'Orazio son tante (e il Botle le ha raccolte diligentemente in un *excursus*) che l'opera ci pare un mosaico troppo studiosamente composto a ogni diletto artistico se ne va. Molto più volentieri si leggono gli epigrammi del Cordo, alcuni dei quali veramente bellissimi. Ma, comunque si voglia giudicare di questo, nessuno cercherà qui la forma soltanto, che pure ha la sua importanza meritevole di studio; piuttosto vi cercheranno tutti dei documenti per la storia; e ve ne troveranno di preziosi per la storia dei tempi

e dei costumi, di preziosissimi per quella dell'umanesimo e della riforma protestante. I titoli soli dei lavori già pubblicati lo mostrano; e l'Editore annunzia che l'Ellinger è per pubblicare (e forse a quest'ora ha già pubblicato) una scelta di Lirici Tedeschi del secolo XVI, Paul de Nolhac il *De Philologia* del Budèo, l'Hensel il *De civitate solis* di Tommaso Campanella, l'Hartfelder le poesie e gli scritti pedagogici di Desiderio Erasmo, il Michels l'*Utopia* di Tommaso Moro, l'Herrmann le *Facetiae* del Poggio, l'Ehrle il *De Pauperum Subventione* di Ludovico Vives, altri altro di non minore importanza. Potrebbe alcuno osservare che agli umanisti italiani si è fatta troppo poca parte e in quello che è pubblicato e in quello che si promette. Ma è facile rispondere col « *quod differtur* », ed è poi troppo naturale che editori quasi tutti tedeschi comincino dal curare quelle opere, per le quali hanno più vicino il materiale necessario. Per far presto e bene, sarebbe loro necessaria una larga collaborazione di italiani. Ora, in Germania è stato facile trovare una *quarantina* di dotti pronti al lavoro; in Italia non sarebbe possibile metterne insieme l'ottava parte. I progressi de' nostri studî sono innegabili; ma la produzione filologica e critica *seria* è ancora troppo scarsa tra noi. E c'è di più e di peggio. In Germania è possibile che uomini di opposto pensare si trovino nel lavoro scientifico concordi di metodo e d'intendimenti, perchè è lavoro severamente *oggettivo;* onde è che fra gli editori di questi *Lateinische Litteraturdenkmäler* troviamo degli ecclesiastici, come il padre Ehrle, il quale non s'è spaventato al pensiero di collaborare a una raccolta dove si pubblica il *Pammachius* e gli scritti di Melantone e di Erasmo; e si può esser certi che, quando uscirà il lavoro del dottissimo Gesuita, lo troveremo condotto con gli stessi metodi e gli stessi criterî degli altri. In Italia, tutto questo non è possibile per ora. Lasciamo stare le eccezioni, che non provan nulla: certo è che molti, dagli opposti campi, invece di lavorare declamano, consolandosi vicendevolmente col dire: - Quei bravi tedeschi sgobbano, ma noi abbiamo altro ingegno! -

Ma tronchiamo ora questo argomento troppo doloroso; e piuttosto auguriamo che non manchi neppure in Italia favore ed aiuto a così importante collezione, che merita sotto ogni aspetto (così ne avessimo l'autorità!) d'esser incoraggiata e raccomandata.

Firenze. E. PISTELLI.

NITTI FRANCESCO. *Leone X e la sua politica, secondo documenti e carteggi inediti.* - Firenze, Barbèra, 1892. - In 8.°, di pp. 463.

Già da vario tempo il sig. Nitti aveva pubblicato nella *Nuova Antologia* due memorie che trattavano di Leone X e della sua politica, e che erano (come egli avverte nella prefazione) frammenti di più larghe ricerche sulla storia politica del secolo XVI. Ora con buon divisamento ha riunito insieme quei due lavori, accrescendoli notevolmente, e formandone il presente volume, che la critica storica ha già accolto e giudicato come si meritava, cioè nel modo più lusinghiero. Il sig. N. non prese già in esame tutti gli avvenimenti politici del pontificato del Leone; ma si fermò a studiare la politica di quel papa, su cui tanto già è stato scritto, solo sotto due aspetti, cioè: nelle relazioni sue colla famiglia e coi parenti, e nella lotta di rivalità tra Francesco I e Carlo V. Per ben trattare la prima parte del suo argomento e raggiungere la chiarezza e la precisione necessaria, l'Autore dovette usare il metodo sintetico, aggruppando cioè, come ei dice, tutti i fatti attinenti al soggetto, già indicati e rappresentati nei loro tratti generali, senza ricorrere alla narrazione di ogni particolare. Nella seconda parte invece dovette necessariamente esporre anche gli avvenimenti più minuti, essendo stato preceduto nel suo lavoro da « esposizioni analitiche di primo ordine », con le quali le sue indagini ed i suoi giudizi non si trovavano d'accordo. Ciò spiega la diversità che si nota nelle due parti di questo libro, tanto per il modo con cui è composto, quanto per la forma della narrazione.

Scopo principale di tutto il lavoro è di mostrare che papa Leone X ebbe principalmente di mira in tutta la sua politica « *l'ingrandimento della potenza materiale e la tutela dell'indipendenza morale della Santa Sede* », più che gli interessi personali o di famiglia. È noto che il nome di Leone, glorificato per lungo tempo come quello del più grande protettore delle arti e delle lettere, per uno di quei cambiamenti esagerati di opinione, che una critica persistente (come dice giustamente l'autore) a lungo andare produce, richiamava in questi ultimi tempi alla mente più l'idea del pontefice nepotista, il quale per le mire ambiziose di famiglia suscitò continue guerre non rifuggendo da ogni mala arte e da ogni specie d'inganno.

L'assunto pertanto prefissosi dall'autore a noi sembra giusto. Ma dobbiamo dire che, se gli è riuscito di raggiungerlo in modo inconfutabile là dove cerca di mettere in sodo qual fosse veramente l'azione politica del papa nelle diverse fasi della lotta fra Francesco e Carlo; non ci pare che lo stesso possa dirsi per la prima parte

del libro, in cui si esamina fino a qual punto questa medesima azione fosse determinata da ambiziose cupidigie di famiglia, e fino a che punto a queste si posponessero gl'interessi della Chiesa. L'Autore stesso però confessa fino da principio che non pensa di aver portato su certe questioni un giudizio definitivo. Così p. es. ci pare che avvenga a proposito della richiesta fatta da Leone a Francesco I dei diritti sul reame di Napoli; nella quale richiesta si era trovata fin qui la prova maggiore di quella ambizione di famiglia o di dominio. Per fermo la causa di Leone non poteva trovare un avvocato migliore; ma o per il fatto stesso che riuniva forse due diversi moventi nell'animo del Pontefice, o per lo stato attuale dei documenti, che non ci dicono ancora quanto si desidererebbe, non ci pare che si generi nella mente dei lettori quella perfetta convinzione che l'Autore cerca di ottenere. Nè egli si celò la difficoltà di questa disamina; che anzi, notando quanto è difficile a noi medesimi, per i fatti che toccano nel tempo stesso le nostre aspirazioni personali e gl'interessi pubblici, il leggere nel nostro proprio animo, giunge a dire che Leone stesso probabilmente « *non aveva la chiara consapevolezza se lo spingesse in realtà più il desiderio segreto di porre una corona sul capo del fratello suo, o quello, che confessava, di assicurare l'indipendenza della Santa Sede* ». Ora stando così i fatti è per lo meno arrischiato il pretendere che lo storico « *nella più larga comprensione della sua mente* » debba « *trovare un limite all'incertezza dei giudizî sui moventi segreti di un'azione, innanzi al riscontro rigoroso tra la manifestazione d'un sentimento o d'un'idea e l'esplicazione loro nella realtà del fatto* ». Il tenersi in un certo riserbo ci sembrerebbe invece molto più logico e sicuro.

Del resto tanto questo punto, quanto molti altri del lavoro del sig. N., sono trattati con maestria somma. Ha saputo trarre dai documenti tutto il partito che si poteva e spesso con criterî nuovi ed originali. Si veggano per es. le conclusioni a cui giunge sull'importanza storica di Giuliano de'Medici e di Lorenzo, duca di Urbino, scostandosi in parte dai resultati dagli studî fatti, in specie su quest'ultimo, dal recensente e dal compianto prof. Adolfo Verdi.

Di grandissimo giovamento sono stati per l'autore i Mss. Torrigiani conservati nel nostro Archivio di stato; e si può dire che su quelli abbia quasi intessuto la sua memoria. Così, per es., gli è riescito a porre in chiara luce la condotta di papa Leone durante la contesa per l'elezione imperiale; sul qual proposito i più autorevoli storici moderni, come il De-Leva, il Rösler, il Baumgarten avevano emesso le più disparate opinioni. Di questi documenti Torrigiani il sig. N. pubblica nelle note i passi più interessanti,

riserbandosi di dare per esteso nell'*Archivio della Società romana di storia patria* le carte di maggiore importanza, come i nuovi trattati da lui scoperti tra Leone, Carlo e Francesco. Tra questi trattati rileveremo: - 1.° quello del dì 6 di febbraio 1519 fatto per accrescere e per perpetuare l'amicizia e la lega, che era stata tra il Papa e Ferdinando il Cattolico. Quest'accordo, a detta del Capponi, che ne conobbe soltanto una minuta colla data del 17 gennaio, non avrebbe avuto séguito, e, secondo il Baumgarten, non doveva anzi neppure considerarsi come un atto compiuto; ma come un semplice progetto, di pura iniziativa della cancelleria papale, fatto per calmare Carlo V; - 2.° il nuovo accordo del dì 17 giugno, che autorizzava Carlo a trattare « con gli elettori del sacro romano impero per essere eletto imperatore non ostante avesse in feudo dalla Santa Sede il regno di Napoli », e lo autorizzava inoltre a continuare a tenere detto regno quando fosse eletto.

Ripetiamo adunque volentieri che questo del sig. Nitti è un lavoro di molta importanza: soltanto, rispetto alla forma, ci permettiamo di notare che l'Autore avrebbe potuto limarlo ancora nello stile, renderlo meno faticoso in certi luoghi, ed evitare ripetizioni nel testo e nelle note.

Firenze. A. GIORGETTI.

GABIANI N. *Notizie sulla Ferrazza o Politica della città d'Asti dal XIV al XVIII secolo (Ricerche storiche).* - Torino, Roux, 1892. - In 8.°, pp. 284.

Il presente lavoro, pubblicato per nozze Gorrini-Cazzola, ma posto tuttavia in commercio, tratta d'un argomento interessantissimo e si consulterà utilmente nonostante che abbia gravi difetti. Questi incominciano col titolo; poichè a spiegare la parola tecnica « ferrazza » l'Autore adopera la parola « politica » di significato larghissimo, se si considera in generale, troppo poco nota, se le si vuol attribuire il significato datole nel linguaggio amministrativo astigiano per indicar l'uffizio della polizia urbana. In vero l'A. in questo libro tratta d'un ramo di quest'ultima e precisamente dell'esazione dei dazî e delle gabelle, la quale già nel secolo XIV costituiva la « ferrazza »; ma esso, più che del fatto occupatosi della parola, non prese in considerazione speciale che i documenti, in cui si riscontra il termine « ferrazza »; perciò la sua trattazione non incomincia se non dal 1379, anno in cui egli trovò negli statuti astesi per la prima volta il detto vocabolo e, colpa della scarsezza dei documenti più an-

tichi e fors'anche della limitazione delle ricerche, la sua trattazione non acquista corpo e continuità, se non a cominciar dal secolo XVI. Noi rileviamo questo con rincrescimento; perchè in questi giorni, in cui appunto s'incominciano a studiar con cura le finanze ed i sistemi tributari della curia pontificia nel medievo, sarebbe stato interessantissimo aver anche uno studio simile per il comune astigiano, un comune di banchieri per eccellenza. Invece l'A. dedica appena un breve capitolo alla storia della « ferrazza » nei secoli XIV e XV, e raccoglie un numero discreto di notizie solo quando arriva ai tempi, in cui Asti passò sotto la dominazione della casa di Savoia: i capitoli, in cui egli tratta delle relazioni, che riguardo all'esazione dei dazi e delle gabelle Asti ebbe con Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, se si tolgono alcune pagine affatto aliene dall'argomento, oppure che riassumono di seconda mano fatti notissimi (1), sono eruditi ed importanti assai; il capitolo X, contenente la storia della « ferrazza » sotto Vittorio Amedeo I (1630-37) poteva essere svolto in una paginetta e fuso col seguente, più importante, concernente i tempi della duchessa Cristina, vedova di Vittorio Amedeo. L'epoca di Carlo Emanuele II (1648-75) fu per Asti una delle più infauste, non perchè questo principe sia stato avverso alla città, verso la quale invece abbondò di concessioni, ma perchè questa ebbe a subire le conseguenze deprimenti delle lunghe e fiere guerre arse nei tempi anteriori. Con Vittorio Amedeo II la « ferrazza », caduta in mano di appaltatori ingordi e fraudolenti, decadde rapidamente d'importanza e fu persino soppressa per qualche tempo; venne poi ristabilita da Carlo Emanuele III; ma oramai essa non era più un'istituzione rispondente ai tempi, sicchè sotto il medesimo principe ne presero il posto i bandi politici, i quali a loro volta nel nostro secolo cedettero il luogo ai regolamenti di polizia urbana intorno alle fiere ed ai mercati.

Il lavoro, coscienzioso ed accurato, ci permette di conoscere un po'più addentro le condizioni economiche d'una delle più celebri città del Piemonte sotto il dominio della casa di Savoia; ma certo avrebbe potuto essere migliore: l'A. anzitutto si limitò ai documenti dell'archivio comunale di Asti, mentre gli archivi della vicina Torino, dove si raccolsero tutti i materiali più importanti per la storia dell'antico stato sabaudo, avrebbero potuto probabilmente giovare a colmar una lacuna in un punto, ad approfondir

(1) Poteva ad esempio togliersi affatto la nota 2 a pp. 59 sgg., in cui si dà una lista incompleta ed inopportuna di astigiani, che ebbero fama nella magistratura piemontese fino al 1881; il capitolo IX, intitolato « Carestia e « pestilenza (1630-1631) », benchè offra dei punti interessanti, poteva essere ridotto di molto.

una questione in un altro; poi l'A. non analizza, ma si accontenta troppo spesso di presentarci i documenti senz'altro ed alcuni di questi, specialmente i più antichi, pubblica in modo deficientissimo (1), infine l'esposizione sua è stentata e pesante; l'A., che con diligenza raccolse un numero considerevole di documenti, avrebbe dovuto studiarsi di trarne miglior profitto.

Roma. CARLO MERKEL.

CLARETTA GAUDENZIO. *Il Duca di Savoia Emanuele Filiberto e la Corte di Londra negli anni 1551 e 1555.* Reminiscenze storico-diplomatiche raccolte su documenti inediti. - Pinerolo, coi tipi della Tipografia Sociale, 1892. - In 8.° di pp. IX-76; 47.

Succeduto nell'agosto 1553 a Carlo III nel Ducato di Savoia, Emanuele Filiberto aveva trovato lo Stato in condizioni lagrime-

---

(1) Cito ad esempio alcuni errori, che ho notati di volo nel documento, con cui nel 1557 Emanuele Filiberto diede l'amministrazione dell'ufficio della « ferrazza » a Roberto Roero San Severino, documento, che occupa non intiere le pagine 43-44: « Dei gratie » per « Dei gratia »; « cum fidei »; « quos expe- « rientia mayora graves aptos idoneos officijs compervimus » (!); « Iudicis Re- « varii », non *Revarū*, ossia *Revarum?* « expediat obsequia (?) nostro Benef- « ficio et publico subditore (certo doveva leggersi *subditorum);* « ut... subro- « gamus » (!); Cognita igitur at (certo *ac)* perspecta »; « Capitanii Equitum « stipatorem (!) ad Custodiam corporis nostri deputatorum quem huit (certo « *huic)* numeri (!) preficeremus »; « cum... emolumentis huit numeri (!) spec- « tantibus »; « in so (certo *ipso)* officio »; « proptia a illu », forse *propterea quod illum;* « nostras hmoij (!!) constitutionis literas »; « contraveniant quo- « modo (certo*quomodocumque)* vel opponant »; « eundem ad possessionem et « exercitium ipsius numeris (certo *muneris)*admittant »; « Tesaurario Anteni « (probabilmente autem) nostro Asten ». Ammetto, che questo mostruoso documento, redatto da un notaio di Bruxelles, possa essere stato scritto scorrettamente; ammetto pure, che la copia autentica adoperata dal nostro editore possa aver aumentato le scorrezioni, tuttavia stento a credere, che proprio tutti gli errori notati, e non sono forse i soli, perchè restano frasi oscure ed un passo, che manca di una proposizione intiera, siano del notaio e del copista; ma dato pure, che le scorrezioni dipendano da costoro, l'editore avrebbe dovuto rilevare lo strano stato di questo documento, che fu interinato dal Consiglio ducale di Asti nel 1557 e dalla Camera dei conti nel 1561, e non accontentarsi di dire in nota che lo riproduceva « conservando la « ortografia del manoscritto di quell'epoca ». Nè questo è il solo documento malconcio: a p. 15 in una lista dei pedaggi e delle così dette « reve » troviamo la seguente frase: « Reva bestiarum ad rationem denariorum eim (forse *VIIII)* « pro libra »; a p. 50 fra i sottoscritti sotto un documento troviamo un « Orasco », che è senza dubbio invece un Osasco. È però dovere il notare, che i documenti del secolo XVII ed i posteriori sono pubblicati assai meglio.

volissime: delle forti città che ai suoi maggiori avevano obbedito sole Nizza, Ivrea, Aosta, e Vercelli gli rimanevano; le altre erano in possesso e alla mercè delle soldatesche spagnuole e francesi; egli stesso, costretto a combattere per l'Imperatore, era incapace di venire in soccorso dei suoi sudditi; e, quantunque fosse entrato nell'esercito cesareo colla speranza di ricuperare per mezzo della spada l'avita signoria, le prove di valore, che ogni giorno egli dava nelle Fiandre, non gli agevolavano la via all'agognata ricuperazione, nè gli davano tanta autorità da potere opporsi alle angherie alle quali gli agenti imperiali sottoponevano incessantemente i Piemontesi. Approfittando adunque della residenza in Inghilterra del re Filippo, figlio di Carlo V e marito di Maria Tudor, egli pensò di ottenere colle trattative diplomatiche quello che, non ostante la sua accortezza ed il suo valore, gli era negato; e mandò a Londra un'ambasciata coll'istruzione di tentare di ottenere dal Re, da cui dipendevano gli agenti che saccheggiavano il Piemonte, se non altro provvedimenti tali da dare a quelle misere popolazioni un po' di quiete e la speranza di non essere più lungamente angariate.

A capo di quest'ambasciata, Emanuele Filiberto pose il conte Giantommaso Langosco di Stroppiana; e uomo più affezionato e più zelante dei suoi interessi egli non avrebbe potuto scegliere. Appena giunto a Londra, l'oratore ebbe a far prova di una pazienza grandissima, di uno zelo straordinario, di una pertinacia inconcepibile per potere informare il Re della sua missione, per difendere la causa per la quale era stato mandato, per tentare di vincere l'inerzia propria alla diplomazia spagnuola di quei giorni, e per ottenere che le sue domande fossero prese in considerazione. Con tutto ciò, egli incontrò maggiori ostacoli che non s'aspettava e che l'accoglienza festosa che gli avevano fatto i Reali e la Corte in onore del suo signore, non gli aveva fatto supporre. Ma non si smarrì d'animo: e, accorgendosi che dalla simpatia della Corte per il Duca dipendeva in gran parte l'esito della sua missione, egli seppe coi suoi discorsi e coll'opera sua indefessa accrescere i buoni sentimenti che aveva trovato a Londra per il suo Signore, seppe renderli generali nell'aristocrazia inglese, volgendo a migliori pensieri coloro i quali dalle perfide arti di Ferrante Gonzaga, accanito nemico della Casa di Savoia, erano stati indotti in errore rispetto ad Emanuele Filiberto; giunse perfino a far sì che ognuno desiderasse di vedere e salutare nella metropoli inglese il giovane eroe; che la regina Maria, per dimostrare a questo la sua benevolenza, gli conferisse l'ordine della Giarrettiera, del quale lo mandò a insignire nel campo imperiale da onorevolissima ambasciata; e che il Re stesso promettesse di favorirlo. Ma non ostante queste prove

di amicizia, non ottenne l'intento pel quale era stato mandato e fu d'uopo che il Duca stesso venisse in Inghilterra.

Festosamente accolto dal popolo e dalla Corte, Emanuele Filiberto giunse a Londra per riverire i Reali e per trattare in persona i suoi affari; e colla sua presenza vinse molti ostacoli e ottenne in pochi giorni quello che non ostante il suo zelo era stato fino allora negato al Langosco: cioè, che gli fosse rinnovata la promessa di essere rimesso in possesso dei suoi Stati, che fossero presi dal Re gli opportuni provvedimenti perchè le ultime provincie che gli obbedivano non cadessero nelle mani dei nemici, delle altre quelle in possesso degli Imperiali non fossero più angariate dai ministri cesarei e fossero tolte ai Francesi quelle che essi occupavano ancora. Le quali provvisioni, se erano le sole che si potessero fare fino alla conclusione della pace generale, erano in pari tempo un buon avviamento a quella restaurazione alla quale egli agognava. Per cui egli, colle sue trattative e coll'esito delle medesime, dimostrava in verde età quell'accorgimento e quell'acume politico del quale doveva dare in seguito sì luminose prove e preparava la ricostituzione di uno stato che doveva poi servire di barriera all'Italia e, quindi, di nucleo all'indipendenza nazionale.

Queste sue trattative però furono iniziate e condotte a buon punto dal Langosco; il quale, se non ebbe da natura quelle doti per le quali sono tanto celebrati gli oratori veneti, non fu privo di altre che ne fecero uno dei maggiori collaboratori del Principe nella sua nobilissima impresa, alla quale egli partecipò dapprima come ambasciatore e poi come Gran Cancelliere del Ducato di Savoia. Le sue lettere, dettate senza pretenzione, dimostrano in lui un uomo onesto, affezionatissimo al suo signore, non privo di coltura, attento osservatore delle persone e delle cose; e per le notizie che contengono non giovano soltanto a chiarire la storia dei primi anni del futuro vincitore di S. Quintino, ma sono bensì anche utili allo studioso della storia d'Inghilterra della quale esse danno alcuni cenni interessanti.

Da esse il barone Claretta ha saputo trarre uno studio pieno di vita e d'interesse, scritto in forma attraente, ed ha dato agli studiosi un buon contributo alla storia di quegli anni, in parte ancora oscuri. Egli ha saputo a tempo e luogo valersi degli altri documenti stampati concernenti i suoi personaggi e la sua profonda conoscenza degli archivi e della storia della regione subalpina gli ha giovato non poco a chiarire quei punti che gli altri storici per trascuratezza o per qualsiasi altra ragione avevano lasciato di trattare.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

CORRADI ALFONSO. *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino all'anno 1850.* Vol. VII. Parte I e II. - Bologna, tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1892. (Memorie della Società Medico-Chirurgica di Bologna)

Colla parte prima e seconda del volume VII degli annali delle epidemie costituente l'Appendice all'Opera può considerarsi completo il vasto lavoro del professore Corradi. L'ottavo ed ultimo volume che si promette di prossima pubblicazione, conterrà varie serie d'indici analitici, necessarî allo studioso per potere ritrovare e consultare con maggior frutto la sterminata quantità di notizie, di fatti e documenti raccolti dall'Autore nell'opera sua.

Possiamo pertanto riguardare le due parti ora pubblicate del settimo volume degli Annali delle Epidemie come il vero e proprio complemento dell'opera, considerare quindi i criteri storico-scientifici coi quali è condotto il lavoro, con quale ampiezza d'informazioni e di documenti esso venne svolto, e quale importanza esso possa avere non solo per la storia e la letteratura medica, ma anche come efficace contributo per la conoscenza del costume, e delle condizioni civili ed economiche dell'Italia dalle età più remote fino alla metà del secol nostro.

L'Autore, con giusto criterio di apprezzamento tra gli effetti e le cause, capaci, se non a generare i morbi di per sè stesse, a favorirne almeno il maggiore o minore sviluppo, non trascurò i rapporti tra le malattie epidemiche, le calamità pubbliche, e gli avvenimenti straordinari di ogni età. Così, mentre seguiva con amorevole diligenza lo svolgersi delle epidemie, raccoglieva in pari tempo i ricordi delle carestie, dei perturbamenti atmosferici e tellurici che avevano preceduto o accompagnato l'infierire delle pestilenze, e teneva in dovuta considerazione come altre cause coefficienti allo sviluppo ed alla propagazione del contagio, le guerre, le invasioni straniere, i pellegrinaggi ec., non trascurando così alcun elemento di studio atto a render ragione della maggiore o minor gravità dei pubblici flagelli. Nè volle limitare a questo soltanto la sua attenzione, ma pensando anche come certe malattie avessero potenza di trasmettersi dagli animali all'uomo, e nel riflesso che una causa od influsso generale potesse produrre o preparare le infermità degli uomini come quelle degli altri esseri viventi, tenne nelle sue ricerche il dovuto conto delle epizoozie, principalmente tra gli animali domestici. Guidato da questi criteri scientifici nello svolgimento del suo lavoro, il Corradi, nel seguire le cause e vicende delle epidemie nei diversi luoghi, espose le pratiche fatte dai poteri pubblici onde prevenire e combattere la

invasione e diffusione dei morbi, e con ogni cura e diligenza venne rintracciando non solo i provvedimenti e gli ordini delle autorità civili o politiche, ma talora anche, specialmente per i tempi non remoti, i suggerimenti e i consigli dei medici, conservati sia nei documenti degli Archivi sia per mezzo di antiche pubblicazioni a stampa.

Da quanto siamo andati dicendo, si comprende, come l'opera del Corradi che incominciò a vedere la luce nel 1865 sia stata preceduta ed accompagnata da una lunga serie di ricerche, che avrebbero sgomentato molti tra i volenterosi indagatori della storia del nostro passato. Mercè l'attività infaticabile dell'Autore, e la cortese cooperazione di parecchi ufficiali e studiosi dei nostri Archivi, una messe di notizie ignorate e di documenti concernenti le epidemie è stata raccolta, ed arricchisce il lavoro del Corradi. A questo si aggiunga, che l'Autore non ha risparmiato fatiche nè spese, ondo potere studiare e consultare ogni libro o memoria a stampa che più o meno lontanamente potesse dar luce a qualche fatto attinente alle sue ricerche. Cosí non solo è venuto compulsando tutti gli scritti che sopra la storia delle particolari epidemie sono comparsi nei periodici storici, o in singole pubblicazioni, e quelle che son venute alla luce nei giornali locali delle diverse provincie d'Italia, ma anche ha ricercato notizie nelle storie municipali, nei libri agiografici, nelle pubblicazioni di documenti storici, politici e letterari di ogni età, oltrechè negli scritti medici del tempo. Con tali elementi di studio, anche la storia della letteratura medica medioevale e dei secoli successivi, mediante l'opera del Corradi, ha avuto ampia illustrazione, ed è resa cosa più facile il notare, quanto negli antichi scritti di medicina fosse dovuto alla iniziativa particolare, alle ricerche ed allo studio dei singoli autori, e quanto poteva attribuirsi alle tradizioni scientifiche popolari, ed alle consuetudini inconscienti della moltitudine.

Lo studio degli ordinamenti di pubblica igiene, che i municipî o i governi emanarono nelle diverse epidemie, e quello dell'organamento dei pubblici soccorsi medici e dei servizi ospitalieri, come è fatto dal Corradi nell'opera sua, è un efficace contributo alla storia civile d'Italia nelle diverse età, perchè dà una giusta idea del grado di cultura, e delle condizioni morali e civili delle popolazioni del nostro paese nei varî tempi. Eguale importanza hanno per la storia della economia pubblica le copiose notizie che si trovano nel lavoro del Corradi sopra le vicende degli scambi commerciali, sulle fluttuazioni dei prezzi dei generi di prima necessità, dovute talora alla inclemenza ed irregolarità delle stagioni, talora alle guerre ed alle invasioni straniere, talora alle quarantene che impedivano gli scambi commerciali ec. E così pure per la cono-

scenza maggiore o minore della storia del costume sono utile documento le pratiche di sequestro degli oggetti e delle persone, le disinfezioni, i metodi curativi, i modi di seppellimento ec. per quello che si riferisce agli appestati. Nè potrà chi vorrà occuparsi della storia dei costumi trascurare di consultare il lavoro del Corradi per l'ampia messe di notizie e di documenti che si riferiscono alle pratiche notarili dei testamenti in tempo di peste, alle processioni di penitenza, alle compagnie dei flagellanti che dettero un carattere così singolare al fervore religioso nei secoli decimoquarto e decimoquinto.

La forma narrativa, colla quale è condotta sì l'Appendice come la storia delle epidemie del Corradi, è quella che si conviene a un tal genere di lavori, ed il libro è scritto con molta correttezza di lingua e di stile e con assai varietà di esposizione. La critica delle fonti vi si trova fatta con molto acume, e l'Autore sa opportunamente scevrare quanto vi sia di vero e di esagerato nei racconti dei contemporanei. Si può inoltre affermare, che alla accurata diligenza del Corradi mai o quasi mai è sfuggito l'esame di libri e di speciali pubblicazioni che si riferiscano a qualche parte dell'argomento che ha preso a studiare. Considerata poi complessivamente, questa storia delle epidemie è da giudicarsi con molto favore, anche perchè è il primo e più completo lavoro generale sull'argomento. Dobbiamo inoltre rallegrarci, che sia in Italia e sulla epidemiografia italiana avvenuto l'iniziarsi di un tal genere di studî storico-medici condotti sulla scorta dei documenti e di una sana critica. Numerose sono le monografie di epidemiologia, che sono state pubblicate in Italia, in Francia, in Germania, e in Inghilterra, ma esse riguardano soltanto, o la storia delle epidemie di una qualche città o provincia. L'opere di un carattere più generale, come quella del Corradi, sono pochissime. Lasciando da parte i lavori dell'Ozanam e del Villalba, che non hanno grande importanza, non abbiamo tra i libri congeneri che il volume recentissimo del Creighton sulla storia delle epidemie in Inghilterra. Questo libro pertanto, ove i documenti sono riuniti con molta intelligenza, e le notizie sui fenomeni morbosi sono raccolte con grande cura, è inferiore al lavoro del Corradi e per la estensione sua, giacchè, non comprende che il periodo dal 664 al 1666, e perchè alquanto deficiente nella parte relativa allo studio della economia pubblica, della meteorologia, e degli ordinamenti pubblici in rapporto ai morbi epidemici. Per questo riteniamo, non avere gli *Annali delle epidemie* del Corradi altro lavoro consimile presso le altre nazioni, sia per riguardo alla estensione del tempo che i detti Annali abbracciano, sia per la vastità del concetto che li informa, ed avere la Società medico-chirurgica di Bologna ben meritato e della

storia e della scienza italiana per l'accoglienza data a questo lungo lavoro nei volumi delle sue Memorie.

Ci sia dato in ultimo di esprimere un voto all'egregio Autore (1). Questo voto è, che, a complemento del suo lavoro, egli riassuma con una certa larghezza le conclusioni che emergono dall'insieme dell'opera sua, e che nel prossimo volume, ove troveranno luogo indici copiosi, raggruppi in una larga sintesi i fatti attinenti all'andamento dei singoli morbi studiati nelle diverse epoche della storia italiana. Così l'opera dataci dal professore Corradi potrà dirsi compiuta in ogni sua parte, e recherà vantaggio ad un maggior numero di studiosi.

Pistoia. ALBERTO CHIAPPELLI.

GIOVANNI DE CASTRO. *Milano e le cospirazioni lombarde* (1814-1820) *giusta le poesie, le caricature, i diari e altre testimonianze dei tempi. Studio.* - Milano, Fratelli Dumolard, editori, (tip. Pagnoni), 1892. - In 16.° di pp. IV-448.

Degli scritti del prof. Giovanni De Castro ebbe più volte ad occuparsi il nostro *Archivio* (2). Non mancò soprattutto di far parola di quello intitolato: *Milano e la Repubblica Cisalpina,* che vide la luce nel 1879 (3); e a cui poi tennero dietro, nello stesso anno, *La Storia nella poesia popolare milanese;* nel 1880, *Milano durante la dominazione napoleonica;* nel 1882, *La caduta del regno Italico;* nel 1887, *Milano nel settecento;* e adesso, quello annunziato qui sopra: nuovo anello della collana storica milanese de'secoli XVIII e XIX, che il prof. De Castro ha preso a scrivere tenendo per fondamento e a guida « le poesie, le caricature, i « diari e le altre testimonianze dei tempi »; elementi preziosi e fecondi di luce.

Nel 1814, come nota con verità grande il nostro A., « dopo « vent'anni di guerre incessanti, delle quali si sentiva il peso e si

(1) Mentre era per pubblicarsi questa recensione, abbiamo appresa la dolorosa notizia della morte del prof. Alfonso Corradi. - Speriamo che qualche suo intimo, o qualche suo allievo possa completare l'opera già presso al suo termine, e col far pago il nostro voto, onorare la memoria di uno scienziato così benemerito.

(2) Cfr. Serie IV, vol. I, pp. 345-354 e tom. VI, pp. 488-491.

(3) Cfr. Serie IV, tom. IV, pp. 341-342.

« portava il lutto, senza capirne lo scopo e l'utilità; dopo tanti « sacrifizi di denaro e di sangue, il paese non chiedeva che riposo, « sentiva un desiderio imperioso di pace ». È appunto per questo che la grande maggioranza accolse la dominazione austriaca, non solo « quasi senza mormorare », come vuole il De Castro, ma « con « gioia, o almeno con apatia », come dice il Cusani, lo storico dei tempi moderni meglio informato che abbia Milano (1). Soltanto gli avanzi degli eserciti napoleonici, reduci da' campi di Spagna e di Russia, veterani di cento battaglie, non sapevano rassegnarsi ai nuovi tempi e a'nuovi padroni e nel segreto del cuore sospiravano i giorni della riscossa. Fu da quel nucleo di soldati che ebbe vita il primo tentativo di cacciar l'Austria via dall'Italia e far libera e indipendente la patria; tentativo che, noto col nome di congiura militare, venne ricordato di volo dal Gervinus e dal Gualterio e narrato poi ne'suoi più minuti particolari dal Cusani, colla scorta de'documenti « per avventura rimasti nell'archivio segreto del tri- « bunale di Mantova » e sopratutto « dell'atto d'accusa », da lui fortunatamente scoperto. V'ebbero parte i tre generali Lechi, Bellotti e Deemester; i colonnelli Gasparinetti, Olini, Varese, Cavedoni, Ragani, Brunetti e Moretti, il futuro martire dello Spielberg; e de'borghesi il Rasori, il Sovera-Lattuada, il Gerosa, il Caprotti e il Marchal.

Questo episodio nel quadro che il prof. De Castro fa di Milano dal 1814 al 1820 naturalmente primeggia; anzi ne forma addirittura la parte principale; ma egli ben poco aggiunge di nuovo a quello che, in generale, era noto. E, del resto, la parte nuova nel suo libro è ben poca; per lo più, sfrutta libri stampati e in mano a tutti, all'infuori di pochi, tra'quali il recente e importantissimo lavoro dell'Helfert: *Ausgang der Französischen Herrschaft in Ober-Italien und Brescia - Mailänder Militär Verschwörung*, che venne fuori a Vienna nel 1890. Le fonti inedite si riducono al *Diario* del Mantovani, di cui già s'era valso il diligentissimo Cusani; e a qualche carta, per verità, di non gran rilevanza, esistente ne'Musei del Risorgimento di Milano e di Como. Ma, se dal libro del sig. De Castro poco si impara di nuovo, si legge però con molto piacere. Se si fa tanto di gettarvi su gli occhi, bisogna andare avanti, sempre avanti; si percorre d'un fiato, e quando s'è finito, dispiace che sia finito.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

(1) CUSANI F. *Storia di Milano dall'origine a'nostri giorni;* VII, 202.

Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni compilato da Enrico Narducci. Seconda edizione notabilmente accresciuta, contenente una descrizione di 249 manoscritti non indicati nella prima, e corredata di un copioso indice. - Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1892. - In 8.° pp. VIII-520.

Il sig. Enrico Narducci, nel 1892, compilò un catalogo alfabetico dei manoscritti esistenti nella biblioteca privata di S. E. il Principe D. Baldassarre Boncompagni (1). Essendosi questa, in seguito, arricchita di nuovi acquisti, ed essendone anche modificata la costituzione, si manifestò il bisogno di un nuovo catalogo, che il medesimo autore ora regala agli studiosi.

È noto il grande amore, col quale il Principe Boncompagni attende, da anni ed anni, agli studî scientifici, e più specialmente matematici, tantochè il volerlo qui ripetere, e dargliene lode, equivarrebbe, secondo il vecchio adagio, al portar vasi a Samo, o nottole ad Atene. Ne fanno testimonianza, con parecchie altre opere, i preziosi volumi del « Bullettino delle scienze matematiche e fisiche », per tanti anni da lui pubblicato con lusso di illustrazioni e di caratteri speciali per gli antichi monumenti messi alla luce. Ma il monumento più bello e perenne del suo grande amore alla storia e alla scienza, è, senza dubbio, la biblioteca privata, che egli si è saputo formare, in seguito a lunghe e cos'anti cure e ricerche.

Sebbene egli abbia spesso accolto, nella sua biblioteca, opere di soggetto diverso, un solo ed unico concetto ha presieduto ai suoi acquisti, quello di servire alla storia delle scienze matematiche in Italia. La biblioteca quindi ha una natura specialissima; è veramente unica nel genere, e delle prime certamente fra le matematiche; e da ciò viene la sua importanza. Si aggiunga a questo, che la storia delle scienze matematiche è da noi quasi tutta da fare, che gli studiosi di essa hanno quindi davanti a sè un campo vasto e bellissimo. L'Italia, terreno propizio ad ogni genere di studî, fu considerata, fin qui, come sede privilegiata, più che altro, della letteratura e dell'arte; onde a ragione Guglielmo Libri nell'*Histoire des sciences mathématiques en Italie*, moveva lamento che i suoi storici avessero fatto supporre che in essa fossero solo vissuti artisti e poeti.

---

(1) *Catalogo di ms. ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni, compilato da* Enrico Narducci. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche: in 8.°, pp. XXII-219.

A tale storia offre contributi e documenti preziosissimi la raccolta dei volumi descritti nel presente catalogo. Ve ne sono molti certamente, che riguardando la scienza pura, solo indirettamente potranno essere utili alla storia della medesima; ma pur molti e pregevoli sono gli altri, che debbono servire, esclusivamente o prevalentemente, alla storia. Non è nostra intenzione darne qui una notizia compiuta; pure non possiamo trattenerci dal ricordare almeno alcuni di quelli, che maggiormente ci sembrano meritevoli di attenzione.

Ma prima di tutte, quali sono le origini di questi numerosi ed interessanti manoscritti; come si è costituita la presente biblioteca? Il catalogo ci dà, su ciò, parecchie informazioni, e l'indice finale di esso ci fa subito conoscere tutte le provenienze più importanti.

La biblioteca Albani di Roma ha dato alla presente un numero considerevole di volumi, circa 120; oltre ad una trentina furono già posseduti da Pietro Girometti, circa 15 dalla biblioteca Halliweliana (di Iacopo Halliwell), circa una ventina dal celebre Guglielmo Libri, 8 storico-letterari da Giov. Maria Mazzucchelli. Altri ancora appartennero alla biblioteca di S. Marco di Firenze, alla Altempiana, a Carlo Morbio, a Tommaso Corbinelli, a Giov. Battista Venturi, al marchese Antaldi, a G. C. Galletti, a Pietro Bigazzi, ad A. C. Naumann. Gli altri hanno diverse provenienze, essendo stati acquistati qua e là da librai o da privati, ad aste librarie ec., generalmente alla spicciolata, quando il destro o l'opportunità si presentavano.

Dei mss. del presente catalogo, quattro appartengono al secolo XII, nove al XIII, venticinque al XIV, settantacinque al XV, ottantuno al XVI, centotrentotto al XVII, centottantacinque al XVIII, centodiciannove al XIX, e finalmente quindici a diversi secoli. Si vede quindi come la maggior parte dei mss. appartiene agli ultimi secoli; il che, per vero, non toglie pregio alla raccolta, giacchè tutti sanno quanto maggiore sviluppo le scienze positive abbiano preso negli ultimi tempi.

Pure non sfuggirà ad alcuno il numero e l'importanza dei mss., parecchio antichi, che si trovano in questa collezione; così il n. 168 contiene (1-472) un *Liber Abaci* di Bernelino, altri scritti, specialmente matematici ed astronomici, e finalmente un *Opus Magistri Gerlandi de Abaco,* tutti probabilmente del sec. XII, e facienti già parte della libreria di A. C. Naumann. Della stessa epoca sono un'aritmetica di Boezio contenuta nel ms. 170, vari scritti astronomici, astrologici, matematici ec., di Ipparco, Igino, Marziano Capella, e di altri contenuti nel ms. 320; varî poi di soggetto filosofico, teologico e canonico, che sono nel ms. 354.

Fra le più numerose opere del secolo seguente abbiamo trovato come più degni di nota, nel ms. 186, fra cose di fisica e storia naturale, vari scritti relativi all' *ars dictaminis*, nel n. 201 un trattato di aritmetica mercantile in lingua italiana, scritto nel secolo decimosesto; nel n. 214 parecchi scritti di Gallieno e tavole astronomiche; nel 306 scritti di Tolomeo, di Almansore arabo e di altri; nel 323 la Sfera e varie altre opere, specialmente astronomiche e lavori sul Calendario, del celebre Giovanni Sacrobosco o Sacrobusto, monaco scozzese. Parecchi scritti congeneri del medesimo e di altri si trovano pure nei mss. 328 e 404; nè ciò fa meraviglia, giacchè le opere del Sacrobosco erano nei tempi di mezzo delle più comuni nelle biblioteche, e tutto ciò che si riferiva al calendario occupava moltissimo (e così doveva essere per la forza delle cose) le menti dei dotti e specialmente degli ecclesiastici. Finalmente anche il n. 457 contiene scritti del genere dei due precedenti e di più un *Algorismo* in versi latini di Alessandro di *Villedieu*.

Col secolo XIV il materiale si moltiplica, e quindi meno importa, per noi, di notare le opere, anche importanti, che non abbiano stretta attinenza coi nostri studi. Diremo, pur nonostante, come esso continua ad aver la medesima natura che quello del secolo precedente; ma fra le opere gravi ed astruse di computo e di calendario, fra quelle filosofiche, teologiche, di diritto canonico, come anche fra quelle puramente scientifiche, cominciano ad esser disseminate opere nuove, e la lingua volgare vi apparisce spesso ed in molte occasioni. Così nel ms. n. 51, fra molte cose astronomiche, astrologiche, ec., si hanno alcune tavole cronologiche e scritti sopra la costruzione e l'uso dell'*Astrolabio*. Nel n. 61 abbiamo un'opera del celebre matematico ed astronomo Guido Bonatti; nel 107, varî scritti di soggetto metereologico e relativi alla composizione degli almanacchi; nel 155, memorie sulla vita e i miracoli di s. Francesco; nel 185, un curioso miscuglio di componimenti poetici, trattati aritmetici, astronomici, geometrici, ragguagli di monete, scritti sul modo di misurare i terreni, sul calendario, sulle feste mobili ec. I n. 231 e 273 contengono cronache della città di Padova, il 301 un trattato inglese di geometria, i 328, 331 e parecchi altri le solite opere del Sacrobosco, quelle sul calendario ec. Importante e curioso nel tempo stesso ci pare il ms. 378, appartenente già alla biblioteca Panciatichi; di esso vorremmo, se ci fosse concesso, parlare un po' più a lungo, giacchè ha certamente, specie per Firenze, importanza considerevole. È in volgare, e porta il titolo (di mano moderna): « *Trattato d'abbaco, d'astronomia e di segreti naturali* ». Comincia: « Al nome sia di Dio et a reverentia... et della sua madre... et del beato sancto Giovanni Batista. Al chominciamento del nostro trattato sarà scritta e provata tutta l'arte

dello abacho generalmente, cioe che dire se ne puote sichome multiplicare e partire e agustare e sottrarre et partire per reghola e partire a danda e tucte maniere di rotto, ouero spezati ». Poi segue « tucte ragioni di chambiora e di tucte ragioni necessarie ànno chanbiatore, sichome dividere, quale peso o quale moneta mette meglio a portare in altra parte.... Poi segue di tucte maniere di cose che si pesano... sichome libra grossa e libra sottile, et quintale et charcha et marcho, et peso grosso tornare a peso sottile » ec. Qui abbiamo evidentemente un trattato quale allora si conveniva ai Fiorentini, mercanti e banchieri; il curioso si è che vi sono mescolate le solite cose astrologiche, le regole per il calendario, per le feste, ricette, scritti morali ec. Notevole pure è il ms. 532, che con molte altre delle solite cose astrologiche ec., contiene regole sulle semente in versi ottonari, rimati due a due.

Notate così le opere, che ci sono sembrate più degne di essere messe in vista per questi primi tre secoli, vediamo ora alcune di quelle, delle epoche posteriori, che maggiormente interessano le lettere o, più ancora, la storia.

Una delle cose più importanti di questa raccolta è formata dai numerosi epistolari di uomini celebri, non tanto matematici e scienziati, quanto letterati e storici, che vanno dal n. 563 di questo catalogo alla fine di esso, senza interruzione: si aggiungono a questi, e ne completano ed arricchiscono la serie, molte corrispondenze tenute dal Boncompagni con moltissimi dotti contemporanei, sì italiani che stranieri. Da questi epistolari la storia delle scienze resta vivamente lumeggiata. Si tratta infatti di centinaia di uomini, di varî secoli e di diverse nazioni, quasi sempre illustri e notissimi, che scrivono su soggetti, per lo più identici ed affini, esponendo sui medesimi i resultati dei loro studi o le loro particolari opinioni, ed illustrando così la storia del movimento scientifico, specialmente degli ultimi secoli.

Fra le cose poi di soggetto puramente storico, vi sono parecchi statuti, fra cui quelli di Ravenna del sec. XV (n. 2); moltissimi Prioristi fiorentini, specialmente del sec. XVI. Vi è ancora una collezione abbastanza importante di cataloghi di biblioteche, non poche delle quali fiorentine. Di somma importanza per la storia delle matematiche sono i codd. dei numeri 62-66, contenenti diversi volumi in parte copie, in parte autografi, delle « *Vite dei Matematici* », scritte da quel valente scienziato e letterato che fu Bernardino Baldi da Urbino, vissuto alla fine del sec. XVI. Il Baldi, uomo di vastissima erudizione, accolse moltissime cose, forse non sempre diligentemente appurate; ma ha il merito di avere messo insieme da opere del tempo e da altre anteriori, ora mal note, o affatto sconosciute, una miniera inesauribile di notizie, per noi

preziose, specialmente se riguardano persone od avvenimenti dei tempi a lui vicini (1). Nel n. 70 poi abbiamo una copia, fatta nel sec. XV, della versione francese del *Tesoro* di Brunetto Latini; nel 72, varî spogli degli zibaldoni del Del Migliore, da codd. magliabechiani ec.; nell'81, una copia fatta nel sec. XVII di una storia latina degli svevi a Napoli e in Sicilia; nel 95, cronache fiorentine del sec. XVII e dei primi del XVIII, nelle quali si parla, tra le altre cose, di Bianca Cappello, di « Ginevra Morelli cortigiana, detta la Rossina », di Caterina Canacci, ec. Vi sono pure varî scritti di Apostolo Zeno sulla storia della letteratura italiana, notizie relative alle famiglie dei Toscanelli, dell'Abbaco e di altri (n. 118), l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (n. 123) con molte altre cose astrologiche, astronomiche ec., ed una curiosa notizia di cose *quae scripta sunt serpentis corio*. Il n. 136 contiene un libro turco scritto nel sec. XVII, il 159 un *Priorista* e *Senatorista* fiorentino, il 172 un'operetta del secolo XVI intitolata « Famiglie nobili fiorentine », il ms. 192, scritto nel secolo XV, molte opere letterarie e storiche, fra cui parecchie orazioni di Cicerone, scritti del Poggio. Un grosso volume di oltre 800 pag., segnato di n. 216 contiene diverse memorie storiche, relative specialmente a Clemente VII, al concilio di Basilea ec. Parecchie anzi sono le Vite di papi (fra le quali una di Alessandro VI), istruzioni di essi ai nunzi ec.; vi sono poi memorie e cronache relative alla storia di Bologna, Padova, Piacenza, Forlì, al sacco di Roma; un discorso sulla riforma del calendario; scritti relativi al Fibonacci, al Magliabechi e ad altri. Non mancano raccolte di inscrizioni medioevali. Il ms. 357 contiene uno scritto sulla morte di Beatrice Cenci, il 285 un « ruolo nominale di Geometri, Astrologi, Cosmografi, Abbachisti e Matematici toscani, di G. Gargani ». Nei n. 487-502 si hanno svariatissimi spogli, indici, cataloghi ec., di cose fiorentine del Mehus. Importante ancora è il n. 56, contenente parte di un trattato volgare d'aritmetica e di algebra, composto nel 1463 da un anonimo fiorentino; il 179, contenente l'esemplare di una traduzione latina dell'Algebra di Mohamed ben Musa di Kowarezmi, scritto nel sec. XV; lo stesso si dica di varî scritti di Andalò di

(1) Questi volumi hanno tanto maggior pregio, in quanto che sono autografi dello stesso Baldi. Questi fu lungamente in trattative per la pubblicazione della sua lunga e poderosa opera, che gli aveva assorbito molti anni di studî, ed il meglio delle sue forze; più volte parve tutto combinato, ma non si venne mai a capo di nulla. Il sig. Narducci ne pubblicò alcune delle più importanti nel tomo XIX del citato « Bullettino delle scienze matematiche e fisiche ».

Negro genovese, maestro del Boccaccio, e di quelli di molti altri, celebri matematici e scienziati antichi e moderni.

Dato così un rapido cenno del materiale descritto in questo catalogo, vediamo ora quali criterî abbiano presieduto alla sua compilazione.

Il sig. Narducci, dice, prima di tutto, in una avvertenza (III-V), le ragioni di questa nuova edizione, dà poi una tavola di concordanza (VI-VIII) fra i numeri dei mss. della prima e quelli della seconda edizione. Dopo ciò, comincia la descrizione dei codd. secondo l'ordine della loro collocazione nella biblioteca (pp. 1-438), dando a ciascuno un num. progressivo (1-614), e accanto ad esso, fra parentesi, mettendo a riscontro, per i mss. della prima edizione, il numero che avevano in essa. Dà poi un indice generale alfabetico per persone o per cose (pp. 439-517), un indice per secoli (pp. 518-19) e finalmente (p. 520) l'*errata-corrige*.

L'A. descrive con grande cura i codd., non tralasciando neppure le cose più minute ed insignificanti; dice il titolo, il principio e la fine dell'opera, ne mette in rilievo i pregi, riportando anche, quando lo crede opportuno, alcuni brani più curiosi, o caratteristici; di una ventina di codd. anzi pubblica veramente brani di una qualche ampiezza. Delle scritture antiche si riproducono nel libro, con grande scrupolo, tutte le particolarità, le abbreviature, i segni speciali ec. La maggior parte dei codd. non contiene un'opera sola ma più; molti di esse parecchie; in tal caso l'A. le descrive tutte, ad una ad una, designando ciascuna di esse con un numero d'ordine. Per questo, e perchè, qualche volta, ha riportato, come ho detto, interi brani, la descrizione di un solo ms. abbraccia spesso alcune pagine.

Per le cose esposte, i lettori comprenderanno quanto diligente e degno di lode sia il metodo tenuto dall'A. Il catalogo della precedente edizione era alfabetico; il N. ha pensato di adottarne, nella presente, uno più logico e razionale; e non possiamo che dargliene lode, dovendosi sempre desiderare che si faccia a meno di ciò, che non avendo fondamento nella intrinseca natura delle cose, è artifizio e convenzione. Nel caso particolare poi di questa raccolta, nella quale buona parte dei codd. contiene parecchie opere, una disposizione alfabetica non avrebbe potuto che confonder la mente. I lettori già sanno che l'A. poi ha provvisto al bisogno, oggi veramente urgentissimo, delle ricerche, con un amplissimo indice, che a noi piace di vedere generale, e quindi unico ed analitico, cioè fornito di molte notizie, che facilitano e abbreviano grandemente le ricerche.

Il sig. N., nel primo catalogo, con ampia prefazione, dava molte ed utili notizie sui mss. più importanti da lui descritti.

Nella presente non ha voluto riportarla per intero, nè per transunto, tutta di seguito; ora noi siamo persuasi che gli studiosi sarebbero stati gratissimi all'egregio autore, se quel suo pregevole lavoro avesse voluto inserire anche nella presente ristampa, destinata certamente a far dimenticare la prima. Diciamo questo, del resto, per esprimere un nostro particolare desiderio, che potrà parere di incontentabili; giacchè infatti, quasi tutte quelle notizie, con molte altre, sono disseminate nell'indice, ove con un poco di pazienza si possono da uno che le desideri raccogliere.

La presente edizione è, per la mole, in confronto alla prima, più che raddoppiata. Anche il nuovo materiale in questa descritto, se, in parte, è della medesima natura, e quasi simile a quello della prima, per molti rispetti ne differisce alquanto; infatti i carteggi degli uomini celebri, contenuti, come abbiamo visto, in circa cinquanta filze, sono una cosa affatto nuova. Dopo ciò, si vede benissimo come questo libro più che una seconda edizione possa considerarsi come una nuova opera, in gran parte, per la sostanza e per la forma, distinta dalla prima, e di gran lunga più copiosa e importante.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

D. BORTOLAN, S. RUMOR. *La Biblioteca Bertoliana di Vicenza.* - Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1893. - In 16.°, di pp. 222.

I sigg. Bortolan e Rumor, preposti alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza, hanno fatto un'opera veramente utile con la pubblicazione di questo lavoro, che ci offre modo di conoscere le vicende e l'importanza d'un'istituzione, che non è forse conosciuta e apprezzata quanto merita, e che merita di essere tenuta in maggiore considerazione dagli stessi concittadini, essendo di tanto lustro e di tanto utile per la loro città e per gli studi.

Di essa avea pubblicato alcuni cenni l'abate Andrea Capparozzo fin dal 1868 nel *Giornale delle biblioteche* (N.° 12 e 13), più tardi il Bressan nelle *Memorie inedite della famiglia Bertolo,* e finalmente Luigi Ferrari nel 1885 in una sua *monografia sul Bertolo.* Ma queste notizie erano tuttavia poche ed imperfette, e si sentiva perciò il bisogno d'un nuovo lavoro su questa importante Biblioteca, che conta quasi due secoli di esistenza; che sorse quando nessun'altra città del Veneto, tranne Venezia e Padova, possedeva pubbliche librerie, e che è anche oggi giorno, come gli egregi autori osservano, dopo la Marciana, la più ricca del Veneto.

In questo studio dei sigg. Bortolan e Rumor è raccolto quanto si desidera conoscere sull'argomento preso a trattare. Oltre la biografia di Gio. Maria Bertolo, per la cui munificenza fu aperta nel 1708 la Biblioteca in Vicenza, è l'elenco dei presidenti di quella e dei bibliotecari, dei quali ultimi è pur fatto un peculiare cenno biografico ; sono ricordate le disposizioni e i regolamenti, che governano il servizio della biblioteca, della quale sono brevemente narrate anche le vicende passate, prima di trovarsi nelle condizioni nelle quali è oggigiorno. In un apposito capitolo si parla del modo col quale funzionano i cataloghi per la più facile ricerca dei libri, e risulta da questo, che la Bertoliana ne ha due, uno alfabetico, l'altro per materia, ed entrambi constano di 70,000 cartellini portanti il nome dell'autore, il titolo dell'opera, il formato, il luogo e l'anno di stampa. L'indice per materia è diviso in 800 classi. Anche per i manoscritti vi sono due cataloghi, uno alfabetico in cartine e un altro a modo d'inventario, ma molto particolareggiato con indicazioni paleografiche e bibliografiche, e con accenni ad una divisione per materia. Indici speciali poi guidano alla ricerca di documenti negli *Archivi delle soppresse Corporazioni religiose, dell'Estimo antico* e *di Torre*, e si può per tal modo asserire, che la Biblioteca vicentina è una delle migliori e meglio ordinate fra le comunali d'Italia. Ma tutto questo che il volume dei sigg. Bortolan e Rumor ci dice non ha tanta importanza, quanto ne hanno veramente per gli studiosi i capitoli che descrivono i *codici miniati e preziosi*, i *libri a stampa rari e preziosi* e *le opere da consulto*, e quelli nei quali è descritto tutto ciò che si conserva nei riparti speciali della Biblioteca, conosciuti sotto il nome di : *Archivio delle Corporazioni religiose* (1) - *Archivio di Torre* (2) - *Archivio dell'Estimo antico* (3).

Da questi sappiamo, che la Bertoliana possiede 50 codici miniati, dei quali 42 membranacei ed 8 cartacei, appartenenti ai secoli XIII, XIV, XV, XVI e fra essi vuol essere ricordato una *Divina Commedia* ; « scritta nel 1395 con miniature rifatte e col prologo di Giacomo figlio di Dante ». V'hanno ancora 60 codici non miniati, qualificati come « importanti », dei quali 37 membranacei,

---

(1) In questo sono concentrati tutti gli Archivi di 17 Conventi.

(2) Questo Archivio è costituito da circa 2000 volumi distinti in varie serie.

(3) Questo Archivio, che costituisce nel suo genere una ricchezza provinciale, che può essere invidiata dal maggior numero delle altre provincie d'Italia, consta di 3115 volumi e di 183 mappe.

4 membranacei-cartacei, il resto cartacei, e questi pure appartengono ai secoli XIII e XIV; e sono nel detto numero, fra gli altri, l'*Ecerinus* di Albertino Mussato, l'*Attila rex Hunnorun* di Iuvencio Celio Callano, e il *Filostrato* del Boccaccio.

Possiede inoltre la Biblioteca una raccolta di 68 cronache manoscritte, una delle quali tratta della storia d'Italia dal 1446 al 1488, 22 di Venezia, una di Brescia, ed il resto di Vicenza; una collezione di 46 statuti e matricole, 2 dei quali risalgono al secolo XIII, 8 al XIV, 18 al XV. Fra i manoscritti v'ànno 70 fra *vite particolari* e *raccolte genealogiche* di non poca importanza per gli studi storici. Possiede pure preziose raccolte di stemmi vicentini; importanti relazioni di viaggi specie in Levante e nei varî paesi d'Europa. Ricchissima è anche di epistolari, per la maggior parte inediti, di autografi in prosa e poesia, tra i quali si notano quelli di Michelangelo, Carlo V, Galilei, Sarpi, S. Carlo Borromeo, Muratori, Humboldt, Goethe, Cavour, e di alcuni principi di casa Savoia (1).

La Bertoliana ha inoltre 140,000 volumi e 60 mila opuscoli a stampa; possiede 900 edizioni rare dei secoli XV e XVI; un prezioso esemplare in pergamena dell'*Orlando furioso*, edito nel 1532 ed importante perchè fa parte della terza edizione del poema, l'ultima delle uscite, vivente il poeta (2); 364 *Aldi*, fra cui alcuni rarissimi; 253 *Comini*, 246 *Elzeviri*, 191 *Giunti*, 139 *Giolito*, 124 *Plantini*, 110 *Grifi*, e 85 *Bodoni*. E, per non parlare d'altro, ricorderò che questa biblioteca è ricchissima di opere, che illustrano i capolavori artistici antichi e moderni, alcune delle quali non facilmente si trovano in talune delle maggiori Biblioteche.

Questo poco che sono andato spigolando nel libro dei signori Bortolan e Rumor può bastare a mostrar l'importanza d'un' istituzione cresciuta a vita così prosperosa quasi solo per la munificenza di cittadini, che non la vollero dimenticare nei loro testamenti.

Ci auguriamo che la Biblioteca Bertoliana (oltre ad essere ammessa, come sarebbe giusto, al cambio concesso per legge con le altre biblioteche nazionali e regie), entri sempre più nello spirito dei Vicentini, e venga più largamente dotata dal patrio municipio e sovvenuta di private oblazioni, affinchè possa crescere la sua suppellattile di libri secondo le necessità moderne della scienza. Perchè oggi non basta poter vantare raccolte di ricche, splendide

---

(1) Di questi e di tutti gli altri manoscritti esiste un accuratissimo Catalogo del Capparozzo ed un inventario a stampa di G. Mazzatinti.

(2) Il frontispizio del volume è disegnato ed intagliato dal Tiziano.

e rare edizioni antiche, ma è necessario tenersi al corrente, meglio che si possa, nell'acquisto di molte fra le utili pubblicazioni, che in ogni campo dello scibile escono continuamente in Italia e fuori. Altrimenti converrebbe ripetere quello che nel 1731 i Presidenti della Bertoliana fecero osservare ai Deputati, a proposito della mancanza nella Biblioteca loro di moltissime fra le opere pubblicate, che, cioè, in materia di libri e librerie *il non crescere* (e molto) *è diminuire*.

Vicenza. ETTORE CALLEGARI.

RICCARDO GANDOLFI. *Sunto storico precedente le illustrazioni di alcuni cimelii concernenti l'arte musicale in Firenze* (letto all'Accademia del r. Istituto Musicale di Firenze nell'adunanza solenne del dì 3 luglio 1892). - Firenze, Galletti e Cocci, 1892. In 8.° di pp. 30.

Annunziammo già (IX, 458) che all'Esposizione musicale di Vienna la città di Firenze aveva inviato un Album di facsimili di documenti relativi alla storia della musica in questa città; al quale Album il prof. Riccardo Gandolfi, bibliotecario del r. Istituto Musicale, (oltre ad avere fatte le illustrazioni bibliografiche dei singoli facsimili) aveva premesso un *Sunto storico*. Questo Sunto storico è ora a stampa, e (nei limiti che possono essere concessi a una prefazione o a una lettura accademica) contiene notizie assai istruttive. Il G. riassume brevemente le notizie storiche dell'arte musicale in Firenze dal secolo XIII ai nostri giorni, sempre richiamandosi a fonti e documenti originali, e di questi dà con molta opportunità alcuni saggi. Si trattiene poi in particolar modo sul fatto capitale, che (come egli giustamente osserva) « non riguarda so- « lamente la nostra città, ma interessa la civiltà mondiale »; quello cioè, della riforma melodrammatica operatasi in Firenze nella seconda metà del secolo decimosesto dalla Camerata di gentiluomini che si raccoglievano nelle case del conte Giovanni Bardi: e intorno a questa pubblica un'interessante lettera di Pietro Bardi figliuolo di Giovanni, che riassume la storia di quella Camerata, dei suoi studî, delle sue produzioni, scritta il 16 dicembre 1634 a mons. Gio. Batista Doni. In fine dell'opuscolo è l' « Elenco dei facsimili fotografati dei cimelii musicali », inviati all'Esposizione Viennese.

L'opuscolo del prof. G. rivela la speciale competenza dell'egregio autore negli studî di storia musicale, purtroppo assai trascurati in Italia, e si legge con molto profitto: ci sia lecito tuttavia di fare due osservazioni, che toccano piuttosto le note che il testo del Discorso. La prima è che dei documenti e delle testimonianze

allegate le citazioni bibliografiche o mancano o sono fatto in modo insufficiente. La seconda riguarda l'*Elenco dei cimelii*, nel quale, crediamo, sarebbe stato opportuno di aggiungere la data di ciascun documento. Questa datazione (lo intendiamo bene) era superflua nell'Elenco premesso al Volume dei facsimili, perchè vi sopperivano le singole illustrazioni dei facsimili stessi; ma in un opuscolo che vien fuori separatamente, una notizia delle date, almeno per secoli (e forse anche, una più larga notizia del contenuto), ci pare sarebbe stata di non poca utilità per gli studiosi.

Facciamo un solo esempio. Le prime due tavole recano facsimili del *Manuale Strumense* e dell'*Antifonario Valombrosano*, due codici Laurenziani del secolo XI, che hanno già la notazione neumatica col rigo; e la terza, il *Micrologo* di Guido d'Arezzo, della Magliabechiana. Ora da questa disposizione materiale sarebbe facile congetturare che i due primi facsimili si diano come i più antichi esempî di notazione rigata, e siano come documenti destinati a dimostrare che questo modo di notazione preesisteva alla tanto celebrata riforma guidoniana. Ciò non fu certo nell'intendimento del dotto ordinatore dell'Album, il quale, a p. 4 del Sunto storico, conferma che Guido « con l'invenzione del rigo gettò le basi dell'odierno « sistema di notazione musicale »; e già il compianto Falchi, nei suoi eccellenti *Studî su Guido Monaco* (Firenze, 1882), aveva luminosamente dimostrato che quei codici erano sì del secolo XI (il Valombrosano, forse dei primi del XII): ma tutti e due posteriori alla riforma di Guido. Ma il dubbio sopra espresso, derivante dalla disposizione delle tre citate tavole, non s'ingenererebbe nell'animo dei lettori, se fosse indicata la relazione reciproca di tempo che è fra i tre codici, sia rispetto alla scrittura, sia rispetto alla composizione delle opere in essi contenute.

C. P.

DOMENICO BERTI. *Scritti varii*. Volume II. - Torino, L. Roux e C., 1892. - In 8.° di pp. 324.

La raccolta si chiude col volume presente, intitolato dall'A. alla Maestà del Re d'Italia, a cui dice: « altamente mi spiace e mi « rattrista che la vita mia, dedicata al Vostro servigio, non possa « più darvi quanto richiederebbe l'amore che sempre portai alla « Vostra gagliarda e nobile dinastia. Ma ora non è da pensare a « quel che non può essere, ma a ciò che durerà eterno nella me- « moria del popolo. Accettate dunque, o Maestà, il fiore di alta « riconoscenza che vi si offre ora da un uomo, il quale non sa- « prebbe in questo momento altro più degno consecrarvi ».

Il primo de'dieci scritti, compresi nel volume, ha per soggetto: « Vincenzo Gioberti riformatore, politico e ministro » (pp. 5-100), che vide la luce fin dall'81 in fronte alle lettere inedite del filosofo torinese a Pietro Riberi e Giovanni Baracco (1). Il secondo scritto è intitolato: « Le donne italiane del risorgimento » (pp. 103-146); ed è una conferenza che l'A. tenne a Roma, alla Palombella, nel 1884. Ricorda l'Adelaide Plezza e la Bianca Rebizzo, alle cui veglie, tenute da questa a Genova, dall'altra a Torino, si adunava prima del '48 il fiore de'liberali; ricorda l'Eleonora Ruffini, madre di Giovanni, l'autore del *Dottore Antonio*, le poetesse Laura Mancini ed Erminia Fusinato e la Giulia Molino Colombini, sulla quale molto si diffonde e ne ritrae al vivo il forte animo e l'ingegno elegante; nè dimentica la Costanza Alfieri, che fu moglie di Roberto d'Azeglio ed ebbe per amici il Pellico e il Balbo. Terzo degli scritti è il « Convegno di Plombières (pp. 149-168), sul quale, per verità, non sparge luce nuova. Seguono due ritratti, quello di « Marco Minghetti » (pp. 169-193), che ha per appendice quattordici lettere inedite dello statista bolognese, e quello di « Cesare Correnti » (pp. 195-205), letto a Torino nel '91 quando fu scoperto il busto di lui nella maggior corsia dell'Ospedale Mauriziano. Segue il discorso che il Berti disse parimente a Torino nel '90 « per la Scuola nor- « male femminile » (pp. 207-219). « Exilles » (pp. 221-235) è il settimo degli scritti e illustra il soggiorno che vi fece Cammillo Cavour per tre mesi nel 1829, quando ufficiale d'artiglieria diè mano a rafforzare quella fortezza. Del Cavour pubblica poi il « Diario della « Rivoluzione Piemontese » del '21 (pp. 237-262), che era inedito e fu scritto a quanto sembra verso il '29, l'anno stesso del suo soggiorno ad Exilles. Non ne dà però il testo originale, « in fran- « cese non inelegante », ma una traduzione, fatta « colla massima « fedeltà ». Questo « Diario », come ben nota il suo editore, si potrebbe dividere in due parti, delle quali « l'una è una pura cronaca « dall'11 del gennaio 1821 agli avvenimenti del marzo; l'altra con- « tiene non soltanto i fatti che tennero dietro, ma parecchie os- « servazioni ancora, piene di singolare importanza ». Seguono i « Nuovi documenti su Tommaso Campanella » (pp. 263-229), che già furono pubblicati a Roma dalla Tipografia Bodoniana il 1881 in soli cento esemplari; e quattordici « Lettere di Nicomede Bianchi » (pp. 301-321), non prive d'interesse.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) DOMENICO BERTI. *Di Vincenzo Gioberti riformatore, politico e ministro, con sue lettere inedite a Pietro Riberi e Giovanni Baracco.* Firenze, G. Barbèra editore, 1881. In 16.° di pp. XCII-262.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The English Historical Review. = Aprile 1892. — R. Garnett. *A contemporary oration on Pope Alexander VI.* - Il Thuasne nella sua edizione del Diario del Burcardo parla di un' orazione pronunziata da Alessio Celadono vescovo di Gallipoli, nel 16 settembre 1503, ai cardinali radunati in conclave per eleggere un successore ad Alessandro VI. E facendoci sapere che tale orazione si conserva manoscritta nella *Bibliothèque Nationale,* conferma pienamente il giudizio datone già dallo stesso Burcardo con queste brevi parole, cioè: " *Et fuit tediosa et longa oratio* ". Ma, osserva giustamente il sig. Garnett, che se questa allocuzione fu lunga per i conclavisti, tanto meglio è per noi; in quanto che contiene dei ragguagli di grande valore sul pontificato di papa Alessandro VI.

Questo documento confuta da un lato i moderni apologisti, che si sono sforzati di riabilitare la memoria di questo pontefice, e ribatte dall' altro i troppo severi giudizi del Villari, del Gregorovius e di altri moderni scrittori, rispetto al Borgia considerato come sovrano. Ed a conferma di questo suo modo di vedere il sig. G. riporta il brano dell'orazione, che si riferisce direttamente a questo pontefice, togliendolo da una edizione antica, che egli ha scoperto nel *British Museum,* e che era rimasta fin qui da tutti ignorata.

— Hor. F. Brown. *An italian report on the condition of Persia in the year 1586.* - Sebbene il sig. B. non dica da dove ha tratto l'importante relazione di Giovan Battista Vecchietti, che per la prima volta egli qui pubblica, tuttavia era noto che questa si conserva nella Marciana di Venezia. Il Vecchietti fu inviato nel regno di Persia da papa Gregorio XIII collo scopo di indurre quel re ad unirsi colle potenze cristiane per fare guerra al Turco. Giunto ad Aleppo udì che papa Gregorio era morto; ma il novello pontefice Sisto V, ad istanza del cardinale de' Medici, gli rinnovò la commissione, e l'ardito viaggiatore continuò il suo cammino. Di questo viaggio del Vecchietti si parla anche in un brano di lettera di Filippo Sassetti, diretta a Baccio Valori, e che qui ci piace di riporlare: " .... *conducendolo nostro Signore a salvamento, darà nuovi particolari di quelle terre e costumi di quelle genti, che per essersi fatto padrone di quella*

lingua lo potrà fare più a pieno di me „. — La relazione del Vecchietti si divide in quattro parti. Nella prima si dice: " *con che commissione fosse mandato al re di Persia e che risposta ne avesse ritratto* „. Nella seconda si espone " *lo stato nel quale trovò e lasciò quel regno* „; nella terza si parla " *delle fortezze di quel principe* „ e finalmente nella quarta " *dello stato di Ormuz* „.

= Ottobre 1892. — Roland Allen. *Gerbert, Pope Silvester II.* - Questa memoria, che fu premiata nel 1891 dall'Università d'Oxford, è una lucida esposizione della vita del famoso Gerberto, che fu papa sotto il nome di Silvestro II, e che è rimasto una delle più attraenti figure nella storia ecclesiastica e scientifica del medio evo. L'autore, dopo di aver parlato minutamente della nascita e degli studî di quest'uomo, che fece meravigliare il mondo col suo sapere, si ferma a considerarlo specialmente come maestro di scuola, come ecclesiastico riformatore e come politico. E in conclusione trova che sotto i primi aspetti il carattere di Gerberto si mostra nella luce più favorevole, come colui che fu sempre zelante promotore del sapere, guadagnandosi nello stesso tempo l'amore e la venerazione dei suoi discepoli, e grande restauratore delle cose ecclesiastiche, che cercò di ricondurre all'antico ordine e a maggiore moralità. Non così chiare peraltro sono le sue azioni nel campo della vita politica; tanto che alcuni lo hanno anche accusato di tradimento. Il sig. Allen all'opposto stima che egli in fondo fosse onesto, ed aggiunge anche che la fedeltà " è forse ap- " punto la chiave di tutto il suo carattere „. In un appendice a parte si esaminano in fine le leggende che si aggrupparono intorno al nome di questo papa, specialmente per opera di William of Malmesbury, nelle *Gesta reg. angl.*, e di altri, cercando di rintracciare per quanto è dato l'origine di tali favolosi racconti.

A. Giorgetti.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. an. 1892. = fasc. 1. M. Tangl. *Le tasse della Cancelleria pontificia del XIII secolo alla metà del XV.* (Introduzione. - I. Sviluppo delle tasse dal sec. XIII sino a Giovanni XXII. - II. Prosecuzione da Giovanni XXII a Eugenio IV. - III. Distribuzione e pagamento delle tasse ai varî uffici della Cancelleria. - È questa memoria un contributo di grande importanza per la storia della finanza e dell'amministrazione pontificia nel medio evo, compilato con studio diligentissimo sulle fonti originali, e corredato di documenti inediti.). — P. Scheffer Boichorst. *Piccole ricerche sulla storia del medio evo* (Notiamo il num. XVII, che contiene l'esame di alcuni testi diplomatici e storici riferentisi ai principî della lotta tra la Chiesa e Arrigo IV.) = fasc. 2. L. M. Hartmann. *L'epoca della formazione del " Liber diurnus* „.

(Il Sickel divise la formazione del Libro in tre parti: attribuendo la prima al tempo di Onorio; la seconda, alla fine del settimo secolo; la terza, suddivisa in due sezioni, al tempo di Adriano. Contro questa partizione del S. si oppose l'ab. Duchesne nella *Biblioth. de l'Ec. des chartes* del 1891, attribuendo la parte più importante della redazione delle formule del *Diurnus* all'anno 682, e solo le ultime formule (86-99) all'epoca di Adriano. - L'H. ripiglia in esame la questione, dimostra essere insufficienti le argomentazioni del Duchesne, e conferma la teoria del Sickel.) — P. Richter. *Contributi alla storiografia delle Crociate, con particolare riguardo alla storia di Federigo II.* — R. Sternfeld, *Un documento di Carlo I di Sicilia per un monastero polacco* (del 22 luglio 1278, per il monastero *Lapis Plani* (Pelplin) edificato da un Enrico *comes Prutensis et dux Polonie:* dai registri Angioini). — K. Uhlirz. *Sulla riforma del Calendario nel Concilio Lateranense,* 1516. (Pubblica una lettera dell'imp. Massimiliano all'Università di Vienna, del 13 settembre 1516, con cui domanda ad essa Università e in particolar modo ai matematici i loro pareri scritti sulle Proposizioni, trasmessegli dal papa, concernenti il modo della riforma). — H. V. Sauerland. *Tre documenti sulla storia della notte di S. Bartolommeo.* — Th. v. Sickel. *Relazione sull'Istituto austriaco di studi storici in Roma per l'anno 1890-91.* = fasc. 3. Th. Lindner. *La battaglia presso Brescia nell' ottobre 1401.* (Attenua l'importanza della sconfitta che l'esercito di re Roberto ebbe dagli Italiani: anzi, secondo lui, una grande battaglia vera e propria non ci fu, ma solo una scaramuccia tra i Milanesi e una parte delle truppe imperiali nel 24 ottobre; dopo la quale bensì re Roberto pensò essere cosa prudente ricondurre l'esercito a Trento). — A. Schulte. *La giovinezza del principe Eugenio.* — A. Busson. *Federigo figlio di Manfredi nel Tirolo* (documenti tratti da un libro tirolese di conti, che si conserva a Monaco di Baviera). = fasc. 4. W. Erben. *Studio su alcuni diplomi di Ottone III* (con due facsimili). — W. Lippert. *Sulla storia di Ludovico il Bavaro.* — W. Altmann. *Sulla storia della scelta di Massimiliano II a re dei Romani.* (Pubblica, dall'Archivio di Stato di Berlino, un memoriale d'autore protestante che, vivente ancora Ferdinando I, raccomanda agli Elettori, in caso di vacanza dell'impero, la scelta di Massimiliano). — Th. v. Sickel. *Relazione sull' Istituto austriaco di studî storici in Roma nell'anno 1891-92.*

Nell'anno 1892 è anche uscito il 2.° fasc. del III vol. dell'Appendice alle *Mittheilungen,* che contiene, fra le altre cose, nuovi studî di E. v. Ottenthal sui *Registri della cancelleria di Eugenio IV.*

C. P.

— Nell' **Ateneo Veneto**, fasc. di luglio-settembre, il prof. Ettore Calleoari discorre della *Congiura del Fieschi*, secondo i documenti degli archivi di Simancas e di Genova, recando un contributo di nuove notizie, e dando in fine sul fatto un giudizio assai favorevole al Fieschi e contrario al Doria.

— Franc. Vigo, tip. editore in Livorno, annunzia che, a cominciare dal gennaio 1893, pubblicherà una **Miscellanea livornese di storia e d'erudizione**, diretta da Pietro Vigo, che vedrà la luce regolarmente il 1.° d'ogni mese. Ogni fascicolo, di 16 pagine in 8.° piccolo, sarà diviso in due parti: nella prima, che occuperà 10 pagine, si pubblicheranno scritti storici, letterarî, eruditi di argomento livornese: le ultime sei pagine conterranno documenti inediti o varî di storia cittadina, e recensioni di libri od opuscoli di argomento livornese. - L'abbonamento annuo è di lire sei.

— Nella **Nuova Antologia**, fasc. 1.° e 16 ottobre, e 1.° novembre, Ernesto Masi, sotto il titolo: *Vita italiana in un novelliere del Cinquecento*, prende ad esaminare le Novelle del Bandello, e in specie le dediche, le prefazioni, gli accenni storici che sono in quelle; e fa. con forma viva ed efficace, un ritratto della società in mezzo alla quale il Bandello viveva, e della vita italiana dei tempi di lui.

— Nella **Rassegna Nazionale** del 1.° settembre è una notevole memoria del D.r Carlo Del Lungo su l'*Etna e le sue eruzioni*. Il DL. fa brevemente la storia delle eruzioni dell'Etna, cominciando dalle memorie leggendarie e storiche dell'antichità, e venendo, attraverso il medio evo, sino ai nostri giorni; dà notizia dei principali libri che trattano di quel vulcano e della sua storia; e descrive, per veduta propria, alcunî fenomeni della ultima eruzione (luglio-agosto 1892). Abbiamo letto con assai compiacimento questo lavoro del giovine scienziato, nel quale ci pare che felicemente s'accordino la serietà degli studi scientifici e l'acume dell'osservazione col buon gusto e il culto delle buone lettere.

— Nel gennaio 1893 si pubblicherà a Roma, a cura della casa editrice di Luigi Battei di Parma, una **Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca**. Sarà diretta dal prof. G. L. Passerini, e avrà collaboratori italiani e stranieri. La pubblicazione sarà fatta a fascicoletti mensili d'oltre 20 pag. in 8.°. - Abbonamento annuale L. 8.

— Il **Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève**, to. I, fasc. 2, contiene un articolo del sig. C. M. Briquet, *Sul valore delle filigrane della carta, come mezzo di determinare l'età e la provenienza dei documenti non datati*; che fa seguito ad altri ben noti

studî dello stesso autore su tale argomento. Egli ha esaminato un numero grandissimo di carte italiane; con parecchi raffronti ne ha stabilito il luogo e il tempo della fabbricazione, e studiato anche il tempo e i luoghi della propagazione e del consumo: in seguito di che viene a queste conclusioni: 1.° che le filigrane forniscono un mezzo facile, e assai preciso, di determinare l'età d'un documento non datato; 2.° che, con molta circospezione e sotto certe riserve, permettono anche di stabilirne la provenienza.

— Nella **Bibliothèque de l'École des chartes**, fasc. luglio-ottobre 189?, il sig. E. M. Perret pubblica un discorso recitato (o che doveva essere recitato) da Angelo Acciaiuoli ambasciatore della Repubblica di Firenze e di Francesco Sforza duca di Milano a Carlo VII re di Francia. Delle tre missioni che ebbe in Francia l'Acciaiuoli negli anni 1451, '52, '53, per sollecitare l'aiuto e il favore del re a pro di Firenze e di Milano contro Venezia, l'ed. crede che questo discorso appartenga alla missione del 1453. Il documento è tratto dalla Bibl. Nazion. di Parigi, Collect. Dupuy, to. 760, fo. 60-61. È intitolato: *Hec sunt ea que regi Francorum dominus Angelus de Acciaiolis ex parte ducis Mediolani et communitatis Florentie exposuit.* Com.: « Serenissime princeps, filio sempre ad patrem ». Fin.: « ne illa de causa scandala quedam et dissensiones oriantur ».

— Nella **Revue historique**, nov.-dic. 1892, il sig. A. Molinier, sotto il titolo: *Les rois mérovingiens ont-ils porté le titre de « vir inluster »? examen critique d'un nouvelle théorie*, conferma la dottrina emessa da Julien Havet nel 1885 (e combattuta poi dal Pirenne e dal Bresslau): - che i re merovingi non portarono mai quel titolo; che, dovunque nelle intitolazioni dei loro diplomi si è stampato *vir inluster*, debba correggersi *viris inlustribus*, attribuendo il titolo ai destinatarî; che solo i tre primi re della stirpe carolingia hanno usato di aggiungere al titolo di *rex francorum* quello di *vir inluster*, che essi avevano già come maggiordomi di palazzo prima del 752. - Il sig. M. ribatte le obiezioni contro questa dottrina contenute in uno scritto postumo del Fustel de Coulanges; tratta di nuovo, sulle tracce dell'Havet, la questione diplomatica; spiega come l'avere i primi carolingi conservato, come re, il titolo di *vir inluster* (che avevano già come maggiordomi di palazzo) abbia influito, nelle copie antiche e nelle recenti dei diplomi merovingi, ad attribuire a quei re il titolo che essi davano ai grandi ufficiali del regno.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterarî.

Roma. — *Istituto storico italiano.* - Il fasc. 12 del *Bollettino* contiene una *Bibliografia dei Documenti di storia medioevale italiana* pubblicati negli anni 1885-91, compilata dal D.r Carlo Merkel, segretario dell'Istituto. È un primo saggio, che merita incoraggiamento; ma, ci sia lecito il dirlo, lascia non poco da desiderare così per precisione come per completezza. Se il lavoro continuerà, sarà opportuno che ne siano meglio determinati il concetto fondamentale e i confini, la materia sia disposta con criterî più sicuri e precisi, e il catalogo, che è in parte ordinato per luoghi, in parte per materie, sia anche corredato d'un indice generale alfabetico, affinchè le ricerche riescano facili e pronte.

Firenze. — *Società dantesca italiana.* - Il *Bullettino* 10-11, pubblicato nel luglio, contiene due Consulte di Dante Alighieri del 6 luglio e del 14 dicembre 1295, pubblicate e illustrate dal prof. Isidoro Del Lungo: la prima riguarda i nuovi Ordinamenti di giustizia emanati in quel giorno stesso; e dei quali si riferisce in Appendice il testo (ved. l'articolo di G. Salvemini, in questo fascicolo dell'*Archivio*): l'altra è sul modo di fare la nuova elezione dei Priori. - Continua la *Bibliografia Dantesca,* con tanta cura compilata dal prof. Michele Barbi: il presente fascicolo contiene 136 articoli, in cui si dà conto di pubblicazioni uscite nel 1891.

Genova. — *Società ligure di storia patria.* - Ha mandato in luce il fascicolo II del vol. XXIII degli *Atti* (pp. 298-734). Contiene: *La congiura del Fiesco e la Corte di Toscana, documenti inediti pubblicati da* Luigi Staffetti (pp. 298-370); *Due diari inediti dell'assedio di Genova del MDCCC, pubblicati da* Giuseppe Roberti (pp. 371-521). Di questi due Diari uno è anonimo, ma certo di penna genovese; l'altro fu scritto da Iacob Christianson Gråberg, e l'editore lo riproduce nel testo originale svedese con la

traduzione a fronte. Il fascicolo si chiude con una monografia di GIUSEPPE CALLIGARIS, che ha per soggetto: *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-07* (pp. 523-700); con una *Lettera inedita del beato Carlo Spinola ad Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa*, pubblicata ed illustrata da GIOVANNI SFORZA (pp. 701-713); e con *Due documenti riguardanti le relazioni di Genova col Portogallo*, editi da PROSPERO PERAGALLO (pp. 715-732).

G. S.

MILANO. — *Società storica lombarda.* - Ha pubblicato il vol. IX della raccolta delle *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, compilata da VINCENZO FORCELLA; il quale volume contiene il seguito delle iscrizioni poste negli istituti di scienze, lettere ed arti della città, distinte al solito per quartieri.

MODENA. — *R. Deputazione di storia patria.* - Il fascicolo I. del tomo XIV de'*Monumenti di storia patria delle Provincie Modenesi, Serie delle Cronache* ec. (Modena, Vincenzi, 1892; in 4.° di pp. 188, con tre tavole) contiene l'*antica vita di S. Anselmo, abbate di Nonantola, con appendici e illustrazioni* del cav. avv. PIETRO BORTOLOTTI. È la sesta volta che l'*Actus vel transitus Beati Anselmi Abb(atis)* vede la luce. Lo stampò per il primo l'Ughelli nel 1647; lo tornarono a pubblicare nel 1668 i Bollandisti, nel 1677 il Mabillon, e nel 1725 il Muratori. Ne dette una nuova edizione nel 1878 il Waitz sui materiali raccolti dal Bethmann. La presente, peraltro, si avvantaggia su tutte, non esclusa l'ultima: il testo è riprodotto con fedeltà grande, e le copiose illustrazioni son fatte con soda dottrina; e nelle appendici si trova raccolto tutto quello che ha attinenza coll'*Actus* e giova a chiarirlo di nuova luce.

G. S.

— Il tomo III dei *Monumenti di storia patria, Serie degli Statuti*, contiene gli *Statuti di Massa di Lunigiana, editi e illustrati da* GIOVANNI SFORZA, e si divide in due parti. La parte II, ora pubblicata (Modena, Vincenzi, 1892; in 4.° di pp. 294) dà il testo degli *Statuti;* la parte I, che trovasi sotto il torchio e vedrà tra breve la luce, contiene una dissertazione dello S., che ha per titolo: *La vita del Popolo di Massa di Lunigiana studiata nelle fonti del suo diritto*, e un indice copiosissimo de' nomi e delle materie dell'intiero tomo. Gli intendimenti che hanno guidato lo S. in questa pubblicazione sono da lui manifestati in una sua lettera al Sindaco di Massa, che riproduciamo dal n.° 39 del giornale *Il Risveglio* di quella città:

« Di Massa un solo Statuto era a stampa, quello promulgato nel 1592 da Alberico I Cybo Malaspina, il migliore de' suoi principi: restavano inediti, e adesso sono stati fatti di pubblica ragione, quello del 1372 e quello del 1439, non che lo Statuto delle Gabelle del 1372 e un saggio de' Bandi, da Alberico I a Maria Teresa, l'ultima de'Cybo, con la quale la corona massese passò sul capo agli Estensi. Si ha dunque raccolta nelle sue fonti principali la legislazione di Massa dal secolo XIV al secolo XVIII, cioè durante le due dominazioni de'Lucchesi e de'Fiorentini e quando fu Stato indipendente. Fino a qui nelle storie municipali si è data parte troppo larga alle geste de' principi: è tempo d'indagare invece la vita de'popoli, di sviscerarla, di metterla in piena luce. Bisogna sorprendere una buona volta le vecchie generazioni in mezzo alle loro gioie e ai loro dolori; ricercarne gli usi, le consuetudini, i costumi; studiarne le virtù ed i vizi, la floridezza e la miseria, il benessere e le angustie, il decadere e il progredire, le industrie, i traffic', i commerci, le arti, le professioni, i mestieri; veder ciò che facevano in casa e ciò che operavano in piazza; quali ne erano i gusti, gli istinti, i piaceri; quali le aspirazioni, gli intenti, le speranze. Questo ho tentato di fare io per il popolo di Massa ne'prolegomeni a' suoi *Statuti* ».

Palermo. — *Società siciliana di storia patria.* - Letture fatte nelle adunanze degli anni 1891-1892. (Ved. *Arch. stor. sicil.* dei detti anni) - 11 gennaio 1891. Di Giovanni, Studi sopra la *Brevis historia liberationis Messanae.* - 8 febbraio. D. Lino-Tedeschi, Intorno ai prodotti agrarii in Sicilia anteriori ai Greci. - 8 marzo. Salomone-Marino, Studî intorno alla Surci-Giurania di Luigi d'Heredia. - 12 aprile. Salinas, Intorno le rovine di Olimpia e le attinenze di questa città colla Sicilia circa alle opere d'arte. - 10 maggio. G. M. Columba, Studî sulle fonti della storia di Sicilia dal 368 al 344 avanti G. C. - 14 giugno. Romano, Guiniforte Barzizza all'impresa di Gerbe nel 1432. - 12 luglio. A. Guarneri, Notizie sulla gestione di una casa baronale e sull'amministrazione della giustizia in Sicilia verso la fine del secolo XVIII. - 9 agosto. C. Sciuto-Patti, Notizie sulle antiche oreficerie del Duomo di Catania. - 13 settembre. Arenaprimo, Ricordi di Francesco Maurolico. - 11 ottobre. S. Salomone-Marino, Memoria sulla Rivoluzione francese del 1789 nei canti del popolo siciliano. - 10 febbraio 1892. S. Salomone-Marino, Sul « Parnasu Sicilianu », Ms. del 1634. - 5 maggio. A. Flandina, Memoria sulla origine della nobile Compagnia ospedaliera della Carità in Palermo. - 12 giugno. V. Di-Giovanni, Sui casali esistenti nel secolo XII nel territorio della Chiesa di Monreale (continua il 14 agosto). - 10 luglio. Romano, Di una nuova congettura sullo scoglio del Mal - Consiglio. 12 settembre. G. Salvo-Cozzo, Sopra le lettere Aurispane.

Archivi e Biblioteche.

Roma. — *Archivi Vaticani.* - Nel I vol. del *Regestum Clementis papae V ex vaticanis archetipis,* pubblicato a cura della Congregazione dei Benedettini italiani (Roma, 1885-1888), furono inserite le *Memorie storiche dell'occupazione e restituzione degli Archivi della S. Sede* ec., al tempo francese, raccolte da Marino Marini, già commissario pontificio per i detti archivi in Parigi nel 1806. - Ora il sig. L. Delisle, nel *Journal des Savants,* luglio-agosto 1892, rendendo conto della detta pubblicazione, e aggiungendovi altre notizie e documenti tratti da fonti francesi, fa una storia molto interessante e istruttiva dell'esodo e del ritorno dei detti archivi, con qualche cenno anche sugli altri preziosi cimelî che la Repubblica e l'Impero portarono via all'Italia, e che la Restaurazione non si adattò a restituire, se non costretta dalla forza.

Massa. — *R. Archivio di Stato.* - Ha fatto acquisto de' seguenti Statuti manoscritti:

a) Statuti di Calice al Cornoviglio, compilati sotto la dominazione di Don Carlo d'Oria Carretto, Duca di Tursi, Principe d'Avella, Marchese di Calice e Veppo (1635).

b) Statuti della Comunità di Calice, riformati nel 1663.

c) Ordinamenti della Comunità et homini di Tresana, fatti et ordinati per comodo et utilità delli homini predetti et a favore del Molto Illustre Signor Marchese del detto loco di Tresana (secolo XVII).

d) Statuti della Comunità di Madrignano, fatti e pubblicati in questo anno 1764 nel mese di decembre, con l'approvazione e permissione di S. E. il sig. Marchese Carlo del fu sig. Marchese Azzo-Giacinto Malaspina di Mulazzo.

e) Statuti del Comune di Suvero, nella minorità di S. E. il sig. Marchese Torquato Malaspina, sotto l'amministrazione di S. E. il sig. Marchese Giuseppe Malaspina di Villafranca, compilati dall'Ecc.mo sig. Nicolò Maria Bologna, giurisperito di Pontremoli, in questo anno 1774. G. S.

Palermo. — *Archivio di Stato.* - La direzione di quest'Archivio ha pubblicato: *I documenti con firma autografa, esposti nell'Archivio di stato,* descritti dal sotto archivista Giuseppe Travali. Sono ventuno documenti, il più antico dei quali è un diploma di Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia, del 1117, greco, con segno di croce autografo; il più recente una lettera esecutoria del Conte di Albadalista *(El conde de Alva)* vicerè di Sicilia del 1589.

Altri autografi notevoli sono: Guido delle Colonne (1257), Bartolommeo di Neocastro (1275), re Alfonso I di Calabria (1435), re Ferrante di Napoli (1469), Ferdinando il Cattolico (1479), Ugo Moncada (1507), Raimondo di Cardona (1508), Carlo V imperatore (1555), il Marchese di Pescara (1570), Filippo II re di Spagna (1579). D'ogni documento è dato il transunto.

PARIGI. — *Biblioteca Nazionale.* - Nelle *Bibliothèque de l'École des Chartes.* 1892, pp. 333-382, il sig. H. OMONT dà un inventario sommario dei nuovi acquisti del Dipartimento dei Manoscritti nel 1891 e '92, risalendo pei manoscritti italiani sino al 1886. Ne togliamo le seguenti notizie di libri e documenti che concernono la storia italiana.

Manoscritti latini.

503. *Historia de discordia et persecutione quam habuit ecclesia cum imperatore Federico Barbarossa*, e altre scritture storiche, sec. XIV-XV. — 504. Leonardo Aretino, *De bello italico adv. Gothos, libri IIII*, an. 1443. — 546. *Vita et gesta Karoli Magni.* Scritture politiche di Enea Silvio Piccolomini (Pio II). Altri documenti, sec. XV.

Manoscritti francesi.

4685. Tito Livio, Storie, prima decade: traduzione francese dedicata a re Francesco I da Jacques Boujou, sec. XVI. — 5261-5262. Documenti relativi alla famiglia Richetti di Mirabeau, sec. XVI-XVIII.

Manoscritti italiani.

2002-2015. Copie ed estratti di documenti degli Archivi Veneti, concernenti la storia dei secoli XVI e XVII. Copie modernissime, sec. XIX. — 2018. Inventario di diciotto volumi di titoli relativi ai diritti della Santa Sede nel regno di Napoli, sec. XVII. — 2019-2023. Copie di lettere di ambasciatori veneziani (1644-1667), sec. XIX. — 2025. Conclave di Gregorio XIV, sec. XVIII. — 2027. Fr. Carlo da Crevalcore, Discorso sopra la nuova riforma del Calendario, sec. XVIII. — 2030. Vita di Sisto V, sec. XVII. — 2031. Conclave di Leone XI e di Paolo V, sec. XVII. — 2032. Documenti della Badia fiorentina (Collezione Libri), sec. XIV-XVIII. — 2033-2036. Lettere originali italiane. Opuscoli storici e letterarî (Collezione Libri), sec. XV-XVIII. — 2039. Cifre diplomatiche di cancellerie italiane, sec. XVIII XIX. — 2041. La guerra dell'anno 1672 tra Genova e il duca di Savoia: copie ed estratti di documenti, sec. XVII. — 2050-2051. Lettere e istruzioni del Card. Carlo Caraffa ai principî della guerra tra Paolo IV e Carlo V, an. 1555-1558. — 2053. Descrizione del regio Palazzo di S. Marco in Venezia, sec. XVI — 2055-2056. Inventarî della Biblioteca Riccardi di Firenze, compilati nel 1810. — 2065. Relazione della Scala Franca di Messina, sec. XVIII. — 2028, 2045, 2052, 2061, 2062. Miscellanee storiche e storico-letterarie.

Libri e opuscoli.

— *Il nome d' Italia attraverso i secoli.* Nota di *un geografo* (Venezia, Antonelli. 1892, 8.° pp. 24). È questo il titolo d'un'interessante lettura fatta dal prof. G. MARINELLI al r. Istituto Veneto di scienze lettere e arti. L'aut. dice che il nome « Italia » era già in uso prima del IV e del V secolo av. C., in specie fra i Greci della penisola e di Sicilia; s'accosta all'opinione del Cocchia che questo nome « abbia originariamente servito a designare il paese « già abitato dagli Enotri e compreso tra i fiumi Sele a nord e « Lao a sud, cioè presso a poco quel territorio che poscia fu chia- « mato Lucania »; e traccia poi lo sviluppo territoriale di questo nome come espressione geografica. Alla fine della prima guerra punica designava già tutta la parte peninsulare del nostro paese; e, sotto Augusto, il paese tutto dall'Alpi al mare. Le isole si compresero geograficamente nell'Italia non prima del III secolo di C. Il concetto geografico e nazionale del nome « Italia », come designazione del « bel paese, ch'Appennin parte e il mar circonda e l'alpe », si mantiene negli scrittori del medio evo così italiani come tedeschi; mentre diverso e vario n'è il significato sotto il rispetto politico, così nei tempi romani come nei medii, generalmente applicandosi quel nome a una sola parte del nostro paese. Ma *l'espressione geografica* (che rappresenta una realtà) « finì col corrispondere « quasi esattamente con un'*espressione politica,* il nuovo regno « d'Italia. E non poteva essere altrimenti! ».

— Per occasione di nozze il sig. avv. EZIO SOLAINI, conservatore del Museo Guarnacci e dell'Archivio storico comunale di Volterra, ha pubblicato i seguenti opuscoli, stampati dalla tipografia Sborgi di Volterra. - (*Nozze Inghirami-Del Greco).* Carta di livello dei beni della canonica di S. Ottaviano posti a Flabbiano e a Ulignano, del giugno 907. - (*Nozze Guidi-Cioli*). Statuti et ordinamenti della merciaría et pizicaría della città di Volterra, dell'anno 1335; volgari. - *(Nozze Campani-Leonori Cecina).* Lettera di Francesco Leonori ai Signori Priori della città di Volterra, del 6 febbraio 1565, concernente interessi finanziarî del Comune.

— Nell'ultimo fasc. del 1890 (VI, 526) annunziammo che la pubblicazione delle *Consulte della Repubblica fiorentina,* a cura di ALESSANDRO GHERARDI (Firenze, Sansoni), era giunta alla 17.ª dispensa. Negli anni 1891 e '92 se ne sono pubblicate altre sette dispense fino alla 24.ª I documenti, in queste contenuti, appartengono agli anni 1892-95. Come al solito, le materie trattate in

queste Consulte abbracciano tutta la vita del Comune, in ogni sua manifestazione, e ci rendono conto delle discussioni che precedevano ogni deliberazione consiliare.

Parecchie di queste consulte riguardano le guerre e le relazioni esterne. Si discutono e si deliberano in esse i provvedimenti per le guerre contro gli Ubaldini, gli Aretini, i Pisani, e la pace con questi ultimi; gli ordinamenti militari, come sono le cavallate, e le condotte di stipendiari, i provvedimenti contro le spie; gli aiuti ai collegati; le fortificazioni del contado, com'è la munizione del castello di Pecciole e la costruzione del castello di Pietrasanta.

Altre consulte trattano di tasse, e di procedura giudiziaria civile, penale e commerciale. Interessanti, tra gli altri, sono alcuni documenti di rappresaglie; una provvisione che permette (graziosa concessione!) che siano liberati dal carcere coloro ai quali per causa di non pagata gabella venga amputato un piede; i patti col comune di Prato per l'estradizione dei fuggitivi e sbanditi; e varie offerte di carcerati.

E poichè gli anni di tali consulte formano il periodo più acuto della guerra civile contro i grandi, gli studiosi son certi di trovarvi documenti che illustrano notevolmente la storia degli Ordinamenti della giustizia: provvisioni *pro fortificatione populi;* fattura del Gonfalone del popolo, terribile segnacolo di distruzione delle case dei magnati ribelli; acquisti d'armi e ordinamenti di pedoni in servizio del Gonfaloniere di giustizia; provvedimenti circa le carceri dei magnati.

Per non dilungarci di soverchio, finiremo col notare che da queste Consulte riceve anche illustrazione la storia edilizia della città: ponti, vie, piazze, carceri, chiese, spedali sono argomento di cura continua per parte dei Consigli del Popolo e del Comune.

Continuando a sfogliare quest'ottima pubblicazione, ci confermiamo in quello che altre volte abbiamo detto: che essa offre agli studiosi della storia fiorentina un materiale nuovo copioso interessante di vita viva. La *Revue critique,* dando notizia di quando in quando di queste *Consulte,* non senza inesattezze di fatto, esce nel fascicolo del 31 ottobre in questo giudizio: « On ne trouve « jamais dans ces procès-verbaux des délibérations ce qui fait la « vie de l'histoire ». Ci consentano gli egregi colleghi dell'autorevole Rivista francese, di osservare che tale affermazione non è conforme al vero. Questi processi verbali appariscono, e veramente sono, magri in ciò che si riferisce agli atti di amministrazione ordinaria: ma dove è controversia politica, dove sono elezioni (materia ardente allora come oggi), dove sono modificazioni di leggi, la discussione è non di rado vivace, e il notaro fedelmente la registra.

— Intorno alla personalità storica di Ezelino da Romano si sono formate delle leggende favolose, raccolte nelle cronache del tempo e nelle novelle, che ci hanno tramandato di lui una figura, non molto dissimile da quella di Attila, col quale spesso vien confuso il tiranno che pare essere stato mandato da Dio nella Marca Trevisana per vendicarlo de' suoi nemici. Queste e altre leggende, accolte e propagate nel medio evo, sono state prese in esame e sfatate dal prof. ANTONIO BONARDI in due suoi opuscoli (*Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella.* - Padova, Gallina, 1891. In 8.° pp. 26; *Leggende e storielle su Ezelino da Romano.* - Padova-Verona, Drucker, 1892. In 32.° pp. 89), che meritano di essere letti. E. C.

— Il prof. E. G. BIANCHINI, nel pubblicare il testo dei capitoli della resa di Foiano in Valdichiana all'esercito napoletano nel 1452 (*L'assedio di Foiano nel 1452 col testo genuino dei capitoli della resa.* Memoria storica. - Reggio-Emilia, stab. tipo-lit. degli Artigianelli, 1892. In 16.° pp. 31), coglie l'occasione di dare alcune notizie di quel castello, che faceva parte del dominio fiorentino, e di ricordare gli atti di valore compiuti dai Foianesi per difendere la loro terra nel lungo assedio che essa ebbe allora a soffrire.

E. C.

— Nell'opuscolo *I suonatori della Signoria di Firenze*, Saggio, (Trento, Zippel, 1892; 8.° pp. 35), il sig. G. ZIPPEL ha raccolto notizie e documenti molto interessanti, e in gran parte inediti e sconosciuti, sui suonatori della Signoria dal secolo XIII alla fine della repubblica. È un buon contributo alla storia dei costumi delle nostre repubbliche, e in parte anche alla storia della musica civile nel medio evo, sebbene l'evoluzione musicale di questi sonatori, che in principio furono semplici segnalatori, fosse assai lenta. Sono nell'opuscolo due documenti assai notevoli: un benservito della Repubblica (1445), scritto dal Cancelliere Carlo Marsuppini, a Giorgio di Giovanni d'Alemagna, sonatore di bombarda, che è una specie di apoteosi; e una lettera di « Zorzo, pifero de la signoria » a Lorenzo il Magnifico.

— In occasione delle nozze Diambrini Palazzi-Giovanelli l'on. RUGGIERO MARIOTTI ha pubblicato varie tregue concluse fra i Malatesta e il Duca di Urbino negli anni 1441-1447 (*Bandi di tregue fra i Malatesta, gli Sforza e Federico di Montefeltro.* - Fano, soc. tip. cooperativa, 1892. In 16.° pp. 17), mentre ferveva la guerra mossa dal conte Francesco Sforza, di cui era soldato e genero

Sigismondo Pandolfo Malatesta, per riacquistare il dominio della Marca contro le armi della Chiesa e del re Alfonso d'Aragona.

E. C.

— Tra le pubblicazioni venute alla luce per festeggiare il quarto centenario della scoperta dell'America non è da lasciare in dimenticanza quella che ha per titolo: *Una tradizione su Cristoforo Colombo in Siena; omaggio degli studenti della R. Università di Siena alla città di Genova nel IV centenario colombiano. - Per cura di* ALESSANDRO ALLMAYER *e* GINO CIANI - III *agosto* MDCCCXCII. (Siena, nella tip. edit. S. Bernardino, 1892; in 8.° di pp. 36, con due tavole). Secondo una vecchia tradizione, Colombo sarebbe stato scolaro dello Studio di Siena; e devotissimo della Vergine di S. Maria in Portico, detta di Fontegiusta, avrebbe ad essa sciolto un voto nella spedizione d'America, e nel ritornare dal nuovo mondo avrebbe mandato in ringraziamento alla chiesa di Fontegiusta delle armi e delle ossa di balena. Di questa tradizione se ne trova ricordo negli scrittori per la prima volta il 1716, e il primo a ricordarla è Girolamo Gigli; dopo di lui e dietro di lui ne fanno parola il Masetti, il Buonsignori, il Merlotti e il Bandini-Piccolomini. Gli autori non sono alieni dal credere che Cristoforo studiasse a Siena; in quanto alla scapola di balena sono « quasi certi » che nulla abbia essa « a che fare » col grande navigatore.

G. S.

— Riceviamo e qui riassumiamo il programma di un' opera intorno ad Amerigo Vespucci, che si propone di pubblicare il prof. GUSTAVO UZIELLI. L'opera sarà scritta in francese e avrà per titolo: *Les voyages et les écrits d'Améric Vespuce et rélations diverses concernant l'histoire et la géographie au XV et au XVI siècles, d'après les plus anciens textes manuscrits et imprimés conservés dans les archives et dans les bibliothèques de Florence* etc., par GUSTAVO UZIELLI. L'opera consisterà in due volumi in 4.° di circa 600 pagine ciascuno con ritratti, fac-simili, carte geografiche e disegni nel testo, che saranno stampati dalla tipografia Barbèra, e editi dalla casa Loescher e Seeber di Firenze.

Il primo volume intitolato « *Recherches* » conterrà: Sommario cronologico della vita d'Amerigo Vespucci. Le prime edizioni dei suoi viaggi in ordine cronologico di pubblicazione. Le carte geografiche contemporanee di A. V. e relative ai suoi viaggi. Osservazioni sulle lettere di A. V. di Cristoforo Colombo, ec. Osservazioni sugli scritti non geografici di A. V. Osservazioni sul testo della *Vita e Lettere d'Americo Vespucci* (Firenze, 1745), di Angelo Maria Bandini, da lui preparato per una seconda edizione. Descri-

zione di manoscritti. Notizie di scrittori che hanno trattato di A. V. e di personaggi che hanno avuto con lui relazione.

Il secondo volume intitolato « *Documents annotés* » conterrà: Vita di A. V. scritta da Angelo Maria Bandini, riprodotta secondo un esemplare dell'edizione del 1745, postillato, corretto ed aumentato di propria mano dell'autore per una seconda edizione; che rappresenta un lavoro di cinquantacinque anni di ricerche assidue nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati di Firenze. Lettere di A. V. contenenti la narrazione dei suoi viaggi, delle quali sarà dimostrata la piena autenticità, e il cui testo, essendo riprodotto da manoscritti contemporanei, offrirà varianti di grande valore rispetto ai testi già stampati. Altre lettere di A. V. o a lui dirette: tra queste sono i dispacci autografi da esso scritti da Parigi e finora rimasti sconosciuti. *Dettati da mettere in latino* di A. V., secondo il manoscritto autografo e finora sconosciuto. Documenti diversi. In appendice si pubblicherà la *Storia dei suoi tempi* (1492-1513) di Piero Vaglienti. Tutti i testi italiani avranno di fronte la traduzione francese.

L'editore annota: « Améric Vespuce commença ses voyages « en 1497 exactement un siècle après la naissance de Paolo dal « Pozzo Toscanelli et quinze ans après la mort de ce grand Flo- « rentin proclamé par le Congrès d'Anvers l'initiateur de la Décou- « verte de l'Amérique. Nous espérons qu'en 1897 Florence voudra « célébrer ses deux grands citoyens et nous serons heureux si la « publication que nous annonçons ici peut rendre quelques services « aux auteurs des ouvrages qui verront le jour à l'occasion de cet « anniversaire ». Volentieri associandoci a questo voto, crediamo superflua ogni raccomandazione per quest' opera del prof. Uzielli, la cui importanza è palese; e, conoscendo la instancabile operosità e i molti studî dell'egregio amico nostro, non dubitiamo che egli la condurrà degnamente a termine.

— Il prof. L. G. Pélissier ha dato un buon contributo alla storia del regno di Luigi XII e della dominazione di lui nel ducato di Milano nei suoi due recenti scritti *Les Nouvellistes italiens à Paris en 1498* (Paris, 1892. In 8.°, di pp. 15) e *Trois régistres de lettres ducales de Louis XII aux Archives de Milan* (Paris, Leroux, 1892. In 8.°, di pp. 80). Nel primo egli pubblica il sommario di alcune lettere che di Francia scrivevano nei primi tempi del regno di Luigi XII vari agenti italiani come il conte Manfredo Tornielli, Filippo di Valperga, Lorenzo Spinelli e Neri Capponi, sommari importantissimi per le notizie che contengono; nell'altro fa uno spoglio minutissimo di tre registri di *lettere ducali*, che contengono molti atti relativi all' amministrazione del Ducato sotto

Luigi XII, e pubblica in appendice alcuni di questi documenti che sono specialmente conferme di privilegi e di donazioni, elezioni di ufficiali, provvedimenti concernenti le strade, l'amministrazione delle finanze, ec. E. C.

— In un breve scritto (*Un document inédit sur l'ambassade en Perse de MM. de Lalain et de La Boulaye.* - Montpellier, Boehm, 1892. In 8.°, di pp. 8) il predetto sig. Pélissier, dopo aver rifatto sommariamente la storia dell'ambasciata mandata nel 1665-66 da Luigi XIV in Persia, pubblica un frammento di una lettera del de Lalain, capo dell'ambasciata, forse dell'ultima lettera che scrisse; nel qual frammento egli narra l'avvenimento al trono dello Schah, dà notizie preziose sulla Compagnia olandese stabilita in Persia e sopra l'amministrazione e la storia di quell'impero in quei giorni. E. C.

— Il dr. Antonio Paglicci-Brozzi ha pubblicato in un volumetto una serie di studi e di ricerche sulla storia del teatro in Milano nel secolo XVII (*Contributo alla storia del teatro. Il teatro a Milano nel secolo XVII.* - Milano, Ricordi, 1892. In 16.°, di pp. VIII. 111), nella quale sono interessanti notizie dei più bravi comici che vivessero allora in Italia, come Isabella Andreini, Frittellino, Scappino, Siface, ec.; dei migliori commediografi e drammaturgi: Giovanni Battista Andreini, il Maggi e Francesco De Lemene; delle opere rappresentate, delle sale da spettacoli, del pubblico che vi interveniva, dei privilegi alle compagnie di comici, dei balli e dei primi ballerini del tempo, ec.; notizie tutte ricavate o illustrate da documenti degli Archivi di stato lombardi. E. C.

— Nel 1652 gli arciduchi d'Austria Ferdinando-Carlo colla moglie Anna de'Medici e Sigismondo-Francesco sceseroin Italia per visitare la loro sorella Isabella-Chiara moglie di Carlo II duca di Mantova. Da questa città passando per Piacenza vennero a Parma e poi a Firenze, e dovunque furono ricevuti con grandissime feste. Queste festose accoglienze sono descritte minutamente coll'aiuto di documenti e di cronache inedite dal conte L. A. Gandini nell'opuscolo, da lui pubblicato per le nozze Corsini-Calabrini, *Sulla venuta in Italia degli Arciduchi d'Austria conti del Tirolo [1652]* (Modena, Società tip., 1892. In 16.° pp. 67).

E. C.

— Il vol. XLVII delle *Fontes rerum austriacarum* contiene uno studio del dr. Hanns Schlitter sul viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782 (*Die Reise des Papstes Pius VI nach Wien und sein*

Aufenthalt daselbst. Ein Beitrag zur Geschichte der Beziehungen Josefs II zur römischen Curie. Wien, 1892, Tempsky. In 8.° di pp. 229), tratto dal diario inedito di monsignor Dini, e dal carteggio degli agenti imperiali a Roma e dei nunzi apostolici a Vienna, da quello di Giuseppe II e del papa, e da molti altri documenti che l'Autore ha potuto consultare e dei quali egli correda la sua memoria. E. C.

— È uscita alla luce la XVIII dispensa delle *Res Ligusticae* del prof. GIOVANNI CAPELLINI, che contiene: *Il barone Luigi d'Isengard e la sua storia del Golfo della Spezia* (Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1892; in 8.°, di pp. 40). Del barone Luigi d'Isengard, soldato, matematico, naturalista, che nato alla Spezia nel 1754, cessò di vivere il 1824, si lamentavano come perdute le sue *Note sul Golfo della Spezia,* che scrisse incoraggiato dallo Spallanzani, del quale fu amico, come lo fu del Volta, del Viviani, del Bertoloni e di più altri scienziati del tempo suo. Il prof. Capellini, per buona fortuna, ne ha ritrovato il manoscritto, e ora lo pubblica, accompagnato da un cenno sulla vita dell'autore, di cui aveva fin dal 1888 rinfrescata la memoria un suo discendente, il barone Luigi d'Isengard giuniore in appendice alla seconda edizione delle sue *Reminiscenze africane.*

G. S.

— Per le nozze Noferi-Ademollo, il nostro socio IODOCO DEL BADIA ha raccolto in un elegante libriccino (Firenze, Ariani, 1892, 16.° pp. 16) le notizie storiche concernenti *Agostino Ademollo e la Censura toscana per la stampa del racconto storico « Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio ».* Queste notizie, desunte tutte da documenti ufficiali (1838-39) ci narrano che la stampa del libro fu dapprima proibita per non avere seccature colle famiglie nobili, i cui antenati erano nominati in quella storia; poi, dopo una calda difesa dell'autore (che dovè peraltro venire a transazioni), fu concessa dalla Segreteria di Stato con ordine del 24 dicembre 1839; e il libro ebbe poi larghissimo esito.

— È quasi sconosciuta ai giorni nostri la vita di Rosalino Pilo, che tanta parte ebbe prima del 1860 nei moti del mezzogiorno d'Italia, che indefessamente propugnò una spedizione in Sicilia, vi precedette Garibaldi, e da valoroso morì a Partinico appunto quando i Mille stavano per entrare in Palermo. Di lui, con lodevole intendimento, ha tentato di ritessere la biografia l'avv. EMANUELE DE MARCO nel suo scritto: *Rosalino Pilo precursore di Garibaldi in Sicilia* (Catania, tip. di F. Martinez, 1892. In 8.°

pp. 104); nel quale ne ricorda l'opera disinteressata, i pensieri e le ansie, e lo mostra pieno di fede e di valore nella pugna che doveva ridare la libertà alla Sicilia e nella quale egli doveva pur troppo lasciare la vita. Caldo ammiratore del suo, eroe, l'Aut. si ferma specialmente a narrare gli ultimi anni di quella vita gloriosa; ma forse con troppo amore si diffonde su queste ultime vicende; ed il lettore facilmente si accorge della deficienza di ricerche che s'incontra nei primi capitoli del lavoro destinati agli anni giovanili del Pilo, e desidera che l'Aut. procuri di completarli con nuovi studî e ricerche. E. C.

— Il sig. Giulio Canestrelli ha tradotto dal tedesco il lavoro del conte A. F. von Schack sopra *Giuseppe Mazzini e l'Unità italiana* (traduzione autorizzata coll'aggiunta di un profilo biografico dell'Autore, di un indice e di una bibliografia degli scritti di Giuseppe Mazzini. - Roma, Società laziale tipo-editrice, 1892. In 8.°, pp. 320). In questo libro l'Aut. ritesse a larghi tratti la vita dell'apostolo dell'Unità italiana per fare risaltare tutta la grandezza di lui. Questo studio, dettato da un verace ammiratore del Mazzini, ha molti pregi che lo rendono degno di encomio; ma, secondo noi, riscoterebbe maggiori lodi se fosse un po' più imparziale: perchè a noi pare che la passione offuschi talvolta la mente dell'Aut., gl'impedisca di giudicare serenamente gli intendimenti della monarchia sabauda e dei suoi ministri, e l'opera di Garibaldi e del Cavour; lo porti troppo spesso a trascurare i conati, le aspirazioni, il sacrifizio della vita delle migliaia di cooperatori e di martiri del nostro Risorgimento; e gli faccia troppo spesso tacere le colpe dell'Austria per aggravare quelle della Francia. Nonostante questi difetti, è un lavoro che merita di essere letto, e il sig. Canestrelli ha fatto opera lodevole traducendolo nel nostro idioma, e specialmente, traducendolo in una forma prettamente italiana. Egli ha poi accresciuto l'importanza dello studio dello Schack, premettendovi i cenni biografici di questo Aut. e aggiungendovi un'utile bibliografia degli scritti del Mazzini tre dei quali sono da lui pubblicati in appendice. E. C.

— Il prof. G. B. Brignardello ha pubblicato un breve studio sopra *G. B. Scala, capitano marittimo, esploratore ed introduttore d'industrie civili in Guinea* (Firenze, Barbéra, 1892. In 16.°, pp. 82), che fu per molti anni console del Re di Sardegna a Lagos e primo fra gli Europei entrò ed abitò in Abbeockuta. Questo studio, compilato sulle *Memorie* dello Scala, stampate nel 1862, è corredato da alcuni documenti estratti dagli Archivi di Torino.

E. C.

— Per festeggiare le nozze della signorina Alba Stefani col sig. S. Melton-Fisher gli amici Guglielmo Berchet, Niccolò Barozzi e A. Marcello hanno dato alla luce un libriccino intitolato: *Sulla famiglia Stefani, documenti e note* (Venezia, tip. Visentini, 1892. In 8.°, di pp. 16). È preceduto da una lettera al padre della sposa, comm. Federico Stefani, Soprintendente degli Archivi Veneti. La famiglia Stefani, per quanto sembra, discende da'Sette Comuni nel Vicentino, e nel secolo XIV prese stanza a Venezia, dove nel secolo successivo si fece chiara e v'ebbe la cittadinanza. Pietro Aretino in una lettera indirizzata a Gabriele Stefani scrive: « non « può essere che casa de gli Stefani non abbia origine da qualche « magnanima prosapia: sì sete voi fratelli di natura realissima- « mente cortese ». Giovanni di Giacomo, il padre de' lodati dall'Aretino, testando nel 1542, divise il ricco censo tra sette maschi, ed è da uno di questi che trae la propria radice la famiglia presente. Nel risorgimento d'Italia « quattro fratelli, eredi di questo « nome, compierono ben degnamente il loro dovere di patriotti ». Di essi il solo superstite è Federico, il padre della sposa.

G. S.

— Per cura del sig. Alessandro Allmayer di Sarzana la tipografia editrice S. Bernardino di Siena ha messo fuori un opuscolo intitolato: *Undici lettere di Gioacchino Rossini, pubblicate per la prima volta in occasione del I.° centenario della nascita di lui, festeggiato in Siena dalla R. Accademia dei Rozzi il giorno 11 aprile MDCCCXCII; aggiuntivi un brano di musica inedita del sommo maestro e alcuni appunti sparsi sulla musica rossiniana in Siena.* (In 8.°, di pp. 50). Le lettere sono indirizzate all'oculista Lazzerini, al barone Eugenio Lebon, ad Andrea Peruzzi, a Giovanni Lepri, alla contessa Orsini, a Gaetano Fabi e al maestro Pizzuti; ma, per verità, hanno assai scarsa importanza. Interessanti invece sono le note, copiosissime e particolareggiate e ricche di notizie. Trattando poi di « Siena e G. Rossini » l'A. dà l'elenco delle opere del celebre maestro rappresentate in Siena ne' teatri de' Rinnovati e de' Rozzi dal 1814 al 1892.

G. S.

— Si annunzia la prossima pubblicazione dell'opera in due volumi: *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento Italiano. Memorie storiche-biografiche corredate d'illustrazioni e documenti editi ed inediti per* GIUSEPPE BIUNDI, già R. Provveditore nella provincia di Messina.

*

— Il sig. Emanuele Rodocanachi ha pubblicato varî opuscoli concernenti la storia d'Italia. — *Vittoria Colonna et la Réforme en Italie* (Versailles, Aubert). Riassume, più che altro colla scorta di opere stampate, le linee generali della vita della famosa marchesa di Pescara, accennando pure ai suoi sentimenti religiosi ed alla sua amicizia con Renata di Francia. - *Un habitant d' Udine à Paris et à Versailles en 1696. Sensations de France* (Angers, Burdin). Pubblica una lettera di Niccolò Mandrisio, nella quale si descrivono sommariamente quelle due città con lodi iperboliche. - *Une communauté juive au seuil du Vatican. Le Ghetto à Rome:* conférence faite à la Société des Études juives le 4 avril 1891 (Paris, Durlacher.) Ritesse brevemente la storia dell' università degli Ebrei a Roma ch' egli trattò già lungamente nell' opera *Le Saint-Siège et les juifs,* della quale è stato parlato nel vol. VII (Serie 5.ª) di questo Periodico, a pp. 175 e segg. - *Le Comte de Cavour de 1833 à 1835. Étude psychologique* (Paris, Picard). Pubblica alcune Note sulla vita intima del grande statista, desumendole dal *Diario inedito del Conte di Cavour,* edito nel 1888 da Domenico Berti.

Necrologio.

— Il 28 novembre moriva in Pavia il prof. Alfonso Corradi, cultore dottissimo degli studî di storia della medicina.

— Il 7 dicembre moriva in Firenze il cav. Cesare Foucard. Fu già archivista in Venezia, e insegnante in quella Scuola di paleografia, poi direttore del r. Archivio di Stato in Modena. Rimangono di lui varie pubblicazioni paleografiche e storiche.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dall'Università di Upsala:

Upsala Universitets årsskrift. 1891. — Upsala, Akademiska Bokhandeln, 1891. In 8.°

Lindholm Artur J. Bidrag till Kännedom om Finlands ekonomiska Tillstånd under Tidskiftet 1634-1654. — Helsingfors, J. Simelii, 1892. In 8.°, pp. 156-xiii.

Lundin C. Fr. Wismars Pantsättande till Meklenburg-Schwerin. — Upsala, Almqvist & Wiksells, 1892. In 8.°, pp. 87.

Malmström Oscar. Bidrag till Svenska Pommerns Historia 1630-1653. — Lund, Hjalmar Möller, 1892. In 8.°, pp. ii-151.

Varenius Otto. Om Riksföreståndarskap enligt Sveriges och Norges Grundlagar. — Upsala, Almqvist & Wicksells, 1892. In 8.°, pp. 72.

Weibull Martin. Drottning Kristina och Klas Tott några historiska Beriktiganden. — Lund, Berlingska Boktryckeri, 1892. In 4.°, pp. 42.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Albert P. Matthias Döring ein deutscher Minorit des 15. Jahrhunderts. — Stuttgart, Ochs, 1892. In 8.°, pp. 194.

Annual report of the Board of regents of the Smithsonian Institution showing the operations, expenditures and condition of the institution for the year ending june 30, 1889. — Washington, 1891. In 8.°.

Annual report ec., c. s. July 1890. — Washington, 1891. In 8.°.

Anselmi Anselmo. Il ritrovamento della tavola dipinta da Luca Signorelli per la chiesa di San Francesco in Arcevia (Estr. dall'*Arch. storico dell'Arte*). — Roma, Danesi, 1892. In 16.° pp. 28.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconto dell'Adunanza solenne del 5 giugno 1892 onorata dalla presenza di S. M. il Re. — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892. In 4.°, pp. 49.

Benadduci Giovanni. Della signora di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (1433-1447). Narrazione storica con cxiv documenti inediti. — Tolentino, Fidelfo, 1892. In 8.°, pp. vii-398, cxiii.

Bersohn Mathias. Quelques mots sur un tableau inconnu d'Andrea Vicentino représentant l'entrée d'Henri III de Pologne et de France à Venise en l'an 1574. — Rome, Civelli, 1892. In 4.°, pp. 8.

Biadego G. La biblioteca comunale e gli antichi archivi di Verona nell'anno 1891. — Verona. Franchini, 1892. In 4.°, pp. 16.

Bianchini E. Giuseppe. L'assedio di Foiano nel 1452 col testo genuino dei capitoli della resa. Memoria storica. — Reggio-Emilia, Stab. tipo-lit. degli Artigianelli, 1892. In 16.°, pp. 31.

Bigazzi P. A Firenze e contorni. Fasc. 9. — Firenze, Ciardelli, 1892. In 4.°.

Bonardi Antonio. Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella. — Padova, Gallina, 1891. In 8.°, pp. 26.

— Leggende e storielle su Ezelino da Romano. Studio critico. — Padova-Verona, Drucker, 1892. In 32.°, pp. 89.

Borselli Angelo. Notizia dei Mss. Corona ed il successo di D. Maria d'Avalos principessa di Venosa. — Roma, Paravia, 1891. In 8.°.

Bortolan D., S. Rumor. La Biblioteca Bertoliana di Vicenza. — Vicenza, Stab. tip. S. Giuseppe, 1892. In 16.°.

Bortolotti P. Poscritta al capo VI de' prolegomeni dell'antica vita di S. Anselmo abbate di Nonantola. (Estr. dagli *Atti della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*). — Modena, Vincenzi, 1892. In 4.°.

Briquet C. M. De la valeur des filigranes du papier comme moyen de determiner l'age et la provenance de documents non datés. — Genève, Bomet, 1892. In 8.°.

Campagne del principe Eugenio di Savoia. Serie I, Vol. IV. — Torino, 1892. In 8.°, pp. xvii-672, 281. [Dono di S. M. il Re].

Cantù Cesare. Della Letteratura italiana: esempj e giudizj. Disp 8-12. — Torino, Unione tip. edit., 1892. In 8.°.

Capasso Gaetano. La diplomazia pontificia in Germania nel secolo XVI. (Estr. dalla *Rivista storica italiana*). — Torino, Bocca, 1892. In 8.°, pp 32.

Celani E. Le pergamene dell'archivio Sforza-Cesarini. (Estr. dall'*Archivio della R. Società Romana di storia patria*). — Roma. Forzani, 1892. In 8.°, pp. 23.

Cipolla Carlo. Considerazioni sulle « Getica » di Jordanes e sulle loro relazioni colla « Historia Getarum » di Cassiodorio senatore. (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*). — Torino, Clausen, 1892. In 4.°, pp. 38.

Corazzini F. Osservazioni sopra una nuova storia generale della marina militare. — Catania, Martinez. 1892. In 8.°, pp. 36.

Covoni P. F. Il casino di San Marco costruito dal Buontalenti ai tempi medicei. — Firenze, tip. Cooperativa, 1892. In 8.°, pp. 26.

Del Lungo Carlo. L'Etna e le sue eruzioni. (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*). — Firenze, tip. Cellini, 1892. In 8.°, pp. 32.

Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro con note di Luigi Fumi a cura dell'Accademia la « Nuova Fenice ». Fasc. 2.°. — Orvieto, Tosini, 1892.

De Marco Emanuele. Rosalino Pilo precursore di Garibaldi in Sicilia. Saggio di monografia. — Catania, Martinez, 1892. In 8.°, pp. 104.

Fabre Paul. Étude sur le Liber Censuum de l'Église romaine. — Paris, Thorin, 1892. In 8.°, pp. vii-233.

Fabretti Ariodante. Documenti di storia perugina. Vol. II. — Torino, coi tipi privati dell'Editore, 1892. In 16.°, pp. III-283.

Fabriczy (von) Cornel. Filippo Brunelleschi, sein Leben und seine Werke. — Stuttgart, Cotta, 1892. In 8.°, pp. XXXIX-636.

Falchi T. Replica alle osservazioni del p. C. A. De Cara sul libro « Vetulonia e la sua necropoli antichissima ». — Firenze, Stab. tip. Fiorentino, 1892. In 8.°, pp. 12.

Fazio G. B. Della patria di Cristoforo Colombo per l'abate Angelo Sanguinetti. Impressioni e note. — Savona, Bertolotto, 1892. In 4.°, pp. 69.

Floriani Renzo editore. L'Umbria descritta ed illustrata. Disp. 3-6. — Perugia, tip. Boncompagni, 1892. In 4.°

Franceschini Lorenzo. Simone Fidati da Cascia scrittore del Trecento e i suoi codici. (Estr. dal numero unico *L' Umbria all' Esercito*). — Roma, Forzani, 1892. In 4.°, pp. 8.

Gabiani Niccola. Notizie sulla ferrazza o politica della città d' Asti dal XIV al XVIII secolo. Ricerche storiche. — Torino, Roux, 1892. In 8.°, pp. 284.

Gandini Luigi Alberto. Alberto da Gandino giureconsulto del secolo XIII. Appunti e documenti inediti. — Modena, Società tipografica, 1885. In 16.°. pp. 89.

— Tavola, cantina e cucina della Corte di Ferrara nel Quattrocento. Saggio storico, seconda edizione. — Modena, Società tipografica. 1889. In 16.°, pp. 68.

— Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Nicolò III 1393-1442. (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Dep. di st. p. per le provincie di Romagna*). — Bologna, Fava e Garagnani, 1891. — In 8.°, pp. 24.

— Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento. Studio storico (Estr. c. s.) — Bologna, Fava e Garagnani, 1892. In 8.°, pp. 56.

— Sulla venuta in Italia degli Arciduchi d'Austria conti del Tirolo (1652). Studio storico corredato da documenti inediti. (Nozze Calabrini-Corsini). — Modena, Società tipografica, 1892. In 16.°, pp. 67.

Gottlob Adolf. Die päpstlichen Kreuzzugs-Steuern des 13. Jahrhunderts. Ihre rechtliche Grundlage, politische Geschichte und technische Verwaltung. — Heiligenstadt, Cordier, 1892. In 8.°, pp. XVI-278.

Gridario mirandolese ossia raccolta di gride, provvisioni, decreti, ordini emanati in diverse epoche nell'antico Ducato della Mirandola. (Memorie storiche della città e dell'antico Duca della Mirandola pubblicate per cura della Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola. Vol. X.). — Mirandola, Cagarelli, 1892. In 8.°, pp. XI-150.

Hartmann Ludo Moritz. Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft von Jahre, 1030. — Freiburg i B., Mohr, 1892. In 4.°, pp. 19.

Ibarra y Rodriguez Eduardo. D. Fernando el Catolico y el descubrimento de América. — Madrid, Fontanet, 1892. In 16.°.

Johns Hopkins University Studies in historical and political science. X Series, X-XI. — Baltimore, 1892. In 8.°, pp. 88.

Juristische Festgaben für Rudolf von Jhering. Zum fünfzigjahrigen Doktorjubiläum ihres fruheren Mitgliedes gewidmet von der rostocker Juristenfakultät am 6 august 1892. — Stuttgart, Enke, 1892. In 8.°, pp. 221.

Lavori preparatori del Codice civile del Regno d'Italia. Vol. VII. — Roma, Stamperia reale, 1892. In 4.°, pp. 668. [Dal Ministero di Grazia e Giustizia].

Lea Henry Charles. Superstition and force. Essays on the wager of law, the wager of battle, the ordeal, torture. — Philadelpia, Lea Brothers, 1892. In 8.°, pp. 627.

Marchesan Angelo. L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo. — Treviso, Turazza, 1892. In 8.°, pp. 369.

Marcks Erich. Gaspard von Coligny, sein Leben und das Frankreich seiner Zeit. Vol. I, parte I. — Stuttgart, Cotta, 1892. In 8.°, pp. VII-423.

Mariotti Ruggero. Bandi di tregue fra i Malatesta, gli Sforza e Federico di Montefeltro. Curiosità storiche, 1444-1447. — Fano, Società tip. cooperativa, 1892. In 16.°, pp. 17.

Melanchthon Philippus. Declamationes, ausgewählt und herausgegeben von Karl Hartfelder. (Lateinische Litteraturdenkmäler, 4). — Berlin, Speyer und Peters, 1891. In 16.°, pp. XXXIX-69.

Mini Giovanni. Marradi: studio storico-araldico. - Appendice: la vittoria al passo delle Scalelle presso Campigno. — Castrocaro, A. Barboni, 1892. In 32.°, pp. 108.

Monini Stefano. S. Celestino difeso dall'accusa di viltà datagli dai glossatori di Dante. — Pisa, Orsolini-Prosperi, 1892. In 8.°, pp. 15.

Monumenti editi della R. Deputazione veneta di storia patria. - Serie IV. Miscellanea. Vol. XII. — Venezia, Visentini, 1892. In 4.°.

Müller Karl. Kirchengeschichte, Erster Band. — Freiburg i. B., Mohr, 1892. In 8.°, pp. XXII-637.

Nieri Alfonso. La Cirenaica nel secolo quinto giusta le lettere di Sinesio. — Torino, Loescher, 1892. In 8.°, pp. 80.

Nitti Francesco. Leone X e la sua politica secondo documenti e carteggi inediti. — Firenze, Barbèra, 1892. In 8.°, pp. XII-463.

Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken. Dritte Abth. I Bd. — Berlin, Bath, 1892. In 8.°, pp. LXVI-802.

Papadopoli Nicolò. Francesco Foscari e le sue monete (1423-1457). — Milano, Cogliati, 1892. In 8.°, pp. 26 con tav.

— Il bimetallismo a Venezia nel medio evo. — Milano, Cogliati, 1892. In 8.°, pp. 11.

Pertile Antonio. Storia del diritto italiano, Disp. 16-20. — Torino, Unione tip. edit., 1892. In 8.°.

Pichi Gio. Felice. Rivendicazioni. La villa di Plinio il giovane in Thuscis. — Sansepolcro, tip. Becamorti e Boncompagni, 1892. In 8.°, pp. 130.

Piva Edoardo. La guerra di Ferrara del 1482. Periodo I: l'alleanza dei Veneziani con Sisto IV. — Padova, Draghi, 1893. In 16.°, pp. 127.

Rigoron Pietro. La contabilità di Stato nella Repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana. — Girgenti, Montes, 1892. In 8.°, pp. 298.

Sabazio Saonino. Intorno alla patria di Cristoforo Colombo. — Savona, Bertolotto, 1892. In 16.°, pp. 98.

Santi Venceslao. Varietà storiche sul Frignano. — Modena, Società tip., 1892. In 16.°, pp. 220.

— Memorie storiche di Sant'Anna Pelago nel Frignano. — Modena, Società tip., 1892. In 8.°, pp. 177.

SAVINI FRANCESCO. Un sigillo del secolo XIII dei signori di Morricone e le loro relazioni coi Teramani (Estr. dalla *Rivista Abruzzese*). — Teramo, 1892. In 8.°, pp. 8.

SCHACK (von) ADOLFO. Giuseppe Mazzini e l'Unità italiana. Traduzione autorizzata da Giulio Canestrelli, ec. — Roma, Società laziale, 1892. In 8.°, pp. 320.

SCHLITTER HANNS. Die Reise des Papstes Pius VI nach Wien und sein Aufenthalt daselbst. Ein Beitrag zur Geschichte der Beziehungen Josefs II zur römischen Curie (Fontes Rerum Austriacarum XLVII Bd.). — Wien, Tempsky, 1892. In 8.°, pp. XIX-229.

SERCAMBI GIOVANNI. Le Croniche pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi. (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'*Istituto Storico Italiano* n.° 19). — Roma, nella sede dell'Istituto, 1892, 2 vol. In 8.° gr.

TARDUCCI F. Di Giovanni e Sebastiano Caboto. — Venezia, Visentini, 1892. In 8.°, pp 429.

TONONI A G. Gli inventari delle due chiese maggiori Sant'Antonino e Cattedrale di Piacenza dei secoli XII-XIV. (Estr. dall'*Archivio stor. per le provincie parmensi*). — Parma, Battei, 1892. In 8.°, pp.

TRAVALI G. Documenti con firme autografe esposti nell'Archivio di Stato di Palermo. — Palermo, tip. del Boccone del povero, 1892. In 32.°.

UZIELLI GUSTAVO. Paolo Dal Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta d'America. Ricordo del solstizio d'estate del 1892, con 4 disegni. — Firenze, Loescher e Seeber, 1892. In 16.°, pp. 247.

WINKELMANN ALFRED. Der Romzug Ruprechts von der Pfalz nebst Quellenbeilagen. — Innsbruck, Wagner, 1892. In 8.°, pp. VI-146.

ZDEKAUER L. Die Handschriften der « Istorie pistolesi ». (Estr. dalla *Deutsche Zeitschrift f. Geschichtswissenschaft*). — Freiburg i. B. 1892. In 8.°, pp. 319-323.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo X

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

A. V. - Ved. *Carini.*
Ademollo A., 455.
Adriano VI. - Ved. *Rossi.*
Alberti (degli) Caterina. - Ved. *Carnesecchi.*
Alessandro VI, 439.
Alfani Augusto. La Società colombaria di Firenze nell'a. 1891-92, 97.
Alfonso X di Castiglia. - Ved. *Zanelli.*
Allen R., 440.
Allmayer A., 452, 457.
Angiò (d') Roberto. - Ved. *Siragusa.*
Anselmi Anselmo, 190.
Archivi Vaticani, 447.
Archivio (R.) di Stato di Massa, 447.
— (R.) di Stato di Palermo, 447.
— storico dell'Arte, 190.
— storico per le provincie parmensi, 190.
Aretino (Pietro). - Ved. *Rossi.*
Asti. - Ved. *Gabiani.*
Ateneo Veneto, 442.
Atti e Memorie della R Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, 191.
Aurispa Giovanni. - Ved. *Sabbadini.*

Barbi Michele, 444.
Barozzi N., 457.
Berchet G., 457.
Bersohn Matheas, 236.
Berti Domenico. Scritti varii. Rec. di G. *Sforza,* 183, 437.
Bianchini E. G., 451.
Biblioteca Bertoliana di Vicenza. - Ved. *Bortolan.*
— nazionale di Parigi, 448.
Bibliothèque de l'École des Chartes, 192, 443.
Biundi G., 457.
Bonardi A., 451.
Borgia Lucrezia. - Ved. *Errera.*
Bortolan D. e *Rumor* S. La Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Rec. di E. Callegari, 433.
Bortolotti P., 445.
Briquet C. M., 442.
Brignardello G. B., 456.
Brown H. F., 439.
Brunelleschi Filippo. - Ved. *Fabriczy.*
Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie, 192.
— de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse, 189.

C. P. - Ved. *Gandolfi.*
Callegari Ettore, 442. - Ved. *Bortolan.*
Calligaris G., 445.
Canestrelli G., 456.

Capasso Bartolomeo. Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia. Rec. di N. F. Faraglia, 373.
Capellini G., 455.
Carini Isidoro. L'Arcadia. Rec. di A. V., 178.
Carlo V. - Ved. *Staffetti.*
Carnesecchi Carlo. Madonna Caterina degli Alberti Corsini, 116.
Casanova Eugenio. - Ved. *Claretta. Giorgetti, Pélissier.*
Cavour (Conte di), 458.
Chiappelli Alberto. - Ved. *Corradi*
Ciani Gino, 452.
Claretta Gaudenzio. Il duca di Savoia Emanuele Filiberto e la Corte di Londra. Rec. di E. Casanova, 419.
Colombo Cristoforo, 452.
Colonna Vittoria, 458.
Congresso (Primo) geografico italiano, 227.
— (Quinto) storico italiano, 221.
Corradi Alfonso, 458. - Annali delle epidemie. Rec. di A. Chiappelli, 422.
Cortona. - Ved. *Ticciati.*
Costantini Enea. Il Cardinal di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III. Rec. di G. Rondoni, 157.
Covoni Pierfilippo, 236.
Cultura, 191.

Dal Verme Luchino, 233.
De Castro Giovanni. Milano e le cospirazioni lombarde. Rec. di G. Sforza, 425.
De Marco Emanuele, 455.
Del Badia Iodoco, 455.
Del Lungo Carlo, 442.
— Isidoro, 444.
Delisle L., 447.
Deputazione (R.) di storia patria delle provincie modenesi, 445.
Donaver F., 191.
Dorez Leone, 192.
Dovara (da) Buoso. - Ved. *Zanelli.*
Dümmler E., 193.

Ebner Adalbert. Die klösterlichen Gebets Verbrüderungen bis zum Ausgange des karolingischen Zeitalter. Rec. di G. Papaleoni, 366.
English Historical Review, 439.
Errera Carlo. Il primo Congresso geografico italiano, 227. - Il passaggio per Forlì di Lucrezia Borgia sposa ad Alfonso d'Este, 280. - Ved. *Rossi.*

Fabretti A., 237.
Fabriczy (von) Cornel. Filippo Brunelleschi. Rec. di P. Fontana, 391.
Faraglia Nunzio Federigo. - Ved. *Capasso.*
Fazio G. B., 235.
Ferrai L. A. - Ved. *Gitterman.*
Finke Heinrich. Konzilienstudien zur Geschichte des 13. Jhrh. Rec. di G. Papaleoni, 385.
Fontana Paolo. - Ved. *Fabriczy.*
Forcella V., 445.
Forlì. - Ved. *Errera.*
Foucard C., 458.
Franceschini Pietro, 234.
Fumi L. Statuti e regesti dell'Opera di Santa Maria d'Orvieto. Rec. di D. Marzi. 142.
Furchheim F., 232.

Gabiani N. Notizie sulla ferrazza o politica della città d'Asti. Rec. di C. Merkel, 417.
Gandini L. A., 191, 454.
Gandolfi Riccardo. Sunto storico precedente le illustrazioni di alcuni cimelii musicali. Rec. di C. P. 436.
Garnett R., 439.
Gasparolo Francesco, 192.
Germania. - Ved. *Ottenthal.*

Gherardi Alessandro, 449.
Giorgetti A. - Ved. *English Historical Review, Nitti, Pastor.*
— e *Casanova* E. Dono Giugni Canigiani De' Cerchi all'Archivio di Stato di Firenze, 213.
Gittermann John M. Ezzelin von Romano. Rec. di L. A. Ferrai, 135.
Giugni Canigiani de' Cerchi Vieri. - Ved. *Giorgetti* e *Casanova.*

Halbherr Federigo, 233.
Hermann M. - Ved. *Lateinische Litteraturdenkmäler.*
Holstein Luca. - Ved. *Mazzi C.*

Isengard (d') Luigi, 455.
Istituto storico italiano, 444.

Jarry E , 192.

La Farina Giuseppe, 457.
Lanza di Scalea Pietro. Enrico Rosso e la confisca de' suoi mobili in Castiglione. Rec. di G. R. Sanesi, 391.
Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jahrh. herausg. von M. Hermann und S. Szamatólski. Rec. di E. Pistelli, 413.
Leone X. - Ved. *Nitti.*
Lepszy, L., 192.
Lohmeyer Karl, 238.
Londra. - Ved. *Claretta.*
Luigi XII di Francia. - Ved *Pélissier.*
Lumbroso G., 191.
Luszczkiewicz W., 192.

Mantova (Marchese di). - Ved. *Pélissier.*
Marcello A., 457.
Marucelli G., 449.
Mariotti R., 451.
Marzi Demetrio. Di alcuni archivi della Romagna toscana, 356. - Ved. *Fumi, Narducci.*
Mas Latrie (de) L., 192.
Masi Ernesto, 442.
Mazzi A. Note suburbane. Rec. di G. Rosa, 132.
— Curzio. Luca Holstein a Siena, 339.
Mazzini Giuseppe, 456.
Medin Antonio, 234.
Mélanges d'archéologie et d'histoire, 192.
Memorie storiche del Ducato della Mirandola. Rec. di G. Sforza, 180.
Merkel Carlo, 444. - Ved. *Gabiani.*
Milano. - Ved. *Pélissier.*
Mirandola. - Ved. *Memorie storiche.*
Missio Michele, 237.
Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung, 440.
Morandi Luigi, 238.
Morati (de) A., 189.
Milano. - Ved. *De Castro.*
Minucci Del Rosso P., 191.
Minuti Vincenzo. Relazione del commissario Gio. Batista Tedaldi sopra la città e il capitanato di Pistoia nell'anno 1569, 302.
Miscellanea livornese di storia e d'erudizione, 442
Molinier A. 443.
Monini Stefano, 233.
Müller Theodor. Das Konklave Pius IV. Rec. di G. Papaleoni, 162.
Mussato Albertino, 234.

Narducci Enrico. Manoscritti Boncompagni. Rec. di D. Marzi, 427.
Neues Archiv ec., 193.
Nitti F. Leone X e la sua politica. Rec. di A. Giorgetti, 415.
Nuova Antologia, 442.

Omont H., 192, 448.
Orvieto. - Ved. *Fumi.*

Ottenthal (v.) E. Corrispondenza dalla Germania, 194.

P. S. - Ved. *Rivera.*
Paglicci-Brozzi A., 454.
Paoli Cesare, 238. Instrumenti scrittorii, 126. - Ved. anche *C. P.*
Paolo III. - Ved. *Costantini.*
Papaleoni Giuseppe. - Ved. *Ebner, Finke, Müller, Reich.*
Pastor Ludwig. Geschichte der Päpste. Rec. di A. Giorgetti, 148.
Pélissier Léone G., 453, 454. - Studi di storia milanese. Rec. di E. Casanova, 152.
Pellegrini Luigi, 237.
Pennacchi G., 232.
Peragallo P., 445.
Perret E. M., 443.
Persia, 439, 454.
Pilo Rosalino, 455.
Pio IV. - Ved. *Müller.*
— *VI,* 454.
Pistelli E. - Ved. *Lateinische Litteraturdenkmäler.*
Pistoia. - Ved. *Minuti, Zdekauer.*
Piton C., 232.
Professione A., 191.

Rassegna Nazionale, 191, 442.
Ravenna (Cardinale di). - Ved. *Costantini.*
Reich Desiderio. Statuti di Trento. Rec. di G. Papaleoni, 128.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 191.
Revue historique, 443.
Rivera Giuseppe. Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica ed orientale. Rec. di P. S., 383.
Rivista abruzzese, 191.
— critica e bibliografica della letteratura dantesca, 442.
— di storia arte e archeologia della provincia di Alessandria, 192
— storica italiana, 187.
Rodenberg C., 193.
Rodocanachi E., 458.
Romagna. - Ved. *Marzi.*
Romano (da) Ezelino, 451. - Ved. *Gitterman.*
Rondoni Giuseppe, 187. - Un cronista popolano dei tempi della dominazione francese in Toscana, 64. - Ved. *Costantini.*
Rosa Gabriele. - Ved. *Mazzi A., Tamaro.*
Rossi Vittorio. Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI. Rec. di C. Errera, 175.
Rossini Gioacchino, 457.
Rosso Enrico. - Ved. *Lanza di Scalea.*
Rumor S. - Ved. *Bortolan.*

Sabbadini Remigio. Biografia documentata di Giovanni Aurispa. Rec. di C. Valacca, 149.
Sackur V., 193.
Salvemini Gaetano. Gli ordini della giustizia del 6 luglio 1295, 241.
Sanesi G. R. - Ved. *Lanza di Scalea, Siragusa.*
Savini Francesco, 191. - Castrum Aprutiense e Aprutium, 3.
Savoia (di) Emanuele Filiberto. - Ved. *Claretta.*
Scala G. B., 456.
Schack (v.) A. F., 456.
Scheffer-Boichorst P., 193.
Schlitter H., 454.
Sforza Giovanni, 445. - Ved. *Berti, De Castro, Memorie storiche della Mirandola.*
— Lodovico. - Ved. *Pélissier.*
Sickel (v.) Th., 193.
Siena. - Ved. *Mazzi.*
Simonsfeld H., 193.
Siragusa G. B. L'ingegno il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò. Rec. di G. R. Sanesi, 145.

Società Colombaria. - Ved. *Alfani.*
— dantesca italiana, 444.
— ligure di storia patria, 444.
— siciliana di storia patria, 446.
— storica lombarda, 445.
Sokotowski, M., 192.
Solaini Ezio, 449.
Staffetti Luigi, 444. - Carlo V a Spira nel 1544, 35.
Stefani (famiglia), 457.
Sutter Carl. Iohannes von Vicenza und die italienische Friedensbewegung im Jahre 1233. Rec. di F. Tocco, 386.
Szamatólski S. - Ved. *Lateinische Litteraturdenkmäler,*

Tabarrini Marco, 233.
Tamaro M. Le città e le castella dell'Istria. Rec. di G. Rosa, 363.
Tedaldi Gio. Batista. - Ved. *Minuti.*
Teramo. - Ved. *Savini.*
Ticciati Luigi. Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII, 262.
Tocco Felice. - Ved. *Sutter.*
Tononi A. G., 190.
Travali G., 447.
Trento. - Ved. *Reich.*

Uzielli Gustavo, 452.

Vaglienti Pietro, 453.
Valacca Clemente. - Ved *Sabbadini.*
Vayra P., 237.
Vespucci Amerigo, 452.
Vicenza (da) Giovanni. - Ved. *Sutter.*
Virgili Antonio 237. Dei battezzatoi o battezzatorii negli antichi fonti battesimali, 88.
Volpi G., 235.

Zandonati Antonio, 235.
Zanelli Agostino. - Il giuramento di fedeltà di Buoso da Dovara ad Alfonso X di Castiglia, 122.
Zdekauer Lodovico, 233. - Intorno ai manoscritti delle « Istorie Pistolesi », 332.
Zippel G., 451.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1892

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Italia.

Alfani Augusto. - *Firenze.*
Bertolotti Antonino. - *Mantova.*
Boglietti Giovanni. - *Firenze.*
Bolognini Giorgio. - *Verona.*
Callegari Ettore. - *Vicenza.*
Carnesecchi Carlo. - *Firenze.*
Casanova Eugenio. - *Firenze.*
Chiappelli Alberto. - *Pistoia.*
Comba Emilio. - *Firenze.*
Corazzini Gius. Odoardo. - *Firenze.*
Davidsohn Roberto. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
* De Stefani Carlo. - *Firenze.*
Errera Carlo. - *Forlì.*
Faraglia Nunzio Federigo. - *Napoli.*
Ferrai Luigi Alberto. - *Padova.*
Fontana Paolo. - *Firenze.*
Franchetti Augusto. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
Mancini Girolamo. - *Cortona.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
Mazzi Curzio. - *Roma.*
Medin Antonio. - *Padova.*
* Merkel Carlo. - *Roma.*
* Minuti Vincenzo. - *Pistoia.*
Neri Achille. - *Genova.*
Paoli Cesare. - *Firenze.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
Pistelli Ermenegildo. - *Firenze.*
Rajna Pio. - *Firenze.*
Ricci Matteo. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rosa Gabriele. - *Iseo.*
Rossi Girolamo. - *Ventimiglia.*
* Salvemini Gaetano. - *Firenze.*
Sanesi Giuseppe. - *Siena.*
* Sanesi Ireneo. - *Pistoia.*
Santini Pietro. - *Aquila.*
* Savini Francesco. - *Teramo.*
Sforza Giovanni. - *Massa.*
Staffetti Luigi. - *Massa.*
* Ticciati Luigi. - *Cortona.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
* Valacca Clemente. - *Firenze.*
† Vassallo Carlo. - *Asti.*
Virgili Antonio. - *Firenze.*
Zanelli Agostino. - *Pistoia.*
Zdekauer Lodovico. - *Siena.*
* Zippel Giuseppe. - *Firenze.*

Austria-Ungheria.

Ottenthal (v.) E. - *Innsbruck.*
Semper Hans. - *Innsbruck.*

Francia.

* Pélissier Léon G. - *Montpellier.*

Portogallo.

* Ramos Coelho José. - *Lisbona.*

INDICE

DOCUMENTI E MEMORIE.

Se il *Castrum Aprutiense* delle lettere di S. Gregorio Magno fu l'odierna *Teramo,* e se la voce *Aprutium* servì nel primitivo Medio Evo a denominare la città di Teramo, ovvero solo il suo territorio. - Dissertazione storico-critica (FRANCESCO SAVINI)... *Pag.* 3
Carlo V a Spira nel 1544. - Da documenti contemporanei (LUIGI STAFFETTI)..... » 35
Un cronista popolano dei tempi della dominazione francese in Toscana (GIUSEPPE RONDONI)..... » 64
Dei Battezzatòi o Battezzatòrii negli antichi fonti battesimali (a proposito dei versi 16-21 del canto XIX dell'Inferno) (A. VIRGILI)..... » 88
La Società Colombaria di Firenze nell'anno accademico 1891-92 (AUGUSTO ALFANI)..... » 97
Gli ordini della giustizia del 6 luglio 1295 (GAETANO SALVEMINI)..... » 241
Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII (LUIGI TICCIATI)..... » 262
Il passaggio per Forlì di Lucrezia Borgia sposa ad Alfonso d'Este (CARLO ERRERA)..... » 280
Relazione del Commissario Gio. Batista Tedaldi sopra la città e il capitanato di Pistoia nell'anno 1569 (VINCENZO MINUTI)..... » 302

ARCHIVI E BIBLIOTECHE.

Dono Giugni Canigiani de'Cerchi all'Archivio di Stato di Firenze (ALCESTE GIORGETTI, EUGENIO CASANOVA). » 213
Di alcuni archivi della Romagna toscana (D. MARZI). » 356

ANEDDOTI E VARIETÀ.

Madonna Caterina degli Alberti Corsini. - Notizie inedite (CARLO CARNESECCHI)..... » 116
Il Giuramento di fedeltà di Buoso da Dovara ad Alfonso X di Castiglia (1271) (AGOSTINO ZANELLI).... » 124
Instrumenti scrittorii (CESARE PAOLI)..... » 126
Intorno ai manoscritti delle « Istorie pistolesi » (LODOVICO ZDEKAUER)..... » 332
Luca Holstein a Siena (CURZIO MAZZI)..... » 339

CORRISPONDENZE.

GERMANIA. - Pubblicazioni degli anni 1890 e '91 sulla storia medioevale italiana (E. VON OTTENTHAL)... *Pag.* 194

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Desiderio Reich. Del più antico Statuto della città di Trento. — Il secondo Statuto dei Sindaci del Comune di Trento (G. PAPALEONI)..... » 128
A. Mazzi. Note suburbane (GABRIELE ROSA)..... » 132
John M. Gittermann. Ezzelin von Romano (L. A. FERRAI). » 135
Luigi Fumi. Statuti e Regesti dell'Opera di Santa Maria d'Orvieto (DEMETRIO MARZI)..... » 142
G. B. Siragusa. L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò (GIUSEPPE SANESI)..... » 145
Ludwig Pastor. Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters (A. GIORGETTI)..... » 148
Remigio Sabbadini. Biografia documentata di Giovanni Aurispa (CLEMENTE VALACCA)..... » 149
Léon G. Pélissier. Les amies de Ludovic Sforza et leur role en 1498-1499. — La politique du Marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza, 1498-1500. — Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais, 1499-1513 (EUGENIO CASANOVA)..... » 152
Enea Costantini. Il Cardinal di Ravenna al governo di Ancona e il suo Processo sotto Paolo III (GIUSEPPE RONDONI)..... » 157
Theodor Mueller. Das Konklave Pius IV. 1559 (G. PAPALEONI)..... » 162
Vittorio Rossi. Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI (CARLO ERRERA)..... » 175
Isidoro Carini. L'Arcadia dal 1690 al 1890 (A. V.)... » 178
Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola (GIOVANNI SFORZA)..... » 180
Domenico Berti. Scritti varii (GIOVANNI SFORZA)..... » 183
M. Tamaro. Le città e le castella dell'Istria (G. ROSA). » 363
D.r *Adalbert Ebner.* Die klösterlichen Gebets-Verbrüderungen bis zum Ausgange des karolingischen Zeitalter (G. PAPALEONI)..... » 366
Bartolomeo Capasso. Monumenta ad Neapolitani Ducatus (NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA)..... » 373

Giuseppe Rivera. Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica ed orientale (P. S.)..... *Pag.* 383
D.r *Heinrich Finke.* Konzilienstudien zur Geschichte des 13. Jahrhunderts. Ergänzungen und Berichtigungen zu Hefele-Knöpfler « Conciliengeschichte » Band V und VI (G. Papaleoni)..... » 385
D.r *Carl Sutter.* Johannes von Vicenza und die italienische Friedensbewegung in Jahre 1233 (F. Tocco). » 386
Pietro Lanza di Scalea. Enrico Rosso e la confisca dei suoi mobili in Castiglione (G. R. Sanesi)..... » 391
Cornel von Fabriczy. Filippo Brunelleschi (Paolo Fontana)..... » ivi
Max von Hermann und *Siegfried Szamatólski.* Lateinische Litteraturdenkmäler des XV un XVI Jahrhunderts (E. Pistelli)..... » 413
Nitti Francesco. Leone X e la sua politica (A. Giorgetti)..... » 415
Gabiani N. Notizie sulla Ferrazza o Politica della città d'Asti dal XIV al XVIII secolo (Carlo Merkel)... » 417
Claretta Gaudenzio. Il Duca di Savoia Emanuele Filiberto e la Corte di Londra negli anni 1554 e 1555 (Eugenio Casanova)..... » 419
Corradi Alfonso. Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino all'anno 1850 (Alberto Chiappelli)..... » 422
Giovanni De Castro. Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820) (Giovanni Sforza)..... » 425
Enrico Narducci. Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni (Demetrio Marzi). » 427
D. Bortolan, S. Rumor. La Biblioteca Bertoliana di Vicenza (Ettore Callegari)..... » 433
Riccardo Gandolfi. Sunto storico precedente le illustrazioni di alcuni cimelii concernenti l'arte musicale in Firenze (C. P.)..... » 436
Domenico Berti. Scritti varii, vol. II (Giovanni Sforza). » 437

Pubblicazioni Periodiche..... » 187
439.

NOTIZIE...... » 221
444.

Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione..... » 239
459.

Tavola alfabetica..... » 464
Elenco dei collaboratori nell'anno 1892..... » 469

DG
401
A7
ser.5
t.10

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY